

Ettore Pais

# STORIA DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA

DURANTE IL PERIODO ROMANO

VOLUME SECONDO

a cura di Attilio Mastino



ILISSO

# BIBLIOTHECA SARDA

N. 43

*In copertina:*

Giovanni Marghinotti, *I sardi offrono vesti e viveri  
ai legionari di Caio Gracco* (1850 circa)

Comune di Cagliari

Ettore Pais

STORIA DELLA SARDEGNA  
E DELLA CORSICA DURANTE  
IL DOMINIO ROMANO

VOLUME SECONDO

a cura di Attilio Mastino

ILISSO

Riedizione dell'opera:

*Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, tomi I-II, Roma, Nardecchia editore, 1923.

Pais, Ettore  
Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano / Ettore Pais ; a cura di Attilio Mastino. - Nuoro : Ilisso, c1999.  
463 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 43)  
1. Corsica - Storia - Occupazione romana 2. Sardegna - Storia - Occupazione romana  
I. Mastino, Attilio  
937.9

*Scbeda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1999  
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro  
ISBN 88-85098-93-2

# INDICE

- Libro secondo  
L'AMMINISTRAZIONE  
DELLA SARDEGNA E  
DELLA CORSICA DURANTE  
IL DOMINIO ROMANO
- 11 Capitolo I  
*L'amministrazione della Sardegna e della Corsica durante la libera Repubblica e l'Impero. I governatori; i magistrati inferiori*
- 33 Capitolo II  
*Le forze di terra e di mare*
- 49 Capitolo III  
*Le vie militari e le fortificazioni*
- 61 Appendice  
*Elenco degli Imperatori e dei Governatori ricordati nelle colonne milliarie della Sardegna dal principio del I alla fine del IV secolo*
- 67 Capitolo IV  
*La romanizzazione dell'Isola. Criteri di governo. Primi tentativi di colonizzazione. Colonie di Latini, di peregrini. I latifondi*
- 99 Capitolo V  
*Continua la romanizzazione.*
- L'ordinamento municipale della Sardegna*
- 139 Capitolo VI  
*Continua la romanizzazione. Le "civitates" dell'interno della Sardegna. Le divisioni amministrative. Le "civitates" e le colonie della Corsica*
- 155 Appendice  
*Le monete emesse in Sardegna sul finire della libera Repubblica od al principio dell'Impero*
- 163 Capitolo VII  
*L'amministrazione romana della Sardegna e della Corsica durante gli ultimi secoli dell'Impero sino alla conquista dei Vandali*
- 195 Appendice  
*I «senatores de Sardinia in crimen adducti» al tempo di Simmaco*
- 203 Capitolo VIII  
*L'amministrazione della Sardegna e della Corsica sotto i Vandali e durante il dominio degli Imperatori Bizantini*
- 239 Capitolo IX  
*Condizioni economiche della*

- Sardegna e della Corsica. La fauna, la flora, i prodotti agrari, le industrie*
- 281 Capitolo X  
*Condizioni climatiche della Corsica e della Sardegna. La malaria. La densità della popolazione. Gli esiliati*
- 305 Capitolo XI  
*Culti e persistenze religiose. Le stratificazioni più vetuste e quelle dell'età punica e della romana*
- 329 Capitolo XII  
*Vita intellettuale ed artistica. La società sarda e corsa dalla conquista romana al tempo di S. Gregorio Magno*
- 355 Capitolo XIII  
*Giudizio complessivo sull'attività dei Romani in Sardegna ed in Corsica*
- 371 Conclusioni  
*Caratteristiche fondamentali nello sviluppo, attraverso i secoli, delle vicende delle due isole*
- 387 Appendice  
*Le infiltrazioni delle falsificazioni delle così dette «carte di Arborea» nella storia della Sardegna*
- 391 Indice cronologico  
*degli avvenimenti più notevoli compiutisi in Sardegna ed in Corsica durante il dominio romano*
- 397 Illustrazione delle carte della Sardegna
- 409 Illustrazione della carta della Corsica
- 419 Spiegazione delle Tavole
- 438 Indice analitico







LIBRO II

L'AMMINISTRAZIONE  
DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA  
DURANTE IL DOMINIO ROMANO



## Capitolo I

### L'AMMINISTRAZIONE DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA DURANTE LA LIBERA REPUBBLICA E L'IMPERO. I GOVERNATORI; I MAGISTRATI INFERIORI

La Sardegna e la Corsica formano una sola provincia durante l'età repubblicana – Governo di pretori e propretori, talora di consoli e proconsoli – Tendenza nei pretori di non recarsi in Sardegna e proroghe di imperi – Comandi straordinari dall'età di Pompeo Magno – Nel 27 a.C. la Sardegna e la Corsica formano una delle provincie governate dall'Imperatore – Alternative di reggimenti imperiali e senatori – La Corsica viene staccata dalla Sardegna e data da Nerone al Senato – La Sardegna è retta in seguito da procuratori imperiali aventi nome di presidi – Da Diocleziano in poi Sardegna e Corsica sono provincie distinte facenti parte della diocesi d'Italia – Variazioni al tempo di Costantino I e delle ripartizioni avvenute sotto i suoi figli – Indicazioni fornite al proposito dalla scoperta di colonne milliarie Sarde – Scarsità di notizie sui magistrati ed ufficiali inferiori – Le questure di Gaio Gracco e di Sesto Pompeo Strabone, padre del Magno, nell'età repubblicana; quella del futuro Imperatore Settimo Severo durante l'Impero.

La Sardegna divenne stabile provincia Romana nel 227 a.C., allorché al pretore urbano ed al collega di costui, che aveva giurisdizione tra cittadini e peregrini, se ne aggiunsero altri due per la Sicilia e per la Sardegna. Ed a questa fu allora congiunta la Corsica.<sup>1</sup>

Di regola durante tutto il periodo della libera Repubblica Corsica e Sardegna formarono una sola provincia, ma talora avvenne che, mentre un pretore combatteva in Sardegna, un altro operasse in Corsica. Da ciò non deriva che le due provincie siano state lungamente sottoposte a reggimento separato. Di regola lo stesso generale dirigeva le operazioni militari

---

1. Solin. I 5. Il primo pretore a cui toccò in sorte la Sardegna fu *M. Valerius*. Vedi Zonar. VIII 19 extr. (vedi vol. I, p. 155). Vedi anche in generale *Perioch. Liv.* XX e Pomp. in *Dig.* I 2, 2, 32. In questa stessa opera porgo l'elenco di tutti i magistrati di cui ci è giunta notizia, che governarono le due Isole.

in ambedue le Isole, e, se i comandi e governi furono separati, ben presto tanto la Corsica quanto la Sardegna furono rette da un solo magistrato.<sup>2</sup> Questa unità amministrativa (che è presupposta anche nel mito, allorché si parla di Forco, re di Corsica e di Sardegna)<sup>3</sup> durò per tutta la libera Repubblica ed è ancora attestata, ad esempio, per il tempo di Cicerone, difensore di Scauro,<sup>4</sup> e poi per l'età di Ottaviano e di Sesto Pompeo.<sup>5</sup>

A partire dal 200 a.C. constatiamo che in vari casi il pretore nominato per la Sardegna non vi giungeva immediatamente, ma nell'anno successivo a quello in cui aveva esercitato giurisdizione nella stessa Roma od era intento ad altro ufficio. La tradizione più volte accenna anzi a pretori che, sebbene destinati a governare la Sardegna, incaricati di attendere ad altre faccende, non videro l'Isola o vi giunsero assai tardivamente.<sup>6</sup> D'altra parte, osserviamo che durante gli anni in cui vi

---

2. Liv. XLI 21 ad a. 174: *M. Atilio praetori provincia Sardinia obvenerat; sed cum legione nova, quam consules conscripserant, quinque milibus peditum, trecentis equitibus, in Corsicam iussus est transire. dum is ibi bellum gereret, Cornelio prorogatum imperium, uti optineret Sardiniam.* Vedi Liv. XLII 1, 3 ad a. 173: *ad hoc mille et quingenti pedites Romani cum centum equitibus scribi iussi, cum quibus praetor cui Sardinia obtigisset, in Corsicam transgressus bellum gereret: interim M. Atilius vetus praetor provinciam optineret Sardiniam.* Nel 173 a.C. il pretore della Sardegna C. Cicereius combatté in Corsica ma poi *ex Corsica subacta Cicereius transmisit in Sardiniam* (Liv. XLII 7, 2). Fatti analoghi si erano ad esempio verificati nel 181. Il pretore M. Pinarius aveva superati i Corsi *inde in Sardiniam exercitus ductus* (Liv. XL 34, 13).

3. Varr. apud Serv. *Ad Aen.* V 824: *rex fuit (i. e. Phorcus) Corsicae et Sardiniae, qui cum ab Atlante rege navali certamine cum magna exercitus parte fuisset victus et obrutus, finxerunt socii eius eum in deum marinum esse conversum.*

4. Vedi Ascon. *In Scaur.*, p. 17, 5 K. S. ad a. 54 (ove parla degli accusatori del propretore Scauro): *qui inquisitionis in Sardiniam itemque in Corsicam insulas dies tricenos acceperunt ecc.*

5. Vedi vol. I, p. 208 ss.

6. Nel 200 a.C. M. Valerius Falto vi giunge come propretore avendo l'anno anteriore avuta come provincia la Campania (Liv. XXXI 8, 90). Nel 180 a.C. il pretore C. Maenius fu prima incaricato di fare inchiesta sui venefici (Liv. XL 37, 4; 43, 2). Lo stesso si era già verificato per Q. Naevius Matho nel 184 (Liv. XXXIX 38, 41, 3). Questi ritardò di quattro mesi

furono gravi operazioni militari, il comando supremo delle forze venne affidato non ai pretori o ai propretori, bensì a consoli o a proconsoli. Codesto fenomeno abbiamo notato per il 235, per il 215, per il 177, per il 126-122 e per il 115-111 a.C.<sup>7</sup>

Il governo dei pretori durò spesso due e più anni, ed abbiamo accenni a periodi più lunghi. Analoghi, anzi più notevoli, sono i proconsolati quinquennali di L. Aurelio Oreste e di M. Cecilio Metello, che durano dal 196 al 122 e dal 115 al 111 a.C. Con la prorogazione dell'imperio propretorio si spiega la facilità con cui il Senato deliberava che taluni dei pretori, cui era toccata l'Isola, tardassero a giungervi o tollerava che non vi si recassero affatto.

La relativa povertà delle due Isole, la mancanza di agi, ed anche il pericolo di contrarvi febbri malariche, contribuirono in diverse circostanze a far sì che taluni pretori, come ad es. M. Popilio nel 176 ed un Licinio nel 67 a.C., fossero esonerati dal recarsi in Sardegna.<sup>8</sup>

Non è certo casuale che di codesta tendenza a non recarsi nella provincia avuta in sorte non si trovi fatta così spesso menzione per altre regioni.<sup>9</sup> Le miniere d'oro della Spagna e

---

l'andata in Sardegna. Nel 177 il pretore L. Mummius, al quale era toccata la Sardegna, rimase a Roma perché *propter magnitudinem belli* la Sardegna era diventata provincia consolare (Liv. XLI 8, 2; 9, 10). Nel 174 a.C. il pretore M. Atilio va prima in Corsica ed il governo della Sardegna è frattanto affidato al propretore Cornelio (Liv. XLI 21). Nel 168 il pretore C. Papirius Carbo, al quale era toccata la Sardegna, rimase a *dicere ius* a Roma (Liv. XLV 12, 13). Nel 167 A. Manlio Torquatus fu pur trattenuto dal Senato *ad res capitales quaerendas* (Liv. XV 16, 4). Nel 55 Emilio Scauro si recò come propretore in Sardegna, dopo essere stato pretore a Roma (Ascon. *In Scaur.* 16 K. S.).

7. Vedi vol. I, p. 180 ss.

8. Per Popilio vedi Liv. XLI 15, 6. Per un Licinio (o Lucceio) vedi Cass. Dio. XXXVI 41. Il caso opposto si ebbe nel 189 a.C. in cui Q. Fabius Pictor fece di tutto per recarsi in Sardegna come pretore, ma fu trattenuto a Roma dal pontefice massimo P. Licinio, perché era flamine Quirinale (Liv. XXXVII 51). Di questa questione tratto partitamente nelle mie *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma I*, p. 273 ss.

9. Nel 176 anche il pretore P. Licinio chiese di non recarsi in Spagna (Liv. XLI 15, 9).

delle Gallie, le grandi ricchezze delle provincie d'Oriente attiravano maggiormente il cupido sguardo dei governatori Romani: eppoi, terminate le guerre Puniche, pareva ormai piccola impresa combattere le popolazioni, sia pur valorose, del centro della Sardegna e della Corsica.

Tali condizioni mutarono sostanzialmente quando, per virtù delle leggi Gabinia e Manilia (67-66 a.C.), Pompeo Magno fu rivestito d'imperio straordinario per domare i pirati, per superare Mitridate, e quando infine per un quinquennio (57-52 a.C.) ebbe di nuovo imperio proconsolare in tutte le provincie, allo scopo di provvedere all'annona della città di Roma.

Codesti imperi proconsolari straordinari di lunga durata furono, come già osservava il nostro Machiavelli,<sup>10</sup> la prima origine della rovina degli ordinamenti costituzionali della libera Repubblica. Dettero vita a quei *legati*, i quali non erano più i messi del Senato, che sorvegliavano l'opera del generale; all'opposto costoro si trasformarono in strumenti che da costui dipendevano. E se talora la Sardegna continuò ad esser governata da pretori, nel fatto, costoro, a partire almeno dal 54 a.C., ossia dal congresso di Lucca, non furono che docili esecutori delle volontà prima di Pompeo Magno, in seguito di Cesare, di Sesto Pompeo e di Ottaviano.

La decadenza completa del reggimento propretorio si ebbe poi al tempo di Sesto Pompeo, allorquando questi affidò ai suoi liberti il comando delle flotte e delle provincie. La Sardegna e la Corsica in quel tempo ebbero per governatori non già qualcuno dei senatori, che erano accorsi a Sesto Pompeo, bensì il liberto Pompeo Menas.<sup>11</sup>

Assetto regolare del reggimento della Sardegna si ebbe soltanto dopo la vittoria di Azio (31 a.C.).<sup>12</sup> Nella ripartizione delle provincie avvenuta tra Augusto e il Senato la Sardegna,

---

10. Dai moderni, ad es. dal Mommsen, ciò è stato del pari più volte rilevato.

11. Vedi vol. I, p. 209 ss.

12. Strab. XVII, p. 840 C. Cass. Dio. LIII 12.

unita alla Corsica,<sup>13</sup> toccò al primo e fu retta da senatori con il titolo di proconsoli.<sup>14</sup> Per ragioni, che solo in parte conosciamo, la Sardegna non fu però sempre tranquilla anche al tempo di Augusto. Turbamenti prodotti durante vari anni dagli abitanti del Centro obbligarono l'Imperatore verso il 6 d.C. a non inviargli più suoi legati di grado senatorio. La Sardegna, e con tutta probabilità la Corsica, che a lei era unita, furono rette «per qualche anno» da ufficiali di grado equestre.<sup>15</sup> Anzi, per quel che sembra, il governo delle regioni piane e civili fu separato da quello del Centro, ove i Barbaricini tumultuavano e rapinavano. Un'epigrafe di Praeneste ricorda uno di codesti ufficiali, un *evocatus Augusti*, prefetto delle città della Barbaria e della prima coorte dei Corsi.<sup>16</sup> È probabile che anche la Corsica in codesta età sia stata del pari retta da separati procuratori.

---

13. Strabone (XVII, p. 840 C) dice espressamente che la Sardegna fu allora unita alla Corsica: *τρίτην δὲ Σαρδῶ μετὰ Κύρνον*. Di fronte a questa esplicita dichiarazione reputo vano il tentativo di quegli eruditi moderni, che affermano che la Corsica sin dal principio dell'Impero sia sempre stata separata dalla Sardegna, e che senza argomenti di sorta cercano convincere Strabone di errore. Codesti eruditi avrebbero invece dovuto ponderare le parole che poco prima Strabone pronuncia: *αἱ δ' ἐπαρχίαι διήρηνται ἄλλοτε μὲν ἄλλως*. Egli dichiara di porgere l'ordinamento augusteo, ma in seguito, dopo aver distinte le provincie imperiali dalle senatorie (ove il popolo inviava pretori o consoli), aggiunge: *καὶ αὐταὶ δ' εἰς μερισμοὺς ἄγονται διαφόρους ἐπειδὴν κελεύη τὸ συμφέρον*. Dunque mutazioni continue a seconda dell'opportunità, non già repartizioni e distinzioni fisse.

14. Uno di questi pare essere stato *Q. Caecilius Metellus pr(aetor) urb(anus) proc(ol)s.* della provincia di Sardegna, ricordato come *proconsul* in un titolo cagliaritano (CIL X 7581). Vedi *Prosop. Imp. Rom.* I, p. 250, n. 45.

15. Cass. Dio. LV 28 ad a. 6 d.C.: *κάν τοῖς αὐτοῖς τούτοις χρόνοις καὶ πόλεμοι πολλοὶ ἐγένοντο. καὶ γὰρ ληστὰὶ συχνὰ κατέτρεχον, ὥστε τὴν Σαρδῶ μὴδ' ἄρχοντα βουλευτὴν ἔτεσσι πῖσι σχεῖν, ἀλλὰ στρατιώταις τε καὶ στρατιάρχαις ἵππεῦσιν ἐπιτραπῆναι*.

16. In un titolo dell'agro di Praeneste, già visto da Giocondo di Verona (CIL XIV 2954), si leggeva: SEX · IVLIVS · S · F · POL · RVFVS / EVOCATVS · DIVI · AVGVSTI / PRAEFECTVS · I · COHORTIS / CORSORVM · ET · CIVITATVM / BARBARIAE · IN · SARDINIA. Il titolo, lo riconoscono oggi tutti gli epigrafisti competenti, è genuino. L'espressione *Barbaria*



Ignoriamo in qual periodo del suo reggimento Augusto ebbe occasione di accordare benefici ai Vanacini della Corsica, che abitavano regioni presso la colonia di Mariana. Costesti privilegi furono poi confermati da Vespasiano.<sup>17</sup>

I *procuratores Augusti* erano magistrati, che dipendevano interamente dall'Imperatore, il quale, per suggestione e derivazione di quanto già si faceva per l'amministrazione dell'Egitto, sempre più tendeva a esercitare governo del tutto personale.

È probabile che si sia dapprima usato riguardo all'Isola, che sino dal tempo delle guerre Puniche costituiva, dopo la Sicilia, la più antica provincia. Durante un periodo più o meno lungo, che non è dato precisare, Augusto inviò infatti in Sardegna procuratori, che tenevano luogo di «legati», di grado senatorio.<sup>18</sup> Ma poi anche questi riguardi vennero meno e tanto l'Isola maggiore quanto la Corsica furono rette da semplici procuratori di grado equestre.

---

per distretti non romanizzati (vedi ad es. in Cic. *De domo* 23, 60) ricompare nei documenti medioevali Sardi appunto per la «Curatoria» di «Barbaria». Gli altri esempi di *praefecti*, a cui era affidato il governo di isole oppure piccoli distretti irrequieti di montagna, sono raccolti nel bel libro di O. Hirschfeld, *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian* 2<sup>a</sup> ed., Berlino 1905, p. 382. Posizione simile a quella del nostro *Iulius Rufus* aveva ad es. il *praefectus Moesiae et Triballiae* e poi quello in *Alpibus Maritimis* ricordato nell'epigrafe edita in *CIL* V 1838. Dei cavalieri (*ἵππικοὶ ἄνδρες*) ai quali al tempo di Strabone veniva affidato il distretto delle Alpi Marittime come di altri paesi ritenuti barbari (*ἐπ' ἄλλοις τῶν τελέως βαρβάρων*) parla anche Strab. IV 203 extr.

17. *CIL* X 8038.

18. Ciò risulta ad evidenza dalla colonna milliaria di Fordongianus in *Notizie Scavi*, 1883, p. 429 = *Ephem. Ep.* VIII, p. 182, n. 182 (illustrata da me nel mio *Bull. Arch. Sardo* 1884, p. 14) ove ad a. 13 d.C. si legge: *OBTINENTE · T · POMPIO PROCVLO PRO · LEG.* Sul significato della formula *pro legato* (ossia in luogo di un magistrato di grado senatorio) vedi le giuste osservazioni dell'Hirschfeld, *op. cit.*, p. 381 s. La formula *obtinentes* compare anche in un titolo africano (vedi Mommsen, in *Ephem. Ep.* V, p. 373). Codesta formula ha del resto un precedente nel linguaggio amministrativo della vecchia Repubblica: vedi Liv. XLI 21, 3: *Cornelio prorogatum imperium uti optineret Sardiniam.*

Da semplici procuratori era ad esempio governata la Sardegna al tempo di Claudio.<sup>19</sup> Le due Isole paiono essere state separate per qualche anno, ma non è escluso che tanto il Centro dell'Isola maggiore, quanto la Corsica siano state varie volte riunite o staccate dal magistrato che reggeva la Sardegna.<sup>20</sup> Strabone accenna esplicitamente a variazioni frequenti dettate da ragioni di opportunità momentanea. Dato il carattere frammentario della tradizione superstite sarebbe vano fare al proposito rigide affermazioni.<sup>21</sup>

La dipendenza diretta dall'Imperatore durò sino al 67. Nel 65-66, come risulta dalla tavola di bronzo trovata ad Esterzili, la Sardegna era ancora governata nel 67 da M. Iuventius Rixa procuratore di Augusto. Ma da questo medesimo documento appare che in questo stesso anno l'Isola era affidata al proconsole (personaggio di grado senatorio) Caecilius Simplex.<sup>22</sup>

---

19. Lo mostra un'altra colonna milliaria di Fordongianus in *Notizie Scavi*, 1883, p. 429 = *Ephem. Ep.* VIII, p. 183, n. 744 dell'anno 46 d.C., ove alla linea 5 si legge: L · AVRELIO //TR//CIO (Paterculo?) PRAEF · SARD. [In realtà è: [Pa] tr [o] clo, *n.d.c.*].

20. Che la Corsica fosse allora amministrata da governatori distinti da quelli che reggevano la Sardegna paiono provare il titolo di ottima età trovato presso Aix le Bains ove si ricorda a *L. Vibrius Vo(ltinia) Punicus praefectus equitum primipilus tribunus militum* che fu *praefectus Corsicae* (*CIL* XII 2455 = *Prosop. Imp. Rom.* III, p. 431, n. 419) ed un altro di Aleria (*CIL* X 8036) ove è nominato un *L. Iulius Longinus proc(urator) Aug(usti)*. Anche il titolo di *L. Iulius Longinus* appartiene al I secolo. Su questi titoli discutono Michon, "L'administration de la Corse sous la domination romaine", in *Mélanges de l'École Française de Rome*, VIII, 1888, p. 410 ss.; Espérandieu, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia 1893, e Xavier Poli, *La Corse dans l'antiquité*, Paris 1907, p. 93 ss., i quali forse ne traggono conclusioni troppo rigide e troppo estese.

21. Vedi p. 15, nota 13.

22. Reputo utile riferire la parte sostanziale del decreto del proconsole L. Helvius Agrippa conservatoci nella tavola di bronzo trovata ad Esterzili (*CIL* X 7852): *Imp. Othone Caesare Aug. cos XV k. Aprilis / descriptum et recognitum ex codice ansato L. Helvi Agrippae procons(ulis), quem protulit Cn. Egnatius / Fuscus scriba quaestorius in quo scriptum fuit it quod infra scriptum est tabula Y c(abitibus) VIII / et VIII et X / III idus Mart. L. Helvius Agrippa proco(n)s(ul) caussa cognita pronuntiavit: / Cum pro utilitate publica rebus indicatis stare conveniat et de*

Nel novembre del 67 d.C., mentre si celebravano le feste Istmie, Nerone, che si era recato a visitare la Grecia, proclamò (imitava Quinzio Flaminio) la libertà dei Greci. Egli toglieva l'Acaia al governo del Senato, al quale dette in compenso la Sardegna. Pausania, ove porge questa notizia, dice che la Sardegna era regione fortunata, ossia ricca e coltivata. Non è del tutto sicuro se, come si sostiene da scrittori moderni, in tale

---

*caussa Patulcensi/um M. Iuuentius Rixa vir ornatissimus procurator Aug(usti) saepius pronuntiaverit fi/nes Patulcensium ita servandos esse, ut in tabula abenea a M. Metello ordinati / essent ultimoque pronuntiaverit Galillenses frequenter retractantes controver/sia[m] nec parentes decreto suo se castigare voluisse, sed respectu clementiae optumi / maxime principis contentum esse edicto admonere, ut quiescerent et rebus / iudicatis starent et intra k. Octobr(es) primas de praedis Patulcensium recederent vacuam/que possessionem traderent. Quod si in contumacia perseverassent, se in auctores / seditionis severe animadversurum / et post ea Caecilius Simplex vir clarissi/mus, ex eadem caussa aditus a Gallilibus dicentibus / tabulam se ad eam rem / pertinentem ex tabulario principis adlaturos pronuntiaverit / humanum esse / dilationem probationi dari / et in k. Decembres trium mensum spatium dederit, / in/tra quam diem nisi forma allata esset, se eam, quae in provincia esset, secuturum. / ego quoque aditus a Galillensibus excusantibus, quod nondum forma allata esset, in / k. Februarias quae p(roximae) f(ue)runt spatium dederim, et mora[m] illis possessoribus intellegam esse iucum/dam: Galillenses ex finibus Patulcensium Campanorum, quos per vim occupaverant, intra k. / Apriles primas decedant. Quod si huic pronuntiationi non optemperaverint, sciant / se longae contumaciae et iam saepe denuntiatae animadversioni obnoxios / futuros.* Questo insigne documento (che fu copiato e riscontrato a Roma il 18 marzo del 69 d.C.) è stato illustrato dal Mommsen, *Hermes* II, 1867, p. 102 ss. = *Gesam. Schriften*, p. 325 ss. Secondo il Mommsen il procuratore Iuuentius Rixa governò fra il 65-66, il proconsole Caecilius Simplex dal 1 giugno 67 al 31 maggio 68 ed il proconsole Helvius Agrippa dal 1 giugno 67 al 31 maggio 68. Il Mommsen suppone che di fatto il cambiamento nell'amministrazione della Sardegna ebbe luogo prima del novembre 67, in cui Nerone (vedi nota seguente) accordò la libertà alla Grecia. Ma è ipotesi poco probabile giustamente combattuta dal Klein, *Die Verwaltungsbeambten von Sicilien und Sardinien*, Bonn 1878, p. 254. Secondo il Klein Iuuentius Rixa governò sin poco dopo il 1 maggio del 67, il proconsole Caecilius Simplex nella seconda metà del 67, il proconsole L. Helvius Agrippa, suo successore, governò la Sardegna dal gennaio 68 d.C. Tratterò più minutamente questa questione nei *Fasti della Provincia Sardegna*.

occasione la Corsica sia stata separata dall'Isola maggiore ed affidata a procuratori del tutto indipendenti da quello che governava la Sardegna.<sup>23</sup>

Risultano tuttavia due fatti sicuri. La Sardegna venne di nuovo governata da persone di grado senatorio,<sup>24</sup> e ve le troviamo ancora nel 68 d.C., quando il proconsole Elvio Agrippa ritrattò la vecchia questione dei confini fra i Galillenses del Centro ed i Patulcenses Campani, questione che alcuni anni innanzi era stata discussa da un procuratore imperiale di grado equestre.<sup>25</sup> Risulta pure che nel 69 d.C., al tempo delle lotte fra Otone e Vitellio, la Corsica era retta dal procuratore Decumo Pacario, che fece giurare fedeltà ai provinciali di co-desta isola a favore di Vitellio.

---

23. Paus. VII 17, 3: χρόνῳ δὲ ὑστερον ἐς Νέρωνα ἡ βασιλεία περιῆλθεν ἡ Ῥωμαίων, καὶ ἐλεύθερον ὁ Νέρων ἀφήσιν ἀπάντων ἀλλαγὴν πρὸς δῆμον ποιησάμενος τὸν Ῥωμαίων. Σαρδῶ γάρ τὴν νῆσον ἐς τὰ μάλιστα εἰδαίμονα ἀντὶ Ἑλλάδος σφίσις ἀντέδωκεν. Svet. Nero 24. Cass. Dio. LXII-LXIII 11, p. 77 Boiss. La data della proclamazione di Nerone (28 novembre 67) si ricava dalla celebre iscrizione ritrovata ad Acrefiae in Beozia (*Inscr. Graec.* VII 1, 2713 = Dittenberger, *Sylloge* 2<sup>a</sup> ed. 376). Pausania non ricorda la Corsica e da ciò se ne è ricavato che Nerone la conservò a sé sotto un procuratore. Può ben darsi che così sia avvenuto. Ma non è da fare assegnamento sul silenzio di Pausania. Anche Cassio Dione (LIII 12, dove parla della divisione delle provincie fra Cesare Augusto ed il Senato) nomina la sola Sardegna e non fa parola della Corsica che, come apprendiamo da Strabone (XVII, p. 840), le era allora unita. Non si scordino i numerosi passi di Livio ove, parlandosi della *provincia Sardinia*, si intende anche far parola della Corsica, che della provincia faceva parte integrale e si deve infine tenere presente che nella costituzione con la quale, debellati i Vandali, Giustiniano riunì la Sardegna alla diocesi d'Africa (*Cod.* I 27, 2, 3) ricorda bensì la Corsica. Ora da altra fonte (vedi S. Greg., *Ep.* VII, 3 a. 596) ricaviamo che anche la Corsica, del pari sottratta ai Vandali, fu unita all'Africa.

24. Esempio notevole lo porge il titolo di *Sestinum* nell'Umbria (*CIL* XI 6009 = *Prosop. Imp. Rom.* I, p. 265, n. 138), dell'anno 60 d.C. circa, nel quale si ricorda *C. Caesius Aper* che fu *legatus pro praetore* della provincia Sardegna. *Vices agens legati Sardiniae* è detto *Claudius Clementianus* *CIL* III 5776.

25. *CIL* X 7852. Vedi p. 17, nota 22. L. Helvius Agrippa, per quel che sembra, è il pontefice che morì improvvisamente nell'83 d.C. mentre attendeva al duro processo, che Domiziano aveva tentato alle Vestali (Cass. Dio. LXVII 3, p. 167 Boiss.).

Pacario sembra essere stato un funzionario del tutto indipendente dal proconsole, che reggeva allora la Sardegna.<sup>26</sup>

Ambedue le Isole tornarono con Vespasiano ad appartenere al numero di quelle che erano governate direttamente dall'Imperatore, che vi inviò di nuovo procuratori. Abbiamo ricordo di taluno di codesti magistrati.<sup>27</sup> Dalla lettera che Vespasiano inviò poi ai Vanacini della Corsica limitrofi ai coloni di Mariana, in cui loda il suo procuratore Otacilio Sagitta, par lecito ricavare che la Corsica ebbe di nuovo governo separato.<sup>28</sup> Nessuna ragione ci induce a pensare che le disposizioni prese al tempo di Vespasiano si siano mutate, ad es. al tempo di Nerva, sotto il cui impero (nel 96 d.C.), l'Isola maggiore fu

---

26. Circostanza messa in rilievo dal Mommsen *CIL* X, p. 838 e poi dal Michon, *op. cit.*

27. Un proconsole compare ancora in colonna milliaria del 70 d.C. (*CIL* X 8005). Ma nelle colonne milliarie di Macomer (*CIL* X 8023, 8024) dell'anno 74 dopo il nome di Vespasiano si legge: *Sex. Rubrio Dextro proc. et praef. Sardiniae*. Il Mommsen (*ad loc.*), a proposito delle linee in cui è inciso il nome di *Sex. Rubrius Dexter* osserva: «*ea post tempus adiecta esse mihi in re presenti constabat*». Recatomi, molti anni or sono, a Macomer per esaminare le due colonne constatavi che il giudizio del Mommsen è errato. Le ultime linee sono genuine. Anche per il sommo epigrafista si può in questo caso ripetere: «*quandoque bonus dormitat Homerus*». Il Mommsen da queste due colonne milliarie ricavò che al tempo di Vespasiano e degli imperatori successivi la Sardegna, pur continuando ad essere provincia senatoria, fu la sola ad avere *castra stativa*; la sola certamente, egli aggiunge, che avesse *exercitum suum*. Questa pretesa singolarità della Sardegna scompariva ove si fosse riconosciuta l'autenticità delle linee dei titoli di Macomer, ove è ricordato Sesto Rubrio Destro. Esse infatti provano che sotto Vespasiano la Sardegna ritornò ad essere imperiale. Ciò è stato di recente provato in modo definitivo dal titolo cagliaritano che ricorda *Sex. Laecanius Labeo proc. praef. Aug. provinciae Sardiniae* del tempo di Domiziano inciso prima del 13 settembre 83 d.C. (vedi *Notizie Scavi* 1897, p. 281). Anche Herius Priscus, che comandava le due *cobortes geminae* dei Liguri e dei Corsi e dei Corsi e dei Sardi al tempo di Domiziano (*CIL* X 7883), deve essere stato un procuratore prefetto della provincia, non un proconsole come afferma il Mommsen (*CIL* X, p. 777), seguito dal Dessau nella *Prosop. Imp. Rom.* II, p. 139.

28. Nell'epistola di Vespasiano ai Vanacini si ricordano i procuratori *Otacilius Sagitta*, *Publilius Memorialis*, *Claudius Clemens* (*CIL* X 8038). *Publilius Memorialis* è ricordato in un titolo onorario trovato a Bracciano

retta da un personaggio di grado equestre, da Tiberio Claudio Servilio Gemino.<sup>29</sup> Era pure un procuratore imperiale quel Lucio Bebio Aurelio Iuncino, che governò la Sardegna, per quel che pare, verso il tempo di Adriano.<sup>30</sup>

L'Isola tornò ad esser retta dal Senato per lo meno dal tempo di Commodo. Ciò risulta dai titoli di L. Ragonio Urinazio Larcio Quinziano, detto *proconsul provinciae Sardiniae*,<sup>31</sup> ed anche Cassio Dione, che gli fu contemporaneo, si esprime in modo da far presupporre che abitualmente l'Isola fosse allora provincia senatoria.<sup>32</sup>

Non è improbabile però che sotto lo stesso Commodo si sia ritornati al reggimento dei procuratori imperiali.<sup>33</sup>

---

(*Notizie Scavi* 1895, p. 342) dal quale apprendiamo la sua carriera equestre anteriore alla *procuratio* in Corsica. Se abbia pur retta la Sardegna, come generalmente si afferma, non oso definire. *Claudio Clemens* è pure ricordato in diploma *bonestae missionis* dell'86 d.C. (*CIL* III n. 13). L'epistola di Vespasiano fu spedita ai Vanacini durante il consolato di *C. Arruntius Catellius Celer* e di *M. Arruntius Aquila III Idus Oct.* *C. Arunzius Celere* era già stato *legatus* nella Lusitania nel 77 a.C. (*CIL* II 5264. Vedi Huebner, *ad loc.*). Ciò rende poco probabile l'opinione del Borghesi e del Mommsen che sia stato console sino dal 72 a.C. Dal titolo sopra cit. di Bracciano dal quale appare che *C. Publilius Memorialis* era già stato *dilector* di Vespasiano in Africa, D. Vaglieri ricaverebbe, come già aveva fatto il Klein, che i due consoli sono da assegnare ad anno successivo al 74 d.C.

29. È ricordato nel diploma *bonestae missionis* di Nerva (*CIL* X 7890). Il Mommsen (*CIL* X, p. 777) suppone fosse proconsole perché parte dal falso preconcetto sopra confutato (vedi nota precedente) che da Nerone in poi la Sardegna rimase provincia senatoria.

30. *CIL* X 7580. Incerto è il tempo al quale appartiene *Claudius Paternus Clementianus* procuratore di Augusto *vices agens legati Sardiniae* (*CIL* III 5775-5777).

31. *CIL* VI 1502, 1503; V 1968; vedi *add.* ad p. 1066, 1964, 2112.

32. Cass. Dio. LV 28 riferendosi al 6 d.C.: *ὥστε τὴν Σαρδῶ μὴδ' ἄρχοντα βουλευτὴν ἔτεσὶ τισὶ σχεῖν, ἀλλὰ στρατιῶταις τε καὶ στρατιάρχαις ἰππεῦσιν ἐπιτραπέλαι.* L'osservazione sul significato che questo passo può avere per l'età di Dione è del Mommsen (*CIL* X, p. 777).

33. Ciò parrebbe potersi ricavare dall'opera attribuita ad Hippol. *Refut. haees.* IX 12, p. 287 ed. Miller. Per il tempo di Marcia amante di Commodo vi si accenna infatti a *τῷ κατ' ἐκείνῳ καιροῦ τῆς χώρας* (ossia della Sardegna) *ἐπιτροπεύοντι*; e poco dopo *ἐπίτροπος*.

Questo è poi pienamente affermato per il tempo di Settimio Severo, il quale, agli inizi della sua carriera, era stato questore in Sardegna.<sup>34</sup> Da Settimio Severo in poi, per tutto il III secolo, ressero l'Isola procuratori imperiali, e costoro, allorché enunciano intera la loro dignità, s'intitolano *procuratores Augusti et praesides provinciae Sardiniae*.<sup>35</sup>

I mutamenti che abbiamo mano a mano notati furono forse più frequenti di quanto appare dalla tradizione superstite. Una eventuale scoperta epigrafica può rivelarci fatti nuovi e rovesciare da un momento all'altro affermazioni od ipotesi

34. I procuratori imperiali per il tempo di Severo e poi per il reggimento di lui e di Caracalla sono più volte attestati in colonne milliarie (*CIL* X 8022, 8526). Al tempo di Settimio pare sia da riferire il titolo di *L. Baebius Aurelius* (*ib.* 7580); a quello di lui e di suo figlio Caracalla gli altri di *Q. Cosconius Fronto* (*ib.* 7583, 7584, 7860). Al tempo di Settimio di Caracalla e di Geta va attribuito il titolo di *Q. Gabinius Barbarus* (*ib.* 7585). Un'iscrizione dell'agro cagliaritano ricorda liberti di questi tre imperatori (*Notizie Scavi* 1885, p. 233 = Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII 720). In *Ael. Spart. Vita Severi* 2 si legge: *post quaesturam Baeticam accepit atque inde Africam petit, ut mortuo patre rem domesticam componeret. sed dum in Africa est, pro Baetica Sardinia ei attributa est, quod Baeticam Mauri populabantur. acta igitur quaestura Sardinensi legationem proconsulis Africae accepit.* Lo Zumpt (*Stud. Rom.*, p. 143) da questo passo ricavò che la Sardegna al tempo di Marco Aurelio era già tornata provincia senatoriale. Lo negò il Mommsen (*CIL* X, p. 777, n. 1). Ma mi sembra che nell'opinione dello Zumpt vi sia qualche parvenza di vero.

35. Il titolo conseguito di *procuratores Augusti*, accanto a quello di *praesides provinciae Sardiniae*, si legge nei titoli *CIL* X 7580, 7583-7585, 7589, 7860, 7946, 8011, 8012, 8019. Vedi il titolo urbano *CIL* VI 1636. Ihm *add.* 751. Quello poi semplice di *procurator* in nn. 7996, 7999, 8000, 8009, 8022, 8025, 8026, 8028, 8023. Ihm nn. 742, 745, 748, 770, 772, 773, 774, 775, 788 (*procurante*). Un *ἐπίτροπος* della Sardegna è ricordato per il tempo di Commodo in Hippol. *Refut. haeres.* IX 12, un altro (*P. Sallustius Sempronius Victor*) in titolo dell'isola di Cos (*CIG* II 2509) ed in altro africano (*CIL* VIII V 20.996). Semplice nome di *praesides* si nota in *CIL* X 8013. Ihm nn. 741, 747, 752, 753, 757, 762, 764, 776, 777, 778, 779, 780, 781<sup>b</sup>, 783, 784, 786, 787, 788, 790, 795. Sul grado dei procuratori imperiali in Sardegna, detti a seconda dell'onorario *ducenari* o *centenari*, discute in base alle epigrafi il Domaszewski nell'egregio lavoro *Die Rangordnung des röm. Heeres*, Bonn 1908, p. 141 ss.

emesse da critici diversi. È tuttavia il caso di rilevare che con l'età di Traiano e soprattutto di Adriano si era sempre più affermato il principio di valersi di personaggi di grado equestre nelle amministrazioni provinciali.<sup>36</sup>

Per le età successive non è poi il caso di dar peso alla leggenda agiografica che sa di un Barbarus governatore della Sardegna e della Corsica al tempo di Diocleziano;<sup>37</sup> né sappiamo quando sia sorta la prima volta la pretesa dei vescovi Sardi di essere primati anche di Corsica, pretesa che sembra appoggiarsi sulla divisione amministrativa romana che anche durante il tardo Impero riunì forse talora sotto un solo governatore le nostre Isole.<sup>38</sup>

A risolvere tale quesito non porta nemmeno luce la vaga notizia data nel *breviarium* di Rufio Festo dove si accenna al periodo anteriore della libera Repubblica, in cui le due provincie erano unite ed anche a quello posteriore in cui ciascuna ebbe il suo preside.<sup>39</sup>

---

36. Vedi R. H. Lacey, *The equestrian Officials of Traian and Hadrian*, Princeton University Press, 1917.

37. Tenendo conto degli Atti dei Martiri di S. Devota, che fu uccisa in Corsica al tempo di Diocleziano e di *Barbarus*, che figura come preside della Sardegna, ad es. negli Atti dei Martiri di S. Gavino Proto e Ianuario, potrebbe ricavarsi un'ulteriore prova di codesta unione delle due Isole. Ma i dotti padri Bollandisti (*Act. Sanct. Ian.* II 770 Oct. XIII 299) sono i primi a dubitare del valore di tali atti. Vedi L. Cantarelli, "La diocesi Italiana", in *Studi e documenti di Storia e Diritto*, Roma 1901, p. 201.

38. Il Dove (nella pregevole memoria *De Sardinia insula contentioni inter pontifices Romani atque imperatore materiam praebente Corsicanae quoque historiae ratione habita*, Berolini 1866, p. 9), è disposto a dar peso al fatto che nel IV secolo da S. Atanasio e da Theodoro S. Lucifero è detto vescovo *insularum Sardiniae*.

39. Nel *Breviarium* di Festo Rufio compilato nel 369 d.C. si legge (4, 2): *Sardiniam et Corsicam Metellus vicit, triumphavit de Sardis* (a. 111 a.C. vedi vol. I, p. 189 ss.): *et rebellavere saepe Sardi. iuncta administratio harum insularum fuerat quae suos praetores habuit nunc singulae a praesidibus reguntur*. Il testo però non è sicuro; altri codici hanno: *fuerat post suos praetores habuit*. Così si legge nell'edizione del Wagner (Lipsiae 1886). Vedi anche Mommsen, *CIL X*, p. 838.



Abbiamo qualche più sicura indicazione per l'età di Diocleziano che suddivise l'Impero in tante provincie, delle quali ognuna ebbe il suo distinto governatore. La Sardegna e la Corsica vennero allora parte della diocesi Italiciana e vi restarono, senza interruzione per quel che pare, sino all'invasione dei Vandali nella metà del V secolo.<sup>40</sup> Ragioni politiche, che a suo luogo esaminiamo, prepararono prima ancora di quest'ultimo avvenimento più strette relazioni con l'Africa.

Una sola volta la Sardegna è ricordata a proposito delle varie divisioni dell'Impero, che ebbero luogo dalla tetrarchia di Diocleziano alle vicende dei tre figli di Costantino I. Le notizie della tradizione superstita non danno modo di chiarire con esattezza con quale gruppo di provincie occidentali talvolta siano state pur momentaneamente unite le nostre Isole. Alcune fra le colonne milliarie, scoperte or più di un trentennio a Terranova (Olbia), accennano non solo a mutamenti di principi, ma forse anche a spostamenti avvenuti nella divisione di provincie. Ma anche queste colonne, anziché risolvere quesiti, contribuiscono in certo modo ad aggrovigliarli.

Non abbiamo infatti modo di spiegare come una colonna milliarica ricordi in Sardegna come Augusto il solo Licinio, il quale, durante il tempo della colleganza con Costantino I, resse le provincie orientali.<sup>41</sup> È assai difficile che questo titolo si riferisca al periodo posteriore al 311 d.C.; nasce la domanda se non appartenga agli anni successivi al 308, nel quale fu

---

40. Dell'unione della Sardegna e della Corsica alla parte dell'Impero (ἀρχή) congiunta all'Italia al tempo di Costantino Magno parla Zosimo II 33: τῷ δὲ τρίτῳ τὴν Ἰταλίαν ἄπασαν καὶ Σικελίαν καὶ τὰς περὶ αὐτὴν νήσους καὶ ἔτι γε Σαρδόνια καὶ Κύρνον καὶ τὴν ἀπὸ Σύρτεων Καισαρησί-ας ἄχρι Λιβύην. La Sardegna manca nel *Laterculus Veronensis* compilato nel 297 a.C. Vi è ricordata invece come parte della diocesi la Corsica (X 8, p. 250 ed. Seeck). Il documento pare lacunoso e non è quindi da ricavarne rigide conseguenze. La Sardegna è ricordata come provincia *sexta decima* nel *Laterculus* di Polemio Silvio (I 18, p. 255 ed. Seeck), che ricorda come *septima decima* la Corsica. Esso fu composto verso il 448 (da esso deriva l'indicazione di Paol. Diacon. *Hist. Lang.* II 22).

41. Vedi la colonna milliarica Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII n. 783.

assunto al grado di Augusto per opera di Galerio, il quale, lo afferma espressamente uno storico antico, mirava a far da lui proseguire la guerra, che egli stesso non aveva felicemente condotta contro Massenzio, il quale teneva Roma e l'Italia.<sup>42</sup>

È bensì vero che Massenzio, fattosi proclamare solo Augusto fino dal 308 era signore, e lo mostra un'altra delle nostre colonne milliarie, anche della Sardegna.<sup>43</sup> Sappiamo tuttavia che vi furono in quel tempo parecchie ribellioni; Massenzio tra il 308 ed il 311 fu obbligato a combattere e recarsi nell'Africa ove L. Domizio Alessandro vi aveva assunto l'Impero.<sup>44</sup>

Licinio era stato bensì lasciato alla difesa dell'Ilirico e della Tracia,<sup>45</sup> ma può darsi che qualche sua squadra abbia agito nel Tirreno, allorché Massenzio, alleatosi segretamente con Massimino Daia, meditò di assalire da un lato Costantino dall'altro Licinio.<sup>46</sup> Non è infine da escludere l'ipotesi che qualche governatore della Sardegna abbia allora agito a favore di Licinio, su per giù come aveva già fatto nel 69 d.C. il procuratore Decumo Pacario, il quale aveva tentato di aggregare la Corsica al partito di Otone.<sup>47</sup> In questo caso le due colonne milliarie di Licinio e di Massenzio accennerebbero a mutamenti rivoluzionari di governo avvenuti nell'Isola fra il 308 ed il 311.

Meno difficile è invece comprendere come mai altre colonne rammentino i Cesari Crispo e Costantino (figli di Costantino I) e Licinio Iuniore. Si comprende che costoro, sottoposti

---

42. Che Licinio sia stato eletto Augusto nel 308 (11 novembre) ha confermato il papiro di Oxyrhynchos 103. Che Galerio mirasse per mezzo suo a riprendere la guerra a Massenzio allora signore d'Italia risulta da Zosim. II 11 extr.

43. Ihm n. 779. In questo titolo Massenzio è detto Augusto, il figlio Romolo *nobilissimus vir*. Ora noi sappiamo (*Cbr. ann.* 354) che Massenzio prese quel titolo nel 308 e che Romolo fu così designato dopo il 20 aprile di quell'anno (Borghesi *Fast.* V, p. 585).

44. Zosim. II 12 s. [Aurel.] *De Caes.* 40, 17 ss.; *Epit.* 49, 2. Vedi *CIL* VIII 7004.

45. [Aurel.] *De Caes.* 40, 8.

46. Zosim. II 14. Lact. *De morte persec.* 43.

47. Tac. *Hist.* II 16, 2. Vedi p. 19.

all'autorità degli Augusti loro padri, abbiano avuto particolare governo della nostra Isola e di altre provincie.<sup>48</sup> Lo stesso vale rispetto alle colonne milliarie, nelle quali è fatta menzione di Cesare Flavio Iunior.<sup>49</sup> È degno di nota che dalle fonti letterarie superstiti appariva sinora soltanto che a Flavio Dalmazio era stato accordato da Costantino il governo della «ripa Gothica».<sup>50</sup> Le colonie milliarie sarde rivelano pertanto fatti nuovi ed è da augurarci che nuove esplorazioni rintraccino quelle altre che ancora sono abbandonate in deserte plaghe dell'Isola.

Certo è ad ogni modo che durante l'età di Costantino, come al principio del V secolo, la Sardegna, la Sicilia e la Corsica erano governate da un *rationalis trium provinciarum*.<sup>51</sup> A questa unità amministrativa delle tre provincie alludono, per

48. Ihm n. 771. L'epigrafe di mal sicura lezione è stata ricostituita dal Mommsen. L'elezione di Crispo e di Costantino e Licinio a Cesari ebbe luogo nel 317 (*Chron.* I, p. 232. Anon. Vales. 5, 19).

49. *CIL* X 8015. Ihm 748.

50. Anon. Vales. 35.

51. Nella *Notitia dignitatum* compiuta alla fine del IV o nei primi decenni del V secolo la Sardegna e la Corsica sono ricordate una dopo l'altra come separate provincie rette da *praesides* dipendenti dal *praefectus praetorii Italiae* (I 96; II 26 Occ.). Più specificatamente (XIX 12 Occ.) sono indicate come dipendenti da presidi *sub dispositione* del *vicarius urbis Romae*. In un altro punto (Occ. XI 14) si fa parola della Sardegna, della Sicilia e della Corsica come di regioni governate dal *Rationalis summorum trium provinciarum*, che dipendevano dal *Comes sacrarum largitionum*. Nel *Codex Theodosianus* sono ricordati *praesides* distinti per la Sardegna e per la Corsica. *Praesides Sardiniae* sono in esso detti: 1) *Festus* IX 40, 3 ad a. 319 Iul. 29. 2) *Bibulenus Restitutus* ad a. 337 Dec. 6. 3) *Laudicius* IX 1, 12 ad a. 374 Aug. 12. Il Seeck, *Regesten der Kaiser und der Päpste*, Stuttgart 1919, p. 72, 14, corregge la data del 374 in 375. Forse fu *praeses Sardiniae Constantius* ricordato in VIII 5, 1 ad a. 315 Ian. 22. Alla Sardegna è attribuito *Matronianus* detto *dux et praeses Sardiniae* ad a. 382 Iun. 12. Ma dal contesto appare aver governato non la Sardegna, ma bensì una provincia orientale. Il Seeck (*Regesten*, p. 359) suppone che in luogo di *Sardiniae* sia da leggere *Isauriae*. A parte le indicazioni più o meno sicure date in fonti agiografiche come gli *Acta s.s. Luxorii, Ciselli, et Camerini* e la *Passio S. Ephysii* abbiamo ricordo di altri *praesides Sardiniae* in epigrafi ed in testi letterari, dei quali porgo l'elenco nel II vol. dell'opera presente [Appendice al cap. III]. Rilevo qui tra questi presidi *Maximinus* (a. 365 d.C.), perché oltre che da una colonna milliarie

quel che sembra, alcuni versi di Claudiano.<sup>52</sup> Anche nella ripartizione dell'Impero fatta da Costantino I, la Sardegna, insieme alla Sicilia, all'Africa, alla Cirenaica, fu unita all'Italia e data al più anziano dei suoi figli, Costantino II, o meglio al più giovane figlio Costante, che per la sua età fu forse affidato alla protezione di Costantino II (337 d.C.).<sup>53</sup> Ciò giova forse a

---

della Sardegna è ricordato da Ammiano Marcellino (XXVIII 1, 5 s.). Massimo nato *apud Sopianas Valeriae* conseguì *Romae vicariam praefecturam post... administratas Corsicam itidemque Sardiniam*. In seguito rese la *Tuscia*. Di lui narra fra l'altro Ammiano (*ib.*): *nanctus hominem Sardum, quem ipse postea per dolosas fallacias interemit, ut circumtulit rumor, eliciendi animulas noxias et praesagia sollicitare larvarum perquam gnarum: dum superesset ille, timens ne proderetur, tractabilis erat et mollior* ecc. Rilevo pure l'onesto *Benignus* che governò la Sardegna prima del 399 (Symm. *Epist.* IX 42), che poi divenne *vicarius urbis Romae* (*Cod. Theod.* IX 30, 5). Di lui abbiamo occasione di riparlare in seguito. Rispetto alla Corsica è fatto ivi menzione di *Felix praeses* (II 6, 2 ad a. 319 Oct. 24). Il Seock (*Regesten*, p. 59, 43) crede sia il *Furius Felix* ricordato in II 11, 1 ad a. 320 Iul. 28. Del *rationalis summarum trium provinciarum* si parla nel *Codex Theodosianus*, XII 6, 2; 7, 1 (a. 325 Iul. 19); *ib.* II 25, 1; X 10, 5 (a. 340 Febr. 2). Da un'epigrafe di Atella (*CIL* X 3732) ricaviamo che al tempo di Costantino *C. Aelius Censor* fu *Exactor auri argenti provinciarum trium*. Vedi in L. Cantarelli, "La diocesi Italiciana", cit., p. 179, le diverse opinioni dei moderni sul significato di questa notizia.

52. Claud. *pan. dictus Manlio Theodoro consuli* (XVII, vedi 199 ss.): *Sic fatus tradente dea suscepit habenas / Quattuor ingenti iuris temone re-fusus. / Prima Padum Thybrimque ligat crebrisque micantem / Urbibus Italiam; Libyas Poenosque secunda / Temperat; Illyrico se tertia porrigit orbi; / Ultima Sardiniam, Cyrnum trifidamque retentat / Sicaniam et quidquid Tyrrhena tunditur unda / Vel gemit Ionia* ecc. Su questi versi vedi C. Jullian, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs Romains*, Paris 1884, p. 179.

53. In Zosimo II 39 si legge che a Costantino II, il più anziano, insieme a Costante, il più giovane dei figli di Costantino I, furono dati tutti i paesi al di là delle Alpi d'Italia, l'Illyrico, le regioni presso il porto Eusino *καὶ τὴν ὑπὸ Καρχηδόνα Λιβύην*. In Costantino Porfirogenito (*De themat.* II, p. 27 ed. Bonn) è detto: *τῷ δὲ Κωνσταντῷ τῷ ὑστάτῳ υἱῷ τὴν Ρώμην καὶ τὰς κάτω Γαλλίας τὴν τε νῆσον Σαρδῶν καὶ αὐτὴν Σικελίαν καὶ τὴν ἀντίπερα Λιβύην Καρχηδόνα τε [καὶ] τὴν τῶν Ἄφρων μητρόπολιν καὶ ἕως Κυρήνης αὐτῆς*. Sulle fonti di quest'ultima notizia (*Vita Anthemii?*) ed in generale sulle varie ripartizioni dell'Impero vedi J. B. Bury nell'Appendice XIV alla *Storia* del Gibbon ed. maggiore di Londra 1909, p. 587.

chiarire la notizia dello storico antico, il quale afferma che Costantino II mirava ad impadronirsi delle provincie del suo più giovane fratello.<sup>54</sup> Costantino II è poi ricordato in una delle nostre colonne milliarie (337-340 d.C.).<sup>55</sup>

Scoppiata la guerra tra i tre figli di Costantino I, Costantino II lasciò la vita nel 340 presso Aquileia; nessuna delle colonne milliarie della Sardegna a noi pervenute fa ricordo del regno di Costante, suo fratello, il quale, in seguito alla rivolta di Magnenzio, perdette la vita dieci anni dopo nei Pirenei (350 d.C.). In una di esse è fatto invece ricordo di Costanzo II (350-361).<sup>56</sup> Questi, superato Magnenzio nel 352, impadronitosi dell'Italia, spinta una flotta sulle coste della Sicilia dell'Africa e della Spagna, riunì sotto la sua mano tutte le provincie, che suo padre Costantino I aveva distribuito ai tre fratelli.<sup>57</sup>

Le epigrafi, che abbiamo sin qui ricordate, mostrano che le mutazioni avvenute nel governo della Sardegna furono maggiori di quelle che traspaiono dalle vaghe e generiche notizie della tradizione letteraria. È ovvio ad ogni modo il pensiero che la Sardegna e la Corsica abbiano più o men gravemente sentita la ripercussione dei torbidi o delle ribellioni, che ebbero luogo ad es. in Africa, sia al tempo di Massenzio (308-311 d.C.), sia del Mauro Firmo (372-375), sia di suo fratello Gildone, superato poi da Stilicone (398).

Ma è vano insistere su ipotesi, che solo per la scoperta di qualche papiro o di qualche lapide potrebbero acquistare valore e trasformarsi magari in certezza. Constatiamo invece che teoricamente almeno, per tutto il tempo che da Diocleziano va a Valentiniano III (286-455), la Sardegna, al pari della Corsica, fece parte della Diocesi Italiciana.

Con la conquista dei Vandali le due Isole vennero strappate all'Impero Occidentale, costituitosi con la morte di Teodosio I (395). Quando poi per le vittorie di Belisario il regno di

54. Zosim. II 41.

55. Ihm n. 784.

56. Ihm nn. 741-788.

57. Zosim. 11, 53. Julian. *Orat.* I 40; II 74.

quei barbari fu distrutto, la Sardegna (e forse con essa anche la Corsica) venne sottoposta da Giustiniano con due costituzioni del 534 al prefetto del Pretorio di Africa.<sup>58</sup>

L'Italia era allora dominata dai Goti; la Sardegna riannodava daccapo più strettamente le vecchie relazioni con Cartagine. L'opera di Bisanzio, da cui ormai era retta, avrebbe corroso l'opera di Roma, se la romanizzazione non avesse resistito, grazie alla tenacia dei Sardi nel mantenere il parlare latino ed all'efficacia del Pontificato romano. Questo aveva già esplicito vigorosamente la sua opera al tempo dei pontefici Sardi Ilaro (461-468) e del suo successore Simmaco (498-514) protettore dei Vescovi Africani esiliati in Sardegna al tempo dei Vandali.<sup>59</sup> Il papato fece più fortemente sentire la sua vigoria con l'opera del grande ed infaticabile pontefice S. Gregorio Magno (590-604).

Ben poco ci è detto intorno ai magistrati minori, sottoposti a quelli che ebbero il reggimento di tutta l'Isola. Per l'età della libera Repubblica fu celebre la questura di Caio Gracco che nel 126-125 a.C. manifestò sentimenti di giustizia e benevolenza verso i provinciali della Sardegna.<sup>60</sup> E siamo pure informati della questura di Gneo Pompeio Strabone, padre del Magno, che non sarebbe stato alieno di esser fra gli accusatori del suo pretore Tito Albucio, che per il governo tenuto in Sardegna fu poi condannato.<sup>61</sup>

Pompeio Strabone fu generale esperto e non mancò di avvedutezza politica; ma ebbe in pari tempo reputazione di uomo avido e scellerato. Quali possano essere state le colpe del pretore dal quale dipendeva, è supponibile che durante la sua questura in Sardegna egli abbia rivelata quella medesima rapacità che manifestò in seguito allorquando, pur essendo vuoto

---

58. *Cod. Iust.* I 27, 1; 2. Vedi p. 302, nota 406.

59. Vedi p. 270 ss.

60. *Plut. C. Gracch.* 1, 2. *Gell. N. a.* XV 12, 3. *Auct. De vir. ill.* 65, 1. Plutarco fa durare tre anni la questura di lui.

61. *Cic. in Caec.* 19; 63. *Pseudo-Ascon.*, p. 123 C.

l'erario dello Stato, trasse interamente a sé il bottino della conquistata Ascoli nel Piceno.<sup>62</sup>

Gaio Gracco e Pompeo Strabone rappresentano tipicamente le due opposte tendenze, che riscontriamo fra i governatori delle provincie Romane, come in tutti i luoghi ed in tutti i tempi; opposte tendenze che si alternano perpetuamente nelle vicende umane e che non permettono rigidi ed assoluti giudizi sulla rettitudine o malvagità di dati Governi.

Per l'età dell'Impero conosciamo solo il nome di magistrati subordinati al proconsole, che resse la Sardegna al tempo di Otone (69 d.C.);<sup>63</sup> sappiamo inoltre che nella Sardegna esercitò la questura il futuro imperatore Settimio Severo.<sup>64</sup>

I pochi titoli sardi, che accennano all'ordinamento della provincia, non menzionano istituzioni che porgano soprattutto notizie particolarmente degne di rilievo. Così è comune alla Sardegna, come a tutte le altre provincie dell'Impero, l'istituzione dei duumviri coloniali, ovvero dei «quattuorviri iure dicundo municipali», dei quinquennali, che traevano il titolo

62. Plut. *Pomp.* 4, 37 (ove cita l'autorità dell'onesto Rutilio Rufo). Su ciò vedi la mia opera *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* I, p. 67 ss.

63. Dalla famosa tavola di Esterzili (*CIL* X 7852) contenente il decreto del proconsole della Sardegna L. Elvio Agrippa (che resse la Sardegna a nome di Otone) ricaviamo, ad esempio, che nel *consilium* del proconsole facevano parte *M. Iulius Romulus legatus propraetore* e *T. Atilius Sabinus quaestor pro praetore*. Anche *M. Stertinius Rufus f(i)lius* ricordato prima di *M. Stertinius Rufus*, ultimo del *consilium*, che pare essere il padre di lui, coprì ufficio subordinato al proconsole (vedi il commento del Mommsen, in *Gesam. Schriften* V, p. 338), il quale pensa che *M. Stertinius Rufus* padre, *Sex. Aelius Modestus*, *P. Lucretius Clemens*, *M. Domitius Vitalis*, *M. Lusius Fidus*, che pure fecero parte del *consilium*, non ebbero ufficio e furono solo *comites* del proconsole.

64. Ael. Spart. *Vita Severi* 2. Un *Lucretius Aug. tabularius prov(inciae) Sard(iniae)* al tempo del procuratore imperiale M. Cosconius Fronto (ossia di Settimio Severo e Caracalla) è ricordato nel titolo cagliaritano *CIL* X 7584; vedi *ib.*, *add.* a p. 995. Un *Valerianus cives Dalmata ex officio pr. praetorio* (vedi in titolo Cagliaritano *CIL* X 7589); un *Diadumenus Aug. Serv. dispensator provinciae Sardiniae* (*ib.* 7588). Un *tabularius* della pertica di Turris e Tharros è menzionato in titolo (però di mal sicura lezione) di Turris (*ib.* 7951).

dall'aver ogni cinque anni atteso al censimento, dei magistrati aventi edilicia potestà, dei questori e dei *curatores civitatis*. Lo è del pari quella dei pontefici, degli auguri, dei sacerdotali della provincia, dei flamini, degli augustali.<sup>65</sup>

Ancor minori sono anche sotto questo aspetto le indicazioni che forniscono le epigrafi della Corsica, le quali ricordano soprattutto i duumviri della colonia di Aleria ed i «sacerdotes» di Augusto.<sup>66</sup>

Avremo fra poco occasione di occuparci di questo argomento. Notiamo però che lo studio particolare dei titoli che si riferiscono a tali istituzioni non ha valore, ove non sia strettamente congiunto con quello generale di tutto il materiale letterario, epigrafico e numismatico, talora papirologico, relativo a tutto l'Impero. Non è nostro ufficio distendere un trattato generale di antichità e non ci soffermiamo quindi a parlare di istituzioni note ad uomini colti.

Tenendo conto della natura particolare del nostro lavoro, metteremo invece in rilievo quei dati, che hanno interesse particolare per la storia dell'amministrazione e della romanizzazione delle due Isole e che richiedono perciò illustrazione affatto speciale.

---

65. Tali sono le indicazioni relative al culto imperiale a cui accenno in seguito. Fra esse per il caso nostro è notevole quella dataci da un titolo cagliaritano (*CIL* 7599) che fa menzione di *Q. Gabinius A. f. Quirina Recepto* quattuorviro *iure dicundo*, flamine dei *divorum Augustorum* chiamato a tale ufficio *ex consensu provinciae*. Degno di nota è pure un titolo di Cornus del III secolo, ove si rammenta un ... *Crescens adlectus ab splendidissimo ordine Karal(itanorum) ex consensu prov(inciae) Sard(iniae)*, *CIL* X 7917.

66. *CIL* X 8035. Vedi anche il titolo dedicato a Claudio edito dall'Espérandieu, *Inscriptions antique de la Corse*, Bastia 1893, p. 96, che manca al *Corpus*.





## Capitolo II

### LE FORZE DI TERRA E DI MARE

Le forze militari romane durante il periodo della conquista – Quelle del periodo imperiale – Le coorti dei Liguri e dei Corsi e dei Corsi e dei Sardi – Coorti Sarde in Mauretania e coorti straniere in Sardegna – I quattromila Giudei inviati in Sardegna – Scarsità di milizie in Corsica – Le forze navali – Numerosa partecipazione di Sardi alle flotte pretorie Misenate e Ravennate – Partecipazione di Corsi – I Sardi in seguito, a differenza dei Corsi, si ritraggono dal mare – Stazioni navali di Aleria in Corsica, di Turris, di Olbia in Sardegna – Importanza della stazione navale di Cagliari.

Dal governo di magistrati superiori di consoli e di pretori, di proconsoli e di propretori si giunse in Sardegna a più modesti governatori, ossia a procuratori e presidi che ciecamente ubbidivano agli ordini imperiali. In simil modo si trasformò l'ordinamento delle forze militari a cui era affidata la custodia dell'Isola.

Durante le guerre Puniche e sino all'inizio del primo secolo, la Sardegna era custodita da una o da due legioni a seconda che più o meno fervesse la guerra. La presenza dei consoli portava normalmente con sé l'esercito formato da due legioni, che raggiungevano, ove fossero in pieno assetto di guerra, il numero di cinquemila duecento uomini scelti e di trecento cavalieri. A queste forze si aggiungeva il contingente di regola più numeroso dei soci Latini.<sup>67</sup>

---

67. Eserciti consolari vi furono in Sardegna nei primi anni della conquista, ad es. per il 225 (Polyb. II 27). Varie legioni ricorda genericamente Appiano (*Bell. Ann.* 8) per il principio della seconda guerra Punica. Due legioni sono espressamente ricordate in Sardegna durante la seconda guerra Punica per gli anni seguenti: 215 a.C. (Liv. XXIII 34, 13); 214 a.C. (Liv. XXIV 11, 3); 213 a.C. (Liv. XXIV 44, 5; vedi XXV 5, 7); 212 a.C. (Liv. XXV 3, 6); 211 a.C. (Liv. XXVI 1, 11); 210 a.C. (Liv. XXVI 28, 11); 209 a.C. (Liv. XXVII 7, 14); 208 a.C. (Liv. XXVII 22, 4); 207 a.C. (Liv. XXVII 36, 12). Una sola legione è ricordata per gli anni 206 e 205 a.C. (Liv. XXVIII 10, 14); 202 e 201 a.C. (Liv. XXX 41, 2). Di due legioni si torna a parlare per il 177, al tempo della grande rivolta sarda domata da Tiberio Gracco (Liv. XLI 9, 2).

È per sé stesso presumibile che in certi casi l'esercito romano, sino dal tempo della libera Repubblica sia stato talora rinforzato da quegli *auxilia* straordinari che erano costituiti da indigeni, di cui si fa spesso menzione per l'età repubblicana e per l'imperiale. Negli anni in cui la lotta fu meno fervida e l'Isola era retta da pretori, vi furono di regola metà circa delle forze romane; talora il contingente fornito dal *nomen Latinum* sostituì l'invio di legionari Romani.<sup>68</sup>

Compiuta infine la conquista della Sardegna, domata la resistenza di buona parte degli abitatori del Centro, come nel caso di T. Albucio (verso il 104 a.C.), il governatore dell'Isola non dispose, pare, che della sola *cobors praetoria*.<sup>69</sup> Ove anche l'informazione ciceroniana non sia del tutto esatta e questo scrittore, mirando ad attenuare le imprese di T. Albucio, abbassi il numero delle forze di cui disponeva, è tuttavia lecito pensare che, negli anni di maggior tranquillità, il propretore

---

68. Secondo Appiano (*Bell. Ann.* 8) allo scoppio della 2<sup>a</sup> guerra Punica le legioni Romane erano composte di 5000 fanti e 300 cavalieri. Per il 177, al tempo di Tiberio Gracco, si legge: *in Sardiniam duae legiones scribi iussae, quina milia in singulas et ducenti pedites, treceni equites, et duodecim milia peditum sociorum ac Latini nominis et sescenti equites* (Liv. XLI 9, 2). Altre notizie sui soci del nome Latino combattenti in Sardegna si hanno nei passi seguenti: Liv. XXXI 8, 10 ad a. 200 a.C.: *uti propraetor in Sardiniam traiceret: is quoque de exercitu qui, ibi esset, quinque milia socium nominis Latini, qui eorum minime multa stipendia haberent, legeret*. Liv. XXXII 8, 7 ad a. 198 a.C.: *Marcello in Siciliam quattuor milia peditum socium et Latini nominis et trecentos equites, Catoni in Sardiniam ex eodem genere militum duo milia peditum, ducentos equites* ecc. A codeste forze ausiliarie di soci e di *nomen Latinum* pare riferirsi il notissimo titolo di Faleri (*CIL* XI 3078): IOVEI · IVNONEI · MINERVAI / FALESCE · QVEI · IN SARDINIA · SVNT / DONVM · DERVNT MAGISTREIS / L · LATRIVS · K · F · C · SALV NA · VOLTAI · F / COIRAVERT. Questo titolo misi già molti anni or sono in relazione con l'esistenza di una città detta Feronia nella costa orientale dell'Isola ma meglio forse si spiega come l'offerta fatta da milizie distaccate dalla patria. Offerta di tal natura è ad es. testimoniata dal titolo di Alba Fucensis (*CIL* IX 3907): HERCVLEI · D. d. / MILITES · AFRICANI / CAECILIANIS / MAG · CVRAVIT / C · SALTORIVS · C · F.

69. Cic. *De prov. consul.* 7, 15: *res in Sardinia cum mastrucatis latrun-culis a propraetore una cohorte auxiliaria gesta.*

disponesse solo di pochi uomini rispondenti più o meno esattamente alle due coorti ausiliarie, di cui troviamo fatto poi ricordo durante l'Impero.

Tal condizione di cose si andò tuttavia rapidamente mutando negli anni delle guerre civili. Lepido, durante la guerra che sostenne in Sardegna contro Valerio Triario (verso il 77 a.C.) ebbe certo a sua disposizione esercito alquanto numeroso. Per quel tempo si parla per lo meno di assedio di città.<sup>70</sup> Forze numerose vide pur la Sardegna al tempo della lotta fra Cesare e Pompeo, fra i Triumviri combattenti contro Bruto e Cassio e soprattutto poi negli anni tumultuosi in cui Sesto Pompeo ed Ottaviano si contesero acutamente il dominio della Sardegna. Apprendiamo infatti che Ottaviano la custodiva con due legioni; e con quattro legioni l'occupò il figlio del Magno.<sup>71</sup>

Durante questo periodo di lotta per il dominio del mondo è naturale supporre che valorosi indigeni siano stati anche essi arruolati dai vari contendenti, per assicurarsi il possesso dell'Isola, così preziosa per il grano che inviava ai Romani, e che, per la sua posizione geografica, al pari della Corsica, dava modo, a seconda del caso, di favorire o combattere la pirateria, che a più riprese infestava allora tutto il Mediterraneo e sottraeva ai Quiriti gli invii del prezioso cereale.

Sedate però le guerre civili, venne a mancare del tutto il significato militare e strategico delle due Isole. Le guerre che in esse si combattevano, si riducevano ormai, come abbiamo già veduto, a repressioni di brigantaggio, assai difficili certo per la natura e difficoltà del terreno, ma, data l'estensione dell'Impero romano, prive ormai di qualunque significato politico.

La grave difficoltà del terreno, congiunta alla malaria, che aveva così spesso mietuto le vite dei legionari, consigliò il governo Romano a rinunciare all'invio in Sardegna di milizie reclutate in Italia e di affidare la difesa dell'Isola a corpi costituiti con gli stessi indigeni. È probabile che a ciò si sia proceduto

---

70. Vedi vol. I, p. 197.

71. Vedi vol. I, p. 210.

sino dall'età della libera Repubblica.<sup>72</sup> Certo codesto sistema venne accolto sin dall'inizio dell'Impero. Con il principato di Augusto vediamo infatti comparire due coorti formate una di Liguri e di Corsi, l'altra di Corsi e di Sardi.

Codeste due coorti erano costituite spesso da *peregrini deditici*, ai quali dagli Imperatori venivano con il tempo concessi i medesimi vantaggi, di cui fruivano i provinciali iscritti nelle legioni. Numerose tavole di *honestia missio*, concesse ai veterani, mostrano che, dopo 25 anni di milizia, coloro che facevano parte di codeste coorti, conseguivano, ove già non l'avessero prima ottenuto, il diritto di cittadinanza romana.<sup>73</sup> Che anzi da una iscrizione africana dell'anno 107 d.C. ricaviamo che la *cobors I Corsorum* venne col tempo ad esser

72. Di milizie provinciali si parla infatti sino dal 181 per la Spagna (Liv. XL 31, 1), per la Gallia Cisalpina dal 178 (Liv. XLI 55); vedi XL 49, 7 ad. a. 179. Sulla *adiuncta Ligurum cobors, vetus locis auxilium* vedi Tac. *Hist.* II 14. È la stessa ragione per la quale il governo piemontese affidò già la custodia dell'isola ai «cavalleggeri di Sardegna». Anche oggi la Sardegna è frequentemente custodita da carabinieri nati nell'Isola.

73. Di una *cobors Corsorum* si parla di già nell'iscrizione prenestina sopra citata (CIL XIV 2954) in cui si fa menzione di *Sex. Iulius Rufus*. L'iscrizione è della metà circa del I secolo. Nel diploma militare dato a nome di Domiziano nell'88 d.C. ad un milite Sardo, di cui è perito il nome, si ricordano le due *cobortes quae appellantur I Sardorum et Corsorum* e *II gemina Ligurum et Corsorum* (CIL X 7883). Lo stesso si ha in diploma del tempo di Nerva dell'ottobre 96 d.C. rilasciato a *Tunila Caresius* (CIL X 7890). In ambedue si accorda la cittadinanza romana e l'*ius conubii* a coloro che avevano militato venticinque o più anni. Di codeste coorti si fa inoltre menzione nei seguenti titoli di Cagliari (CIL X 7591): *C. Arrio Laeto militi cortis (sic) Sardorum*; (ib. 7594): *Iulio Venusto mil. cob. I Sardorum*. Nel titolo trovato a Grugua fra Sulcis e Tharros (CIL X 8521) si fa pur ricordo di *cobortes Sardorum*. Ad esse si riferiscono infine le tegole trovate tanto ad Oschiri quanto ad Oristano su cui si legge (CIL X 8046, 1): *cobor p(rovinciae) S(ardiniae)*. Alle coorti dei Corsi accenna anche un titolo di Histonium dei Frentani (CIL IX 2853). Molto più interessante per il nostro soggetto è il titolo seguente trovato ad Olbia (Notizie Scavi 1892, p. 105): *C. Cassio Pal. Blaesiano dec(urioni) cob(ortis) Ligurum principi equitum ipsi familiae posteris libertis libertabusque eius Ti. Claudius Actes l(ibertus) Euthycus* ecc.

costituita per intero da persone, che di già possedevano tale cittadinanza.<sup>74</sup>

Da varie iscrizioni della Mauretania si apprende che in tal provincia, sul finire del II e sul principio del III secolo, stanziavano i militi della seconda coorte dei Sardi,\* la quale vi prese anzi stabile dimora.<sup>75</sup> Somiglianza di clima, di costume

74. Ciò si apprende dai diplomi *honestae missionis*. Vedi Cagnat, *L'armée rom. d. Afrique*, p. 242.

\* A proposito dei Sardi combattenti in Mauretania è il caso di notare che nel *Liber pontificalis* (I p. 175; vedi p. 193, n. 57 ed. Duchesne), ove si parla della donazione di Costantino, si legge: *Massa varia Sardana territorio Mimnense praest. sol. D. Orbene Mina* era località della Mauretania (oggi *Oned-Minâs*) a quattro chilometri da Renizade (prov. Oran). Non so se con i militi Sardi in Mauretania sia da collegare la *cobors Nurritanorum*, della quale è fatta menzione in un diploma del 107 d.C. trovato a Cesarea di Mauretania. Vedi Dessau *Inscr. Sel.* n. 2003. Di essa si fa pure menzione in un titolo Africano *CIL VIII 4292* ed in un altro di Sestinum nell'Umbria *CIL XI 6010*. Nel caso affermativo è da pensare alle varie località della Sardegna in cui comparisce questo nome, come «la Nurra» presso Sassari, vedi il nome della città di *Nora* e poi i *Nurrenses* o *Nurritani* del Nuorese, (vedi Ihm, *add. ad CIL X n. 729*).

75. *CIL VIII 5364* a Calama (prov. Numidia proconsularis): *Trasfduso Rufinus [m]iles chor. (sic) [i]l Sard(orum) ecc.* [vedi però 17.537: *P. Basilius Rufinus, n.d.c.*]; *ib. 9198* (Sûr Djuâb Maur. Cesariensis): *Abillabas, Rummei miles cob. II Sardorum ecc., ib. 9200: Datus Felicis miles cob. II Sardorum cet; ib. 9202: Favonius Donatus mil. cob. II Sar(dorum) ecc., ib. 9831* (Al-tava Maur. Caesar.): *Fannius Iulianus praefectus cohortis II Sardorum; ib. 21.720: Aurelio Exoratus dec. alae Partorum, praepositus cohortis Sardorum Severianae; ib. 21.721: Iulius Germanus dec. al. Trb. praepositu cob. II Sardorum*. Il titolo appartiene all'anno 169 della Provincia, ossia al 208 d.C. A Djemila è stato trovato il testo seguente che appartiene a persona originaria di Cirta (Costantina). Vedi *CIL VIII 8313, 8318, 8319; ib. 9833* in titolo dedicato a Geta figlio di Settimio Severo dalla *cob(ors) II Sardorum; ib. 10.949* dell'anno 208 d.C.: *Iulius Germanus dec(urio) al(ae) Thr(acum) praepositus co(hortis) II Sardor(um)*. Vedi nell'*Ann. Ep.* 1913, n. 21; 1916, n. 13; M. Besnier, in *Rev. Arch.* XI, 1920: C · IVLIO CRESCENTI / Q · F · QVIR · EQVO / PVBLICO EXORNATO TRIB CO / HORTIS · SARDORVM PRAEF / IVVENTVIT CIRT · FL · PP / QVATTVOR · COLONIARVM / CIRT ET CVICVL · PONTIF / OMNIB QVE HONORIB / IN · QVINQVE COLONIS / *functo* / DIDIA CORNELIA in / GENVA FILIA patri piis / SIMO. Dai titoli si apprende che i militi della coorte II *Sardorum* fecero mura di città. Su costesti milites vedi Cagnat, *L'armée rom. d. Afrique* 2<sup>a</sup> ed., pp. 242, 623.

e forse anche di tradizioni ereditate sin dall'età Punica consigliò, a quanto pare, codesto trasferimento di Sardi sulle coste settentrionali dell'Africa; per analoghe ragioni, coorti di Mauri vennero forse collocate in Sardegna.<sup>76</sup> Non è escluso che Mauri fissati in Sardegna nel corso dell'Impero, e non solo durante l'età Vandalica, abbiano dato principio alla designazione di «Maureddus» con cui si solevano e si sogliono ancora designare talora gli abitanti della regione sud-ovest dell'Isola limitrofa alle coste in cui sorgeva Sulci.<sup>77</sup> Le coste dell'Africa hanno del resto esercitata azione costante sul movimento di espansione dei nostri Isolani. I Sardi sino a questi ultimi anni emigravano in Tunisia; i Corsi cercano ancor oggi fortuna nel Marocco.

È lecito pensare che in Sardegna ed in Corsica quanti erano chiamati all'esercizio militare, venissero iscritti di preferenza nelle coorti ausiliarie testé ricordate. Ciò non toglie però che taluni Sardi abbiano talora fatto parte delle vere e proprie legioni.

In un diploma militare del tempo di Galba trovato ad Anela nel Goceano, si ricorda un tale *Ursarius* figlio di *Tornalis*, che per la dicitura del suo nome appare essere stato un *dediticius peregrinus*; questi aveva militato nella legione I Adiutrice.<sup>78</sup> Carales, come risulta da testi cellerari e da altre epigrafi, era *municipium civium Romanorum*. Era naturale che i suoi

---

76. Nel titolo Cagliariitano *CIL* X 7600 si legge: *Sex Iul... IIII vir [aet]. potest[ate] praef. cohort. Mauretanorum [sar]dorum IIII vir iure dicundo* ecc. Il titolo è però mutilo e la menzione dei Sardi non è del tutto sicura. Nell'altra parte del titolo si ricorda le COHORTS ...RVM. Nella Mauretania Cesa-nense v'era pure una località oggi detta Lalla Maghinia, che dai militi Siri che vi stanziavano era detta *Numerus Syriorum* (*CIL* VIII, p. 851).

77. V. quanto noto oltre al cap. IV a proposito dei latifondi e del colonato.

78. *CIL* X 7891. In questo diploma dell'anno 68 i *signatores* che testimoniano sono: *D. Alarius Pontificalis, Caralitanus; M. Slavius Putiolanus, Caralitanus; C. Iulius [S]enecio, Sulcitanus; L. Graecinus Felix, Caralitanus; C. Herennius Faustus, Caralitanus; C. Caisius Victor, Caralitanus; C. Oclatius Macer, Caralitanus; L. Valerius Hermes, Caralitanus*. Fra *C. Casius* e *C. Oclatius* è ricordato un *M. Aemilius Capito vet(eranus) Leg(ionis) I Adiutric(is)*. È pertanto la testimonianza di un commilitone; ma non risulta che anche costui fosse un Sardo.

cittadini venissero accolti nelle legioni. Abbiamo notizie di Cagliariitani, che raggiunsero i più alti gradi del centurionato; fra essi non mancarono anzi, secondo ogni verisomiglianza, cavalieri Romani, che troviamo poi nella città rivale di Sulcis.<sup>79</sup> Poiché nelle legioni, per il rapido abbandono delle armi da parte dei cittadini Romani, sia in Italia che nelle provincie, vennero iscritti anche peregrini, non riesce strana nemmeno la presenza di Ursario figlio di Tornale nella legione I Adiutrice.<sup>80</sup>

Accanto a truppe indigene ve ne furono, in Sardegna, anche esterne. A prescindere dal fatto che qualche epigrafe rammenta militi di coorti di Lusitani e di Aquitani, morti in Sardegna, ove forse furono distaccati insieme ai loro corpi militari,<sup>81</sup>

79. Un *T. Flavius Caralitanus primus pilus* è ricordato in titolo di Velletri (Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII, n. 644). Un *T. Flavius Septiminus di Sulci equo publico exornatus* (vedi in *CIL X 7510*). Non può affermarsi se appartenga ad un Sardo il titolo tiburtino (*CIL IV 3598*) di *Pos(tumus) Mimisius C. f. Sardus tr(ibunus) mil(itum) q(uaestor) aed(ilis) pl(ebis) pr(aetor) legatus Ti. Caesaris Aug. procos praef. frumenti dandi ex s. c.* Non è improbabile, come ha osservato il Dessau (*Inser. Sel.*), che si tratti di personaggio originario di Assisi nell'Umbria, ove compare questo gentilicio. Il cognome *Sardus* prova ad ogni modo rapporti di questo personaggio con la nostra Isola.

80. A tutti gli epigrafisti è noto il titolo aquileiese (*CIL V 923*), ove è ricordato quel *C. Manlius Valerianus* di Sarsina nell'Umbria, che si vanta di essere stato centurione di una coorte pretoria *non barbaricae legionis*. L'abbandono delle armi da parte degli Italiani cominciò con Augusto e la fine delle guerre civili. Elio Aristide nell'elogio dei Romani già li vantava perché si difendevano con le armi dei provinciali. Le tendenze successive anche dei provinciali di evitare il servizio militare e la severità delle pene con cui i renitenti erano colpiti sono note. Vedi ad es. Arrius Menander in *Dig.* XLIX 16, 4. V. il libro VII del *Codex Theodosianus: De re militari (passim)*.

81. Intorno a persone di diverse provincie che fanno parte di una *cohors I Lusitanorum* nella metà del II secolo d.C. vedi il papiro egizio illustrato dal Mommsen, in *Gesam. Schriften VIII*, p. 553 ss. In un titolo Cagliariitano (*CIL X 7596*) si legge: R VFVS · TABVSI · F · / VALENTINVS · ANN / XXX · STIP · XI EX / CHO AQVIT · - H · S · E / FACIENDVM · QVRA / VJT · SPEDIVS · FRATER / SVS. In un'altra epigrafe trovata nella regione di Bitti (*sa Pattada*), ove sospetto sorgesse la stazione *Caput Thyrsi*, è stata trovata la seguente iscrizione edita da A. Taramelli (in *Notizie Scavi* 1919, p. 127) nel modo seguente: DECVMVS · CIRNETI / F · CNIENSIS · CHORT · / AQVITANORVM / ANNORVM XXXIII / S · STIPENDIORVM / XV · H · S · E. M. Besnier, in *Rev. Arch.* XI, 1920, p. 380, suppone che



abbiamo ad esempio menzione dei quattromila Giudei inviati nell'Isola da Tiberio nel 19 d.C., affinché vi reprimessero il brigantaggio. Tacito fa la nota osservazione, che se vi fossero periti per la gravità del clima non ne sarebbe venuto alcun danno (*vile damnum*). È quindi ovvio il sospetto che codesti Giudei non furon già fissati nelle più fiorenti e salubri città dell'Isola, ma soprattutto in quei luoghi nei quali fosse più facile sorvegliare le invasioni dei Barbaricini, quali lo sbocco della valle del Tirso o degli altri fiumi, che sfociano in coste deserte e malsane.<sup>82</sup> Il numero poi di quattromila militi, che accenna ad una unità tattica, allude forse anche alla gravità del movimento indigeno, che l'Imperatore intendeva reprimere.

Assai inferiori di numero e di importanza sono i dati a noi giunti intorno alla Corsica. Da quanto Tacito racconta rispetto al tentativo di Decumo Pacario di assicurare a Vitellio la fedeltà dei Corsi, appare tuttavia che mancavano nell'Isola,

---

*Cniensis* sia da riferire a Cinium nell'Isola di Maiorca. A me nasce invece il sospetto sia da leggere *Cluniensis* e si alluda o alla più nota *Clunia* della Spagna Tarraconense o meglio a *Clunium* della Corsica (vedi Ptol. III 2, 7). Alla Corsica (*Κύρνος*) conviene forse il *Cirneti filius*). La dicitura dell'epigrafe sembra ad ogni modo attestare il I secolo od al più il II secolo dell'Impero. Sulle dislocazioni della *cobors Aquitanorum* in Dalmazia, in Germania vedi il materiale raccolto dal Chicorius in Pauly-Wissowa *Real Encycl.* IV, col. 244; sulle *cobortes Lusitanorum* vedi *ib.*, col. 312.

82. Tac. *Ann.* II 85: *actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis factumque patrum consultum ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veberentur; coercendis illic latrociniis et, si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum. ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.* Svet. *Tib.* 36: *externas caerimonias Aegyptios Iudaicosque ritus compescuit, coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Iudaeorum inventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit* ecc. Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* XVIII 3, 5), dopo aver narrata la turpitudine di sacerdoti del dio egizio Anubis, le furfanterie di un altro Giudeo e dopo aver detto che Tiberio ordinò che tutti i Giudei fossero cacciati da Roma, scrive: *οἱ δὲ ὕπατοι τετρασχιλοῦς ἀνθρώπων ἐξ αὐτῶν στρατολογήσαντες, ἐπεμψαν εἰς Σαρδῶ τὴν νῆσον κτλ.* I consoli punirono (*ἐκόλασαν*) quelli di essi che, adducendo a scusa i patrii riti, non vollero militare. Sull'odio di Seiano, allora potente verso i Giudei, vedi Phil. *De virt.* 1 init.

o per lo meno erano assai scarse, forze terrestri. Pacario fece uccidere il trierarca Claudio Pirrico e tentò di esercitare nella milizia uomini a ciò non abituati che, presolo in uggia, di lui si sbarazzarono. Dal racconto di Tacito appare che i Corsi, che si davano alle armi, dovevano essere oltremodo scarsi. I più attendevano, come fecero nelle età successive alla pastorizia ed alla caccia nei loro monti.<sup>83</sup>

Il numero delle epigrafi classiarie della Sardegna non è inferiore a quello delle rimanenti regioni d'Italia tutte unite ed a quello delle singole provincie dell'Acaia, della Bitinia, del Ponto, della Cilicia, dell'Africa settentrionale. Esso è pari a quello della Siria e cede solo davanti al numero superiore dell'Egitto, della Tracia, della Dalmazia.<sup>84</sup> È poi notevole che talune fra le iscrizioni classiarie sono state rinvenute fra i distretti della costa orientale e nelle soprastanti montagne abitate dalle popolazioni meno civili, che ai giorni nostri non hanno di regola vivi rapporti con il mare. Dati non infrequenti si riferiscono alla partecipazione di Sardi alle flotte Misenate e Ravennate.

È nota caratteristica dei Sardi dell'età moderna di aver scarse tendenze alla marineria, e v'è oggi sproporzione fra l'attività marinaresca dei Siciliani e di altre stirpi isolate con quella che per molti secoli hanno manifestata i Sardi. Nell'antichità le cose procedettero in modo diverso.

---

83. Tac. *Hist.* II 16: *inconditos homines fatigare militiae muneribus accipit, laborem insolitum perosi infirmitatem suam reputabant* ecc.

84. *CIL* X 7891. Ricavo ciò dalla diligente statistica fatta nel 1899, dal compianto Ermanno Ferrero, *Le armate romane*, Torino 1878; vedi "Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'Impero romano", in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XLIX estr., p. 8. In questo ultimo ventennio tal risultato statistico si va modificando in grazia delle continue scoperte. Il numero delle epigrafi, che ricordano i Sardi, da 11, quale era nel 1899, è infatti risalito a 25. O. Fiebiger ("De classium Italicarum historia et institutis", in *Leipziger Studien* XV, 1894, p. 277 ss.) non giova per questo studio. Vi si dà solo il nome degli ufficiali marittimi, non quello dei gregari.

La tendenza dei Sardi ad allontanarsi dal mare risale, per quel che sembra, al tempo delle piraterie dei Saraceni ed alla desolazione delle coste, alla quale seguì ben presto maggiore intensità della malaria. Uno sguardo invece alla distribuzione delle città della Sardegna nell'età antica, mostra, ed avremo occasione di notarlo anche in seguito, che quattro quinti almeno degli «oppida» ricordati dai geografi si trovavano lungo le coste del mare. È degno di nota che gli antichi ricordano ad esempio le tre città di Nora, di Bitia e di Teulada, frapposte nella spiaggia che corre fra Cagliari e Sulci, mentre oggi tutta codesta regione è deserta. Sulci stessa, città d'importanza allora primaria, rivaleggiante per commerci con Cagliari, è ormai ridotta alla condizione di povero paese. Lo stesso vale per il golfo di Oristano, ove già furono fiorenti Neapolis, Othoca e Tharros, mentre oggi esiste solo Oristano alquanto distante dalla spiaggia; né da alcuna città nell'età moderna è stata un po' più a settentrione sostituita la marittima Cornus, che, al tempo di Ampsicora (215 a.C.), fu il centro della resistenza dei Sardi.<sup>85</sup>

Non del tutto simile è quanto si è verificato in Corsica. Nel Medioevo, stando allo scrittore arabo Edrisi «erano i più solerti viaggiatori, della stirpe dei Rûm», noi diremmo latina. È probabile che si accenni a navigazioni marittime simili a quelle degli antichi Liguri progenitori dei Corsi.<sup>86</sup>

I Romani solevano reclutare i loro equipaggi marittimi dalle popolazioni più umili delle isole e delle coste marittime.<sup>87</sup> È oltremodo probabile che durante la seconda guerra Punica, marinari Sardi al pari di Siciliani, abbiano fatto parte

---

85. Il diploma *bonestae missionis* del 127 d.C.: (*CIL* X 7854) fu rinvenuto ad Ilbono, l'altro del 134 (*CIL* X 7855) presso Tortoli, ambedue regioni dell'Ogliastra; quello infine del 214-217 d.C. (*CIL* X 8325) è stato scoperto fra le rovine di Sorabile non lungi da Fonni (*CIL* X 8325). Il diploma di Caracalla del 173 d.C. [del 212 d.C.] (*Notizie Scavi* 1898, p. 41) è stato infine trovato presso Seulo nella Barbagia.

86. Edrisi, "Libro del Re Ruggero", versione di M. Amari e Schiaparelli, in *Atti Accad. Lincei* VIII, Roma 1883, p. 18.

87. Non è casuale che nel 214 a.C. si rilevava che la maggior parte dei *transfugae* erano *socii navales* (Liv. XXIV 23, 10).

delle flotte romane.<sup>88</sup> Si presenta al pensiero che ciò si sia verificato soprattutto durante il periodo in cui Sesto Pompeo esercitò impero sulla Sicilia, sulla Sardegna e sulla Corsica. Ciò ebbe poi luogo durante l'Impero.

Cagliari era stata la precipua stazione navale dei Romani durante la Repubblica ed accanto a lei, grazie alla sua posizione di fronte alle coste italiane, ebbe qualche importanza navale anche la stazione di Olbia (Terranuova).

Con la presenza di navi della flotta pretoria Misenate a Cagliari si spiega il fatto, determinato anche da ragioni geografiche, che la maggioranza dei Sardi reclutati per il servizio navale fece parte in massima di questa anziché dell'altra flotta pretoria, che aveva sede a Ravenna.

I porti di Olbia e di Turrìs, come dicemmo a suo luogo, erano poi strettamente collegati a Roma con relazioni mercantili; rapporti di tal natura ebbe naturalmente la metropoli Cagliari. Tanto a Turrìs quanto ad Olbia troviamo traccia al principio dell'Impero di navi e di militi della flotta Misenense.<sup>89</sup> Alcune epigrafi rivelano la presenza in Sardegna di classiari appartenenti alle nazionalità dei Dalmati, dei Traci, dei Bessi, che di frequente rifornivano le flotte romane.<sup>90</sup> Altre iscrizioni rinvenute nell'Isola e fuori fanno menzione di Sardi e di Corsi,

---

88. Di Siciliani posti sulle navi si parla ad es. per il 169 (Liv. XLIII 12, 10). Non è escluso che qualche cosa di simile sia avvenuto ad es. nel 203 rispetto a classiari Sardi (Liv. XXX 2). Ma siamo nel campo delle pure ipotesi.

89. Più ancora che dal titolo Ihm n. 734, che ricorda un classiario nella liburna *Salus Augusta*, messo in rilievo anche dal Fiebigger (*op. cit.*, p. 331), ciò risulta dal complesso dei dati, che mostrano i rapporti di Olbia con la casa imperiale nell'età di Claudio e Nerone. Sul che ritornerò a discorrere.

90. Vedi ad es. i titoli cagliaritari: 1) di *C. Iulius Candidus n(at)ione Bessus mil(es) ex clas(se) pr(aetoria) Mis(esenensi)*, *Notizie Scavi* 1886, p. 105. Ihm, *CIL* X 709. 2) di *L. Scentius Valentinus*, pure milite della classe pretoria Misesenense *na(t)ione Bessus*, *ib.* Ihm n. 710. 3) di *L. Turranius Celer*, milite della classe Claudia pretoria Misenense *na(t)ione Dalm(ata)*, *ib.* Ihm n. 711. 4) di *L. Mettenius Mercator*, soldato della flotta pretoria Misenense *na(t)ione Bessus*, *CIL* X 7595.

che prestavano opera navale tanto nella flotta Misenense quanto nella Ravennate.<sup>91</sup>

Vediamo inoltre che qualche Sardo, conseguita la cittadinanza romana, non solo servì come semplice marinaio, ma raggiunse anche posizione elevata. Lo mostra il titolo di Gaio Claudio, discendente, secondo ogni verosimiglianza, dai liberti

---

91. Senza pretendere di essere riuscito ad evitare qualche omissione, raccolgo i titoli seguenti: 1) *C. Fusius Curadronis f(i)lius* soldato della flotta Ravennate diploma *honestae missionis* dell'11 ottobre 127 (tempo di Adriano) trovato ad Ilbono nell'Ogliastra, *CIL X 7854*. 2) *D. Numitorius Agisini Tarammoni Fifensis* e di *Tarpalar...* suo figlio, soldati della flotta Misenense, ricordati in diploma *honestae missionis* del tempo di Adriano del 17 settembre 134 d.C. trovato a Tortolì, *CIL X 7855*. 3) Diploma di *honesta missio* fatto fra il 214-217 per un Sardo di cui non ci è giunto il nome, che aveva militato nella flotta pretoria Ravennate, *CIL X 8325*. 4) Diploma di *honesta missio* di Caracalla del 13 maggio 173 d.C. [del 212 d.C.] a favore di *C. Tarcutius Tarsaliae filius Hospitalis Caralis ex Sardinia*, trovata presso Seulo nella Barbagia, *Notizie Scavi* 1898, p. 41. Il nome di *Tarcutius Tarsaliae f.* è barbaro come era barbaro il nome del padre. Apparteneva a chi in origine era *peregrinus* e venne romanizzato. 5) *C. Iulius Aponianus*, milite della classe pretoria Misenense; titolo di Gonnese presso Sulci, *CIL X 7535*. 6) *M. Epidius Quadratus*, soldato della flotta pretoria Misenense; titolo di Cagliari, *CIL X 7592*. 8) Un altro soldato della flotta Misenense (un Sardo?), v. *Notizie Scavi* 1886, p. 106. Ihm n. 712. 9) *Turellius Rufus*, della triere *Venus n(atione) Sard(us)* ad Altinum nella Venezia, *CIL V 8819*. 10) *Tarullius Tatenti n(atione) Sardus*, classario della flotta Misenense a Sorrento, *CIL X 687*. 11) *M. Marius Pudens*, classario della flotta Misenense *natione Sardus* in titolo Urbano, *CIL VI 3121*. 12) *Atilius Modestus classarius* della flotta Misenense *natione Sardus*. Iscrizione Urbana, *CIL VI 3101*. 13) *L. Gargilius Urbanus*, *optio* della trireme *Perseus natione Sardus*. Titolo di Puteoli, *CIL X 3466*. 14) *T. Ursinius Castor* della triere *Vict. natione Sardus*. Titolo di Ravenna, *CIL XI 113*; vedi 121. 15) Epigrafe di *L. Aurelius Fortis natione Sardus*, duplicario nella liburna *Fides*, trovata a Napoli, *CIL X 3423*. 16) Titolo di *L. Valerius Victor natione Sardus*, della bireme *Fides* trovato a Miseno, *CIL X 3501*. 17) *Q. Catius Firminus natione Sardus*, della flotta Misenense. Titolo Urbano, *CIL VI 3105*. 18) Titolo di un *Saturninus natione Sardus*, trovato a Miseno, *CIL X 3621*. 19) Titolo di *Cn. Silanus Pius* della trireme *Mars, natione Sardus*; è nel museo di Napoli, *CIL X 3627*. 20) Titolo di *C. Tamudius Cassianus*, milite della Misenense della trireme *Prudentia*; è nel Museo di Napoli, *CIL X 3636*. 21) Titolo di *C. Valerius Germanus natione Sardus* della flotta Misenense della trireme *Taurus*,

imperiali stanziati ad Olbia. Questi conseguì il grado di *praefectus classis*.<sup>92</sup>

È per se stesso probabile che la flotta Misenense, della quale troviamo stazioni anche ad Aleria di Corsica,<sup>93</sup> ne avesse

---

conservato a Napoli, *CIL* X 3648. 22) Epigrafe di *C. Valerius Bassus natione Sardus* della flotta pretoria Ravennate della trireme *Virtus*, trovata a Miseno, *CIL* X 3645. 23) Un milite (*natione Sardus*), della trireme *Augusta*, trovata nell'agro napoletano, *CIL* X 3613. 24) Un classario Sardo di cui è perito il nome. Trovato a Ravenna, *CIL* XI 121. Uno della triere *Sol, n(atione) Sardus* ad Ostia, *CIL* XIV 242.

92. Di classari Corsi si trova fatta menzione nei titoli seguenti: 1) *L. Vicearius Tarsae* della triere *Aesculapius*. Titolo di Ravenna, *CIL* XI 109. 2) *L. Cattius Viator* della triere *Aquila*, trovata presso Napoli, *CIL* 3562. 3) *M. Numisius Saionis f. Nomasius* della flotta Misenense. È ricordato nel diploma *honestae missionis* di Adriano a. 129, *CIL* III n. 32, p. 875. 4) *L. Numisius Liberalis, miles* della flotta pretoria Ravennate della triere *Mars, natione cursicanus*. Titolo di Dertosa nella Tarraconense, *CIL* II 4063. 5) *C. Caninius Germanus ex centurione classis praetoriae Ravennatis*, in Espérandieu, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia 1893, p. 3. 6) *T. Dinnius Celer* della trireme *Vesta*, *CIL* X 3572. 8) *L. Apronius Felix miles* e *preco* della flotta pretoria Misenense trovata in Corsica, vedi Espérandieu, p. 49; Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII, 800. 9) *L. Gellius Niger miles* della flotta Misenense, scoperto a Mariana, *CIL* X 8329; Espérandieu, p. 93. 10) Un Corso di cui è perito il nome della trireme *Diana* è ricordato nell'iscrizione Urbana, *CIL* VI 3172. 11) *L. Valerius Cainenis f. Tarius Opino ex Corsica* ex gregale ricordato in un diploma *honestae missionis*, *CIL* III n. 41, p. 883. Ad Aleria, colonia di Silla, e prima ancora fondazione dei Focei e scalo degli Etruschi, la stazione navale risaliva dai primi tempi dell'occupazione romana. Aleria fu conquistata da L. Scipione sino dal 259, *Fasti Triumph.* ad a. Vedi sopra. Il Menas che è ricordato in un titolo di Aleria (*CIL* X 8034) fa pensare ad un Sesto Pompeio. Ma siamo nel campo delle pure ipotesi. Vedi p. 46, nota 94. Un *miles* della flotta Misenense a Mariana vedi in *CIL* X 8329. Questo titolo, come forse a ragione sostiene il Fiebigger contro G. Lafaye da lui citato, non è di tarda età; la sua dicitura rivela il I secolo d.C. L'Espérandieu (*op. cit.*, p. 91) nota tuttavia che i caratteri sono trascurati e che paiono appartenere al secolo III. Claudio Pirrico trierarca comandava le forze navali della Corsica allorché il procuratore Decumo Pacario, che reggeva l'Isola, tentò farla ribellare a favore di Vitellio, Tac. *Hist.* II 16 ad a. 69 d.C.

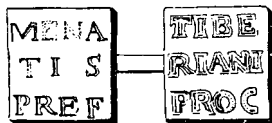
93. Iscrizione urbana (*CIL* VI 3166): *C. Claudius C. f. C. n(epos) Sardus praefectus cla(ssis)*. Enunciando ad imitazione dei personaggi delle grandi famiglie il prenome dell'avolo, C. Claudio cercava di occultare

pure nella costa orientale e occidentale della Sardegna, ad es. a Sulci e nel golfo di Oristano volto verso la Spagna.<sup>94</sup> I testi epigrafici fin qui noti, rivelano però più frequente la presenza di classari a Cagliari<sup>95</sup> la quale per la sua posizione era chiamata a sorvegliare movimenti pirateschi, come torbidi politici, che avessero luogo sulle opposte coste dell'Africa.

Di movimenti pirateschi abbiamo già avuto occasione di parlare per il tempo delle lotte di Sesto Pompeo contro Ottaviano; torbidi politici africani, che ebbero ripercussione sulle coste della Sardegna, constatammo a proposito dell'accoglienza fatta dai Sulcitani alle navi di Nasidius e dell'arrivo della flotta di Cesare nel porto Cagliaritano.<sup>96</sup> Abbiamo veduto che il porto di Cagliari accolse pure la flotta di Stilicone, allorché

l'origine libertina della sua stirpe rivelata invece dal gentilicio. Egli discendeva, forse, da famiglia di classari in origine di umile condizione; avendo raggiunta una buona posizione, cita il padre e l'avo già cittadini Romani.

94. Vedi ad es. l'iscrizione classaria di Gonnese nella marina a settentrione di Sulci, *CIL* X 7535. Le osservazioni con le quali il Fiebiger (*op. cit.*, p. 331) cerca infirmare questa osservazione del Mommsen non hanno alcun valore e rivelano solo poca perizia dei luoghi e delle condizioni dell'Isola. Ad Alghero sarebbe stata trovata anche la tessera di bronzo con le lettere argentee (*CIL* 8072, 7), che dal La Marmora (*Voyag. Atl.* II, pl. XXXIII, fig. 4) è rappresentato così:



Ho già messo (vedi vol. I, p. 213, nota 224) questo cimelio in rapporto con il dominio in Sardegna di Sesto Pompeo ed il suo liberto Menas. Ma può darsi che in questo caso, come in quello dell'epigrafe corsa di Aleria (*CIL* X 8034), che ho poco sopra discussa, si tratti di discendenti del celebre ammiraglio di Sesto Pompeo. Non abbiamo elementi per risolvere il quesito. Dubito che il disegno del La Marmora (si noti la forma PREF non PRAEF come sopra fu stampato) sia esatto. Siamo, torno a ripeterlo, nel campo delle pure ipotesi.

95. A Cagliari, in regione non molto distante dall'attuale darsena, pare vi fosse la necropoli dei classari. Vedi le epigrafi edite nelle *Notizie Scavi* 1886, p. 104 ss.

96. Vedi vol. I, p. 206.

nel 398 mosse contro il Mauro Gildone.<sup>97</sup> È assai probabile che fatti simili si siano ripetuti assai più spesso di quello che la tradizione non ricordi.

Abbiamo di già avuta occasione di sospettare che durante l'Impero le coste della Sardegna siano state molestate dalle piraterie dei Mauri;<sup>98</sup> ma va anche tenuto conto dei moti civili africani, che dettero più volte occasione a ribellioni ed a proclamazioni imperiali ad es. al tempo dei Gordiani, di Massimiano Ercoleo, di suo figlio Massenzio, più tardi di Valentiniano I e di Onorio.<sup>99</sup> Al tempo di Teodosio e del competitore Eugenio il mauritano Gildone ritardò e poi impedì l'invio dei grani e produsse una lunga carestia a Roma. Per por fine a questo stato di cose Stilicone fece la nota spedizione Africana ed approdò al porto di Cagliari. È ovvio il pensiero che la Sardegna, provincia annonaria produttrice di grano per eccellenza, abbia sentito, più volte, la ripercussione dei moti Africani. Ma poiché, fatta eccezione per la guerra di Gildone, la tradizione superstite tace, ci limitiamo ad accennare alla probabilità che codesto fenomeno si sia più volte ripetuto, ma non ci inoltriamo oltre nel pericoloso terreno delle ipotesi.

---

97. Claud. *Bell. Gild.* 507 ss.

98. Vedi vol. I, p. 258.

99. Si pensi ad es. alla guerra di Massimiano Ercoleo contro Quinquegentiani ed i Transtagnensi. Cl. Mamer. *Paneg.* 17, 21. Eutrop. IX 23. *CIL* VIII 8924, 9324 (ad a. 297); a quelle di Massenzio contro L. Domizio Alessandro nel 308 (vedi Pallu de Lessert, *Fastes des provinces Africaines* II, p. 154 ss.). Sulla guerra di Firmus (372-373) v. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*. Con le vicende di Massimo Magno, spogliatore degli imperi di Graziano e di Valentiniano II, pare si connetta l'occupazione della Sardegna e dell'Africa (387-388), vedi l'Appendice al cap. VI, p. 155. Le varie testimonianze relative al *bellum Gildonicum*, particolarmente in rapporto con la carestia di Roma, ha raccolto il Seeck nella bella edizione delle opere di Simmaco (p. LXV); vedi *Geschichte des Untergangs* III, p. 349 ss. Vedi anche Pallu de Lessert, *op. cit.* II, p. 256. Con la storia di questi anni si connette la carestia che vi fu in Sardegna, della quale fa menzione Simmaco (*Epist.* IX 42), vedi p. 249, nota 494. Non siamo in grado di stabilire con precisione l'anno, siamo solo in grado di notare che fu prima del 399 perché allora Benignus, che era stato anteriormente preside della Sardegna, coprì la carica di *vicarius urbis Romae* (v. *Cod. Theod.* XII 1, 16, 2).





## Capitolo III

### LE VIE MILITARI E LE FORTIFICAZIONI

Le vie pubbliche della Sardegna – Loro direzione e significato politico e commerciale – Quando si sia iniziata e restaurata questa rete stradale – La sua intensità di fronte alla tenuità di quella della Corsica – Le fortificazioni.

L'indicazione delle vie pubbliche, che congiungevano le singole città della Sardegna e della Corsica, ha stretta relazione con la descrizione geografica delle due Isole e con la storia del loro sviluppo commerciale. Tale argomento è però in primo luogo congiunto con la storia dell'amministrazione romana e mira a rintracciare i criteri, da cui furono guidati il governo ed i magistrati del popolo Romano nel domare e poi incivilire le terre conquistate. È appena necessario ricordare che nelle provincie le vie pubbliche erano di regola tracciate e costruite con l'opera delle milizie.<sup>100</sup>

L'itinerario che va sotto il nome di Antonino e le iscrizioni dimostrano che la rete stradale della Sardegna, già formata nelle arterie principali all'età di Augusto, fu più volte restaurata sino al IV secolo; le colonne milliarie trovate soprattutto in questi ultimi anni nell'Isola valgono anch'esse a porgere non trascurabili insegnamenti.<sup>101</sup>

Le iscrizioni milliarie attestano che Nora era centro delle vie che da un lato conducevano a Carales, dall'altro a Bitia. Esse hanno già fatto sorgere al Mommsen il pensiero che Nora sia stata la sede del più vetusto governo Romano.<sup>102</sup> Suppongo ciò sia avvenuto al tempo in cui Carales era sospetta in causa delle sue vecchie relazioni con i Cartaginesi; in questo,

---

100. Mi limito a citare a titolo di esempio per la Dalmazia la colonna milliaria, che parla della via munita dai *vexillarii* della *legio* VII (*CIL* III 3200), per l'Africa le vie costruite dalla *legio* III Augusta (*CIL* VIII 22.039).

101. Vedi l'Appendice in fondo al capitolo.

102. Mommsen, *CIL* X, p. 785. Vedi *ib.* 7996-8001. Ihm nn. 739-441.



1. Promontorio di Nora

come in tanti altri casi, Roma può aver alimentate gelosie locali. Così fece ad esempio nella Zeugitana, ove favorì Utica a danno di Cartagine.

Non è d'altra parte da escludere che il primato accordato a Nora dai Romani durante un certo periodo non stia in rapporto con il vanto di questa città, che veniva considerata la più antica dell'Isola.<sup>103</sup> Sul finire della Repubblica, a partire per lo meno dall'età di Giulio Cesare, Cagliari fu invece la città più favorita dal governo Romano e divenne anche il centro stradale di tutta l'Isola.

La principale comunicazione che occorreva fissare era quella che mirava a congiungere Carales con le precipue città del settentrione, sia con la colonia di Turris, sia con il porto di Olbia. Codesta via fu tracciata lungo quelle regioni, che quasi sempre vennero scelte, anche verso la metà del secolo scorso, allorché fu costruita la principale delle linee ferroviarie che percorrono la Sardegna. Non attraversava sempre le plaghe più fertili, ma era la più diretta e sicura. Allora fu prescelta con

103. Paus. X 17, 5.



2. Nuraghe di S. Antine

criteri d'indole strategica. Ai tempi nostri essa fu pur seguita in gran parte nel tracciato ferroviario, soprattutto per evitare costose opere d'arte e per conseguire lucri più facili ed abbondanti.<sup>104</sup>

Il tronco di tal via, che da Cagliari giungeva a Othoca, nella regione nella quale oggi si trova Oristano, si insinuava poi nella valle del Tirso e, guadagnato l'altipiano in cui sono Paùli Latino ed Abbasanta, attraversava una regione ove la vita era, e continuò ad essere, assai intensa nei sparpagliati Nuraghi. Ivi non sorsero mai notevoli centri urbani.<sup>105</sup>

---

104. *CIL* X 8010-8025. Ihm 742-745. Tamponi, in *Notizie Scavi* 1892, p. 289, colonna trovata presso Ghilarza. È simile al milliaro che pubblicai nel mio *Bull. Arch. Sardo* I, 1884, p. 13 = Ihm n. 744 del tempo di Claudio (a. 46 d.C.). Nella prima lapide il cognome del praefectus dell'Isola appare essere //TR//CIO; nella seconda il Tamponi lesse PATROCLO. Un altro frammento ricorda l'imperatore *M. Aurelius Pius*; un terzo *Valerius Diocletianus*. Altri due brevi frammenti di età imperiale non bene definibile sono stati rinvenuti in regione «Berraghe» fra Bonorva e Macomer. Vedi il commento di A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1919, p. 133 s.

105. Sul tracciato vedi quanto scrissi nel mio *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 20 ss.

Il tracciato raggiungeva la catena del Marghine e, dopo aver toccata la località di Macomer, che, come indica il nome, pare sia stato centro di comunicazioni commerciali e strategiche sino dall'età Punica, la via Romana discendeva, come anche oggi fa il tracciato ferroviario, nell'altipiano della Campeda. Volgendosi più opportunamente che non faccia ora la ferrovia, attraverso le fertili regioni ornate da taluni dei più belli Nuraghi dell'Isola, in cui si trovano Mores, Torralba, raggiungeva Turre. Da codeste regioni un braccio partiva forse a non grande distanza da Mores, ove pare sia stato un centro romano di qualche importanza e si volgeva, al pari del tracciato ferroviario, verso Olbia (Terranova).

Non possediamo colonne milliarie dell'età repubblicana. Quelle a noi pervenute dimostrano che già Augusto provvide a far costruire, seppur prima già non esisteva, il tracciato che da Carales andava a Turre e tale via fu più volte restaurata negli anni, che da questo principe vanno ai tempi di Nerone, di Vitellio, di Vespasiano. Abbiamo qualche colonna relativa all'età di Traiano, di Settimio Severo e di suo figlio Caracalla. Esse diventano più abbondanti dalla metà circa del II alla fine del IV secolo. Copiosi ritrovamenti epigrafici avvenuti in questi ultimi anni ci mettono in condizione di meglio conoscere la serie dei restauri dell'ultimo tronco della via, che partendo da Olbia si dirigeva a Carales.<sup>106</sup>

Da altre colonne milliarie, dall'Itinerario di Antonino e dall'Anonimo Ravennate ricaviamo pur notizie di altra via, che da Cagliari giungeva a Sulci e ad altre località litoranee.<sup>107</sup>

106. Sono oltre cinquanta colonne milliarie. Vedi Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII, 747-798.

107. Via Cagliari-Sulci (*CIL* X 8002-8006); vedi il frammento pubblicato da A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1916, p. 187 s. La via, che appare già fatta al tempo di Vespasiano (*CIL* X 8005), fu restaurata fra gli altri da Traiano (*CIL* X 8004). Una via *quae ducit a Tharros Clornuls* è ricordata dal *CIL* X 8009. Può darsi che la città di Neapolis fosse congiunta da una pubblica via con Uselis che nel 158 d.C. appare essere colonia Iulia (*CIL* X 8008). Ma la restituzione di questo milliaro non è sicura. Fra le vie di cui è rimasto ricordo nei nomi odierni v'è quella che andava a Luna Matrona, il cui nome indica origine romana, e che tuttavia è detta «s'ia (= sa bia) Romanargia», vedi A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1911, p. 383.

L'Itinerario di Antonino ha per noi il pregio di indicarci le principali stazioni delle due vie, che percorrevano le coste orientali ed occidentali dell'Isola, e la via che l'attraversava nel cuore delle sue interne montagne. La via marittima occidentale partiva da Cagliari passava per Nora, Sulcis, Metalla, Neapolis ed arrivava ad Othoca. Di qui un secondo tronco proseguiva da Othoca per Tharros, per Cornus, Bosa, Carbia e giungeva attraverso la Nurra a Turrus.

Da Turrus un altro tronco attraverso la moderna Anglona raggiungeva a Tibulae il capo settentrionale dell'Isola (Capo Testa).<sup>108</sup>

Pur da Cagliari prendeva le mosse l'altra via diretta verso la costa orientale e, toccate le stazioni dei Porticenses, di Sulci, di Viniolae, del Fanum Carisi, di porto Liquido e di Coclearia si spingeva, sino ad Olbia.

Il numero cospicuo dei millari appartenenti agli ultimi tratti della via che partiva da Olbia c'insegna che essa fu più volte restaurata per il corso di oltre un secolo, dal tempo dell'Imperatore Filippo (a. 244-249) a quello di Valentiniano e Valente (364-378).

La via costruita presso la costa occidentale era destinata a facilitare relazioni tra fiorenti città marittime; quella che invece per il suo maggior tratto attraversava le coste orientali e toccava anche il bacino del Sarrabus, più che a fini d'indole commerciale, mirava ad altri di carattere politico e militare. Percorreva infatti le spiagge dell'Ogliastra e del Nuorese abitate da genti indomite rimaste più a lungo in condizioni di civiltà primitiva.

Sotto questo punto di vista, merita particolare rilievo la via interna, che, muovendo da Cagliari, si spingeva ad una località detta Biora (presso Serri?) e toccava assai probabilmente la città romana di Valentia, lambiva ed attraversava il nodo centrale del Gennargentu, arrivava a Sorabile (Sorovile)

---

108. *Itin. Ant.*, p. 83 s. Di questa via si ha ricordo nell'Anonimo Ravenate (V 26, p. 411 P. P. = Guido 69, p. 499 P. P.), che ricorda fra le altre anche le località di *Sartiparias* (= *Sardopatoris fanum*). *Adselona* parrebbe rispondere alla moderna «Anglona».

presso l'odierno Fonni, il più alto villaggio dell'Isola. Questa via ridiscendeva poi nell'altipiano di Buddusò; quivi passava presso le sorgenti del fiume maggiore della Sardegna, a Caput Thyrsi, e di qui, dopo aver percorse le plaghe più interne e selvagge dell'Isola, si volgeva alla marittima Olbia.<sup>109</sup>

Questa via interna toccava, secondo ogni verosimiglianza, la regione interna ad occidente del Gennargentu, ove è il villaggio di Austis. Ivi si sono rinvenute varie iscrizioni latine che sembrano risalire, almeno in parte, al I od al più tardi al principio del II secolo dell'Impero. Attestano una stazione militare ed organizzazione urbana; esse pongono un probabile indizio sull'antichità della via, di cui abbiamo testé indicato il tracciato.<sup>110</sup>

Anche l'estrema Gallura non fu trascurata. L'Itinerario di Antonino fa menzione di due vie, una litoranea e l'altra marittima, che da Olbia giungevano a Tibula (Capo Testa). L'estremo capo settentrionale dell'Isola era importante rispetto allo Stretto di Bonifacio (*fretum Gallicum*) ed alla Corsica. Era centro stradale di pur notevole importanza essendo collegato con Olbia, con Cagliari e con la colonia di Turrus (Porto Torres).

Mentre le colonne milliarie dell'età di Augusto, di Claudio, di Nerone, di Vitellio accennano a costruzioni di vie, a partire dall'età di Traiano si parla di restauri e di codesti restauri di vie che si dicono *vetustate corruptae* si fa costante menzione in quelle, che dal tempo di Settimio Severo giungono a Valentiniano e Valente. Mancano millari per gli anni,

---

109. A questa via si riferisce il milliaro dell'età di Valentiniano (*CIL* X 8026), trovato presso Valenza, che il Mommsen (*ad loc.*) unisce a quelli trovati nella regione Olbiense. È bensì vero che Olbia era il termine tanto della via litoranea quanto dell'interna, che partivano da Cagliari.

110. Ad Austis, oltre ad un diploma *honestae missionis* dell'88 d.C., accordato ad un milite della coorte dei Sardi e dei Corsi (*CIL* X 7883), si è trovato il titolo sepolcrale di un *tubicen* della coorte dei Lusitani. Il titolo pare di buona età (*CIL* X 7884) al pari del 7885 in cui si fa menzione di un edile. In una regione prossima ad Austis, in una escursione fattavi or sono molti anni, vidi un sepolcro romano, nel quale v'erano molte pietre iscritte giacenti sul suolo.

che dal tempo di Teodosio I vanno a Valentiniano III ed alla conquista della Sardegna da parte dei Vandali. Ciò induce a supporre che la rete stradale indicata nell'itinerario di Antonino era già compiuta alla fine del I secolo, e dà pur adito alla domanda se dalla fine del IV secolo vi sia stato abbandono nell'amministrazione dell'Isola.

Torneremo a discorrere su questo argomento; notiamo tuttavia che è prudente non trarre troppo rigide conclusioni dalle indicazioni delle nostre colonne milliarie. È infatti dovuto a circostanze fortuite se ne possediamo maggior numero per il III ed il IV secolo anziché per il I. Non abbiamo abbondanza di simili documenti per l'età intermedia, ma l'eventuale scoperta di gruppi di colonne milliarie analoga a quella che avvenne pochi decenni or sono nel territorio di Olbia, potrebbe porgere nuovi dati conducenti a conclusioni diverse.<sup>111</sup>

È piuttosto da rilevare che dal complesso delle colonne pervenute appare con evidenza che durante il II ed il III secolo la Sardegna ebbe continue le cure imperiali. Ciò accenna ad una relativa floridezza dell'Isola.

La Sardegna durante tutto l'Impero ebbe infatti una rete stradale assai estesa, che la percorreva in tutte le sue regioni. Essa è superiore a quella delle età successive durante le quali alcune regioni, sia a settentrione (come la Nurra) sia nel centro (come l'Ogliastra e il Nuorese) si inselvaticarono. Nell'ampia plaga della Nurra presso Sassari non vi si può oggi pervenire se non attraverso il ponte Romano di Porto Torres, la Gallura (attraversata anch'essa da due vie romane) ne era affatto priva sino al principio del secolo scorso. Soltanto con il principio del secolo XIX sotto il governo dei principi di Savoia si incominciò a porre riparo all'abbandono

---

111. A conclusioni soddisfacenti si arriverebbe confrontando tra loro i dati relativi a tutte le vie pubbliche delle altre provincie dell'Impero. Manca ancora un lavoro complessivo su quest'importante argomento. Qui non è frattanto fuor di luogo notare che anche nelle provincie Africane, che hanno tanti punti di contatto con la Sardegna, si ricordino restauri delle antiche vie fatte sotto Caracalla (vedi ad es. *CIL* VIII 22140 ss.), sotto Massimino (*ib.* 21952, 22056) e sotto Filippo (*ib.* 21952, 22373).



dell'alto Medioevo alla negligenza dei governi di Aragona e di Spagna.<sup>112</sup>

Le vie romane, che percorrevano le parti più interne dell'Isola, ci spiegano perché nel Nuorese ed in altre regioni, pressoché impenetrabili sino ai dì nostri, si sia mantenuto ed ancora si mantenga inalterato quel nobilissimo dialetto logudorese, che più di ogni altro ha impronta latina.<sup>113</sup>

Manca per la Sardegna, come per altre regioni d'Italia e dell'Impero, uno studio particolare che tenga conto di tutti gli avanzi delle vie romane. In Sardegna ne sono rimaste notevolissime tracce in vari luoghi, che dai robusti lastricati, che

112. La Marmora (*Itin.* II, p. 254): «Tempio et ses environs sont encore aujourd'hui séquestrés au point qu'une voiture n'a pas encore pu y pénétrer du dehors, et que tout le commerce se fait toujours à dos de cheval».

113. Del valore di questa penetrazione nel cuore della Sardegna non si rese chiaro conto (né date le concezioni del suo tempo poteva renderselo) Dante Alighieri. Dante infatti (*De vulg. eloq.* I 11, 27), dopo aver dichiarato *turpissimus* il parlare dei Romani dell'età sua ed aver cacciato dal volgare eloquio persino quello del Casentino, osserva: *Sardos enim, qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur, eieciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tamquam simiae homines imitantes, nam «domus nova» et «domus meus» locuntur.* Ciò che per il massimo Poeta della Nazione italiana è occasione ad uno dei tanti disprezzi per la povera Sardegna, costituisce invece nobilissimo vanto per Roma e per l'Isola. Intorno alle tracce degli avanzi di codeste vie lastricate è interessante leggere quanto scriveva P. Tamponi (in *Notizie Scavi* 1892, p. 290) per il tratto che da Abbasanta andava a Fordongianus, ossia per un percorso di circa 30 chilometri: «In molti punti la selciatura si mantiene intatta. Essa posa direttamente su di un terreno vergine mantenendo in media una larghezza di m 8; ed è formata con blocchi trachitici collocati grossolanamente a spina di pesce, presentando un leggero rialzo nel centro pel displuvio delle acque. Sui bordi è limitata da voluminosi massi quadrangolari disposti in senso longitudinale, ed anche nel centro è disteso un doppio filare di detti massi generalmente lavorati, in molti dei quali si riconoscono ancora i solchi delle ruote. Il piano stradale trovasi in media a m 0,10 sopra l'attuale livello della campagna». Nel tratto qui descritto si scoprirono un milliaro di Claudio del 46 d.C. e due altri frammenti di simili colonne, delle quali una si riferisce a M. Aurelio, l'altra al tempo di Diocleziano. Sarebbe interessante verificare quante di queste tracce di opere stradali accennino a costruzioni del I o del II secolo, quante a più o meno rozzo restauro del III e del IV.

hanno sfidato i secoli, si chiamano «imperdaus»; espressione rispondente a quelle usate in altre regioni d'Italia di «selci», di «lastre», ed a quella di «chiappate» tuttora in voga in Corsica per indicare simili avanzi. Ricerche di tal natura, oltre a stabilire esattamente il percorso delle vie romane, gioverebbero a rintracciare minori comunicazioni, che, negli itinerari a noi pervenuti, non sono sempre state segnate.

La notevole ampiezza della rete delle vie della Sardegna mette in rilievo lo scarso sviluppo di quella della Sicilia dell'età romana; contrasta ancor pur vivamente con le analoghe indicazioni relative alla Corsica.

Nell'Itinerario di Antonino è ricordata solamente la via, che da Mariana, passando per Aleria, Praesidium e Portus Favoni, giungeva sino a Palla (Bonifacio?). Non vi si tien conto di vie minori, di cui si serba nondimeno qualche traccia.<sup>114</sup> Il fertile Piano d'Aleria, l'unico che per la sua relativa estensione è degno di tal nome, attirò l'attenzione del Governo romano. Lungo le altre coste della Corsica l'asprezza ed il grande dislivello non favorivano costruzioni stradali. Non è il caso di pensare che la disposizione parallela delle valli sboccanti nel mare nella regione occidentale o «Pomontica», come la chiamano i Corsi, facesse preferire le poco costose comunicazioni marittime.

Abbiamo sopra messo in rilievo la complessività delle valli pur numerose e distese della Sardegna rivolte in direzioni diverse, che rendono la penetrazione nemica più difficile di quello che possa apparire dando un fuggente sguardo alla conformazione orografica della Corsica.<sup>115</sup> Occorre però aggiungere

---

114. *Itin. Ant.*, p. 8 ed. Parthey-Pinder. Nell'Anonimo Ravennate (V 27, p. 413 P. P.) si ha quest'altra indicazione: *Marinianis* (*Marianis* Guido 16-63, p. 499), *Celonia Iulii Turrinum*, (Λούρινοι? Ptol. III 2), *Coenicum* (Κένεστοι? Ptol.). *Agiaticum* (*Agiagium* Guido, *loc. cit.*). *Caenicum* o Κένεστον pare la moderna Corte. *Agiation* o *Agiagium* è l'*Aiacium* di S. Gregorio Magno (*Ep.* XI 58). Sicché è chiaro che, se non dai primi secoli dell'Impero, almeno alla fine di esso una via interna congiungeva la colonia di Mariana con Aiaccio.

115. Vedi vol. I, p. 242.

che per improvvisi restringimenti ed anche tortuosità e forti dislivelli, le valli della Corsica, sebbene non estese, formano serie di bacini impenetrabili che, mentre molto favoriscono isolamenti etnici, oppongono difficoltà presso che insormontabili ad un assalitore straniero. Fra le strette pareti di gole profonde ed inaccessibili questo corre il rischio di esservi schiacciato. D'altro lato piccole fortezze poste sulla vetta di rocce ripide ed isolate, come ad es. la Rocca di Sia e la Torre di Seneca, rendono possibili lunghe ed eroiche resistenze.<sup>116</sup> Costruzione di pubbliche vie avrebbe richiesto somme ingenti non proporzionate a fini politici ed amministrativi, tanto meno a quelli di carattere economico. La lentezza e la brevità delle strade e delle ferrovie costruite in Corsica dal governo di Francia<sup>117</sup> trovano in gran parte spiegazione nelle enormi difficoltà, che contrappone l'aspro rilievo dell'Isola gloriosa, che l'esule Seneca chiamava addirittura «sasso spinoso».<sup>118</sup>

Ancora nel I secolo dell'Impero il centro della Corsica era abitato da scarsa popolazione, che viveva in condizione di civiltà assai primitiva.<sup>119</sup> Nelle loro folte ed impenetrabili foreste i Corsi custodivano gregge e vi facevano cacce abbondanti. Essi stessi non avevano allora ragione di desiderare uno sviluppo stradale, che avrebbe attenuata la loro indipendenza.

---

116. Per la difficoltà della penetrazione basti ricordare «La Spelonca» presso Evisa e la «Scala di Santa Regina» verso Niolo. Rispetto alle fortezze è il caso di rammentare ad esempio l'eroica e meravigliosa difesa, che da solo sostenne contro i Francesi il capitano Casella, nella torre di Nonza (a. 1768), sebbene dal lato strategico questa torre avesse importanza inferiore ad altre posizioni analoghe. L'impenetrabilità della Corsica è abitualmente messa in rilievo dagli scrittori paesani, ad es. dal Filippini, sin dal sec. XVI, vedi *Storia di Corsica* I, Pisa 1827, p. 42. Nelle tavole, che accompagnano questo volume, porgo il disegno della Torre detta «di Seneca».

117. La strada, che da Aiaccio va a Bastia, fu compiuta nel corso di 87 anni, incominciata nel 1740 fu terminata solo nel 1827.

118. Sen. *Cons. ad Helviam* (*Dial.* XII 7, 9): *aridum et spinosum saxum*. Naturalmente nel suo lungo esilio, lontano da Roma e dalla corte imperiale, Seneca era disposto solo a vedere gli svantaggi e non le bellezze naturali dell'Isola.

119. Pomp. Mela II 123: *praeterquam ubi Aleria et Mariana coloniae sunt, a barbaris colitur*.



3. Corsica – Torre detta di Seneca (foto del “Touring Club de France”)

Né i Romani, occupati nell’incivilire le grandi e fertili provincie di Gallia e d’Iberia, sentivano troppo vivi gli stimoli per promuovere costose relazioni stradali in terre poco fertili, fra popolazioni poco numerose e che dal lato politico non davano serie preoccupazioni.

È fenomeno, che si perpetua anche ai dì nostri. La tenue rete stradale della Corsica mette in evidenza quella più estesa dell’Isola maggiore. Scrittori Francesi insistono nel notare le cure solerti del Governo italiano nell’arricchire la Sardegna di quei tracciati ferroviari, che in Corsica sono così poco estesi.

Venuta meno la dinastia Napoleonica, le gesta di Bonaparte vanno assumendo, ogni giorno sempre più, carattere puramente storico non cementato da interessi che si collegino con necessità nuove. La Corsica è rimasta, come nell’antichità, un’isola nobilmente fiera e povera, alla quale la Francia, che la conquistò con le armi, non sa o non può dare tutti quei vantaggi economici, che quella da sé sola non è in grado di procurarsi.

Dal possesso della Corsica la Francia non ha e non spera ricavare altro vantaggio che una maggiore preponderanza nel

Mediterraneo. La Corsica è infatti per lei una lunga mano; con essa e con la Tunisia controbilancia i vantaggi, che all'Italia vengono dai preziosi antemurali della Sicilia e della Sardegna.

L'indomita fierezza, della quale i Corsi davano prova allorché erano fatti schiavi,<sup>120</sup> indusse forse i Romani più a trascurare che a domare genti che, come si ricava dal racconto relativo al procuratore Decumo Pacario, amavano soprattutto la loro libertà.<sup>121</sup> Indomito amore ed indipendenza attraverso i secoli costituiscono la più nobile caratteristica delle genti di Corsica.

È probabile che al tempo della Repubblica, come durante l'Impero, i luoghi di spiccato carattere strategico siano stati afforzati, che gli approdi delle marine siano stati sorvegliati per il pericolo d'impresе piratesche e per fini doganali. È del pari probabile che i Vandali ed i Goti, i quali in Africa ed in Italia solevano abbattere le mura della città, per togliere modo alle ormai imbelli popolazioni Romane di opporre resistenza, abbiano pur demolite cinte e fortificazioni di città e castelli di Sardegna e di Corsica.

Torneremo a discorrere di questo argomento a proposito del governo Bizantino; limitiamoci per ora ad osservare in via generale che taluni castelli della Sardegna, posti talora lungo il percorso delle pubbliche vie, che appaiono fondazione dell'età medioevale, si appoggiano su ruderi più antichi, che succedettero per lo meno a fortezze romane; e queste alla loro volta vennero talora erette in quegli stessi punti, che erano già stati occupati dall'energico popolo dei Nuraghi.

---

120. Strab. V, p. 124 C.

121. Tac. *Hist.* II 16. Vedi vol. I, pp. 253-254.

## Appendice

### ELENCO DEGLI IMPERATORI E DEI GOVERNATORI RICORDATI NELLE COLONNE MILLIARIE DELLA SARDEGNA DAL PRINCIPIO DEL I ALLA FINE DEL IV SECOLO

I nomi dei procuratori e dei magistrati, che governavano la Sardegna dal principio della dominazione romana sino al tempo di Diocleziano, sono stati diligentemente raccolti dal Klein (*Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien*, Bonn 1878); quelli dei magistrati, che governarono dall'età di Diocleziano sino alla fine dell'Impero di Occidente, da L. Cantarelli (*La diocesi Italiciana*, Roma 1903).

In seguito a posteriori scoperte epigrafiche l'elenco del Klein è in parte antiquato. Vi sono nomi nuovi; e qua e là vi sono lacune e qualche errore. Anche quello del Cantarelli, in base alle letture delle epigrafi dell'Haverfield (in *Classical Review* III, 1889, p. 228 ss.; IV, 1890, p. 65 s. e dell'Ihm nell'*Ephem. Ep.* VIII, 1891, p. 180 ss.) va in qualche punto corretto. Alla nota diligenza del Cantarelli è infatti sfuggita la revisione che io feci sul luogo delle colonne pubblicate dal Tamponi (presso l'Haverfield, *loc. cit.*, nelle *Notizie Scavi* e nella *Silloge Olbiense*, Sassari 1895), che io pubblicai nei *Rendiconti dei Lincei* III, 1894, p. 913 ss.

Il materiale epigrafico già raccolto dal Mommsen (*CIL* X 7896-8033) si è notevolmente aumentato grazie alle indefesse indagini del benemerito Pietro Tamponi, che pubblicò soprattutto quelle rinvenute nel tratto fra Terranova ed il Castello di Telti nelle località dette *Petra Zoccada*, *Oddastru*, *Sbrangatu*, *Traissoli*, *Rotili Pioni*, *Liparaggia*. Altre ne furono successivamente ritrovate da A. Taramelli, che le ha edite in varie annate nelle *Notizie Scavi*, che a suo luogo indico.

Di questi materiali è soprattutto cospicuo quello rinvenuto dal terranovese Tamponi, nel territorio di Terranova, che fece collocare nell'antica chiesa monumentale di S. Simplicio. La disgrazia è che codeste iscrizioni milliarie sono rozzamente

incise in colonne di grezzo granito, che per l'azione atmosferica qua e là si è un poco sgranato. Era difficilissimo leggere tali epigrafi quando furono scoperte e lo è diventato sempre più in seguito. Avvenuta la scoperta, il Mommsen pregò la Direzione Generale delle Antichità del Regno di inviar me sul luogo per riscontrarle, ma non riuscì nel suo intento. Quando qualche anno dopo io, per incarico dell'Accademia dei Lincei, attesi a tale intento, era già tardi. Feci bensì alcune correzioni, che registrai nei *Rendiconti* sopra citati. È probabile che qualcuno dei nomi dei procuratori sia qua e là corrotto. Pongo fra uncini quadrati [ ] quelli che sono dubbi.

La serie compiuta dei magistrati, che ressero la Sardegna e la Corsica, è da me data nei Fasti delle provincie, che fanno parte del II volume dell'opera presente. Frattanto porgo qui in due elenchi separati il nome degli Imperatori, che, stando alle indicazioni epigrafiche, costruirono o restaurarono le vie della Sardegna e quello dei procuratori e presidi imperiali, che attesero a tale opera.

## SERIE I

### *Elenco degli Imperatori*

Gli imperatori che attesero a costruire le vie pubbliche e militari furono:

- 1) Augusto (a. 13 d.C.), Ihm 742.
- 2) Claudio (a. 14 d.C.), Ihm 744; Tamponi, in *Notizie Scavi* 1892, p. 289.
- 3) Nerone (a. 67-68), *CIL* X 8014.
- 4) Vitellio (a. 69), *CIL* X 8016.
- 5) Vespasiano (a. 74), *CIL* X 8023, 8024.

Il titolo, attribuito a Vespasiano in *Notizie Scavi* 1888, p. 549, n. 19 (vedi Ihm n. 785), appartiene invece al III od al IV secolo. In luogo di VESPA io lessi VIA QVE.

La serie dei restauri incomincia e poi prosegue con:

- 1) Traiano (a. imp. VI a. 107-113), *CIL* X 8004.
- 2) Settimio Severo e Caracalla (a. 208?), *CIL* X 8010; vedi 8022.
- 3) Massimino (a. 236?), *Notizie Scavi* 1888, p. 540. Lettura

rettificata da me in *Rendiconti dei Lincei*, loc. cit. L. Haverfield, in *Classical Review* III, p. 229, n. 1 e l'Ihm 798 che lo segue, l'attribuiscono per errore a Filippo.

4) Filippo, *CIL* X 7996, 7997, 7999, 8009, 8027; Ihm 739 (a. 248) 743, 772.

5) Gallo e Volusiano (a. 251-253), Ihm 773.

6) Emilio Emiliano (a. 253), Ihm 781, 782.

7) Valeriano, Gallieno di Valeriano e Valeriano Salonino Cesari figli di Gallieno, *CIL* 8028, 8033; Ihm 750, 770 (a. 257?), 774, 795, 797.

8) Valeriano figlio di Gallieno, Ihm 751, 797.

9) Claudio (a. 268-270), Ihm 745.

10) Aureliano (a. 270-275), Ihm 775, 796.

11) Caro e Carino (a. 282-285), Ihm 740 (a. 282), 758, 776.

12) Diocleziano, Massimiano, Costanzio e Galerio (a. 285-305), *CIL* X 8029? Ihm 759, 777, 778, 780; *Notizie Scavi* 1892, p. 289.

13) Massenzio e Romolo (a. 306-312), Ihm 779.

14) Licinio (a. dopo 308?), Ihm 783.

15) [Crispo di Costantino] e Licinio di Licinio? Ihm 771. Nel caso fra il 317 ed il 323.

16) Delmazio (a. 335-337), *CIL* X 8013; Ihm 748.

17) Costantino II (a. 337-340), Ihm 784.

18) Costanzio II (a. 350 in cui, morto Costante, vince Magnenzio a Mursa 361), Ihm 741, 788.

19) Valentiniano e Valente (verso 365), Ihm 781 bis; Cantarelli, *La diocesi Italiciana*, p. 209.

Il nome di Valentiniano e Valente e di Graziano è inciso in un milliario della Sabina, che era già stato innalzato al tempo di Costantino I, *CIL* IX 5955.

## SERIE II

### *Elenco dei Governatori*

1) *T. Pomp(e)ius Proculus* nel 13 d.C. sotto Augusto, Ihm 742.

2) *L. Aurelius Patroclus* nel 46 sotto Claudio, Ihm 744; Tamponi, in *Notizie Scavi* 1892, p. 289.



3) ... *tius Secundus* del tempo di Vespasiano (a. 70), *CIL X* 8005.

4) *Sex. Rubrius Dexter* nel 74 sotto Vespasiano, *CIL X* 8023, 8024.

5) *M. Domitius* sotto Settimio Severo e Caracalla (e Geta?), *CIL X* 8025.

6) *M. Ulpius Victor* al tempo di Filippo, *CIL X* 7996, 7999, 8009, 8027.

7) *P. Aelius Valens* nel 248 sotto Filippo, *Ihm* 739 (a. 248), 743, 772.

8) *M. Calpurnius Caelianus* sotto Emiliano (a. 253) e sotto Valeriano e Gallieno (a. 253 e ss. ), *CIL X* 8011, 8012, 8033; *Ihm* 751, 774.

Il nome di un preside sotto Valeriano non è ben determinabile. L'*Ihm* 795 e l'Haverfield, in *Classical Review* III, p. 230, n. 7 porgono la lezione: RVS|TICO. Io (*Rendiconti dei Lincei, loc. cit.*) lessi MES/OPIO M//|/IO.

9) *P. Maridius Maridianus* sotto Valeriano, *Ihm* 770 (verso 257?); vedi *Ihm* 753.

Nelle *Notizie Scavi* 1888, p. 549 n. e nell'*Ihm* 763 si legge ... CARINO E. V. Il riscontro che io feci sul luogo della lapide (vedi *Rendiconti dei Lincei, loc. cit.*) mostra che in luogo di CARINO va letto // MARIDIO.

10) *L. Septimius Leonticus* sotto Claudio Gotico (fra il 268-270), *Ihm* 745.

11) *Septimius Nicrinus* sotto Aureliano (fra il 270-275), *Ihm* 775, 796.

12) *M. Aelius Vitalis* sotto Caro Carino e Numeriano (fra il 282-283), *CIL X* 8013, *Ihm* 757.

13) *Iulius ... nus* sotto Caro (fra il 282-283), *Ihm* 776.

14) [*Maximius* sotto Diocleziano e Massimiano], *Ihm* VIII 780. Nome dell'imperatore e del preside incerti.

15) [*Valerius Flavianus* al tempo di Diocleziano], *Ihm* 759. Nome assai incerto al pari di quello dell'imperatore.

16) *M. Aurelius Marcus* sotto Diocleziano, Massimiano Augusto, Costanzio e Galerio Cesari (fra il 293 ed il 305), *Ihm* 777, 778.

17) [*Valerius Domitianus* al tempo, per quel che sembra, di Costanzo Cloro (a. 305-306)], *CIL* X 8030. Su questo titolo vedi Cantarelli, *La diocesi Italiciiana*, p. 211.

18) *L. Cornelius Fortunatianus* sotto Massenzio e Romolo (fra il 306-312), *Ihm* 779, 752.

19) *T. Septimius Ianuarius* sotto Licinio, *Ihm* 785; vedi *CIL* X 7950. Un altro titolo *CIL* X 7974 (vedi 7975), lo ricorda sotto Costantino I detto *Maximus*, titolo che è dato all'imperatore sino dal 310, vedi *CIL* VI 1140 = Dessau 692.

20) *Flavius Octavianus* sotto Delmazio fra il 335 e 337, *CIL* X 8015; vedi 8021.

21) *Helennus* sotto Delmazio (fra il 335 e il 337), *Ihm* 748.

22) *Munatius Genteanus* sotto Costantino II (fra il 337-340), *Ihm* 784.

23) *Flavius Amachius* sotto Costanzo II (fra il 350-361), *Ihm* 741.

24) *Florianus* sotto Costanzo II (?), *Ihm* 788 (350-361); vedi Mommsen *ad. loc.*

25) *Flavius Maximinus* sotto Valentiniano e Valente verso il 365, *Ihm* 781 bis; vedi *Amm. Marcell. XXVIII* 1, 6 e Cantarelli, *loc. cit.*, p. 209.

Non è bene determinabile.

26) *P. Valerius*, *Ihm* 762.



## Capitolo IV

### LA ROMANIZZAZIONE DELL'ISOLA.

CRITERI DI GOVERNO. PRIMI TENTATIVI DI COLONIZZAZIONE.

COLONIE DI LATINI, DI PEREGRINI. I LATIFONDI

Condizioni giuridiche della Sardegna e della Corsica durante la libera Repubblica – Le città *stipendiarie* e *vectigales*, le città *sociae* – La cittadinanza latina e romana accordata a singoli individui – La colonizzazione – Terre confiscate accordate a milizie – La fondazione di colonie Latine, più tardi di Romani – Valentia, Uselis, ed altri centri civili – Scarso accentramento urbano di fronte al numero delle organizzazioni rurali – I latifondi – Loro connessione con la natura del suolo e derivazione da antiche norme del Governo punico – Beni di genti Romane in Sardegna – Latifondi imperiali e privati – Le *villae* centro dei latifondi e dei *saltus* – Punti di contatto fra la Sardegna e la province Africane – Scarse notizie sulla romanizzazione e lo svolgimento urbano della Corsica.

Sarebbe oltremodo interessante determinare con quali criteri Roma procedette a mano a mano nella conquista e nella colonizzazione. Gioverebbe pure precisare in qual tempo, con quali mezzi, con quanta intensità, si svolse quella romanizzazione degli indigeni, che ha lasciato tracce imperiture in ogni parte della Sardegna e che ha confermate le basi indistruttibili dell'italianità della Corsica.

I dati di cui disponiamo assai di rado concedono risolvere i vari problemi, che ci si affacciano alla mente: essi ci danno tuttavia modo di segnare alcune linee generali, di riconoscere alcuni tratti fondamentali.

Gli abitanti delle coste avevano troppi interessi con Cartagine; Cartagine alla sua volta era troppo esuberante di vita, perché si spezzassero di un tratto legami annodati e sempre più stretti da tre secoli di vita comune. S'intende quindi che i Romani, obbligati per tanti anni a reprimere i moti dei Sardi e dei Corsi, non ancor domati al tempo di Tiberio Gracco (177-175 a.C.), non abbiano manifestato, particolarmente durante la libera Repubblica, sentimenti molto benevoli verso codesti Isolani.

Hanno qualche valore le esplicite dichiarazioni di Cicerone, il quale poneva la Sardegna, al pari dell'Africa, fra le regioni, che sentirono maggiore inimicizia verso Roma.<sup>122</sup> D'altra parte è però evidente che, mirando con fine avvocatesco a metter in cattiva vista i Sardi accusatori del suo cliente Scauro, che li aveva avaramente governati, Cicerone aggrava la reale condizione delle cose, ed ha più presente lo stato della Sardegna durante il periodo della conquista che quello dell'età sua.

Per naturale svolgimento di cose, si erano formati anche in Sardegna gruppi di persone e partiti, che miravano più agli interessi del presente che ai ricordi del passato. Si accostarono ai Romani quanti avevano commerci marittimi da tutelare, e per necessità di cose l'invocarono in genere le città e gli abitatori delle coste e del piano incapaci da sé soli di difendersi dalle abituali incursioni degli indigeni del Centro.<sup>123</sup> Sino dal 216 a.C. si parla di città *sociae* dei Romani, che benevolmente dettero grano al propretore A. Cornelio Mammula;<sup>124</sup> nel 215 si fa menzione di città *sociae* nel piano che da Oristano giunge sino a Cagliari.<sup>125</sup> Città *sociae* sono contrapposte alle *stipendiariae veteres* e *vectigales* durante la grande rivolta domata nel 177 a.C. da Tiberio Gracco.<sup>126</sup> Anche il figlio di lui

---

122. Cic. *Pro Scauro* 22, 44: *a me est de universo genere (cioè dei Sardi) dicendum, in quo fortasse aliqui suis moribus et humanitate stirpis ipsius et gentis vitia vicerunt: magnam quidem esse partem sine fide, sine societate et coniunctione nominis nostri res ipsa declarat. quae est enim praeter Sardiniam provincia quae nullam habeat amicam populo Romano ac liberam civitatem?* ecc.

123. Vedi ad es. Liv. XLI 6, 5 ad a. 178 a.C.: *Ilienses adiunctis Balarorum auxiliis pacatam provinciam invaserant ... eadem et Sardorum legati nuntiabant orantes, ut urbibus saltem – iam enim agros deploratos esse – opem senatus ferret.*

124. Liv. XXIII 21, 6 ad a. 216 a.C.: *Cornelio in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt* (i. e. *frumentum*). Vedi Val. Max. VII 6, 1.

125. Livio (XXIII 40, 8 ad a. 215 a.C.) narra che il sardo Ampsicora *ad sociorum populi Romani agrum populandum profectus Caralis perventurus erat.*

126. Liv. XLI 12, 6 ad a. 177 a.C.: (Ti. Sempronio) *victorem exercitum in hiberna sociarum urbium reduxit; vedi ib. 6, 5; 28, 9: [sociis] liberatis.*

Caio Gracco, che, come questore del console Aurelio Oreste, esercitò funzioni amministrative in Sardegna (fra il 126 e il 123 a.C.), ebbe occasione di sperimentare la benevolenza di popolazioni Sarde, che volenterosamente rifornirono di vesti la guarnigione Romana.<sup>127</sup>

All'esistenza di buone relazioni fra Sardi e Romani accenna del pari il testo in cui Cicerone fa menzione dei rapporti, che esistevano fra i Sardi e suo fratello Quinto.<sup>128</sup> Cicerone insiste più volte nel notare che la Sardegna era fra le provincie popolate da *stipendiarii*.<sup>129</sup> Ciò non toglie però che fra i Sardi non vi fossero persone non incluse in questa categoria, ad esempio quelle che per la loro benemerenzza erano state giudicate degne di conseguire cittadinanza latina o romana e che da Cicerone sono talora anche individualmente ricordate.<sup>130</sup>

*Socii* erano contrapposti a *stipendiarii vectigales*, lo abbiamo testé veduto, al tempo di Tiberio Gracco.<sup>131</sup> Roma imponeva di regola agli *stipendiarii* la decima del grano; ma in tempo di necessità militare o di repressione di rivolte, si aggiungeva la prestazione straordinaria di una seconda decima; v'era poi di regola rifornitura di vesti per i soldati.<sup>132</sup> Ignoriamo in qual modo ed in quali proporzioni ciò avvenisse tra le varie città e territori. Così nulla sappiamo sulla misura del territorio, che, confiscato, divenuto *ager publicus*, in seguito costituì in parte il patrimonio imperiale, destinato più tardi a tramutarsi talora in quello della Chiesa.

127. Plut. *C. Gracch.* 2, 2: ἐπελθὼν τὰς πόλεις ὁ Γάιος αὐτοῖς ἀφ' ἑαυτῶν ἐποίησε ἐσθῆτα πέμψαι καὶ βοηθῆσαι τοῖς Ῥωμαίοις.

128. Cic. *Pro Scauro* 17, 39: *non sum aut tam inhumanus aut tam alienus a Sardis, praesertim cum frater meus nuper ab his decesserit, cum rei frumentariae Cn. Pompeii iussu praefuisset qui et illis pro sua fide et humanitate consuluit et eis vicissim percarus et iucundus fuit.*

129. Cic. *Pro Balbo* 9, 24: ... *Sardis ... agris stipendioque multatis.*

130. Cic. *Pro Scauro* 24, 43.

131. Liv. XLI 17 ad a. 176 a.C.: *stipendiariis veteribus duplex vectigal imperatum exactumque, ceteri frumentum contulerunt.*

132. Rispetto alle doppie decime ed alle vesti, vedi ad es. Liv. XXXVI 2, 13; XXXVII 2, 15; 50, 10; XLII 31, 8. Plut. *C. Gracch.* 2.

Mentre le Verrine di Cicerone ci danno modo di determinare come Roma dal secondo secolo alla fine della Repubblica applicò a tutta la Sicilia la «lex Hieronica», manca a noi un'indicazione qualsiasi per studiare analoghi problemi rispetto alla Sardegna.<sup>133</sup> È oltremodo probabile che Roma abbia applicato all'Isola il sistema di riscossione, certamente non lieve, che Cartagine aveva imposto per lungo tempo agli Africani e ai Sardi stessi. Purtroppo anche dell'orazione ciceroniana a favore di M. Scauro, che forse conteneva qualche dato in proposito, ove tentava assolverlo dal *crimen frumentarium*, ci sono pervenuti laceri frammenti del tutto insufficienti a risolvere il quesito. Sappiamo che, durante le guerre Puniche, Cartagine impose ai Libi indigeni la metà dei frutti della terra. Vediamo pure che varie volte alla Sardegna fu imposta doppia decima di grano, misura che assai spesso fu del pari presa ad esempio per la Sicilia. Sarebbe tuttavia vana impresa con così scarsi dati risalire a generalizzazioni.

Assai probabilmente, anche in Sardegna, Roma seguì principi amministrativi già in uso fra i Cartaginesi, allo stesso modo che in Sicilia si mantenne il sistema tributario che si ricollegava con il nome di Ierone di Siracusa. Può darsi che nel corso della conquista siano sorte ragioni, che ebbero virtù di determinare variazioni nei criteri amministrativi o diversità di loro applicazione. Nel complesso, è lecito pensare che i Romani abbiano seguito il sistema punico in quanto favoriva maggior produzione di frumento a detrimento di altre colture.<sup>134</sup>

Nulla ci è detto a questo proposito rispetto alla Corsica; sorge tuttavia il pensiero che durante l'Impero l'Isola generosa, ma povera, abbia continuato, come già al tempo della

---

133. È estraneo al compito di questo libro esaminare le molte notizie relative all'esazione del grano in Sicilia durante l'età romana. Rimando il lettore al dotto lavoro di J. Carcopino, *La lex de Hiéron et les Romains*, Paris 1919. Rispetto ai sistemi di riscossione di imposte ed ai criteri amministrativi del mondo antico, che hanno preceduto quelli usati da Roma (che in parte li assimilò), vedasi il classico libro di M. Rostowzew, *Studien zur Geschichte des röm. Kolonates*, Leipzig 1910.

134. Vedi [Arist.] *De mirab. ausc.* 100.

libera Repubblica, a dar tributo di cera e di legname di costruzioni. Di legname di costruzione si parla ancora al tempo dei Vandali.<sup>135</sup>

È ovvio pensare che nel corso del tempo, per essersi acquietati i risentimenti della rivolta o per effetto di relazioni commerciali politiche, che si stringevano con Roma, alcune notevoli famiglie ed anche intere cittadinanze, accostandosi sempre più al governo Romano, ne abbiano tratto vantaggi. La convenienza di concederli era per giunta favorita dalla necessità da parte dei partiti politici di Roma stessa di assicurarsi l'appoggio delle varie provincie. Cicerone, pur insistendo nel dire che la Sardegna era provincia stipendiaria, vale a dire costituita da *peregrini dediticii*, attesta che taluni Isolani avevano conseguito la cittadinanza romana. Ricorda quelli che l'avevano ottenuta al tempo di Pompeo e che egli esimeva dal biasimo e disprezzo, che manifesta per tutti gli altri Sardi. Egli cita ad es. un Valerio donato della cittadinanza romana dal governatore Valerio Triario, ed un Domitius Sincaius, che tale onore conseguì per opera di Pompeo Magno.<sup>136</sup>

135. Vict. Vit. *De persec. Wandal.* III 20.

136. Alla cittadinanza accordata a stipendiari Sardi Cicerone accenna genericamente in *Pro Balbo* 9, 24: *nam stipendarios ex Africa, Sicilia, Sardinia, ceteris provinciis multos civitate donatos videmus*; *ib.* 18, 41: *si Afris, si Sardis, si Hispanis agris stipendioque multatis virtute adipisci licet civitatem* ecc. In modo particolare in *Pro Scauro* 13, 29 dice: *etiamne Valerio teste primam actionem confecisti, qui patris tui beneficio civitate donatus* ecc. Vedi *ib.* 22, 43: *hic mihi ignoscent Cn. Domitius Sincaius, vir ornatissimus, hospes et familiaris meus, ignoscent Delecones ab eodem Cn. Pompeio civitate donati, quorum tamen omnium laudatione utimur: ignoscent alii viri boni ex Sardinia: credo enim esse quosdam; neque ego, cum de vitiis gentis loquor, neminem excipio*. Si è sospettato dal Beier che la parola *Delecones* sia errata e che il testo *d...ones* vada corretto (vedi *Pro C. Rabirio perd.* 7, 21) in *denique omnes*. Io penso che parole finali *ignoscent alii viri boni ex Sardinia* (che comprendono il concetto che sarebbe espresso dal *denique omnes* proposto) escludono tale correzione. Reputo invece che Cicerone nominava una gente Sarda. *Delecones* può essere cognome, ma anche nome di formazione non latina. I *Delecones* potrebbero ad es. paragonarsi con la *gentilitas Desoncorum ex gente Zoelarum* ricorati in *tabula* di *hospitium et clientela* della Tarraconense



La concessione della cittadinanza romana, per opera di Valerio Triario, acquista pieno valore ove si consideri che questo governatore del partito sillano tenne testa vigorosamente a M. Lepido, che a nome del mariano aveva cercato occupare la Sardegna e farsene ponte sicuro per congiungersi con Sertorio in Spagna. Abbiamo veduto che durante questa lotta Lepido tentò invano di prendere per assedio alcune città Sarde. È chiaro che in codesto tumulto il partito senatorio favorì alcuni provinciali, per averne aiuti, e che a guerra finita li ricompensò. In codesto periodo la Sardegna era uno dei granai dei Quiriti; s'intende che qualcuno dei Sardi ricchi, che facilitarono Pompeo Magno, allorché, durante la carestia del 56 a.C., questi venne in Sardegna per farvi incetta di cereali, ne sia stato ricompensato con la cittadinanza Romana.<sup>137</sup>

Ciò si ripeté più volte, ad es. al tempo della guerra civile fra Cesare e Pompeo Magno, di Sesto Pompeo ed Ottaviano e si era probabilmente già verificato durante le grandi guerre di T. Manlio (215 a.C.) e di Tiberio Gracco (177-175 a.C.).

Non abbiamo elementi per controllare le dichiarazioni di Cicerone che la Sardegna era al tempo suo l'unica provincia, la quale non avesse città *sociae* del popolo Romano. Tenendo però conto delle finalità avvocatistiche di Cicerone e delle

---

(*CIL* II 2633). Tenendo poi conto dell'epigrafe relativa ai *Detelii* di Bosa (*Notizie Scavi* 1888, p. 563 = Ihm, *add.* ad *CIL* IX, in *Ephem. Ep.* VIII, p. 56, n. 227) può ad es. correggersi *Detelii Omnes*. Non intendo già proporre tale emendazione come buona e sicura; ma la porgo come esempio dei molti modi con cui il testo di Cicerone può essere interpretato e come protesta contro quei moderni editori di Cicerone che, sia pure valorosi come A. C. Clark (ed. di Oxford), sostituiscono addirittura *denique omnes* ad *d...ones* o al *delecones* del palimpsesto Ambrosiano come se codesta correzione fosse sicura. Le moderne edizioni «critiche» sono piene di tali arbitri. Colgo poi l'occasione di notare che il testo incerto di Cicerone ha dato origine al falsario delle «carte di Arborea» di inventare quel *Deletone*, autore sardo di un ritmo, che forma la delizia di tutti gli sciocchi, che citano ancora codesti versi e che pur credono al preteso *Ialeto* inventato del pari dagli stessi falsari.

137. Vedi vol I, pp. 201-202.



4. Veduta della Penisola di Nora (dai *Monum. dei Lincei*)

norme abituali della politica romana, par lecito pensare che se in Sardegna non vi furono vere e proprie città *sociae* aventi un trattato di alleanza (*foedus*) con Roma, ve ne esistevano però talune che in via di fatto, se non di diritto, si trovarono presto in condizione migliore delle rimanenti.

Abbiamo già constatata l'opposizione sin dal tempo delle guerre Puniche fra città *sociae* e *stipendiariae veteres*. Per conservare le conquiste, Roma vide la necessità di creare una categoria di città e di persone fornite di privilegi. Cagliari, sede del governo, porto precipuo dell'Isola, centro delle comunicazioni con l'Africa, ebbe, come tutto fa credere, trattamento assai migliore di quelle altre città che, come Cornus, erano state il centro ed il rifugio dei ribelli. In condizioni analoghe si trovò anche Nora, centro, come abbiamo già detto, delle vie che conducevano a Cagliari ed a Bitia. Nora passava per la più antica città dell'Isola e forse, come è stato già osservato, fu il più antico centro del governo romano.<sup>138</sup>

Par naturale giungere allo stesso risultato rispetto a Sulcis, centro precipuo esso pure dell'esportazione dei minerali di piombo, collocata al pari di Othoca in favorevole condizione per i commerci verso la Spagna.

---

138. Mommsen, *CIL* X, pp. 783-786.

Non è da escludere che, da epoca non determinabile, Roma abbia cominciato ad accordare la cittadinanza *Latina* a privati ed anche a città. Quel Domizio, che da Pompeo fu donato della cittadinanza *Romana*, era di già, e lo prova il suo nome, un cittadino *Latinus*, che doveva la latinità ad un Domizio romano. Secondo ogni verosimiglianza, non fu l'unico Sardo a cui era già stato concesso tale privilegio.

Tosto che ebbe messo piede nell'Isola, Roma cercò procurarsi punti di appoggio per assodarvisi. Terminata la seconda guerra Punica, ai militi Romani che avevano combattuto in Sicilia e in Africa (a. 200 a.C.) vennero concessi tanti iugeri di terra quanti erano gli anni in cui avevano fatto parte dell'esercito.<sup>139</sup> Nell'anno successivo fu stabilito distribuir terre a coloro che per molti anni avevano militato in Spagna, in Sicilia, in Sardegna.<sup>140</sup> Da Cicerone ricaviamo infine che vennero confiscate terre appartenenti a città e popoli della Sardegna vinti in guerra.

È ben vero che i Romani, al pari di tutti i popoli conquistatori, solevano togliere ai vinti una parte del loro territorio in ragion diretta della resistenza opposta, tenendo conto di facile sottomissione o di reiterate ribellioni. Popoli indigeni perdettero, a seconda del caso, il terzo o la metà delle loro terre; ma non ci son giunte notizie particolari rispetto alla Sardegna e non abbiám modo di ritrovare qual trattamento venne accordato alle singole città. Dalle parole sopra citate di Cicerone si riceve solo l'impressione che la Sardegna, al pari dell'Africa e dell'Iberia, fu tra quelle regioni che vennero multate di terreno in proporzione assai grave.<sup>141</sup>

139. Liv. XXXI 49, 5 ad a. 200 a.C.: *et de agris militum eius decretum, ut, quot quisque eorum annos in Hispania aut in Africa militassent, in singulos annos bina iugera agri acciperet.*

140. Liv. XXXII 1, 6 ad a. 199 a.C.: *C. Sergio ut militibus qui in Hispania, Sicilia, Sardinia stipendia per multos annos fecissent agrum adsignandum curaret.*

141. Da Igino Gromatico (p. 205 L.) apprendiamo che alle volte i tributi assorbivano cinque anche sette parti del reddito.

Accanto a cittadini Romani solevano militare più numerosi *socii* di nome Latino. È assai probabile che anche ai secondi siano state assegnate terre in Sardegna, e che vi si siano verificati fenomeni eguali a quelli che ebbero luogo altrove, ad esempio nella Spagna. Noi vediamo che nella Spagna per opera di vari governatori gl'indigeni tolti dalle loro montagne, furono collocati nei piani, obbligati a vivere riuniti in centri urbani ed a coltivare i prossimi terreni.<sup>142</sup> Constatiamo pure che i militi Romani e Latini, che a lungo vi stanziarono, si congiunsero con donne del paese, e che ne nacquero figli d'incerta condizione civile, ai quali fu dal Senato accordata in seguito la latinità.<sup>143</sup>

È per sé stesso naturale il pensiero che Tiberio Gracco, proconsole in Spagna nel 178 a.C., console in Sardegna nel 177 a.C., abbia preso per la seconda provvedimenti analoghi a quelli per cui fra i Celtiberi durò il grato ricordo della sua amministrazione. Ponendo fine alla lunga rivolta dei Sardi, egli provvide, forse, ad assicurare la pace con istituzioni ed ordinamenti romani.<sup>144</sup>

---

142. Il principio di trasportare da forti posizioni di montagna popoli civili non è dei soli Romani, i quali più volte ed in diverse regioni seguirono tale norma (ad es. Zonar. VIII 18 per i Falisci, Flor. II 33, 59, rispetto alla Spagna, vedi *CIL* II 1423 al tempo di Vespasiano). Tale criterio fu ad esempio seguito da Annibale rispetto ai Bruzzi (App. *Hann.* 54).

143. Si tenga presente quanto Livio (XLIII 3 ad a. 171 a.C.) narra sui figli dei veterani Romani e delle donne Spagnuole, che con il consenso del Senato formarono la *Colonia Carteia Libertinorum*. Condurrebbe alla formazione di un ampio volume la raccolta e la discussione di dati relativi alla fusione di elementi indigeni e romani nelle varie provincie dell'Impero. Significante è, ad esempio, il titolo dell'Africa proconsolare (*CIL* VIII 15.775) ove si legge: *DIVO AVGVSTO / SACRVM / CONVENTVS / CIVIVM ROMANORVM / ET · NVMIDARVM QVI / MASCVLVLA B HABITANT*.

144. Sull'abbattimento delle mura delle antiche città ordinato da Tiberio Sempronio Gracco in Spagna e sulle nuove sedi date alle popolazioni Iberiche con le quali strinse trattati (*συνθήκαι*) e diè leggi, vedi App. *Iber.* 41, 43. Da Posidonio (apud Strab. III, p. 163 C) si apprende che le trecento città fatte smantellare da Sempronio Gracco erano torri e, come ho già osservato a suo luogo, erano cinte fortificate, come se ne trovano in Sardegna intorno ai Nuraghi. La presenza nell'età punica e romana di



5-6. Nuraghe Losa

Era interesse di Roma provvedere a che numerosi coloni producessero il grano necessario per la plebe e per gli eserciti. Non è ardito supporre che lo stesso Tiberio Gracco, che si vantava di aver ucciso o fatti prigionieri ottantamila Sardi, abbia pur pensato a sostituirli in qualche modo con popolazioni amiche di Roma.<sup>145</sup>

Disposizioni di tal natura furono pur prese durante la lunga amministrazione dei consoli Aurelio Scauro (126-122 a.C.) e di Cecilio Metello (115-111). Quest'ultimo infatti provide ad assicurare le terre dei pacifici coloni Patulcenses Campani, il cui nome è di origine italica, di fronte alle periodiche invasioni dei limitrofi Galillenses indigeni della montagna.<sup>146</sup>

Data l'estrema scarsità di notizie di cui disponiamo, sarebbe vano stabilire quante volte vennero prese disposizioni di tal natura. Vi è tuttavia un fatto che, attentamente considerato, porge modo, sia pure assai vagamente, di intravedere il fenomeno che si andò a mano a mano determinando.

Ai fianchi della catena del Gennargentu, a mezzogiorno del Sarcidano, presso il Monte Arci, sorgono l'altipiano fortificato della Giara e quello minore di Serri. Ivi numerosi Nuraghi e cospicui scavi fatti nell'età nostra attestano rigogliosa vita indigena nell'età preromana.<sup>147</sup> Ai piedi ed ai lati di queste montagne, vari corsi d'acqua hanno trascinato la terra dalle montagne e formato il fertile piano della Marmilla e della Trexenta, due fra le più fertili regioni dell'Isola. Orbene

---

capanne presso Nuraghi, come quello di Losa, richiama ad esempio alla mente le torri spagnuole come la *Turris Lascutana*, di cui si fa parola nel noto decreto di L. Emilio Paolo (*CIL* II 5041) e le altre, di cui si fa spesso ricordo nella tradizione letteraria ed in testi epigrafici.

145. Liv. XLI 28, 8.

146. *CIL* X 7852. Un titolo cagliaritano (*CIL* X 7581) ricorda un *Caecilius Metellus M. f.* proconsole della Sardegna nell'età Augustea. Ma esso si riferisce, pare, ad un Quinto Cecilio Metello, non al Marco ricordato nel decreto del proconsole Elvio Agrippa (*CIL* X 7852), vedi Mommsen, in *Gesam. Schriften* V, p. 349.

147. Vedi i disegni di queste regioni nelle tavole del volume presente [figg. 7-8].

appunto ai fianchi della Giara troviamo ad oriente il comune romano di Uselis (oggi Usellus), che nel 158 d.C. da *municipium Iulium* vediamo trasformato in colonia; e ad occidente v'è la città di Valentia (oggi «Parte Valenza»).

Il nome *Valentia* è schiettamente romano; esso c'insegna che ivi fu costituita una colonia Latina, o che vi furono riuniti soldati Latini e Romani congiunti con indigeni, dando origine ad una di quelle colonie «sui generis» che ebbero luogo in Sicilia nell'età Graccana, per opera del pretore T. Manlio e del console Publio Rupilio.<sup>148</sup> Fu un'associazione di elementi sardi e romani, analoga a quella di cui si trova traccia nella Gallia Cisalpina, ad es. a Valentia ed a Pollentia.

Il nome di Valentia, al pari di quello di altre città omonime, e poi di Potentia, di Pollentia, di Florentia, appare essere stato particolarmente usato nel periodo che dal II va al I secolo a.C.<sup>149</sup> Abbiamo, per quanto vago dal lato cronologico, un accenno alla colonizzazione romana diretta dal governo Romano.

Che non si tratti però di vera e propria colonia di diritto romano od anche di diritto latino, bensì di un'amalgama di Latini e di indigeni, come riscontriamo ad es. a Pollentia nelle Baleari e ad Heraclea e ad Agrigentum in Sicilia,<sup>150</sup> mostra un'iscrizione locale di buona età, che rivela la presenza di nomi indigeni in un periodo in cui istituzioni romane si facevano già strada, ma non erano ancora riuscite a trasformare del tutto gli elementi encorici.<sup>151</sup> Osservazioni analoghe valgono

148. Cic. *Verr.* II 50, 123 ss.

149. Sulle fondazioni di città dal nome di *Valentia*, *Pollentia*, *Potentia*, rimando a quanto ho osservato nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* II, p. 641.

150. Su *Pollentia* della Baleari Maggiore fondata nel 123 a.C. da Metello Balearico, vedi Strab. III, p. 167 C.

151. Rimando al titolo di buon'età trovato presso Nuragus in regione «Valenza», vedi *Notizie Scavi* 1903, p. 556: ANTONIA · VRR1 / FILIA VIXIT / AN · XXXVI. *Urru* è cognome anche oggi assai comune nella regione di Isili, limitrofa a «Parte Valenza». Manca uno studio sull'origine dei nomi gentilizi della Sardegna. Il materiale è abbondante e prezioso per rintracciare le varie stratificazioni etniche a partire dall'età punica e romana e per la loro localizzazione in singoli distretti.

forse per Uselis, che al tempo di Plinio era forse municipio di diritto latino, ma che in un'iscrizione del 158 d.C. è detta *colonia Iulia*.<sup>152</sup> È probabile che quest'oppido situato in regione fertilissima fosse già sorto negli ultimi anni della libera Repubblica. Tuttavia un'iscrizione ivi trovata appartenente al 62 d.C. mostra che Uselis non era ancora del tutto romanizzata al principio dell'Impero.<sup>153</sup>

Diremo a suo luogo di *Turris Libisonis* (Porto Torres), l'unica colonia di diritto romano fondata in Sardegna sul finir della Repubblica o dell'Impero, e delle rarissime monete sarde di quest'età, che attestano fondazioni agrarie, avvenute non sappiamo in qual punto preciso dell'Isola.<sup>154</sup>

A queste varie località è dato aggiungere quello di altri centri urbani costituitisi durante l'Impero.

Città, col tempo, diventò forse la località, da principio pura fortezza, detta *Rubrenses* sulle sponde orientali dell'Isola.<sup>155</sup> Ptolomeo infatti la fa centro del popolo dei *Rubrenses*.<sup>156</sup> Sulla medesima costa orientale ha impronta italica il nome di *Feronia*.<sup>157</sup> Nel territorio della Gallura o per lo meno ai confini di essa si trovava *Gemellae*. Forse era una semplice

152. Plin. *N. h.* III 85; vedi con Ptol. III 2, 2 e con *CIL* X 7845.

153. Vedasi il titolo scoperto a Zeppara nella Giara edito nelle *Notizie Scavi* 1906, p. 199: MISLIVS COR / ... / BENETS CELELE F / ... / BACORV · SABDAGA / OB · RISIO IMP · SVIS / F · C · MARIO · ET · AFINIO / CO(n)S(ulibus). I consoli ricordati appartengono al 62 d.C. Il Taramelli (*ib.*) confronta il gentilicio *Mislius* con il cognome africano *Misilissa* (*Ephem. Ep.* V, n. 333); *Celele* con quello dei Celsitani della Sardegna. *Bacorus* dal Taramelli è posto a raffronto con quello dell'iberico *Bacurius* ricordato da Ammiano Marcellino (XXXI 12, 16). Così iberico è il nome dei Celsitani. *Sabdaga* richiama *Sabda* o *Zalda* nome di schiavi (*CIL* X 4245, 6114, 6397).

154. Vedi nel Capitolo seguente e nella relativa Appendice. Senza plausibili motivi sono state attribuite ad *Uselis* ed a *Metalla*.

155. Anon. Rav. V 26, p. 412, 15 ed. Pinder. Vedi Guido 65 *ib.* p. 500, 23.

156. Ptol. III 3, 6 ed. C. Müller: *Πουβρήμιοι*. Vedi l'epigrafe terminale edita da R. Loddo, in *Arch. Stor. Sardo* II, p. 54, n. 27: ALTIC – RVBR.

157. Ptol. III 3, 4: *Φηρωνία πόλις*. Sono a tutti noti il *Lucus Feroniae* dei Falisci e il tempio di Feronia presso Tarracina. Feronia si trovava forse presso alle foci del fiume di Orosei.



stazione militare che dominava un bivio, un nodo stradale,<sup>158</sup> ma sulle coste settentrionali notiamo *Viniola* od *Juliola*<sup>159</sup> e *Tibulae*. Talune di queste località ebbero carattere esclusivamente marittimo. Tuttavia è probabile che il piano posto alle foci del *Cogbinas*, ove più tardi sorse *Ampurias*, sia divenuto centro agrario sin dall'età romana o per lo meno dalla bizantina.<sup>160</sup>

Importanza del tutto speciale ha nel nostro caso il nome del moderno villaggio di Austis, posto nel cuore dell'Isola. La naturale supposizione che questo nome derivi dall'età imperiale e che accenni sia pure ad un tenue oppido, se non a vera e propria colonia o municipio romano o latino, è confermata

---

158. *Gemellae* sono ricordate dall'*Itinerario di Antonino*, p. 81. Il La Marmora (*Voyage* II, p. 446) lo pone al punto di biforcazione delle vie, che conducevano da una parte ad Olbia (Terranova), dall'altra alla Gallura. D'altra parte *Gemellae* fa pensare a *Gemini*, uno degli antichi distretti rurali della Gallura medioevale. *Gemellae* è pur nome di varie località africane, che paiono essere state villaggi e stazioni stradali, ad es. nella regione vicina a Lambaesis (*CIL* VIII 2482; *Not. dign.* Occ. 25, era stazione militare); fu un *vicus* presso Capsa (*Itin. Ant.*, p. 77; vedi Anon. Rav. III 6); al confine della Numidia e della Mauretania (*Itin. Ant.*, p. 32). *Ad Gemellas* è detta una stazione militare della Spagna (*Itin. Ant.* 412, altri codici *Angellas*; vedi Anon. Rav. IV 44).

159. *Viniolis* nell'*Itin. Ant.*, p. 83 W. = p. 38 P. P. *Ἰουλιόλα* in Ptol. III 3, 5 presso l'odierna «Torre di Vignola». Un'altra *Viniolae* si trovava sulla costa orientale (*Itin. Ant.*, p. 80 W. = p. 36 P. P.). Le particolari questioni relative alla topografia di queste e delle località della Sardegna e della Corsica tratto più minutamente nella seconda parte di quest'opera, ove discorro della geografia antica delle nostre Isole.

160. Della località di *Ampurias* non si fa menzione prima del secolo XI. Vedi Tola, *Cod. Dipl. Sardo* sec. XI n. 4. Poiché non se ne trova affatto ricordo nei geografi e nell'itinerari latini, pare naturale pensare che sia sorta solo nell'età medioevale. Tuttavia la forma greco-latina del nome (*Ampurias* = ad *Emporias*) fa nascere il ragionevole sospetto che si tratti di nuova designazione data nell'età bizantina a località già esistente. È ovvio il pensiero che *Emporiae* sia succeduto ad un'altra città più antica, della quale non siamo in grado di indicare esattamente il nome. Ove così fosse, si sarebbe verificato il fenomeno inverso a quello che ebbe luogo per Pozzuoli, la quale, prima di esser detta *Puteoli*, era chiamata *Emporium*, Liv. XXIV 7, 10; vedi *CIL* X 1698.

dalle epigrafi ivi trovate.<sup>161</sup> Codeste epigrafi di buona età mostrano che col tempo anche Austis venne governata da magistrati aventi carattere e denominazione romana; nello stesso tempo esse enunciano ancora avanzi di barbarie e di latinità incipiente.

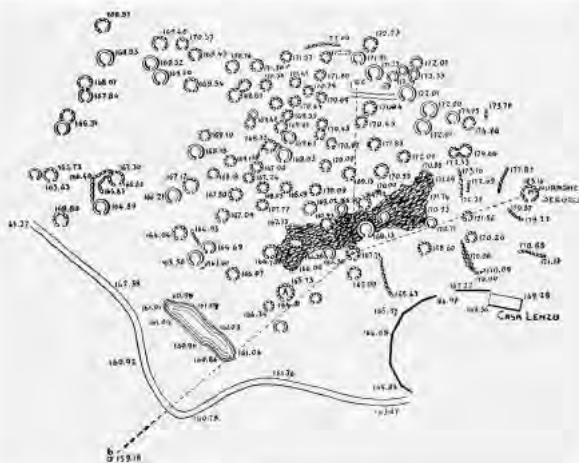
Austis, al pari di Custodia Rubrensis, fu forse posizione fortificata analoga, a quanto sembra, a Gemellae e a Caput Thyrsi, poste sulle vie che dal settentrione e dal centro conducevano a Cagliari.

Se ben si considera, dal nome e dalla disposizione dei centri abitati della Sardegna si scorge facilmente che in Sardegna si verificò con debole vigore il fenomeno dell'inurbamento, che a torto, io penso, è stato accentuato da qualche studioso dell'età nostra. La dominazione romana intensificò probabilmente centri di abitazione nelle varie parti dell'Isola,\*

---

161. Le iscrizioni romane di Austis vedi in *CIL* X 7885, 7888. Ad età buona accenna il titolo 7884: VBASVS · CHI / LONIS · F · NICLI / NVS · TVBICIN / EX · COHO · LVSI / TAN · AN · L · / STIP · XXXI · H · S · / EST · POSVER · EREDES / FAVSTVS · AEDI / ET · L · OPTATVS. *L'aedilis Faustus* è poi ricordato nel titolo *ib.* 7885: CASTRICIVS / FAVSTI · AE / DILI · F · ANO / VII · PATER / POSVIT ·. Piena romanità attestano gli altri titoli di *Geminus* figlio di *L. Minucius Severus* (*ib.* 7886) di *L. Lucretius Pacatus* (*ib.* 7887).

\* È probabile che con latifondi di Romani abbiano relazione alcuni fra i vari sigilli di bronzo trovati in Sardegna. Cito fra essi uno rinvenuto nell'agro di Bonorva (*Notizie Scavi* 1881, p. 72 = Kaibel, *Inscr. Gr. Sicil. et Ital.*, 2412, 4); in esso si legge: ANT ΩNIA / POY ΦINA (nel mezzo testa di matrona). Ebbi più volte il sigillo tra le mani e potei constatare che la testa è acconciata come quella delle matrone Romane dal II secolo in poi. Ove il sigillo si riferisca ai predii di una matrona romana è il caso di metterlo a raffronto con l'epigrafe dei *Semilitenses* appartenenti a *Quarta honestissima femina*, Ihm 719. Notevole è pure un altro sigillo rinvenuto nel villaggio di *Ruinias*, nel luogo detto *Bangius* (ossia Bagni), dove sono «rovine di edifizii romani» (vedi Spano, *Scop. arch. del 1868*, p. 18 = *CIL* X 8059, 454). In esso si legge: CAI VALLI / SCIPIONIS. Il nome *bangius*, come è noto, accenna ai *balnea*, ad esempio a quelli delle *villae* che si trovavano in mezzo ai latifondi. Tralascio di riferire altri sigilli che possono appartenere a questa categoria, come ad es. quello tuttora inedito C · IVL / VICTOR trovato nell'Ogliastra e comunicatomi dal comm. P. Mureddu-Caboni.



7. Altipiano nuragico della Giara di Gestù  
8. Villaggio nuragico di Serucci presso Gonnesa



9. Nuraghe Losa

ma, fatta eccezione per Uselis e Valentia, per Turrìs, per Gurlis Nova e qualche altra località, non creò molte e nuove città di schietto tipo romano. Essa, seguendo assai probabilmente le norme dell'antica signoria punica, favorì invece la costituzione di aggregati rurali, di «vici» e di «villae», che spesso, come ad esempio nel caso del castello e della cinta del Nuraghe Losa, si andarono svolgendo ed intensificando intorno alle vetustissime costruzioni megalitiche.<sup>162</sup>

Spetta agli studiosi locali constatare con minute e pazienti indagini in quanti casi i vetusti Nuraghi sorti durante molti secoli nelle età preromane vennero sempre più circondati da

162. Al Nuraghe Losa ed alla sua cinta ho già accennato. Ne porgo il disegno in fondo al volume. Sull'agglomerato dei Nuraghi di Serrucci presso Gonnessa scoperto dal compianto Ignazio di Sanfilippo, vedi il materiale raccolto da A. Taramelli (in *Monumenti dei Lincei* XXIV, 1917, p. 633 ss.). Vedi le tavole del presente volume [figg. 2, 5-6, 9].

numerose capanne di pietra, da fortificazioni simili a quelle che si constatano appunto intorno al Nuraghe Losa, nella regione Serrucci e in tante altre località dell'Isola. Ove questo studio sia condotto con sicurezza di metodo e con larghezza di orizzonte, che oltrepassi le visuali del puro archeologo, ci porgerà un giorno elementi preziosi per la storia dell'incivilimento dell'Isola.

La più antica e notevole menzione dei latifondi sardi ci è data dal decreto del proconsole Elvio Agrippa (18 marzo 69 d.C.). In esso si fa menzione dei «Patulcenses Campani», sui quali aveva già provveduto, come appare da questo stesso documento, il proconsole Cecilio Metello, il quale parrebbe essere lo stesso personaggio che sullo scorcio del II secolo a.C. guerreggiò in Sardegna e ne menò trionfo (115-111 a.C.).<sup>163</sup>

Di *Patulcienses* è pur fatta menzione in un'epigrafe terminale rinvenuta nelle regioni vicine a quelle in cui fu la città di Gurulis Nova (oggi Cuglieri).<sup>164</sup> A formazioni analoghe accennano altre pietre terminali incise con lettere di buona età rinvenute negli stessi luoghi. Esse fanno menzione di *Giddilitani* e di *Eutbiciani*,<sup>165</sup> altri termini degli *Uddadhaddaritari*

163. *CIL* X 7852.

164. *CIL* X 7933.

165. *CIL* X 7930. In questa stela nella parte che guardava settentrione è inciso: TERMINVS / CIDDILITA / NORVM / OPRM IN PORTV. Le lettere *o*, *p*, *r*, *m*, della quarta linea sono in nesso. Nel mezzo dalla parte del mare: OLLAM (AM in nesso). Verso mezzogiorno: TERMINVS / EVTHICIANO / RVM. Il Mommsen, a torto, nel pubblicare il titolo non ha dato peso ad importanti indicazioni topografiche degne di fede. La parola *Ollam* sta in relazione con la località che è detta *Fogudoglia*. Vedi su ciò quanto discusso nei *Rendiconti dei Lincei* III, 1894, p. 933 ss. Non sappiamo che cosa significhino le lettere in nesso: *o*, *p*, *r*, *m*. Esse si prestano a diversi aggruppamenti ed interpretazioni. Si aggiunge che la lettura della epigrafe incisa su lastra trachitica è ivi in parte incerta. Le lettere sono però di buona età. L'interpretazione *praefectura* data dal Bormann (*CIL*, *loc. cit.*) non è ammissibile, e non lo sono le altre registrate dallo Spano, *Memorie sulla Badia di Bonarcadu*, Cagliari 1870, p. 43 ss.

delle Numisie. Erano latifondi equiparabili per la loro estensione ad *oppida*.<sup>166</sup>

Il fenomeno perdurò, anzi si intensificò durante l'Impero; al tardo Impero appartiene ad esempio la pietra terminale rinvenuta ai confini del Campidano di Cagliari, che ricorda poi i *Semelitenses* ed i *Maltamonenses*, che sostituì però segni terminali più antichi.<sup>167</sup>

Ulteriori investigazioni dell'ampio suolo della Sardegna sono forse destinate a farci conoscere numero maggiore di tal lapidi terminali.<sup>168</sup> Ed a qualche utile risultato condurrà anche l'esame dei nomi che accennano all'esistenza di antichi latifondi.

L'esame complessivo delle lapidi terminali di cui siamo già in possesso pare condurre alla conclusione che i Romani, continuando la vecchia politica dei Cartaginesi, non mirarono già

166. Vedi le pietre terminali edite da me nei *Rendiconti dei Lincei* III, 1894, p. 928 ss.: TERMINVS / QVINTVS / VDDADHADDAR / NVMISIARVM. Nel *terminus primus* (*ib.*) si legge: ... VTHON *numISIARVM*; nel *secondus*: ... RARRI *numISIARVM*.

167. Ihm 719: *inter Maltamonenses Cens(ori?) Secundini v(iri) c(larissimi) et Semelitenses Quartes b(onestissimae) f(eminiae) in tempore limites ebulsi sunt et quia interiferant p(osit)i del(nuo)*. L'Ihm dà un disegno di questo termine, che non è esatto. Non ha notato che A ha nel centro il tratto ad angolo; ciò che contribuisce ad indicare la tarda età del titolo. Non è chiaro se accenni a proprietà privata od a coloni del genere degli Euticiani e dei Giddilitani il titolo di S. Michele di Villasor, che io pubblicai nei *Rendiconti dei Lincei* 1894, p. 932: LIMIT FVNDI / MODDOL. Non parrebbe riferirsi a latifondi, ma piuttosto a *civitates* e *gentes* indigene, la pietra terminale edita da R. Loddo (in *Arch. Stor. Sardo* II, 1906, p. 54), ove si legge da un lato ALTIC, dall'altro RVBR. I *Rubrenses* sono nominati da Ptolomeo III 2, 6 (= *Custodia Rubrensis* dell'Anonimo Ravennate); gli *Altic(ienses?)* non sono rammentati da altro documento.

168. Così dal condaghe di S. Pietro di Silchi magistralmente edito da G. Bonazzi (Sassari 1900) appare che il moderno villaggio di Codrongianus in provincia di Sassari deriva il nome da un predio o latifondo «Cotronianum». Il Besta (*La Sardegna medioevale* II, p. 30), porge altri esempi di nomi medioevali, che probabilmente derivano da latifondi romani. Cita ad es. *Albagnana* (*Albiniana?*), *Stagiana* (*Statiana*), *Calangianus* (*Caloni(anus)*). Intorno ai nomi della Corsica, che rivelano l'esistenza di antichi romani, vedi gli esempi citati da Xavier Poli, *op. cit.*, p. 106.

a sviluppare vita urbana nell'Isola, ma soprattutto a sfruttarla come ampio granaio. Singole genti o singoli proprietari vennero a possedere estesi terreni, i quali contenevano sparsi qua e là centri abitati, che in qualche caso formarono «mansiones, vici, villae» che, pur non raggiungendo dignità di «municipium» o di colonia, pervennero tuttavia talora ad aver forma ed in parte sostanza di «res publica» ed a surrogare gli scarsi centri urbani.

Non abbiamo elementi sicuri per ritrovare l'origine del nome Euthyciani. Non è escluso derivi da un Greco avente il nome di Euthyches. Nulla di strano tuttavia che sia la traduzione di un nome punico. Così nome punico tradotto in greco fu forse quello della città sarda di Neapolis non lungi da Othoca (= Uthica, la città vecchia?).

Tracce di nomi punici si trovano pure in quelli di *Udadaddar(itani?)* e di altri servi, che occupavano terre dei Giddilitani o delle Numisie o degli Euticiani, i quali, a giudicarlo dal suffisso *-tani*, parrebbero di origine o punica od iberica.<sup>169</sup> Anche i *Maltamonenses* ricordati nella pietra terminale di Sanluri al confine dell'agro dei Caralitani e dei Neapolitani, che eran proprietà di un senatore romano, al pari dei vicini *Semilitenses* appartenenti a Quarta detta *bonestissima femina*, hanno fisionomia non latina.

Sono nomi d'impronta forestiera; forse attestano la tenacia di istituzioni e costumi, che derivano in ultima analisi dall'età punica. Tuttavia queste ultime lapidi, che appartengono all'assai tardo Impero, giovano ad illustrare la storia dell'Isola anche dopo i primi tre secoli dell'era volgare. Avremo quindi occasione di riparlarne nei prossimi capitoli. Rileviamo frattanto che il latifondo e l'organizzazione rurale, che tengono luogo dell'urbana, costituiscono tratti fondamentali e caratteristici delle vicende della Sardegna dall'età Punica sino alla fine dell'Impero Romano.

---

169. *CIL* X 7930-7933; *Notizie Scavi* 1887, p. 336 = Ihm, *add.* ad *CIL* X n. 732, ed i titoli pubblicati da me nei *Rendiconti dei Lincei* 1895, p. 928 ss. Che il suffisso *-tanoi* sia caratteristico dei popoli libici ed iberici è cosa da molto tempo riconosciuta. Su ciò vedi ora A. Schulten, *Numantia*, Munchen 1914, p. 35 ss.

I latifondi della Sardegna, dei quali taluno tuttora sussiste nell'età nostra, che mantiene nome romano,<sup>170</sup> fanno soprattutto ripensare a quelli dell'Africa settentrionale. Anche qui è fatta menzione di estesissime proprietà, ove erano mansioni e torri fortificate, che per la loro estensione venivano equiparate a cittadinanze e comuni. Coloro, che vi abitavano sparsi per ampio territorio, si ricollegano al colonato ed ai servi della gleba, che con il tempo vennero a costituirsi in tanta parte dell'Impero romano.<sup>171</sup>

Le epigrafi romane dell'Africa settentrionale ci hanno dimostrato che in essa, il paese classico del latifondo, v'erano ampie regioni deserte ed incolte, indicate con il nome di «saltus», che costituivano spesso proprietà imperiale ed erano amministrate da procuratori. Gli amministratori occupavano una villa centrale; in case sparse nelle campagne vivevano i rustici, in condizione spesso di servitù; alle volte però erano uomini liberi. Cittadini privati possedevano talora taluni di codesti «saltus», ove mano a mano la popolazione sparsa, che si radunava per i mercati, venne a costituire «vici» ossia villaggi. Più tardi, come nel caso del «saltus Burunitanus», si ebbero organizzazioni comunali.

Analogia di condizioni politiche, in parte di clima e di rilievo geografico, favorirono anche in Sardegna analogo sviluppo sociale. I vasti latifondi isolani, in cui i rari abitatori vivevano sparsi per le campagne, presso i vetusti Nuraghi, finirono per ridursi in ville. In ville lentamente nel Medioevo

---

170. La località di «Romana» ed il non molto lontano latifondo di «Monte Minerva» nelle regioni limitrofe a Padria (*Prata?*) paiono risalire all'età romana al pari di «Luna Matrona» situata nella Sardegna meridionale.

171. Front. *De contr. agr.*, p. 53, 5 Lach.: *in Africa ubi saltus non minores habent privati quam res p(ublicae) territoria, quin immo multi saltus longe maiores sunt territoriis – habent autem in saltibus privati non exiguum populum plebeium et vicos citra villa in modo munitionum.* Vedi Cypr. *Ad Donat.* 12. Un latifondo munito di mura e torri è ricordato ad esempio in un'epigrafe africana (*CIL VIII supp.* 19.328). Con i *Semelitenses* di Quarta *honestissima femina* si possono confrontare ad es. i latifondi in Numidia a Caecilia Maxima *clarissima femina* (*CIL VIII* 8209).



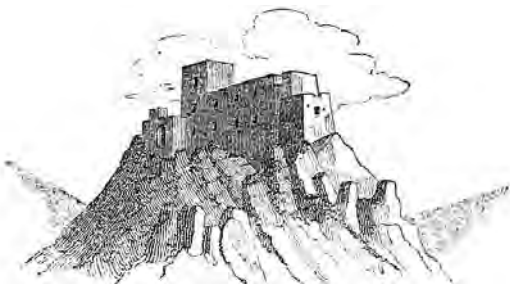


10. Distribuzione dei nuraghi della Nurra ad occidente di Sassari

si raccolsero gli abitanti, che vivevano negli «stazzi» della Gallura e nei «furriadroxus» del Sulcitano. Venticinque e più secoli non hanno ancor distrutto codeste tracce di antiche organizzazioni primitive.

Le regioni della Nurra presso Sassari, della Gallura e dell'Iglesiente custodiscono gli ultimi avanzi di codesta vita rurale, che si connette con le origini delle tribù e dei «clans», che innalzarono i più vetusti Nuraghi.<sup>172</sup> Codesta vita rurale primitiva

172. Lo stato sociale della Nurra nel secolo XVIII è indicato dalla carta fatta, si dice, da ingegneri Piemontesi, nella quale, stando al La Marmora (*Itin.* II, p. 376) si leggeva: «Nurra, peuples non conquis qui ne payent point de taxes». Erano isolati ed indipendenti. Per i Nuraghi sparsi nella Nurra, vedi nella tavola in fondo al volume presente [fig. 10].



11. Castello di Burgos

ritroviamo del resto fra tutti i popoli, nell'Attica, come a Roma, fra gl'Iberi, come fra i Celti. A codeste persistenze di organizzazioni sociali si accoppiano, lo diremo a suo luogo, costumi oltremodo vetusti, che vigono ad esempio negli «stazzi» della Gallura.<sup>173</sup>

Di questo ordinamento rurale durato sino a tarda età serba chiaro ricordo ad es. il villaggio sardo, già ricordato nel Medioevo, di Villa Salto. Esso prova che in mezzo al latifondo si formò anche in Sardegna il villaggio. In modo analogo in vari punti dell'Isola nel Medioevo (si pensi al Castello di Burgos, di Las Plassas) la popolazione si raccolse intorno al castello feudale.

In questo come in tanti altri casi, ordinamenti sociali, che si solevano considerare creazione e caratteristiche delle genti Germaniche, trovano in parte la loro origine e spiegazione in quelli del Medio, anzi del tardo Impero romano. Alla lor volta le istituzioni romane ricevono luce dallo studio di nuove ricerche e documenti, che rivelano la loro dipendenza da leggi e consuetudini, che trovano riscontro nell'Egitto, in Cartagine e negli Stati asiatici dell'età ellenistica.<sup>174</sup>

---

173. Vedi su questi usi il capitolo relativo di questo libro.

174. Per le organizzazioni che precedettero il colonato rimando al classico libro del Rostowzew già citato.

Con la costituzione di questi latifondi si collegano le grandi proprietà sia di senatori Romani, che in Sardegna, come in altre provincie, pervennero agli onori della curia romana attraverso gli onori municipali. Con la presenza di latifondi e di coloni si riconnettono pure possessi, che durante il tardo Impero vennero donati alla Chiesa, la quale sia in Sicilia, sia in Corsica, sia in Sardegna, oltre al patrimonio territoriale andò sempre aumentando l'influenza politica.<sup>175</sup>

Della esistenza di ville, che alludono alla presenza di latifondi, è fatto ricordo anche in epigrafi.

Di *villae* romane si parla più volte per il territorio limitrofo alla colonia di Turrus.<sup>176</sup> Latifondi e ville di analogo carattere sono rilevati da recenti scavi archeologici nel territorio limitrofo a Sardara, ove erano le *Aquae Neapolitanae*.<sup>177</sup>

---

175. Sull'estensione del patrimonio della Chiesa in Sicilia, in Sardegna, in Corsica nel VI secolo, vedi il lavoro riassuntivo di E. Spearing, *The patrimony of the time of Gregory the Great*, Cambridge 1918. Codesto patrimonio si andò accumulando per una lunga serie di generazioni a partire dal IV secolo almeno.

176. Un'epigrafe trovata a Sorso nella regione *Bagni* nella costa settentrionale dell'Isola in territorio limitrofo alla colonia di Turrus (*CIL X 7947*) dice: GENIO / VILLAES / COM VILLA. Il *Genius Villae* è ricordato in altra epigrafe trovata nell'agro limitrofo a Turrus in regione *Zunchini* (Taramelli, in *Notizie Scavi* 1904, p. 145). Vedi d'altra parte ad es. il titolo africano sacro (*CIL VIII 14.808*): *Genio civitatis*. Chi sa che la stessa Sassari (sorta in origine ove v'è ancora la regione *pozzu 'e villa*) non sia stata preceduta da una antichissima villa romana. Certo Sassari era presso la via, anzi all'acquedotto, diretto verso la colonia di Turrus.

177. Vedi il notevole rapporto di A. Taramelli (in *Notizie Scavi* 1809, p. 332 ss.) sulle antichità ritrovate nella regione *Masone* (= *Mansio Oneddu* ove v'è ancora una strada detta *Via di Roma*). Intorno ad una villa romana nel territorio di Assemini presso Cagliari nella località detta *Ischiots*, vedi Taramelli, in *Notizie Scavi* 1906, p. 200 ss. Intorno a località di questo genere nel Sulcitano ed in altre plaghe della Sardegna ha scritto l'agrimensore Benetti di Laerru in varie efemeridi locali. A codesti *bangius* aveva già diretta la sua attenzione il benemerito canonico G. Spano, ad es. nel suo *Bull. Arch. Sardo* VIII, p. 21; IX, p. 56 s. Stando allo Spano (*ib.* III, p. 165 s.) appartarrebbe ad un bagno romano la costruzione antica detta *Mesu mundu* sul Monte Santo, ove ora è Santa Maria *in Bubalis*.



12. Paesaggio presso Mores

È probabile che ulteriori indagini mostrino il numero cospicuo e la pur grande estensione di codesti latifondi, ove accanto alla semina del grano vi fu forse in qualche caso anche un principio di sfruttamento industriale. Non vi sono elementi abbondanti, per confermare con piena sicurezza tale affermazione. Abbiamo però la prova evidente che si fabbricavano tegole ad Olbia, nei latifondi di Acte, concubina di Nerone, e numerose ceramiche che paion produzione locale, si son rinvenute nel

---

La fontana vicina si chiama *abba de bagnos*. Forse in cima a questo monte caratteristico che domina una delle più belle regioni del Logudoro v'era una villa romana. Forse si riferisce ad un'altra villa romana quanto lo Spano nota sulla località della costa orientale verso Cagliari detta *Geremeas* (*Memoria sopra l'antico oppido o villa di Geremeas*, Cagliari 1873). *Geremeas* pare rispondere a *Germea* ricordata già nel secolo XVI dal Fara. Questo nome mi ricorda i *Geremellenses* africani (*CIL VIII 757*).

territorio di Mores, non lungi dalla via romana che conduceva a Turris, là dov'era la stazione di Hafa.<sup>178</sup>

Genti e famiglie romane si fissarono di buon'ora su terreni tolti ai Puni o confiscati agli indigeni. S'intende come parte dell'«ager publicus» si sia col tempo trasformato in proprietà privata a vantaggio talora di quei magistrati, che condusser la guerra ed amministrarono la provincia. Fenomeni non ben chiariti nelle Storie, dacché riguardi personali o timore hanno impedito in tutte le età di esporre con chiarezza con quali procedimenti si siano formati i grandi patrimoni di generali e di uomini politici, particolarmente per quei tempi nei quali, per rispetto ad antiche tradizioni, costoro assumevano il potere a titolo gratuito e nel solo interesse della «res publica».

Accenno ad uno dei più oscuri problemi della storia e dell'amministrazione romana. Conosciamo nei tratti essenziali le vicende dei patrimoni imperiali,<sup>179</sup> come quelle dei patrimoni

---

178. Una lucerna con la leggenda EYT è stata trovata nel territorio di Bosa (*CIL* X 8053, 69). Il pensiero corre ai vicini *Euthyciani*, ma è più probabile si tratti di importazione commerciale. Il caso par diverso per Mores, che soprattutto nella località detta *Padru* (il prato) conserva molti avanzi di età romana. Il piccolo Museo archeologico della Università di Sassari, fondato da me nella mia giovinezza, possiede una raccolta di ceramiche di età romana trovate a Mores, che paiono essere in parte di fabbricazione locale. Ivi è stato trovato ad es. su tegole il noto bollo AC-TES AVG · L · riferibile ad *Acte liberta* e concubina di Nerone, che compare in varie altre regioni della Sardegna, vedi nel mio *Bull. Arch. Sardo* I, 1884, p. 31; vedi *CIL* X 8046, 9. Taramelli in *Notizie Scavi* 1904, p. 291. Le tegole con tal bollo trovate ad Olbia (Terranova), ove *Acte* aveva latifondi, sono fatte con terra del luogo. Lo provano detriti di quarzo propri di quel suolo granitico. Sarebbe interessante stabilire se le tegole di *Acte* trovate a Mores siano dello stesso impasto di quelle che provengono da Olbia o se invece siano fatte con terra del luogo, che è, per quel che ricordo, di natura geologica diversa. Giuseppe Calvia (in *Arch. Stor. Sardo* I, 1905, p. 139 ss.; II, 1906, p. 317 ss.), ha raccolte varie notizie su ritrovamenti locali. Se in ogni paese della Sardegna vi fosse chi registrasse in simil modo i ritrovamenti fortuiti e gli avanzi locali, sarebbe agevole raccogliere elementi preziosi, per determinare l'intensità della romanizzazione nelle varie plaghe dell'Isola.

179. Vedi Hirschfeld, *Kleine Schriften*, Berlin 1913, p. 516 ss.

di altri principi di tempi e paesi diversi; si son fatti studi per stabilire ad esempio il diverso diritto di disporre da parte dei magistrati Romani della *praeda* oppure della *manubiae*.<sup>180</sup> Ma il punto essenziale dal lato storico non è tanto conoscere le norme del diritto, quanto i procedimenti reali con i quali i magistrati Romani della fine della Repubblica riuscirono ad impadronirsi di grandi terreni delle provincie.

Le grandi famiglie romane, i loro servi e clienti si stabilirono poi in Sardegna come nelle rimanenti provincie.<sup>181</sup> Può darsi che qualche epigrafe sarda, come ad es. le due che fanno menzione di *L. Corneli Felices*, si riferiscano a persone, che per più o men lunga discendenza derivavano da liberti del celebre dittatore, ma non è escluso si tratti di omonimie del tutto casuali.<sup>182</sup> Ma vi sono anche dati più significativi; un'altra iscrizione ricorda infatti un *Aurelius Orestes*.<sup>183</sup> Parrebbe essere un discendente del console omonimo, che molti anni prima aveva combattuto in Sardegna (126-122 a.C.). L'iscrizione fa pensare alle proprietà che questa gente ebbe forse in Sardegna. Altre

---

180. Mommsen, in *Röm. Forschungen* II, p. 433 ss.

181. Vedi Sen. *Cons. ad Helviam* (*Dial.* XII) 7, 7: *ubicumque vicit Romanus habitat*. A stazione romana presso Mores appartiene il titolo *CIL* X 8421 in cui si ricorda un *Bennius*. Per errore il Mommsen, al quale aveva dato notizia di questo titolo, lo ha collocato nella pertica di Turrus.

182. Vedi il titolo cagliaritano *CIL* X 7554: *HERCVLi / VICTORi / L CORNELIVS / FELIX / D D*. Ove fosse di buona età, potrebbe accennare ad un voto fatto da un discendente di un liberto di Silla. Abbiamo del resto ricordo epigrafico di altri *L. Corneli*, di *Gn. Pompeii Magni*, di *C. Iulii*, che in varie regioni ebbero medesimi prenomi gentilici e talora cognomi di quei grandi personaggi. Così ad es. in un titolo di Velletri (*CIL* X 6607) un *Flavius* ha per moglie una *Caenis*, cognome proprio della concubina dell'imperatore Flavio Vespasiano. Non intendo dar eccessivo peso a questo titolo, e tanto meno alle ipotesi testé esposte sull'epigrafe di *L. Cornelius Felix*. Notevole è tuttavia quivi la dedica ad *Hercules Victor*, al quale a Roma si solevano fare offerte dopo le vittorie. Un altro *L. Cornelius Felix* è ricordato in un titolo di Macomer edito da R. Loddo in *Arch. Stor. Sardo* V, 1909, n. 123.

183. La presenza di L. Aurelio Oreste è testimoniata dal titolo cagliaritano *CIL* X 7579.

epigrafi rammentano *Peducaei*.<sup>184</sup> È un gentilizio che assai raramente ricompare in altre provincie e che richiama alla mente il celebre personaggio omonimo, che amministrò la Sardegna ai tempi di Cicerone. Altri titoli paiono ricordare possessi della *gens Antonia* e della *Octavia*. Quest'ultima, ossia la gente dello stesso Augusto è nominata in epigrafi Cagliaritano.<sup>185</sup> Nell'agro appartenente a questo municipio si sono pur rinvenute iscrizioni, che fanno menzione di liberti di imperatori, ossia di Cocceio Nerva,<sup>186</sup> di Settimio Severo e dei suoi figli.<sup>187</sup>

I documenti più interessanti sotto questo riguardo sono però i bolli delle tegole, che attestano, ad esempio in Olbia, i possedimenti di Acte, liberta ed amante di Nerone. Liberti di Tiberio e di Claudio pare avessero stabile dimora nel territorio di questa città ove stanziana, come già dicemmo, una squadra della flotta imperiale Misenense.<sup>188</sup> In Olbia, secondo

---

184. *L. Peducaeus Apollinaris* compare in titolo di Sulcis *CIL X 7520*; un *Peducaeus Marcellus* nell'agro Cagliaritano, *ib.* 7838. In tutto il volume X del *Corpus* il nome dei *Peducaei* non compare che nelle tegole di origine urbana trovate anche in Sardegna (*CIL X 8046*, 6) ed in vaso di vetro trovato a Capua (*CIL X 8056*, 7). Questo gentilizio (che è quello del governatore della Sardegna nel 48 a.C.) compare una sola volta nella Gallia Cisalpina (*CIL V 8431*); si ritrova a Venusia (*CIL IX 460*), ad Aeclanum (*ib.* 1290), nell'agro di Amiterno (*ib.* 4480, vedi *add.*, p. 684) ed a Nursia (*ib.* 4582). Il nome pare originario della Sabina.

185. Vedi ad es. titolo di Cagliari *CIL X 7684: C. Octavio Iuliano*; v. 7686.

186. Accenna ad un servo imperiale ereditato dagli *Antonii* il titolo pur cagliaritano *CIL X 7616: Antonii Augusti servi*. A proprietà di Nerva allude il titolo dell'agro cagliaritano *CIL X 7822: Martialis Caesaris n(ostr)i servus M. Cocceius Martialis n(aturali) p(atri) ecc.*

187. Vedi, in *Notizie Scavi* 1885, p. 232 = Ihm, *add.* ad *CIL X n. 720-721*, il titolo di *Aurelia Onorata* (sic) alla quale il titolo fu posto da *Eupr(epes?) Augg. ver(na) d(is)pensator*. Ad altri possessi imperiali accenna forse il titolo turritano di incerta lezione *CIL X 7951*, ove pare si ricordi un *Marcianus Augusti libertus tabularius* della pertica di Turris e di Tharros. Vedi il titolo Cagliaritano *CIL X 7588*. Su latifondi imperiali di età più tarda dati alla Chiesa di S. Pietro e Marcellino, vedi *Lib. pontif.* I, p. 183 ed. Duchesne.

188. Una *Claudia Aug(usti) lib(erta) Proposis* che eresse il monumento a *Nisus Ti. Claudii Caesaris Aug(usti)* è stato trovato a Gonnessa nell'Iglesiente presso la marina in località detta «Su Perdedu» ove furono rinvenuti

ogni verosimiglianza, Acte innalzò un tempio alla dea Cerere, protettrice delle *opimae segetes feraces* della Sardegna già celebrate da Orazio.<sup>189</sup>

È assai probabile che latifondi che appartenevano a diverse genti Romane si siano a mano a mano accentrati nelle mani degli imperatori, particolarmente di quelli che sotto pretesto di repressione politica dettero libero sfogo alla loro insaziabile avidità. Numerose terre dell'agro cagliaritano, del turritano, dell'olbiense, del Logudoro vennero popolate da servi e liberti imperiali e da costoro furono pure amministrate, lo vedremo a suo luogo, le miniere del distretto di Iglesias.

Con codesti latifondi si collegano spesso, a quanto pare, avanzi di ville e di bagni (*bangius*), che si rinvencono in regioni oggi abbandonate della Sardegna. Avanzi che saranno notati in numero sempre più crescente da coloro ai quali è affidata l'esplorazione archeologica dell'Isola.

La scarsità delle acque, l'aridità del suolo e la malaria favorirono ampiamente la diffusione del latifondo in Sardegna.

---

molti avanzi romani (G. Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, Cagliari 1873, p. 39). Ivi v'era forse una stazione navale (*CIL X 7535*) vedi vol I, pp. 131-132. Codesto *Nisus Tib. Claudi Servus* compare (lo notò già il Mommsen, *CIL X 7536*) in un titolo trovato a Salona nella Dalmazia (*CIL III 2097*) ove sono rammentati molti altri liberti imperiali. A Salona erano pure fondi imperiali.

189. Credo di aver provato altrove che il titolo inciso sull'epistilio granitico conservato nel Camposanto monumentale di Pisa (*CIL XI 1414: cERE-RI SACRVM | Claudia AVG. LIB. ACTE*) non appartiene a Pisa ma alla Sardegna; vedi l'Appendice *Sulla storia di Olbia* in quest'opera. I bolli di Acte finora sono comparsi ad Olbia, a Castel Doria, a Bolotona, ed a Macomer sul Marghine, a Mores (vedi *CIL X 8046, 9; Notizie Scavi* 1883, p. 568). Un altro liberto imperiale vedi in titolo olbiense edito in *Notizie Scavi* 1904, p. 171. Un bollo del Sulcis (*CIL X 8046, 34*) ha FIG AVG; un altro di Olbia (*ib.* 8046, 40), seppure è ben letto, ha: RA CAES. Il bollo CAESAR compare in tegola trovato a Mores (*ib.* 8046, 2). Su Mores vedi p. 92, nota 178. Anche il bollo cagliaritano *Ti. Claudi Homilli* (*ib.* 8046, 13), se non si riferisce a tegole importate in Sardegna, allude forse a latifondi ed officine imperiali. Intorno alle miniere sfruttate nell'interesse degli imperatori discorro oltre.



Analoghe ragioni lo favorirono pure nell'Africa settentrionale, ove, com'è ben noto, al tempo di Nerone, sei sole persone erano proprietarie di gran parte del suolo.<sup>190</sup>

Analogie di clima e identità di norme di governo condussero a ulteriori somiglianze. Ma il latifondo fu la conseguenza di altre condizioni più generali che esercitavano la loro azione in tutto l'Impero. Non lo troviamo solo nelle malinconiche plaghe della Maremma Toscana e nella Lucania,<sup>191</sup> ma anche nelle fertili plaghe della Venezia. Al noto senato consulto del 138 d.C. con il quale si concedeva che il senatore Lucilio Africano istituisse mercato nel *saltus Beguensis*, nella provincia d'Africa<sup>192</sup> si può contrapporre la domanda fatta dal pretorio Sollers di istituire simile mercato nei suoi campi presso la città di Vicenza.<sup>193</sup>

Stato di cose che non sorprende ove si consideri l'estensione che i latifondi hanno tuttora in varie regioni d'Italia. Fenomeno, che a partire dall'età dei Gracchi è stato invano combattuto da quanti hanno avuto a cuore le sorti d'Italia e che si muterà soltanto non per effetto di legislazioni per sé sole impotenti, ma, per virtù di quelle scoperte ed applicazioni scientifiche, che vinceranno le resistenze naturali del suolo e la malaria.

---

190. Plin. *N. b.* XVIII 35: *verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam, iam vero et provincias. sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero princeps.*

191. Rispetto all'Etruria marittima meridionale basti rimandare a Rutil. Namat. *De reditu* I 223 s. Il fenomeno, come è noto, si era cominciato a determinare sino dall'età dei Gracchi (vedi Plut. *Tib. Gracch.* 8, 5) ed era saliente al tempo di Cesare (*Bell. civ.* I 34). Vedi *CIL* XI, p. 416.

192. *CIL* VIII 270 = 11.451 Bruns *Fontes iuris Romani* 7<sup>a</sup> ed. n. 61.

193. Plinio *Ep.* V 4, 1. Vedi per la Numidia *CIL* VIII 8280: ANTONIA LF SATVRNINA VICV / ET NVNDINA VKAL · ET VIDVS SVI / CVIVSQVE MENSIS CONSTITVIT. Non è improbabile che, se avessimo maggior copia di dati epigrafici, si ritroverebbero in Sardegna analoghe condizioni sociali e legislative a quelle che ci ha rivelato il decreto dell'Imperatore Commodo del 180-183 d.C. rispetto al *saltus Burunitanus* dell'Africa (*CIL* VIII 10570; 14.464) ed alle *operae* dei coloni.

Per effetto di lunghe e complesse trasformazioni sociali ed economiche, che troverebbero la loro piena esplicazione in una storia generale dell'Impero romano, la compagine primitiva delle varie provincie si andò mano a mano mutando. Non abbiamo elementi di sorta per stabilire se durante gli ultimi secoli dell'Impero furono internate anche in Sardegna ed in Corsica talune di quelle popolazioni barbare alle quali il Governo romano dette fissa dimora in altre plaghe d'Italia e delle provincie.<sup>194</sup> È forse dato congetturare che prima ancora dell'invasione vandalica elementi africani siano di nuovo penetrati nell'Isola. Di certo v'è solo che per la costituzione di latifondi, servi e coloni, in parte di origine straniera, mescolati a più vetuste popolazioni, formarono distretti amministrativi, che si sostituirono in parte alle «civitates» già formate da più vetuste popolazioni indigene.

Fenomeni più o meno simili a quelli fin qui osservati ebbero pur luogo in Corsica. Disponiamo di troppo scarse notizie

---

194. È estraneo al nostro soggetto raccogliere i vari luoghi dai quali si apprende che sino dal principio dell'Impero numerose schiere di prigionieri barbari furono collocate nelle varie provincie per lavorarvi terre incolte e per colmare vuoti di popolazioni prodotti da guerre o pestilenze. A noi basti ricordare che, dopo le vittorie di Claudio II nel 270, per dirla con Trebellio Pollione (*Vita Claudii* 9, 4): *impletae barbaris servis Scyticisque cultoribus Romanae provinciae. factus limitis barbari colonus e Gotbo. nec ulla fuit regio, quae Gotbum servum triumphali quodam servitio non haberet*. Vedi Zosim. I 46. Sono, credo, espressioni generiche; ove fossero intese a stretto rigore, dovrebbe ammettersi che anche la Sardegna ebbe la sua parte di prigionieri barbari. Preferisco però la tesi (sebbene non vi siano altri accenni espliciti che per l'età vandalica, vedi vol. I, p. 297 ss.) che la Sardegna sia stata più volte ripopolata con taluni di quei prigionieri dei Mauri, che più volte durante l'Impero invasero la Mauretania. Per citare un esempio, nel 307 l'esercito di Severo diretto contro Massenzio era formato di Mauri vinti nel 297, Zosim. II 10. Di codesti Mauri vinti, taluni furono trasportati in altre regioni (*Incerti pan. Maximiano et Constantino* 8, p. 154, ed. Baehrens). Con qualcuna di codeste translazioni di Mauri in Sardegna si collega forse l'origine dei *Maureddus* dell'Iglesiente. Sulle *cobortes* dei Sardi in Mauretania vedi p. 37 s.

per approfondire il soggetto. Getta tuttavia un barlume di luce il fatto che all'età di Plinio v'erano trentadue *civitates* contrapposte alle due colonie di Mariana e di Aleria. È ovvio il pensiero che codeste *civitates* abitate, come diceva Pompeo Mela, da *barbari*, appartenessero alla categoria dei *peregrini dediticii*.<sup>195</sup> Lo conferma il fatto che i Vanacini, una di queste *civitates*, alla quale Augusto aveva accordato benefici, non erano ancora Latini al tempo di Vespasiano.<sup>196</sup> Vi fu nondimeno anche in Corsica svolgimento, che condusse ad un maggior numero di centri urbani. È argomento, che facciamo oggetto di studio nel capitolo seguente.

---

195. Pomp. Mela II 122: *Corsica ... praeterquam ubi Aleria et Mariana coloniae sunt a barbaris colitur.*

196. *CIL* X 8038.

## Capitolo V

### CONTINUA LA ROMANIZZAZIONE. L'ORDINAMENTO MUNICIPALE DELLA SARDEGNA

Topografia e condizione giuridica delle varie città della Sardegna nell'età Romana – Carales, *municipium civium Romanorum*, metropoli dell'Isola; sua situazione, ordinamenti municipali, monumenti – Nora, Bitia, Tegula – Sulci, sua antica costituzione ed importanza – Le città del golfo di Oristano, Othoca, Neapolis, Tharros, Gurulis Vetus e Gurulis Nova, Bosa, Nura, Tiliu, Plubium, Viniolae, Tibulæ, Longon – Olbia; sua importanza – Scarsa di città sulle coste orientali – Feronia – Le città interne – Valentia, Uselis, Biora – *Fora* e *mansiones* che divennero città – Macopsisa e Forum Traiani – *Turris colonia civium Romanorum*; sua importanza commerciale e monumentale.

La romanizzazione della Sardegna proseguì notevolmente per effetto delle guerre civili, che resero più che mai necessario ai contendenti valersi dell'appoggio dei provinciali. Costoro, alla lor volta, accedevano ora all'uno ora all'altro partito politico romano con la speranza di trarne personale vantaggio.

A ragione Plinio diceva che l'antico «*ius Latii*» era stato elargito con profusione durante le procelle della Repubblica.<sup>197</sup> Quello che avvenne per la Spagna e per altre regioni dell'orbe romano si verificò pure in Sardegna, allorché Mariani e Sillani, Cesariani e Pompeiani più volte se la contesero. È ben noto che Appuleio Saturnino e Mario diffusero coloni in varie regioni; Mariana in Corsica era colonia di Mario e la vicina Aleria fu dedotta da Silla.<sup>198</sup> Cesare dedusse nelle colonie oltre ottantamila cittadini Romani, accogliendovi in generale uomini di umile condizione e colonie provinciali furono pur fondate da Cesare Augusto.<sup>199</sup>

---

197. Plin. *N. b.* III 30: *iactatum procellis rei publicae Latium*.

198. Auct. *De vir. ill.* 73, 5.

199. Svet. *Caes.* 42 init. Vedi Mommsen in *Ephem. Ep.* II, p. 133 e *CIL X* 6104.

È assai probabile che i Caralitani, ferventi fautori di Cesare e nemici dei Sulcitani, abbiano per opera di lui conseguita cittadinanza romana, ed è pur verisimile, come diremo a suo luogo, che sino agli ultimi secoli della Repubblica, avesser conservato, almeno in parte, l'antica costituzione punica. La cittadinanza romana è ad ogni modo per essi attestata al principio dell'Impero.<sup>200</sup> Con età anteriore ad Augusto si collega, forse, la colonia «*civium Romanorum*» di *Turrus Libisonis*.<sup>201</sup>

Che fosse sorta prima del tempo di Augusto si ricava dal fatto che questo Imperatore, nell'elenco delle cose da lui compiute, ricorda le colonie dedotte in Africa, in Sicilia, in Macedonia, nella Spagna, nell'Acacia, nella Siria, nella Gallia Narbonense, nella Pisidia, ma non fa affatto menzione di simile provvedimento per la Sardegna, che ha pure occasione di ricordare per altri motivi.<sup>202</sup> Sorge il pensiero che *Turrus* sia stata una delle tante colonie del tempo di Cesare; ma non è escluso il sospetto che fosse già costituita dal tempo di Mario e di Silla, che, come abbiamo testé osservato, inviarono coloni nella vicina Corsica.

Da un passo di Plinio di non chiara interpretazione non risulta con tutta certezza se anche *Nora*, la più antica città dell'Isola, avesse del pari conseguita cittadinanza Romana.<sup>203</sup> Tenendo conto del fatto più volte notato che *Nora* fu il più antico centro stradale dell'Isola e forse la prima sede del governo Romano, ciò appare per lo meno probabile. È poi verosimile

200. Plin. *N. b.* III 85.

201. Non porge elemento sicuro di discussione il fatto che la cittadinanza di *Turrus* era ordinata in *curiae* anziché in tribù (vedi *CIL X 7953*), dato che questo titolo non sia di Ostia, sul che vedi qui oltre. Il Mommsen, in *Ephem. Ep.* II, p. 125, sospettò che mentre le *coloniae civium Romanorum* venivano ordinate in tribù, quelle *Latinae* lo fossero in *curiae*. Ma si oppone a questo criterio la grande abbondanza di città Africane ordinate in curie (vedi gli indici ad *CIL VIII*).

202. *Reg. gest. divi Aug.* V l. 35 s. lat.

203. Vedi Plin. *N. b.* III 85: *celeberrimi ... oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani, Bitenses, Caralitani civium Romanorum et Norenses; colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis*. È incerto se la *formula provinciae* della Sardegna in Plinio si riferisca all'età di Cesare, di Augusto o di Vespasiano. Su ciò discuto nel vol. II di quest'opera [cap. VI].

che i rimanenti comuni ricordati da Plinio, ossia i Valentini, i Bitenses, i Neapolitani, i Sulcitani, ancor prima di Vespasiano fossero fra i *cives Latini*.

Non abbiamo però elementi sicuri per ristabilire quanto per questo lato sia stato compiuto durante l'età di Cesare e di Ottaviano, quanto invece al tempo dei Flavi. Tanto meno ci è dato ritrovare i successivi incrementi nello sviluppo della romanizzazione, che conquistò con il tempo tutta quanta l'Isola, non escluse le parti più interne e selvagge.

Le monete emesse in Sardegna sulla fine della libera Repubblica o nei primi decenni dell'Impero non giovano a chiarire il problema. Ci sono giunti numerosi nummi di bronzo, di cui abbiamo diverse emissioni,<sup>204</sup> che presentano da un lato la testa di Sardopatore dall'altro quella del pretore *M. Atius Balbus*. Non possediamo elementi sicuri per precisarne la data e la zecca. Ciò va pur detto per i rarissimi nummi di bronzo nei quali sono espressi in sigle i nomi dei duoviri municipali ove il simbolo dell'aratro allude a fondazione di carattere agrario; né sappiamo infine, se ove siano stati emessi nell'Isola appartengano a colonia di diritto latino.

Da testi e da epigrafi apprendiamo che *Uselis*, per lo meno sino dal 158 d.C., ebbe titolo di *colonia Iulia Augusta*.<sup>205</sup> Da ciò è forse dato ricavare che *Uselis* nell'età augustea era già *municipium Iulium Augustum*; ma non abbiamo elementi per stabilire quando dalla Latinità sia passata alla piena cittadinanza Romana.

Colonia, a quanto pare, divenne nel I e nel II secolo *Cor-nus*. La designazione *colonia* con il tempo diventò del resto insignificante; la si soleva spesso accordare ai municipi, che ambissero codesto titolo ormai puramente onorario.<sup>206</sup>

---

204. Sulle monete di Sardopatore vedi qui oltre l'Appendice al cap. VI.

205. Ptol. III 2, 2; *CIL* X 7845: decreto di patronato della *colonia Iulia Augusta* rispetto a *M. Aristius Balbinus Atinianus*.

206. Vedi il titolo cornense, *CIL* X 7915. La lettura della parola *coLONos* del verso 6 non è ben sicura. Nelle tavole che ornano questo volume pongo il disegno di una fine corazza imperatoria appartenente, a quanto pare, ad ottima età.

Mano a mano conseguirono forse amministrazione municipale diverse località che in origine erano stati semplici *vici*. Ciò è forse dato sospettare rispetto a *Metalla*, posta nella regione ove ora è Flumini Maggiore ossia nel distretto metallifero dell'Iglesiente ove da prima vi fu soltanto *ager publicus* e poi patrimonio imperiale. Ivi poté sorgere poi un aggregato urbano, che raggiunse l'aspetto, se non il diritto di organismo comunale.<sup>207</sup> Avvenne forse per *Metalla* ciò che in età più recente si verificò per *Iglesias*.

Ptolomeo e gli Itinerari ricordano varie città (*πόλεις*) di cui non si sono serbate tracce notevoli o che sono del tutto scomparse. Questo vale ad esempio per la città di *Tilium* e di *Nura* nella regione settentrionale che anche oggi si chiama la Nurra, per la città di *Populum*, (*Plumbeum?*) nel Sulcitano e per *Tibula*, situata presso lo stretto di Bonifacio. Su quest'argomento non ci è però dato porgere notizie precise.

Pochi dati veramente sicuri ci vengono dalle epigrafi. Sulla scorta di queste, di Ptolomeo, dell'Itinerario detto di Antonino e di qualche testo letterario, porgiamo ora l'elenco delle località, le quali divennero vere e proprie città ed ottennero costituzione municipale o coloniale. In altre parole cercheremo completare le indicazioni di Plinio, il quale con la sua consueta brevità menziona solo i popoli più noti e ricorda nominalmente solo sette delle diciotto città dell'Isola.

Città precipua e, per così dire, capitale della Sardegna divenne *Carales*, che nell'età punica e ancora al tempo di Cesare rivaleggiava con Sulci. Floro la chiama *urbs urbium*,<sup>208</sup> ed i resti monumentali confermano ampiamente la superiorità di lei su tutti gli altri oppidi dell'Isola. Superiorità che ha mantenuto per tutte le età e che afferma anche ai dì nostri. Non è casuale che due terzi circa delle epigrafi latine dell'Isola appartengano a Cagliari ed al suo distretto.

207. *Metalla* è ricordata nell'*Itinerario d'Antonino*, p. 84. Vedi le rovine del tempio di «Antas» nelle tavole che accompagnano il volume presente [fig. 44]. Sulle masse di piombo imperiale ivi trovate, v. *CIL* X 8073, 1; 2.

208. Flor. I 22, 35: *saevitum in urbes urbemque urbium Caralim*.



13. Cagliari Occidentale, rovine di edifici Romani

Ove Nora sia stata per un certo periodo sede del governo Romano, avremmo forse modo di spiegarci il frammento di un antico scrittore Latino, il quale parlava di Cagliari, non come di città, bensì come di un abitato fortificato (*vicus munitus*).<sup>209</sup> Da ciò potrebbe ricavarsi che Cagliari ebbe solo più

---

209. In Consentius (*Ars de duabus partibus*, in *Gramm. Latin.* V, p. 349, ed. Keil) si legge: *ait Cinius «munitus vicus Caralis» apparet nominativo positum Caralis et egisse semper pluralem numerum; sed hac eadem significatione nominum per omnia genera ibitur. nam quem ad modum dicitis «vicus Caralis» sic tibi dicendum est haec urbs Caralis et hoc oppidum Caralis.* Codesto *Cinius* è stato da taluno corretto in *Cincius*, da altri in *Atacinus*. Il complesso del testo fa pensare al frammento di un vecchio annalista. Perciò io propenderei ad accettare la correzione *Cincius*. Cincio sarebbe al caso lo storico della prima guerra Punica fatto prigioniero da Annibale (Dion. Hal. I 6; Liv. XXI 38, 2). Accanto a Fabio Pittore fu, come è noto, uno dei due più vetusti annalisti di Roma. Le parole anteriori di Consenzio, che qui appresso riferisco, rendono probabile che avesse sotto gli occhi uno scrittore che parlava della Sardegna. Tre infatti



tardi ordinamento municipale. Né contro questa ipotesi avrebbe valore il fatto che sin dal tempo delle guerre Puniche Cagliari era il precipuo porto militare dell'Isola, dacché è da tener presente che anche altre località marittime d'importanza primaria, come Pozzuoli e Miseno, furono per molto tempo empori, fortezze od arsenali privi di organismo municipale o coloniale.

È piuttosto il caso di notare e l'osserveremo fra poco anche rispetto a Sulci, che Cagliari continuò ad avere come magistrati eponimi i suoi *sufetes*. Questa circostanza risulta sia dall'iscrizione punica della base trilingue di Paùli Gerrèi del II secolo a.C. sia da un'epigrafe trovata a Cagliari che sembra appartenere alla stessa età.<sup>210</sup>

Ma anche ammesso che Cagliari abbia a lungo conservato magistrati ed ordinamenti locali che ricordavano l'antico reggimento punico, è difficile ammettere che non abbia ben presto raggiunto posizione preponderante anche sotto i Romani.

Abbiamo visto che Cagliari fu coinvolta nelle contese civili, sia delle età di Silla, sia in quelle di Giulio Cesare. È probabile che sin dai tempi di Silla avesse conseguita la Latinità e che Cesare, premiandola per aver abbracciate le sue parti, le abbia accordata la piena cittadinanza Romana, dopo la battaglia di

---

delle città qui sotto ricordate: *Turris, Sulcis, Viniolis* si riferiscono alla nostra Isola. Ecco le sue parole: ... *interdum efferuntur novo modo et quasi monoptota ut Curibus, Trallibus, Turribus, Sulcis, Servitti (sic), Gadir, Viniolis, Bilbilis.*

210. *CIS* 143, p. 187 tab. XXX = *CIL* X 7856. Nel testo punico si dice: *anno sufetum Himilcat et Abdesmun, filii Hamlam.* È noto il fenomeno che anche dopo la distruzione di Cartagine si continuò in Africa a calcolare gli anni con il nome dei sufeti. Si pensi ai *sufetes* di Cartagine ricordati dalle monete ed a quelli attestati da iscrizioni latine. Vedi gli indici ad *CIL* VIII. In un'epigrafe di Volubilis nella Mauretania (Chathelain, in *Compl. rend. d. Accademie d. Inscript.* 1915, p. 396) si legge: *M. Val(erio) Bostaris f(ilio) Gal(eria) Severo aed(ili) sufeti II vir(o) flamini primo in municipio suo* ecc. Rispetto a Cagliari tal fatto è stato in questi ultimi anni confermato di nuovo da un'epigrafe del II secolo a.C. quivi rinvenuta. Vi si ricordano un *Iaton sufetus* ed i *principes sacerdotum*; vedi I. Guidi, apud Taramelli, in *Notizie Scavi* 1913, p. 88.

Tapso, allorché, giunse con tutta la flotta nel suo porto, vi si fermò per qualche giorno e punì i cittadini di Sulci.<sup>211</sup>

Carales fu iscritta nella tribù Quirina, nella quale più tardi lo furono pure Sulci e Cornus. La tribù Quirina fu una delle imperiali che al tempo dei Flavi furono elargite non solo alla Sardegna ma anche alla Spagna ed all'Africa.<sup>212</sup>

Carales, intitolata ufficialmente *municipium Iulium*,<sup>213</sup> divenne la metropoli dell'Isola, la sede dei governatori. Quivi era il *conventus*, quivi era l'archivio amministrativo della provincia.<sup>214</sup> Parecchi governatori l'adornarono di edifici, di vie, di piazze. Q. Cecilio Metello, proconsole al tempo di Augusto, l'abbellì con pubblici passeggi. Un'iscrizione del tempo di Domiziano ci rende noto che Lecanio Labeone, procuratore imperiale, prefetto della provincia, ne lastricò le vie, le piazze, vi fece e coprì le cloache sia pubbliche che private.<sup>215</sup>

211. Auct. *Bell. Afr.* 98.

212. Vedi Mommsen, in *Gesam. Schriften* VIII, p. 321 ss.

213. La qualità di *municipium Iulium* (*Felix?*) sembra risultare dal titolo *CIL X 7844: C. Iulius municipi l(ibertus) Felicio* che non esito di attribuire a Cagliari. Nel n. 7682 si ricorda un *C. Iulius mun[icipii] l(ibertus) Saecularis*. Con questi titoli che attestano la *gens Iulia* va pur collegato il titolo cagliaritano ove si ricorda *L. Iulius Mario magister Augustalis* (*CIL X 7552*). In rapporto più o meno diretto con la qualità di *municipium Iulium* sta il titolo dell'agro cagliaritano *CIL X 7808*, in cui si ricorda un *L. Iulius Castricius eques Romanus princeps civitatis*.

214. Vedi *CIL X 7584 add.* p. 995, ove si ricorda un *Lucretius Augg. tabularii provinciae servus*. Il titolo *CIL X 7828* nomina un Claudio *procurator Karalitanorum*, ufficio non bene determinabile.

215. In Cagliari sono stati trovati i titoli del proconsole *Q. Caecilius Metellus* (*CIL X 7581*), di *Sex. Laecanius Labeo* (*Notizie Scavi* 1897, p. 280), di *L. Baebius Aurelius Iuncinus* (*CIL X 7580*), di *Q. Cosconius Fronto* (*CIL X 7583, 7584*; vedi p. 995) di *Q. Galbinus Barbarus* (*CIL X 7585*) presidi della provincia. Q. Cecilio Metello ornò Cagliari di *ambulationes*, Sesto Lecanio ne riordinò le piazze, le vie, le cloache. Tutti coloro che si sono occupati di Cagliari hanno messo in rilievo l'esatta descrizione di Claudiano (*Bell. Gild.*, p. 521 ss.): *tenditur in longum Caralis tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem; / efficitur portus medium mare, tutaque ventis / omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu*. Pregevole è la raccolta degli elementi topografici relativi a Cagliari fatta da A. Taramelli (*Notizie Scavi* 1906, p. 41; 1909, p. 135).

Codeste attestazioni e prove di benevolenza ufficiale stanno in relazione con avvenimenti d'indole politica. L'opera di Lecanio Labeone accenna probabilmente, lo abbiamo già notato, a riconoscimento del fatto che la Sardegna, già favorevole ad Otone e contraria a Vitellio parteggiò per Vespasiano. Nel torbido periodo in cui a Nerone succedettero rapidamente Galba, Otone e Vitellio, la Sardegna fu certo turbata, al pari della Corsica, dalle guerre civili. Per un breve periodo Cagliari, più o meno riluttante, aveva riconosciuto la signoria di Vitellio.<sup>216</sup>

La regione rocciosa su cui sorge Cagliari manca di sorgenti d'acqua ed è probabile che nell'età punica questa venisse raccolta, come nella stessa Cartagine, in cisterne. La benefica amministrazione romana dette alla città, durante il I secolo dell'Impero, un acquedotto che con lungo percorso partiva dalle montagne sopra Siliqua. Barbarie e distruzione, susseguite all'età romana, obbligarono Cagliari a ritornare all'uso delle acque piovane, che così raramente vi cadono. Solo ai dì nostri la fiorente città di Cagliari ha riavuto vantaggio analogo a quello già procurato dall'antica Roma.<sup>217</sup>

---

Cagliari aveva due necropoli; una orientale presso la collina di Bonaria, ove ora è il cimitero cristiano (vedi Taramelli, *Notizie Scavi* 1906, p. 41; 1911, p. 381) e quello più esteso di S. Avendrace ad occidente, celebre per le tombe puniche (scoperte dall'Elena, e poi dal Taramelli) e per le romane. Di queste la più famosa è quella che contiene il noto elogio di Atilia Pomptilla che seguì il marito Cassio Filippo in Sardegna. Essa non è del tutto ben edita nel *CIL* X 7563-7568. Vedi a proposito le osservazioni comunicatemi dal cagliaritano F. Nissardi che pubblicai in *Rendiconti dei Lincei* 1894, p. 912 ss. Su epigrafi cagliaritaniche posteriori alla raccolta del *Corpus*, vedi *Notizie Scavi* 1898, p. 340 s.

216. Su monumenti religiosi dell'età di Vitellio vedi qui oltre.

217. Particolari notizie sull'acquedotto di Cagliari, che partiva dai monti sopra Siliqua, in parte tagliato nelle rocce, in parte fabbricato a volta, che giungeva al sobborgo di Stampace, sono date dall'anonimo autore del libro *La Sardegna descritta da un contemporaneo* nel 1773-76 edito in italiano dall'avv. P. Gastoldi-Millelire, Cagliari 1899, p. 52 ss. L'autore di quelle notizie, forse un certo Fuos cappellano del reggimento «Royal Allemands» al servizio del re di Sardegna, riporta con mediocre esattezza due dei bolli dei tre mattoni che già si conoscevano per mezzo



14. Cagliari vista ad Oriente (foto Alinari)

Durante i tumultuosi periodi di guerra, Cagliari, a partire per lo meno dall'età pisana, si raccolse soprattutto sulla collina rocciosa, che durante la romana ne fu solo l'acropoli. Qui vi nella regione, che anche oggi è detta «il Castello», posero la lor sede le precipue famiglie nell'età pisana e nella spagnola. La malsania di buona parte delle spiagge laterali abbandonate (a parte ragioni di carattere schiettamente militare) favorì

---

dello Stefanini (*De laudibus Sardiniae* 1773), vedi *CIL* X 8046, 4-7. Sono i noti bolli urbani: EX FIGLINIS cANINIANIS DOMITIAE LVCILLAE; EARINI LVCILLAE VERI ACT. DOLV; EX PR DOM LVC OPVS DOLV; OFF PEDV LVP; EX FIGLINIS LVCILLAES QVARTIONIS. Torneremo a mettere in rilievo il fatto che il materiale ceramico per la costruzione dell'acquedotto veniva dalle officine di Roma del principio del secondo secolo appartenenti alla gente senatoria dei Domizi. Per mezzo del cagliaritano Romualdo Loddo (che alla sua volta fu informato da Filippo Asquer) ho notizia che: «l'acquedotto con i suoi sfiatatoi, giacché non è il caso di parlare di arcate non essendovi forti dislivelli, attraversava con tracce ancora visibili il salto di Elmas, passava per *is corrias de S. Antoni a sa Perda fitta*, proseguiva per Assemini, dove se ne vedono resti, e poi da Decimo, raggiungeva il suo luogo d'origine Siliqua».

anche in seguito, il concentramento della popolazione civile nella regione più elevata e salubre. Testi di autori e monumenti, oltre a considerazioni generali sulla natura delle posizioni prescelte dai Romani per le loro città provinciali, rendono oltremodo probabile che in Cagliari, come altrove, si sia mirato a trasferire gli abitanti da punti ardui e strategici in posizioni piane atte al commercio.

Cagliari, stando all'esatta descrizione di Claudiano, si stendeva per una lunga linea lungo il mare, formava come la moderna diversi quartieri ed è probabile che ciò abbia dato origine al nome plurale di Carales. Dalle radici orientali del Castello verso il colle di Bonaria, ove esistono tracce notevoli di antiche necropoli, si stendeva un suburbio ove si raccolsero religiosi al tempo dei Vandali e dei Bizantini. La chiesa di S. Saturnino sembra infatti occupare quella stessa area presso la quale S. Fulgenzio durante l'esilio eresse il monastero nel quale visse con i suoi quaranta e più compagni.<sup>218</sup>

A mezzogiorno dell'acropoli discendeva l'altro quartiere, che fu poi rinnovato durante il pacifico governo spagnolo. Ad occidente, Cagliari arrivava sino allo stagno limitrofo a Stampace («sta in pace») ove vi fu un cimitero nell'età pisana, ed al colle di Santo Avendrace, ben noto ai cultori di antichità sarde per i cospicui avanzi di necropoli puniche e romane.

Codeste necropoli attestano che in età antica la vita commerciale si svolse presso le sponde dello stagno detto di S. Gilla o S. Igia, ove tuttora una località è detta «Porto Scipione». In codesta regione si sono trovati notevoli avanzi di case romane. Lo scarso battente dell'acqua rese ben presto difficile l'approdo a grosse navi, e, come diciamo altrove, dati monumentali paiono attestare che il porto militare della squadra della flotta pretoria Misense fu invece nella regione orientale, ove il mare è più profondo, non molto lungi

---

218. *Vita Fulg.* 51; vedi vol. I, p. 288, nota 377. Che fosse un suburbio lo si ricava dalle parole: *procul a strepito civitatis*. Sulla attuale chiesa di S. Saturnino, che nelle parti antiche è più antica del mille, vedi il bel libro di D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, Cagliari 1907, p. 39 s.

dalla moderna darsena.<sup>219</sup> La lunga pace, di cui tutta l'Europa ha fruito nel secolo scorso, ha di nuovo favorito lo sviluppo della città nelle regioni in cui particolarmente fiorì durante l'età imperiale romana.<sup>220</sup>

Valendosi della sua posizione, Cagliari prosperò per commerci attestati da diverse epigrafi<sup>221</sup> era il centro naturale di imbarco delle messi e delle altre derrate dal Campidano destinate ad alimentare gli oziosi Quiriti.<sup>222</sup> Della sua floridezza e del numero cospicuo di abitanti è tuttora testimone l'anfiteatro romano, situato nel declivio occidentale della collina sulla quale era l'acropoli, donde si godeva ampia vista del mare, dello stagno e delle montagne di Nora e dell'Iglesiente.<sup>223</sup>

---

219. Rispetto al porto militare romano, vedi quanto comunicai ad Ermanno Ferrero, "Iscrizioni classiarie di Cagliari", negli *Atti d. Accad. d. Scienze di Torino*, 1886, estr. p. 7.

220. Dall'epigrafe *CIL X 7604* apprendiamo che v'era a Cagliari un *vicus Aesculapii et Martis*. L'importanza dell'indicazione rispetto al culto di Esculapio metto in seguito in rilievo, ove parlo della religione. Per i dati monumentali e bibliografici che si riferiscono alla topografia di Carales mi rimetto alle indicazioni diligenti raccolte da A. Taramelli sopra citate.

221. I *negotiantes Karalitani* sono ricordati in un mosaico di Ostia, vedi Calza, "Il piazzale delle corporazioni", in *Bull. d. comm. com.*, Roma 1916, p. 178 ss. Un *Iulius Pontichus negotians Gallicanus* vedi in *CIL X 7612*, un *vascularius* in 7611.

222. È incerto se l'epigrafe cagliaritana, in cui si nomina un *Proc. Caes. ad ripam* (*CIL X 7587*) si riferisca, come sospetta il Mommsen, alla *ripa ad Puteolos et Baias* oppure alla spiaggia cagliaritana. Gli uffici coperti da quel Cagliaritano della tribù Quirina di cognome Rufo del quale non ci è giunto il nome, possono ammettere tanto l'una quanto l'altra ipotesi poiché fu magistrato pubblico del popolo Romano ed anche magistrato municipale di Cagliari. Propendo tuttavia per la seconda ipotesi, tenendo conto del titolo di *Turris*, nel quale si ricorda la *ripa Turritana* (*Notizie Scavi* 1904, p. 144).

223. Vedi La Marmora, *Voyage* II, p. 529, pl. XXXVII, fig. 1; G. Spano, *Storia e descrizione dell'anfiteatro romano di Cagliari*, Cagliari 1868. Il diametro maggiore è di metri 46,80, il minore è di 31,20. Nel giudicare della capacità dell'anfiteatro rispetto alla popolazione di Cagliari occorre tener presente che l'anfiteatro doveva bastare non solo alla cittadinanza cagliaritana, ma anche a quanti provinciali venivano nella capitale dell'Isola nell'occasione del *conventus* e di date feste solenni. I materiali dell'anfiteatro



15. Cagliari Occidentale. Anfiteatro Romano

La «pertica», ossia il territorio di Carales *municipium Iulium* era assai vasta. Secondo ogni probabilità, esso abbracciava tutto l'attuale Campidano di Cagliari e si spingeva sino a Sanluri.<sup>224</sup> Il prossimo castello che trae nome da questa città ancora nell'età medioevale segnava il confine tra il giudicato di Cagliari e quello di Arborea.

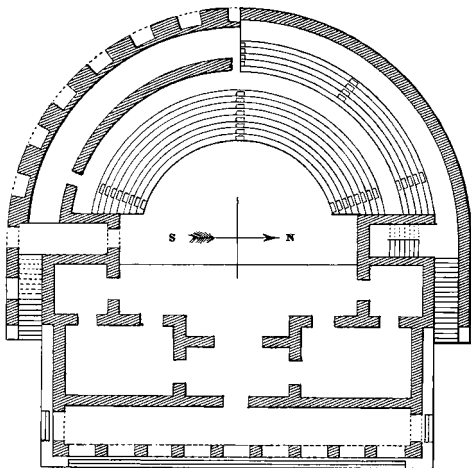
A mezzogiorno ed a ponente di Cagliari v'era Nora, la quale passava per essere la più antica città della Sardegna.<sup>225</sup> È incerto se fosse municipio Romano o Latino. Una bella iscrizione romana incisa su marmo del luogo appartenente all'età di Augusto ci attesta che essa fu ornata di un pubblico edificio

---

furono poi usati dai Pisani per costruire le tre magnifiche torri del Castello di Cagliari. A titolo di pura curiosità, noto che il panorama che si gode dall'anfiteatro di Cagliari ha molta somiglianza con quello che si vede dal colle Temenite di Siracusa. Pare di essere nello stesso luogo.

224. *CIL X* 7844. Vedi l'osservazione del Mommsen, *ad loc.*

225. Su Nora romana vedi le indicazioni topografiche date dal Patroni (*Notizie Scavi* 1901, p. 365 ss.; 1902, p. 71 ss.).



16. Teatro di Nora

di carattere monumentale da un governatore dell'età imperiale, oppure da un discendente di quel Mucio, che l'aveva già retta durante le guerre Puniche.<sup>226</sup>

L'importanza di Nora è attestata dagli avanzi di un bel teatro dell'età romana<sup>227</sup> e dall'antico acquedotto.<sup>228</sup> Nora mantenne stretti rapporti con la vicina Cagliari, ove, non fosse altro che per ragione di mercato e del «conventus» provinciale, si recavano i suoi concittadini. Di questi rapporti fa fede esplicita l'iscrizione di Favonia Vera, ricordata dal padre M. Favonio Callisto, primo Augustale anzi Augustale perpetuo, per il dono munificente di una casa in Cagliari, che sua

226. *CIL* X 7543. Il titolo inciso con lettere di ottima età dice: C · MVCIVS · C · F · SCAEVOLA ... fundameNTA · DE · SVA · PEC · FECIT.

227. Vedi il disegno nelle tavole che accompagnano il presente volume [fig. 16].

228. L'acquedotto di Nora fu restaurato al tempo di Teodosio II e Valentiniano III fra il 425 ed il 450 d.C. (*CIL* X 7542). Sui suoi avanzi vedi La Marmora, *Itin.* I, p. 229; vedi l'atlante relativo II 1, 1.



figlia aveva donato ai propri concittadini.<sup>229</sup> Codesti rapporti sono stati più strettamente rinnovati dal culto del martire S. Efisio, patrono della città di Cagliari. Anche oggi a tanta distanza di secoli, sebbene Nora sia interamente distrutta, una volta all'anno nel giorno consacrato a quel Santo, il supremo magistrato municipale di Cagliari, seguito da popolo festante, si reca nelle rovine della vetusta Nora.

Della vicina *Bitia* ci è giunto soltanto il nome, che rivela, forse, origine punica. Che fosse di qualche importanza mostra la circostanza che Plinio la pone fra le sette delle diciotto città di cui riferisce il nome. Ptolomeo ne ricorda il porto. Le epigrafi c'insegnano soltanto che era congiunta da una pubblica via con la vicina Nora. Nulla poi sappiamo su *Tegula* (presso la moderna Teulada) nome forse romanizzato che sembra del pari accennare ad origini puniche, e su la città di *Populum*. Alquanto importanti sono invece i dati monumentali che si riferiscono alla vicina *Sulci*.<sup>230</sup>

A partire dai tempi dei Saraceni scompare ogni memoria storica sulla città che fu già rivale di Cagliari e che, non fosse altro che per il commercio del piombo, continuò ad avere

---

229. *CIL* X 7541: *Favoniae M. f. Verae quae domum Caralibus populo Norensi donavit, M. Favonius Callistus Augustalis primus Aug. perpetuus d. d. ob munificentiam in honorem filiae pientissimae. Iunoni Sacrum.*

230. Il carattere punico del nome di *Bitiae* o *Bitbiae* fu già messo in rilievo dal Movers (*Die Phönikier* II 2, p. 574, n. 67), il quale con maggiore o minor fortuna ha tentato altri simili riscontri. Nel caso nostro è però da rilevare che nomi del tutto simili a quello di *Bitiae* si trovano in varie altre località della Grecia e dell'Asia Minore. È del pari incerto se il nome più antico ed indigeno di *Tegula* si serbi in quello tuttora vigente di *Teulada*, forma che rammenterebbe i *Teudalenses* africani già rammentati nella *lex agraria* del 111 a.C. (*CIL* I 200, 80). La topografia di *Bitiae*, di *Tegula*, di *Populum*, non è bene accertata. Non del tutto soddisfacente per questa e per varie altre località sono le trattazioni del La Marmora (*Voyage* II, p. 392 ss.; *Itin.* I, p. 249) e di C. Müller nel commento a Ptol. III 3, 3. Discorrerò di queste questioni nel secondo volume di quest'opera [vedi cap. III] ove discuto più minutamente le singole questioni geografiche. Sulla via da *Bitiae* a *Nora*, vedi *CIL* X 7996-7998; *Notizie Scavi* 1885, p. 92 = Ihm, *add.* ad *CIL* X 739-741.

notevole importanza. Ma il silenzio dei testi è compensato in parte dalla relativa abbondanza dei dati monumentali. Abbiamo testé veduto che ancora nel II secolo a.C., se non più tardi ancora, Cagliari era retta da magistrati di carattere punico, detti *sufetes*. Sulci, che al pari di Cagliari era una delle principali città fondate dai Cartaginesi,<sup>231</sup> era probabilmente governata da *sufetes* ancora nell'età di Silla. Ciò si apprende da una preziosa iscrizione bilingue in cui si fa ricordo di un tempio eretto da Imilcone, figlio di Idnibale (Annibale) per ordine del senato locale. Nel testo punico questo consesso è indicato come la raccolta dei *principes Sulcitani*.<sup>232</sup>

Esposta continuamente alle piraterie dei Saraceni e poi delle popolazioni Barbaresche dell'Africa settentrionale, Sulci è diventato il povero villaggio di S. Antioco, ove, spettacolo miserando, la parte più povera della popolazione priva di case, abita tuttora nei sepolcri dell'età punica scavati nella roccia.<sup>233</sup>

Con codesta abietta povertà, alla quale Governo nazionale ed autorità locali non hanno ancor saputo porre rimedio, contrastano non i modesti edifici del paese moderno, ma le pietre quadrate che costituiscono la massicciata del porto, delle vie, degli edifici della città romana. Codesti basamenti,

---

231. Strab. V, p. 225 C. Paus. X 17, 9.

232. CIS I 149 = CIL X 7513. La designazione *principes* dei Sulcitani è data nella versione latina del Dillmann (apud Mommsen, *loc. cit.*). Manca nella versione data dagli Editori Francesi i quali, rispetto alla data del monumento ricavabile dalla paleografia, osservano (p. 199): «Quod ad aetatem tituli attinet, notanda est scriptura neo-punica, quae inde ab anno ante J.C. circiter centesimo usurpari coepit; noster autem titulus inter vetustiores titulos neo-punicos reponendus, ita ut si primo ante J.C. seculo eum adscriperis, non multum a vero aberraveris. Haec mire quadrant cum scriptura latina quam vedi cl. Mommsen temporibus inter Syllam Caesaremque medis adsuendam putat».

233. Fenomeni analoghi sebbene meno appariscenti si notano altrove. Una tomba dell'età etrusca o romana scavata nella roccia ho visto affittata ed abitata, ad es., nel territorio dell'antica Bolsena. Non era però così squallida come lo sono quelle di S. Antioco. Sulle catacombe di Sulcis, vedi l'importante articolo di A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1821, p. 142 ss.; 1918, p. 150.

notevoli per mole ed accuratezza di lavoro, bastano ad attestare città fiorente durante l'Impero; ne vien conferma dalle epigrafi e dalle statue rinvenute in quel luogo.<sup>234</sup>

Dal titolo bilingue sopra ricordato appare che Sulci aveva costituzione non del tutto romana, dacché i magistrati, i quali si esprimevano contemporaneamente in punico ed in latino, facevano bensì menzione di ordinamenti municipali analoghi ai romani, ma mantenevano nomenclature proprie dei tempi cartaginesi.<sup>235</sup> Più tardi, non sappiamo se prima dei Flavi, Sulci divenne municipio Latino. Punita da Giulio Cesare, fu favorita durante l'età dei Flavi.

Lo provano le iscrizioni di C. Asinius Tucurianus, proconsole della provincia, come tutto fa credere, nel I secolo d.C. Da un'epigrafe si ricava che questi lastricò una pubblica platea.<sup>236</sup> Un'altra iscrizione di età non anteriore ai Flavi ricorda poi quattuorviri del municipio, di cui era patrono un cavaliere Romano.<sup>237</sup> Uno dei titoli ricorda un *T. Flavius*, il quale fa pensare a quell'altro *T. Flavius* di Cagliari, primo centurione e primopilo. Questi ricorda alla sua volta un personaggio omonimo del quale a Velletri si è trovata la statua ed il titolo onorario.<sup>238</sup> Negli anni immediatamente successivi alla scomparsa dei Flavi,

234. Una visita che io feci circa dieci anni fa delle rovine di Sulci mi lasciò l'impressione che opere di escavazione siano ivi destinate a dare buon frutto. Ancora nel secolo XVI, ossia al tempo del Fara (*De reb. Sard.*, p. 24 ed. Angius), erano visibili «antiquae arcis turres».

235. *CIL* X 7513. L'età del titolo si ricava dalla forma delle lettere delinate nel *CIL*. Al latino *ex s(enatus) c(onsulto)*, nel testo punico della stessa iscrizione corrisponde la menzione dei *principes* dei Sulcitani.

236. *CIL* X 7516. *L. Asinius Tucurianus pro eos plateam quae strata non erat stravit.*

237. Il titolo *CIL* X 7518 è dedicato a *L. Cornelio Quir Marcello L. Corneli Laur. patri IIII vir. II vir. iure dic(undo) flam(ini) Aug(usti) pontifici sacrorum public(orum) faciendorum patrono municipi d(creto) d(ecumionum) et adlecto in quinque decurias et inter sacerdotales prov(in)ciae Sard(iniae)*. Il 7719 è dedicato a *T. Flavio [T.] f. Quir(ina) Septimino IIII vir(o) iure d(icundo) fla(mini) Aug(usti) pontifex (sic) sacrorum equo publico exo(rnato) patrono municipii*.

238. *Notizie Scavi* 1882, p. 434: *D. M. T. Flav. Caralitano p(rimo) p(ilo)* ecc.

ossia sotto Nerva, un altro *T. Flavius*, comandò in Sardegna la coorte seconda dei Liguri e dei Corsi.<sup>239</sup> Infine di altro *Ti. Flavius Caralitanus* centurione si fa parola in un'epigrafe urbana del tempo di Settimio Severo e di Caracalla (208 d.C.).<sup>240</sup>

Da tutti questi dati risulta che Sulci al pari di altre città della Sardegna fu beneficata dalla dinastia dei Flavi la quale favorì anche la Corsica. Città dell'Africa e della Spagna nell'età dei Flavi furono iscritte al pari della Sardegna alla tribù Quirina.<sup>241</sup>

Del culto tributato in Sulci alla famiglia di Augusto ed alla gente Claudia fanno testimonianza una bella statua rinvenuta pochi anni or sono che rappresenta appunto un principe della dinastia Iulio-Claudia ed un'epigrafe in onore dell'Imperatore Claudio.<sup>242</sup> Un altro titolo si riferisce a una statua posta dai Sulcitani nel 118 d.C. in onore di Adriano.<sup>243</sup>

Risalendo le coste occidentali, giungiamo al golfo di Oristano tristemente famoso in questi ultimi secoli per la malaria, ma che dalla natura è formato in modo da divenire florido centro di relazioni commerciali, sia rispetto alla Sardegna sia nei rapporti marittimi verso le coste della Provenza e della Spagna.

Nell'età punica come nella romana, la città di *Othoca* era fiancheggiata a settentrione dalla città di *Tharros*, a mezzogiorno da quella di *Neapolis*. L'importanza di *Othoca* è attestata

---

239. Diploma di Tortoli in *CIL* X 7890, 21: *cobort(is) II gemin[ae Ligurum] et Cursorum cui [pr]aest T. Flavius ...gnus ecc.*

240. *CIL* VI 2103. Un altro *T. Flavius Caralitanus* è ricordato in un sigillo trovato a Messina (*CIL* X 8169, 166).

241. Vedi la statistica in Kubitschek, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Wien 1889. Vedi Mommsen, in *Gesam. Schriften* VIII, p. 321 ss.

242. Sulla statua attribuita a Druso vedi Taramelli, in *Notizie Scavi* 1908, p. 193; vedi il disegno nelle tavole che accompagnano il presente volume [fig. 17]. Sull'iscrizione in onore di Claudio vedi *CIL* X 7515; vedi con i frammenti editi da Vaglieri, in *Notizie Scavi* 1897, p. 438.

243. Ecco la restituzione di D. Vaglieri in *Notizie Scavi* 1897, p. 407: *imp. caeSARI · DIVI / nervae neP · DIVI / traiani F TRAIA / no hadriano · AVG / pont. maX TRIB · POT / ii cos II - P · P / SulcITANI*. Iscrizioni minori latine trovate a Sulcis, oltre quelle raccolte nel *CIL* vedi in *Notizie Scavi* 1894, p. 254 ss.; 1896, p. 256. Su di un mosaico trovato a Sulci vedi *Notizie Scavi* 1914, p. 407.



17. Sulci, statua di principe della dinastia Iulio-Claudia

dal fatto che era il centro delle vie, che si dirigevano a Cagliari da un lato, a Turrìs dall'altro. Da Othoca partiva pure la strada interna che andava a terminare a Tibula situata nello stretto di Bonifacio.<sup>244</sup>

Codesta concentrazione ad Othoca ben s'intende, dacché essa era, per così dire, a metà strada fra Carales e Turrìs, e si trovava per giunta allo sbocco del fiume precipuo dell'Isola (Tirso), che rende fertili i piani che circondano la moderna Oristano. Dopo tanti anni di desolazione, Oristano (l'antica Aristiane già rammentata nell'età bizantina),<sup>245</sup> che fu già sede del Giudicato di Arborea, famoso per la legislazione di Mariano e di Eleonora di Arborea, ritorna ad esser fiorente per olivi e per frutti svariati. Verrà certo il giorno in cui questa plaga, limitrofa al maggior vulcano dell'Isola, che per la sua conformazione geografica ricorda in qualche modo la «piana» di Catania, riannoderà di nuovo commerci marittimi, sarà di nuovo rigogliosa per abbondanti prodotti agricoli. La densità delle piante, tornerà a giustificare il nome medioevale di Arborea.

A mezzogiorno di Othoca continuò ad esistere la città di *Neapolis*, la quale, come dimostrano le *Aquae Neapolitanae* (oggi bagni di Sardara) raggiungeva con i suoi estesi confini il territorio cagliaritano. Plinio la enumera tra le precipue città dell'Isola; certo mantenne una certa importanza grazie anche al culto di Sardopatore, il cui tempio si trovava, pare, nel vicino capo della Frasca. Il culto di Sardopatore fioriva ancora nell'età romana; lo dimostrano le monete della Sardegna in cui è rappresentata anche la testa del pretore M. Atius Balbus.<sup>246</sup>

---

244. La posizione centrale di Othoca risulta dai dati forniti dall'*Itinerario di Antonino* (p. 82 W. ss.) e dall'Anon. Rav. (V 26). Sono riprodotti (o meglio ricostruiti a suo modo anche dal Mommsen (*CIL* X, p. 778). Rimando per questa parte al commento che io faccio dei testi geografici e degli itinerari antichi nella seconda parte del presente volume [pp. 397-418].

245. Georg. Cyp. 680, p. 35 ed. Gelzer.

246. Il *Σαρδοπάτορος ἱερὸν* è ricordato da Ptolomeo (III 3, 2). Vedi Anon. Rav. V 26, p. 411 ed. P. P., *Sartiparias*. Sulla moneta di M. Atius Balbus, vedi l'Appendice in fondo al capitolo VI.

Avanzi di un acquedotto accennano alla passata floridezza di questa città. Tal floridezza è maggiormente testimoniata da un passo dell'agronomo Palladio, che facciamo oltre oggetto di esame.<sup>247</sup> Se, come si spera, estese opere di bonifica saranno compiute in codesta regione, verranno meglio conosciuti e messi in luce altri avanzi monumentali. L'antica Neapolis era, forse, congiunta con una pubblica via con la città di Uselis.<sup>248</sup> Non è del tutto da escludere l'ipotesi che *Neapolis* sia forma ellenica sorta per effetto di rapporti commerciali con i Greci di Marsiglia, dei quali qui tosto parliamo. Forse a *Neapolis* corrispondeva *Othoca*, ove sia lecito pensare che quest'ultimo nome risponda ad Utica od Ithyca, «la città vecchia».<sup>249</sup>

Di fronte a Neapolis continuò ad esistere nell'età romana la punica *Tharros*, che avemmo già occasione di rammentare a proposito della spedizione di Lepido, il quale dalla Sardegna mirava raggiungere in Spagna Sertorio (77 a.C.).<sup>250</sup> La necropoli punica di Tharros, devastata dagli scavatori verso la metà del secolo XIX, rivelò la straordinaria ricchezza dei suoi abitanti al tempo del dominio cartaginese. Tharros per giunta era punto di fermata per i commercianti di Marsiglia. La suppellettile della necropoli rivela molti contatti con il commercio ellenico.<sup>251</sup>

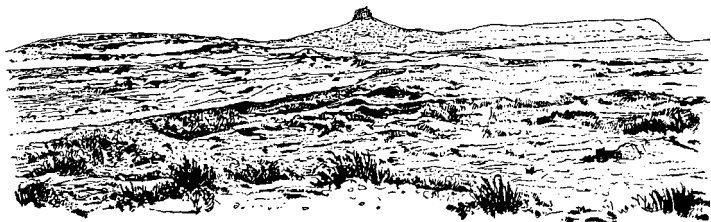
247. Pallad. *De agr.* III 16.

248. Sugli avanzi monumentali di Neapolis vedi Spano in *Bull. Arch. Sardo* V, p. 20. Alla via che conduceva ad *Ucellum* accenna forse il miliario *CIL* X 8008, di non sicura lezione. Non è dato purtroppo stabilire ove fossero quei *Beronicenses* che accanto alle *universae tribus* dei Neapolitani sono ricordati in un'epigrafe che ricordava onoranze a personaggi di cui il nome non ci è giunto. Non è chiaro se si tratta di *incolae* oppure di località separata *adtributa* o *contributa*; se di gente congiunta con i Neapolitani, oppure con Sulci, ove il titolo fu rinvenuto. Rimando a quanto noto in una mia relazione su viaggi epigrafici fatti in Sardegna edita nei *Rendiconti dei Lincei* 1894, p. 936 s.

249. Il confronto fra *Othoca* ed Utica fu fatto già dal Movers. Lo si potrebbe confrontare per giunta con un titolo della sarda Uselis, in cui si parla di un *Uticensis* (*CIL* X 7846). Non dò però eccessiva importanza a questa ipotesi.

250. Vedi vol. I, p. 197 ss.

251. Il significato delle iscrizioni di Massalioti morti a Tharros (vedi *Bull. Arch. Sardo* III, p. 180; VI, p. 124) misi già in evidenza nel mio scritto



18. Profilo di Tharros

Le camere sepolcrali scavate nella roccia vennero di nuovo occupate per fini sepolcrali nell'età romana. Ma abbondante suppellettile di ceramica aretina ivi rinvenuta par di mostrare relativa floridezza anche in quest'ultimo periodo.

Apprendiamo dalle epigrafi che Tharros era un comune ancora al tempo di Costantino I; essa durò anzi sino alla piena età cristiana.<sup>252</sup> Era congiunta con una pubblica via con Cornus (Campu 'e Corru) a mezzogiorno di S. Caterina di Pitinnuri.<sup>253</sup>

*Cornus*, che fu il centro della resistenza dei Puni e degli indigeni al tempo di Ampsicora, conseguì, a quanto pare, durante l'Impero l'onore di diventar colonia.<sup>254</sup> Ivi, lo dimostrano accurate ricerche fatte in questi ultimi anni, furono notevoli centri di abitazioni dai tempi della cività nuragica a

---

“Sardegna prima del dominio romano”, in *Atti dei Lincei*, Roma 1881. I titoli sono stati ripubblicati in *Inscr. gr. Sicil. et Ital.* del Kaibel, n. 609, 610. La ricca collezione di scarabei e di ori, trovati a Tharros costituisce uno dei vanti del Museo archeologico di Cagliari.

252. Vedi i titoli *CIL X* 7895; 7909, che accennano ad iscrizioni di contenuto pubblico, vedi anche 7983. Un *servus publicus* vedi in n. 7903. Epigrafi cristiane, oltre che nel *Corpus* (v. soprattutto 7914) vedi in *Notizie Scavi* 1892, p. 189. Di Tharros si fa pure ricordo in titolo di Ostia (*CIL XIV* 423) di non sicura lezione: ... VL · L · STORAX... / ... VS · MACELLVM ET / ... pon DERA · TARRENSIBVS / s. p. f. iDEMQVE · DEDICAVIT. Se il titolo ricorda, come pare, gli abitanti di Tharros è probabile che sia stato trasportato da qualche nave come zavorra dalle coste della Sardegna ad Ostia.

253. *CIL X* 8009.

254. *CIL X* 7915.



quelli dell'età punica e romana; Cornus fioriva ancora nel corso del III secolo a.C.;<sup>255</sup> trasse profitto dalle vicine tonnare; ma è incerto se ebbe anche prosperità per industrie locali.<sup>256</sup>

Nulla sappiamo intorno alle vicende della vicina città di *Gurulis Nova* (Cuglieri), il cui nome era contrapposto a quello di *Gurulis Vetus*, che scrittori Greci asserivano fondata da Ateniensi.<sup>257</sup> Non è da escludere l'ipotesi che codesta tradizione si connetta con i commerci che sulle coste occidentali della Sardegna erano fatti dagli Ioni di Marsiglia che si posarono anche a Tharros. Ignoriamo però qual vicende pubbliche abbiano determinata la fondazione della nuova Gurulis; né siamo in grado di indicare con sicurezza se risponde al vero l'ipotesi dei moderni che *Gurulis Vetus* collocano a Padria.<sup>258</sup>

La vicina *Bosa*, posta presso alle foci del Temo, occupa una tra le più belle plaghe dell'Isola. Essa è felice oggi per fecondi olivi. Senonché codesta fertilità è tristemente accompagnata dalla malaria. La città esisteva sino dall'età punica,<sup>259</sup> ma nessun fatto storico è congiunto con il nome di lei. La sua necropoli attesta tuttavia relativa prosperità nell'età antica. Da un'epigrafe del tempo imperiale ritrovata a Cupra Marittima nel Piceno, apprendiamo che durante l'Impero il popolo Bosano adottò a suo patrono A. Cecina Alieno Largo. Ricaviamo che allora i Detelii erano tra le più cospicue stirpi di Bosa.<sup>260</sup>

---

255. La regione in cui sorse Cornus è oggetto di una ampia ed egregia illustrazione di A. Taramelli nelle *Notizie Scavi* 1919, pp. 285-331. Sulle tracce del suo acquedotto, vedi *ib.* p. 307.

256. Alla ricchezza della città romana allude anche la dedica di quattro statue d'argento in onore di Antonino Pio e della moglie Faustina e di due figli dell'Imperatore, vedi *CIL* X 7939 [l'iscrizione proviene, in realtà, non da Cornus ma da Bosa, *n.d.c.*].

257. Paus. X 17, 5.

258. Sulla base delle indicazioni di Ptolomeo si suole collocare Gurulis Vetus nel luogo ove oggi è Padria (= prata?). Quivi sono stati rinvenuti avanzi di mura poligonali e molte antichità, sia dell'età punica, sia della romana (vedi La Marmora, *Voyage* II, p. 160; G. Spano, *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus, oggi Padria*, Cagliari 1867).

259. Vedi *CIS*, Paris 1881, n. 211, tab. XXXV.

260. *Notizie Scavi* 1888, p. 563 = Ihm, *add.* ad *CIL* IX n. 227. Vedi p. 72.



19. Padria (Gurulis Vetus?), decorazione fittile di tempio

Nella costa a settentrione di Bosa, non troviamo città degne di nota. Altri testi ed epigrafi non ricordano *Carbia*, posta nella regione ove su per giù oggi è la moderna Alghero, *Nura* e *Tilium*, di cui fanno del pari parola gli Itinerari.<sup>261</sup> Notevoli segni di vita romana troviamo solo nella colonia di *Turris Libisonis*, di cui fra poco parleremo, e nelle regioni vicine allo stretto di Bonifacio, ove notiamo *Viniolae* e *Tibulae*.

Ignoriamo se su quel promontorio proteso sul mare che guarda le coste della Corsica ove oggi è Castel Sardo (Castel Genovese) fosse già fortezza o città nell'epoca romana. È incerto del pari se un oppido fosse stato costruito nel piano, là

---

261. Carbia è rammentata nell'*Itin. Ant.*, p. 83. Il La Marmora (*Voyage II*, p. 362) la colloca a S. Maria di Calvia presso Alghero. Di *Nurre* si fa ricordo nell'*Itin. Ant.*, p. 83. *Τίλιον πόλις* è ricordata dal solo Ptolomeo (III 3, 2). Il La Marmora (*op. cit.*, p. 387) lo pone a Porto Palma. C. Müller (ad Ptol., p. 372, n. 9) a Porto Conte.



20. Castel Genovese – [Castel] Sardo (foto Alinari)

dove sfocia il Coghinas. Quivi sino dal secolo XI almeno vi fu l'episcopato di *Ampurias* (= *ad Emporia*), parola che accenna a sbocco del commercio della fertile Anglona (l'*Adselona* dell'Anonimo Ravennate). Ben poco possiamo dire sulle altre località ricordate nelle regioni vicine come *Erucium* od *Eraeum*, ed ignoriamo dove fosse l'esatta posizione di *Plubium*, alla quale Ptolomeo dà il nome di «città» (πόλις).

Non siamo nemmeno certi che la forma *Plubium* sia corretta; se si trovasse presso il mare, come afferma Ptolomeo, o se fosse più nell'interno, ove oggi è Ploaghe,<sup>262</sup> sede vescovile

262. La determinazione topografica delle località ricordate da Ptolomeo, dall'*Itinerario di Antonino* e dall'Anonimo Ravennate nelle regioni settentrionali della Sardegna presenta molte difficoltà. Tratterò più diffusamente il tema nella geografia antica dell'Isola. Qui basti notare che *Πλουβιον* (Ptol. III 3, 5), centro di curatoria medioevale, è sede di episcopato sino dal secolo XI e allora detta *Proagi*, vedi Filia, *La Sardegna Cristiana*, Sassari 1913, p. 28. In Ptolomeo *Plubium* figura come città marittima, ma va notato che anche per altre località Ptolomeo alle volte colloca per errore sulla costa località interne e viceversa. Egli pone sul mare l'interna Uselis e fra le mediterranee enumera Bosa e Cornus che sono prossime al mare. Così in Sicilia pone nell'interno anziché sulla costa Megara, Gela Phintia (III 4, 7).

sin dal secolo XI. *Iuliola* di Ptolomeo è la località che nell'Itinerario di Antonino è detta *Viniolae*.<sup>263</sup>

Relativamente sicura è la regione di *Tibulae*. Essa era situata nella regione del Capo Testa, in cui, all'età dei Pisani, si trovava da un lato S. Reparata, dall'altro il porto di Longon. Ambedue queste località sono rammentate nel racconto della spedizione fatta dai Pisani al principio del sec. XII contro l'isola di Maiorca.<sup>264</sup> Delle cave di granito situate in codesta regione si valsero i Romani e sono ancora oggi visibili le tracce delle lavorazioni compiute al loro tempo. Già il La Marmora aveva osservato che monumenti Romani, come il pronao del Panteon di Agrippa, sono ornati di colonne tagliate in codeste cave e nelle regioni vicine ed in questi ultimi anni nelle cave di Capo Testa sono stati rinvenuti due grandiosi monoliti, i quali raggiungono rispettivamente la lunghezza di 32 e di 37 metri.<sup>265</sup>

Il nome di *Tibulae* fa pensare a due località vicine oppure a città costituita da diverse parti rivolte alle due marine divise dalla penisola del Capo Testa.<sup>266</sup>

Nell'Itinerario di Antonino una località posta lungo la via che da *Tibulae* giungeva ad Olbia (forse il golfo di Arzachena)

263. *Iuliola* o *Viniolae* era posta nella regione dove oggi si trova «Torre e «Punta di Vignola». Dal passo del grammatico Consentius sopra citato (p. 103, nota 209) parrebbe ricavarsi che si chiamava con nome indeclinabile *Viniolis*. Essa è ricordata anche dall'*Itinerario di Antonino* (p. 83, 3 W. = p. 38 P. P.). Vedi Anon. Rav. (V 26, p. 411): *Vivio*. *Viniolae* è forse la località ricordata come luogo di esilio per i vescovi Africani al tempo dei Vandali (vedi vol. I, p. 285, nota 367).

264. Laurent. Vernen. *Rer. in Maiorica Pisan.*, in Muratori *RIS*. VI, p. 113.

265. Sulle cave di granito di Capo Testa vedi La Marmora, *Voyage*, p. 430 in nota; vedi P. Tamponi (in *Notizie Scavi* 1892, p. 252) il quale porge nuove notizie. I due monoliti richiamano alla mente quello della Corsica del quale porgo il disegno nelle tavole di questo volume [fig. 77].

266. I *Tibulatii* sono fra i popoli ricordati da Ptolomeo (III 3, 6) nel settentrione della Sardegna e senza valide ragioni Th. Mommsen (*CIL X* 7973) ha negato a *Tibulae* la costituzione municipale reputandola semplice *pagus*. Forse le *Tibulae* erano due. Io sospetto che in *Turublo minore* dell'*Itinerario di Antonino* (p. 79 W.), località che teneva dietro a *Tibulae* nella via che conduceva ad Olbia, si nasconda *Tibula minore*.

è detta *Longon*. Il nome pare derivare dalla forma allungata del golfo e ricompare in quello del moderno «Longon Sardo» presso Capo Testa e poi nell'antico o moderno «Porto Longone dell'Elba». Sappiamo che *Longones*, per indicare i porti, era forma schiettamente siciliana.<sup>267</sup>

Il pensiero ricorre spontaneamente alle ben note spedizioni dei Sicelioti, i quali più volte dal sec. V in là, occuparono le coste dell'Elba, della Corsica e forse della stessa Sardegna. Lo stretto di S. Bonifacio aveva, come ha anche oggi, notevole importanza navale. Sulle coste meridionali della Corsica quello che era giudicato il miglior porto dell'Isola era detto «porto dei Siracusani» e non è improbabile che durante le guerre contro i Cartaginesi fatte da Dionisio e da Agatocle questo canale marittimo sia stato occupato per contrastare l'egemonia navale degli Etruschi e dei Cartaginesi rispettivamente signori delle due Isole.<sup>268</sup>

Siamo nel campo delle ipotesi più o men probabili. Di certo v'è che durante l'età romana *Tibulae* ebbe qualche importanza commerciale. Si trovava nel percorso che durante la buona stagione veniva seguito dalle navi che dall'Italia si recavano in Ispagna; a *Tibulae* facevano poi capo le due vie orientali, che giungevano da Carales.

---

267. La questione sulla posizione di *Tibulae*, al pari di quella su *Longon*, è stata imperfettamente trattata, per quel che vedo, dagli scrittori locali. Ammettendo due *Tibulae*, come due o più *Longones*, il problema è suscettibile di una nuova soluzione. Accanto al moderno Longon Sardo, ove approdarono i Pisani nel Medioevo e che il La Marmora a torto confonde con il *Longon* dell'Itinerario di Antonino, eravi l'altro *Longon* (il golfo di Arzachena) ove il dato dell'Itinerario di Antonino fu già localizzato dal Carbonazzi e poi dal padre Angius. *Longon* da C. Müller (ad Ptol., p. 381) è stato già messo in relazione con la parola siceliota *λογγώνες* che significava «i porti», vedi *Etym. Magn.*, p. 569, 41; vedi Diod. XXIV 6. Vedi inoltre Steph. Byz. s. vedi *λογγώνη, πόλις*. Per l'Elba vedi *Tab. Peutinger.: Porto Lungone*.

268. Sul «porto Siracusano» o «dei Siracusani», vedi Diod. V 13, 3; Ptol. III 2, 5. Intorno alle spedizioni dei Siracusani nell'Elba, nella Corsica, forse anche nella Sardegna, rimando a quanto ho scritto nella mia *Italia Antica*, Bologna 1922, p. 124.

Di *Olbia* già parlammo. È incerto se fosse iscritta nella tribù urbana *Palatina*, ciò che indicherebbe al caso assai strette relazioni con Roma<sup>269</sup> anziché nella *Quirina* comune ad altre città della Sardegna. Epigrafi ivi trovate rivelano che vi avevan sede liberti della casa imperiale<sup>270</sup> soprattutto al tempo di Claudio e di Nerone. Di essi taluni erano reclutati nelle flotte pretorie Misenense e Ravennate.<sup>271</sup>

*Olbia* era cinta da mura di pietra sin dall'età punica; se ne son trovate tracce varie e notevoli in recenti esplorazioni. *Olbia* era poi ornata di edifici e statue marmoree di Imperatori.<sup>272</sup> Fiorì sino a tarda età, e lo dimostra il titolo, che ricorda

269. Ciò par risultare dal titolo trovato a Terranuova (*Notizie Scavi* 1892, p. 105): C · CASSIO PAL · BLAESIANO / DEC · COH · LIGVRVM / PRINCIPI - EQVITVM / IPSI · FAMILIAE · POSTERIS / LIBERTIS · LIBERTABVSQVE EIVS / TI · CLAVDIVS ACTES · L · EVTYCHVS / AMICO · OPTIMO · EX TESTAMENTO / EIVS FECIT.

270. Vedi *CIL* X 7979: *D. M. Ti. Claudi Aug. liber(ti)*; 7980: *Claudiae Callistes Claudia Aug. l. Pythias Acteniana filiae karissimae*; 7984: *Hospitae Acrabae coniugi vix ann. XXX hic sita est. Ti. Claudius Actes lib. Acrabas fecit* ecc. Forse è di origine olbiense il n. *CIL* X 7640; ma può appartenere a qualche altra località come Gonnese, vedi *CIL* X 7535. Esso fu portato a Genova dalla Sardegna. Vi si legge: *Ti. Claudius Sp. f. Gemellus ... Ti. Claudius Actes L. Herma et a Claudia Ianuaria matertera fecerunt*. Il Mommsen, seguendo il criterio da lui fissato per le iscrizioni sarde di origine incerta, lo ha collocato fra le cagliaritanee. Aggiunge il Mommsen che a giudicarlo dall'apparenza esterna, il titolo pare urbano, ossia di Roma. A soldati morti ad *Olbia* accenna il titolo X 7797; ad elementi Corsi che vivevano ad *Olbia* il titolo X 7981: *Cursius Costini f.* Codesto *Cursius*, per noi il primo esempio dei molti Sardi che ancora oggi hanno il cognome di *Corso* o *Cossu* e si trovano frequenti in varie regioni dell'Isola.

271. Sulla stazione della flotta Misenense ad *Olbia* vedi al cap. II.

272. Le mura di *Olbia* lambivano il mare. Perciò Claudiano (*Bell. Gild.* 519) giustamente dice: *litoreo complectitur Olbia muro*. Notevoli tracce di mura sono state scoperte in questi ultimi anni, vedi *Notizie Scavi* 1909, p. 223 ss. Ascrivo a mia fortuna l'essere capitato a Terranuova mentre per caso si cominciavano a metterle in luce. Ne segnalai l'importanza, indussi il proprietario del fondo, il mio amico Tomaso Tamponi ad impedirne la distruzione; detti così occasione ad altri di proseguire razionalmente le indagini. Teste marmoree di imperatori furono scoperte a Terranuova nel 1919; una di un principe della dinastia Iulio-Claudia, l'altra di Traiano, vedi Taramelli, in *Notizie Scavi* 1919, p. 112. Vedi le tavole del presente volume



21. Olbia, principe della dinastia  
Iulio-Claudia



22. Olbia, busto di Traiano

monumenti eretti in onore di Costantino da Septimio Ianuario, preside dell'Isola.<sup>273</sup> Numerose colonne milliarie provano che durante i secoli III e IV fu più volte restaurata la via pubblica che la congiungeva con Cagliari.<sup>274</sup>

Olbia in tutta l'età romana, come poi durante il dominio dei Pisani e poi di nuovo ai dì nostri, era il porto che presentava le maggiori opportunità per chi giungeva dall'Italia.

Nella costa orientale non vi furono città notevoli; per lo meno sino ad ora non se ne sono ancora trovate tracce. È probabile che in codeste regioni assai appartate non abbiano mai

---

[figg. 21-22]. Sulla necropoli di Olbia tracciata su isolati quadrangolari come vie della città vedi gli scavi di F. Nissardi, in *Notizie Scavi* 1895, p. 51.

273. *CIL* X 7974.

274. Vedi p. 53.

raggiunto florida vita urbana le diverse località rammentate dai geografi e dagli Itinerari.<sup>275</sup>

Il diploma militare in cui si fa menzione di Tunila Caresio non prova che i *Carenses* possedessero un centro urbano detto Cares, distinto, come generalmente si ammette, dal *Fanum Carisii*. Probabilmente quest'ultima località era il centro religioso dei Carensi, che abitavano sparsi per la campagna e si raccoglievano nel tempio dell'eroe eponimo della loro gente.

Nulla poi sappiamo di *Feronia* posta, per quel che pare, alle foci del fiume di Orosei, vale a dire nella regione degli *Aesaronenses*, nome quest'ultimo di apparenza etrusca e che al pari di *Feronia* richiama alla mente località italiche.<sup>276</sup>

Ignoriamo del pari se raggiunsero organismi di città *Portus Sulcitanus*, *Viniolae* ed altre località.<sup>277</sup> È pur discutibile

275. Era già notato da Silio Italico (XII 371), il quale delle coste orientali della Sardegna dice: *Qua videt Italiam saxoso torrida dorso | Exercet scopulis late freta ecc.* Sui *Καρήνσιοι* vedi Ptol. III 36, nel *Fanum Carisi* vedi *Itin. Ant.*, p. 80 W. Su *Tunila Carensius* vedi il diploma *CIL* X 7890. Questa questione non è stata ben trattata, per quel che vedo, né dal La Marmora (*Voyage* II, p. 413), né dal P. Tamponi il quale ha creduto di porre *Cares* a «Caresi», località situata a solo otto miglia di distanza «tra maestro e ponente» da Terranova, ove sono ruderi ed antichità (vedi *Notizie Scavi* 1890, p. 363; 1896, p. 497). Io osservo che la località di Caresi è troppo vicina ad Olbia perché non facesse parte della pertica di questa città. D'altra parte i Carensi occupano in Ptolomeo una regione molto più meridionale.

276. *Feronia* (*Φηρωνία*) era posta probabilmente alle foci del fiume di Posada. È ricordata da Ptolomeo (III 3, 4); v. La Marmora, *Voyage* II, p. 397. Si aspetterebbe però che Ptolomeo (III 3, 6), poco dopo, nell'elenco dei popoli ricavati dal nome delle città sopra rammentate, rammentasse i *Φηρωνήνσιοι*; invece nomina gli *Αίσαρωνήνσιοι*. Il nome degli *Aesaronenses* si conserva in quello moderno di «Orosei»; ma è esatta la forma *Feronia*?

277. Ptolomeo (III 3, 4) ricorda *Σολπίκιος λιμὴν* (altri codici *Σιπίκιος, Σιπήκιος*) e fra le città *Κορπικήνσιοι* (leggi *Πορτικήνσιοι*, v. *Itin. Ant.*, loc. cit., *Porticenses*). Nell'*Itinerario di Antonino* (p. 80 W. = p. 36 P. P.) si ha invece *Sulcis*. In Ptolomeo (III 3, 6) si ha menzione dei *Σολκιτάνοι* orientali (altri codici *Σαλκιτάνοι, Σαλκητάνοι*). Sono nomi incerti. C. Müller nel commento a Ptolomeo (p. 379) ha supposto che il *Σολπίκιος λιμὴν* (altri codici *Σιπίκιος, Σιπήκιος*) situato fra le foci del *Saeprus* (Flumendosa) ed il *Caedris* (Cedrina; v. Ptol. III 3, 42), abbia tratto il nome dal console Sulpicio che nel 258 a.C. superò il duce cartaginese Annibale. Ma è ipotesi



se l'abbia conseguita *Custodia Rubrensis*.<sup>278</sup>

Scavi fortuiti ed esplorazioni metodiche potranno un giorno meglio farci conoscere sino a qual punto l'opera di Roma si svolse anche su queste plaghe. È però ovvio il ricordo che gli antichi accennano espressamente al loro carattere importuoso. Qui in tutti i tempi pirati hanno trovato rifugio. I Romani sembrano aver occupato i più notevoli sbocchi fluviali e avervi fissato stazioni militari, per risalire attraverso le vallate nelle regioni più interne dell'Isola e tenere a freno gli indigeni della montagna. Qualche altra località, come «Ferraria» accenna a lavorazione di minerali.<sup>279</sup>

Di vere e proprie città nell'interno non vien fatta menzione che per *Uselis* e per *Valentia*. Esse, lo apprendiamo da Plinio, durante il I secolo dell'Impero furono fra le più cospicue città dell'Isola.<sup>280</sup> È incerto se abbia raggiunto importanza di centro urbano la vicina Biora ricordata negli *Itinerarii*.

Le più o men frequenti stazioni (*mansiones*) poste lungo la via pubblica destinata a congiungere Carales a Turris, come ad esempio Forum Traiani (Fordongianus) e Macopsisa (Macomer) raggiunsero con il tempo organismo municipale.

---

priva di valore. Da Zonara (VIII 11, p. 389; vedi Polyb. I 24, 6) risulta piuttosto che codesti autori accennano al porto della più nota Sulci situata nella costa occidentale. Anche C. Müller, del resto, altrove (p. 381) ha messo in giusto rilievo che nella Sardegna vi erano due *Sulcis*, come due *Viniolae* o due *Norae* o *Nuræ*.

278. *Viniolae* è ricordata nell'*Itin. Ant.* (p. 80 W.) dopo il *Fanum Carisi*. *Portus Liquidonis* dell'*Itin. Ant.* ricorda da un lato il *Lugdunec* dell'*Itin. Ant.* (p. 81 W.) o dall'altro i *Λουκουιδωνήσιοι* di Ptolomeo III 3, 6 (altri codici *Λουκουιδωνήσιοι*). Tenendo conto della forma medioevale Lucudoro e della curatoria medioevale «Dore», nasce il pensiero che la forma originaria sia *Lucodorenses*. Di già La Marmora aveva pensato al Logudoro. È notevole che il casato «Dore» è tuttora comune nel Nuorese, allo stesso modo che nel Sarcidano si conserva il nome Urru attestato ad antiche iscrizioni latine. Sul che vedi p. 78, nota 151.

279. Ricordati dall'*Itin. Ant.* (p. 80 W.) come prima stazione sulla via che da Cagliari si dirigeva alla costa orientale.

280. Par lecito ricavarlo dalla iscrizione di Serri (*CIL X 7858*), ove si rammenta il collegio forse militare dei *Martenses* di cui torno oltre a parlare. Può ben darsi però che *Biora* fosse compresa nel territorio della vicina *Valentia*.

Macopsisa posta in forte posizione sull'aspro valico della catena del Marghine che separava il mezzogiorno dal settentrione dell'Isola, fu già occupata, come mostra il nome, dai Cartaginesi. Era punto centrale anche per le comunicazioni fra l'oriente e l'occidente dell'Isola. Il Nuraghe di S. Barbara è l'ultimo avanzo, per così dire, di una estesa serie di fortificazioni antichissime che dominavano tutte queste regioni d'onde lo sguardo si spinge a tanta parte dell'Isola. Per la sua posizione centrale è anche oggi un centro notevole di comunicazioni ferroviarie. Qui era una stazione della via pubblica romana.<sup>281</sup>

Anche il nome di *Forum Traiani* c'insegna che al principio del II secolo d.C. questa località non aveva ancora ordinamento municipale, inoltre da Procopio apprendiamo che solo assai più tardi, ossia al tempo di Giustiniano, fu cinta di mura. L'importanza strategica di *Forum Traiani*, alla quale abbiamo più volte accennato, eppoi la salubrità delle sue acque minerali spiegano perché questo *Forum* abbia ben presto acquistato notevole importanza militare e sia stato frequentato dai governatori e da altri ufficiali Romani.<sup>282</sup>

Non è da escludere che sviluppo urbano sia stato raggiunto da altre località, anche nell'interno dell'Isola ad esempio da *Lesà* (oggi Benetutti) presso le acque minerali di S. Saturnino che attirarono già l'attenzione dei Romani (*Aquae Lesitanae*),

---

281. Il nome *Μακόψισα* ricordata da Ptolomeo (III 3, 7) pare derivare dal punico *macom* = luogo. Gli indigeni lo dicono ora Macomele o Macomer. Io sospettai già altra volta che Ptolomeo sia da scrivere *Μακόμισα*. Sui millari romani vedi p. 20, nota 27.

282. Dal titolo *CIL X 7859*, apprendiamo che le acque di Forum Traiani (dette *Υψιτανά Υδατα* in Ptol. III 3, 7) furono visitate da Flavia Tertulla figlia di L. Flavio Onorato procuratore e preside della Sardegna. Il n. 7860 ricorda poi un'altra dedica alle Ninfe salutari fatta da M. Cosconio Frontone procuratore imperiale. Ad altre simil dediche si riferiscono forse ivi i nn. 7861, 7862 ed il 7863, titolo quest'ultimo di buon età che ricorda un Pollione tribuno delle corti urbane e delle pretorie. Il nome *Υδατα Υψιτανά* rivela il più antico nome di Forum Traiani. Che codesta località fosse occupata sino dal principio dell'Impero prova l'epigrafe in cui si nominano le *civitates* della Barbaria pubblicato dal Taramelli, in *Notizie Scavi* 1921, p. 348; vedi vol. I, pp. 194, 301 e qui p. 15. Altre iscrizioni di militari ivi defunti vedi in Ihm 724, 725.



23. Forum Traiani, terme

24. Forum Traiani, divinità trovata nelle terme

ed abbiamo pure messo in rilievo il significato di Austis.<sup>283</sup> Tuttavia par lecito affermare nel che complesso l'interno dell'Isola restò a lungo privo di centri civili. Ciò, oltre che per le coste orientali, vale in parte anche per il settentrione, ove solo Turris, della quale ora veniamo a discorrere, fu città notevole.

La regione della Sardegna posta di fronte alla Corsica, per i prodotti del suolo, per l'indole degli abitanti rivela spesso caratteri diversi da quelli propri delle plaghe volte a mezzogiorno. Gran parte della Sardegna è conformata in modo da favorire in modo particolare lo svolgimento dell'attività commerciale verso i mari e le coste rivolte a Mezzogiorno ed a Occidente. Lo mostra la storia di Cartagine con cui la Sardegna riannodò strette relazioni sotto il dominio Bizantino; lo attesta la signoria di Aragona e poi di Spagna quando Cagliari era detta «porta d'Italia».

Il paese posto a settentrione del vulcano di Montiferru e della catena del Marghine forma un distretto a parte, dal lato geografico chiaramente distinto dal rimanente dell'Isola. Plinio, allorché enumera le sette principali città tra le diciotto di tutta l'Isola, menziona Carales, Bitia, Nora, Sulci, Neapolis, Valentia situate tutte nel mezzogiorno. Tra le località settentrionali ricorda l'unica colonia di *Turris Libisonis*.<sup>284</sup>

Il settentrione della Sardegna partecipò alla vita storica e politica solo quando maggiori impulsi vennero dalle coste d'Italia, anziché da quelle dell'Africa. Il territorio posto a nord della catena del Marghine, che costituisce gran parte dell'attuale provincia di Sassari, riebbe vita rigogliosa, allorché la repubblica di Pisa, occupando dapprima la regione ov'è Olbia, erigendo nobili chiese e castelli, richiamò parzialmente in vita l'opera di Roma antica.

La plaga che dall'isola dell'Asinara si stende fino a Castel Sardo ed ai confini della verde Gallura non è la più ridente

---

283. *Λῆσα* è ricordata da Ptolomeo (III 3, 7) accanto alle *Ἰθάκη* e *Κέρκυρα*. Sulla probabile identificazione con Benetutti vedi La Marmora, *Voyage* II, p. 405. Su *Austis* vedi p. 80.

284. Anche nella *Tabula Peutingeriana*, *Turris* è l'unica località distinta con doppie torrette, indicazione, spesso, di colonia.

dell'Isola; per bellezza di paesaggio non è in grado di rivaleggiare con la Gallura e le regioni del Centro. La vita urbana in tutte le età non vi si è mai svolta con quel rigoglio, che fu sempre raggiunto da Cagliari, la quale dalla sua turrita collina scorge largo orizzonte marino e domina l'ampia regione, che giunge sino alle vette del Gennargentu.

Ma anche nella malinconica e talora squallida spiaggia settentrionale, allo sbocco del Riu Mannu, in quel punto della costa protetta ad Occidente dall'isola dell'Asinara (*Herculis insula*) che sta di fronte alla Corsica, i Romani fondarono la colonia di Turrus. *Turrus* fu per la Sardegna settentrionale ciò che Cagliari era stata e continuò ad esserlo per quella volta a Mezzogiorno. Essa si trovava in posizione acconcia per i commerci con la Gallia Narbonense.

È assai probabile che ivi, non ostante le tempeste del canale di Bonifacio, si siano fermate talune delle navi che da Roma nella buona stagione si recavano in Ispagna. La precipua importanza però del suo porto consistette nelle relazioni con quello di Roma.

Ostia, colonia primogenita di Roma, emporio principale per il commercio occidentale, come Puteoli lo fu per quello con l'Oriente, era iscritta al pari di quest'ultima città in una delle quattro tribù urbane. Orbene fenomeno del tutto simile si constaterrebbe per Turrus, l'unica città dell'orbe romano in cui compaia la tribù *Collina*.<sup>285</sup> Ciò potrebbe trovar spiegazione solo nel fatto che Turrus, al pari di Ostia e di Pozzuoli, era, per così dire, una stazione del commercio frumentario che alimentava la plebe Romana. Le strette relazioni, che

---

285. La tribù *Collina* di Turrus risulta dal titolo *CIL X 7953*. È ricordata anche nel titolo di un libertino trovata a Torres, *CIL X 7967*. La singolarità della presenza della *Collina* a Turrus era già stata notata dal Mommsen (*CIL X 826*). Questo fenomeno è pur discusso dal Kubitschek, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Vindobonae 1889, p. 127. Non sappiamo se la tribù *Falerna*, di cui è fatto ricordo in un frammento trovato presso Porto Torres (*Notizie Scavi* 1904, p. 144) si riferisca ad un Sardo o ad una città della Sardegna anziché a persona forestiera venuta nell'Isola.



25. Turrìs Libìsonìs, statua di Imperatrice sotto forma di divinità

congiungevano Turrus ad Ostia, spiegherebbero perché nell'agro della colonia sarda si sia trovata un'epigrafe che ricorda gli *Egrilii Plariani*, ben noti cittadini di Ostia.<sup>286</sup>

Occorre tuttavia procedere con molta cautela. Può darsi che quest'epigrafe sia stata trasportata da Ostia nel Medioevo. Può darsi che per ragioni di commercio una persona di questa famiglia si sia stabilita a Turrus o che ivi sia stata sorpresa dalla morte. L'urna marmorea di Turrus che ricorda un tal Veilio della tribù *Collina*, è fra quelle che per la loro particolare fattura si appalesano opera di artefice romano.<sup>287</sup> Non è infine da escludere che nell'età di mezzo sia pur stata trasportato da Ostia a Turrus il cippo in cui è rammentato l'augure *Allius Pudentillus* della tribù *Collina* e della curia XXIII.<sup>288</sup> È ben noto che da Ostia nel Medioevo furono in modo analogo trasportate altre lapidi che ora ornano il Camposanto monumentale di Pisa.<sup>289</sup>

D'altra parte non sembra puramente casuale la presenza in Turrus di tre titoli che ricordano la tribù *Collina*; possediamo per giunta un'altra iscrizione che fa menzione di Ostiensi residenti a Turrus.<sup>290</sup> Con la presenza di *Egrilii Plariani* a Turrus si collega forse quella del villaggio medioevale, ora distrutto, di S. Michele di Plaianu presso Turrus.

Nulla di strano che l'unica *colonia civium Romanorum* della Sardegna sia stata congiunta a Roma con vincoli analoghi a quelli con i quali fu pur collegata la colonia di Puteoli. È questione che sarà forse risolta quando nel suolo di Porto Torres si istituiranno accurate indagini geologiche.

---

286. *CIL* X 7955. Sugli *Egrilii Plariani* ad Ostia vedi *CIL* XIV 281, 346, 467; Vaglieri, in *Notizie Scavi* 1913, p. 304 ss. Su altri *Egrilii* vedi i Fasti municipali di Ostia editi da G. Calza, in *Notizie Scavi* 1919, p. 223 ss.

287. *CIL* X 7967.

288. *CIL* X 7953.

289. Da Ostia furono trasportati nel Medioevo a Pisa i titoli *CIL* XIV 9. Così come a Pisa pare sia stato trasportato il *CIL* XI 1414 (vedi p. 95, nota 189). A trasporto di marmo da varie località per ornare Ravenna accenna di già Cassiodoro, *Variarum* III 10, 2 (a. 507-511).

290. *CIL* X 7956: *D. M. Cerdonii Verati Hemerotis ab Ostia*.

Le strette relazioni commerciali fra Turris Libisonis e Roma determinate soprattutto dal trasporto del grano sono attestate dalla menzione dei *navicularii Turritani*.<sup>291</sup>

Ignoriamo se la colonia di Turris sia sorta nell'età Sillana oppure in quella di Cesare o di Augusto.<sup>292</sup> Essa venne favorita, al tempo della dinastia dei Flavi, al pari di Cagliari e di Sulci. All'età dei Flavi, od al secolo successivo sembra appartenere la bella iscrizione in cui si menziona T. Flavio, che per il conseguito onore del duumvirato e della quinqueannalità, ossia della censura locale, fece costruire il serbatoio dell'acquedotto (*lacus*) ed introdusse l'acqua nella colonia.<sup>293</sup>

291. Vedi *Notizie Scavi* 1912, p. 435. Vedi G. Calza, "Il piazzale delle corporazioni e la funzione commerciale di Ostia", in *Bull. d. comm. com.* (Roma 1916), p. 178 ss. In un altro mosaico sono ricordati i *negotiantes Karalitani* (vedi Calza, *ib.*). Un titolo ostiense del 173 d.C. (*CIL* XIV 4142) è dedicato ad un Iunio Fausto *mercatori frumentario ... patrono cor[p]. curatorum navium marinar[um] domini* (sic) *navium Afrarum universarum item Sardorum* (sic). È appena necessario accennare alle molte e ben note epigrafi ostiensi che fanno menzione di altre simili corporazioni marinare e di mercanti di Africa.

292. Nell'Anonimo Ravennate (V 26, p. 411 P. P.) dopo *Turri Librisonis colonia* nella riga successiva si legge *Iulia* (p. 500 P. P.) In Guidone si ha *Turris Librisonis Vilia*. Parrebbe lecito sospettare che *Iulia* o *Vilia* sia *Iulióla* o *Viniolae* (vedi Ptol. III 3, 5: *Τουλιόλα*). Ma tanto l'Anonimo Ravennate quanto Guidone hanno in seguito *Vivio* e *Bibium* che si riferiscono, pare, a Viniola. \*(Ho discusso se il testo dell'Anonimo Ravennate (V 26, p. 411 P. P.; vedi Guidone, p. 500) ove in due righe si legge: *Turri Lib(r)isonis colonia Iulia*, sia lecito ricavare che questa città (l'unica colonia *civium Romanorum* della Sardegna) fu dedotta nell'età di Cesare. Analogo quesito suggerisce il testo dell'Anonimo Ravennate rispetto alla Corsica (V 27, p. 413 P. P.; vedi Guido 63, p. 499 P. P.) ove si legge: *Marinianis colonia Iullii – Turrinum Coenicum Agiation – Turrinum*. Codesta *colonia Iulia* è Mariana od è Aleria, che sarebbe ricordata prima di *Turrinum* (Talcinum?) e di *Agiation* presso Aiaccio. Il problema non è di facile soluzione, non vi sarebbe nulla di strano nel pensare che una od ambedue queste colonie avessero avuto rinforzi od una nuova deduzione nell'età di Cesare o di Augusto).

293. *CIL* X 7954: *T. Flavius Iustinus II vir q(uaestor) a(limentorum?) super bs. XXXV quae ob hon(orem) quinquennial(itatis) praesentia pollicis rei p(ublicae) intulit, lacum a fundamentis pecunia sua fecit, sumptuque suo aquam induxit.*



Della floridezza raggiunta da Turrìs Libisonis durante l'Impero, è traccia visibile e duratura il ponte, che costituisce anche oggi l'unico mezzo di comunicazione con l'ampia regione della Nurra. Codesto ponte che dura pressoché inalterato sino ai giorni nostri si rivela opera di ottima età; risale probabilmente al primo secolo dell'Impero.<sup>294</sup>

La floridezza della colonia anche per l'età successiva è attestata dagli avanzi di pubblici monumenti, di cui fa memoria un'iscrizione nella quale si rammentano il tempio della Fortuna, la basilica, il tribunale, restaurati da M. Ulpio Vittore, procuratore della Sardegna al tempo dell'imperatore Filippo.<sup>295</sup> Un altro titolo si riferisce alla statua innalzata a Valerio Licinio da T. Settimio Ianuario, preside dell'Isola.<sup>296</sup>

Fra le rovine della città sono stati ritrovati avanzi di statue notevoli per finezza di marmo e di lavoro appartenenti ai primi secoli dell'Impero. Con i materiali monumentali dell'antica colonia romana fu poi costruita la basilica medioevale di S. Gavino, che orna il moderno paese di Porto Torres.<sup>297</sup>

---

294. Porgo anche nelle tavole nel presente volume [fig. 27] il disegno di uno dei ponti di *Ariminum* eretto al tempo di Augusto e di Tiberio (*CIL* XI 113).

295. *CIL* X 7546: *Templum Fortunae et basilicam cum tribunali et basilicam cum tribunali et columnis sex vetustate collapsa restituit M. Ulpius Victor v(ir) e(gregius) proc(urator) Aug(usti) n(ostri) praef(ectus) prov(in)ciae Sard(in)iae curante L. Magnio Fulviano trib(uno) mil(itum) curatore rei publ(icae) p(ecunia) p(ublica)*. *CIL* X 7946. Nulla sembra aver a che fare con questo procuratore il titolo turritano di *M. Ulpius M. f. Theopompus*, inciso in caratteri bellissimi (Taramelli, in *Notizie Scavi* 1904, p. 143), appartenente a tempi più antichi. *Magnius Fulvianus* è sinora l'unico *curator rei publicae* di cui si sia serbato ricordo per la Sardegna. Ai *curatores* sorti nel II secolo succedettero poi i *defensores* dei quali abbiamo occasione di far parole nel capitolo seguente.

296. *CIL* X 7950.

297. Il nome di *Turrìs* è quello di *Πύργος*, che per indicare città non è del resto raro, vedi ad es. Liv. XXX 49; Posidon. apud Strab. III, p. 162; *CIL* II 5041. In un sarcofago romano trovato a Turrìs è scolpita una torre, che pare essere stato il simbolo della colonia; v. Spano, in *Bull. Arch. Sardo* IX, 1863, p. 4. La torre è divenuta poi il simbolo di Sassari succeduta a Turrìs nell'età di mezzo. La magnificenza della colonia di *Turrìs Libisonis*



26. Turrus Libisonis, ponte romano

27. Ariminum, ponte di Augusto e Tiberio

La colonia venne arricchita di ampio territorio; ad occidente raggiungeva la Nurra, ad oriente si spingeva all'ampia pianura sottoposta al villaggio moderno di Sorso. Il nome di *Romangia*, che ebbe una «curatoria» medioevale e che dura sino ai tempi nostri, serba traccia appunto del territorio romanizzato assegnato alla colonia.<sup>298</sup> All'antico commercio marittimo accenna la *ripa Turritanorum* rammentata in un'epigrafe.<sup>299</sup>

Terminato il periplo della Sardegna; enumerate le città che raggiunsero costituzione urbana, veniamo ora discorrere delle *civitates* dell'interno, dei *conventus* giuridici e passiamo a parlare della romanizzazione della Corsica.

---

è attestata non solo dal materiale che servì poi a costruire la bella basilica medioevale dedicata a S. Gavino, ma anche dagli avanzi di statue. Cito ad esempio la bella statua, pur troppo acefala, di proporzioni più grandi del naturale, notevole per finezza di marmo e di pieghe della quale pongo il disegno nelle tavole in questo volume [fig. 25]. Della fotografia sono debitore al Prof. Filia, rettore della R. Università di Sassari. È una bella riproduzione romana di stile prassitelico, che rappresenta qualche Imperatrice del II secolo in atteggiamento di dea. Questa statua orna ora il cortile dell'Università di Sassari. Un'altra magnifica testa imperiale, probabilmente della fine del II o del principio del III secolo, vidi io stesso abbandonata, vari anni or sono, fra le rovine di Turrìs: non so se le autorità locali abbiano poi pensato a collocarla nel museo di Sassari. È incerto se appartenga a Turrìs o vi sia stata invece trasportata come zavorra da qualche nave l'epigrafe greca edita dallo Spano (*Scop. arch. in tutto l'anno 1874*, p. 27), che accenna a ludi musicali. Eccone il testo (Kaibel, *Inscr. gr. Sicil. et Ital.*, 611): *θεοῖς καταχθονίοις Ἀπολλωνίῳ χοροκιθαρι(στῆ) περιουδόνικῃ ἀπελεύθερος αὐτοῦ ἐποίησε.*

298. Nella regione detta *Romangia* era incluso lo stagno di Platamona posto a settentrione del moderno Sorso; vedi Fara, *De reb. Sardois*, p. 66. Altri dati sull'estensione della pertica si ricavano dal *condaghe* medioevale di S. Pietro di Silki edito da Bonazzi.

299. *Notizie Scavi* 1904, p. 144.

## Capitolo VI

### CONTINUA LA ROMANIZZAZIONE. LE "CIVITATES" DELL'INTERNO DELLA SARDEGNA. LE DIVISIONI AMMINISTRATIVE. LE "CIVITATES" E LE COLONIE DELLA CORSICA

Le *civitates* interne della Sardegna sorvegliate ed in parte aggregate alle località romane della costa – I *conventus* della provincia – Dall'età Romana deriva probabilmente la ripartizione dell'Isola nei quattro giudicati di Cagliari, di Arborea, di Turrìs, della Gallura – Maggior persistenza delle *civitates* di indigeni in Corsica – La romanizzazione si afferma soprattutto nelle coste orientali con le colonie di Mariana e di Aleria – Scarsità di notizie per la Corsica nell'età Romana – Storia gloriosa di quest'Isola nell'età successive.

Le regioni costiere dell'Isola, fatta eccezione di quelle volte verso l'Italia già in parte notevolmente incivilite durante l'età punica, fiorirono sotto la dominazione romana. Cagliari fu città importante per edifici e monumenti e la signorilità degli avanzi dell'antica Turrìs contrasta con il modesto aspetto della moderna Porto Torres. Anche Olbia, per quello che è dato riconoscere da recenti scavi, fu città di qualche significato. Sorte ben diversa toccò invece alle regioni del Centro, le quali dai tempi più antichi sin quasi ai dì nostri sono rimaste nel più deplorabile e ruvido abbandono.

Il centro della Sardegna non era ancor domato sul finire della Repubblica. Varrone diceva che v'erano fertili regioni della Sardegna e della Lusitania che non metteva conto di coltivare in causa delle continue invasioni.<sup>300</sup> Abbiamo poi constatato che, nel I secolo dell'Impero, prefetti di grado equestre, comandanti forze indigene, miravano a tenere in freno ed a governare le *civitates Barbariae*.<sup>301</sup>

---

300. Varr. *De re rust.* I 16, 2: *multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quosdam, qui sunt prope Oelium, et in Hispania prope Lusitaniam.* La parola *Oelium* è corrotta.

301. Vedi p. 15.

Strabone e Plinio ricordavano le principali popolazioni indigene dell'Isola. Plinio fa menzione degli *Ilienses*, dei *Balari* e dei *Corsi*; Strabone, al nome dei Balari e degli Iolei, aggiunge quello dei *Parati*, dei *Sossinati*, e degli *Aconites*.<sup>302</sup>

Essi non facevano però ulteriore menzione delle singole tribù raccolte in *civitates*. E non ne fa nemmeno parola Ptolomeo nella metà circa del I secolo, ove, accanto al nome delle città (*πόλις*), menziona quello dei popoli, che ricava da quello di queste medesime città.

Delle *civitates* della Barbaria, ossia delle Barbagie, fanno bensì menzione epigrafi del I secolo dell'Impero, ma in Ptolomeo si leggono soltanto i nomi dei *Celsitani* e dei *Cunusitani*, ricordati anche in una lapide terminale, dalla quale si ricava che abitavano nel cuore dell'Isola presso il Gennargentu.<sup>303</sup> Ptolomeo ricorda inoltre i *Liquidonenses* (forse i *Lucudorenses*), che abitavano però una regione più volta ad Occidente. Come oppidi situati nel cuore dell'Isola (*πόλις*), si ha parola soltanto di *Lesa*, la quale era probabilmente presso l'odierna Benetutti.

Né più notevoli sono le notizie dell'Itinerario di Antonino, del quale abbiamo solo menzione del *Caput Thyrsi* e di *Sorabile*, stazioni stradali o punti fortificati più che veri e propri centri urbani.<sup>304</sup>

Fortunate ricerche porteranno alla luce altre lapidi terminali come quella dei *Cunusitani* e dei *Celsitani*<sup>305</sup> e l'altra dei *Nurrenses* o *Nurritanoi*, che attesta la *civitas* degli antichi

302. Plin. *N. b.* III 85. Strab. V, p. 225 C. I nomi di *Πάρατοι* (altri codici *Τάρατοι*), *Σοσσινάτοι*, *Ἀκώιπτες* non sono sicuri. In *Aconites* sospettai già che sia da leggere *Λακώιπτες* (la regione ove oggi è Laconi). Non insisto però su tale ipotesi. Hanno poi scarsissimo valore le ipotesi degli scrittori locali, i quali già da molto tempo pensarono che in *Πάρατοι* o *Τάρατοι* sia da ritrovare il nome della medioevale Thathari (oggi Sassari), in *Σοσσινάτοι* quello del moderno Sossu o Sorso.

303. Ptol. III 3, 6.

304. Su avanzi romani a Sorabile vedi *Notizie Scavi* 1879, p. 350 ss.; 1881, p. 33.

305. *CIL* X 7889.



28. Vista del Gennargentu (foto Alinari)

abitatori del Nuorese.<sup>306</sup> Il decreto del proconsole L. Elvio Agrippa c'insegna inoltre che ancora nel 69 d.C. v'erano popolazioni seminomadi, come i *Galillenses*, le quali invadevano le terre delle tranquille popolazioni romane o romanizzate.<sup>307</sup>

Da codesto relativo silenzio degli autori non è però a ricavare che le campestri *civitates* fossero del tutto scomparse ma solo che al tempo di Ptolomeo il loro numero si era attenuato. È poi probabile che vari territori già occupati da indigeni fossero stati aggregati a limitrofe località Romane. Ciò par lecito pensare ad esempio rispetto alle regioni volte verso le inospitali coste orientali.

---

306. Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII n. 729.

307. Il nome antico di *Galillenses* è da mettere a riscontro con quello di «Galile» e «Gallissai», che hanno ancora varie località del Centro. Ad un'altra *civitas* campestre si riferisce probabilmente l'indicazione dal diploma *honestae missionis* del tempo di Traiano (134 d.C.), *CIL X 7855*. Ivi si nomina infatti il classario *D. Numitorius Aginici f(ilius) Taramno Fifens. ex Sardinia*. Nessun altro testo ci dà modo di identificare codesti *Fifenses* dell'Ogliastra. Sugli ALTC... vedi p. 85.

L'aspra natura di monti ricoperti da boschi fitti e secolari, separati da ripide e tortuose vallate, impedì a lungo sino quasi ai dì nostri un rapido sviluppo civile di codeste regioni, e non dette occasione agli antichi storici e geografi di raccogliere quelli di oscure tribù. I geografi registrarono invece i nomi delle località romane alle quali assai ampi distretti erano stati attribuiti.<sup>308</sup>

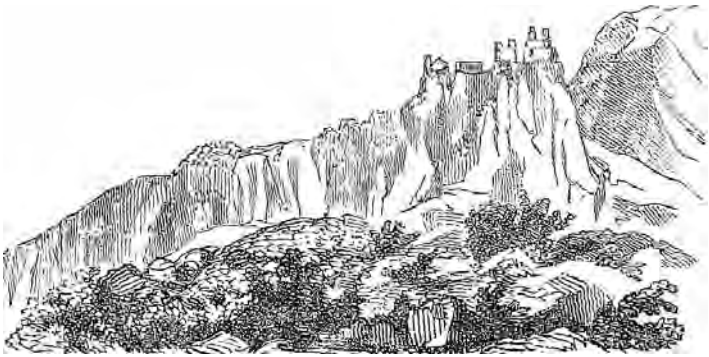
Le plaghe poste tra la catena del Gennargentu e il mare, al pari di alcuni distretti del Nuorese e dell'Ogliastra erano sino ai giorni nostri quelle fra le varie regioni di Europa, in cui lo studioso poteva ritrovare e studiare costumi e superstizioni, che risalgono forse ai tempi più vetusti dell'umanità. Le ferrovie, che da pochi decenni le attraversano, se da un lato hanno purtroppo prodotto la distruzione di boschi secolari, sono d'altra parte destinate a far penetrare la civiltà moderna, che vi porterà frutti benefici senza ammolire speriamo, la natura forte e coraggiosa di quei montanari.

Non si può muover rimprovero ai Romani di aver trascurato queste aspre regioni. Oltre alla via che percorreva il cuore dell'Isola e che da Cagliari attraverso le Barbagie da Austis a Sorabile, a Caput Thyrsi, raggiungeva Olbia, essi costruirono l'altra via che da Cagliari lungo le coste orientali raggiungeva Olbia. Codesta via fu suggerita da ragioni di politica e di sicurezza generale.

Risalendo le foci del Flumendosa e dei fiumi che sboccano sulla spiaggia di Tortoli, al golfo di Orosei, presso Posada e Siniscola era dato penetrare nell'interno dell'Ogliastra e del Nuorese, raggiungere e domare quelli fra gli indigeni che più erano restii a subire dominio e ad accettare la signoria romana. Le località dette *Portus Liquidonis* e *Portus Sulpicius* giovavano a favorire sbocchi commerciali e relazioni con i popoli di egual nome che abitavano nell'interno. Altre come *Custodia Rubrensis* ebbero ufficio di occupare qualche punto

---

308. Rispetto ai distretti montuosi dell'Ogliastra e del Nuorese si deve essere verificato fenomeno analogo a quello che si è riscontrato sino ai giorni nostri nella Gallura dove Tempio era il comune del Regno d'Italia che aveva la maggior estensione territoriale.



29. Castello di Galtelli

fortificato per conseguire la penetrazione militare nel Centro ed assicurare le comunicazioni attraverso la pubblica via romana. Non sappiamo ove fosse *Custodia Rubrensis*, ma viene in mente l'importanza che ebbero località come quella in cui nel Medioevo sorse il castello di Galtelli, che sbarra la valle che dal mare risale a Dorgali ed a Nuoro.

Fra Carales e Turrìs sorsero nell'età romana quelle naturali rivalità per cui molto più tardi gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari si contesero il titolo di Primate dell'Isola. Anche oggi, dopo tanti secoli, Sassari, erede dell'antica Turrìs, mal si rassegna alla preminenza di Cagliari, secolare capitale dell'Isola, rivalità analoghe a quelle per cui Messina e Catania hanno lungamente contrastato a Palermo il primato in Sicilia.

La colonia di Turrìs, costituita da coloni di diritto romano, di fronte a Cagliari, che fu forse l'unico municipio di pieno diritto romano, nutrì probabilmente sino dall'età antica quella rivalità fra il Settentrione ed il Mezzogiorno, che è in certo modo determinata dal rilievo geografico.

La catena del Marghine ed il vulcano di Monte Ferru dai monti di Siniscola sino alla regione in cui sono Bosa e Cuglieri, formano in certo modo quel diaframma, che ha vietato una piena fusione tra gli elementi etnici giunti dall'Africa e le nuove genti man mano arrivate dalla Corsica, dalla Liguria, dalle



coste dell'Etruria. Si è verificato un fenomeno analogo a quello per cui la catena delle Cevenne nelle Gallie, il nodo centrale del Gran Sasso in Italia hanno impedito piene e complete identità e fusioni di genti che pur appartengono alle stesse Nazioni. Né diverso è il caso della Corsica ove, non ostante l'unità della stirpe, coloro che abitano al di là dei monti (i «Pomontici») hanno in parte caratteristiche ed interessi diversi dagli altri della Castagniccia volta verso l'Italia che in essa ha soprattutto esercitato la sua efficacia. Caratteristiche particolari ha d'altra parte la regione del Capo Corso avvinto spesso da maggiori rapporti con genti della Liguria.

Cagliari e Sulci, per esplicita dichiarazione degli antichi,<sup>309</sup> erano fondazioni dei Cartaginesi, Turris, colonia romana, rappresenta quel maggior legame che il Settentrione ebbe già con l'Etruria e poi con il Lazio.

Tracce di differenze etniche sono anche oggi chiaramente visibili in Sardegna. Esse non distruggono tuttavia l'originaria unità di stirpe. Competizioni municipali ed interessi elettorali tendono talora a mettere in rilievo diversità di suolo e conseguenti differenze di costumi e di interessi quali si riscontrano in qualunque ben salda ed unita nazione. Senonché tutti i Sardi sono tutti figli di una sola terra che il mare cinge per ogni lato. Memorie ed interessi generali congiungono poi tutta l'Isola con vincoli indissolubili a Roma ed all'Italia.

Cagliari, lo attestano numerose iscrizioni, era bensì, come lo fu in tutte l'età successive, la capitale dell'Isola, la sede dei governatori. Pare tuttavia lecito supporre che sino dall'età romana si siano formati in Sardegna, come in tante altre provincie, separati *conventus*, ove si radunavano gli abitatori delle singole regioni.

La circostanza che Sulci accanto a Cagliari fu tra le più notevoli città dell'Isola<sup>310</sup> fa nascere la domanda se essa sia

309. Paus. X 17, 9: ᾠκισαν δὲ ἐν τῇ νήσῳ καὶ αὐτοὶ πόλιν οἱ Καρχηδόνοι Κάλαριν τε καὶ Σύλκου.

310. Strab. V, p. 225 C: πόλεις εἰσὶ μὲν πλείους, ἀξιόλογοι δὲ Κάραλις καὶ Σοῦλχοι.

stata centro di un *conventus* particolare di fronte a quello della rivale Cagliari. Anche la presenza del tempio di Sardopatore nel territorio di Neapolis e delle città del golfo di Oristano genera il sospetto che qui vi sia stato un altro centro religioso ed amministrativo.

Sardopatore infatti per gli abitanti della Sardegna meridionale, particolarmente per quelli della zona sottoposta all'influenza punica, aveva la medesima importanza che Iolao, il Dio degli Iolei od Iliensi, aveva alla sua volta per gl'indigeni che di fronte all'invasione dei Cartaginesi si erano ritirati nella regione del Centro.<sup>311</sup>

Non abbiamo elementi per ben risolvere simili quesiti. Considerando ad ogni modo la difficoltà e la lentezza delle comunicazioni antiche, accresciute dal rilievo geografico, si comprende che ad un cittadino di Olbia ed ancor più ad uno del Centro riuscisse assai gravoso condursi a Cagliari metropoli. Se si tien conto delle indicazioni di testi antichi e di colonne milliarie, se si osserva che le vie principali erano quelle che da Cagliari, attraverso Othoca, andavano a Turrìs, e che da Cagliari e da Othoca giungevano ad Olbia si vien forse a stabilire che i precipui centri amministrativi e commerciali furono Cagliari, Othoca (presso Oristano), Turrìs (Porto Torres) ed Olbia (Terranova).

Uno sguardo alla conformazione geografica dell'Isola mostra che queste quattro città che guardano quattro mari erano i punti più adatti sia per le relazioni interne sia per il commercio con l'Africa, con la Spagna, con l'Italia, con la Gallia. Durante il Medioevo la Sardegna fu appunto divisa nei quattro giudicati di Cagliari, di Arborea (Oristano), del Logudoro, di Gallura. È naturale il sospetto che questa divisione del tutto consona alla conformazione della Sardegna non sia che la semplice continuazione delle più antiche divisioni amministrative che si andarono formulando nell'età romana.

---

311. Sulla natura di questi culti ho già discusso nella mia "Sardegna prima del dominio romano", Roma 1881 e ne ragiono più diffusamente nel nuovo volume che destino alla storia dell'Isola nel dominio preromano.

Alla posizione di Cagliari e di Turrus abbiamo di già accennato. Giova aggiungere che l'importanza di Othoca rispetto al commercio interno derivava dal fatto che risalendo la valle del Tirso si penetrava nella fiorente regione del Goceano, che anche nel Medioevo fece parte del Giudicato di Arborea. Olbia, alla sua volta, non aveva solo importanza rispetto al commercio con l'Italia, ma era il punto centrale sia per i Corsi dell'attuale Gallura, sia per gli antichi Galluresi che nell'antichità come nel Medioevo si spingevano più a mezzogiorno sino a raggiungere l'altipiano già boscoso ed oggi desolato di Alà, di Buddusò, di Bitti. Tibula, pur nodo di reti stradali, era soprattutto importante per le comunicazioni con la vicina Corsica.

Molto più tenui per numero ed importanza sono le tracce della romanizzazione in Corsica.

È degno di nota che Ptolomeo, là dove riunisce i nomi di tutti gli abitatori della Sardegna, non fa parola di differenze amministrative ed amalgama *populi* (come i Corsi), *civitates* campestri (come i Cunusitani) e centri urbani (come Neapolis), mentre, ove discorre della Corsica, separa e distingue dalle città (*πόλεις*) i popoli (*ἔθνη*), che avevano sparsi per la campagna.<sup>312</sup> La tradizione antica è poi costante nel contrapporre codeste *civitates* abitate da *dediticii peregrini*, che vivevano appunto sparsi nella campagna, alle due *coloniae civium Romanorum* di Aleria e Mariana.<sup>313</sup>

312. Ptol. III 3, 6 (sulla Sardegna); vedi con III 2, 6 (sulla Corsica): *κατέχει δὲ τὸν νῆσον ἔθνη κομηδὸν οἰκοῦντα τάδε κτλ.* Plinio (*N. b.* III 85), ove parla della Sardegna, fa solo menzione dei popoli di maggior nome, ossia degli *Ilienses*, dei *Balari*, dei *Corsi* e non fa accenno delle singole *civitates* costituite da peregrini, le quali facevan parte alla loro volta di codesti *populi*. Della Corsica invece ricorda (*ib.* III 80) le XXXII *civitates*, contrapposte alle colonie Romane. Sul significato di *populi* e di *civitates* in Plinio, *N. b.* III 24; 26; 28.

313. Alle popolazioni della Corsica, alla differenza fra gli indigeni ed i coloni Romani accennano in modo stereotipato tutti gli scrittori antichi. Plinio (*N. b.* III 85) dice schematicamente: *civitates habet XXXII et colonias Marianam a C. Mario deductam, Aleriam a dictatore Sulla.* Pomponio

Tuttavia, per quanto lento, vi fu nel corso dell'Impero qualche incremento.

Pomponio Mela parla degli indigeni come *barbari*; Plinio non si dà pensiero di ricordare una sola delle trentadue *civitates* costituite da costoro;<sup>314</sup> Strabone ricorda solo tre o quattro piccoli centri urbani.<sup>315</sup> Nel secolo seguente invece Ptolomeo menziona 25 città (*πόλεις*) delle quali 14 erano nell'interno, ossia nella regione che Mela chiamava *barbara*.<sup>316</sup> La testimonianza di

---

Mela ha (II 122): *praeter quam ubi Aleria et coloniae sunt a barbaris colitur*. Solino (III 2 s.), dopo aver accennato ai *plurimi* che avevano scritto sulla Corsica ed ai Liguri, che primi l'abitarono, ed alle città poi costituitevi scrive: *ut colonias ibi, deduxerint Marius et Sulla*. Seneca (*Cons. ad Helviam, Dial. XII 7, 9*) dopo aver accennato ai più vetusti abitatori e poi ai Liguri ed agli Ispani (che inesattamente fa succedere ai Focei) osserva: *deductae deinde sunt duae civium Romanorum coloniae altera a Mario, altera a Sulla*. Sul rapporto tra queste notizie, discorro più minutamente nel vol. II, ove parlo delle fonti della storia di Sardegna e di Corsica [cap. VI].

314. Pomp. Mela III 122. Strab. V, p. 224 C. Plin. *N. b.* III 80.

315. In Strabone (V, p. 224 C) si legge: *ἔστι δ' ὄμιος οἰκήσιμά τινα μέρη καὶ πόλιστατά που Βλησίων τε καὶ Χάραξ καὶ Ἐνκοίαι καὶ Οὐάπανες*. È probabile che la lezione di codesti nomi sia corrotta. Non è da escludere (come ha notato C. Müller ad Ptol. III 2, 6, p. 370 n. 3) che sia da leggere: *Βλησίων τε καὶ χάραξ*. Nel qual caso, Strabone ricorderebbe solo tre località. Questi nomi sono stati variamente corretti, ma per quel che vedo, con poca fortuna.

316. Ptolomeo (III 2) cita molti promontori e molte foci di fiumi di cui, per ora, non ci occupiamo. L'identificazione di queste località già tentata dal celebre Cluverio è stata ai tempi nostri nuovamente oggetto delle cure ad es. di C. Müller, nel suo egregio commento a Ptolomeo e di Xavier Poli (*op. cit.*, p. 108 ss.). C. Müller è padrone dei testi ma non conosce bene il paese; Xavier Poli è invece pratico del paese, ma è talora audace nelle emendazioni dei testi antichi. Rimando alla seconda parte di questo lavoro una più minuta discussione dei problemi geografici della Corsica [vedi capp. VI, VII e X]. Qui mi limito a notare la statistica delle città o *πόλεις*. Nell'interno Ptolomeo (III 2, 8) ricorda le seguenti città: 1) *Ρόπικον* (dal Cluverio in qua si corregge *Ἰστρικῶν πόλις*, oggi la *Pieve di Ostriconi*). 2) *Κέρσουνον* (località incerta). 3) *Παλαγία* (dal Cluverio in qua si identifica con la regione *La Balagna*). 4) *Λούρινον* (oggi Luri, forse nome ligure, vedi *pagus Luras* nella tavola Velleiate, *CIL XI 1146 2, 85*; e «Luras» nel territorio della Gallura già occupato dai Corsi). 5) *Ἀλοῦκα* (presso l'odierno *Fiume e Colle de Luca*, Xavier Poli, *op. cit.*, p. 117). 6) *Ἄσιγον* (oggi la *Pieve di Casinca*). 7) *Σερμίγον* (*Sermano?* Xavier Poli, *op. cit.*, p. 124). 8) *Τάλκινον* (la *Pieve di*

Ptolomeo vale a dimostrare che anche in Corsica durante i primi due secoli vi fu quel pacifico svolgimento di pace e civiltà che era ed è generalmente constatato per tutte le altre provin-

*Talcini*, che comprende fra le altre la parrocchia di Corte, Xavier Poli, *op. cit.*, p. 117). 9) *Οὐνίκιον* (la regione oggi detta *Venaco*, Xavier Poli, *op. cit.*, p. 117. C. Müller, *ad loc.*, suppone che sia da identificare con *Ἐπιχορμία* di Strabone mentre Xavier Poli, *op. cit.*, p. 122 n. 5, pensa che quest'ultima località sia la *Νίκαια* citata da Diod. V 13, 3, la città che avrebbe preceduto la colonia romana di Mariana). 10) *Κένεστον* (forse è il *Coenium* dell'Anonimo Ravennate V 27, il *Coenium* di Guidone 63. Località incerta). Notisi il gentilizio corso *Q. Valerio Cainenis filio* qui appreso ricordato. 11) *Ἵπινον* (la *Pieve di Opino*. Un diploma *honestae missionis* fu accordato da Antonino Pio fra il 149-153 d.C. a *L. Valerio Cainenis filio*) *Tarvio Opino ex Cors(ica)*, *CIL* V 4092 = *CIL* III 882, 1988). 12) *Μόρα* (località non bene determinabile forse presso *Campo Moro*). 13) *Μάτισα* ovvero *Μάτισα Σάρδου* (secondo A. = cod. Paris 1401) Xavier Poli (*op. cit.*, p. 118) propone identificarlo con *Sartene* o *Sardè*. 14) *Ἀλβιάνα* (*Rocca Piana* presso *Castello?* Xavier Poli, *op. cit.*, p. 124). I popoli interni che stando a Ptolomeo (III 2, 7) vivevano sparsi per la campagna (*ἔθνη κομηδὸν οἰκοῦντα*) erano: 1) *Κερωινοί* (presso il Monte *d'Oro*, Xavier Poli, *op. cit.*, p. 120, propone correggere *Κρυσινοί*). 2) *Ταραβήνοι* (forse presso il *Fiume Taravo*. Lo stesso nome della tribù si ha nel diploma *honestae missionis* già sopra riferito, *CIL* V 4092: *L. Valerio Cainenis filio*) *Tarvio Opino ex Cors(ica)*. 3) *Τιτιανοί* (nel loro territorio v'era il *Τιτιανὸς λιμῆν, Porto de' Tizzani*). 4) *Βαλατινοί* (secondo C. Müller, *ad loc.*, sono *Βλησῖνοι* di Strabone V, p. 224 C. Xavier Poli, *op. cit.*, p. 119, pensa invece sia preferibile la variante dei codici che hanno *Βαλατῶνοι* e reputa che il nome penda nel moderno *Urbalacone* nel distretto di Zicavo). 5) *Οὐακακινοί* (dalla epistola di Vespasiano ai Vanacini, *CIL* X 8038, si ricava che erano nelle estreme regioni settentrionali confinanti con la colonia di Mariana). Io sospetto che siano gli *Οὐάπανες* del testo corrotto di Strabone. Il Poli (*op. cit.*, p. 122 n. 5) crede invece che i *Vapanes* di Strabone siano da identificarsi con *Portus Favonii* dell'*Itinerario Antonino* (p. 85 W. 6) *Κιληβήνσιοι* (non bene determinabili. Xavier Poli, *op. cit.*, p. 120, corregge in *Nebolensi, Pieve di Nebbio*). 7) *Λικινοί* (altri codici *Λικνηνοί, Λικνηροί*, non bene determinabili). 8) *Μακρινοί* (in regione non bene determinabile). C. Müller corregge *Μαριανοί*. Non vede che qui non si parla del territorio della colonia romana ma di gente indigena che viveva sparsa nelle campagne, *ἔθνη κομηδὸν οἰκοῦντα*, come dice Ptolomeo. 9) *Ἵπινον* (la tribù a cui apparteneva la *πόλις* di *Ἵπινον* sopra citata). 10) *Συρβοί* (nella regione oggi detta *Sorba*, Xavier Poli, *op. cit.*, p. 119). 11) *Κωῦμασηνοί* (oggi *Pieve di Covasina*). 12) *Σουβασανοί* (era il popolo che viveva più a mezzogiorno degli altri, *μεσημβρινιώτατοι*, dunque verso Bonifacio).

cie dell'Impero.<sup>317</sup> Va però notato che ancora nella prima metà del II secolo vi erano diverse popolazioni che come nel centro dell'Isola maggiore vivevano sparse nella campagna senza organizzazione urbana.

È degno di rilievo che delle dodici città ricordate da Ptolomeo lungo le coste, due sole si trovano sulla sponda del mare che guarda la Sardegna; due sulle sponde occidentali dove nell'età di S. Gregorio Magno vien fatta menzione per la prima volta di località situata non lungi dalla moderna Aiaccio;<sup>318</sup> due città erano del pari poste nelle marine settentrionali.<sup>319</sup> Le altre otto erano situate sulla costa d'Italia, e questo maggior numero di abitati ben si spiega tenendo conto della conformazione dell'Isola, aspra verso il mare di Provenza e di Spagna, conformata in modo da accogliere per primi i germi della civiltà d'Italia che vi ha lasciato traccia imperitura ed indistruttibile con la lingua.<sup>320</sup>

---

317. Ptol. III 2, 4: Φικαρία πόλις (Porto Figari? Propriano? Müller, *ad loc.*; Xavier Poli, *op. cit.*, p. 127). Μαριανὸν ἄκρον καὶ πόλις (Campo Moro? Xavier Poli, *op. cit.*).

318. Ptol. III 2, 3: Οὐρκίνιον πόλις (oggi Orcino). Παῦκα πόλις (Porto Pollo? Xavier Poli, *op. cit.*, p. 128). Ptolomeo ricorda anche un Τιτιανὸς λιμῆν. I Titiani (Τιτιανοί) erano (vedi Ptol. III 2, 7) una delle popolazioni che vivevano sparse per la campagna (κωμηδὸν οἰκοῦντα). Su *Adiaticum* oggi Aiaccio, vedi S. Greg. *Ep.* XI 58.

319. Ptol. III 2, 6: 1) Κεντούρινον πόλις (oggi Centuri). 2) Κανελάτε πόλις (oggi Le Cannelle).

320. Ptolomeo (III 2, 5) ricorda le seguenti città: 1) Πάλλα πόλις (Bonifacio sulle bocche di egual nome ovvero a S. Manza?). 2) Ροῦβρα πόλις (sul golfo di Porto Vecchio? Xavier Poli, *op. cit.*, p. 130). 3) Ἀλίστα πόλις (presso lo stagno di Balistra? Xavier Poli, *ib.*). 4) Αλερία πόλις (oggi Aleria). 5) Μαριανή πόλις (presso la Canonica sul fiume Golo). 6) Μαντίνων πόλις (generalmente si pensa a Bastia, C. Müller, *ad loc.* Secondo Xavier Poli, *op. cit.*, p. 121, deve identificarsi con Βλησίνων di Strabone V, p. 224 C). 7) Κλοῦνιον πόλις (Pietra Corbara? C. Müller *ad loc.*; Xavier Poli, *op. cit.*, p. 135). A queste πόλεις, vanno poi aggiunti i seguenti porti: 8) Συρακουσανὸς λιμῆν (vedi Diod. V 13, 3, oggi Porto di S. Manza? Porto Vecchio?). 9) Φιλωνίου λιμῆν (lezione errata: dal Cluverio in qua si identifica con il *Favonii portus* dell'*Itinerario di Antonino* oggi Porto Favone). 10) Ἀρτέμιδος λιμῆν (oggi Stagno di Diana). È poi incerto se fosse un oppido o solo un sacrario il Τουπηλας βωμός (Ordetella? Xavier Poli, *op. cit.*, p. 124).

Di codeste otto città due sole hanno storicamente qualche importanza: *Mariana*, nel sito dell'odierna Canonica sul Golo, forse l'antica Nicea, ove furono dedotti coloni da Mario, ed *Aleria*\* celebre per la colonizzazione Focea del VI secolo ricordata da Erodoto e che Silla con i suoi coloni contrappose a Mariana. L'estensione del piano di Aleria sembrava destinata a prosperità agricola; ma la malaria sin da età antica<sup>321</sup> pare avere infestata questa pianura ove invano anche nel secolo scorso, nonostante gli aiuti finanziari dati dalla seconda monarchia Napoleonica, non si è riusciti a debellare il terribile flagello.

Gli ordinamenti romani si rivelano ad Aleria con iscrizioni in onore di Augusto e dei suoi figli adottivi Gaio e Lucio, patroni al pari di Augusto della colonia.<sup>322</sup> Altre epigrafi accennano ad opere pubbliche con cui Aleria fu ornata e forse anche fortificata.<sup>323</sup>

\* A proposito di Aleria. Le rovine di Aleria sono descritte da C. Enlart, *Villes mortes du moyen age*, Paris 1920, p. 47 ss. Dell'età romana esistono solo le tracce di un edificio del tardo Impero detto «Sala reale» ed un piccolo anfiteatro del quale un asse misura 23 metri. Da Festo Avieno ricavai l'antica coltivazione delle ostriche presso Aleria. Avrei dovuto aggiungere che anche ora nello Stagno di Diana presso Aleria si coltivano le ostriche. L'Isola dei Pescatori nello stagno è poi formata artificialmente con le conchiglie delle ostriche. Delle saline genovesi che erano presso Aleria si serba ricordo nel nome moderno di «Stagno del sale». L'Enlart cita poi a p. 41 lo studio di Fr. Molard «Aleria», in *Bull. hist. et philol. du comité des travaux hist.* 1891, che a me non è riuscito vedere. Nella bella e recentissima Guida della Corsica di Filippo Leca (Paris Hachette 1922, pp. 244-247) vedo finalmente due fotografie del piano e del paese di Aleria. Non vi sono però rilevati gli avanzi archeologici.

321. Alla *coeli gravitas*, ossia malaria, accenna Seneca (*Cons. ad Helviam*, *Dial.* XII 7, 8). Su ciò e sul diverso giudizio di Teofrasto *Hist. plant.* V 8 (9) 2, vedi oltre al cap. X.

322. *CIL* X 8035. La linea penultima di questo titolo: DEC · ET · C · C · V · P · P... parrebbe significare *c(oloni) c(olonie) V(eneriae)* ed accennare a Silla, primo fondatore della colonia Romana. Ma non è interpretazione sicura, né sappiamo che cosa vogliano dire le sigle P. P.

323. *CIL* X 8035. Un'altra iscrizione (Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII 799) in cui si legge: // // // // // AVG / EX SENATVS / SVPER PROPVGNAC / QVA LATE PORTAE PR / CIVIBVS SOCIIS desta, e non del tutto a torto, i sospetti del Mommsen. La pubblica tuttavia come genuina un epigrafista competente, l'Espérandieu, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia 1893, p. 39 ss.

Rispetto a Mariana ben poco sappiamo. La colonia militare di Mario fu forse dedotta nel sito medesimo ove i coloni di Marsiglia avevano fondato quella Nicea ricordata da Diodoro di Sicilia, che con il suo nome richiama alla mente l'altra Nicea (oggi Nizza) al di qua del Varo, naturale e storico confine d'Italia sino dall'età di Augusto.<sup>324</sup> A Mariana, come ad Aleria, vi fu nell'età romana una stazione navale.<sup>325</sup>

Mariana durante l'Impero ebbe forse minor importanza di Aleria. Ignoriamo se sia semplicemente casuale che nel suo suolo è venuta alla luce una sola epigrafe latina, mentre nel suolo di Aleria se ne sono raccolte dodici.

La conformazione settentrionale della Corsica che si restringe e si avvanza sul mare fino a formare il Capo Corso, accanto alla vicinanza della colonia Mariana, della quale la moderna Bastia è in fondo l'erede, favorì più che in altre parti dell'Isola la penetrazione romana. In codesta lunga e stretta lingua di mare si sono infatti trovate due notevoli iscrizioni che valgono a chiarire i rapporti degli indigeni con il governo Romano. La prima rinvenuta a Meria ricorda un monumento eretto nel 41 d.C. in onore dell'Imperatore Claudio, non da un cittadino romano e nemmeno di diritto Latino, bensì da un *peregrinus*, il quale con dicitura ibrida dal punto di vista

---

324. Diod. V 13, 4. Il testo di Diodoro è profondamente perturbato; invece di *Ἀλερία* vi si ricorda *Κάλαρις* e vi si dice che *Νίκαια* fu fondata dai Tirreni, i quali, invece, se ne dovettero impadronire cacciatine i Focei, come fecero per Aleria. Così in Diodoro si parla in modo oscuro delle caratteristiche degli schiavi Corsi *εἰς τὰς κατὰ τὸν βίον χρείας*, Strabone (V, p. 22 C), invece, mette in evidenza la loro indomita fierezza ed il nessun vantaggio che ne avevano coloro che li avevano acquistati.

325. Non dò particolare rilievo alla circostanza che in Ptolomeo si nominano lungo le coste alcune località che hanno impronta latina, come il *Καισίας ἀγιαλός*, il *Γρανιανὸν ἄκρον*, il *Τιτιανὸς λιμὴν*. Alcuni di questi nomi possono anche avere origine indigena. Così ad esempio il *Titianus portus* ricorda i *Titiani*, una delle genti autoctone interne della Corsica che vivevano, stando a Ptolomeo, sparse per la campagna. Carattere schiettamente romano hanno invece i due nomi *Ρουῖβρα πόλις* e *Τουτήλας βωμός*. Non sappiamo però se in quest'ultima località v'era una città od un semplice santuario, come nel *Fanum Carisi* della Sardegna (vedi p. 127).



latino, si chiama Euno figlio di Tato sacerdote di Cesare.<sup>326</sup> Più importante è la seconda, che contiene l'epistola diretta dall'Imperatore Vespasiano ai magistrati ed ai senatori dei Vanacini, che abitavano la regione ove oggi è Erbalunga.

Il rescritto imperiale conferma privilegi accordati ai Vanacini da Augusto nel 27 a.C. allorché avvenne la ripartizione fra le provincie imperiali e senatorie. Accenna inoltre a territori imperiali ad essi venduti ed a questioni di confini rispetto ai limítrofi coloni di Mariana. I magistrati Vanacini ivi ricordati accanto ai consoli Romani C. Arrunzio Celere e M. Arrunzio Aquila (verso il 72 a.C.) sono detti Lasemo figlio di Leucano ed Euno figlio di Tomaso. Sono nomi peregrini; ma ambedue codeste persone enunciano la loro qualità di sacerdoti di Augusto.<sup>327</sup>

Per mezzo del culto imperiale, più ancora che con l'aiuto delle vecchie divinità del Campidoglio, Roma cercava di stringere a sé le popolazioni non ancora del tutto romanizzate. Il sacerdozio di Augusto garantiva privilegi ed onori. Chi raggiungeva le magistrature locali era poi in grado di conseguire la cittadinanza Latina, la quale, alla sua volta, precedeva la concessione della romana.

Nulla sappiamo sullo sviluppo della romanità fra le altre popolazioni indigene della Corsica; né valgono a gettar luce scarse epigrafi classiarie di cui abbiamo già parlato e quelle ancora più scarse relative a militi che combatterono nelle legioni. Allo stato delle nostre cognizioni, è solo lecito pensare che la civiltà romana in Corsica si svolse con scarsa intensità. Il fenomeno testé rilevato, che di fronte alle circa dodici iscrizioni di Aleria ne possediamo una sola della colonia di Mariana, può essere effetto del caso; ma non è certo fortuito che di fronte alle circa venti epigrafi di tutta la Corsica la Sardegna ne vanta ben più di seicento delle quali la maggior parte appartiene alla città ed all'agro di Cagliari, che Floro chiamava *urbs urbiium*.

326. Ihm *suppl.* 804.

327. *CIL* X 8038. La data di questi consolati non è del tutto sicura. Vedi *Prosop. Imp. Rom.* I, p. 145, n. 493.

Allorquando fu conquistata dai Romani, la Sardegna, aveva già attraversati lunghi periodi di vita civile. All'età dei Nuraghi, che attesta una vitalità che l'Isola non ha più in seguito raggiunto, era succeduto il dominio di Cartagine. Questa, nonostante caratteristiche che vivamente contrastano con quelle della civiltà Latina, aveva affermata la potenza organizzatrice di un gran popolo. La Corsica invece, sebbene colonizzata in qualche punto dagli Etruschi, sebbene celebrata per il suo legname, il miele, la cera, la ricca selvaggina, era rimasto paese in parte impenetrabile abitato da un popolo energico e rude di cacciatori e di pastori.

La lenta elaborazione collettiva delle stirpi che si prepara e matura nel corso dei secoli doveva dare assai tardi in Corsica i suoi frutti; ma quelli che poi dette furono meravigliosi.

Il caso ha voluto che mentre si è salvato dall'oblio il nome dei sardi Ampsicora e del figlio Ostio, che valorosamente morirono nel difendere il loro paese contro la conquista romana, non ci è giunto il nome di quei Corsi i quali, come attestano gli annalisti Latini, riuscirono talvolta a sconfiggere eserciti Romani.<sup>328</sup>

Di questo lungo oblio la nobile e fiera isola di Corsica si è poi rivalsa con splendide memorie che attestano la vigoria della stirpe e fanno fede della straordinaria valentia dei suoi capi. La storia medioevale e moderna della Corsica è tra le più epiche e gloriose di tutto il mondo. Dal Giudice di Cinarca a Vicentello d'Istria, da Sampiero Corso a Gaffori, a Pasquale Paoli, una fitta costellazione di patrioti ed eroi rende luminosa la disperata difesa contro Genova, più tardi contro la Francia.

Se durante l'età romana i Corsi fatti prigionieri non ebbero altro modo di manifestare la loro indomita energia che ribellandosi a coloro che li facevano schiavi, nell'età moderna a un Corso fu dato guidare i destini dell'intera Europa.

Mettendosi alla testa della mirabile espansione del popolo Francese, Bonaparte non ha soltanto riprodotto il fenomeno delle grandi invasioni celtiche penetrate nell'antichità sino

---

328. Vedi vol. I, p. 150 ss.

al cuore dell'Asia e delle crociate medioevali iniziate sul suolo di Francia. Conducendo alla vittoria i valorosi eserciti francesi, l'Italiano Napoleone non ha solo personificato l'inesauribile energia fisica e morale della sua Isola riaffermando per vari anni la supremazia della Francia sull'Europa. Egli dette pur vita a quel risveglio politico, che dopo qualche decennio condusse all'indipendenza d'Italia.

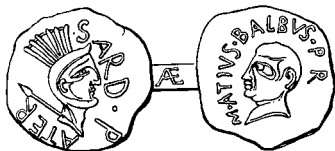
La monarchia Napoleonica in Francia è defunta: è ricordo ormai del passato; l'opera invece di Napoleone in Italia è viva e duratura. L'unità d'Italia poté compiersi per l'efficacia delle vittorie e delle idee Napoleoniche. Per opera di Bonaparte la Corsica e l'Italia sono di nuovo fra loro congiunte con un indistruttibile vincolo storico e morale.

## Appendice

### LE MONETE EMESSE IN SARDEGNA SUL FINIRE DELLA LIBERA REPUBBLICA OD AL PRINCIPIO DELL'IMPERO

#### I

Sul finire della libera Repubblica od al principio dell'Impero furono emesse in Sardegna tre monete, che porgono occasione a formulare problemi di non facile soluzione. Ne porgo qui sotto il disegno:



D. Protome di magistrato: M · ATIVS BALBVS · P R (in alcuni esemplari, ad es. in quelli che io possiedo, fra P ed R v'è un punto).

R. Protome di Sardopatore coperta dell'elmo. Dietro le spalle una lancia: SARD · PATER.

È bronzo, che con una certa frequenza si trova in ogni parte della Sardegna. Ebbi occasione di vedere a Terranova un esemplare di tipo più bello di quello comune, che io pure qui riproduco. Anche nell'esemplare che io possiedo l'elmo di Sardopatore ha forma diversa da quella del disegno, che ricavo dall'opera del La Marmora. Ciò m'induce a pensare che di questa moneta si siano fatte diverse emissioni (vedi vari tipi che porgo nel mio *Bull. Arch. Sardo* I, p. 150).

*M. Atius Balbus* è stato identificato con il noto pretorio, marito di Iulia minore, sorella di Cesare, il quale, come *XXviro*, fece parte della commissione incaricata di distribuire l'agro Campano per virtù della *lex Iulia* del 59 a.C. (Cic. *Ad Att.* II 12, 1. Phil. III 16. Svet. *Aug.* 4).

Ignoriamo l'anno, nel quale egli amministrò la Sardegna; e non coglie il segno il Babelon (*Monn. de la. répub. rom.* I, p. 223) affermando che ciò ebbe luogo nel 59 a.C., sicché questa moneta porgerebbe il primo esempio di un governatore di provincia, che presenti il suo ritratto.

Considerato dal punto di vista strettamente numismatico, il nummo va riferito all'età di Augusto. Anche le lettere ben formate della leggenda indicano questo tempo. Il Cavedoni (in *Bull. Arch. Sardo* III, p. 90 s.) già osservò che la moneta non poté esser emessa prima del 39 a.C. ed il Mommsen (*Röm. Münzw.*, p. 667) pensò che Augusto avesse voluto onorare la memoria del suo congiunto nelle monete della provincia che aveva governata.

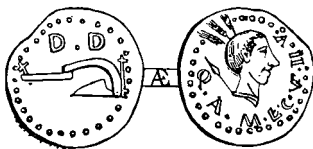
L'ipotesi del Mommsen è probabile, perché la relativa abbondanza, con la quale questo nummo si trova, risponde al periodo augusteo nel quale, per ovviare ai disordini economici e finanziari delle guerre civili, fu emessa grande quantità di medi bronzi. È attraente, poiché Attius, *a matre Magnum Pompeium artissimo contigebat gradu* (Svet. *Aug.* 4). Ora, dacché la Sardegna, durante le guerre del 44-36 a.C., era varie volte passata dalle mani dei Cesariani a quelle di Sesto Pompeo e per gli uni e per l'altro vi erano stati partigiani nell'Isola, è ovvio il pensiero che fosse saggio accorgimento politico ricordare l'onesto reggimento di un antico governatore, il quale aveva forse lasciato buona memoria di sé e che era imparentato con ambedue le genti, che si contendevano il primato. Augusto, assumendo definitivamente il governo della Sardegna, avrebbe così associato l'immagine del suo congiunto con quella della divinità precipuamente onorata dai Sardi. Presso il tempio di codesta divinità è probabile si tenessero, come ho già sopra detto, pubbliche feste celebrate dai provinciali.

L'immagine di Sardopatore ci fa poi comprendere che questa moneta, che aveva corso in tutta la provincia, è anteriore ad una delle due successive, di cui veniamo tosto a discorrere, nelle quali è rappresentato il tempio di Augusto. Il culto imperiale venne a sostituirsi per importanza politica agli altri di carattere puramente regionale.

Ad accogliere la tesi del Cavedoni e del Mommsen non si oppone la circostanza che nella moneta M. Atius Balbus è detto PR(aetor) e non *pro praetore*, titolo che avevano al tempo di Silla i pretori, che governavano le provincie.

II

Molto più rare sono due altre monete, pure di bronzo, delle quali presento i disegni:



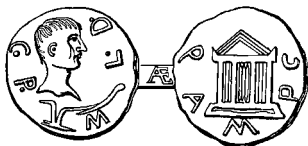
Nella prima si legge:

D. Protome di guerriero; sulla testa elmo o spighe(?); a fianco lancia Q · A · M · L · C · V · II · V.

R. D · D; sotto aratro.

Questa è la leggenda dell'esemplare che per la prima volta fu edita dallo Spano, *Memoria sull'antica Truvine*, Cagliari 1852, p. 17. Posteriormente egli ne pubblicò un'altra: *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus*, Cagliari 1867, p. 18, nella quale lesse: Q · A · M · F · C · V · II · V. Abbiamo lo scambio fra un L ed un F. La lettera L compare in un consunto esemplare di Torino, nel quale il Mommsen (*CIL* X, p. 810) poté solo scorgere / M · L · C · /.

Nella seconda moneta si vede:



D. Protome di magistrato; sotto aratro C · P · M · L · D.

R. Tempio tetrastilo Q A M P C.

Negli esemplari da lui visti il Mommsen lesse: Q · A · M · P · G · II · V. Dichiarò però che in uno di essi manca la lettera V.

Le leggende sono oscure. Le lettere Q · A · M comuni alle due monete fanno pensare ad una sola città. Quale sia è del tutto ignota. La leggenda della seconda moneta C · P · M · L · D ha fatto pensare anche al Mommsen che con la prima sigla C si indichi il nome di qualche *colonia*.

Manca qualsiasi argomento per supporre che la lettera M non sia una delle sigle relative al nome dei magistrati e si riferisca a quello della città, che emise tali monete. Il La Marmora (*Voyage* II, p. 503 s.), che per primo pubblicò la seconda moneta, pensò a Macopsisa (Macomer) e particolarmente a Metalla; ma nulla giustifica tale attribuzione; Macopsisa, per giunta, era posta su regione rocciosa non atta a quel particolare sfruttamento agrario, al quale la moneta stessa accenna, Metalla, centro minerario in regione non granifera, non aveva affatto ordinamento municipale al tempo di Augusto. È del pari arbitraria l'attribuzione ad Uselis (oggi Usellus).

Vi sarebbero a primo aspetto indizi a favore di quest'ultima designazione. Uselis era in posizione assai favorevole per una colonia agraria. Nel 158 d.C. era *colonia Iulia Augusta* (*CIL* X 7845), ma al tempo di Plinio (*N. b.* III 85) Uselis figurava fra gli *oppida*, non tra le *coloniae*.

Potrebbe pensarsi ad una colonia in origine Latina; ma ad accogliere tale attribuzione ci trattiene la circostanza che gli esemplari, di cui conosciamo la provenienza, tanto del primo quanto del secondo tipo delle due monete, che qui esaminiamo, sono state trovate fra le rovine di Cornus o tra quelle della città, che sorgeva ove ora è Padria (Gurulis Vetus?). Una sola del primo tipo è stata rinvenuta a Truvine, nella regione settentrionale dell'Isola, presso la moderna Ploaghe.

Determinare il luogo di provenienza è importante, perché si tratta non di monete di carattere o di corso provinciale, bensì di nummi urbici, che a stretto diritto aveano corso e valore nel ristretto ambito comunale. La prof. L. Cesano, la

dotta ed esperta conservatrice delle collezioni numismatiche del Museo Nazionale romano, mi fa poi notare che queste due monete hanno caratteri tali di affinità con quelle coeve della penisola Iberica, da convenire a città poste sulle coste occidentali della Sardegna, volte appunto verso la Spagna.

A città volta verso la costa Iberica accenna forse anche un'altra circostanza. Nella prima delle due monete v'è una testa di guerriero, sulla quale quelli che sino a qui l'hanno descritta vedono il segno di tre spighe. Però questa determinazione non è sicura e ne ha dubitato il Mommsen (*CIL* X, p. 810). Tutti sono però tuttavia concordi nello scorgere qualche tratto comune alla protome di *Sardus pater*, della quale abbiamo già sopra discorso.

A me, tenendo presenti varie monete africane di questa medesima età, nasce il sospetto che l'eroe qui indicato sia lo stesso *Sardus pater*. Le tre spighe sono, forse, come in altri esempi africani, le costure dell'elmo dell'eroe assai rozza-mente rappresentato. Ove così fosse, sarebbe il caso di notare che il tempio eponimo della Sardegna era appunto situato presso Neapolis, ad un'estremità del golfo di Oristano volto verso la Spagna.

Allo stato delle nostre cognizioni, non abbiamo elementi sufficienti per stabilire a quale città le nostre monete si debbano attribuire. Può pensarsi tanto a Cornus, a Bosa, a Gurulis Vetus, a Gurulis Nova e, se si vuole, anche a Neapolis, tutte poste presso il tempio di *Sardus pater*. A noi è solo dato osservare che queste due monete paiono riferirsi a due emissioni, fra loro distanti di pochi anni, di una città, ove, nell'età augustea, fu fondata una colonia Latina retta da *Ilviri*.

Forse è circostanza non priva di valore che talune fra le città della Sardegna poste sulle coste occidentali nell'età punica avevano già emesse monete di carattere locale. Alcune di queste monete, che appartengono all'ultimo periodo del dominio cartaginese, hanno le sigle puniche rispondenti ai suoni: *b*, *k*, *g*, *m*, che sono state considerate come le iniziali di *B(osa) K(ornus) G(bilarza) M(acomer)* (vedi L. Müller citato da G. Spano in *Bull. Arch. Sardo* X, 1864, p. 40 ss.).



Ove codeste interpretazioni siano giuste anziché a Ghilarza ed a Macopsisa, si potrebbe invece pensare a *G(urulis)* ed a *M(acomades)* pure sulle coste occidentali ove codeste monete sono state rinvenute. Sulle antichità che si trovano nel suolo di Magomadas, vedi Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, p. 17.

È forse il caso di pensare che la monetazione urbana nell'età romana abbia continuato nelle stesse città, che avevano conseguito tale privilegio sino dal tempo del dominio punico?

Rispetto all'età delle due monete romane non vi sono dubbi. Criteri di stretto carattere numismatico indicano gli ultimi anni del I secolo a.C. od i primi decenni dell'età successiva. La distanza di qualche anno nei due tipi è resa probabile dalla circostanza che nella prima si rappresenta un culto locale (Sardopatore?), nella seconda il tempio sacro ad Augusto.

Quest'ultima identificazione salta agli occhi di chiunque sia un poco pratico di numismatica romana. Ignoriamo quando in Sardegna si sia incominciato ad inalzare templi ed are in onore dell'Imperatore vivente. Sappiamo però che ciò era già stato concesso da Augusto sino dal 26 alle città dell'Asia Minore (Cass. Dio. LI 20); nel 12 a.C. fu istituita l'ara di Narbona (*CIL* XII 4333); nel 15 fu inalzato il tempio di Augusto di Tarracona nella Spagna: *datumque in omnes proviancias exemplum* (Tac. *Ann.* I 78). Va però notato che, sino dal 36 a.C., finita la guerra di Sicilia contro Sesto Pompeo, si era incominciato a render culti divini ad Ottaviano (App. *Bell. civ.* IV 132); e nel 4 d.C. nella colonia di Pisae v'era già il *flamen Augustalis* (*CIL* XI 1421). Manca un accenno sicuro per determinare quando si sia principiato ad erigere templi ad Augusto anche in Sardegna. È dato solo notare che questo culto nella città ignota, alla quale vanno riferite le nostre monete,\*

---

\* A proposito della data delle monete emesse in Sardegna al tempo di Augusto, ho messo in rilievo che il culto di questo imperatore incominciò sino dal 36 a.C. Rilevo ora la memoria di Lily Ross Taylor (in *Transaction of the amer. philol. assoc.* LI, 1920, p. 166 ss.), ove si raccolgono i documenti dai quali appare che ad Augusto furono, anche in Italia, accordati onori divini vari anni prima della sua morte.

dovette prevalere con il tempo su quello della divinità indigena anteriormente indicato nei nummi locali.

Ho sopra asserito che la nostra città dovette avere reggimento coloniale e non municipale; ciò risulta dalla circostanza che in una (e forse in tutte e due le monete, ove sia esatta la lettura del Mommsen) sono ricordati *Iiviri*. Non mancano esempi di *Iiviri* per municipi e di *IIIiviri* rispetto a colonie. È però risaputo che i *duumviri* erano di regola la suprema magistratura coloniale. Rispetto alla Sardegna ciò è confermato per Turrus, *colonia civium*, ove compaiono *Iiviri* (*CIL* X 7954) e per Carales, *municipium Iulium*, ove troviamo invece i *IIIiviri* (*CIL* X 7587, 7599, 7600, 7603).

Sono partito dal concetto che le monete con la leggenda P · Q · A · M · P · C appartengano, come generalmente si ammette, alla Sardegna ed ignoro se qualche numismatico le abbia attribuite ad altre regioni. Noto ad ogni modo che il Münsterberg (“Die Beamtennamen auf den griechischen Münzen”, in *Numismatische Zeitschrift* IV, Wien 1911, p. 71) ricorda una moneta con le sigle Q · A · M · P · C appartenente a Cartagine. Il Münsterberg si riferisce alle opere del Weber (46, 96) e del Hunter (III 738). Io non sono riuscito a trovare nelle biblioteche di Roma queste due pubblicazioni. Ignoro pertanto se si tratti della stessa moneta, che io pubblico fra le sarde, oppure di casuale identità di nomi e di sigle. Rimando il quesito a coloro che hanno i mezzi numismatici necessari per risolverlo.



## Capitolo VII

### L'AMMINISTRAZIONE ROMANA DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA DURANTE GLI ULTIMI SECOLI DELL'IMPERO SINO ALLA CONQUISTA DEI VANDALI

Trasformazioni politiche, amministrative, sociali avvenute in Italia e nelle provincie dal III al V secolo – Le vittorie dei Barbari ed il trionfo del Cristianesimo – Condizioni particolari della Sardegna e della Corsica – Enumerazione e commento delle Costituzioni contenute nel codice Teodosiano pubblicate nelle due Isole e di quelle che rivelano particolari condizioni della Sardegna – Carattere generale delle Costituzioni relative al *dies Solis* (la domenica), ai debiti verso il fisco, agli appelli dei giudici locali, all'onestà e diligenza dei giudici, al divieto di flagellare i colpevoli, all'invio di alcuni di essi al prefetto dell'annona a Roma, al *cursus publicus* – Leggi che hanno particolare importanza per la Sardegna; il divieto di separare nelle vendite dei terreni i servi dei loro congiunti – Repressione di abusi rispetto al *cursus publicus*. Leggi relative alla ricerca dei minerali d'oro – La richiesta di reclute militari (*tirones*) al tempo dei goti e di Alarico – Divieto di accedere alla Sardegna al tempo dell'invasione Barbarica – Caratteristiche del governo imperiale verso le provincie nei secoli IV e V – Azione dei governatori e dei giudici – Oppressione delle classi più umili per opera dei maggiorienti dell'Isola – I latifondi privati e la ricchezza dei Senatori provinciali – I latifondi imperiali ed i beni privati degli Imperatori – Doni che essi fanno alla Chiesa a partire dal secolo IV.

Uno studio per ogni lato compiuto sull'amministrazione romana nella Corsica e nella Sardegna, richiede l'esame dello sviluppo o del cambiamento nelle istituzioni che le governarono dal III secolo alla dominazione dei Vandali e dalla distruzione del dominio di questi Barbari alla riunione delle nostre Isole all'Impero Bizantino.

Esame che non può farsi isolatamente perché si ricollega con variazioni di istituzioni e di magistrature, che ebbero contemporaneamente luogo in Italia e nelle provincie con il cangiarsi delle condizioni generali dell'Impero, con l'affievolirsi delle autonomie municipali, con il maggiore accentramento del governo del principe. Sin dal principio del II secolo

i municipi erano sempre più attentamente sorvegliati da magistrati che da costui dipendevano.

Codeste mutazioni furono più radicali rispetto all'Italia da secoli dominatrice delle provincie che essa considerava suoi predii; ma per mutate condizioni generali anche nel suolo provinciale ebbero luogo trasformazioni notevoli.

L'antico reggimento fondato da Augusto, basato sulla divisione dei poteri tra il Senato e l'Imperatore, che si dividevano le pari provincie, venne mano a mano a ceder luogo all'azione di un Governo centrale retto dalla mano dell'Imperatore geloso e diffidente delle antiche prerogative del Senato.

Le provincie, nonostante sbalzi ed interruzioni di governatori di grado senatorio, vennero sempre più a sentire l'efficacia imperiale tendente a separare il governo civile dal militare o furono addirittura rette da procuratori e presidi nominati dagl'Imperatori. Costoro alla lor volta, eletti quasi sempre dalle milizie e confermati dal Senato, che alla prepotenza militare non poteva sottrarsi, miravano soprattutto ad assicurare il loro potere col tener lontani dai confini i nemici del nome romano e coll'impedire lo scoppio di quelle sedizioni interne che avevano spesso contribuito a dare vita a rivoluzioni dinastiche. Era loro interesse rendere vana l'autorità del Senato e nominare essi stessi i magistrati ai quali affidavano il governo delle provincie.

L'accentramento del governo si determinò maggiormente quando la dignità imperiale già conseguita con Traiano da principi nati nella Spagna, provincia da lungo romanizzata, fu assunta dall'africano Settimio Severo e si rafforzò sempre più sotto la mano militare di successivi imperatori illirici. Il pieno livellamento, o per meglio dire l'abbassamento di Roma e dell'Italia ebbero pieno compimento per opera di Diocleziano, autore della tetrarchia, in seguito di Costantino I che trasportò sul Bosforo la vera sede politica dell'Impero.

Codeste radicali trasformazioni erano però già state da lunga mano preparate. Già Settimio Severo per diffidenza verso gl'Italiani aveva loro tolto il privilegio di costituire da soli le coorti pretorie e suo figlio Caracalla, sia per fini fiscali,

sia per l'allargato concetto della romanità, aveva già accordato la cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi che abitavano le varie provincie dell'Impero.<sup>329</sup>

Con le riforme politiche ed amministrative si accompagnavano altre di carattere giuridico, sociale ed economico. Accanto a nuove magistrature municipali, si rivela adulto sin dal III secolo l'ordinamento del colonato, per effetto del quale i lavoratori della terra erano più strettamente ad essa legati. La necessità di provvedere sempre più alle spese causate da una burocrazia numerosa dipendente dall'Imperatore e dal reclutamento dell'esercito, imponeva inoltre nuovi e più gravi tributi.<sup>330</sup>

Codesti nuovi pesi fiscali gravavano tanto sulle più alte quanto sulle più modeste classi sociali. Testimonianze numerose dimostrano che con l'età costantiniana i membri delle curie municipali erano tenuti ad assicurare al governo centrale l'esazione dei tributi. Il governo imperiale impediva ad ogni modo che coloro, i quali per ragione ereditaria, dovevano assumere tali uffici, già fonte di onori ed indirettamente di lucri, cercassero sottrarsi a così grave peso.

Né migliore era la condizione degli umili oppressi dai magistrati del Governo centrale non meno che dai municipali.

---

329. Oltre alla nota trattazione del Marquardt (*Röm. Staatsverwaltung*) vedi per le linee generali W. Liebenam, *Städtverwaltung im röm. Kaiserreiche*, Leipzig 1900, p. 476 ss. Per l'Italia in modo particolare vedi il bel libro di C. Jullian, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, Paris 1884.

330. Sulle condizioni generali dell'Impero dal tempo di Diocleziano in là, vedi ora l'opera di O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* I, p. 191 ss. Intorno al colonato, oltre alla dottissima opera già citata dal Rostowzew, vedi O. Seeck alla voce *colonatus* in Pauly-Wissowa, *Real Encycl.*, vol. IV 1. Rispetto alla decadenza delle istituzioni municipali nel IV e nel V secolo rimando all'analisi minuta del Declareuil, "Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l'empire romain", estratto dalla *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, Paris 1902-11. Fonte primaria e per così dire inesauribile per la storia di questo tempo sono, come a tutti è noto, le costituzioni imperiali raccolte nel Codice Teodosiano.

Si provvide bensì a creare *curatores* più tardi *difensores civitatis*; ma gli umili avevano spesso ragione di dolersi della tirannia di coloro che avevano ufficio e nome di protettori. Per sfuggire a tali oppressori, coloni ed altri modesti lavoratori della terra fuggivano dai predii, si trasformavano in banditi e talora come in Gallia ed in Africa col nome di *Bagaudi* e di *Circumcelliones* costituivano associazioni brigantesche. A tali mali cercherà in seguito porgere parziale riparo la protezione della Chiesa Cristiana.

Immuni da codeste vessazioni erano i pochi a cui era dato sfuggire alle curie, e raggiungere gli onori senatori e magistrature imperiali. Ne erano pure esenti i veterani; i pesi però della milizia aumentavano sempre più il numero dei disertori e lo Stato romano, stentando a trovare milizie fra i provinciali diminuiti dalle guerre e dalle pestilenze, si rivolgeva ormai agli stessi Barbari. L'opera isolata dei Barbari era già stata sfruttata dagli imperatori dei primi secoli, non fosse altro che per protezione personale; ma ormai si assoldavano truppe straniere e l'asservimento romano alle armi dei Barbari, che si cercava addomesticare, veniva mascherato col dare a costoro il titolo di alleati (*foederati*). Verrà il tempo in cui dall'invasione di nuove orde Roma sarà salvata da milizie barbariche. Gli stessi duci come Stilicone e Recimero, protettore, creatore e parente d'imperatori saranno barbari romanizzati.

Con la fine del III secolo i Goti iniziano le grandi e numerose invasioni dei popoli Germanici e di loro vicini che porranno fine in Europa alla signoria e civiltà delle genti Latine.

Ma non meno che dai Barbari, l'Impero è minato e corroso dalla nuova fede Cristiana. Con Diocleziano e Galerio hanno fine le grandi persecuzioni contro i Cristiani. Costoro hanno ormai vinta la lotta secolare contro la religione pagana; Costantino e Licinio pubblicano nel 311 a Milano l'editto di tolleranza e Costantino per calcolo politico prende a cuore gl'interessi della nuova fede, presiede egli stesso nel 325 il concilio di Nicea e vi detta in persona la formula fondamentale della fede ortodossa; poco prima di morire (337) si fa battezzare. I suoi successori, a parte qualche contesa teologica a favore

dell'Arianesimo e le brevi interruzioni di Giuliano l'Apostata, di Massimo Clemente, di Eugenio, riconoscono sempre più i diritti acquisiti dalla Chiesa cristiana. Con Teodosio I il Cristianesimo è religione di Stato. Esce poi fuori dai limiti del nostro soggetto esaminare quanto al dissolvimento dell'impero abbiano contribuito le lotte con i Persiani succeduti ai Parti e con le genti che abbracciarono poi la religione dell'Islam.

Per effetto di queste mutazioni fondamentali anche le sorti della Corsica e della Sardegna si andarono cangiando. Al periodo di relativa felicità della quale fruiro le provincie romane dalla fine delle guerre civili e dal reggimento di Augusto, che culminò sotto Traiano, Adriano ed i primi Antonini, succedette per le nostre Isole come per le altre parti dell'Impero un periodo di oppressioni fiscali, di tristi condizioni economiche.<sup>331</sup>

Alla Sardegna ed alla Corsica, prescindendo dalla ripercussione determinata da moti Africani, furono risparmiate le guerre esterne che desolavano soprattutto le provincie poste ai confini; ma l'aggravamento generale delle condizioni economiche accrebbe il danno dell'isolamento; la crescente povertà isolana fu spesso resa più dura dall'avarizia e disonestà dei magistrati imperiali.

Non abbiamo modo di approfondire con racconti di particolari vicende, per il periodo che dal III va al VI secolo, le condizioni dell'amministrazione romana nella Sardegna e nella Corsica. Se si fa eccezione per fatti e per imperatori strettamente connessi con questioni che interessavano gli scrittori ecclesiastici, disponiamo di notizie vaghe anche rispetto ad altre provincie. Studiando nondimeno nel suo complesso la

---

331. Auct. *De Caesar.* 39, 31 s.: *hinc denique parti Italiae invectum tributorum ingens malum, nam quum omnis eadem functione moderataque ageret, quo exercitus atque imperator, qui semper aut maxima parte aderant ali possent pensionibus inducta, lex nova. Quae sane illorum temporum modestia tollerabilis, in perniciem processit his temporibus.* Su questo argomento vedi le belle trattazioni di C. Jullian, *Le transformations* cit., p. 147 ss. e del Seeck, *Geschichte* II, p. 251 ss.



tradizione letteraria ed integrandola con il materiale abbondante conservato nelle raccolte legislative imperiali, ci è nondimeno concesso di immaginare in qualche caso quali fossero le condizioni economiche, amministrative sociali che ebbero vigore nelle nostre Isole. Gran parte delle costituzioni raccolte nel Codice Teodosiano gettano indirettamente luce o riverbero anche sulla Sardegna e sulla Corsica.

L'esame compiuto di tali documenti condurrebbe però a distendere una storia generale dell'Impero nel quale venisse fatta, di quando in quando menzione anche delle nostre due Isole. Il nostro ufficio, lo abbiamo più volte dichiarato, è però assai più modesto. Miriamo a tracciare una storia d'indole regionale. Ci limitiamo pertanto a fare oggetto di particolare esame le notizie sparpagliate fornite occasionalmente da storici antichi o registrate nei codici teodosiano e giustiniano. Per bene intenderle tenteremo d'integrarne il valore con l'esame di quelle condizioni generali alle quali finora abbiamo brevemente accennato.<sup>332</sup>

Da alcune fra le leggi raccolte nel codice Teodosiano conosciamo alcune fra le disposizioni emanate dal tempo di Costantino sino alla fine del secolo IV. Converrà ricordarle e commentarle nello stesso ordine cronologico in cui furono emesse;<sup>333</sup> avverto però che non distendendo trattazione di

---

332. Oltre alla trattazione recente di O. Seeck, *Geschichte* II, che ha avuto il merito di recare novità di indagini nello studio di tutte le fonti, sono sempre pregevoli le vecchie opere di Lenain de Tillemont, *Histoire des Empereurs* (mi valgo dell'edizione di Venezia 1732) e del Gibbon, *The History of the decline and fall of the roman empire*, vedi l'edizione messa al corrente delle nuove ricerche da J. B. Bury (London 1909-14) in sette volumi. L'opera del Gibbon resta monumento incrollabile di grande potenza ricostruttiva ed è anche opera d'arte; quella del Tillemont è un archivio sobriamente ordinato di tutto il materiale allora conosciuto. Le vedute personali dei due grandi storici sono spesso opposte.

333. Mi valgo dell'edizione di Th. Mommsen e del Krueger (Berolini 1905). Tengo conto del mirabile commento del Gothofredus (cito l'edizione del Marcilio, Venezia 1740-50, voll. I-VI) che rimane guida preziosa per intendere quel Codice. Non lo seguo però pedestremente, e

storia generale del diritto e della legislazione romana, raccolto e commento solo quei dati che valgono ad illustrare le condizioni particolari della Sardegna.

Una costituzione di Costantino dell'anno 315 a.C. imponeva ai presidi della Sardegna di non permettere che i bovi privati venissero usati senza ragione per il *cursus* pubblico.<sup>334</sup>

Un'altra pubblicata a Cagliari il 3 luglio del 321 diretta a Helpidius ordina che nel giorno di domenica (*dies Solis*) non si tenessero processi ma fosse lecito emancipare schiavi.<sup>335</sup>

---

propongo senza pretesa le mie idee. Noto fra l'altro che è da abbandonare il criterio, seguito anche da alcuni valorosi storici isolani i quali, riferiscono in modo particolare alla Sardegna costituzioni delle quali abbiamo solo la copia pubblicata quivi od in Corsica, ma che erano di interesse generale per altre provincie dell'Impero. Dalla raccolta delle leggi che si riferiscono all'Isola accolte nel Codice Teodosiano va tolta quella del 12 giugno 382 (IX 27, 3) diretta a Matroniano relativa alla punizione del *dux Natalis. Matronianus*, anziché la Sardegna, resse una provincia orientale. Forse in luogo di *Sardiniae*, va letto *Isauriae* con il Seeck, *Regesten*, p. 259. Vedi Mommsen ad *Cod. Theod.*, *loc. cit.* Per la cronologia delle costituzioni contenute nel Codice Teodosiano è capitale l'opera del Seeck, *Regesten der Kaiser und der Päpste*, Stuttgart 1919.

334. *Cod. Theod.* VIII 5, 1 (315 Ian. 22): IMP. CONSTANTINVS A(VGVSTVS) AD CONSTANTIVM: *Si quis iter faciens bovem non cursui destinatum, sed aratris deditum duxerit abstrahendum, per stationarios et eos, qui cursui publico praesunt, debito vigore correptus aut iudici, si praesto fuerit, offeratur aut magistratibus municipalibus competenti censura tradatur eorumque obsequio transmittatur, aut si eius fuerit dignitatis, ut nequaquam in eum deceat tali vigore consurgere, super eius nomine ad nostram clementiam referatur. Qui enim explicaverit mansionem, si forte boves non habuerit, immorari debet, donec fuerint exhibiti ab his, qui cursus publici curam gerunt, nec culturae terrae inservientes abstrahere.* ACC. XI KAL. FEB. CARALIS COSTANTINO A. IIII ET LICINIO IIII CONSS. Non è chiaro se *Constantius*, al quale è diretta la presente costituzione sia stato *praeses Sardiniae* oppure *vicarius Urbi*; vedi Seeck, *Regesten*, p. 54, 31.

335. *Cod. Theod.* II 8, 1 (321 Iul. 3): IMP. CONSTANT(INVS) A. HELPIDIO: *Sicut indignissimum videbatur diem solis veneratione sui celebrem altercantibus iurgii et noxiis partium contentionibus occupari, ita gratum ac iucundum est eo die quae sunt maxime votiva compleri. Atque ideo emancipandi et manumittendi die festo cuncti licentiam habeant et super his rebus acta non prohibeantur.* P(RO)P(OSITA) Y NON. IVL. CARALIS CRISPO II ET CONSTANTINO II C. C. CONSS. Vedi *Cod. Iust.* III 12, 7. Il Seeck (*Regesten*,

Degna di particolare rilievo è la legge di anno non sicuro (325?) con la quale Costantino vietava che nella divisione di «*fundi* patrimoniali ed enfiteutici» non venissero separati i congiunti e i servi che ad essi erano addetti.<sup>336</sup>

Una ordinanza di Costantino del 325 imponeva ad Eufrazio razionale delle tre provincie (ossia della Sicilia, della Sardegna e della Corsica) di accettare unitamente pagamenti dovuti al fisco per beni posti in regioni diverse e di permettere ai debitori di soddisfare con rate ai loro obblighi.<sup>337</sup>

---

p. 62, 35; 65, 30) mette in rilievo che la legge è pubblicata a Cagliari perché Helpidius era *vicarius Urbi*. Codesto medesimo personaggio è ricordato nella legge con la quale Costantino rivolge ordini rispetto ai *navicularii* che dalla Spagna andavano a Portus sul Tevere (*Cod. Theod.* XIII 5, 4, a. 324 Mart. 8). Di lui si fa parola in IX 21, 4 (329 Mar. 4); XVI 2, 5 (Mar. 25? Dic.?): vedi *Cod. Iust.* VIII 10, 6.

336. *Cod. Theod.* II 25, 1 (inc. a. April. 29): IMP. CONSTANT(INVS) A(VGVSTVS) GERVLO RATIONALI TRIVM PROVINCIARVM: *In Sardina fundis patrimonialibus vel enfyteuticariis per diversos nunc dominos distributis oportuit sic possessionum – fieri divisiones – ut integra apud – possessorem – | unumquemque servorum – agnatio – | permaneret. Quis enim ferat liberos a parentibus, a fratribus sorores, a viris coniuges segregari? Igitur qui dissociata in ius diversum mancipia | traxerunt, in unum redigere eadem cogantur: | | ac si cui propter redintegrationem necessitudinum servi cesserint, vicaria per eum qui eosdem susceperit mancipia reddantur et invigilia, ne per provinciam aliqua posthac querella super divisio mancipiorum affectibus perseveret.* DAT. III KAL. MAI. PROCVLO ET PAVLINO CONSS. Vedi *Cod. Iust.* III 38, 11. La data *consolare Proculo et Paulino Conss.* non trova riscontro in altri testi, vedi Seeck, *Regesten*, p. 89, 40; 174. Egli fissa questa legge al 29 aprile 325.

337. *Cod. Theod.* XII 6, 2 (325 Iul. 19): IMP. CONSTANTINVS A(VGVSTVS) AD EVFRASIVM RATIONALEM TRIVM PROVINCIARVM POST ALIA: *Pro multis etiam et in diversis locis constitutis liceat simul auri pondus inferre, ita ut pro omnibus fundis securitas emissis cautionibus detur, ne separatim ab unoquoque auro exacto multis et adsidiuis incrementis provincialium utilitas fatigetur. – Hoc quoque addimus, ut unusquisque quod debet intra anni metas, quo tempore voluerit, inferat et per tabularium apparitorem inlatio cognoscatur absque omni mora auro suscipiendo, ne quis in aliena civitate sumptus faciat vel, quod est gravius, legem commissi frustratus incurrat – | Nam si solvere volens a suscipiente fuerit contemptus, testibus adhibititis contestationem debeat proponere, ut hoc probato et ipse securitatem debitam commissi nexu liberatus cum emolumentis*

Un'altra disposizione dello stesso anno diretta allo stesso personaggio fissava norme circa il peso dell'oro che era pagato dai «collatores». <sup>338</sup>

Al 331, anziché al 317 indicato nei nostri testi del Codice Teodosiano, sembra appartenere la disposizione con la quale si ordinava che i decreti provinciali prima di esser portati a cognizione del «comitatus» fossero esaminati da singoli giudici ai quali spettava sentenziare. <sup>339</sup>

Una legge che va sotto il nome di Costanzio e Costante stabiliva che bastasse il pignoramento e che i debitori non venissero flagellati con il piombo. <sup>340</sup>

---

*accipiat et qui suscipere neglexerit, eius ponderis quod debebatur | duplum fisci rationibus per vigorem officii | – tui – | inferre cogatur. |* DAT. XIII KAL. AVG. PAVLINO ET IVLIANO CONSS. Vedi *Cod. Iust.* X 72, 1. L'incrementum dell'aurum del quale qui si parla si riferisce all'aggiunta che si doveva dare per le monete di peso calato o che erano tosate (vedi XII 7, 13, 4). Vedi il commento del Gothofredus, *ad loc.*

338. *Cod. Theod.* XII 7, 1 (325 Jul. 19): IMP. CONST(ANT)INVS A(VGVSTVS) AD EVFRASIVM RATIONALEM TRIVM PROVINCIARVM: *Si qui solidos appendere voluerit, auri cocti septem solidos quaternorum scripularum nostris vultibus figuratos adpendat pro singulis unciis, XIII vero pro duabus, iuxta hanc formam omnem summam debiti inlaturus. Eadem ratione servanda, et si materiam quis inferat, ut solidos dedisse videatur. Aurum vero quod infertur aequa lance et libramentis paribus suscipiatur, scilicet ut duobus digitis summitas lini retineatur, tres reliqui liberi ad susceptorem emineant nec pondera deprimant nullo examinis libramento servato, nec aequis ac paribus suspenso statere momentis. ET CETERA.* P(RO)P(OSITA) XIII KAL. AVG. PAOLINO ET IVLIANO CONSS. Vedi *Cod. Iust.* XII 73, 1.

339. *Cod. Theod.* I 16, 2 (317 Sept. 24): IMP. CONSTANTINVM A(VGVSTVS) AD BASSVM: *Decreta provincialium non prius ad comitatunt perferri oportet, quam singuli quique iudicantes ea inspexerint atque probaverint suae adscriptione signaverint. Si quid fiat contrarium, competens ultio exerceatur.* P(RO)P(OSITA) VIII K. OCT. CARALI GALLICANO ET BASSO CONSVL. Il Seeck (*Regesten*, p. 89, 27) pensa che questo Bassus sia il praefectus praetorio del 331.

340. *Cod. Theod.* XI 7, 7 (353 [346] Dec. 6): IMPP. CONSTANTIVS ET CONSTANS A. A. BIBVLENIO RESTITVTO PRAESIDI SARDINIAE: *Provinciales pro debitis plumbi verbera vel custodiam carceris minime sustinere oportet, cum hos cruciatus non insontibus, sed noxiis constitutos esse noscatur, satis "vero" sit debitorem | ad solvendi necessitatem capione pignorum conveniri.* DAT. VIII ID. DEC. TESSAL(ONICAE) CONSTANTIO VI ET CONSTATE III A. A. CONSS.

Una costituzione pur generale del 337 dava disposizioni a Tauro prefetto del pretorio circa gli appelli che gli giungevano dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Campania, dalla Calabria, dal paese dei Britti, dal Piceno, dall'Emilia, dalla Venezia e da altre regioni.<sup>341</sup>

Con legge emanata verso il 374 o 375 del tempo di Valentiniano Valente e Graziano, di cui un esemplare fu inviato a Laodicio preside della Sardegna, si vietava agli accusati facoltà di incriminare prima che si fossero purgati delle colpe di cui erano incolpati.<sup>342</sup>

Nessuna di queste costituzioni ha tratti caratteristici che rivelino condizioni speciali dell'Isola. Così non si riferiscono in modo particolare alla Corsica le leggi di Costantino datate al 319 con le quali si richiamavano i giudici a compiere opera diligente ed onesta e si minacciavano sanzioni penali contro quelli che fossero rei di negligenza od anche corrotti.<sup>343</sup>

---

Vedi *Cod. Iust.* X 21, 2. Il Seeck (*Regesten*) la fissa al 6 dicembre del 337 sotto il regno di Costantino II.

341. *Cod. Theod.* XI 30, 27 (357): IMP. CONTANTIVS ET CONSTANS AV(GVSTI) ET IVLIANVS CAES. AD TAVRVV P(RAEFECTVM) P(RAETORIO): *De Sardinia, Sicilia, Campania, Calabria, Britiis et Piceno Aemilia et Venetia et ceteris interpositas appellationes laudabilis sublimitas tua more solenni debebit audire competenti appellatione terminandas. Nec vero ulla poterit esse confusio. Praefectus enim urbis nostra responsione conventus praedictis cognitionibus temperandum sibi esse cognovit.* DAT. SIRMIO CONSTANTIO A. IX ET IVLIANO II C. CONSS.

342. *Cod. Theod.* IX 1, 12 (374 [375] Aug. 12): IMP(ERATORES VALENTINI)ANVS VALENS ET GRATIANVS A(VGVSTI) LAODICIO PRAESIDI SARDINIAE: *Neganda est accusatis licentia criminandi, priusquam se crimine quo premuntur exuerint. Nam sanctionum veterum conditores adimendam licentiam omnibus censuerunt in accusatores suos invidiosam dicendi vocem. Nullam itaque optineat in iudiciis auctoritatem periclitantium furor, qui si latius evagetur, ne ipse quidem cognitor tutus erit aut quaestionem securus agitat, qui exequendo iuris severitatem non potest illorum quos punit odium evitare.* DAT PRID. ID. AVG. CARNVNTI GRATIANO A. III ET EQVITIO V. C. CONSS. Vedi *Cod. Iust.* IX 1, 19.

343. *Cod. Theod.* I 16, 3 (319 Oct. 24): IMP. CONSTANTINVS A(VGVSTVS) AD FELICEM PRAESIDEM CORSICAE: *Cum sex menses trascurrerint, breves omnium negotiorum ab officio tuo descripti commeent ad scrinia eminentissimae praefecturae, ut his recensitis et ad scrinia nostra perlati pandatur,*

Relazione più stretta con la Sardegna sembrano avere, a prima vista, altre leggi.

Nel Codice Teodosiano è registrata la copia pubblicata a Cagliari della costituzione imperiale del 315 che vietava distrarre per l'uso del «cursus publicus» i bovi destinati all'aratro.<sup>344</sup> Ma è una delle sessantasei del libro ottavo di quel Codice che regolano appunto codesto servizio, vietano di opprimere i provinciali con requisizioni illecite di animali da tiro e regolano persino il peso che si doveva imporre. Esse vennero proclamate per lunga serie di anni in tutte le provincie dell'Impero,<sup>345</sup> e non è nemmeno particolarità della Sardegna l'uso per il «cursus publicus» dei bovi dacché ciò è attestato nel Codice Teodosiano eppoi da scrittori dell'età imperiale per altre regioni.<sup>346</sup>

---

*quis iudicum et in quibus discingendis causis fidelem operam praestiterit, quo vel dignus praemium mereatur vel negligens coercionem incurrat: adeundi tuum iudicium de negligentia vel avaritia tui officii data provincialibus facultate. De eo sane, qui pretio depravatus aut gratia peperam iudicaverit, ei vindicta quem laeserit non solum existimationis dispendiis, sed etiam litis discrimine praebeatur.* DAT. VIII K. NOV. SIRMIO CONSTANTINO A. V. ET LICINIO CAES. CONSVL. Vedi *Cod. Inst.* VII 49, 2. *Cod. Theod.* II 6, 2 (319 Oct. 24): IMP. CONSTANTINVS A(VGVSTVS) AD FELICEM PRAESIDEM CORSICAE POST ALLA: *Si petitores probaverint interpellantes se saepius esse dilatos atque ita labsum temporis incurrisse per negligentiam atque desidiam gravitate tua audientiam diferente, indemnitas petitorum pro modo litis, quae in altercationem fuerit adducta, de tuis facultatibus sarcietur.* DAT. VIII KAL. NOVEMB. SIRM(IO) CONSTANTINO A. V. ET LICINIO CO. CONSS. Codesto magistrato è lo stesso Flavio Felice al quale è diretta l'altra legge di Costantino, II 11, 1 (320 Iul. 28): IMP. CONSTANT(INVS) A. FVRIO FELICI: *Advocatorum errores in competenti iudicio litigatoribus non praeiudicant.* DAT. Y KAL. AVG. CONSTANTINO A. VI ET CONSTANTINO C. CONSS. Vedi Seeck (*Regesten*, p. 59, 43; 65, 6), il quale fissa le due prime leggi al 24 ottobre 318; vedi *Cod. Theod.* I 16, 3; 167, 170.

344. *Cod. Theod.* VII 5, I 66.

345. Molte fra le costituzioni relative al *cursus publicus* non hanno segnato il luogo di pubblicazione; molte sono dirette non a singoli presidi di provincie ma a prefetti del pretorio, da cui dipendevano le varie provincie appartenenti alle loro diocesi. Vedi *Cod. Inst.* XII 50 (51). Sulle indicazioni contenute nel Codice Teodosiano sui luoghi di proclamazione vedi Seeck, *Regesten*, p. 12 ss.

346. Bovi che traevano i carri sono ad esempio ricordati nel *Codex Theodosianus*, VIII 5, 11 (in costituzione diretta il 16 nov. del 360 ad

Importanza speciale per la Sardegna sembrerebbe avere la legge di Costantino I del 29 luglio 319 e diretta a Festo preside della Sardegna: stabilisce che chiunque era stato condannato per debiti non gravi venisse inviato a Roma al prefetto dell'annona affinché lavorasse nei pubblici forni.<sup>347</sup> La Sardegna era infatti una delle provincie che spedivano grano a Roma. Tuttavia è da osservare che in due costituzioni del giugno 364 dirette da Valentiniano, una a Simmaco l'altra ad Antemio correttore della Lucania e dei Britti, si stabiliva che i rei di non gravi colpe si inviassero appunto a Roma al prefetto dell'annona.<sup>348</sup>

---

A. Helpidius prefetto del pretorio), rispetto all'uso che ne facevano le legioni. Il Gothofredus (ad VIII 5, 1) ha poi ricordato i testi di Socrate (*Hist. eccl.* III 1) che accenna all'uso di tali bovi tolto da Giuliano, disposizione contraria a quella del *Cod. Theod.* VIII 5, 53, emanata dagli imperatori Arcadio ed Onorio datata da Milano il 18 marzo 395. Il Gothofredus rimanda inoltre ai passi di Lampridio (*Vita Heliog.* 4, 4) e di S. Agostino (*De civ. Dei* 8), che fanno ricordo di tale uso. Rammenta anche Carlo Magno che, stando ad Eginardo, si fece trasportare da carro tirato da bovi *rustico more*. Vetture signorili tirate da bovi ho visto anche verso il 1885 nell'agro di Nora. È estraneo all'indole del nostro lavoro dare ulteriori spiegazioni sull'ordinamento della posta o *cursus publicus* dell'Impero romano e narrare le varie vicissitudini e le disposizioni imperiali che dalle provincie lo addossarono talora allo Stato. Su questo argomento, più volte trattato, basti rimandare agli studi di O. Hirschfeld, *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905, p. 190 ss.; dell'Hudemann, *Geschichte des röm Postwesen*, Berlin 1878 ed all'ampio articolo riassuntivo di Humbert nel *Dizionario* di antichità del Daremberg e Saglio, I, col. 1645-72, alla voce *cursus publicus*.

347. *Cod. Theod.* IX 40, 3 (319 Iul. 29): IMP. CONSTANTINVS A(VGVSTVS) AD FESTVM PRAESIDEM SARDINIAE: *Quicumque cohercitionem mereri ex causis non gravibus videbuntur, in urbis Romae pistrina dedantur. Quod ubi tua sinceritas coeperit observare, omnes sciant eos, qui, sicut dictum est, ex levioribus causis huiusmodi meruerint subire sententiam, ergastulis vel pistrinis esse dedendos adque ad urbem Roman, id est ad praefectum annonae, sub idonea prosecutione mittendos.* DAT. IIII KAL. AVG. CONSTANTINO A. V. ET LICINIO CONSS.

348. *Cod. Theod.* IX 40, 5 (364 Iun. 9): IMPP. VAL(ENTINI)ANVS ET VALENS AA. AD SIMMACHVM P(RAE)FECTVM V(RBI): *Leviorum criminum reos excellens auctoritas tua pistrinis iubebit legum aequitate servata damnari, sub hac videlicet observantia, ut sub obtutibus tuis semper pistoribus praecipiantur adsignari, ne, dum occulte per nequissimos commentarienses traduntur,*

Nascerebbe il pensiero che a codeste pene fossero particolarmente condannati abitanti delle provincie che producevano gran copia di grano. Ma il fatto che la seconda di queste costituzioni è diretta al correttore della Lucania e dei Britti toglie qualunque peso, se non mi inganno, all'ipotesi.

È del pari assurdo pensare che si riferisca alla sola Sardegna la costituzione di Costantino I pubblicata a Cagliari con la data 3 luglio 321 con la quale si imponeva che nel giorno del Sole, parificato a quello del Signore (la domenica), si tenessero giudizi. Codesta legge va infatti messa in rapporto con le altre costituzioni di Costantino con le quali si stabiliva ad es. per tutto l'Impero che il giorno di venerdì fosse destinato al culto.<sup>349</sup> Imperatori successivi confermarono l'ordinanza di Costantino rispetto al giorno del Sole stabilendo per giunta che in esso non si dovesse esser molestati da esazioni.<sup>350</sup>

Analoghe considerazioni valgono per le facilitazioni accordate a debitori nelle soluzioni di tributi da Costantino nel 325. La legge era volta al «rationalis» delle tre provincie isolate. Disposizioni di natura più o meno analoga furono naturalmente prese per altre provincie. Alla stessa maniera, più tardi, i prefetti del pretorio ed i «comites» delle sacre largizioni riceverono

---

*gratia venalis existat.* DAT. V ID. JVN. NAISSO DIVO IOVIANO ET VARRONIANO CONSS. IX 40, 6 (364 Iun. 11): IDEM AA. ANTEMIO: *Omnes, qui in levioribus criminibus rei deteguntur, pistrinorum exercitio urbis Romae damnare debebis, ita ut transmissio eorum ad officium praefecti annonae sine aliqua tergiversatione celebretur.* DAT. III ID. IVN. NAISSO DIVO IOVIANO ET VARRONIANO CONSS. Antemio era *corrector Lucaniae et Brittiorum.* Vedi Seeck, *Regesten*, p. 120, 27.

349. Sozom. I 8. Vedi Gothofredus *Cod. Theod.* II 8, 1.

350. Le esazioni sono vietate da Valentiniano e Valente (anno incerto), *Cod. Theod.* VIII 8, 1; XI 7, 10; leggi dirette a Floriano console della Venezia. Il divieto del tener liti analogo a quello di Costantino del 321 pubblicato a Cagliari diretto da Graziano e Valentiniano a Principio prefetto del pretorio, *ib.* XI 7, 13 (3 novembre 386). Sul divieto di tener giudizi il giorno di Pasqua vedi *Cod. Theod.* IX 35, 4 (380 Mart. 27). Disposizioni analoghe furono date da Teodosio II il 1 febbraio 425 ad Asclepiodoto prefetto del pretorio, *ib.* XV 5, 2. Simili norme troviamo confermate nel Codice Giustiniano e non è il caso di riferirle.



ordine di essere cauti per frodi che si commettersero nelle presentazioni di masse aure.<sup>351</sup>

Non indugiamo oltre nel provare che la legge che vietava di colpire i debitori con piombo non rappresenta una concessione fatta ai soli Sardi ma a tutti i «provinciales» dei quali genericamente si fa menzione. Era concessione comune, come era stata regola comune, il batterli.<sup>352</sup> Dalle stesse parole della legge di Costanzio<sup>353</sup> relativa alle «appellationes», diretta a Tauro prefetto del pretorio, risulta che questa non riguardava la sola Sardegna bensì le varie regioni d'Italia.

Lo stesso vale per quelle sui decreti provinciali che non potevano essere inviati al «comitatus» prima che i giudici competenti non le avessero esaminate.<sup>354</sup> Il Basso, a cui fu diretta, pare essere il «praefectus praetorio» del 331.<sup>355</sup>

Analoghe osservazioni suggeriscono le leggi di Costantino dirette a Furio Felice preside della Corsica rispetto alla diligenza ed integrità dei giudizi ed agli errori degli avvocati che non dovevano recar danno ai litiganti. La legge sul tempo trascorso per colpa del giudice fu poi riconfermata da Valentiniano I, che la cita appunto a nome di Costantino I. Fu legge generale e fu diretta nel 365 a Volusiano prefetto del pretorio e non ad un singolo preside.<sup>356</sup>

Alcune di queste leggi vennero dirette a presidi della Sardegna o della Corsica. Ciò si spiega con il fatto che erano leggi generali per mali comuni alle varie provincie dell'Impero.

351. Vedi ad es. *Cod. Theod.* XII 6, 12 (366 Nov. 10); XII 6, 13 (367 Ian. 8): le leggi di Valentiniano.

352. Il Gothofredus (ad XI 7, 7) richiama opportunamente il luogo di Ammiano Marcellino (XXII 15, 23) che discorrendo degli Egizi del tempo di Giuliano dichiara che erano *controversi et repositos acerrimi*. Essi diventavano rossi per la vergogna se non mostravano le moltissime lividure (*vibices*) per i colpi ricevuti allorché non volevano pagare i tributi.

353. *Cod. Theod.* XI 30, 27.

354. Legge analoga fu poi promulgata in Oriente nel 450 da Marciano (vedi *Novel.* I, ed. Mommsen II, p. 181 ss.: *neminem exhiberi de provincia ad comitatum nisi ad relationem iudicis a quo fuerit appellatum*).

355. Seeck, *Regesten*, p. 89, 27.

356. *Cod. Theod.* XI 32, 1. Vedi Seeck, *Regesten*, p. 31, 8; 17.

Ciò non esclude che in taluni casi codesti mali infierissero maggiormente nelle nostre Isole: provincie povere e lontane, prive quindi di protezione.

Ma anziché insistere ulteriormente nel dimostrare il carattere generale di disposizioni, che a torto sono state talora considerate provvedimenti presi per particolare riguardo alla sola Sardegna, è piuttosto il caso di prendere in esame quelle che realmente furono fatte per rimediare ai danni che l'Isola riceveva dalla poca solerzia o dall'avarizia di coloro che erano chiamati ad amministrarla.

Ha importanza particolare rispetto al nostro quesito la costituzione di Costantino I diretta al «*rationalis trium provinciarum*» ossia della Sicilia, della Sardegna, della Corsica. Non permettere che servi congiunti da vincoli di sangue fossero separati allorché erano venduti era principio ammesso dalla filosofia e dalla dottrina giuridica sino dalla fine della Repubblica; durante l'Impero fu stabilito dai giureperiti.<sup>357</sup>

La menzione esplicita della Sardegna fatta nella costituzione di Costantino mostra che anche nell'Isola i sentimenti di umanità avevano poco peso di fronte a considerazioni utilitarie; le condizioni degli schiavi vi erano divenute assai dure.

Ciò si era già verificato sin dal tempo dei Cartaginesi, crudeli verso le popolazioni soggette e perdurò in Sardegna anche nel Medioevo. In esso si fa infatti menzione dei servi detti «*lateratos*» oppure «*pedatos*»<sup>358</sup> e del condominio di due ovvero di quattro padroni, ai quali si prestava servizio in giorni diversi.

Il condominio dei servi è fenomeno comune nella società antica<sup>359</sup> ma il nome «*pedatos*» non attesta solo povertà;

---

357. Sen. *Contr.* IX 26, 3 ed. Kiessling. Ulp. in *Dig.* XXX 7, 12, 7. Altri luoghi del *Digesto* vedi nel commento di Gothofredus al *Cod. Theod.* II 25, 1.

358. E. Besta (*La Sardegna Medioevale* II, p. 48) mette in giusto rilievo che anche ora nel Nuorese il «*latus*» ed il «*pede*» è usato a proposito degli animali. Ciò mi fa pensare che i Portoghesi ed i Brasiliani calcolano la loro proprietà di bestiami non per capo, ma per piedi.

359. Basti rimandare al *Dig.* XLI 2, 1, 17; XLVI 4, 18, 1; vedi *Cod. Iust.* III 17, 3, 28, 3.

esso insegna che i servi erano equiparati ai quadrupedi. Ciò fa pensare alla triste concezione degli antichi Romani, che distinguevano il servo dai bovi e dai carri, solo in quanto il primo aveva la «vox» mentre i *plaustra* erano muti.<sup>360</sup>

Durante i primi secoli dell'Impero erano però sempre più prevalsi, come è ben noto agli storici del diritto, sentimenti più umani verso gli schiavi. Staccarli dai loro congiunti era considerato più tardi come atto di crudele barbarie commesso dai Vandali e dai Mauri allorché guidati da Genserico avevano preso Roma.<sup>361</sup>

La notizia della durezza dei Sardi verso i loro servi trova riscontro nell'asprezza con la quale al tempo di S. Gregorio Magno i maggiorenti dell'Isola trattavano le più umili classi sociali.<sup>362</sup> E non è forse fuori di luogo ricordare che in Sardegna la schiavitù durò più a lungo che in altre regioni d'Italia.

Menzione speciale meritano pure le leggi che si riferiscono al «cursus publicus», ed alle miniere.

Sino dal 315 Costantino I provvedeva a che non fossero distratti dal lavoro dei campi quei bovi che non erano stati già destinati al servizio delle pubbliche vie; circa mezzo secolo dopo (25 Nov. 363) Giuliano dava ordine a Mamertino prefetto del pretorio di frenare simili abusi che si compievano in Sardegna, ove senza necessità e con danno dei provinciali si faceva eccessiva requisizione di cavalli.

Riconosceva l'Imperatore la necessità di tali prestazioni rispetto a vie che conducevano ai porti dell'Isola, ma stabiliva venissero richieste secondo la posizione dei luoghi e la natura delle vie.

La dichiarazione che nella provincia di Sardegna non erano necessari cavalli per la posta fa supporre che scarso fosse il traffico commerciale. Essa può tuttavia trovare spiegazione ammettendo che Giuliano accennasse indirettamente all'uso

---

360. Varr. *De re rust.* I 17, 1.

361. Vict. Vit. *De persec. Wandal.* I 25. Il richiamo è già stato fatto dal Gothofredus ad *Cod. Theod.* II 25, 1.

362. Vedi al capitolo seguente.

dei bovi sufficienti per le necessità isolane.<sup>363</sup>

Hanno pure notevole importanza due costituti imperiali relativi alle miniere della Sardegna. Nel 369 gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, in legge diretta al Probo prefetto del pretorio, comminavano pena pecuniaria a capitani delle navi ed ai loro luogotenenti che portassero seco scavatori di metalli diretti alla Sardegna.<sup>364</sup> Con successiva costituzione del 15 agosto 378 diretta al vicario Vindiciano gli notificavano che, revocando anteriori concessioni, avevano dato disposizioni ai prefetti delle Gallie e dell'Italia di non accarezzare l'«improbata» speranza dei metallari di recarsi in Sardegna con la speranza di potervi cercare oro. Minacciavano gli imperatori pena di morte ai raccoglitori di oro che trasgredissero a questi ordini; comminavano pene anche ai custodi dei porti che favorissero la partenza di codeste persone. Né sarebbero stati esenti da colpa e pericolo i governatori delle provincie che non avessero curato l'attenta esecuzione degli ordini imperiali.<sup>365</sup>

---

363. *Cod. Theod.* VIII 5, 16 (363 Nov. 25): IMP. IVLIANVS A(VGVSTVS) AD MAMERTINVM P(RAEFECTVM) P(RAETORIO): *In provincia Sardinia, in qua nulli paene discursus veredorum seu paraveredorum necessarii esse noscuntur, ne provincialium status subruatur, memoratum cursum penitus amputari oportere decernimus, quem maxime rustica plebs, id est pagi contra publicum decus tolerarunt. Excellens igitur auctoritas tua officio praesidali necessitatem tolerandae huiusmodi exhibitionis inponat, aut certe, si hoc existimant onerosum, suis animalibus uti debebunt, quotiens eos commeari per provinciam necessitas publica persuaserit. Sane angariarum cursum submoveri non oportet propter publicas species, quae ad diversos portus deferuntur. Proinde considerata rerum necessitate pro locorum situ atque itineris qualitate tantum numerum angariarum collocari oportere decernas, quantum necessarium esse adhibitae plenissime deliberationes suaserint.* DAT. VII KAL. DEC. ANTIOCHIAE IVLIANO A. IIII ET SALLVSTIO CONSS.

364. *Cod. Theod.* X 19, 6 (369 Iun. 4): IMP(ERATORES) VALENTINIANVS VALENS ET GRATIANVS A. AD PROBVM P(RAEFECTVM) P(RAETORIO): *Si qua navis metallarium ad Sardiniam transtulerit, gubernator ipsius vel magister quinos pro singulis hominibus solidos cogatur inferre.* DAT. PRID. NOV. IVN. MARTIATICI VAL(ENTINI)ANO N.B. P. ET VICTORE CONSS.

365. *Cod. Theod.* X 19, 9 (378 Aug. 15): IMP(ERATORES) VALENTINIANVS VALENS ET GRATIANVS AD VINDICIANVM V(IRVM) C(LARISSIMVM) VIC(ARIVM): *Datis ad illustres viros praefectos Galliarum et Italiae litteris primum metallarios*

I «metallarii» ricordati in queste due costituzioni sono da attribuire non già alla categoria di operai di tal nome spesso ricordata nel codice Teodosiano che lavoravano nelle cave di marmo.<sup>366</sup> Essi erano gli «aurileguli» i quali, avendo particolare destrezza ed esperienza nel ritrovare vene di metalli preziosi, solevano spesso emigrare da una in un'altra provincia dell'Impero. Altre costituzioni imperiali impedivano ai *metallarii* di emigrare dalla Tracia nella Macedonia e nell'Illirico ed anzi ordinavano che costoro fossero restituiti ai loro lari e non contraessero nozze con persone di altri paesi e di altre classi sociali.<sup>367</sup>

---

*praecipimus admoneri, ne eis novelli statuti, quod fuerat elicitum, privilegio transeundi ad Sardiniam spes improba blandiatur; deinde provinciarum, quae mari alluuntur, iudices scientes fieri, ut universorum navigatio huiusmodi hominum generi clauderetur, ita ut, si aurileguli transfretare temptassent, severitate iudicis audaciae suae ferrent digna supplicia; adficiendis etiam poena custodibus, si negligentia navigandi isdem copia praebuissent; ita ut haec non sine periculo suo rectores provinciarum negligenda meminerint.* DAT. XVIII KAL. SEPT. VALENTE VI ET VALENTINIANO II A. A. CONSS.

366. Vedi in generale del libro X del *Codex Theodosianus* il titolo 19 *De metallis et metallariis*. Su questo argomento, vedi lo studio del Mispoulet, in *Nouvelle Revue de droit français et étranger*, 1907, p. 507 ss.

367. Vedi *Cod. Theod.* X 19, 5 (369 Apr. 30): IMPPP. VAL(ENTINI)ANVS VALENS ET GR(ATI)ANVS AAA. FORTVNATIANO COM(ITI) R(ERVM) P(RIVATARVM): *Nullam partem Romani orbis credidimus relinquendam, ex qua non metallarii, qui incolunt latebras, producuntur; et quos domus nostrae secreta retinent. Et in comprehendis eis investigatores eorum rectores congruis auxiliis prosequantur.* DAT. PRID. KAL. MAL. ANTIOCHIAE VALENTINIANO  $\overline{\text{NB.}}\overline{\text{P.}}$  ET VICTORE CONSS. Vedi *Cod. Iust.* II 7, 7. *Cod. Theod.* X 19, 15 (424 Iul. 11): IMP. THEOD(OSIV)S A. MAXIMINO COM(ITI) S(ACRARVM) L(ARGITIONVM): *Metallarii, qui ea regione deserta, ex qua videntur oriundi, ad externa migrarunt, indubitanter ad propriae origini stirpem laremque revocentur.* *Cod. Theod.* X 19, 8 (376 Aug. 13): IMPPP. VALENS, GR(ATI)ANVS ET VAL(ENTINI)ANVS AAA. AD SENATVM: *Potestatem eruendi vel exsecandi de privatis lapidicinis iam pridem per Macedoniam et Illyrici tractum certa sub conditione permisimus.* *Cod. Theod.* X 19, 7 (370? 373? Mart. 19): IDEM AAA. AD PROBVM P(RAEFECTVM) P(RAETORI)O: *Quemadmodum dominus noster Valens per omnem Orientem eos, qui ibidem auri metallum vago errore sectantur, a possessoribus cunctis iussit arceri, ita sinceritas tua universos per Illyricum et dioecesim Macedonicam provinciales edicto conveniat, ut nemo*

I metallari formavano corporazioni, costituivano categoria speciale di persone audaci, prive di scrupoli ed emigravano tratti dalla speranza di maggior guadagno.<sup>368</sup> Taluni di codesti metallari giungendovi dalle Gallie e dall'Italia cercavano fortuna anche in Sardegna.<sup>369</sup> Rispetto a tali emigrazioni la legislazione imperiale mutò parere come lo mutò rispetto ai ricercatori d'oro che dalla Tracia si recavano in Macedonia e nell'Illirico.

Nell'aprile del 369 Valentiniano dava infatti ordine di arrestare i metallari che si spandevano per tutte le parti dell'Impero e nel giugno del medesimo anno se ne vietava l'arrivo in Sardegna.<sup>370</sup> La successiva costituzione del 15 agosto 378 prova però che si revocarono facoltà concesse ai metallari di recarsi altrove e si rinnovarono le sanzioni penali per i magistrati ed ufficiali che per negligenza non sorvegliassero ed impedissero l'arrivo di essi nelle isole e particolarmente nella Sardegna.

Quali ragioni abbiano consigliato codeste disposizioni contraddittorie, se ciò sia dipeso da motivi di opportunità e da condizioni momentanee, non abbiamo modo di investigare. Il Governo procurava ad ogni modo di trar lucro dal frutto di codeste ricerche del prezioso metallo;<sup>371</sup> d'altra parte era necessaria la sorveglianza su gente audace senza scrupolo che non esitava, occorrendo, di invadere le miniere imperiali.

---

*quemquam Thracem ultara in possessione propria putet esse celandum, sed ut singulos potius regredi ad solum genitale compellat, quos inde venisse cognoscunt.* Sui *sequendarum auri venarum periti* della Tracia che esploravano *loca* per gli altri *ignota*, vedi Amm. Marcell. XXXI 6, 6, ad a. 376. L'esame delle notizie relative alla condizione giuridica delle corporazioni dei *metallarii* ed ai loro rapporti con lo Stato, non ha particolare interesse per il nostro argomento. Su ciò vedi le poche notizie raccolte da I. P. Walzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains* II, Louvain 1896, p. 235 ss.

368. Vedi anche Paul. *Poem.* 30: *callidos aurilegulos* ecc.

369. *Cod. Theod.* X 19, 5 (369 Apr. 30): per il testo vedi la nota 367.

370. Si notino le parole del *Codex Theodosianus* (X 19, 7): *qui ibidem auri metallum vago errore sectantur*. Il Gothofredus (ad X 19, 6), seguito come sempre dal Tola, suppone che codesto divieto fosse stato originato dalla preoccupazione di non lasciare abbandonate le miniere Galliche.

371. *Cod. Theod.* X 19, 3; 4; 10, 12. Ciò valeva tanto per le cave di pietre di marmi quanto per le escavazioni di metalli preziosi.

Era una categoria di persone che sotto certi aspetti ricorda gli orefici ambulanti dell'India moderna e gli zingari errabondi per le regioni d'Europa.

A noi basti constatare che codesti aurileguli si recavano dalle Gallie e dai porti d'Italia in Sardegna per ricerca di oro e forse anche di altro metallo. Raccogliamo oltre i testi dai quali appare che ancora nel V secolo l'Isola aveva fama di essere ricca d'argento. Può supporre a primo aspetto che la legge imperiale accenni anche alle ricche miniere sarde di piombo argentifero; ma poiché l'Imperatore dichiara di non volere che con il concedere il passaggio degli aurileguli in Sardegna si accarezzino vane speranze, «*spes vana blandiatur*», par più naturale pensare che si accenni esclusivamente a ricerca d'oro.

Nelle rocce granitiche della Sardegna, ad es. nell'Ozierese, si dicono anche ora rinvenute tracce di oro. Alla notizia di nuove scoperte di minerale d'oro anche ai giorni nostri sono accorsi in Australia e in America da ogni regione del mondo persone attratte dalla speranza di arricchire. L'importanza di ritrovamenti di oro è stata talora esagerata; ciarlatani ed impostori hanno approfittato dell'altrui avidità e dabbenaggine.<sup>372</sup> È anche ammissibile che lo scarso frutto ricavato da primi esperimenti concessi dal Governo imperiale in Sardegna ed altrove lo abbia consigliato a non permettere ulteriori emigrazioni di ricercatori d'oro da altre provincie.

Importanza notevole hanno anche due costituzioni dell'anno 410. Nella prima dell'8 febbraio gli imperatori Onorio e Teodosio II ordinano che si procurino nuove reclute militari (*tirones*) da varie provincie di Africa ed anche dalla Sardegna, dalla Sicilia e dalla Corsica; avverte l'obbligo da parte degli

---

372. Si pensi alla facilità con cui al tempo di Nerone e dell'impostore Cecilio Basso, dall'Imperatore e dalla plebe si credette ai tesori nascosti a Cartagine, ove a parte quelli di Didone, la natura avrebbe ancor generato nuove vene di oro (Tac. *Ann.* XVI 3). Vengono d'altra parte in mente le migliaia di persone recatesi ai dì nostri in Australia, in California e nell'africano Transvaal. Minerali contenenti pagliuzze d'oro, che mi si dissero trovati nell'Ozierese nella regione di «Nidu 'e vespas», ebbi occasione di vedere io stesso in Sardegna pochi anni or sono.

«honorati» di provvedere a tale necessità dell'Impero; nota che gli «honores» possono essere consentiti solo a coloro che assumevano tal peso o che essendone già ornati erano stati obbligati dalle devastazioni barbariche in Italia ed a Roma di emigrare dalla Penisola.<sup>373</sup>

La lettera imperiale spedita nell'8 febbraio del 410 da Ravenna, dove Onorio per sua sicurezza si era ritirato, accenna con tutta evidenza alle invasioni del goto Alarico. Essa dà adito al pensiero che senatori ed altri cittadini di Roma ed Italia abbiano come in ulteriori circostanze cercato rifugio non solo nelle ricche provincie Africane ma anche in Sardegna. L'esplicita dichiarazione che anche la Sardegna, la Sicilia e la Corsica erano obbligate a fornire reclute militari fa poi sorgere la domanda se la richiesta imperiale non avesse carattere di prestazione straordinaria rispetto a regioni obbligate soprattutto a provvedere grano e marinai per le flotte imperiali.

Con la Sardegna ha infine un lieve ed indiretto rapporto la lettera di Onorio, pur datata da Ravenna il 10 dicembre 408, con la quale si abrogano le disposizioni di Stilicone il quale, geloso e diffidente verso chi amministrava l'Impero d'Oriente, aveva posto severa custodia a tutte le provincie ed isole di Occidente affinché a nessuno qui fosse lecito accedere.<sup>374</sup>

---

373. *Cod. Theod.* VII 13, 20 (410 Febr. 8): IMPP. HONORIVS ET THEODOSIVS A(VGVSTI) MACEDONIO C(OMITI) R(ERVM) P(RIVATARVM): *Tirones, tricenis solidis aestimatos ab omnibus officiis iudicum Africae, exemplo praecedentis temporis, postulamus: quod simul etiam ab honoratis memoratarum provinciarum nec non Sardiniae, Siciliae et Corsicae. Eos sane honores excipi ab his conveniet, quibus aut praesenti tempore publicum munus iniunctum est aut in Italiae sive urbis solo barbara vastitate depulsi sunt.* DAT. VI ID. FEB. RAV(ENNA) VARANE V. C. CONS.

374. *Cod. Theod.* VII 16, 1 (408 Dec. 10): IMPP. HONORIVS ET THEODOSIVS AA. THEODORO P(RAEFECTO) P(RAETORIO): *Hostis publicus Stilicho novam adque insolitum reppererat, ut litora et portus crebris vallaret excubiis, ne cuiquam ex Oriente ad hanc imperii partem pateret accessus. Huius iniquitate rei moti et ne rarior sit diversarum mercium commeatus, praecipimus hac sanctione, ut litorum desistat ac portuum pernicioza custodia et eundi / ac redeundi libera sit facultas.* DAT. IIII ID. DEC. RAV(ENNA) BASSO ET PHILIPPO CONSS.



È disposizione che d'altra parte corrisponde con quella del 24 aprile 410 con la quale l'imperatore d'Oriente Teodosio II, per timore di Alarico e di Attalo, ordinava diligente custodia di tutti i lidi marittimi e di tutte le isole affinché nessuno accedesse palesemente o di nascosto alle sue provincie.<sup>375</sup>

Nel percorrere le leggi raccolte nel Codice Teodosiano ci s'incontra in una serie svariata di disposizioni che fanno sorgere la domanda fino a qual punto abbiano avuto particolare applicazione anche in Sardegna. Senonché esame di tal natura investe la storia della legislazione in tutto l'orbe romano; è soggetto che di gran lunga oltrepassa i limiti del modesto argomento che qui ci siamo proposti illustrare.<sup>376</sup>

Le disposizioni imperiali relative alla Sardegna non possono essere appieno comprese ove non siano illuminate dalla luce che a noi viene dall'esame delle condizioni di tutto

---

375. *Cod. Theod.* VII 16, 2 (410 Apr. 24): IMP(ERATORES) HONORIVS ET THEODOSIVS AVGVSTI ANTHEMIO P(RAE)FECTO) P(RAE)TORI)O: *Omnes stationes navium portus litora, omnes abscessus provinciarum abdita quin etiam loca et insulae tuae magnificentiae dispositione sollerti custodiantur indagine ut nullus vel vi vel clam, vel aperto vel etiam occulto nostri possit imperii regiones inreperere, qui non aut interiectis probibeatur obicibus aut, cum accesserit, ilico teneatur, nisi sacros apices a domino patruo meo Honoflorio ad me perferre apertissima ratione monstraverit: cum eadem diligentia observando, ut, si ad alium quemquam a memorato principe dixerit habere affatus, portitore detento sacrae litterae cum omnibus chartis signatae ad meam clementiam transmittantur. Hoc enim et tyrannici furoris et barbaricae feritatis occasio persuadet et inter me domnumque et patruum meum Honorium vicissimi recurrente admonitione convenit.* DAT. VIII KAL. MAI. CONST(ANTINO)P(OLI) VARANE V̄. C̄. CONSS.

376. A titolo di esempio noto soltanto la costituzione del 359 (23 Febbr.: *Cod. Theod.* XI 16, 9) sui *fundi patrimoniales et enfyteutici* sparsi per l'Italia che *exemplo Africae* dovevano *ab straordinariis omnibus excusari* anche nelle regioni urbarie ed in Sicilia. Molte disposizioni che riguardano in modo speciale l'Africa e la Sicilia dovettero necessariamente essere applicate anche in Sardegna che, talora, insieme alla Corsica ed alla Sicilia fece parte di un solo distretto amministrativo. La Sardegna si trovò talora in condizioni analoghe a quelle dell'Africa con cui ebbe frequenti rapporti. Ma vi furono anche differenze non sempre facili a determinare.

quanto l'Impero romano. Codeste condizioni non furono, è vero, del tutto uguali in tutte le provincie, ma a dati fenomeni di carattere generale la Sardegna e la Corsica non si sottrassero. Quivi, come altrove, si andò determinando quella crisi economica per cui, mentre da un lato decaddero sempre più le istituzioni municipali, dall'altro s'inacerbì l'azione del fisco e quella dei governatori locali.

Non abbiamo elementi sufficienti per precisare in qual modo nelle singole provincie dell'Impero si siano formate nuove stratificazioni sociali, e tanto meno di constatare se anche gli antichi strati etnici della Sardegna siano pur stati modificati dall'arrivo di elementi barbarici che in varie regioni di Europa dettero vita a nuovi aggregati sia urbani sia rustici. Ma è naturale la domanda se anche in Sardegna si sia verificata quella decadenza delle istituzioni municipali, degli ordini e delle classi della cittadinanza così largamente testimoniata per tutto l'Impero sicché essere curiali, appartenere alle classi dei medi possidenti, finì per diventare onere assai grave dal quale molti cercavano sottrarsi con il darsi alla carriera militare e far parte del clero.

Il Codice Teodosiano è specchio fedele delle condizioni complesse e contraddittorie di quell'età in cui correnti e sentimenti diversi si incrociano. Rivela durezza fiscali, ed altre asprezze rese più acute dal prevalere violento dei Barbari; ma assesta anche sentimenti umani, talora raffinati, suggeriti dalla nuova fede.

Da talune tra le disposizioni imperiali, che dal tempo di Costantino vanno a quello di Teodosio I, traspare il desiderio più o men sincero del Governo centrale di addolcire norme anteriori di legge o di imporle la giusta applicazione da parte dei magistrati preposti al governo dell'Isola. Ma provvedimenti ispirati del pari a benevolenza si leggono pure per l'età bizantina, in un'età in cui i funzionari dello Stato dettero spesso ed ovunque prova di avarizia e crudeltà.

La crudeltà di magistrati provinciali Romani è più volte messa in evidenza dagli scrittori contemporanei. Salviano di

Marsiglia affermava che di fronte ad essa era preferibile il duro trattamento dei Barbari invasori.<sup>377</sup> Per pagare il crisargirio al tempo di Costantino le madri, dice Zosimo, erano obbligate a vendere i figli.<sup>378</sup> Al tempo dell'Imperatore Maioriano per l'iniquità dei giudici e degli «exactores» i provinciali si nascondevano, si recavano ad abitare in altri fondi.<sup>379</sup>

Lo storico particolare del diritto, non meno di chi si limita ad esaminare sotto un punto di vista più generale le vicende politiche, corre pericolo di confondere lo stato reale delle cose con quello che i reggitori della pubblica cosa (quando erano sinceri) avrebbero voluto che fosse. In ogni età i Governi emanano leggi benefiche con il proposito di curare o per lo meno di manifestare l'intenzione di voler sanare mali ai quali spesso non ha modo di porre rimedio. Considerando tuttavia i motivi che determinarono alcune di tali leggi, appare chiaro che se dall'età di Costantino in poi furono talora prese disposizioni informate a sensi di maggiore umanità, v'erano oppressioni ed angherie alle quali i provinciali, e particolarmente le persone di umile condizione, erano sottoposte. Non v'è motivo di dubitare che a queste circostanze il Governo imperiale abbia cercato spesso trovare riparo.<sup>380</sup>

---

377. Salv. *De gubern. Dei* V 6 ss.; 25; 36.

378. Zosim. II 38.

379. Vedi ad es. *Lex Maioriani* a. 458 6 Nov. in *Cod. Theod.* ed. Mommsen II, p. 167: *Curiales nervos esse rei publicae ac viscera civitatum nullus ignorat quorum coetum recte appellavit antiquitas minorem senatum. Sed id egit iniquitas iudicum exactorumque plectenda venalitas, ut multi patrias deserentes natalium spendore neglecto occultas latebras et habitationem eligerent ruris alieni, illud quoque sibi dedecoris addentes, ut, dum uti volunt patrociniis impotentum colonarum se ancillarumque coniunctione polluerent.*

380. Mi limito a citare *Cod. Theod.* I 16, 7 (331 Nov. 1): *Cessent iam nunc rapaces officialium manus, cessent, iniquam, nam nisi moniti cessaverint gladiis praeceduntur. Non sit venale iudicis velum* ecc. Vedi *Cod. Theod.* I 11, 3. Miti sensi non si rivelano solo rispetto agli uomini ma talora anche verso gli animali. Vedi ad es. *Cod. Theod.* VIII 5, 2; 17.

Che le dichiarazioni imperiali non siano sempre state vana lustra, che i loro magistrati non siano sempre stati disonesti mostrano vari esempi. Basti ricordare da un lato l'onestà con la quale Benigno, l'amico di Simmaco, verso gli ultimi anni del IV secolo governò l'Isola dalla quale trasse febbri malariche ma non vantaggi pecuniari.<sup>381</sup> Si pensi d'altra parte alla rettitudine con cui Teodosio nel 382 provvide a che venisse punito quel Vitale già duce di una provincia orientale.<sup>382</sup> Gli Imperatori imponevano ai governatori di percorrere le provincie, non solo città per città, ma villaggio per villaggio;<sup>383</sup> senonché codeste visite più che a lenire i mali ed a porgere il balsamo consolatore della giustizia, fornivano talora occasione per accrescere le estorsioni.<sup>384</sup>

Del resto già lo notammo e lo noteremo meglio a proposito dell'età Bizantina, i maggiorenti Sardi opprimevano essi stessi così duramente le classi inferiori, da provocare più tardi le proteste del santo pontefice Gregorio Magno.

---

381. Symm. *Epist.* IX 42 (verso 399): *Benignus v. c. filius meus rei frumentariae negotium pervigili animo et puris manibus executus solam de te mercedem iusti amoris expectat ... nihil enim de Sardinia reportavit nisi bonam conscientiam et malam valetudinem, horreis autem tantum invebeit, quantum illi provinciae anni fortuna contulerat. Filius meus* è espressione assai comune in questa ed in altre età per indicare (come usiamo del resto anche noi nel moderno italiano) un vincolo di affezione quasi paterna. Non ne viene affatto, come alcuni eruditi hanno asserito, che codesto Benigno fosse un figlio di Simmaco. Lo *stemma* di Simmaco ci è ben noto; vedi Seeck nella classica edizione delle opere di Simmaco (p. XL).

382. *Cod. Theod.* IX 27, 3.

383. *Cod. Theod.* I 16, 11 (369 Apr. 1): *Provinciis praesidentes per omnium villas sensim atque usitatim vicosque cunctos discurrant et ultra rimentur a singulis, quid unusquisque compulsor insolenter egisset aut cupide. Is enim de quo aliqua ad nos querella pervenerit, ad ultimam poenam rapietur.*

384. Sulla protezione accordata agli umili abbiamo abbondante materiale. Vedi ad es. *Cod. Theod.* I 29, 3; XI 1; XVI 12, 1; XXIV ecc. Sul patronato in Oriente, vedi Zulueta, "De patrociniis vicorum", in *Oxford Studies in social and legal history* I, 1909.

Condizione di cosa non propria della Sardegna ma comune a tante altre provincie. Gli scrittori del tempo offrono al proposito non dubbie testimonianze: basti rimandare a Salviano di Marsiglia per conoscere i «latrocinia» dei giudici «mali et cruenti», l'avarizia dei «potentes» che spogliavano i «pauperes», gli «humiliores», che ad essi chiedevano patrocínio.<sup>385</sup>

Guardiamoci tuttavia da pericolose generalizzazioni. L'Impero romano era albero secolare e gigantesco, da non essere abbattuto con pochi colpi d'ascia. Resistette per secoli alla tempesta delle invasioni, ai movimenti interni che ne corrodevano le radici. Esso provvide con leggi alla sua restaurazione e difesa; per conservarsi riconobbe il trionfo delle nuove idee e si valse dell'aiuto che veniva dalla spada dei suoi stessi nemici. L'Impero romano non trascurò nemmeno il restauro di quelle opere pubbliche, che erano state bella testimonianza del suo fiorire nei primi due secoli, e di ciò abbiamo qualche esempio anche in Sardegna.

Da un'iscrizione di Nora apprendiamo ad esempio che sotto il regno di Teodosio II e di Valentiniano III (425-450) un Flaviolus, d'altra parte a noi sconosciuto, restaurò l'acquedotto; all'opera attese Valerio Euodio uno dei «principales» e «primores» della città.<sup>386</sup> Ma è notizia che va appunto messa a raffronto con quelle che si riferiscono a diverse provincie dalle quali si ricava che ormai più che ad erigere nuovi edifici si provvedeva a restaurare gli anteriori per lunga incuria andati in rovina.<sup>387</sup>

---

385. Salv. *De gubern. Dei* V 6 ss.

386. *CIL* X 7542: SALVIS · DD · NN · N / THEODOSIO · ET · PLACIDIO · VALENTINIANO *semper aug?* / SVBDVCTOS OLIM LATICES PATRIEQVE NEGATOS / RESTITVIT POPVLIS PVRO · FLAVIOLVS AMNE / CVRANTE / VALERIO EVHODIO PRINCIPALE · AC / · PRIMORE EIVSDEM · VRBIS. L'acquedotto di Nora in un punto si appoggiava sulla mole di un vetusto Nuraghe, vedi La Marmora, *Itin.* I, p. 228.

387. Ciò è stato messo giustamente in rilievo dal Seeck (*Geschichte des Untergangs der antiken Welt* I, p. 229). È il tempo in cui l'arco trionfale di Costantino è ornato con materiali tolti da quello di Traiano. A questo proposito reputo opportuno riferire il titolo della campana Abella nella

È assai noto come il restauro di antichi monumenti costituì uno dei vanti del goto Teodorico. L'iscrizione di Nora ci mostra che mentre la classe dei «principales» sfuggiva a pene municipali, v'erano ancora singoli cittadini che mantenevano viva la nobile tradizione romana di coloro che elargivano le proprie sostanze sia pure in attesa di immunità e vantaggi o nella speranza di onori senatori. D'altro lato abbiamo già avuto occasione di osservare che durante il IV secolo furono frequenti i restauri delle pubbliche vie della Sardegna.<sup>388</sup>

Alla decadenza economica del secolo IV e V si cercò invano rimedio impoverendo le classi più agiate ed opprimendo con i tributi i provinciali, allo stesso modo che alla insufficienza militare si cercò vano riparo con volontari o con l'assoldare truppe barbariche. L'Impero benché mole vigorosa e complessa si dissolveva anche per senilità affrettata da vita lussuosa ed imbellè. Dall'infrollito organismo erano germogliati nuovi elementi che avrebbero condotto da un lato alla dura signoria delle genti barbariche, dall'altro alla pianta di già rigogliosa del Cristianesimo. L'opera della Chiesa sarebbe stata per ogni lato benefica alle genti Latine, con l'amore per Dio e per tutti gli uomini, se avesse allora avuto modo di conciliare il sentimento di rispetto per le glorie dell'antica Roma e se avesse suscitato o per lo meno tenuto sempre desto quello della difesa contro Barbari oppressori che passavano anche in Africa e desolavano le isole del Mediterraneo.

Ma per i Cristiani patria dell'uomo non era questa valle di lacrime, bensì il Cielo. La rassegnazione alla violenza era una virtù, i gentili si erano macchiati davanti a Dio di tante colpe. Vendicatori di queste colpe erano i Barbari, feroci ma casti e pronti ad abbracciare la nuova fede, mentre l'antica che così a stento si sradicava dalle campagne, trovava ancora

---

quale, alludendosi ai costumi del suo tempo, dal consolare Barbario Pompeiano del 333, si vanta: *civitatem [A]bellam nuda ante soli deformitate sordentem silicibus e montibus excisis non e dirutis monumentis advectis consternendam ornandamque curavit (CIL X 1199).*

388. Vedi p. 61 ss.

caldi fautori in personaggi insigni e potenti come Simmaco ed i suoi congiunti, i quali sentivano che il vero concetto della romanità non si poteva scindere dal culto della *Virtus* e della *Victoria*.<sup>389</sup>

È ufficio dello storico generale dell'Impero mettere in rilievo che i più fieri assalti alla vecchia fede vennero spesso da scrittori non nati in Italia, dagli spagnuoli Prudenzio ed Orosio, dal gallo Salviano e da Ambrogio nato a Treveri, agli africani Tertulliano, Arnobio ed Agostino. Ma lo storico che aspiri ad essere imparziale e sereno dovrà pur rilevare che non è da dar colpa alla Chiesa dell'avere infrollito e rese imbelli genti già da secoli disabitate dalle armi. Se pontefici Romani ricorsero ai Franchi (causa per noi di tante sciagure) per distruggere il dominio dei Longobardi, la prima causa va cercata nell'incapacità collettiva degli Italiani a difendersi da se stessi contro pochi ma feroci invasori.

L'amministrazione romana del IV e del V secolo fece certo rimpiangere quella dei secoli anteriori, anche se questa qualche volta era apparsa aspra e severa. Stando alle note dichiarazioni degli scrittori ecclesiastici, l'avarizia dei governatori Romani fece apparire meno gravi i danni recati dalle invasioni germaniche. Goti, Suebi, Franchi e Vandali vennero giudicati ministri della vendetta divina contro i Romani corrotti da vizi.

Ma espressioni di questo genere frequenti in scrittori non nati in Italia non giustificano il pensiero che il reggimento dei Barbari sia stato migliore di quello del Governo romano. Alle dichiarazioni degli scrittori ecclesiastici è dato contrapporre i nobili sensi di gratitudine per Roma, che hanno reso celebre

---

389. Rispetto all'ara della *Victoria* a tutti è nota la celebre polemica che vi fu fra Simmaco e S. Ambrogio. La statua della *Virtus* venne fusa (stando a Zosimo) dai Romani al tempo del goto Alarico. Per l'età di Alarico, vedi Claud. *Bell. Goth.* vv. 217 ss.: *Iamiam conscendere puppes / Sardonios que habitare sinus et inhospita Cynri / Saxa parant vitamque freto spumante tueri*. Vedi *Cod. Theod.* VII 13, 20; vedi con Zosim. V 42. Lo stesso fenomeno si ripete al tempo delle guerre Gotiche e posteriori, vedi Procop. *Bell. Goth.* I 25.

il nome del poeta gallo Rutilio Namaziano. Quelle espressioni non trovano conferma nelle notizie che si riferiscono al dominio dei Vandali in Sardegna. Esse per lo meno, non sono facilmente accettabili per ciò che si riferisce alla proprietà della terra nell'Isola.

Non abbiamo dati sufficienti per tracciare la storia della proprietà fondiaria in Sardegna; mettemmo tuttavia in rilievo i dati che ci concedono stabilire l'abbondanza di latifondi, sia di privati che di Imperatori. Aggiungiamo che con la decadenza dell'Impero, soprattutto dal IV secolo in poi, alcune famiglie di Romani di fronte alle invasioni barbariche cercarono riparo in Sardegna ed in Corsica.

Durante il IV secolo parecchie cospicue famiglie di grado municipale, mirando ad ottenere immunità, cercavano poi conseguire il grado senatorio. Tendenza del tutto eguale a quella per cui, ancora al principio della restaurazione succeduta alla caduta del Governo napoleonico, molte ricche famiglie cercavano ottenere diplomi di nobiltà che assicuravano privilegi ed esenzioni.<sup>390</sup>

Fenomeno ancora più notevole, che ricorda quello che spesso si è verificato e si torna a verificare nell'età nostra, era quello di commercianti che ammassate grandi sostanze (ad es. con la fabbricazione del pane) ed avendo per esse ottenuto di entrare nell'ordine senatorio cercavano conseguire con esso nuovi lucri, associando ricchezze ad onori. Erano da molto passati i tempi nei quali si pretendeva che l'ordine senatorio ed i magistrati prestassero gratuitamente l'opera loro e astenessero da operazioni commerciali.

È fenomeno ben conosciuto quello di ricchi possessori di terre nelle provincie che, essendo riusciti a far parte del Senato, aspiravano tuttavia a vivere lontani da Roma ed a fruire

---

390. Sulla concessione di Costantino ai *curiales* di far parte del Senato vedi Nazar. *Paneg.* 35; Zosim. II 38. Vedi il materiale raccolto e bene illustrato da Ch. Lécrivain, *Le Senat Romain depuis Dioclétien*, Paris 1888, p. 38 s.; p. 63 ss.



degli agi che loro procuravano ampi terreni.<sup>391</sup> Il Governo romano, che dapprima aveva cercato impedire l'esodo dei senatori, finì per concedere loro di vivere nelle loro sedi municipali.<sup>392</sup>

A questa categoria di senatori locali apparteneva quel Secondino «clarissimus vir» il cui latifondo coltivato dai «Malta-monenses» era limitrofo ai «Semilitenses» appartenenti a Quarta «honestissima femina».<sup>393</sup> A questo medesimo genere di senatori provinciali sembra alludere una lettera di Aurelio Simmaco distesa verso il 383, od al più tardi fra il 388 ed il 394 nella quale a suo cugino Nicomaco prefetto di Roma raccomandava Ampelio ed altri «senatores de Sardinia» accusati, a quanto pare, di delitto politico.<sup>394</sup>

Questa classe di senatori provinciali si era venuta formando in grazia di ricchezze accumulate con commerci e talora anche con arti non oneste. Erano talora formate da coloro ai quali sarebbe spettato amministrare onoratamente le sostanze pubbliche e che sfruttavano terre e coloni sottoposti al loro patrocinio.<sup>395</sup>

Accanto a questi fondi che diremo senatori, v'erano quelli imperiali dei quali troviamo traccia sino dai primi secoli

391. Vedi ad es. *Cod. Theod.* VI 2, 13; 16, 25. Vedi il materiale raccolto da E. Beandoin, "Les grands domaines dans l'empire romain", estratto della *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, Paris 1899; per l'Africa vedi ad es. p. 199.

392. Vedi ad es. Paul. in *Dig.* L 1, 22, 6. Cass. Dio. LXX (LXX LXXIII 16?). *Cod. Theod.* VI 2, 8, 11; VI 4, 2, 21; VI 30, 24; VI 26, 7; XII 1, 15. Sui tentativi fatti dagli imperatori per richiamare a Roma i Senatori orientali, vedi *Cod. Theod.* VI 4, 11. Intorno a questo soggetto vedi le osservazioni di Ch. Lécrivain, *Le sénat romain*, p. 63 s.

393. Vedi p. 86.

394. Aurel. Symm. *Flaviano Fratri (Epist. II 33 a. 383-394, ed. Seeck): Fama est quod Ampelium et quosdam alios de Sardinia ut adseritur senatores in crimen adductos forum competens observare praeceperis hoc nunc audio ad aliud iudicium esse translatos. Quare si ipse ita a te reminisceris iudicatum, aequum esse arbitror ut statutis tuis adesse digneris.* Sul significato del passo discorro nell'Appendice di questo capitolo.

395. Basti rimandare ai testi raccolti dal Lécrivain, *op. cit.*, p. 95 ss.

dell'Impero, sia per l'età di Nerone e Traiano, sia per quella di quel Settimio Severo che per primo distinse nettamente i beni, diremo «della Corona» (*patrimonium*), da quelli personali (*res privata*), dei quali creò speciale amministrazione.<sup>396</sup>

Codesti beni si trovano anche in Sardegna a preferenza, ben si comprende, nelle regioni più fertili dell'agro Cagliaritano; non mancavano però anche nei distretti più interni.

Vasti territori, come è ben noto ai cultori di cose romane, erano stati ottenuti non solo in seguito ad occupazioni di «ager publicus» ma anche per effetto di tristi condanne politiche, di vessazioni fiscali. Per sicurezza propria o per lasciare agli eredi una parte delle proprie sostanze, non pochi lasciavano legati od eredità agli Imperatori, i quali facevano, occorrendo, doni ai loro fedeli.

Prima a ricevere donazioni a partire sino dal IV secolo fu la Chiesa cristiana.

Abbiamo già registrata la notizia data nel *Liber pontificalis* su Costantino che al papato avrebbe donato tutta la Sardegna. È notizia del tutto falsa ove se ne ricavi che Costantino accordò ai Pontefici romani quel dominio politico che essi più tardi vantaronò sulle nostre due Isole. È del pari di molto esagerata ove si prenda alla lettera la dichiarazione che papa Silvestro ebbe donata tutta quanta la Sardegna. Ma il dato del *Liber pontificalis* contiene il vero, ove si ammetta che indichi sommariamente il reddito di tutte le terre che la Chiesa, a cominciare dal IV secolo, aveva in gran parte ricevuto dagli Imperatori.<sup>397</sup> Il significato dell'affermazione del *Liber pontificalis*

---

396. Ael. Spart. *Vita Severi* I 2. Vedi O. Hirschfeld, *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, p. 20.

397. *Lib. pontif.* I, p. 183 (14 ed. Duchesne): *insulam Sardiniam cum possessiones omnes (sic) ad eandem insulam pertinentes sol. IXXIV*. Vedi la nota del Duchesne, p. 198, n. 92. Il testo del preteso *constitutum Constantinii imperatoris* è stato riprodotto da I. Haller (*Die Quellen zur Geschichte der Entstehung des Kirchenstaates*, Leipzig 1907, p. 241 ss.) insieme ad altri testi relativi a donazioni fatte alla Chiesa nell'età dei Franchi. Ho sopra citato gli studi del Gaudenzi intorno all'origine greca del documento. Oggi le opinioni dei dotti sull'età di codeste falsificazioni

acquista valore ove si ammetta che la Sardegna, rispetto all'Imperatore, si trovava in condizione più o meno analoga a quella della Sicilia che più tardi Giustiniano considerava come proprio «peculium»<sup>398</sup> ed ove d'altra parte si constati la grande autorità che la Chiesa Romana, a partire dal IV secolo, esercitò tanto sulla Sardegna che sulla Corsica.

Al primo nucleo formatosi sino nella prima metà del IV secolo si aggiunsero man mano le donazioni di terre di altri Imperatori protettori della Chiesa; esse si accrebbero per quelle di privati. Codesto patrimonio era di già cospicuo in Sicilia, in Sardegna ed in Corsica al tempo di papa Gregorio Magno, che ad esso attendeva con cure non meno assidue di quelle con le quali provvedeva alla disciplina ecclesiastica e ad estirpare l'idolatria. E l'esistenza di un patrimonio ecclesiastico in Sardegna cospicuo sino dal V secolo giova a meglio spiegare come il pontefice sardo Simmaco fosse in grado di porgere validi aiuti a vescovi Africani esiliati nell'Isola al tempo della dominazione dei Vandali, della quale veniamo a discorrere nel capitolo che segue.

---

sono varie (vedi Haller, *op. cit.*, p. XII). Non è qui il caso di riferirle. A me sembra cogliere il vero il nostro N. Tamassia, il quale pensa che la falsificazione nel senso di trasformare in sovranità politica ciò che era pura donazione di beni privati da parte dell'Imperatore, sia avvenuta al tempo in cui i Pontefici Romani invocarono l'aiuto dei Franchi, contro i Longobardi e fecero credere a costoro che rivendicavano beni sui quali da secoli la Chiesa esercitava signoria politica.

398. *Nov. Iust.* LXXV = CIV ad a. 537: *quia semper Sicilia quasi peculiare aliquid commodum imperatoribus accessit... Siciliam nostrum quodmodum peculium.* Su questa costituzione, vedi il dotto commento di N. Tamassia nella *Miscellanea* per il centenario di M. Amari (Palermo 1910, II, p. 304 ss.).

## Appendice

### I «SENATORES DE SARDINIA IN CRIMEN ADDUCTI» AL TEMPO DI SIMMACO

In una lettera diretta a Nicomaco Flaviano, prefetto del pretorio d'Italia, Simmaco così si esprime: *Fama est quod Ampelium et quosdam alios de Sardinia, ut adseritur, senatores in crimen adductos forum competens observare praeceperis. hos nunc audio ad aliud iudicium esse translatos. quare si ipse ita a te reminisceris iudicatum, aequum esse arbitror, ut statutis tuis adesse digneris* (Epist. II 33, ed. Seeck).

Questa lettera è documento di qualche valore per studiare le questioni relative alla giurisdizione imperiale ed a quella dei prefetti del pretorio, che ne erano i rappresentanti. Porge contributo per la storia dell'appello, come per rintracciare i vari cangiamenti avvenuti nella posizione dei senatori di fronte alla giurisdizione imperiale nel caso di processi. Ma non è di tali quesiti che io voglio qui occuparmi, bensì del valore politico, che questa lettera ha rispetto alla storia sia generale dell'Impero, sia particolare della Sardegna sullo scorcio del sec. IV.

Il contenuto della lettera allude a fatti, che non abbiamo modo di determinare. Non è riuscito agli editori di Simmaco precisare l'anno in cui fu scritta ed ignoriamo chi sia codesto Ampelio, che vi è ricordato. Mancano infine altre notizie dalle quali risulti per quali colpe egli fosse accusato insieme ai *senatores de Sardinia in crimen adductos*.

Nicomaco Flaviano, al quale è diretta, fu prefetto del pretorio d'Italia nel 383 e lo fu di nuovo nel 389-394, nel quale ultimo anno diventò console. Il Seeck, nella sua classica edizione di Simmaco edita ne' *Monumenta Germaniae historica*, colloca giustamente la nostra epistola fra il 383-394 (p. CXXII), poiché, non potendo i *senatores* esser tratti davanti ad altro tribunale, che non fosse quello del «*praefectus urbis*» o

dell'Imperatore, è chiaro che non va riferita al 382, nel quale Nicomaco Flaviano, il ben noto cugino di Simmaco, fu questore del sacro palazzo.

L'espressione *senatores de Sardinia in crimen adductos* può prestarsi a due diverse interpretazioni. È lecito congetturare di senatori giudicati colpevoli di un *crimen de Sardinia*, ovvero di *senatores de Sardinia adducti in crimen*. Non so se una valutazione precisa dello stile di Simmaco e degli altri autori di quest'età fornisca un criterio decisivo per risolvere la questione, che dal lato filologico può avere un certo interesse assai minore di quello storico.

Assai minore, perché o si parli di senatori, che insieme ad Ampelio avessero commesso una colpa rispetto alla Sardegna (*de Sardinia*), oppure di senatori Sardi accusati collettivamente d'un reato, risulta sempre all'evidenza che si tratta di azione reputata criminosa, commessa da senatori, che erano collegati con l'Isola. O erano senatori Romani che, avendo ad esempio beni in Sardegna, si erano mescolati nelle faccende di questa regione, oppure erano senatori provinciali, che per un fatto analogo s'erano collettivamente adoperati nel raggiungere un dato fine.

E forse anche dal lato stilistico le parole di Simmaco ammettono questa doppia interpretazione. Senatori Sardi erano stati chiamati a rispondere di un *crimen* rispetto alla Sardegna.

Che si tratti ad ogni modo di un *crimen* politico pare evidente. È delitto collettivo; secondo ogni verosimiglianza Simmaco allude a fatti di carattere politico, che gradiva venissero trattati dal giudice naturale e non affidati a giurisdizione straordinaria.

Ma quale può esser stato questo *crimen*? Sono ben lungi dal pretendere di risolvere quesito così oscuro, sfuggito del resto, se non m'inganno, agli storici della Sardegna. Investigo soltanto le vicende del tempo di Simmaco, che possono avere qualche correlazione con la nostra lettera ed espongo semplici ipotesi, pronto ad abbandonarle, ove altri trovi soluzioni migliori.

Ove l'accusa mossa ad Ampelio e ad altri senatori per affari relativi alla Sardegna si riferisca a faccende politiche, è spontaneo volgere il pensiero ai moti, che ebbero luogo nell'età di Teodosio I, per opera di Magno Clemente Massimo e poco dopo del grammatico Eugenio.

Nel 383 Massimo, fattosi proclamare imperatore nella Britannia, occupò le Gallie; Graziano, contro il quale egli era mosso, morì a Lugdunum; tra Massimo e Valentiniano II in questo stesso anno si venne ad accordo. A Valentiniano restarono l'Italia, l'Africa e le provincie Danubiane (vedi Tillemont, *Histoire des Empereurs* V, p. 283 ss.; Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* III, p. 167 ss.; 182 ss.).

È naturale pensare che anche la Sardegna sia rimasta allora a Valentiniano II. Ma nel 387 Massimo mosse nuova guerra a Valentiniano II, s'impadronì nel 388 di tutta l'Italia, Roma compresa; nel principio di questo anno Simmaco aveva pronunciato il panegirico di Massimo (per la cronologia vedi Seeck, *Symmachus*, p. VI). È ovvio pensare che Massimo si impadronì delle altre provincie di Valentiniano e dell'Italia; non fosse altro che per ragioni strategiche doveva occupare anche la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, che con l'Italia erano congiunte. Massimo aveva aderenti anche fra le milizie di Teodosio stanziato nelle regioni balcaniche (Zosim. IV 42) e non v'è nulla di strano nel supporre che qualche governatore o senatore lo abbia favorito in altre provincie. Che Massimo fosse padrone del mare risulta anche dal fatto che, allorché sorse la guerra fra lui e Teodosio, vendicatore di Graziano e di Valentiniano II, egli apprestò una flotta, alla quale pose a capo Andragato, poiché supponeva che la guerra dovesse aver luogo per mare; e qualche operazione si compì infatti in Sicilia (Zosim. IV 41, 42.; Ambr. *Epist.* 40, 25).

Nell'estate del 387 Massimo, sorpreso ad Aquileia da Teodosio I, fu ucciso e naturalmente quelli che lo avevano favorito furono esposti alle vendette del vincitore. È bensì vero che i panegiristi di Teodosio lodano la clemenza che egli manifestò in questa occasione e se Vittore, figlio di Massimo,

fu ucciso da Arbogaste, generale di Teodosio, l'imperatore mostrò generosità verso la madre e le figlie di Massimo; Ambr. *De ob. Theod.* 13; 17 (vedi Tillemont, *Histoire des empereurs*, paneg. II, p. 297; Seeck, *Geschichte* cit., V, p. 221 ss.).

Tanto S. Agostino (*De civ. Dei* V 26) quanto Pacazio (45, 4 extr.) mettono in evidenza la generosità imperiale. Stando anzi a quest'ultimo, nessuno, ad eccezione di pochi soldati Mauri e di pochissimi gladiatori uccisi in guerra, ebbe a sentire le conseguenze dell'ira di Teodosio. *Nullius bona publicata, nullius multata libertas, nullius praeterita dignitas immunita, nemo affectus nota, nemo convincio aut denique castigatione perstrictus culpam capitis aurium saltem molestia luit. cuncti domibus suis, cuncti coniugibus ac liberis, cuncti denique quod est dulcius, innocentiae restituti sunt.*

Queste però sono le parole d'un panegirista. Che Teodosio, vinto Massimo, abbia condannate le leggi di Massimo detto *nefandissimus tyrannorum* apprendiamo da una legge del 10 ottobre 388 (*Cod. Theod.* XV 14, 7). E con legge del 22 settembre 388 aveva già stabilito: *Nullus sibi honorem audeat vindicare, quem tyrannica concessit audacia, sed ad pristinum statum damnata praesumptio revocetur* (*Cod. Theod.* XV 14, 6). Per giunta dall'epistola di Ambrogio ricordiamo che il santo vescovo di Milano contribuì con le sue preghiere a mitigare le ire dell'Imperatore (Ambr. *Epist.* 40, 23 ss. 1, 51, 1). Che se anche questi per sua natura e per calcolo si mostrò alieno dal far vendette, è naturale pensare che qualche zelante magistrato da lui dipendente, per adulazione, per vecchie inimicizie o per calcolo abbia cercato rovesciare ed opprimere i partigiani di Massimo.

Simmaco stesso, per aver aderito a Massimo, del quale aveva pronunciato l'elogio, temendo la pena capitale *δεδιώς τὸν θάνατον* (Socr. III 52) cercò riparo in una chiesa cristiana e fu salvato dalle preghiere del vescovo Leonzio. Sorte non diversa toccò poi a suo genero Nicomaco Flaviano, il quale, dopo la sconfitta di Eugenio grammatico, sfuggì lui pure alle ire di Teodosio, riparando in una chiesa cristiana ed abbracciando la nuova fede (vedi i passi in Seeck, p. LVII, LIX). Gli recò

pure vantaggio il cugino amico dell'Imperatore. Simmaco rap-paciatosi con Teodosio veniva designato console per il 391.

Simmaco era uomo troppo celebre ed influente perché il mite Teodosio non cercasse averlo dalla sua.

Quanto abbiamo fin qui notato rende verosimile l'ipotesi che la lettera di Simmaco, che qui esaminiamo, sia stata scritta nel 389, ossia nell'anno in cui Flaviano, al quale è diretta, era stato di nuovo eletto prefetto del pretorio d'Italia. Esso avrebbe mirato a difendere quei senatori, che si erano compromessi nel favorire in Sardegna il partito di Massimo.

Simmaco, scrivendo a Flaviano (del quale verso il 392 doveva diventare doppiamente congiunto per il matrimonio di sua figlia col figlio di costui), non correva alcun pericolo raccomandando persone accusate di lesa maestà verso un principe, pel quale in fondo egli, affezionato all'antica fede, non sentiva simpatia e dal quale anche dopo la riconciliazione fu trattato, come tosto diremo, in modo alquanto brutale.

Può anche pensarsi che la nostra lettera, ove si riporti a campagna fatta da senatori Sardi o per causa della Sardegna, possa riferirsi anche al 394, in cui il grammatico Eugenio, che aveva vestito la porpora imperiale, fu vinto da Teodosio al fiume Frigidus, nelle Alpi Giulie.

In codesto tempo fra i fautori precipui di Eugenio, impadronitosi dell'Italia, vi fu appunto Flaviano, il cugino di Simmaco, che copriva la carica di prefetto del pretorio d'Italia e che nel 394 era console. È anzi ammissibile che ne' torbidi di questo tempo la Sardegna abbia parteggiato per Eugenio, allo stesso modo che per costui parteggiò Gildone, governatore dell'Africa, poco favorevole a Teodosio, al quale ritardava e poi rifiutava l'invio di grani (Claud. *Bell. Gild.* XV; *De sexto cons.* XXVIII, 108 ss.). Contro Gildone, morto Teodosio, mosse Stilicone nel 398, nell'anno in cui approdò a Cagliari (vedi vol I, p. 258). Anche verso i partigiani di Eugenio, stando agli scrittori, Teodosio mostrò clemenza.

Certo a mitigarne l'ira si adoperò anche allora S. Ambrogio (Paul., *Vita Ambr.* 16; vedi Ambr. *Epist.* 61, 62).



Non sappiamo con esattezza quale contegno abbia allora tenuto Simmaco, il quale, scottato dalle vicende del 388, si mantenne forse in prudente riserva (vedi Seeck, *Symmachus*, p. LVIII).

È facile però comprendere che, nonostante la pacificazione avvenuta con Teodosio, Simmaco non doveva avere per lui molta simpatia, non fosse altro per il brusco trattamento che gli fece l'imperatore nel 391. È risaputo infatti che in quest'anno Simmaco ed i suoi colleghi ritentarono di far rialzare in Senato la statua della Vittoria e che anche allora il suo tentativo riuscì vano. Teodosio fece anzi salire Simmaco su una incommoda vettura e lo fece trasportare a cento miglia di distanza da Milano (Prosp. *De promiss. Dei* III 38, 2). Eugenio, amico di suo cugino Flaviano, fautore dell'antica fede pagana, restitutore del culto della Vittoria, doveva riuscire grato a Simmaco, il quale d'altra parte, se in questo tempo vi furon congiure politiche in Sardegna, non poteva nutrire troppa simpatia per gl'interessi di Valentiniano II.

Valentiniano II (al quale Teodosio aveva restituito gli stati d'Occidente usurpati da Magno Clemente Massimo, e che verosimilmente governava anche la Sardegna) non poteva riuscire molto grato a Simmaco, perché nel 392 questi non accolse l'ambasciata del Senato Romano, che, essendo lontano Teodosio, richiedeva ancora una volta il ristabilimento degli antichi culti pagani (Ambr. *Epist.* 57, 2). Poiché Flaviano Nicomaco era uno dei precipui fautori di Eugenio, è chiaro che Simmaco non gli poteva raccomandare senatori, che si fossero compromessi per favorire gl'interessi di Valentiniano II.

Tutto conduce a credere che, se la lettera di Simmaco si riferisce a congiura politica di senatori Sardi od interessati in cose della Sardegna, fu diretta a Nicomaco Flaviano dopo la morte di Massimo (388) e prima del maggio del 392, in cui Eugenio salì sul trono imperiale.

Ho dichiarato che non intendo fare affermazioni, ma esprimere soltanto ipotesi. La lettera di Simmaco è, ad ogni modo, indizio evidente dei vari fatti storici avvenuti nell'Isola,

dei quali la tradizione superstite non ci ha serbato memoria. E se qualche lieve accenno ci è pervenuto non deve esser studiato a sé, ma va messo in rapporto con le vicende generali dell'età alla quale si riferisce.

È studio ingrato e non sempre dà notevoli risultati; ma non è meno aspro e difficile di quello che sia raccogliere notizie e distendere trattazioni di storia generale.

Lo studio di questi problemi particolari spesso giova alla migliore determinazione e significato degli avvenimenti più cospicui della storia generale. Ne sono anzi utile integrazione; valgono infatti a chiarire qualche punto particolare ed a meglio intendere fenomeni generali che nella tradizione superstite non sono sempre chiaramente o compiutamente esposti.

Al pari dei millari della Sardegna sopra discussi, che rivelano particolari ignoti dell'età costantiniana, la lettera di Simmaco dimostra che l'Isola non fu estranea a movimenti più larghi, che compresero altre provincie, che nella tradizione letteraria superstite non sono nominate.



## Capitolo VIII

### L'AMMINISTRAZIONE DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA SOTTO I VANDALI E DURANTE IL DOMINIO DEGLI IMPERATORI BIZANTINI

L'amministrazione dei Vandali – Sino a qual punto, soprattutto al principio, sia stata oppressiva – Le terre migliori vengono date ai guerrieri Vandali – La Sardegna è affidata ad un Luogotenente – Ragione di questo provvedimento – Alla più antica ferocia succede un periodo di minor durezza – Città distrutte e nuovi elementi introdotti dall'Africa – Provvedimenti presi dal governo bizantino dopo la riconquista – Le costituzioni Giustinianee del 534 – Le leggi dei Vandali abrogate – Sardegna e Corsica sono unite alla diocesi d'Africa – Altri provvedimenti dell'età Bizantina applicati alle due Isole – Il Governo civile ed il militare; di quest'ultimo è sede Forum Traini – I Bizantini fortificano varie località della Sardegna – Nuove città e castello – Il dominio Bizantino si estende però soprattutto lungo le coste e nelle regioni piane – Guerre con i Barbaricini ai quali si sono aggiunti elementi Africani – Intenzioni benevole di qualche Imperatore Bizantino, a cui risponde nel fatto la corruzione e la fiscalità dei suoi ministri – Avarizia dei giudici inviati dall'esarca d'Africa – Le lettere di S. Gregorio Magno porgono un quadro fedele delle condizioni della Sardegna e della Corsica sul finire del VI secolo – Difesa che egli fa dei provinciali oppressi anche dai maggiorenti Sardi – Multiforme attività di questo Pontefice – Sue relazioni verso Imperatori, Esarchi, Presidi e Duci – Perché in Sardegna si sia particolarmente rivolta ai duci militari – I Barbaricini vengono convertiti alla fede cattolica – Disposizioni talora benevole di alcuni Imperatori verso la Sardegna – L'Imperatore Maurizio e le sue leggi relative all'Isola – Perdurare delle istituzioni Bizantine in Sardegna; con esse si collegano alcune di quelle che vigono nel tempo successivo dei Giudicati Sardi – Tracce di queste perduranze – Analoghi fenomeni in Corsica – La divisione della Sardegna in quattro Giudicati pare essere continuazione di istituzioni Romano-Bizantine; essa trae però origine dalla conformazione del suolo – Scarse notizie intorno all'amministrazione Bizantina nella Corsica – Magistrati avari e corrotti – I provinciali obbligati a vendere i loro figli per pagare i tributi accolgono volentieri i Longobardi – Attività di S. Gregorio Magno – Le relazioni fra i Pontefici romani ed i primati della Sardegna e della Corsica si fanno sempre più stretti – I papi tentano poi di trasformare la supremazia ecclesiastica e morale in sovranità politica nelle due Isole – I Carolingi intervengono a difesa della Corsica – La Sardegna mantiene invece i rapporti nominali con il governo di Bisanzio – La Corsica riallaccia relazioni, come già al tempo degli Etruschi, con la Toscana – Pisa e Genova, cacciati i Saraceni, iniziano i loro domini su ambedue le Isole.

Con la fine del IV ed il principio del V secolo la società romana non solo in gran parte si modifica, ma sostanzialmente si trasforma. Fallito il tentativo di Giuliano di richiamare in vigore l'antico culto pagano (361-363), la religione cristiana si avvia ogni giorno sempre più a diventare unica religione di Stato. Gioviano, succedendo a Giuliano consulta e protegge S. Atanasio. Pochi anni dopo Teodosio correggente di Graziano si fa battezzare a Tessalonica ed impone la fede, di cui è rappresentante papa Damaso (a. 380). Nel 382 il pannonio Graziano ordina si tolga dal Senato l'immagine della Vittoria, e confisca i beni dei templi pagani, punisce i Cristiani apostati, cui toglie fra l'altro il diritto di ereditare (383). Nel 390 Teodosio si sottomette in Milano alla penitenza impostagli da S. Ambrogio per il massacro dei Tessalonicensi. Nell'anno successivo (27 febbraio), abolisce il culto pagano.<sup>399</sup> È il tempo in cui la direzione delle coscienze umane è diretta fra gli altri da S. Girolamo, da S. Ambrogio e da S. Agostino.

Con il completo trionfo della fede Cattolica la società romana e le concezioni fondamentali della società pagana sono cangiate. Invano Simmaco e gli altri senatori pagani chiedono per ben quattro volte il ristabilimento dell'altare della Vittoria, ultimo simbolo, al pari di quello della Virtus,<sup>400</sup> dell'antica potenza di Roma. Roma perde ogni giorno il suo antico prestigio; Milano è ormai da molti anni la capitale dell'Impero minacciato dai vicini Barbari e la società antica cede il posto a concetti ed istituzioni diverse.

All'opera demolitrice del Cristianesimo si accompagna quella dei nemici esterni. Nella seconda metà del IV secolo si affermano le grandi invasioni dei Goti, che nel 379 ottengono da Teodosio di stabilirsi nella Mesia ed in Pannonia; morto questo Imperatore (395), iniziano le grandi invasioni in Occidente con Alarico, dapprima vinto a Pollenzo (402) ed a Verona dal Vandalo romanizzato Stilicone, ma che nel 410 prende e saccheggia Roma.

399. *Cod. Theod.* XV 10, 10.

400. Zosim. IV 41.

Nel 406 i Vandali, uniti ad Alani e Svevi, varcato il Reno, passano nelle Gallie, nella Spagna (409), nell'Africa che, già più volte assalita da Mauri ed altri popoli indigeni, era stata momentaneamente separata dall'Impero. La Sardegna e la Corsica, che insieme alle altre regioni di Occidente, sino dal 395 con la divisione dell'Impero in Orientale ed Occidentale, erano state unite all'Italia, vengono poco dopo assalite dai Vandali, che al tempo di Valentiniano III saccheggiano anche Roma (2-14 giugno 455). Le due Isole cessano pertanto di appartenere all'Impero romano e per circa 80 anni vengono assoggettate al duro dominio Vandalico.

Con il dominio dei Vandali cessa a primo aspetto il nostro compito. Anche dopo la distruzione del regno vandalico per opera dei Bizantini Belisario e Salomone (534), la Sardegna non è più ricongiunta a Roma, ma con l'Impero romano d'Oriente, il quale dà impronta particolare alla sua dominazione. Ma, sebbene trasformate per opera della Chiesa, dei Vandali e poi dei Bizantini, le istituzioni civili di Roma non vengono affatto spente. I pochi Vandali, che si insignorirono della Sardegna e della Corsica, non ebbero virtù di cancellare del tutto norme profondamente radicate da secoli e che, specialmente in Sardegna, si appoggiavano talora su altre, che datavano sino dall'età Punica.

Ed ancor meno le distrusse il Governo bizantino. Questo, pur trasformando e istituendo nuovi ordinamenti civili e militari, pur non rappresentando costantemente riti e dommi del tutto uguali a quelli della fede ortodossa della Chiesa Cattolica e del papato Romano, pur valendosi infine di lingua greca e non latina, era dopo tutto la legittima continuazione dell'antico Impero romano e nei primi tempi soprattutto ne continuò e propagò in parte le norme.

Reputiamo pertanto opportuno raccogliere quelle poche notizie, che si riferiscono all'amministrazione dei Vandali e registriamo pure alcune di quelle che si riferiscono al tempo, che da Giustiniano va sino a papa Gregorio Magno, glorioso rappresentante della Latinità e della Chiesa romana.

Non ci approfondiamo tuttavia nel disaminare questo periodo; tanto meno estendiamo le nostre ricerche per i secoli successivi che giungono sino alle invasioni dei Saraceni ed alla formazione dei Giudicati indipendenti della Sardegna. Codesti tempi non possono essere convenientemente studiati senza un profondo e minuto esame del sorgere ed atteggiarsi della fede e della società Cristiana; né la notevole attività di Papa Gregorio Magno in Corsica ed in Sardegna si intende senza adeguato esame di quella che fu da lui estesa ad altre provincie e regioni. È compito nobilissimo, che spetta non allo storico di Roma e della società pagana, ma richiede le cure di quello, che studia le vicende e le istituzioni dell'alto Medioevo.

Tracciamo quindi solo le linee di passaggio, per cui la storia e l'amministrazione della Corsica e della Sardegna si congiungono con età diverse da quelle che sono oggetto dei nostri studi. Né ci rammarichiamo di doverci ad un dato punto fermare, dacché le età successive a quelle che studiamo sono già state oggetto di studi pregevolissimi. Questi saranno proseguiti con risultato sicuro da coloro, che nello studio della Chiesa e dell'Impero bizantino nei rapporti con la Chiesa stessa e gli Stati barbari di Occidente troveranno sempre più nuovi elementi per chiarire notizie, che per sé sole, esaminate in esclusivo rapporto con le nostre Isole, sono insignificanti o riescono del tutto oscure.

Primo pensiero dei Vandali in Sardegna ed in Corsica fu naturalmente occuparne le città primarie, le posizioni forti, impossessarsi delle parti migliori del terreno.

Ignoriamo per quali ragioni Genserico abbia affidato la luogotenenza della Sardegna e, secondo ogni verosimiglianza, anche della Corsica, al goto Goda. Non siamo in grado di stabilire se Goda sia stato il primo governatore che l'ebbe, per così dire, in feudo ed in vassallaggio, o se tale norma di governo fosse stata già seguita nelle età anteriori. Non difettavano i re Vandali di navi; non è dato quindi supporre che per scarsità di flotte abbiano trovato men facile il governo dell'Isola. Sembra più naturale pensare che le guerre continue con i Barbaricini del Centro ne abbiano reso poco tranquillo il

possesso. Codeste guerre avevano già presentate lunghe e gravi difficoltà a Roma nel periodo del maggiore splendore. La necessità di uno stabile governo militare, che rendesse sicuro e proficuo il possesso delle città marittime e delle terre più fertili del piano e delle coste, può aver suggerito l'invio di un luogotenente fornito di pieni poteri militari e civili.

L'ipotesi non appare priva di valore, ove si consideri che negli anni successivi alla caduta del regno dei Vandali i duci Bizantini si trovarono appunto alle prese con le popolazioni che occupavano la Barbagia.

Non possediamo notizie di sorta sul contegno dei Vandali rispetto alla proprietà fondiaria in Sardegna ed in Corsica. Quando però si tenga conto delle tendenze generali delle genti germaniche e di quello che i Vandali operano rispetto all'Africa, è lecito formulare qualche ipotesi anche su ciò che avvenne nelle nostre Isole.

Procopio afferma che il primo re Vandalo, Genserico, scelse le terre migliori, le attribuì ai suoi due figli ed eredi, dichiarandole immuni da tributo, e che agli indigeni lasciò solo le meno fertili onerandole per giunta di gravi tributi.<sup>401</sup> Se d'altra parte si pone mente alla considerazione ed all'agiatezza, alle quali il Clero, a partire dai tempi di Costantino, era arrivato in Africa ed alle centinaia di Vescovi, di senatori, di cittadini notabili, ai quali si faceva colpa di non aderire all'Arianesimo e si esiliarono in Sardegna ed in Corsica, appar chiaro che, sotto apparenza di combattere dommi religiosi, si mirava a schiacciare opposizione politica e ad arricchire il fisco ed i guerrieri Vandali. Anche dopo la conquista bizantina si indicavano le terre possedute dai Barbari in Africa.

I Vandali si insignorirono, è per se stesso evidente, delle terre più fertili della Sardegna e con la permanenza di parte di

---

401. Procop. *Bell. Vand.* I 5: τῶν δὲ Λιβύων εἶ τι μὲν δόκιμον ἐτύγγανεν ὄν καὶ πλούτῳ ἀκμάζον αὐτοῖς τε καὶ πᾶσι χρήμασιν ἐν ἀνδροπόδων μοίρα παρέδωκε τοῖς παισὶν Ὀνωρίχῳ τε καὶ Γένζῳνι ... Λιβύας δὲ τοὺς ἄλλους ἀφείλετο μὲν τοὺς ἀγροῦς, οἱ πλεῖστοί τε ἦσαν καὶ ἄριστοι ἐς δὲ τῶν Βανδύλων διένειμεν ἔθνος, καὶ ἀπ' αὐτοῦ κληροῖ Βανδύλων οἱ ἀγροὶ οὔτοι ἐς τότε καλοῦνται τοῦ χρόνου.



essi nelle terre confiscate ai provinciali, anche dopo la partenza dei più validi per difendere il pericolante regno assalito da Belisario, si spiega la diffidenza dei Sardi nel credere che a Tricamaro fosse stata distrutta la signoria dei loro oppressori.<sup>402</sup>

La raccomandazione fatta d'altro canto da Tzazon, fratello di Gelimero, ai Vandali di non lasciar trapelare la sconfitta già patita in Africa, mostra che in ottanta anni il loro dominio non aveva preso salde radici e che i Sardi subivano malvolentieri la loro dominazione.

Il governo dei Vandali fu certo crudele nei primi anni, allorché il regno fu tenuto dal feroce Genserico; né in massima fu più clemente di quello delle rimanenti stirpi germaniche, prepotenti per natura ed a ragione dispregiatrici della fiacchezza delle stirpi Latine, degenerate nei costumi, disarmate ed imbelli. L'ingiustizia e la corruttela dei magistrati Romani fece anzi talora apparire men grave l'oppressione degli stessi Vandali e di altri popoli Germanici più casti e pudichi e che verso i tributari, se stiamo alle dichiarazioni degli scrittori ecclesiastici, rivelano sensi di maggior giustizia.<sup>403</sup>

Con il tempo i Barbari mitigarono i loro feroci costumi e sul trono vandalico sedettero uomini guadagnati, come Ilderico, alla coltura bizantina. Procopio e Salviano parlano espressamente dell'ulteriore mitezza, anzi della mollezza dei Vandali trasformati dalla lussureggiante civiltà dei Romani d'Africa. Salviano insiste però nel rilevare che i Vandali, ben lungi dall'appropriarsi i turpi vizi dei Romani d'Africa dediti al libertinaggio, anzi corrotti da costumi ancor più immondi, cercano purificare quelli dei soggetti, obbligandoli a sposare le meretrici, che tenevano in luogo di mogli.<sup>404</sup>

È per lo meno lecito supporre che fenomeni di simile natura si siano verificati anche in Sardegna e non è poi da esprimere giudizio uniforme e reciso per tutti quanti i circa ottanta anni, in cui i Vandali dominarono le due Isole.

---

402. Vedi vol I, p. 297 ss.

403. Salv. *De gubern. Dei* V 36.

404. Salv. *ib.* VII 97; vedi *ib.* 91.

La libertà concessa a S. Fulgenzio di fabbricarsi a sue spese nel suburbio di Cagliari un cenobio e di vivervi in compagnia di oltre quaranta compagni, di predicarvi la fede cattolica combattuta da Vandali Ariani, di diffondere dovunque, anche fuori della Sardegna, le sue scritture; il fatto stesso che re Trasamondo lo richiamò per qualche tempo a Cartagine, per udirne dalla sua stessa voce le dottrine, provano esuberantemente che era ben lontano il tempo, in cui Genserico ed Unnerico battevano, bruciavano ed estirpavano la lingua ai loro oppositori religiosi e politici.<sup>405</sup>

Nel complesso par giusto riconoscere che dopo la metà del V secolo la durezza del reggimento Vandalico si fosse ovunque attenuata.

Ove però si consideri che i Vandali si valsero della Sardegna come luogo di esilio e che Gelimero, l'ultimo re di codesta gente, l'affidò in luogotenenza al goto Goda, purché la custodisse e gli pagasse un annuo tributo, è lecito il sospetto che la Sardegna sia stata trattata, come lo fu assai spesso da governi anteriori e successivi a quello di Roma, come terra di conquista, come lontana colonia dalla quale si traeva quel più o men notevole vantaggio che la terra stessa ed il lusso degli abitanti erano in grado di offrire. Goda, oltre che a sé ed al suo governo, doveva provvedere alle richieste, che gli giungevano dalla Corte di Cartagine. È naturale pensare che sotto di lui i tributi che pesavano sui Sardi siano stati duplicati o per lo meno inaspriti.

Durante il I secolo del dominio Bizantino appare in Sardegna la località di Fausania. Codesto nome ricorda una regione ai confini della Tripolitania limitrofa al dominio Vandalo, non molto lungi dalla costa del mare. V'è forse qualche argomento in favore della tesi che Fausania sostituì l'antica Olbia, della quale più non si parla dopo il secolo V. Nasce la domanda se durante il periodo della oppressione vandalica altre città marittime della Sardegna siano state distrutte.

---

405. Vedi vol I, p. 282 ss.

A tale quesito porge forse risposta qualcuno dei nomi indicati da Giorgio Ciprio e dall'Anonimo Ravennate, nomi che non sono ancora registrati da Plinio, da Ptolomeo e dagli altri Romani. Sanafar, al pari di Fausania e della regione detta Sarcidano, può essere località d'origine africana; ma alcune delle località ricordate da codesti autori del secolo VII ebbero forse vita anche durante il dominio bizantino. È però degno di nota che al tempo di Teodosio II, ossia nella prima metà del secolo V, Nora, che, come testé notammo, non era decaduta, non comparisce fra le città ricordate da Giorgio Ciprio e che dall'Anonimo Ravennate è indicata solo come un presidio militare.

Come al tempo del dominio Punico, la parte interna dell'Isola si sottrasse verisimilmente alla signoria dei Vandali. Nelle inaccessibili gole della Barbagia e del Nuorese trovarono forse riparo quanti vollero sfuggire alla ferocia degli invasori. Fra le ragioni, che consigliarono darla in custodia a Goda, vi fu forse, oltre alla tutela delle coste, la necessità di tenere a freno le periodiche invasioni dei Barbaricini. E costoro si affermarono con nuovo vigore tostoché, caduto il dominio dei Vandali, la Sardegna venne in potere degli imperatori di Bisanzio.

Allorquando, per la conquista di Cirillo, la Sardegna fu posta sotto lo scettro di Giustiniano, l'Italia era sotto il reggimento dei Goti. Non era possibile ricongiungerla come al tempo di Diocleziano e di Costantino, con la Penisola italiana. Insieme alla Corsica fu unita con le provincie Africane, che dipendevano dal prefetto del pretorio d'Africa.

Tale unione, consigliata dalle ragioni politiche dell'ora, non era contraria agli interessi dell'Isola, che da secoli avea rapporti con la corte dell'Africa settentrionale. È degno di nota che già dal tempo di Onorio ed Alarico (a. 410) le tre provincie Sardegna, Sicilia ed Africa sono chiamate a dare reclute all'esercito imperiale, come quelle che non erano allora occupate dai Barbari. I rapporti commerciali favoriti dalla posizione geografica vennero per giunta rafforzati con legami personali. Il poeta Draconzio celebrò le nozze del cagliaritano Giovanni con la mauretana Vitula di Sitifis, avvenute al tempo

del re vandalo Gundamondo.<sup>406</sup> Rapporti commerciali, lo vedremo di nuovo, avevano già congiunto i due paesi durante l'Impero romano.<sup>407</sup>

Intorno alle disposizioni prese da Giustiniano rispetto al governo della Sardegna siamo informati dalle costituzioni sul pretorio di Africa emesse nel 534;<sup>408</sup> ma è pur certo che ad essa furono estese alcune leggi raccolte nelle «Novelle» di questo Imperatore.

In un rescritto diretto il 1° gennaio del 535 a Salomone prefetto del pretorio d'Africa, Giustiniano riconosceva il diritto nei provinciali di richiedere le cose loro indebitamente tenute da altri al tempo dei Vandali, ma definiva il tempo di un quinquennio per farlo valere e richiedeva legittimo giudizio in base a documenti ed a testimonianze degne di fede. Codesto rescritto non valeva solo per l'Africa più volte nominata, bensì anche per le isole, quindi anche per la Sardegna e la Corsica.<sup>409</sup>

Non è qui il luogo di esaminare le costituzioni di Giustiniano estese dal 534 in poi a tutte le diocesi dell'Impero e nemmeno quella con la quale si ordinava che anche nelle isole, senza esclusione per via di privilegio, si ubbidisse ai giudici ordinari delle provincie rispetto a qualsiasi questione, sia d'indole criminale, sia pecuniaria.<sup>410</sup> Omettiamo del pari l'altra del 535 a favore della Chiesa cristiana ortodossa nella diocesi dell'Africa, diretta a restituirle le possessioni tolte dagli Ariani

---

406. Dracont. *Epithalamium Iobannis et Vitulae* (Carm. prof. VII), particolarmente vv. 47, 143. Emilio Draconzio visse anche sotto il regno di Trasamondo (496-523); ma i versi 120-135 mostrano che egli compose l'epitalamio quando fu fatto mettere in carcere dall'irato re Gundamondo (484-496). Indicazioni sulle vicende di Draconzio vedi raccolte in Teuffel-Skutsch, *Geschichte der röm. Literatur* III, 1913, p. 467, n. 3.

407. Vedi oltre al cap. X.

408. *Const.* I 27.

409. *Novell.* XXXVI. Si notino le parole: *Et si quis huiusmodi quaestionem deferre sit paratus non alibi, sed ad iudicium sublimitatis tuae vel praesidium provinciarum et insularum stricto iudicio celebrato huiusmodi praebeat probationes, et non ex una parte neque in aliis provinciis vel in hac florentissima civitate sed tantummodo in Africa dioecesi.*

410. *Novell.* LXIX *epilogus.*



30. Mosaici Romani di Cagliari

al tempo dei Vandali. È per se stesso probabile che si estendessero anche alla Sardegna ed alla Corsica gli ordini di badare che anche i Giudei, gli Ariani, i Donatisti ed altri eretici non celebrassero nascostamente lor culti in spelonche.<sup>411</sup>

È per sé verosimile che altre costituzioni, dirette al riordinamento dell'Africa dopo la conquista di Belisario, abbiano avuto applicazione anche in Sardegna; tale ad esempio quella del 558 diretta a Giovanni prefetto del pretorio d'Africa, con la quale vietava e comminava pene a chi contro i suoi ordini cercasse di ricondurre al colonato rustici o lor figli o clerici, che a tale condizione si erano sottratti nel tempo anteriore alla riconquista fatta da Belisario dell'Africa nel 534.<sup>412</sup>

Fra le disposizioni generali comuni all'Africa, alla Sardegna, alla Corsica, vanno pur collocate assai probabilmente quelle che restituivano agli antichi possessori le terre lor tolte dai Vandali. Probabilmente come in Africa vi furono deroghe causate dalla influenza delle mogli dei soldati che avevano combattuto sotto gli ordini dei Bizantini.

Per quello che par lecito giudicare dalla costituzione emessa da Giustiniano subito dopo la caduta del regno Vandalo, la Corsica non venne a formare separata provincia. In codesta legge non se ne parla affatto, mentre si ricordano le altre sette provincie, fra le quali la Sardegna, che dipendevano dal prefetto del pretorio d'Africa.<sup>413</sup> Al tempo di papa S. Gregorio Magno si fa poi menzione di un «tribunus» messo in relazione con il governo della diocesi Africana.<sup>414</sup> D'altra parte documenti attribuiti al medesimo secolo fanno menzione di una *ἐπαρχία* o provincia, che dir si voglia, di Corsica.<sup>415</sup>

---

411. *Novell.* XXXVII. Vedi particolarmente par. 8: *Neque enim Iudaeos neque paganos neque Donatistas neque Arianos neque alios quoscumque haereticos vel speloncas habere vel quaedam quasi ritu ecclesiastico facere patimur, cum hominibus impiis sacra peragenda permittere satis absurdum est.*

412. *Append. Novell.* IX ed. Schoell., p. 803.

413. *Cod. Iust.* I 27, 1, 2.

414. S. Greg. *Ep.* I 7, 3 (a. 596 Oct.).

415. Hierocles, *Synekdemos* (91, ed. Burckardt, p. 67), vissuto al tempo di Giustiniano, fra le *ἐπαρχίαι* di Occidente ricorda quelle *Σικελίας*,

Le scarse notizie a noi giunte intorno ai più antichi episcopati non gettano luce sufficiente su questo argomento. Non è chiaro se la Corsica sia stata costantemente unita alla Sardegna o se anche per questa età vi sia stata quella varietà e mobilità di disposizioni, che abbiamo già notato per il I secolo dell'Impero, quando la Corsica venne ora unita ora distaccata dall'Isola maggiore. Certo le indicazioni a suo luogo riferite sul *rationalis summarum* dipendente dal *comes* delle sacre largizioni, che amministrava le tre provincie di Sicilia, Sardegna e Corsica, accennano a provvedimenti particolari relativi alle tre Isole, che in tempi diversi poterono forse essere diversamente aggregate a diocesi e provincie.<sup>416</sup> La Corsica dipendeva ad ogni modo dall'Africa ed era unita colla Sardegna al tempo di S. Gregorio Magno. Lo prova fra l'altro la lettera diretta a Gennadio patricio, esarca d'Africa, nella quale gli raccomanda di rimandare nelle loro isole i Corsi chiamati in Africa insieme al «comes Ruforius».<sup>417</sup>

Il governo Bizantino era abitualmente geloso dei suoi ministri, i quali, come appare dalle costituzioni giustinianee ed era lecito attendersi per provincie lontane, non sempre ne eseguivano gli ordini. Esso mise cura speciale nel distinguere il potere civile dal militare, e questo principio fu stabilito nella costituzione speciale diretta nell'aprile del 534 dopo la distruzione del regno dei Vandali.

---

*Σαρδανίας, Πορτικῆς* (leggi *Κορσικῆς*). Invece della *ἐπαρχία* della Corsica non si fa affatto menzione nella descrizione di Giorgio Ciprio, composta sul finire del VI secolo ed al principio del VII, nella quale (638-883, p. 33 ed. Gelzer) sotto esarca d'Africa si ricordano solo le eparchie della Bizacena, della Numidia, le due della Mauretania e la *νησος Σάρδων*. È bensì vero che fra le otto città della Sardegna si ricordano *Χρυσόπολις*, della quale ignoriamo l'ubicazione, e *Σανίδαφρα* del pari ignota. Ma non vi sono ragioni per assegnarle alla Corsica anziché alla Sardegna, per la quale Giorgio Ciprio, al pari dell'Anonimo Ravennate, ricorda qualche altra città, che non è rammentata nei testi anteriori.

416. Vedi p. 16 ss.

417. S. Greg. *Ep.* VII 3 (a. 596).

La Sardegna, al pari delle altre provincie della diocesi Africana, continuò ad essere governata da un preside;<sup>418</sup> ma necessità militari consigliarono al Governo imperiale di nominare duci militari in Sardegna, come nella Tripolitania, in Numidia e nella Mauretania. Quello della Sardegna ebbe ordine di risiedere presso i monti occupati dai Barbaricini.<sup>419</sup> Sede del duce fu, come abbiamo già avuto occasione di notare, la località di Forum Traiani (oggi Fordongianus), che in questa circostanza fu protetta con cinta di mura.<sup>420</sup>

La costituzione giustiniana indica minutamente il numero degli ufficiali, che assistevano il duce ed il soldo che doveva esser loro concesso. L'esame di quanto fu contemporaneamente fissato per le altre provincie africane ci dà modo di constatare che la Sardegna venne messa nello stesso piede della Tripolitania e della Mauretania, ove anche dopo la conquista di Belisario continuarono lunghe e aspre le lotte contro gli indigeni.<sup>421</sup> Un tribuno, come testé notammo, ebbe ufficio di proteggere la Corsica.<sup>422</sup>

Scarsissimi sono gli accenni agli ordinamenti militari in Sardegna. Ma è probabile che alcune istituzioni dell'antico Impero siano perdurate. Sardi continuarono a prestare talora, come per il passato, servizi in Africa, ma l'«exercitus Sardus»

---

418. Vedi la Costituzione del 533 diretta ad Archelao prefetto del pretorio d'Africa (*Cod. Iust.* I 27, 12).

419. Costituzione degl'idi di aprile del 534 diretta a Belisario (*Cod. Iust.* I 27; 2, 3): *In Sardinia autem iubemus ducem ordinari et eum iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere habentem milites pro custodia locorum quantos et ubi tua magnitudo providerit.*

420. Procop. *De aedif.* VI 7.

421. Dopo (*ib.*, 19) si determinano le somme occorrenti *pro annonis et capitio* rispetto ad ogni duce. Rispetto a quello della Sardegna poco dopo (*ib.* 32) si legge: *Item viro clarissimo duci Sardiniae insulae et hominibus eius annonae CXC, singulis annonis solidi V, capita CLVIII, singulis capitibus solidi III simul fiunt pro annonis et capitu solidi MDLXXXII.*

422. Lo si ricava da S. Gregorio Magno (*Ep.* VII 3). Sulle guerre con i Mauri vedi Procop. *Bell. Vand.* ed il poema di Corippus Africanus in *Mon. Germ. Hist.*



venne anche più tardi a costituire unità distinta dall'«Africanus». <sup>423</sup> E questo esercito Sardo doveva essere in parte costituito da indigeni. Abbiamo già avuto occasione di notare che Sardi continuarono a lungo a formare un corpo della guardia imperiale a Costantinopoli. <sup>424</sup>

Alla costituzione di corpi di milizie di indigeni corrispondeva d'altro canto quella di guarnigioni straniere formate, come spesso avvenne negli eserciti bizantini, con elementi reclutati d'ogni parte. <sup>425</sup> È però credibile che codeste guarnigioni siano state scarse e poco valide. L'Impero bizantino aveva nemici troppo potenti per sguarnire le sue frontiere. La Sardegna, cinta d'ogni parte dal mare, pareva difendersi, per così dire, da se stessa e giustificava la negligenza del Governo centrale. La mancanza di forti guarnigioni spiega perché Marcellino poté rapidamente toglierla a Vandali <sup>426</sup> e perché senza alcuna difficoltà al tempo di Totila lor re i Goti la tolsero a' Bizantini. <sup>427</sup> Con la negligenza del comando militare, come nota S. Gregorio, si intende il fatto che verso il 598 i Longobardi abbiano potuto mettere in pericolo la stessa Cagliari.

Può discutersi se per opera di Giustiniano Forum Traiani fu per la prima volta cinta di mura, come afferma Procopio, o se sotto Giustiniano vennero invece restaurate, come per Cartagine, quelle anteriori che i Vandali solevano abbattere, affinché non prestassero ricetto ai loro nemici.

I Barbari erano valorosi, ma poco esperti nell'arte di espugnare città e fortezze; le genti Latine, disabitate alle armi (difese spesso da Barbari assoldati, trovavano invece entro solide mura quella protezione, che generalmente non sapevano procurarsi con il valore personale e con le armi. Quanto era avvenuto in Africa per opera dei Vandali si ripeté durante le guerre Gotiche. I Goti distrussero assai spesso mura

423. Mansi, *Conc. coll.* XI 737. Vedi Besta, *La Sardegna, le istituzioni* etc.

424. Vedi vol. I, p. 308.

425. Vedi Diehl., *L'Afrique Byzantine*, Paris 1896, p. 39.

426. Vedi vol. I, pp. 280-281.

427. Procop. I 6.

di città a partire da Roma ed i Bizantini attesero spesso a rinnovarle, o per lo meno a rinforzarle.<sup>428</sup>

Tutto induce a credere che il governo Bizantino mirò a guarnire le fortezze di vari punti della Sardegna in modo analogo a quel che tenne nelle regioni africane.<sup>429</sup> Quivi il numero delle fortificazioni dell'età bizantina desterebbe incondizionata ammirazione, ove non si considerasse che co desta naturale attività fu anche causata dal timore che gli abitanti dell'Impero avevano di affrontarsi in campo aperto con i loro nemici.

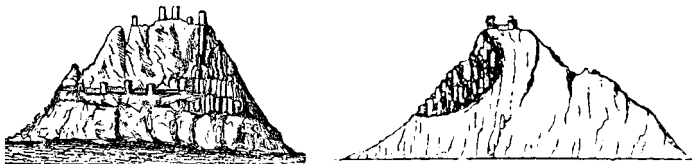
All'età bizantina, per quello che pare, va riferita la fortificazione del castello di Tharros, di cui fa menzione Giorgio Ciprio e del «praesidium» di Nora rammentato dall'Anonimo Ravennate. L'Anonimo Ravennate ricorda pure l'*Eteri praesidium* ed i *Castra Felicia*, che paiono dover essere collocati nelle regioni della Sardegna meridionale.<sup>430</sup> Codesto ultimo nome fa pensare a quello pur augurale dato alla città di *Chrysopolis* (la Città aurea). Anziché ad una nuova città eretta dal governo bizantino, Chrysopolis, come è stato già osservato, pare nuovo battesimo dato a località già esistente. Anche altre Crisopoli in Italia e altrove furono denominazioni date a

---

428. Procop., *Bell. Vand.*, II 5 e *Bell. Goth.*, *passim*.

429. Procop. (*De aedif.*, pp. 493-501, *passim*) rispetto all'Africa dichiara che il numero dei monumenti eretti in Africa da Giustiniano fu così grande da destare l'incredulità del lettore. L'affermazione dello storico di Cesarea è pienamente confermata dalle ricerche archeologiche, sul che vedi l'egregio libro del Diehl, *L'Afrique Byzantine*. Per la giusta valutazione del fenomeno va tuttavia considerato che Giustiniano nella Costituzione dell'aprile 534 dichiara: *Interea vero si aliquas civitates seu castella per limitem constituta perviderit tua magnitudo nimiae esse magnitudinis et propter hoc non posse bene custodiri ad talem modum eas construi disponat ut possint per paucos bene servari*.

430. L'*Eteri Praesidium* e *Castra Felicia* sono ricordate dopo Nora e le *Aquae calidae Neapolitanorum*. Nasce il sospetto che una di queste località sia da identificare con il castello di Monreale sopra Sardara, che domina tutto il Campidano. Viene pure in mente il castello di Acquafredda presso Siliqua, nella regione che dal Campidano di Cagliari conduce all'Iglesiente.



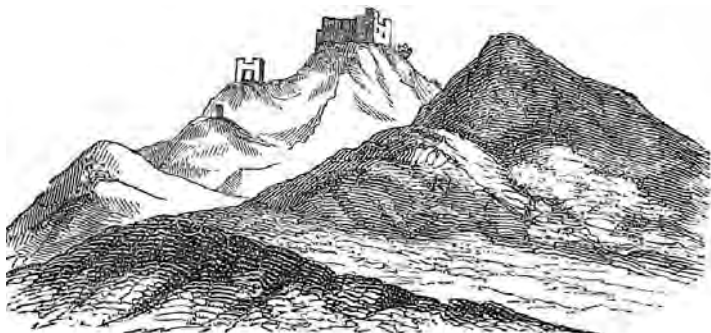
31-35. I castelli di Siliqua, di Monte Ferru, di Monreale, di Posada e di Osilo

vecchi centri urbani; esse miravano a glorificare un nuovo periodo di esistenza civile.<sup>431</sup>

Fra la serie dei monumenti della Sardegna medioevale sono caratteristiche le chiese fondate nell'età Pisana ed i castelli, che furono inalzati in questo stesso periodo o nel successivo. Le prime sorsero spesso nelle plaghe che erano già popolate al tempo dei Romani; taluni di codesti ardui castelli vennero inalzati in posizioni strategiche assai notevoli, che con ogni probabilità non erano state trascurate dai costruttori dei Nuraghi e poi dai dominatori Romani e Bizantini.<sup>432</sup>

431. Nell'elenco delle città che mutarono poi nome (*ὄσαι τῶν πόλεων ἐν τοῖς ὑστερον χρόνοις μετωνομάσθησαν*: frammento di Costantino Porfirigenito edito dal Burckhardt nella sua edizione), nel *Synedekmus* di Hierocles (Lipsiae 1893) si nota (l. 15) *Ἀμφίπολις ἢ νῦν Χρυσόπολις*, nell'elenco delle eponimie delle città (l. 91) *Ἀμαίπολις ἢ νῦν Χρυσόπολις*. Nell'Anonimo Ravennate (33, ed. P. P., p. 272; vedi Guidone 36, p. 477, 11) si legge: *Iulia Chrisopolis quae dicitur Parma*. Il Solmi (*Studi storici sulle istituzioni della Sardegna*, p. 7) afferma che questa *Chrysopolis* Sarda è la stessa cosa di *Forum Traiani*. È probabile, ma non mi pare del tutto certo. Un cambiamento di questo genere si ha ad esempio per le città africane, Cartagine, Hadrumetum, che, dopo la caduta del regno dei Vandali, ebbero nome di *Iustinianae* (Procop. *De aedif.* V 6).

432. Partendo da Samugheo, a 5 miglia da Asumi, nella località detta «Serra Lussurgiu», sorge una rocca isolata bagnata dal fiume Accoro che ivi si unisce con il fiume di Asumi; quivi vi sono notevoli avanzi di fortezza, che di già il La Marmora (*Itin.*, p. 446) attribuì all'età bizantina. Essi furono visitati dallo Spano, *Bull. Arch. Sardo* VII, 1861, p. 97 ss. È lecita la domanda se sino nell'età bizantina furono eretti o restaurati il castello di Las Plassas e gli altri vicini che proteggono il piano della Marmilla. Sulla posizione di questi castelli v. La Marmora, *Itin.*, p. 495; per altri analoghi *ib.*, pp. 467, 471. Ho tolto dal La Marmora gli schizzi di



L'Anonimo Ravennate dice esplicitamente che talune delle località sarde, delle quali ricorda il nome, erano distrutte al suo tempo e fa invece menzione di altre non registrate dagli scrittori dell'età romana.<sup>433</sup> Non siamo in grado di stabilire caso per caso quando si tratti di abitati sorti nell'età vandalica, quando di città erette o rinnovate dal Governo bizantino. Giorgio Ciprio non rammenta più ad esempio Bosa, Gurulis. Ciò induce a credere che durante le tristi devastazioni del vandalo Genserico località marittime vennero distrutte.

Tal distruzione, che forse ebbe luogo anche in qualche punto della Corsica, è confermata dalla circostanza che dei quattrocento e più vescovi, che intervennero al concilio di Cartagine indetto da Unnerico per il 1° febbraio del 484 d.C., solo quattro o cinque vescovi giunsero dalla Sardegna.<sup>434</sup> Probabilmente il loro numero sarebbe stato di molto maggiore, ove fosse stato proporzionato alle circoscrizioni ecclesiastiche ed agli episcopati sorti in Sardegna, ove questa si fosse trovata nelle fiorenti condizioni dei primi secoli dell'Impero.

---

questi castelli, che riproduco in una tavola di questo volume [vedi p. 423 s.]. Sui castelli medioevali della Sardegna, vedi il bel libro di Dionigi Scano, *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari 1907, p. 345 ss. Nel visitare taluni di codesti castelli, come quello di *Burgos* nel Goceano, a me è sempre nato il pensiero che si dovrebbero istituire ricerche minute; per verificare se in qualche caso essi riposino su massicciate dell'antiorie età nuragica, allo stesso modo che su opere dell'età dei Nuraghi posava in un punto l'acquedotto romano di Nora.

433. Anon. Rav. 25, p. 410 ed. P. P.: *Iterum est insula quae dicitur Sardinia in qua plurimas fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas designare volumus*. Anche rispetto alla Corsica nell'Anonimo Ravennate (V 27, p. 413 ed. P. P.): *Iterum est insula quae dicitur Corsica, in qua plurimas fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas designare volumus idest: Marinianis. Colonia Iulii. Turrinum. Coenicum. Agiation*.

434. Nell'indice dei vescovi comparsi al concilio di Cartagine del 1° febbraio 484 figurano: *Lucifer Caralitanus. Martinianus de Foru Traiani. Bonifatius de Sanafer. Macarius de Minorica. Vitalis Sulcitanus. Felix de Turribus. Helias de Maiorica. Opilio de Ebuso*. La tesi che *Bonifatius de Sanafer* sia un vescovo della Corsica, come pensò ad es. il Dove, non è sicura. Il Solmi sospetta che *Sanafer* sia l'antico nome del moderno Siniscola della Sardegna.

Nell'alto Medioevo la Sardegna possiede circa dodici episcopati, numero che risponde in media a quello delle principali città dell'età Romana e dei giorni nostri.<sup>435</sup>

Di fronte alle devastazioni vandaliche, come in seguito a quelle dei feroci Saraceni, gli abitanti delle coste e delle città marittime si ritrassero sempre più verso l'interno. Con il venir meno degli abitanti scomparve pure la cultura dei campi, la continua e salutare cura dei corsi di acqua; si estese sempre più la malaria, che infesta anche oggi la maggior parte delle marine isolane. La desolazione crebbe al punto che il geografo arabo Edrisi enumerava tre sole città marittime in tutta la Sardegna.<sup>436</sup>

Abbiamo di già osservato che la disposizione delle località ricordate da Giorgio Ciprio dimostra che il governo Bizantino si estese soprattutto nelle regioni prossime al mare. Di questa estensione d'imperio relativamente piccola un'altra prova è data dalla limitazione del terreno, sul quale si trovano tracce di monumenti, che attestano l'uso ufficiale della lingua greca.

Lingua greca fu, è vero, usata sino dai primi tempi da giudici indigeni, che si attribuirono titolo ed autorità di governatori inviati da Bisanzio. Ma codesti documenti si sono finora

---

435. La questione del numero originario delle diocesi episcopali della Sardegna e della Corsica è difficilissima, dacché dai testi si ricava che talune sedi furono talora vacanti, tanto nelle Isole quanto nella Penisola italiana (ad es. nella Lucania), vedi ad es. S. Greg. *Ep.* XI 58; 76; 77. Né può dirsi d'altra parte sia completo l'elenco dei sei vescovi ai quali S. Gregorio scrisse nel 599 (*Ep.* IX 202) esortandoli a non uscire dall'Isola senza il consenso del Metropolitano. È chiaro ad ogni modo che prima dell'invasione vandalica le precipue città della Sardegna ebbero i loro vescovi. A questo proposito osservo che negli *Acta* del Sinodo del 501 (8 agosto) fra i vescovi che sottoscrissero vi è *Iohannes episcopus ecclesiae Turritanae* (alcuni codici hanno *Tarritanae*, oppure *Tarritaniae*). Il Mommsen (*Varia*, p. 509) osserva: *cogitatem de Turritano Sardiniae episcopo, nisi solus hic esset in synbodo, Sardus*.

436. Edrisi (nel *Libro del Re Ruggero*, p. 16 ed. Amari-Schiaparelli) ricorda solo *'al fisanah* (Fausania), *qâl. m. rah* (Cagliari?), *q. 'stâlah* (Castello). Sulle identificazioni di queste tre città vedi Amari-Schiaparelli, *ad loc.*

trovati nelle regioni sottoposte al giudicato di Cagliari e non estremamente lontane dal mare. Ed anche qui finirono per prevalere l'antico nome di *iudex* e la lingua latina, ormai saldamente radicata anche nelle regioni più interne del Centro.

Quanto all'amministrazione dei presidi ben poco v'è da dire, che torni ad onore del governo dell'Impero di Bisanzio. Il preside e gli altri magistrati Bizantini, i quali dipendevano dal prefetto del pretorio di Africa, avevano bensì ricevuto istruzioni da Giustiniano, affinché fossero moderati nelle spese e nei tributi da imporsi ai provinciali; nel fatto provinciali Sardi e Corsi furono più volte amministratori avari e corrotti.<sup>437</sup>

Non ostante le dichiarazioni ufficiali di Giustiniano e di altri imperatori, il Governo dei magistrati Bizantini ha lasciato dovunque tristi ricordi. A prescindere da quanto ci è narrato rispetto all'Italia e alle provincie Africane, basti ricordare che per essere in grado di pagare i tributi gli abitanti della Corsica si videro talora obbligati a vendere i loro figli.<sup>438</sup>

Ove si presti fede alla storia segreta di Procopio, lo stesso Belisario avrebbe dato prova di avarizia durante le guerre contro i Vandali ed i Goti.

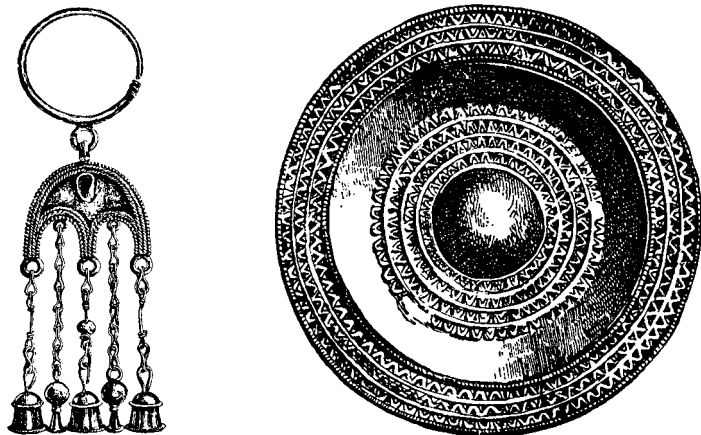
Motivo particolare di lamento porgevano poi, per quel che sembra, i giudici Africani spediti dall'esarca residente a Cartagine. Erano forestieri e cercavano di trar maggior partito dall'Isola lontana ed indifesa.<sup>439</sup> Risulta d'altra parte che i magistrati imperiali non ubbidivano agli ordini imperiali, che li richiamavano a più retto governo.<sup>440</sup> Si riproduceva lo stesso

437. Delle buone intenzioni di Giustiniano è pieno il codice che da lui prende il nome. Sulla rapacità dell'amministrazione bizantina in Africa, vedi ad es. Procopio (*passim*) nelle sue varie storie. Vedi i testi raccolti dal Diehl, *op. cit.*, p. 353 ss. Il Diehl (p. 493) tien conto anche dei dati sulla Sardegna per giudicare dell'assieme.

438. S. Greg. *Ep.* V 38 (a. 595). Anche per il tempo di Costantino I, Zosimo (II 38) narrava che i provinciali furono obbligati a vendere i loro figli per pagare il *chrysargirium* (vedi p. 186). Accuse analoghe, registrate ad es. da C. Botta, si sono ripetute per altri tempi, per esempio rispetto al governo spagnuolo in Italia.

439. S. Greg. *Ep.* X 7 (a. 600).

440. S. Greg. *Ep.* I 47; IX 27; XI 5.



36. Dolianova, oreficerie bizantine

fenomeno già deplorato al tempo di Costantino e di Teodosio I. Se ne trarrebbero elementi per fare benevolo apprezzamento intorno alle intenzioni del Governo centrale e degli Imperatori, se pur troppo l'esperienza storica non insegnasse che dovunque ed in vari tempi principi hanno rigettato sui loro ministri la responsabilità di atti crudeli o fiscali che non valsero a reprimere e talora anche non vollero. Né deve a questo proposito esser passato sotto silenzio che, stando alla storia segreta di Procopio, Giustiniano stesso, avido di denaro, avrebbe talora abbandonato i suoi sudditi alla cupidigia dei governatori.

Anche sotto questo lato le lettere di S. Gregorio sono per noi documento prezioso. Non dipingono solo la rapacità dei governatori Bizantini e la oppressione degli umili, ma la sempre più crescente autorità spiegata dalla Chiesa.<sup>441</sup> È bensì vero

---

441. Fra le lettere di S. Gregorio Magno si vedono le seguenti, che cito in ordine cronologico: *Ep.* VIII 38 (a. 589), S. Gregorio lamenta che *Edantius dux Sardiniae* ha emesso *iura*, che danneggiano *possessores* e *cives*; *Ep.* I 59 (a. 591), diretta a Gennadio patricio ed esarca d'Africa, affinché



che codesta autorità rappresenta in parte l'iniziativa personale e la volontà del grande pontefice; ma questa si intende per ogni sua parte, ove si consideri che il vescovo di Roma aveva in Sardegna ampi possessi. La ampiezza dei possessi ecclesiastici in Sardegna giova forse a far meglio intendere (già lo notammo) come il pontefice Sardo Simmaco durante la persecuzione dei Vandali abbia potuto assistere di denaro e di vesti molti vescovi Africani esiliati nell'Isola.

Sino dal V secolo vediamo due Sardi coprire l'episcopato romano. Nasce la domanda se ciò non stia in stretto regime con gli aiuti che Roma ebbe modo di dare ai Sardi desiderosi di abbracciare lo stato ecclesiastico. La stretta dipendenza

---

Teodoro *magister militum* in Sardegna non maltrattò religiosi poveri ed accusa Mariniano coepiscopo *Turritanae civitatis*, vedi 47 IX 29; *Ep.* XI 7 (a. 600), Gregorio scrive ad Innocenzio prefetto di Africa esponendo i lamenti di Vittore, vescovo di Fausania: *Queritur siquidem suprascriptus frater noster multas in locis suis violentias multaque alia contra edicti morem Africanos iudices exercere; denique ut duplicia illic tributa, quod auditu ipso intolerandum est, exigantur*; *Ep.* XIV 2 (a. 603, Sept.), Gregorio scrive a Vitale difensore della Sardegna che si rechi a Costantinopoli e protegga la causa dei Sardi: *Quoniam vero possessores nos Sardiniae petiverunt, ut, quia diversis oneribus affliguntur, Costantinopolim pro eorum debeas remedio proficisci licentiam tibi eundi concedimus. Sed et dilectissimo filio nostro Bonifatio diacono scripsimus, ut suum tibi pro remedio provinciae illius studeat praeberere solacium.* Per l'amministrazione bizantina nelle età successive è degno di nota quanto si legge nel *Liber pontificalis* (I, p. 344 ed. Duchesne) per il tempo di papa Vitaliano (657-672) a proposito del rapace regno di Costante II (641-668): *Et Vitalianus, secunda feria, egressus de civitate Romana, reversus Neapolim, inde tereno porrexit Regio; ingressus Siciliam per indictionum VII et habitavit in civitate Siracusana et tales afflictiones posuit populo seu habitatoribus vel possessoribus provinciarum Calabriae Siciliae Africae vel Sardiniae per diagrafa seu capita atque nauticatione per annos plurimos, quales a saeculo nunquam fuerunt, et etiam uxores a maritis, vel filios a parentibus separarent. Et alia multa inaudita perpessi sunt, ut aliqua spes vitae non remaneret. Sed et vasa sana vel cymila sanctarum Dei ecclesiarum abstollentes nihil demiserunt. Et postmodum, XV die mensis julii praedictus imperator in balneo occisus est.* Sui lamenti di Onorio per la condotta di Teodoro preside della Sardegna (vv. 663-668), vedi *Lib. pontif.* I, p. 346 ed. Duchesne. Procopio (*Bell. Goth.* I 18) fa accusare da Totila i Greci di venire in Italia a pirateggiare, vedi III 21.

dell'episcopato sardo dalla Chiesa è del resto rilevato anche dal fatto che Lucifero ed Eusebio vennero prescelti da papa Liberio affinché lo rappresentassero al concilio di Arles.

S. Gregorio Magno non limitava del resto la sua sublime opera a questioni di pura indole economica e morale, a raccomandare i buoni costumi, la difesa dei poveri, la conversione dei Barbaricini e degli altri idolatri. Egli prese pure a cuore la stessa difesa dell'Isola. Con quello stesso ardore con cui impedì che Roma cadesse in potere dei Longobardi, provvide a che i magistrati Bizantini della Sicilia e della Sardegna stessero all'erta di fronte all'invasione di codesta dura gente, la quale riuscì a sottoporsi la Corsica.<sup>442</sup>

L'isolamento e la lontananza della Sardegna dall'Impero fa comprendere perché qui, forse più che in Sicilia, si sia mano a mano affermata l'autorità del papato, che dalle stesse condizioni storiche fu col tempo chiamato a trasformare in potere politico quello che in origine era sola autorità morale.

Le lettere di S. Gregorio Magno sono fonte cospicua per conoscere le condizioni sociali della Sardegna e della Corsica nel secolo VI; e di ciò avremo in seguito nuova occasione di discorrere. Qui giova rilevare che all'età di questo grande pontefice la potenza della Chiesa si mostra già adulta. S. Gregorio non solo si rivolge ai vescovi ed al *defensor* ecclesiastico della Sardegna e della Corsica, ma all'esarca di Africa, ai presidi della Sardegna ed al duce militare, e, quando scorge che le sue parole non ottengono il desiderato effetto, protesta direttamente per mezzo dei suoi inviati presso l'Imperatore Maurizio Tiberio e la moglie di lui. Nel 603 si rivolge poi a Foca uccisore di Maurizio.

S. Gregorio interviene e protesta sia rispetto alle vessazioni dei giudici mandati in Sardegna dall'esarca d'Africa per le doppie riscossioni, con le quali si impoverivano le popolazioni, sia per gli abusi del preside che maltrattava i provinciali e violava i privilegi della Chiesa; ed ha doglianze contro le classi

---

442. S. Greg. *Ep.* IX 11 (a. 598); vedi V 34; per la Corsica vedi I 77; 79 (a. 591).

più alte della stessa popolazione Sarda, i «maiores», i quali opprimevano i poveri, «pauperes».

Gregorio Magno, geloso custode della disciplina ecclesiastica e dei buoni costumi del Clero, cura pure attentamente che non se ne sperperi il patrimonio. Con lo stesso zelo, con il quale insiste perché siano rispettati i diritti, che da oltre due secoli erano stati concessi alla Chiesa, cura che non si distruggano dalle terre che le appartengono i rustici, i quali venivano adoperati per lavorare i fondi dei privati. La ricchezza della Chiesa è attestata anche dai vari monasteri di cui si fa menzione. L'influenza del clero e del pontefice si fa ormai sentire in ogni ramo della vita civile.

Codesta influenza si andò sempre più affermando nelle regioni più lontane di Bisanzio. S. Gregorio, che dapprima si mostra ossequente all'imperatore Maurizio, dal quale fu poi offeso con il titolo di «fatuus» ossia di sciocco, e che negli ultimi anni della sua vita dovette prestare omaggio al crudele Foca, non è solo l'interprete presso il Clero delle leggi imperiali, che trattano della giurisdizione ecclesiastica di fronte alle leggi civili e degli ordini imperiali, che ne moderavano l'applicazione.<sup>443</sup> Egli mano a mano estende la sua autorità presso i re Longobardi, presso quelli dei Franchi e degli Angli e sebbene, come era suo ufficio, si rivolga soprattutto a rivendicare il Clero oppresso ed i «pauperes», che erano particolarmente protetti dalla Chiesa, non trascura di parlare nell'insieme delle oppressioni che soffrivano tutti i «provinciales». Egli deplora la formazione delle ricchezze acquistate con violenza e frode ed il sorgere delle grandi proprietà malamente acquistate da magistrati, a cui sarebbe incorso l'obbligo di proteggere gli umili.<sup>444</sup>

443. S. Greg. *Ep.* VIII 10 (a. 597). Il papa spiega al vescovo Ianuario la legge imperiale: *Ne hi qui militiae vel rationibus sunt publicis obligati ad ecclesiasticum habitum veniant, vel in monasteriis convertantur.*

444. S. Greg. *Ep.* XIII 31; violenze, falsi testamenti I 36, 73; III 44; IX 1, 4, 41; IX 69; V 41; confische XIII 44, 64; IX 27; I 44; grandi proprietà IX 64; XII 37; magistrati divenuti propretori XII 4; VIII 11; X 58, 59; XII 22. Sulla scomparsa di liberi lavoratori, su magistrati che per mezzo del *patrocinium* si trasformarono in grandi proprietari vedi Diehl, *Études sur l'administration Byzantine*, Paris 1888, p. 293 ss.

Lo scrittore, che meglio forse di ogni altro ha nei tempi moderni studiato l'organismo amministrativo dell'Impero bizantino, ha messo in rilievo che Gregorio Magno a proposito delle faccende sarde si rivolge di preferenza all'autorità del «dux» o comandante delle milizie, anziché al preside della provincia. Gregorio scrisse a costui non solo per questioni, che per loro natura erano collegate con chi aveva l'autorità militare, ma anche per affari di semplice carattere civile. Tali erano ad esempio questioni di testamenti per loro natura di spettanza del preside.<sup>445</sup>

Questo fenomeno si è spiegato supponendo che il governo militare si fosse sempre più affermato sul civile.<sup>446</sup> Ma è forse spiegazione migliore ammettere che S. Gregorio abbia accortamente agito in tal modo sapendo che dall'autorità del magistrato civile dipendente da Costantinopoli avrebbe trovati maggior impedimenti e difficoltà. E quanto S. Gregorio operò a Roma e altrove, procurandosi con suoi mezzi il favore dei militari Bizantini, spiega forse come abbia trovati arrendevoli duci militari meno consumati nelle finezze delle arti curiali e diplomatiche.

L'intervento diretto con il duce militare era del resto assai opportuno nel caso della conversione al Cristianesimo da parte dei Barbaricini. Gregorio Magno non solo si diresse al duce militare Zabarda, ma anche ad Ospitone «dux» di questa gente. Il duce degli indigeni, prima ancora dei suoi conterranei, aveva abbracciata la nuova fede. Tale avvenimento avvenne nel 594 sotto il regno di Maurizio Tiberio, il valente imperatore che per venti anni (13 agosto 582–27 novembre 602) resse con ferma mano l'Impero bizantino, finché non venne assassinato da Foca.

Maurizio Tiberio, che in Oriente attese a combattere Persiani ed Avari, in Occidente provvide a ordinare gli esarcati d'Italia e d'Africa. Con l'organizzazione delle provincie Africane

---

445. Vedi ad es. S. Greg. *Ep.* I 46; 47; 59.

446. S. Greg. *Ep.* IX 195; XI 22. Diehl, *L'Afrique Byzantine*, Paris 1896, p. 478.

si collegano anche le disposizioni che egli in diverse circostanze prese rispetto alla Sardegna, che dall'esarcato africano dipendeva. Nell'agro cagliaritano si è ritrovato un frammento di legge, che appartiene al 582, vale a dire al primo anno del regno di questo principe. Ad altre leggi, «iura», emanate poco avanti del 591, quando l'Isola era retta da Edanzio, si accenna esplicitamente da Gregorio Magno, dal quale apprendiamo che v'erano leggi favorevoli ai provinciali violate da Teodoro, maestro dei militi, il quale nel 591 aveva assunto il ducato della Sardegna. San Gregorio per mezzo del diacono Gregorio suo «responsalis» a Costantinopoli chiedeva affinché venissero del tutto rispettate le benevole disposizioni imperiali, che dai duci Bizantini erano state calpestate.

Non abbiamo modo di stabilire quale rapporto vi sia tra la legge del 582 e quelle successive del 589 circa, se il titolo trovato nell'agro cagliaritano contenga disposizioni particolari all'Isola ed alle varie provincie dell'Esarcato, se a queste od alla sola Sardegna si riferiscano quelle violate da Teodoro e da Edanzio. Non sappiamo se la prima, anziché una legge generale relativa come l'editto di Diocleziano sul prezzo «*rerum venalium*», sia di contenuto generale. Può darsi che contenga una tariffa in vigore anche nel porto di Cagliari.<sup>447</sup> Le altre

---

447. Edito nelle *Notizie Scavi* 1885, p. 234, poi negli *Additamenta* dell'Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII 721, vedi il disegno nelle tavole del presente volume [fig. 37]. Il testo secondo la restituzione di Th. Mommsen così dice: *v. i. secund(um) gesta | ... [elt no(bilissimo) d(omi)no Mauricio Tiberio Caes.] ... portantae frument ... animal | ... [s]arcinario (h)abenti spa ... rum bonus ... | ... pecora p[ro] cap(itibus) XX carn ... laboran. ... | intronmittentib(us) olera pro cofin(o) un(o) fascic(ulo) uno ... | ... animal(ibus) portant(ibus) extibalia pro cofino ... | ... tracta p(ro) sol(ido) uno num(erum) amphor(arum) C ... | ... pro naucell(is) abenti(bus) frument ... | [intr]onmittentib[us] abet pro n(umero) XXX.* Questo documento sembra appartenere alla categoria delle tariffe doganali, di cui abbiamo testi per l'età greca, per l'imperiale romana, per la bizantina. V. ad es. i testi raccolti da W. Liebenam, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche*, Leipzig 1900, p. 21 s. Nel caso che si tratti della tariffa del porto di Cagliari v'è l'indicazione dell'Imperatore, come v'è ad esempio in quella dell'africana Zardi del tempo di Settimio Severo (a. 202), v. *CIL* VIII 4508.



37. Iscrizione dell'agro cagliaritano

leggi avevano, come questa, carattere finanziario, perché si accenna a *gravamina*, che dalle benevoli disposizioni di Maurizio erano state tolte e che dai governatori Bizantini si erano fatte di nuovo sentire. Mancanza di ulteriori dati ci vieta emettere ipotesi su eventuali connessioni tra le disposizioni del 582 e quelle del 589.

L'esame dell'ulteriore sviluppo della potenza pontificia, il suo intreccio con quella degli Imperatori di Bisanzio, fra poco con quelli Franchi di Occidente, esce affatto dai confini del libro presente, destinato solo a rintracciare le vicende delle due Isole al tempo della signoria romana.

---

La menzione degli *extibalia*, ossia *aestivalia*, trova poi perfetto riscontro nei *thelonea de hiberno* e quelli *de aestate*, che nell'alto Medioevo si pagavano nel territorio di Cagliari, vedi Besta, *op. cit.* II, p. 89. Questa iscrizione fu trovata nel suolo di Donori, ma probabilmente come materiale di scarico vi fu portata dalla vicina Cagliari. Pochi mesi dopo questa scoperta, io vidi personalmente altro materiale monumentale molto probabilmente di origine cagliaritano, che dai barrocciai era di nuovo trasportato come materiale di scarico al porto di Cagliari.

Lo studio dell'ultimo ed oscuro periodo bizantino, al pari di quello della formazione politica dell'autorità della Chiesa, si fonde con quello dell'alto Medioevo. Lo storico di questo periodo investiga come l'ufficio di giudice ottenuto per suffragio o, per dire con più esattezza, comperato da chi vi aspirava, sia passato con il tempo da Bizantini ad indigeni, si sia trasformato in principato ereditario ed indipendente.

Dall'esame delle età anteriori chi investiga le vicende del Medioevo trae luce per ben comprendere lo sviluppo dei fatti politici e delle istituzioni delle età, che sono oggetto delle sue ricerche. Con l'esame di quello che avvenne nelle età successive lo storico dell'antichità mira invece a ritrovare l'origine di organismi sociali, che osserva sino al loro trasformarsi per effetto di nuove vicende politiche.

Esaminando le istituzioni dei Giudicati sardi, che balzano adulti dopo tre secoli di piena oscurità medioevale, si scorgono elementi che furono il risultato di nuove condizioni politiche; ma molte pur se ne trovano che si riconnettono con l'età bizantina ed anche con quella propriamente romana.

Derivano dall'età bizantina la stessa autorità politica dei giudici, la nomenclatura dei loro titoli, l'uso della lingua greca; appartengono tuttavia all'età romana la ripartizione delle classi sociali, la presenza dei «maiores» e forse il fenomeno che in Sardegna si constata di un grande numero di servi.<sup>448</sup>

Fra le permanenze sociali derivate dall'antica società romana notiamo i latifondi, i «saltus» sui quali si vanno intensificando le ville (si pensi ad es. al villaggio di Salto), la presenza di terre comunali, «padru», quelle di già appartenenti al fisco, «de su rennu» ossia del regno. Altre se ne trovano rispetto ai «munia» personali al sistema tributario e così di seguito.

Lo studio ulteriore delle circoscrizioni del Medioevo congiunto a quello di permanenze rivelate dalla natura del suolo, dalla topografia e dalla toponomastica, giova a chiarire in modo ancor più particolare codeste derivazioni. Coglie

---

448. Sulle varie istituzioni romane che perdurano nell'alto Medioevo sardo, vedi le giuste osservazioni del Besta (*passim*) nel secondo volume della sua *Sardegna medioevale*, ed in Solmi, *op. cit.* (*passim*) ad es. p. 66; 160; 173.

sostanzialmente nel segno l'osservazione fatta da un valoroso cultore della storia delle istituzioni medioevali dell'Isola, che le circa sessanta curatorie, che perdurarono per tutta l'età dei Giudici ed in tempi da noi ancor meno lontani, risponde più o meno esattamente al numero dei centri urbani e dei distretti rustici, che formarono le antiche *civitates*. Né è necessario dilungarsi per dimostrare che il nome stesso delle «curatorie» medioevali e dei «curatori» è la diretta prosecuzione dei *curatores civitatum*, di cui si trova così frequente menzione soprattutto dopo il III secolo.<sup>449</sup>

Indizi del proseguire della vita romana e bizantina si conservano anche in nomi di varie località, mentre alcuni di essi paiono risalire ad età antica. Ulteriori ricerche determineranno forse un giorno con maggior precisione quanto delle istituzioni medioevali dell'Isola possa trovar spiegazione in norme che traggono origine da tempi anche più vetusti.

Fra tutte le derivazioni o, per dir meglio, continuazioni dell'età bizantina a noi note v'è quella dei magistrati, più tardi regoli Sardi detti «giudici»; ed a costoro risponde in modo parallelo in Corsica la dinastia dei Cinarchesi, ossia arconti dell'Isola di Cirno (*Κύρνου ἄρχοντες*), signori della regione meridionale detta Cinarca, ove più a lungo durarono le tracce del dominio di Bisanzio.<sup>450</sup>

---

449. Seguo il Besta anziché il Solmi, che fa risalire il nome ad età ancora più vetusta ed a *curatores* dei *vici* e *pagi* dei quali si trova ricordo per l'età classica. Mi sembra infatti più naturale collegare l'istituzione sacra dei *curatores* e delle *curatoriae* con l'età storica alla quale tali istituzioni sono più vicine. Non occorre insistere sul concetto che il *curator civitatis* dal IV secolo era creato tanto per centri urbani (per *oppida*) quanto per distretti rurali, ove la *civitas* era formata da genti che abitavano sparse per la campagna. Si noti anche l'esistenza per il Medioevo sardo di «logusalbadores» che il Besta (*op. cit.*, p. 78, n. 30) ricollega, parmi giustamente, con i *lociservatores* o *τοποτηρηταί* Bizantini.

450. Accenno a fenomeno ben noto agli storici della Corsica. Osservo solo che il fenomeno sardo e corso trova perfetto riscontro in quello generale dell'età bizantina. Anche in Italia coloro che discendevano da persone che avevano coperto l'ufficio di *iudices* e di *consules* venivano a costituire aristocrazie; vedi Diehl, *Études sur l'administration Byzantine*, Paris 1888, p. 302.



Fra le istituzioni che paiono derivare dall'età bizantina v'è forse anche la divisione della Sardegna nei quattro giudicati di Cagliari, di Arborea, di Turrus, di Gallura.

Abbiamo già avuto occasione di rilevare quali ragioni ci inducono a pensare che, sino dall'alto Impero, Cagliari, pur essendo la sede del governo di tutta l'Isola, in cui aveva pur luogo l'assemblea dei sacerdoti celebranti il culto imperiale, non sia stato l'unico «conventus» giuridico, quali ragioni facciano accogliere la tesi che, accanto a quello di Cagliari, vi sia stato il «conventus» di Othoca, di Turrus e di Olbia. Forse nei giorni migliori dell'antica Roma, codesto numero di «conventus» fu anche maggiore di quattro. È oltremodo probabile che uno di essi sia stato ad esempio formato dalla fiorente ed antica città di Sulci. La divisione della Sardegna in quattro giudicati, se da una parte presuppone la decadenza di qualcuna delle città, che, come Sulci, in antico avevano avuto rispetto all'Isola importanza primaria, rivela chiaramente dall'altro che aggregati etnici e politici non si sottraggono a quelle leggi, che sono determinate da barriere di monti e da corsi di fiumi.

La naturale conformazione della Fluminargia conduce verso il piano ove Cagliari era e continua ad essere il principale centro civile dell'Isola. Oristano, sede della regione di Arborea, grazie al suo golfo ed alla centralità delle sue comunicazioni, è destinata in più o men lontano avvenire a ridiventare sede di notevoli commerci agrari marittimi ed isolani. Sassari, succeduta a Turrus, per ragioni di situazione geografica, per maggiore vicinanza con le coste d'Italia, è la naturale rivale di Cagliari. Olbia segregata da alte catene di monti formò un distretto a parte più strettamente collegato con le coste dell'Etruria e del Lazio, fu la prima ad essere assalita dai Romani e verso lei si volsero da principio le navi, che dovevano assicurarne il possesso alla fiorente repubblica di Pisa. Oggi più facilmente, superate barriere di monti e distanze di mari, Terranova (che mira a riprendere il nome, che già le dettero, a quanto pare, i coloni di Focea e di Marsiglia), si appresta di nuovo a fruire della felicità del suo

golfo per diventare il centro precipuo delle comunicazioni tra la Sardegna ed il futuro porto di Roma.<sup>451</sup>

Le notizie a noi pervenute intorno all'amministrazione della Corsica nell'età bizantina derivano dalle epistole di S. Gregorio. Alcune hanno particolare interesse per la storia della Chiesa, altre gettano qualche raggio di luce sulle condizioni politiche. Come in Sardegna ed in Sicilia, la Chiesa possedeva in Corsica terreni e vi aveva il suo «defensor».<sup>452</sup>

Non ci soffermiamo, lasciando ad altri tale cura, a commentare notizie che hanno particolare interesse per la storia della Chiesa. Ci limitiamo a notare che S. Gregorio fa esplicita menzione delle chiese di Aleria, di Saona, della Tainate e di quella sul Monte Nigeuno.<sup>453</sup> S. Gregorio deplora però che

---

451. Il pensiero che i quattro giudicati siano divisione ereditata dall'età bizantina è stato esposto ad es. da G. Bonazzi nell'egregia edizione del *Condaghe di Silki* (Sassari 1900), p. XVIII. Il Solmi (*op. cit.*, p. 29) osserva a ragione che il numero degli episcopati sardi non coincide con quello dei giudicati. Sono più di quattro i vescovi sardi che vanno al concilio di Cartagine del 1° febbraio 484, più di sei erano al tempo di S. Gregorio Magno. Su un catalogo del IX secolo appaiono solo quattro, quelli di Caralis, Turris, Sulchis, Phausania; ma il Solmi (*Bull. Bibl. Sardo* III, p. 143, n. 2) sospetta che il documento sia incompleto. Il Solmi mette giustamente in rilievo ragioni geografiche, che determinarono codesta quadruplice divisione dei giudicati.

452. *Defensores* del patrimonio e degli interessi della Chiesa in Corsica sono *Symmachus* (S. Greg. *Ep.* I 50, a. 591) e *Bonifatius* (XI 58, a. 601), che più tardi fu dal pontefice inviato a Costantinopoli, vedi ad es. XIII 15; XIV 8, a. 603.

453. A beni della Chiesa in Corsica accenna S. Greg. (*Ep.* VI 22, a. 596): *Quoniam in insula Corsica, in loco Nigeuno, in possessione quae Cellas Cupias appellatur iuris sanctae Romanae cui Deo auctore deservimus ecclesiae basilicam cum baptisterio in honorem beatorum apostolorum Petri principis atque Laurentii martyris pro lucrandis animabus fundari praecipimus*. Vedi VIII 1 (a. 597): *Presbytero ecclesiae quae in Nigeuno monte sita est possessionem quam tua fraternitas petiit dari fecimus ecc. Cellae Cupiae* si trovava secondo Xavier Poli (*op. cit.*, p. 150) nella località oggi detta «Cella Petricaiò» presso «S. Angelo di Cuppa». Sulla *ecclesia Aleriensis*, vedi S. Greg. *Ep.* I 79; XI 58. Su quelle di *Aiacium* XI 58. Sulla *Saonensis* I 76 e 79. Sulla *Tainatis* I 77.

codeste chiese erano talora abbandonate ed invita clero e popolo di Aleria e di Aiacium ad eleggere i suoi vescovi.<sup>454</sup> Egli provvede ad inviare monaci nell'Isola, ove una donna religiosa di nome Labinia vi aveva fondato un monastero,<sup>455</sup> e ad estirparvi l'idolatria.<sup>456</sup> Non è chiaro se sia da attribuire a selvaggi abitatori dei monti di Corsica od a invasioni straniere la distruzione totale della «ecclesia Tainatis» ove, dice S. Gregorio, non era lecito far ritorno.<sup>457</sup> Ambedue le ipotesi hanno caratteri di probabilità. Il paese interno può avere opposto fiera resistenza ad introduzione di una nuova fede, che distruggeva cerimonie ed usanze, alle quali gli indigeni erano affezionati; d'altra parte risulta che i Longobardi prima più ancora del 599 avevano rivolto attacchi marittimi alle isole italiane del Tirreno.<sup>458</sup> Che codesti contatti dei Corsi siano stati frequenti lo dimostra il fatto che essi alla fine, maltrattati da rapaci governatori Bizantini, obbligati a vendere i loro figli, come afferma S. Gregorio, finirono per darsi in braccio ai Longobardi.<sup>459</sup>

---

454. S. Greg. *Ep.* XI 58.

455. S. Greg. *Ep.* I 50.

456. S. Greg. *Ep.* VIII 1. La lettera è diretta a Pietro, il quale (come appare da VI 22) era *episcopus* di Aleria.

457. S. Greg. *Ep.* I 77 (a. 591 Aug.): *et quoniam ecclesia Tainatis, in qua dudum fuerat honore sacerdotali tua fraternitas decorata, ita est delictis facientibus hostili feritate occupata atque diruta, ut illuc ulterius spes remeandi nulla remanserit ecc.*

La lezione *Tainatis* non è del tutto sicura. Altri codici hanno *Taina*, *Taitanis*, *Tamitana*.

458. Vedi S. Greg. *Ep.* IX 195, ove si accenna alla possibilità di una nuova invasione dei Longobardi nella Sardegna e si ricava che ve ne erano state precedenti.

459. S. Greg. *Ep.* V 38 (a. 595 Iun. 1): GREGORIVS CONSTANTINAE AVGVSTAE. Dopo aver parlato delle miserie della Sardegna il sommo pontefice prosegue con il dire: *Corsica vero insula tanta nimietate exigentium et gravamine premitur exationum ut ipsi qui in illa sunt eadem quae exiguntur complere vix filios suos vendendo sufficiant. Unde fit ut derelicta pia republica possessores eiusdem insulae ad nefandissimam Langobardorum gentem cogantur effugere. Quid enim gravius, quid crudelius a barbaris pati possunt? Di figli quos parentum miseranda fortuna in servitium dum victum requirit addixit* parlavano già leggi antiche: quella di

Considerato nel suo complesso, sulla scorta delle superstiti tradizioni letterarie, il Governo bizantino, non meno di quello del tardo Impero, appare periodo di strazio e di miseria. Il Governo centrale della lontana Costantinopoli è impotente a frenare l'ingordigia dei magistrati, che, spediti da Cartagine, sprezzano e maltrattano i provinciali. Gli stessi presidi danno talora il cattivo esempio e per giustificare le vessazioni fiscali adducono le grandi spese loro occorse per procurarsi il «suffragium», in altre parole per comperare l'elezione.<sup>460</sup>

Le testimonianze di S. Gregorio hanno troppo peso perché nasca il pensiero che egli abbia rappresentato con tinte troppo fosche le condizioni del suo tempo. Non coglierebbe credo nel segno l'osservazione fatta da scrittori moderni, a proposito di Vittore Vitense descrittore delle persecuzioni Vandaliche, che S. Gregorio si occupa soprattutto delle violenze e dei danni, che venivano recati alle persone connesse o dipendenti dalla Chiesa.

D'altra parte è anche giusto considerare che alcuni dati mostrano che non tutto nel periodo bizantino fu corruzione e miseria. L'Impero bizantino fu dopo tutto valido e glorioso baluardo di civiltà e di cultura; ebbe periodo di grandezza e fu retto talvolta da principi energici e colti degni di grande rispetto.

Dal lato economico non è forse casuale che in Sardegna, sia per dati periodi del tardo Impero, sia per l'età bizantina si trovino monete d'oro con relativa abbondanza, con frequenza assai maggiore di quanto avviene per le età anteriori; e

---

Costantino del 329 (*Cod. Iust.* IV 43): *Si quis propter nimiam paupertatem egestatemque victus causa filium filiamque sanguinolentos vendiderit*, e quella di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio del 391, 11 marzo (*Cod. Theod.* III 3). Vedi *Novell. Valent.* XXXIII (XXXII) a. 451 Ian. 31: *de parentibus qui filios distraxerunt et ne ingenuis Barbaris venundentur neque ad transmarina ducantur*.

460. S. Gregorio (*Ep.* V 38, a. 595) riferisce a Costantina Augusta moglie dell'Imperatore Maurizio Tiberio che un preside della Sardegna accusato di venalità e corruzione dal vescovo aveva risposto: *tantum se suffragium promississe ... ut nisi de causis etiam talibus impleri non possit*.

questa relativa abbondanza di monete corrisponde a quella che si è notata in altre regioni dell'Impero.

Dalle stesse lettere di S. Gregorio risultano infine elementi che valgono a rischiarare lo stato economico dei provinciali. La Corsica non si trovava allora in condizioni assai peggiori della Sardegna.

Dall'Anonimo Ravennate, che abbiamo già citato, si ricava che qui, come nell'Isola maggiore, molte città più non esistevano.<sup>461</sup> Ciò forse è da attribuirsi almeno in parte all'opera dei Vandali, in seguito a quella dei Saraceni. Rispetto all'età nostra va aggiunto che le città principali, come Aleria, erano prive dei loro vescovi ed il culto cristiano era di già in abbandono. D'altro canto l'Isola era troppo vicina alle coste d'Italia perché i Longobardi dal porto di Pisa non fossero tentati di assalirla. Per una parte almeno della Sardegna le cose sembrano essere procedute in modo diverso. Le lettere di S. Gregorio ci insegnano che a Cagliari vari cittadini, particolarmente vedove, erigevano monasteri e fondavano ospedali. Ciò accenna all'esistenza di un ceto tutt'altro che impoverito; e se governatori bizantini si mostrarono spesso troppo avidi, la Chiesa con la protezione delle città e dei rustici nelle campagne ne alleggerì la miseria.

Le proprietà accumulate dalla Chiesa nel corso di vari secoli, l'autorità morale spesa a favore dei provinciali erano destinate a produrre effetti anche nel campo della potenza politica.

Gli assalti marittimi e le frequenti piraterie dei Saraceni valsero con il tempo a rendere meno sicuro ed alla fine puramente nominale il possesso della Sardegna e della Corsica,<sup>462</sup> d'altro canto il contatto con i Greci ebbe risultato che anche in Sardegna trovassero accoglienza temporanea alcune tra le eresie, che pullulavano così spesso nell'Impero bizantino. Codesti avvenimenti non valsero però a sradicare la grande influenza,

<sup>461</sup>. Anon. Rav. V 27, p. 413 P. P.

<sup>462</sup>. La Corsica, al pari della Sardegna, figura nelle *ἐπαρχίαι* del tempo di Costantino Porfirogenito.

che la Chiesa aveva acquistata nell'Isola. Onorio I (625-640), successore di S. Gregorio Magno protestava per la condotta di Teodosio preside della Sardegna; più tardi, al tempo dei Carolingi, Stefano V (817) minacciava Atanasio vescovo di Napoli di escluderlo in modo particolare da Roma, dalla Sardegna e dalla Corsica.<sup>463</sup> Gregorio IV (827-844), Leone IV (847), Nicola I (848) e Giovanni VIII (827-883) fecero valere la loro autorità presso i giudici Sardi ormai magistrati indipendenti.

Con gli interessi materiali e con l'autorità che il papato esercitava nell'Isola si spiega il fatto che Nicola I sceglieva i Sardi fra i suoi famigliari e che ad Ostia un vico era da loro denominato. Sotto il suo predecessore S. Leone IV (847-855) i Corsi che sfuggivano alle incursioni dei Saraceni, avevano pur trovato nuova patria a Porto, alle foci del Tevere.

Con gli interessi materiali che il papato aveva in Sardegna e con l'autorità morale ed in parte politica che anche da ciò gli derivava, si riconnette infine la grande attività di Gregorio VII (1073-1087), che, dirigendosi ai Corsi, affermava la loro dipendenza politica dalla S. Sede e che minacciava i Giudici Sardi di dare ad altri l'investitura dei loro Stati, ove, con lieve tributo, non facessero atto di vassallaggio e di obbedienza verso la S. Sede, alta dominatrice dell'Isola.

Per effetto della conquista longobarda la Corsica venne a separare per un certo tempo le sue sorti da quelle dell'Isola maggiore, ma i destini delle due Isole dovevano essere di nuovo comuni. La momentanea soggezione dei Corsi ai Carolingi favoriva i rapporti con la Toscana; le relazioni con Pisa non erano venute meno anche nel periodo più oscuro della notte medioevale.

Il conte Bonifacio (al quale era stata affidata la protezione della Corsica), l'autore del castello, che tuttora da lui prende il nome, era duca di Toscana. I contatti con i conti di Lucca si mostrano di già adulti nel periodo che tien dietro al regno dei Carolingi. La guerra contro i Saraceni, destinati a

---

463. Per tutto questo periodo rimando alle opere del Besta, del Solmi e del Filia.

far sorgere la potenza navale e mercantile di Pisa e di Genova, dava occasione alla prima di conseguire signoria in ambedue le Isole. Signoria, che per i monumenti da lei eretti e per altre opere civili è degna del più grande rispetto. Gli avanzi delle chiese pisane sono i più nobili avanzi monumentali della Corsica e le molte chiese che Pisa ha erette in Sardegna destano viva ammirazione al pari delle magnifiche torri con le quali essa circondò il castello di Cagliari.<sup>464</sup>

Con i suoi monumenti e con le sue istituzioni Pisa ricongiungeva, per un poco, i destini delle due Isole e riprendeva, come Venezia nell'Adriatico ed in Oriente, l'opera di Roma.

La Sardegna, scorsi vari secoli di governo spagnuolo, è ritornata in grembo dell'antica madre. È riservato all'avvenire decidere se la patria di Pasquale Paoli, dopo aver così fieramente lottato nei secoli per la propria indipendenza, debba dimenticare la lingua ed il carattere italiano per trasformarsi del tutto in un dipartimento della nazione Francese.

---

464. I monumenti pisani nella Corsica sono oggetto dell'accurata memoria di C. Aru, *Chiese pisane in Corsica*, Roma 1903. Quelli dell'Isola sorella sono illustrati nella bella opera di D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, Cagliari-Sassari 1907.

## Capitolo IX

### CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA. LA FAUNA, LA FLORA, I PRODOTTI AGRARI, LE INDUSTRIE

Grande ricchezza di selvaggina e di armenti in Sardegna – Cervi e mufloni – Armenti bovini, ovini, suini – Relativa scarsità di cavalli – Grande produzione di cereali – La Sardegna è tra le *provinciae frumentariae* che nutrono la plebe Romana durante la libera Repubblica ed anche sotto l'Impero – I vigneti – La cultura dell'ulivo – Il miele di Sardegna – I frutteti, fertilità delle terre poste presso Neapolis nel golfo di Oristano – I boschi di ginepro, le querce, uso delle ghiande come cibo – Le tonare – Le saline – Le miniere di piombo, di argento, di rame, di ferro – La creta sarda – Le cave di granito – Le industrie ceramiche – La *mastruca* sarda – Le vesti date agli eserciti Romani – Le corporazioni professionali – Le vie commerciali.

Le condizioni economiche della Corsica – Prevalenza della pastorizia sull'agricoltura – I magnifici boschi di pini e di abeti e le costruzioni navali – Descrizione della Corsica di Timeo e cangiamenti avvenuti nell'età di Polibio – Il miele amaro della Corsica – La piccolezza dei cavalli – La pescosità dei fiumi e dei mari – Pregio particolare dell'aere della Corsica – Teofrasto e Napoleone.

Per formulare un giudizio sicuro sulle condizioni della Sardegna nell'età romana e sul valore dell'opera compiuta dai magistrati chiamati a governarla, è opportuno dare uno sguardo alle condizioni economiche che vi si svolsero, ai prodotti agrari e alle industrie che vi fiorirono.

Ricchezze primarie dell'Isola erano i suoi boschi e le sue greggi. Ninfodoro di Siracusa (che scrisse, per quel che pare, nei decenni anteriori al tempo in cui la Sardegna dal dominio punico passò al romano)<sup>465</sup> dichiarava che l'Isola era «buona madre di armenti»<sup>466</sup> e questo vanto non venne meno per le

---

465. Susemihl, *Geschichte d. griech. Litt. in Alexandrinerzeit* I, p. 475.

466. Nymphod. apud Ael. *Nat. anim.* XVI 34: *Νυμφόδωρος λέγει τὴν Σαρδῶ εἶναι θρεμμάτων μητέρα ἀγαθὴν. θαυμάσαι δὲ ἄξιον τίκτει ζῶον τὰς αἴγας αὐτῆ. τὰς γὰρ τοι δορὰς τοὺς ἐπιχωρίους ἡσθῆσθαι, καὶ εἶναι ταῦτα σκέπη· καὶ διὰ χειμῶνος μὲν ἀλειαίνειν, ψύχειν δὲ ἐν τῷ θέρει φύσει τινὶ ἀπορρήτῳ· συμπεφυκέναι δὲ ἄρα ταῖς δοραῖς καὶ πῆχως τὴν τρίχα.*



età successive. La Sardegna non abbondava di greggi accuratamente raccolte e nutrite (condizione di cose che non si è ancora del tutto verificata ai dì nostri) bensì di animali che vivevano allo stato quasi selvatico in immense foreste ricche di selvaggina.

In un celebre passo in cui polemizza con lo storico Timeo di Taormina, Polibio ci porge una pagina caratteristica sugli armenti della Corsica, che liberamente pascolavano sui monti, ma che rapidamente si raccoglievano al suono della buccina dei pastori. Timeo affermava che i Corsi solevano passare la loro vita a cacciare la selvaggina ed è probabile che i Sardi, ove non fossero occupati in guerre, attendessero a simile cura.<sup>467</sup>

In monumenti votivi dell'età preromana guerrieri Sardi fanno pompa di trofei conseguiti nella caccia di cervi, o meglio di daini.<sup>468</sup> Cervi, cinghiali e mufloni, come appare dai monumenti, erano gli animali che popolavano le montagne nell'età anteriore ai domini punico e romano e continuarono ad abbondare in età successive. Sembra tuttavia che anche sotto questo rispetto qualche modificazione si sia verificata.

Ignoriamo quando abbiamo incominciato a scarseggiare i cervi; ma da un passo di Plinio è lecito ricavare che fosse già limitato il numero dei mufloni i quali sono sempre più diventati rari e che nei dì nostri si sono ritratti nelle montagne interne, in regioni talora pressoché inaccessibili al piede umano.<sup>469</sup>

---

*τοῦ φορήματος δὲ ἄρα τούτου ἔοικε χρῆναι διὰ μὲν τοῦ κριμοῦ τὰς τρίχας ἐς τὸν χρόνῳ ἐπιστρέφειν, διὰ δὲ τοῦ θέρους ἔξω, εἰ μέλλοι ὁ ἡσθημένος διὰ μὲν τοῦ κριμοῦ θάλπεσθαι, διὰ δὲ τοῦ θέρους μὴ ἀποπνίγεσθαι.*

467. Tim. apud Polyb. XII 3.

468. Vedi le spade votive di Abini e di Padria diseguate nelle tavole del presente volume [fig. 40]. Pelli di muflone ornano tuttora con frequenza le case dei villaggi del Centro.

469. Dei mufloni della Sardegna si trova fatto ricordo in Strabone (V, p. 225 C), ove si dice che i guerrieri Sardi si facevano corazze delle loro pelli: *γίνονται δ' ἐνταῦθα οἱ τρίχα φύοντες αἰγείαν ἀντ' ἐρέας κριοί, καλούμενοι δὲ μούσμωνες, ὧν ταῖς δοραῖς θωρακίζονται.* Vedi Ael. Nat. anim. XVI 34. Di essi però già parlava la fonte di Pausania (X 17, 12). Il confronto che questi fa della forma di questi ἄγριοι κριοί con quelli rappresentati



38-41. Armi e  
soldati Sardi

Non disponiamo oltre per l'età romana di quella copia di monumenti di bronzo che attesta straordinaria abbondanza di bovi; nulla però giustificherebbe l'ipotesi che fossero diminuiti gli animali che costituivano e costituiscono tuttora un grande cespite di ricchezza isolana.

Accanto agli armenti bovini ed ovini vi erano quelli dei maiali che ancora al principio del secolo precedente vivevano allo stato semibrado. Nei monumenti preromani della Sardegna, come in quelli dell'età successiva, sono rappresentati i cinghiali che tuttora abbondano nelle selve isolate.

Durante l'Impero la Sardegna fu uno dei centri di produzione dei suini che venivano spediti a Roma. Nel 452, quando per le invasioni dei Vandali le relazioni fra Roma e la Sardegna divennero meno sicure e l'invio dei maiali dell'Isola veniva meno, si cercò compenso con quello delle altre regioni

---

nell'arte egnetica, conferma l'opinione comune che la fonte di Pausania è Polemone d'Ilio, il periegeta. Dei mufloni parla Plinio (*N. b.* XXVIII 151): *invenio apud auctores Graecos animal cervo minus et pilo demum simile, quod ophion vocaretur, Sardiniam tantum ferre solitam. hoc interisse arbitror et ideo medicinas ex eo omitto*. Vedi *ib.* XXX 146: *in eadem provincia* (ossia nella Sardegna) *ophion, cervis, tantum pilo similis, nec alibi nascens*. Dal passo XXVIII 151 si ricava che gli autori Greci fonte di Plinio avevano fatto osservazioni sui mufloni. Tuttavia Plinio altrove (VIII 199) parla di un animale simile al muflone ove dice: *Est in Hispania, sed maxime Corsica, non absimile pecori genus musmonum caprino villo quam pecoris velleri propius, quorum e genere et ovibus natos prisci umbros vocaverunt*. Fra i Romani erano detti *musmones* anche gli asini, i muli ed i cavalli di piccola statura: vedi Non., p. 137, 22 ove si citano Lucilio (vedi fr. 169 ed. Baehrens) e Catone (vedi Jordan, *Cat. quae extant*, p. 49). Il testo di Catone è: *asinum aut musimonem aut arietem*. Al tempo del Fara, ossia nel secolo XVI, i mufloni si trovavano ancora nella regione della Nurra ad occidente di Sassari (*Chorogr.*, p. 80). Oggi vivono a branchi nelle regioni alpestri più inaccessibili dell'Isola. Sull'estensione dei mufloni in Sardegna ed in altre regioni vedi La Marmora, *Itin.* I, p. 426; sui mufloni della Corsica (nel secolo XVI) nelle valli dell'Orba vedi Filippini, *Storia di Corsica* I, p. 45 (ed. di Pisa 1827). Il muflone ha un pelo corto e sottile simile a quello del cervo e del cavallo. Per semplice svista il prof. G. De Sanctis (*Storia dei Romani* III, p. 285) afferma che gli antichi Sardi commerciavano con le «lane di muflone».

vicine alla Capitale. In modo analogo si provvide rispetto all'invio di bovi e di pecore.<sup>470</sup>

Da una costituzione del tempo di Costantino del 315 d.C. ricaviamo anzi che i Sardi si valevano dei bovi per usi per i quali altrove erano già adoperati i cavalli.<sup>471</sup> Valersi del bue in luogo del cavallo, era caratteristica particolare della Sardegna attestata da monumenti di età anteriore ai Cartaginesi. L'uso vi si è mantenuto in qualche località sino ai giorni nostri.<sup>472</sup>

---

470. *Novel. Valent. XXXVI* (a. 452 Jun. 29): *Unde inlustris et praecelsa magnitudo tua pragmatici nostri tenore conperto sciat secundum saluberrimam suggestionem suam, quae ex magnifici viri parentis patricique nostri Aëti dispositione processit, patronis corporis suariorum intuitu sacrae urbis Romae in primis hoc beneficium praestari debere, ut delegatione, quae his intra provinciam Sardiniam, praebebatur, de qua propter incertum navigationis inlatio fluctuabat, ad arcam praetorianam reducta cum aliis proventibus, sub refusione universorum tibulorum, qui dispersi antebac plurimum in reliquis habere probabantur, de vicinis provinciis, id est de Lucania sex milia quadringentorum, Campania mille nongentorum quinquaginta solidorum debita emolumenta oporteat decerni. De boariorum etiam vel pecuariorum praestatione nongentis, quinquaginta solidos exactos ecc. L'incertum navigationis, per cui l'invio dei porci della Sardegna fluctuabat, si riferisce non tanto all'irregolarità dell'arrivo in causa delle tempeste marittime quanto delle escursioni di Genserico dei Vandali che nel 455 prendeva la stessa Roma. Assai probabilmente già da qualche anno la Sardegna era perduta per l'Impero (vedi vol. I, p. 276). L'Imperatore vi accenna indirettamente senza farne esplicita confessione.*

471. *Cod. Theod.* VIII 5, 1. Vedi vol. II, p. 169.

472. Vedi le statuette rinvenute a Nulvi e ad Ierzu, vale a dire nelle opposte parti dell'Isola, che rivelano il medesimo costume, che durava pochi anni fa in alcune regioni dell'Isola, di valersi del bue come di cavalcatura. Su ciò vedi il mio *Bull. Arch. Sardo* I, p. 27; vedi Nissardi, in Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1876*, p. 50, tav. I, fig. 21. Lo Spano notava che ancora ai suoi tempi si chiamavano *boes 'e fune* quelli che erano usati come cavalcature. \*(Dell'antico uso in alcune regioni della Sardegna di montare su bovi invece che su cavalli parla il La Marmora, *Voyage* I, p. 442. Quello di forare l'orecchio a bovi per inserirvi una fune che serve a guidarli è notato anche da G. Spano a proposito di una statuette di bronzo che rappresenta codesto animale coll'orecchio forato, vedi *Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana* 1871, p. 29, n. 1. Non so se sia il caso di recare a confronto il fatto che anche nel Vecchio Testamento si parla di servi ai quali viene forato l'orecchio).

L'esame della ricca suppellettile archeologica della Sardegna per l'età del bronzo, tende anzi a far credere che nell'età anteriore ai Puni non vi fossero stati ancora importati cavalli;<sup>473</sup> nell'età romana, invece, sia pur raramente, vi si accenna.<sup>474</sup>

C'è poi attestato che gli indigeni del Centro solevano trascurare le occupazioni agrarie e preferivano vita nomade nutrendosi di carne e di latte. Da esplicite affermazioni degli antichi appare che queste condizioni perduravano per lo meno nelle regioni centrali al tempo di Varrone e di Augusto.<sup>475</sup>

473. Esposi già queste osservazioni nel mio studio sulla Sardegna nell'età preromana.

474. Amm. Marcell. XXIX 3, 5 dice dell'Imperatore Valentiniano: *Constantianus strator paucos militares equo ex his ausus mutare, ad quos probandos missus est in Sardiniam, eodem iubente lapidum ictibus opetit crebris*. A cavalli sardi si accenna vagamente in Vopisco (*Vita Saturni*. XXIX 6, 4): *non enim scimus, quales mulos Clodius habuerit aut mulas Titus Annius Milo, aut utrum Tusco equo sederit Catilina an Sardo*. Cavallo come simbolo cristiano vedi nell'epigrafe di Tharros, *CIL X 7914*. Ad abbondanza di cavalli o di muli in Sardegna parrebbero riferirsi le parole dell'*Expositio totius mundi et gentium* in Riese, *Geogr. Latini minores*, p. 126. *Deinde Cossora; post hanc aliam insulam quae sic vocatur Sardiniam: et ipsa ditissima fructibus et iumentis et est valde splendidissima*. Rispetto agli animali della Sardegna è notevole il seguente testo di Plinio (*N. h.* XXX 146): *praeter haec sunt notabilia animalium ad hoc volumen pertinentium: gromphena – avem in Sardinia narrant grui similem, ignotam iam etiam Sardis, ut existimo – in eadem provincia ophion, cervis tantum pilo similis, nec alibi nascens, idem auctores, nomen habere sirulugum, quod nec quale esset animal nec ubi nasceretur tradiderunt*. La scomparsa di codesti uccelli va messa in rapporto con il testo dell'autore dei *Mirab. ausc.* 100, ove si legge che prima dell'arrivo di Aristeo (vale a dire dei Greci) l'Isola era occupata *ὑπὸ μεγάλων ὄρνεων ἔμπροσθεν καὶ πολλῶν*. Gli uccelli simili alle gru fanno anche venire in mente i fenicotteri che abitano in un certo periodo dell'anno lo stagno maggiore di Cagliari.

475. Diodoro (IV 5; V 15) insisteva sul carattere pastorale della vita degli Iolaei, che vivevano di latte e di carne e che non lavoravano i campi. Ciò è ripetuto da Strabone (V, p. 225 C) che si riferiva a condizioni del suo tempo: *εἰ δέ τινα ἔχουσι γῆν σπόριμον, οὐδὲ ταύτην ἐπιμελῶς σπεύρουτες, ἀλλὰ τὰς τῶν ἐργαζομένων καθαρχάζοντες*. Vedi Varr. *De re rust.* I 16, 2: *multos enim agro egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum ut in Sardinia quosdam, qui sunt prope Oelium*. È ovvio mettere

Di codesto seminomadismo degli abitatori del Centro le tracce si notavano sino a tempi relativamente recenti. Era messo in rilievo dallo storico Azuni ancora al principio del secolo XIX; è scomparso ora del tutto per virtù delle varie leggi che hanno reso sempre più frequente il costume di chiudere («tancare») i fondi privati.

La Sardegna aveva avuto fama di paese ricco di alberi fruttiferi per i tempi anteriori alla dominazione punica, nei quali, secondo la tradizione, eroi Greci vi avrebbero fondate colonie. I Cartaginesi, stando ad un testo greco che merita piena fede, avrebbero tagliati tutti questi alberi; pena di morte minacciava gli indigeni che avessero tentato ripiantarli.<sup>476</sup> La notizia, trova spiegazione nel fatto che i Cartaginesi vollero che la Sardegna fosse esclusivamente un loro granaio.

Non è però da credere che le culture arboree sparissero interamente. Polibio, ove parla della ribellione dei mercenari che offrì l'occasione ai Romani di occupare l'Isola, afferma che questa si distingueva per grandezza, per numero di abitanti e per prodotti.<sup>477</sup> Ma è lecito pensare che se le città abitate dai Puni furono fiorenti per verzieri e giardini, come lo erano le terre vicine a Cartagine,<sup>478</sup> questa abbia in complesso

---

in rapporto la parola probabilmente corrotta *Oliem* con il testo di Diodoro (IV 29), ove si legge: τὸ κάλλιστον τῆς νήσου καὶ μάλιστα τὴν πεδιάδα χώραν, ἣν μέχρι τοῦ νῦν καλεῖσθαι Ἰολαεῖον. Vedi V 15, 2.

476. [Arist.] *De mirab. ausc.* 100. Questa notizia trova parzialmente riscontro in Diodoro (IV 29, 6) ove dice che gli indigeni dell'Isola, gl'Iolei, prima dell'arrivo dei Cartaginesi avevano coltivate terre avendovi piantate piante fruttifere: καταφυτεύσας δένδρεσι καρπίμοις. Alberi si sono tagliati in tutti i tempi per impoverire i nemici. Gli esempi sono numerosissimi; basti rimandare ai testi di Tuc. I 108; II 72, 75. Xenoph. *Hell.* IV 5, 10; V 2, 39; VI 5, 37. Ciò fecero in Sicilia i Cartaginesi (Diod. XIII 108; XIV 62), per rappresaglia fece pure Dionisio I di Siracusa (*ib.* XIV 49). Fra i Romani vedi ad es. Liv. V 24, 3. Così il vandalo Genserico tagliò gli alberi in Africa (Vict. Vit. *De persec. Wandal.* I 3).

477. Polyb. I 79: ἡμὲν οὖν Σαρδῶ ... νήσος καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ πολυανθρωπία καὶ τοῖς γεννήμασι διαφέρουσα.

478. Diod. XX 8, 3.

favorito nelle loro colonie la sola produzione dei cereali. I Punni popolarono i vasti piani del Campidano con quelle genti Libiche che erano state pericolose alla loro dominazione in patria. Né volevano che la loro colonia facesse concorrenza al proprio commercio.<sup>479</sup>

Sarebbe assurdo affermare che alla sua volta Roma, signora di un così grande impero, abbia nutrito sensi di gelosia per la sua provincia; ma ragioni d'indole economica favorirono in parte la precedente politica. I grani sardi al tempo della spedizione in Africa di Agatocle (310-308) avevano concesso a Cartagine di mandare a vuoto il terribile assalto del principe Siracusano; grazie alle sue messi opime l'Isola continuò ad essere uno dei grandi granai destinati a nutrire la plebe Romana.<sup>480</sup>

Abbiamo già sopra indicati i testi dai quali appare quanto frequentemente Roma abbia tratto grano dall'Isola. La Sardegna con la decima del grano, che talora venne raddoppiata, non solo alimentò la plebe Romana, ma anche gli eserciti, che a più riprese combatterono in Etolia, in Grecia, in Oriente. L'assenza dei convogli di grano sardo, catturati dai fautori del Senato e di Pompeo Magno e poi di Sesto Pompeo, fu la causa dei torbidi frequenti che afflissero Roma durante l'età di Cesare e di Ottaviano.<sup>481</sup> L'Africa, la Sicilia, la Sardegna nell'età Ciceroniana erano *tria subsidia rei publicae firmissima*;<sup>482</sup> a ragione Valerio Massimo chiamava l'Isola *benignissima* nutrice<sup>483</sup> ed Orazio celebrava le *opimae Sardiniae segetes feraces*;<sup>484</sup> Lucano dichiarava che nessuna terra al pari

479. Cic. *Pro Scauro* 19, 42: *a Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*. A parte il tono ingiurioso, la generalizzazione è inesatta anzi erronea; ma per alcuni distretti della Sardegna meridionale tali dichiarazioni paiono rispondere al vero.

480. Strab. V, p. 224 C: *πολὸν δὲ καὶ χῶραν ἔχον* (cioè la Sardegna) *εὐδαίμονα τοῖς πᾶσι, σίτῳ δὲ καὶ διαφερόντως*.

481. Vedi libro I, capp. III e IV.

482. Cic. *De imp. Cn. Pompei* 12, 34.

483. Val. Max. VII 6, 1.

484. Horat. *Carm.* I 31, 3 s.

della Sardegna e della Sicilia aveva contribuito a riempire così gran numero di granai.<sup>485</sup>

Né era esagerazione poetica, dacché il grano della Sardegna era già stato talora trasportato a Roma con tale abbondanza da esser ceduto quasi gratuitamente a coloro che ne avevan fatto il trasporto.<sup>486</sup> Con il frumento sardo nel 202 a.C. non solo si riempirono i vecchi granai ma fu necessario costruirne dei nuovi per accoglierlo.<sup>487</sup>

Sardegna e Sicilia erano, per dirla con lo storico latino, *annonae pignora*;<sup>488</sup> Varrone deplorava che i Romani, abbandonato l'aratro e la falce, attendessero ormai al teatro e al circo e facessero invece assegnamento sul frumento che loro giungeva dall'Africa e dalla Sardegna.<sup>489</sup>

Tali condizioni non si mutarono durante l'Impero. Ancora sul finire del IV secolo, Prudenzio ricordava la straordinaria abbondanza del frumento trasportato dalla Sardegna che riempiva i granai di Roma.<sup>490</sup> Degli *horrea fiscalia* della Sardegna si discorre ancora nel secolo successivo.<sup>491</sup> In tutta l'antichità non si parla dell'Isola se non per espor guerre di

485. Lucan. *Phars.* III 65 ss. a proposito della Sardegna e della Sicilia: *Utraque frugiferis est insula nobilis arvis / Nec prius Hesperiam longinquis messibus ullae / Nec Romana magis complerunt horrea terrae. / Ubere vix glaebae superat cessantibus austris, / Cum medium nubes borea cogente sub axem / Effusis magnum Libye tulit imbribus annum. / Vedi Sil. Ital. XII 375 ss.*

486. Liv. XXX 38, 5 ad a. 202 a.C.: *per eos dies commeatus ex Sicilia Sardiniaque tantam vilitatem annonae fecerunt, ut pro vectura frumentum nautis mercator relinqueret.*

487. Liv. XXIX 36, 2 ad a. 204.

488. Flor. IV 2, 22.

489. Varr. *De re rust.* II 1, 3: *igitur quod nunc intra murum fere patres familiae correperunt relictis falce et aratro et manus movere maluerunt in theatro ac circo, quam in segetibus ac vinetis, [ac] frumentum locamus qui nobis advehat, qui saturi fiamus ex Africa et Sardinia, et navibus vindemiam condimus ex insula Coa et Chbia.*

490. Aurel. Prud. *Contra Symm.* II 941 ss.: *Nec det vela fretis, Romana nec horrea rumpat / Sardorum congesta vebens granaria classis?*

491. Vict. Vit. I 4. Salv. *De gubern. Dei* VI 68.

Sugli *horrea fiscalia* della Sardegna invasa dai Vandali vedi Salv. *De gubern. Dei* VI 68.



conquista\* o per discorrere del grano che da essa si traeva.<sup>492</sup> Mancanza del grano dall'Africa e dalla Sardegna determinò in tutti i tempi carestie e tumulti in Roma.<sup>493</sup>

Il significato della Sardegna quale produttrice di grano e nutrice della plebe Romana fu assai più notevole al tempo della libera Repubblica che in quello dell'Impero durante il quale i Romani ebbero a loro disposizione gli abbondanti

---

\* Al periodo delle guerre Puniche si riferisce forse il frammento di Celio Antipatro presso Serv. *Ad Aen.* IV 390 (= fragm. Peter 58): *delinquere frumentum, Sardiniam hostes tenere*. Sebbene sia indeterminabile dal lato cronologico, ha valore ove sia messo a fianco a tutti gli altri testi a suo luogo enumerati che testimoniano l'importanza granaria della Sardegna alimentatrice di Roma, la quale si trovava in grande imbarazzo ove dall'Isola non le giungessero convogli di grano.

492. Non è, credo, inopportuno raccogliere in ordine cronologico tutte le indicazioni di testi, oltre a quelli qui sopra citati, che si riferiscono al grano della Sardegna. Per il periodo delle guerre Puniche: (a. 215 a.C.) Liv. XXIII 32, 9; 48, 7; (a. 212) Liv. XXV 20, 3; 12, 6; (a. 205) Liv. XXIX 3, 5; (a. 204) Liv. XXIX 36, 2; (a. 203) Liv. XXX 24, 5; (a. 202) Liv. XXX 36, 1. Vedi XXXIV 24, 5; 36, 1. Vedi anche Coel. Antip. apud Serv. *Ad Aen.* IV 390 = fr. 58 Peter. Durante le guerre macedoniche: (a. 191) Liv. XXXVI 2, 13; (a. 190) Liv. XXXVII 2, 12; (a. 189) Liv. XXXVII 50, 9; (a. 171) Liv. XLII 31, 8. Per l'età di Pompeo e Giulio Cesare: Cic. *Pro Scauro* 10, 21; *De imp. Cn. Pompei* 12, 34. Sil. Ital. XII 375. Plut. *Pomp.* 50; *Ant.* 32, 2. Auct. *B. afr.* 8, 1; 24, 3. App. *Bell. civ.* II 40. Cass. Dio. XLI 16; XLIII. Per il tempo delle guerre di Ottaviano contro Sesto Pompeo e Menas: App. *Bell. civ.* V 18. Cass. Dio. XLVIII 455-7. Indicazioni generiche vedi in Strab. V, p. 225 C. *Inscr. Gr. Sicil. et Ital.* 1915. *CIL* XIV 4142. Rispetto all'Impero vedi ad es. Prudent. *Contra Symm.* II 941 s.; per l'età bizantina vedi Ihm, *add.* ad *CIL* X n. 721. Ciò vale anche per l'età punica v. ad es. Diod. XI 20; XIV 63, 67.

493. S'intende che il grano della Sardegna era destinato alla plebe Romana, non alle varie provincie delle quali talune come l'Africa ne avevano abbondanza per sé e per Roma. Vedi ad es. l'iscrizione dell'africana Rusicade, e ove si ricordano gli *horrea ad securitatem populi Romani pariter ac provincialium constructa*, *CIL* VIII 19, 852. Plinio (*N. b.* XVIII 66) tra le varie qualità di frumento che si importavano a Roma osserva: *nunc ex his generibus (i. e. tritici) quae Romae invehuntur levissimum est Gallicum atque Chersonneso advectum, quippe non excedunt modii vicenas libras, si quis granum ipsum ponderet. Sardum adicit selibram, Alexandrinum et trientem – hoc et Siculi pondus – Baeticum totam libram addit, Africum et dodrantem*. Non comprendo come da questo passo si sia ricavato che il grano sardo non era uno dei migliori.

raccolti dell'Egitto e dell'Africa. Tuttavia anche allora, i grani della Sardegna furono preziosi soprattutto quando venivano a mancare quelli di altre regioni. Ciò avvenne ad esempio ai tempi di Teodosio I e del mauro Gildone.

Se in Sardegna vi fu talvolta qualche carestia, ciò non attenua, come a torto si è pensato da qualche moderno, la grande sua importanza come granaio di Roma.<sup>494</sup>

I cereali erano il prodotto principale delle regioni più fertili dell'Isola, non però il solo.

Sappiamo che i Romani non furono larghi nel concedere ai provinciali la piantagione del vino e dell'ulivo.<sup>495</sup> L'ulivo era stata pianta privilegiata degli Ateniesi, che per esso avevano diffusi ampi commerci e conseguiti lauti guadagni su tante coste del Mediterraneo. In pari modo i Romani, che sul finire della Repubblica ed al principio dell'Impero cominciarono a far largo uso del vino greco, cercarono d'impedire o almeno di limitare la cultura della vite fra i loro soggetti.<sup>496</sup>

Non son rari in Sardegna i manici di anfore, che vi attestano a partire dal secolo IV introduzione del vino greco;<sup>497</sup> invece non vi sono dati i quali indichino che la pianta preziosa

494. Carestia vi fu ad esempio in Sardegna al tempo di Benigno amico di Simmaco, vedi Symm. *Epist.* IX 42; ma da fatti analoghi non è a ricavare eccessive conseguenze come fa, se male non lo intendendo, il Besta (*op. cit.* II, p. 28), che abbassa di soverchio l'importanza granaria dell'Isola.

495. Mi basti citare Cic. *De rep.* III 9, 16: *Athenienses iurare etiam publice solebant omnem suam esse terram, quae oleam frugesve ferret. Galli turpe esse ducunt frumentum manu quaerere, itaque armati alienos agros demetunt. nos vero iustissimi homines, qui Transalpinas gentis oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae: quod cum facimus, prudenter facere dicimur, iuste non dicimur, ut intellegatis discrepare ab aequitate sapientiam.*

496. Notizie preziose sul commercio del vino sono favorite, come è noto, nel libro XIV della *Historia naturalis* di Plinio e nei *Deipnosophistai* di Ateneo, *passim*. Fra gli studi dei moderni mi limito a citare R. Bignard, *La vigne dans l'antiquité*, Lyon 1913. Rispetto ai vini della Narbonense, pregiati anche a Roma, dopo il I secolo d.C., vedi L. Cantarelli, in *Bull. d. comm. com.* 1915, p. 41 ss. e 279 ss.

497. Porru, in *Arch. Stor. Sardo* X, 1915, p. 380 ss.

vi era allora coltivata. Nell'età punica, come abbiamo testé notato, fu vietata agli indigeni la coltivazione di alberi fruttiferi; si può aggiungere che Cartagine stessa al tempo della sua maggior grandezza non pare aver prodotto molte e buone qualità di questo liquore.<sup>498</sup>

I Cartaginesi si astenevano ufficialmente dal vino per ragione d'indole religiosa analoga a quella per cui questo liquore è vietato dalla legge dell'Islam. Ci è anzi esplicitamente dichiarato che non ne permettevano l'uso ai propri soldati durante le operazioni militari. Si spiega naturalmente perché i Cartaginesi soprattutto nei tempi della loro decadenza se ne procurassero dall'Estero; s'intende anche la notizia relativa all'avidità con cui ne bevevano.

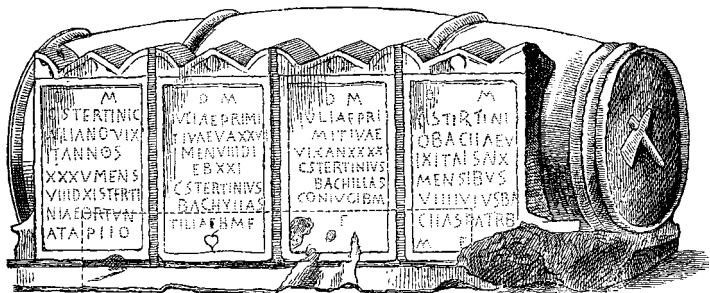
Certo è ad ogni modo che in Sardegna non v'era molto vino o per lo meno di buona qualità al tempo in cui C. Gracco vi fu questore (126-123 a.C.). In un frammento infatti dell'orazione, con la quale questi giustificava la sua partenza dall'Isola e chiedeva il tribunato della plebe, accennava a suoi commilitoni, che avendo seco recato in Sardegna anfore piene di vino, le avevano riportate indietro ripiene di monete d'argento. Gracco avendo portato in Sardegna sacchi pieni di monete ritornava con la scarsella vuota.

È chiaro che se l'Isola avesse sin d'allora vantato i vini generosi, per cui è diventata giustamente celebre in età a noi più vicine, i legionari Romani non si sarebbero presi la briga di portar seco vino dalle coste d'Italia.<sup>499</sup>

---

498. Sulla scarsa reputazione del vino cartaginese e sull'importazione di vino dall'Italia vedi il materiale raccolto dallo Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* IV, p. 150. Il frammento di Nicolò Damasceno (fr. 137 Müller): *Σαρδολίβευς οὐδὲν κέκτηνται σκέυος ἔξω κύλικος καὶ μαχαίρας* corrisponde esattamente a quello Ellanico (fr. 93): *Λιβύων τῶν νομάδων τινὲς οὐδὲν ἄλλα κέκτηνται ἢ κύλικα καὶ μάχαιραν καὶ ὕδριαν*. Da Nicolò Damasceno si ricaverrebbe che i mercenari della Sardegna si provvedevano di vino con quella stessa avidità di cui si fa parola a proposito dei mercenari delle Baleari che pur combattevano negli eserciti Punici, vedi Diod. V 17.

499. C. Gracch. apud Gell. *N. a.* XV 12, 4: *Itaque – inquit – Quirites, cum Romam profectus sum, zonas quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes rettuli; alii vini amphoras quas plenas tulerunt, eas argento repletas*



42. Iscrizione dell'agro Cagliariitano

Viti e vino cominciano invece ad apparire nel I secolo dell'Impero; lo attestano soprattutto singolari monumenti Cagliariitani, e di altre regioni della Sardegna aventi la forma di botte, in cui sono incisi titoli sepolcrali.<sup>500</sup> Questa singolarità si riscontra anche in Lusitania<sup>501</sup> e dà luogo a pensare sia stata causata da identiche ragioni. Il vino che ai dì nostri è bevanda gradita del volgo, o sapientemente elaborato diventa nettare prezioso per i ricchi sfaccendati, fu invece nei suoi primordi congiunto con il culto del Dio che con l'oblio dei dolori procurava più o meno durevole felicità ai suoi orgiastici adoratori.

Presso i Romani, in origine, com'è noto, il vino era usato come medicina; era vietato al sesso muliebre, ed i provinciali ai quali veniva finalmente concesso coltivare la pianta per lungo tempo loro contesa, attesero forse in origine con maggior

---

*domum reportaverunt.* Ciò è ripetuto da Plutarco (*C. Gracch.* 2, 5) con le stesse espressioni, ma meno esattamente dicendovisi: ἀργυρίου καὶ χρυσίου μεστούς. La menzione dell'oro è infatti poco attendibile per un tempo in cui Roma non emetteva ancora monete di tal metallo.

500. *CIL* X 7556. Notevole è sotto tal riguardo il monumento sepolcrale di Cagliari (*CIL* X 7703) in forma di botte ove uno di coloro che esige il monumento si chiama *C. Stertinus Bachila*. Vedine il disegno in una delle tavole di questo volume. Sui monumenti sepolcrali in forma di botte trovati fra Samugheo e Busachi vedi *CIL* X 7867, 7868, 7869, 7871, 7873.

501. Huebner, *CIL* II p. 5, 9.

fervore al culto del Dio che allontanava il pensiero dai mali della vita quotidiana.

Gli antichi ci dicono con quanta assiduità i Galli si procuravano il vino dai commercianti Italici, che ne traevano lucri abbondanti.<sup>502</sup> Essi ci fanno pur sapere che gli abitanti delle Baleari consumavano nell'acquisto di vino e di donne il bottino conseguito per aver combattuto negli eserciti di Cartagine.<sup>503</sup> È ovvio sospettare che non fossero molto diverse le tendenze degli abitanti delle regioni meno civili della Sardegna. Né queste considerazioni perdono valore ove i monumenti sepolcrali dell'agro cagliaritano aventi la forma di botte fossero esclusivamente da riferire a negozianti che con l'insegna della botte ricordavano anche dopo morte la lor professione. Codesta forma compare infatti per iscrizioni e regioni che non accennano affatto a commercio di vino.

I monumenti cagliaritani hanno ad ogni modo per noi il pregio di farci conoscere che dal II secolo, se non da età anteriore, Roma aveva concesso ai Sardi di coltivare le viti; concessione fatta alla Gallia Narbonense per età non posteriore al principio dell'Impero; ad altre provincie accordata invece assai più tardi.

Abbiamo scarse notizie rispetto ad altri prodotti e talora ci mancano per quelli che a prima vista giudicheremmo essere stati abbondanti.

Mancano infatti notizie intorno alla cultura degli olivi, il che è abbastanza strano poiché in molte parti dell'Isola abbondano robusti olivastri che parrebbero essere pianta indigena. Durante il dominio spagnuolo, superando scrupoli, superstizioni religiose e resistenza dei volghi, parecchi olivastri furono innestati con largo vantaggio di alcune regioni isolate. Ignoriamo quale sia stata la politica economica dei Romani sotto questo riguardo. L'olivo se, come è probabile, vi fu coltivato, non fu però solo a porgere liquore utile per illuminazione ed

---

502. Diod. V 26, 4. Vedi Cic. *Pro Fonteio* 9, 9.

503. Diod. V 17 extr.

alimento. Anche oggi in alcune parti dell'Isola l'olio è talora mescolato con quello estratto dal lentischio. In alcune regioni centrali si usa il solo lentischio che prospera dovunque e spande odore caratteristico all'Isola.<sup>504</sup>

Per quanto isolata, merita rilievo la notizia di Prudenzio che la plebe romana traeva vantaggio dal frutto del corniolo sardo. Cornioli e corbezzoli di sapore dolcissimo abbondano in tutta l'Isola.<sup>505</sup> Più frequente è il ricordo del miele sardo.

Diodoro ne parla solo a proposito dell'arrivo di Aristeo nell'Isola, ossia per i tempi anteriori alla dominazione punica;<sup>506</sup> tuttavia la graziosa statuetta di bronzo trovata nel centro dell'Isola presso Oliena, che rappresenta appunto Aristeo col corpo ornato di api<sup>507</sup> mostra come in età del tutto storica il miele fosse accuratamente raccolto anche nelle regioni allora selvatiche del centro della Sardegna.

---

504. È risaputo che l'imperatore Probo concesse finalmente di piantar viti e far vino a tutti i Galli, ai Britanni, agli Ispani, ai Pannoni. Vedi Eutrop. IX 17. Vopisc. *Prob.* 18, 9. Aurel. Vict. *De Caes.* 37.

505. Reputo opportuno riferire tutto il passo di Prudenzio (*Contra Symm.* II 941 ss.). Dopo aver accennato al grano che a Roma giungeva dall'Egitto, dall'Africa e dalla Sicilia, il poeta cristiano esclama: *Nec det vela fretis, Romana nec horrea rumpat / Sardorum congesta vehens granaria classis? / Ergo pyris mensas sylvestribus implet arator / Poenus, et avulsas Siculos depascitur herbas? / Iamque Remi populo quernas Sardinia glandes / Suppeditat, iamque corna cibos lapidosa Quiritum? / Quis venit esuriens magni ad spectacula circi? / Quae regio gradibus vacuis ieiunia dira / Sustinet? aut quae ianiculi mola muta quiescit? / Quantos quaeque ferat fructus provincia, quamque / Ubere foecundo large fluat orbis opimus / Indicio et annona, tuae quae publica plebi, / Roma, datur, tantaeque manus longa otia pascit.* Rispetto al frutto del corbezzolo non è forse fuor di luogo notare che durante la grande guerra del 1915-1918 gli indigeni di alcune parti dell'Isola tornarono a farne uso in sostituzione dello zucchero che era diventato scarso e costoso. Ciò appresi in un viaggio fatto nell'interno dell'Isola nell'estate del 1918.

506. Diod. IV 82, 4.

507. Pubblicata la prima volta dallo Spano in *Bull. Arch. Sardo.* Ora si conserva nel Museo di Cagliari. Vedine il disegno nelle tavole di questo volume [fig. 43].



43. Statuetta bronzea  
da Oliena

Non pare tuttavia che nell'età romana il miele sardo sia stato oggetto di particolare commercio; all'opposto Orazio e Virgilio hanno solo parole di dispregio per l'amarezza del miele isolano.<sup>508</sup> Né vi sono ragioni per credere che godesse maggior favore il miele amaro della Corsica. È tuttavia il caso di ricordare che sino dal III secolo almeno si affermava che i Corsi avessero lunga vita in grazia all'uso che facevano del loro miele.<sup>509</sup> E il numero degli alveari era così grande che, per lo meno al periodo della libera Repubblica, i Corsi pagavano in cera i tribuni.<sup>510</sup>

Le plaghe della Sardegna vicine al mare furono talora coltivate con molta cura a giardinaggio. Sino dall'età punica vi compare il melograno che a Cartagine era simbolo del

508. Horat. *Ars poet.* 374 ss.: *Ut gratas inter mensas symphonia discors / Et crassum unguentum et Sardo cum melle papaver / offendunt.* A miele amaro accenna il noto verso di Virgilio (*Ecl.* VII 41): *Inmo ego Sardoniis videar tibi amarior herbis.* Anche la Corsica produceva miele amaro che era reputato al pari di ingrato sapore, *asperrimum* (Plin. *N. b.* XXX 28; vedi XXXVII 195: *in omni alio usu acrimonia abhorrentis*). Anche in Ovidio (*Amor.* I 12, 10) si legge: *melle sub infami Corsica misit apis.* Vedi Mart. *Epigr.* XI 49. L'amarezza era attribuita al fiore del tasso, Diod. V 14, 3. Vedi Verg. *Ecl.* IX 30. Plin. *N. b.* XVI 71. Tale nel concetto di Virgilio era forse la causa dell'amarezza del miele Sardo. In Servio invece (*ad loc.*, ove cita Sallustio) se ne attribuisce la ragione all'erba *apiastro similis*, che causava il riso Sardonio. Su questa qualità di miele che in Sardegna è detto *amaricosu*, vedi Gemelli, *Risorgimento della Sardegna* III, p. 127.

509. Lycophr. fr. 7; vedi in Müller, *Fragm. bist. Graec.* III, p. 337.

510. Diod. V 13. Liv. XL 34, 12 ad a. 181; XLII 7, 2 ad a. 173. Anche per i Sanni, gente del Ponto, Plinio (*N. b.* XXI 77) dice: *cum ceram in tributa Romanis praestet, mel, quoniam exitiale est, non vendit.*

culto della dea Tanit. Il melograno prospera tuttora a meraviglia nei giardini isolani.<sup>511</sup>

Palladio Rutilio vissuto nel IV secolo d.C., autore del ben noto trattato sull'agricoltura, ricorda le sue piantagioni di cedri nel molle e fertile suolo di Neapolis situata nel golfo di Oristano, ossia nella regione di fronte a Tharros, ai confini dell'altipiano che termina con il capo della Frasca ove era il venerato tempio di Sardopatore. Palladio mette in rilievo il tepore del cielo, l'abbondanza delle acque, la meravigliosa e continua fertilità della terra. Ivi ad ogni singola specie di produzione e di frutta, teneva dietro senza interruzione. Ciò fa pensare a quanto Omero favoleggiava sul giardino di Alcino, ricco di ogni specie di frutta, ove per dirla col poeta Greco, «sin che matura l'un, l'altro già spunta».

Ai cedri di Neapolis nelle regioni opposte del golfo sono oggi succeduti gli aranceti di Milis. Non reggono forse il confronto con quelli di Spagna e di Sicilia, sono ad ogni modo assai pregevoli, certo i migliori di tutta la Sardegna.<sup>512</sup>

---

511. Attestano la coltura del melograno (*malum Punicum*) doni votivi di terra conservati nel museo di Cagliari che rappresentano appunto questo frutto. Vedi il Catalogo del Museo (fatto già da me nel 1884), nn. 15.073, 15.126. Il melograno, come è noto, era sacro a Persefone regina del mondo sotterraneo. Di questo culto rimane traccia tuttavia in Sardegna nel detto popolare che diventa «regina» chi riesce a mangiarne tutti i chicchi senza perderne uno.

512. Palladio (*De agr.* IV 10, 16) dice del *citrium*: *adserit Martialis apud Assyrios pomis hanc arborem non carere: quod ego in Sardinia territorio Neapolitano in fundis meis conperi, quibus solum et caelum tepidum est, umor exundans, per gradus quosdam sibi semper poma succedere, cum maturis se acerba substituant, acerborum vero aetatem florentia consequantur; orbem quemdam continuae fecunditatis sibi ministrante natura*. In alcune delle più antiche edizioni (nell'*Aldina* del 1514, nella *Commeliniana* del 1525 ed anche in più recenti come quella dello Schneider) in luogo di *in Sardinia territorio Neapolitano*, si legge *in Sardinia et in territorio Neapolitano*. Le lodi che Palladio tributa al territorio Napoletano non sono parse convenienti alla Sardegna e si sono attribuite al mirabile suolo di Napoli. Codesta arbitraria inserzione delle parole *et in* dipendono dall'aver ignorata l'esistenza di una Neapolis in Sardegna e dal non avere un esatto concetto della fertilità della



Neapolis e la vicina Othoca sorgevano nella regione che nel Medioevo costituì il giudicato di Arborea. È la plaga resa fertile dal limo depositato dal Tirso. Il nome di Arborea sembra derivare dalla maggior densità degli alberi fruttiferi. Tutto fa credere che codesta condizione tragga origine per lo meno dai tempi della lunga pace romana.

L'abbondanza di frutti della Sardegna è più tardi lodata in una scrittura del tardo Impero.<sup>513</sup> Sarebbe testimonianza preziosissima, se in questo opuscolo non si esaltassero in modo pressoché analogo i prodotti e la ricchezza di tutte le altre provincie. Essa attesta ad ogni modo la prosperità economica del mondo romano prima delle invasioni e del dominio dei Barbari.

Della cura poi con cui si attendeva all'agricoltura e si cercava riparo alla siccità che opprime tutta la regione meridionale della Sardegna porge esplicita testimonianza Solino. Questi parla dei serbatoi con cui nelle regioni ove non erano sorgenti si raccoglievano le acque negate dal torrido clima meridionale.<sup>514</sup>

---

regione posta intorno al golfo di Oristano. Che Palladio accenni alla Sardegna e che vi avesse poderi risulta da quanto egli stesso scrive altrove (XII 15, 3): *pinus nisi in siccitate non duras: cui contra celerem putredinem comperi in Sardinia hoc genere provideri, ut excisae trabes eius aut in piscina qualibet anno toto mersae laterent post operi futurae aut harenis obruerentur in litore, ut adgestionem, qua tectae essent, alternis aestibus reciprocans fluctus ablueret*. Colgo invece l'occasione per notare che difficilmente si riferisce alla Sardegna il passo di Plinio (XIX 101): *cepa genera apud Graecos Sarda Samothracia Alsidenae* ecc. Qui si parla probabilmente delle cipolle di Sardi nella Lidia.

513. *Expositio totius mundi et gentium*, p. 126 ed. Riese: *et ipsa* (i. e. *Sardinia*) *ditissima fructibus et iumentis*. L'abbondanza di frutti della Sardegna (*ἀφθονία*) e di alberi fruttiferi era già rilevata per l'età anteriore al dominio punico (Diod. IV 29, 6). Alla abbondanza dei prodotti della Sardegna al tempo in cui i Romani la tolsero ai Cartaginesi accenna, come già vedemmo, anche Polibio (I 79, 6). Pausania (X 17, 1) riferisce antiche testimonianze greche ove parla dell'*εὐδαμονία* della Sardegna per cui l'Isola era pari alle regioni per ciò più lodate. Lo stesso vale per Procopio (*Bell. Vand.* II 13).

514. Solin. 4, 5: *hibernae pluviae in aestivam penuriam reservantur, nam homo Sardus opem plurimam de imbrido caelo habet: hoc collectaneum depascitur, ut sufficiat usui ubi defecerint scaturrigines*. Sul culto

In opposizione con la coltura del territorio delle città marittime era la condizione delle terre incolte ricoperte di arbusti e di folti boschi. Nell'antichità vi fioriva, come oggi, la profumata pianta del mirto. L'ampia regione posta fra Macomer e la Planargia, che anche ora si chiama «Planu de Murtas» fa ripensare ai campi *murtei* in cui Papirio Matho nel 238 a.C. (che da allora usò coronarsi di mirto) superò i Corsi od i Sardi.<sup>515</sup> La flora sarda richiama in parte alla mente alcune regioni dell'Africa settentrionale del pari ricoperte da olivastri e da mirteti.<sup>516</sup>

La tradizione classica parla con qualche frequenza dal IV secolo sino all'età dei Vandali dell'abbondanza del materiale da costruzione fornito dai boschi della Corsica che ancora ai

---

delle acque vedi il cap. seguente e il cap. XI. Alla feracità della Sardegna nocque talora nell'antichità, come oggi, l'invasione delle cavallette. Gli antichi fanno ricordo di questo flagello rispetto alle coste marittime d'Italia (vedi ad es. Liv. XXX 2, 10 rispetto a Capua, XLII 2, 5; per l'agro Pomptino, XLII 10, 6; per l'Apulia, vedi anche *Perioch. Liv.* LX: Obseq. 30 per l'Africa). Non ne è mai fatto ricordo per la Sardegna. L'attesta anche per l'antichità un bronzo votivo del Museo di Cagliari, nel quale è raffigurato codesto animale, vedi il disegno in G. Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1873*, p. 6, fig. 9. L'azione dei venti sull'agricoltura della Sardegna particolarmente rispetto alle messi era notata da Lucano (III 67): *Ubere vix glebae superat cessantibus austris, / Cum medium nubes Borea cogente sub axem / Effusis magnum Libye tulit imbribus annum.* Vedi *Schol. Bern.*, ad loc. ed. Usener. Notizie che vanno messe in rapporto con quelle di Pausania (X 17) sui venti settentrionali salutari all'Isola. Vedi Claud. *Bell. Gild.* 515. Nelle rovine di Neapolis (ove si stia alle osservazioni di G. Spano, in *Bull. Arch. Sardo* V, 1857, p. 132) vi sarebbero cisterne scavate nella roccia analoghe a quelle che si notano nelle rovine di Cartagine. 515. Paul. *Ep. Fest.*, p. 104 s. v.: *murtea corona Papirius usus est quod Sardos in campis murteis superasset.* Secondo altre notizie (Cic. *De nat. deor.* III 20, 52; Plin. *N. b.* XV 126) confortate dai *Fasti Triumphales* ad a. 132 Papirio superò i Corsi e da quel tempo usò coronarsi con ramoscelli di mirto. Può darsi che Paolo abbia male epitomato Festo; ma non è da escludere che vi fosse varietà di racconto o che nelle fonti più antiche si parlasse di vittorie su Sardi e su Corsi. Vedi i miei *Fasti Triumphales populi Romani*, pp. 111, 513.

516. Sall. *Iugurth.* 48.

dì nostri è in grado di offrirne. Minori sono le indicazioni relative alla Sardegna; ma vi supperiscono altre sorgenti di informazioni.

Ancora nella prima metà del secolo scorso quando fu oggetto dei nobili studi di Alberto Della Marmora, la maggior parte della Sardegna era ricoperta da fitti boschi. Nell'antichità erano abbondanti gli alberi di ginepro; di essi si trovano tracce frequenti nelle necropoli puniche. Ancora nello scorso secolo il ginepro sostituiva il ferro nelle costruzioni di Cagliari e di altre città isolane. Ma l'albero che maggiormente ornò e orna tuttora, sebbene in proporzione infinitamente minore, gran parte dell'Isola era ed è la quercia, generatrice di quelle ghiande che anticamente fornivano nutrimento a taluni fra gli abitatori dell'Isola. Di tale informazione siamo debitori a Prudenzio.<sup>517</sup>

I boschi di quercia abbondano oggi più che altrove nelle regioni centrali, ma nell'età romana ne erano ornate anche le sponde marittime volte ad oriente; querce erano prossime al litorale e con la facilità di cibarsi delle ghiande che cadevano in mare gli antichi spiegavano la frequenza dei tonni che percorrevano le coste della Spagna e della Sardegna.<sup>518</sup>

La menzione delle tonnare sarde è rara; tuttavia è probabile che fossero numerosi i punti in cui erano stabilite. È poi ovvio il pensiero che fosse assai proficua la pesca delle sardine (*sardae*) che parrebbero aver avuto il loro nome dal mare di Sardegna. Da tali pesche trassero particolare vantaggio gli

---

517. Prudent. *Contra Symm.* II 495: *Iamque Remi populo quernas Sardinia glandes / Suppeditat, iam corna cibus lapidosa Quiritum?*

518. Plinio (*N. b.* XVI 32), dopo aver accennato al pane ricavato dalle cocche delle elci e che in Spagna si dava ai poveri, aggiunge: *gignitur et in Galatia, Africa, Pisidia, Cilicia, pessimum in Sardinia*. L'uso del pane di ghianda faceva sì che gli Arcadi fossero detti *βαλανηφάγοι*, vedi ad es. Herodot. I 66. Di pane di ghiande si nutrivano anche i Lusitani (Strab. III, p. 155 C). L'uso del mangiar pane di ghiande perdurava a Baunei, Triei, Urzulei, Arzana e Gairo villaggi dell'Ogliastra, vedi La Marmora, *Voyage* I, p. 242. Questo costume non è del tutto scomparso. Oggi ancora, come ho inteso nell'Ogliastra, si fanno alcuni piccoli pani di tal materia in occasione di date feste. Polyb. apud Strab. III, p. 145 C: *καὶ ἡ Σαρδὼ φέρει καὶ ἡ πλησιόχωρος ταύτη.*

abitanti di Sulci, di Tharros, e in generale delle coste occidentali dell'Isola.<sup>519</sup> Gli antichi fanno poi particolare menzione dei pescosissimi stagni dell'Isola. È probabile che essi alludano anche a quelli di Cabras prossimi alla città di Tharros, che arricchiscono anche oggi la città di Oristano.<sup>520</sup>

519. Le *Σαρδοῖα τὰρίχη* sono rammentate da Polluce (VI 48). Le principali tonnare della Sardegna si trovavano sulle coste occidentali, ove ve ne sono tuttora come ad es. a Porto Palma, nella marina di Alghero della Nurra nell'Asinara. Su quelle di Cornus vedi Taramelli, in *Notizie Scavi* 1918, p. 288. È probabile che nell'antichità il mare della Sardegna fosse popolato da cetacei. Questi, più frequentemente di quel che non avvenga oggi, visitavano la sponde del Mediterraneo, vedi ad es. Plin. *N. b.* IX 48. Sulle balene che frequentavano il Mediterraneo e giungevano sino al mare di Ostia, vedi Plin. *ib.* 12 ss.; Cass. Dio. LXXV 21; per il Bosforo Procop. *Bell. Goth.* III 29. Rispetto al mar di Cartagine vedi S. Aug. *Epist.* XII 31. Sulle *sardae* o sardine, vedi Galen. *περὶ τροφ. δυν.* V-VI, p. 728 k. Secondo Ateneo (VII, p. 329 a) Aristotele nel V libro della *Storia degli animali* parlava dei pesci detti *Σαρδίνιοι*. Lascio ai naturalisti stabilire se i sardini (= *chacides*, *eritimi*) siano le nostre sardelle. Né oso decidere se con il Meineke (vedi fragm. 44 Arist. in ed. Didot. IV, p. 182) se in luogo di *σαρδίνιος* sia da leggere *σαργίνιος*, vedi *Hist. anim.* IX 2, p. 610. Della *σάρδα* fa poi menzione Ateneo (III, p. 120 f). Vedi Plin. *N. b.* XXXII 151: *Sarda ita vocatur pelamys longa ex oceano veniens*. Parole che vanno messe in rapporto con Plinio (*ib.* III 75): *Eratosthenes autem inter ostium Oceani et Sardiniam quidquid est Sardoum* (i. e. *mare appellat*). Il *Σαρδόνιον καλούμενον πέλαγος*, come si apprende da Erodoto (I 166), comprendeva però anche il mare che lambiva le coste orientali della Sardegna. Con codesta abbondanza di cetacei e di specie di animali acquatici oggi rari e scomparsi si collega quanto si legge in Aelianus (*Nat. anim.* XV 2): *οἱ θαλάττιοι κριοί... χειμάζουσι μὲν περὶ τὸν Κύρνεϊόν τε καὶ Σαρδῶν πορθμόν, καὶ φαίνονται γὰρ καὶ ἔξαλοι. περινήχονται δὲ ἄρα αὐτοῖς καὶ δελφίνες μεγέθει μέγιστοι*. Eliano segue a parlare di una storiella relativa ad un terribile ariete marino sulle coste della Corsica. Con la presenza di mostri marini nelle acque della Sardegna e della Corsica si collegava pare il mito di Phorcus che secondo Varrone (apud Serv. *Ad Aen.* V 824) *rex fuit Corsicae et Sardiniae*.

520. Solin. 3, 5: *stagna pisculentissima*. La pesca dei muggini negli stagni di Cabras presso Tharros costituisce anche ora una delle ricchezze del comune di Oristano. Dal nome di questa città prende anzi nome nell'Isola anche ora quella qualità di pesci (*pisiche d'Oristanu*). Che le città marittime come Cagliari e quelle sul golfo di Oristano traessero, come oggi, grande vantaggio dalla pescosità dei loro mari e stagni è ben naturale. Nelle necropoli puniche dell'Isola si trovano con frequenza piatti che conservano gli avanzi di un pesce.

Gli stagni dell'Isola fanno naturalmente pensare alle saline. Il più antico ricordo di saline ci è dato dalla base trilingue di bronzo trovata nelle coste orientali nella regione di Paùli Gerrèi.<sup>521</sup> È discutibile se codeste saline amministrate da Cleone, servo dei *socii salarii* fossero quelle di Cagliari od altre alla foce del Flumendosa.<sup>522</sup>

È probabile che nell'antichità l'industria delle saline non fosse limitata, come oggi, alla sola Cagliari.<sup>523</sup> È lecito pensare che ogni città marittima, come avveniva nel Medioevo e durò anche in età più recente, ricavasse vantaggio dalle proprie.<sup>524</sup> Molte o poche che fossero, è assai probabile che il sale, che nell'età moderna ha dato e dà cospicui proventi al pubblico erario, abbia arricchito gli appaltatori Romani.

Ciò è anzi dimostrato dal fatto che Cleone, pur essendo un semplice servo dei *socii salarii* poté per suo conto far dono alla divinità di una base di bronzo del peso di cento libbre. Il significato del dono s'intende ove si consideri che allora il bronzo era materiale prezioso. È bensì vero che servi astuti e dionesti avevano ed hanno talora modo di arricchire assai più dei loro padroni; ma la dichiarazione esplicita del dono fatto pubblicamente alla divinità fa sospettare che ancor più cospicui fossero i proventi degli appaltatori.<sup>525</sup>

Dalle notizie relative alla fauna, alla flora e all'agricoltura, passiamo ora a quelle che si riferiscono alle miniere.

521. *CIL* X 7856. Rispetto alle acque salutari del Gerrèi vedi le notevoli comunicazioni del Taramelli, in *Notizie Scavi* 1919, p. 169 ss.

522. I sufeti *Himilcat* ed *Abdesmun* ricordati nel testo punico (*CIL* X 7856) paiono appartenere a Carales.

523. Al tempo del Fara (nel secolo XVI, v. *Chor.*, p. 66 ed Angius) v'erano saline in diversi luoghi dell'Isola. Nel 1155 si fa menzione di saline nella Nurra, vedi Tola, *Cod. Dipl. Sardo* I, p. 218. Alle saline sarde a cui si attribuisce la malaria che infestava l'Isola accenna Pausania (X 17; 11).

524. Sul commercio del sale sardo trasportato a Pisa, a Genova, a Marsiglia ed in Sicilia vedi gli autori citati dal Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, p. 216. Sulle saline della Corsica vedi Filippini, *op. cit.* I, p. 22.

525. Il peso dell'ara votiva è indicato solo nel testo punico; vedi Gide-meister apud Mommsen *CIL* X 7856.

Non c'è giunta alcuna notizia sull'industria del minerale di rame, che nell'età più antica sembra essere stata assai notevole. È credibile infatti che l'enorme produzione di oggetti di bronzo, propria dell'età dei Nuraghi, non sia prodotto del solo commercio marittimo, come potrebbe far pensare ad es. la perfetta somiglianza tra le forme e le decorazioni delle armi sarde dell'età del bronzo e quelle della etrusca Vetulonia.<sup>526</sup> La frequente scoperta presso i Nuraghi di matrici di pietra per fondere tali armi suggerisce l'opinione che gli indigeni abbiano avuto modo di sfruttare ricchi affioramenti di tal metallo. Scavi ed osservazioni fatti in questi ultimi decenni tendono a rafforzare tale tesi.<sup>527</sup> Mancano tuttavia esplicite testimonianze letterarie intorno al commercio del bronzo, sia per l'età punica, sia per l'età romana, mentre per l'età romana possediamo notizie relative all'estrazione e alla lavorazione del piombo e del ferro.

L'Isola di S. Antioco, ove fioriva la città punica di Sulci, era detta «l'Isola del piombo» (Molibodes) perché ivi era appunto il centro del commercio di tal metallo.<sup>528</sup>

Il piombo abbondantissimo, come lo è tuttora nel distretto di Iglesias, vi fu ampiamente esplorato. Nel cuore del distretto minerario, non lungi dal moderno paese di Flumini Maggiore,

526. Discorrerò minutamente sull'argomento nel volume di quest'opera relativo all'età preromana.

527. Intorno alla straordinaria produzione del rame Sardo nell'età punica ho accennato già nel mio scritto "Sardegna prima del dominio romano". Varie notizie sulla presenza di minerale di rame dell'Ogliastra vedi in Baldracco (*Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino 1854), il quale nota: rame piritoso in comune di Ulassai p. 157; rame carbonato in comune di Barì p. 160; rame carbonato in comune di Baunei p. 167; rame piritoso in comune di Arzana p. 202 e p. 205; rame carbonato in comune di Nulvi p. 275, a Talana p. 180; rame di Marganai presso Domus Novas (Iglesiente) p. 436; rame di Marganai nel comune di Flumini maggiore p. 448. Notevole è quanto il Taramelli ha riferito nelle *Notizie Scavi* rispetto alle miniere di rame trovate nell'Ogliastra, nella vallata del Flumendosa e nelle colline dell'Ozierese. Lo stagno allo stato di minerale (cassiteride) fu trovato nel deposito nuragico dei bronzi di Abini, vedi F. Nissardi nel mio *Bull. Arch. Sardo* 1884, p. 173.

528. Ptol. III 3, 8.

si sono trovati avanzi architettonici ed iscrizioni, le quali provano che vi si andò formando un centro abitato. Le masse di piombo trovate in queste regioni aventi impresso il nome di Cesare Augusto o quello dell'Imperatore Adriano, accennano al fenomeno noto anche in altre regioni di miniere sottratte ai privati e trasformate in proprietà imperiali.<sup>529</sup> Dell'abbondanza e della relativa tenuità del prezzo del piombo di Sardegna fanno fede gli involucri delle urne sepolcrali che si rinvennero con tanta frequenza a Cornus.

Osservazioni analoghe valgono per il ferro, di cui gli antichi esplorarono giacimenti in regione non lungi dallo sbocco

---

529. *CIL* X 8073, 1. Massa di piombo di forma quadrilatera: CAESARIS AVG / M CVII; in altra simile, *CIL* X 8073, 2: IMP CAES HADR AVG. Nella regione dell'Iglesiente detta Antas, ove sono le rovine di un tempio del quale (ricavandolo dal La Marmora) porgo il disegno nelle tavole di questo volume [fig. 44], si sono trovati frammenti di iscrizioni che il Mommsen (*CIL* X 7539) supplisce così: IMP. Caes. L(?) AVRELIO CommodO · AVG divi M. ANTONINI F TEMPLV EI /.....AN /// ..... reSTITVE-Runt ..... CVR... OCO. Simili masse di piombo con il nome di Vespasiano oppure di Adriano sono state trovate in Inghilterra, vedi Haverfield, in *Ephem. Ep.* IX 1903, p. 643 s., n. 1264 a. Rispetto alla penisola Iberica, ove molto prima i Romani, succedendo ai Cartaginesi, esplorarono le ricche miniere di argento e di altri minerali vedi il bell'articolo di Maurice Besnier nella *Rev. Arch.* XVI, 1920, p. 210 ss. L'accurata statistica delle masse di piombo fatta dal Besnier dà questo risultato: Sardegna 2; Spagna circa 60; Gran Bretagna circa 60; Gallia 11; Africa Settentrionale 12; Italia 22. L'esplorazione nella Spagna fu fatta con più intensità nei primi tempi da Italici (ad es. di Nuceria e di Lanuvium). Succedono poi nelle masse plumbee i nomi degli Imperatori. Rispetto alle miniere dell'Iglesiente sono degne di attenzione soprattutto per l'età medioevale le osservazioni di C. Baudi di Vesme nelle *Memorie dell'Accademia di Torino* XXVI, 1871, p. 225 ss. Peccato che il Baudi di Vesme, erudito di larga cultura, si sia lasciato ingannare (al pari del La Marmora e di G. Spano) dai falsari delle così dette «carte di Arborea». Ciò toglie peso alla sua opera per l'età più vetusta. Altre notizie sullo sfruttamento delle miniere della Sardegna, particolarmente per l'età pisana, sono raccolte da L. Göüin, *Notice sur les mines de l'île de Sardaigne*, Cagliari 1867 e da C. Capacci, "Studio sulle miniere di Monteponi, Montevecchio e Malfidano", in *Bull. d. Società geologica italiana* XV, 1896, fasc. 5. Sulla tendenza imperiale a confiscare le miniere rimando anche a quanto ho scritto nel mio volume *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* II, p. 595.



## 44. Rovine di Antas

del Flumendosa, nella regione del Sarrabus.<sup>530</sup> Ferro fu forse ricercato nelle regioni orientali, nel distretto d'Iglesias, a Monte Ferru,<sup>531</sup> probabilmente nella Nurra, ad occidente della colonia di Turris, ove questo metallo è stato ora di nuovo ritrovato. Può darsi che la località in cui è il Porto Ferru, i Romani già imbarcassero il minerale della Nurra.<sup>532</sup>

Le miniere di ferro della Sardegna durante il IV secolo erano così abbondanti che il poeta Rutilio Namaziano le poneva accanto a quelle dell'Elba, del Norico, della regione dei Biturigi.<sup>533</sup>

530. *Ferraria* è il nome di una stazione ricordata nell'*Itinerario di Antonino* (p. 80) fra Carales e Sarcapos (Sarrabus). A «monte Ferru» nella regione di «Capo Ferrato» (vedi La Marmora, *Voyage I*, p. 154) esistono giacimenti di ferro che si riscontrano anche in limitrofe regioni dell'Ogliastra. Parlando di Capo Ferrato il La Marmora, *loc. cit.*, osserva: «le metal doit y être en abondance et tout-à-fait près du rivage de la mer». Ferro si trova pure a S. Vito alle foci del Flumendosa.

531. Su tracce di fonderie nelle regioni di Monte Ferru-Seneghe, vedi La Marmora, *op. cit.*, p. 155. Sul ferro del distretto di Iglesias, *ib.*, p. 156.

532. Codesti giacimenti di ferro ritrovati e messi in valore ai giorni nostri sfuggirono (se non mi inganno) al La Marmora.

533. Rutil. Namat. I 351 ss.: *Occurrit Chalybum memorabilis Ilva metallis / Qua nihil uberius Norica gleba tulit; / Non Biturix largo potior strictura camino, / Nec quae Sardonico cespite massa fuit.*



Accanto al piombo, al ferro, figura l'argento e si fa pur parola dell'oro. Della Sardegna come paese ricco di minerale d'argento parlano Solino e Sidonio Apollinare;<sup>534</sup> dell'oro si fa solo ricordo in una costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano del 378 a.C. L'argento si trova, com'è noto, nelle miniere di piombo;<sup>535</sup> l'oro, sia pure in piccola quantità, parrebbe esistere (già lo notammo) nelle regioni granitiche dell'Isola. La scoperta di qualche piccola quantità d'oro sembra aver fatto concepire eccessive speranze durante il tardo Impero a coloro che allora, come ai dì nostri, cercavano insperate fortune. Speranze che pare fossero anticamente deluse come lo sono, a quanto pare, anche oggi. Gli Imperatori testé ricordati provvedevano a che la fede pubblica non venisse turbata da avidi e fallaci speculatori.<sup>536</sup>

Altre materie dettero pure occasione ad utili industrie. Rileviamo in primo luogo quanto ci è detto a proposito della *creta Sarda*, utile per le vesti bianche, non atta per quelle di colore. Plinio è il solo che ne parli, ma non è escluso che tale industria risalisse a tempi anteriori.<sup>537</sup>

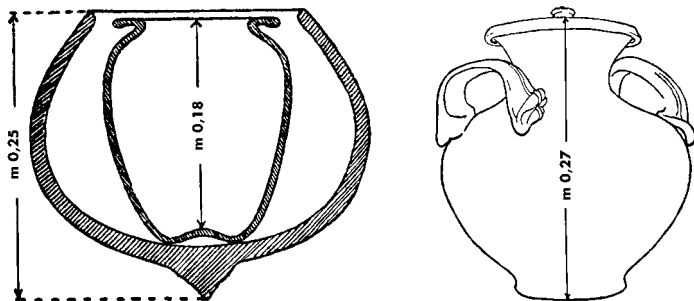
---

534. Solino (IV 3) ove parla del ragno detto *solifuga* nota: *in metallis argentariis plurima est, nam solum illud argenti dives est*. Vedi *Schol. Plat. Tim.*, p. 247. Sidonio Apollinare (*Carm.* V 49), dopo aver indicate le singole materie e le industrie per cui ogni regione si distingueva (ad es. l'oro della Lidia ed il bronzo di Corinto) aggiunge: *Sardinia argentum, naues Hispania defert*.

535. Vedi in La Marmora (*Voyage* I, p. 150) l'elenco delle molte località dell'Isola in cui si trovano miniere di piombo argentifero. Dell'argento di Sardegna parlava ad es. Edrisi, *op. cit.*, p. 18. Che oltre ai Genovesi i Pisani abbiano tratto largo frutto dall'argento «Sardesco» è noto. Vedi ad es. Giovanni Villari, *Cronache* VIII 90 ad a. 1283. Sullo sfruttamento delle miniere di argento della Sardegna nel Medioevo vedi Besta, *op. cit.* II, p. 91.

536. Sull'oro in Sardegna, sugli *aurileguli* e sulle disposizioni relative contenute nel Codice Teodosiano (X 19, 6) vedi p. 179 ss.

537. Plin. (*N. b.* XXXV 196 ss.), ove discorre delle varie qualità di creta utile a pulire ed a stirare come noi diremmo a secco gli abiti, dice: *Sarda quae adfertur e Sardinia candidis tantum adsumitur, inutilis versicoloribus*. Parla in seguito Plinio della *lex Metilia fullonibus dicta* del 220 a.C. ed aggiunge: *adeo omnia maioribus curae fuere, ergo ordo hic est: primum abluitur vestis Sarda, dein sulphure suffitur, mox desquamatur Cimolia quae est coloris veri*. Prendendo alla lettera il contesto di Plinio



45-46. Cornus, urne di vetro

Plinio parla anche dell'allume sardo, prodotto che del resto si traeva da molte altre regioni.<sup>538</sup> Non vi sono però elementi sufficienti per reputare che i vasellami di vetro, abbondanti nell'età romana in varie necropoli sarde, particolarmente a Cornus, fossero, sia pure in parte, produzione isolana.<sup>539</sup>

dovrebbe ricavarsi che sino dal 220, ossia pochi anni dopo la conquista dell'Isola, la *lex Metilia* prescrisse l'uso della *creta Sarda*. Ma poiché in questo testo si fa anche menzione della *creta Cimolia*, ossia di un'Isola delle Sporadi, nasce il dubbio se l'ordine indicato da Plinio si riferisca ad età posteriore. Io starei tuttavia per la prima interpretazione. Sullo sfruttamento dell'allume del Sarrabus verso il 1234 vedi Besta, *op. cit.* II, p. 91.

538. Plin. *N. b.* XXXV 184: *gignitur autem in Hispania, Aegypto, Armenia, Macedonia, Ponto, Africa, insulis Sardinia, Melo, Lipara, Strongyle, laudatissimum in Aegypto, proximum in Melo.*

539. Vedi il materiale conservato nel museo di Cagliari, pubblicato da A. Taramelli nel suo egregio rapporto sulle antichità di Cornus, *Notizie Scavi* 1919, p. 296 ss. Strabone (XVI, p. 758 C) accenna alla abbondante e poco costosa produzione del vetro che usciva dalle officine di Roma. I vetri di Cornus, a giudicare dalle monete trovate insieme, appartengono a vari periodi dell'età romana. Vasi di vetro di simile forma si sono rinvenuti in vari luoghi, ad es. nelle regioni romane del Reno. Mancano sin ora prove sicure per affermare che siano prodotto sardo. È invece evidente che erano produzione isolana, locale, gli involucri di piombo che a Cornus come in altre necropoli sarde proteggevano le urne di vetro. Delle urne di vetro di Cornus porgo un disegno nelle tavole di questo volume [figg. 45-46].

Così non è lecito pensare (cheché ne dica un antico lessico) siano state lavorate in Sardegna talune di quelle moltissime corniole che vi si rinvengono.<sup>540</sup>

Certo è invece che i Romani trassero largo profitto dalle cave di granito sulle coste della Gallura, donde anche i Pisani trasportarono colonne con cui ornarono i loro templi. In simil modo v'erano cave di ottimo granito in Corsica.<sup>541</sup>

Fra le industrie dell'età romana merita particolar menzione quella dei mattoni e delle stoviglie. Ci sono giunte alcune tegole fatte dai militi delle coorti ausiliare dei Sardi.<sup>542</sup> Secondo un ben noto costume romano, le guarnigioni non eran tenute oziose in caserma. Erano invece occupate in costruzioni di opere pubbliche; di tegole fatte da legionari Romani se ne sono trovate, come è noto, parecchie in diverse provincie. Notevole è pure il fatto che in varie parti della Sardegna si rinvengono mattoni fabbricati nei latifondi che vi possedeva Acte, la ben nota liberta e concubina di Nerone.

Sarebbe interessante stabilire se tutte codeste tegole siano state fabbricate nei latifondi di Olbia, dove Acte eresse un tempio alla dea Cerere, o se invece codesta imperiale liberta non ne possedesse pure in altre regioni dell'Isola.<sup>543</sup> Sarebbe del pari utile stabilire quali genti Romane, oltre alla ben nota gente dei Domizi, attesero all'industria delle terrecotte in Sardegna. Il problema è strettamente collegato con quello della diffusione dei latifondi, di cui abbiamo sopra ragionato.<sup>544</sup>

---

540. Hesych. III ed. Schmidt, p. 156 s. v.: *νησαίη λίθος ἔνιοι δὲ σάρδιον διὰ τὸ ἐν Σαρδόνι γίνεσθαι, οἱ δὲ σμάραγδον.*

541. Rimando per questa parte a quanto ho già sopra notato a proposito dei grandiosi monoliti del Capo Testa. Nelle tavole in fondo al volume passo il disegno del grandioso monolite di granito della Corsica [fig. 77]. Circa l'uso che di queste cave fecero i Pisani vedi Maragonio, "Vetus chron. Pisan." ed. Pertz, p. 242, in *Mon. Germ. Hist.*

542. Vedi *CIL X* 8646, 1 ove si legge: COHR P S. Tali bolli sono stati rinvenuti ad Oschiri, nelle cui vicinanze si doveva trovare la stazione di una di queste coorti ausiliarie che dettero forse il nome alla stazione militare (*Gemellas*); altri ad Oristano.

543. *CIL X* 8046, 9.

544. Vedi p. 94 ss.

È noto che le famiglie imperiali sollevano trarre lauti guadagni dalla fabbricazione di tegole, di doli, di lucerne, che smerciavano in tutte le provincie. Ed anche in Sardegna troviamo spesso manufatti di provenienza romana fabbricati nelle officine di Imperatori o di persone addette alla famiglia Augusta.<sup>545</sup> Sovrani antichi vendevano tegole e vasi ai loro provinciali, né più né meno di alcuni monarchi delle età nostre che hanno mirato ad arricchirsi con la fabbricazione di porcellane. Principi e sovrani hanno così attribuito a sé diritti e privilegi che nell'età greca e romana appartenevano alle città e al popolo. Una minuta comparazione delle marche di fabbrica dei manufatti delle provincie romane verrà un giorno a chiarire quale sia l'esatta provenienza di vasi e lucerne che si rinvencono con tanta abbondanza nelle varie parti della Sardegna. Sarà dato stabilire quali siano di provenienza romana od africana, quali invece prodotti isolani.

Nell'attesa che qualche ricercatore si dedichi a questo studio, in apparenza modesto, ma che potrebbe dar utili frutti per lo studio del commercio antico, constatiamo che una serie di manufatti scoperta in Sardegna, ricompare a Roma, nella Campania, nella Sicilia; altri richiamano invece note officine dell'Etruria e di Africa. È infine probabile che alcuni di questi prodotti debbano attribuirsi all'Isola.<sup>546</sup>

545. Fra i bolli di mattoni fabbricati a Roma trovati anche in Sardegna vedi ad esempio quelli che ricordano la ben nota officina di Domizia Lucilla, *CIL* X 8046, 3, 7. Ad Ostia ed in Sardegna si sono trovate le tegole con i bolli: *ex fig. ocea. mai. Caes. n. op(us) do(liare). Q. Perusi Pude*, *CIL* X 8046, 8 (tegola urbana) e *ex figlinis Avidi Quieti*. Questi è il ben noto personaggio Romano, vedi *CIL* X 8046, 11. Colgo l'occasione di notare che ho potuto stabilire «de visu» che il *CIL* X 8046, 32 non è antico; è tegola moderna di fabbrica francese.

546. È stato di già osservato più volte dagli editori del *CIL* VIII, dal Poinssot e dal Carton (vedi nel *Bull. de la Société de Géographie et d'Archéologie de la province d'Oran* XXXV, fasc. CXLIV) che molti sigilli di lucerne, che paiono essere di fabbrica africana si ritrovano in Sardegna. Notiamo fra questi (vedi *CIL* X 8053) i seguenti: ACRI, CAPRARI; EX OFI · L · HORTENSIS; EX OF PVLLAENI; VICTOR. È molto probabile che il numero di questi sigilli di origine africana sia maggiore e che i prodotti africani fabbricati in origine da ditte italiane si siano estesi in altre regioni, ad es. in Sicilia e nell'Italia meridionale.

L'esistenza di manufatti locali si collega del resto con la nota persistenza nell'Isola, sin quasi ai dì nostri, di forme di vasi antichi, che riproducono quelle eleganti dell'età romana.<sup>547</sup> Per questo lato vi fu certo progresso poiché il vasellame romano a vernice rossa era assai più svelto e leggero, migliore per qualità e fabbricazione di quello più volgare che si rinviene nelle necropoli puniche. La ceramica dell'età punica era talora rozza e pesante imitazione di quella a vernice nera comune nell'Italia meridionale ed in Sicilia prima dell'età romana; oppure era vasellame ancor più grezzo senza vernice.

Da Ninfodoro a Cicerone gli antichi rivelano il costume dei Sardi di ricoprirsi di pelle di animali.<sup>548</sup> Codesto costume, com'è ben noto, perdura in varie regioni ove i pastori sogliono sia d'estate che d'inverno coprirsi di pelli di animali fra loro mal cucite o congiunte. Le classi più agiate con pelli ben conciate si procurano abiti accuratamente e variamente adornati. I guerrieri Sardi nell'età punica, ed assai probabilmente ancora nell'ultimo secolo della libera Repubblica, solevano vestire corazze fatte di pelle di muflone.

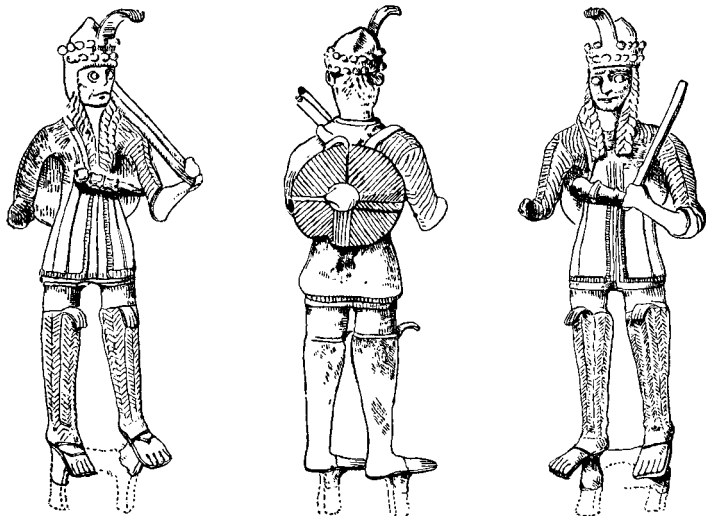
Le pelli degli animali uccisi costituivano del resto materiale prezioso sia nei tempi più vetusti, sia in quelli successivi.<sup>549</sup>

---

547. Alla persistenza di tali forme insiste con ragione il La Marmora (*Itin.* I, p. 119). Nel 1839 il La Marmora (*Voyage* I, p. 453) notava che molte delle fabbricazioni locali di vasi erano in territori alluvionali, ad es. in Nurallao, Oristano, Pabillonis, Decimo Mannu ed Assemini. Esse erano nella zona in cui si trovano Carales, Othoca e Valentia.

548. Nymphod. apud Aelian. *Nat. anim.* XVI 34. Ninfodoro notava di già il costume tuttora osservato di volgere la parte pelosa verso il corpo nella stagione invernale e di usarla in senso inverso d'estate. Vedi p. 239. Varr. *De re rust.* II 11, 11: *neque non quaedam nationes harum pellibus* (ossia di caprae) *sunt vestitae ut in Gaetulia et in Sardinia.* Cic. *Pro Scauro* 22, 45. Liv. XXIII 40, 3. Da Strabone (V, p. 225 C), lo abbiamo già notato, apprendiamo che i guerrieri Sardi si coprivano con corazze fatte di pelle di muflone.

549. A. Taramelli mi mostrò una statuetta dell'età dei Nuraghi non ancora edita nelle *Notizie Scavi* che rappresenta il voto fatto alla divinità di alcune pelli di animali. L'abbondanza delle pelli sarde mal conciate tramandanti cattivo odore dette poi origine fra gli scrittori Toscani



47-49. Soldati Sardi

La *mastruca* derisa da Cicerone non era però l'unica veste degli Isolani.<sup>550</sup> Abbiamo veduto che, durante la seconda guerra punica, Roma fece richiesta non solo di grano, ma anche di vesti per l'esercito che stanziava nell'Isola e che rapidamente fu provveduto a tal richiesta.<sup>551</sup> È anche detto che

---

del secolo XVI alla strana opinione che fossero causa della malaria isolana. Anche oggi a Firenze una regione destinata ai rifiuti del di là d'Arno si chiama la «Sardigna».

550. Secondo Quintiliano (I 5, 8 extr.): *mastrucam, quod est Sardum irridens Cicero ex industria dixit*. La parola però fu pure usata per indicare il vestito di pelle di altre genti, vedi Isid. *Etym.* XIX 23, 5: *mastruca vestis Germanica ex pelliculis ferarum*. Vedi Prudent. *Contra Symm.* II 698. Il numero delle genti che vestivano abiti fatti con pelli è assai grande. Il Tola (*Cod. Dipl. Sardo* I, p. 59 n. 2) ne ha dato un elenco accurato ed esteso. Si potrebbe volendo accrescerlo. Vedi ad es. per i Persiani Herodot. I 71; per gli Ozoli Plut. *Quaest. Graec.* 15; per gli Sciti Serv. *Ep.* 90, 16. Rispetto ad Odoacre vedi Paul. *Hist. Rom.* 15, 9.

551. Liv. XXIX 36 ad a. 204; XXX 3 ad a. 203 a.C.

Gaio Gracco, essendo questore del proconsole L. Aurelio Oreste, conseguì che i Sardi concedessero benevolmente le vesti necessarie alle milizie Romane.<sup>552</sup>

Il beneficio recato dagli isolani all'erario romano procurando vesti all'esercito era più notevole di quello che possa apparire ai tempi nostri nei quali la produzione meccanica dei tessuti si è a mano a mano estesa ed ha reso men cari che nei secoli passati i vestiti. Per gli antichi le vesti di lana, frutto di lungo lavoro manuale, erano merce preziosa. Nel caso nostro basti ricordare che nel 190 a.C. la richiesta fatta dai Romani di cinquecento toghe e di altrettante tuniche ai cittadini di Focea contribuì a determinare una sollevazione.<sup>553</sup>

La richiesta e la fabbricazione delle vesti aveva soprattutto luogo nelle città del piano e delle coste, ove i Romani avevano *socii*. La suppellettile uscita dalle necropoli di Cagliari, di Sulci, di Tharros, fornisce prove sicure che nell'età romana, ancor più che nella punica, quelle popolazioni godettero del beneficio di lunga pace. Essa prova del pari che le città della marina conseguirono notevole incivilimento.

---

552. Plut. *C. Gracch.* 2, 2. La menzione delle vesti fabbricate in Sardegna non ci deve condurre ad accettare la dichiarazione di quei lessicografi che parlano di porpore sarde. Vedi ad es. Suida II col. 991 ed. Bernh. s. v.: *ἴνα μὴ σὲ βάψω ... ἐν Σαρδοῦ γὰρ τῆς Ἰταλίας βάμματα δὲ πυρρὰ γίνεται*. Vedi Apostol. IV 74 s. v. *Βάμμα Σαρδιανικόν*. Arsen. XII 72. Vedi Poll. *Onom.* VII 77. È stato più volte osservato che codesta erronea tradizione, che già si trova negli Scolii ad Aristofane (*Pax* 1172), nasce da scambio con la città di Sardi della Lidia alla quale Aristofane allude. Più esattamente si dice in Hesych. I ed. Schmidt, p. 337: *βάμμα Σαρδιανικόν διάφορα γὰρ ἦν τὰ ἐν Σάρδεσι βάμματα*. Così dal passo di Erodoto (II 105), dove si dice che il lino della Calchide dai Greci era detto *Σαρδωικόν*, Polluce (*Onom.* V 26) ha ricavato *καὶ δύναται καὶ τὸ ἀπὸ Σαρδοῦς ἀφ' ἧς ἴσως καὶ τὸ Καρχηδόσιον. ἔνδοξόν ἐστιν ὡς ἀπὸ τῆς ἐσπέρας κομίζομενον*. Da età assai antica i Sardi appresero ad usare la lana di capra per farne l'abito nazionale di «orbace» che ai di nostri viene talora sostituito da abiti di cotone meno adatti a proteggere gli abitanti dalla malaria. La lana di capra era materia adoperata anche altrove. Così Diodoro (V 33, 2) parlando dei Celti afferma: *Φοροῦσι δ' οὔτοι σάγους μέλανας τραχεῖς καὶ παραπλήσιον ἔχοντας τὸ ἔριον ταῖς αἰγείαις θριξίν*. Orbace («arbace») usano ancora alcuni pastori in Sicilia.

553. Liv. XXXVII 9, 1.

La distanza che separa la Sardegna dai continenti vicini la pose, è vero, in condizione di ricevere meno frequenti contatti stranieri; le condizioni poste dalla natura vennero tuttavia in parte modificate dall'attività degli uomini.

Le navi che durante l'intensa pace romana dalle coste dell'Etruria e del Lazio si recavano nella Spagna o che dall'Africa settentrionale giungevano in Italia, solevano per necessità fermarsi sulle coste sarde. Ciò può aver prodotto il fenomeno che si verifica talora ai dì nostri, in cui dati articoli di commercio si trovano più facilmente a Cagliari che in alcune città non marittime d'Italia.

A Cagliari e forse a Sulci abbiamo ricordo di negozianti della Gallia, così a Tharros e fors'anche a Gurulis, nella non lontana Neapolis, a Sulci, a Cagliari, v'erano già stati quelli dell'antica Marsiglia.<sup>554</sup> Negozianti Italici, ai quali erano assicurati privilegi doganali, non mancarono certo di trar profitto sin dal tempo della libera Repubblica, degli svariati prodotti dell'Isola.<sup>555</sup>

A questi appaltatori di stirpe Italica appartenevano secondo ogni probabilità i *socii* che esercitavano le saline, di cui si fa ricordo nella base trilingue di bronzo trovata a Paùli Gerrèi. Nell'età imperiale vi furono in Sardegna, come in tutte le provincie, diverse corporazioni professionali. Abbiamo già notate quelle dei «negotiantes» Caralitani e dei Turrítani padroni

554. Un *L. Iulius Ponticlus negotians Gallicanus* a Cagliari è ricordato nel *CIL* X 7612. L'iscrizione 7524 di Sulci, in cui si nomina un *Sex Iulius Sex f.* della tribù *Voltinia* fa pur pensare ad un altro Gallo della Narbonense, ove codesta tribù era assai diffusa. Sui Marsigliesi che dimoravano a Tharros e sulla efficacia di essi anche a Neapolis vedi p. 118.

555. È naturale pensare che sino dal tempo della conquista romana si sia verificato per l'Isola ciò che fu stabilito allorché fu fatto il trattato con gli Etoi (Liv. XXXVIII 44, 4 ad a. 187): *portoria quae vellent terra marique caperent, dum eorum immunes Romani ac socii Latini nominis essent*. Mentre abbonda il materiale sugli *Italici* che commerciavano in Grecia ed in Oriente (ora raccolto da J. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens dans l'orient Hellenique*, Paris 1919), scarseggia quello sugli *Italici* che operavano in tal modo in Occidente. Uno di essi era quel *Trebios Loisos* che commerciava di vino in Sicilia (*CIL* X 8051, 20) ed in Africa (*CIL* VIII 22637), vedi Gsell, *Hist. de l'Afrique du Nord* IV, p. 150, n. 8.



delle navi che trasportavano a Roma il frumento. Simili corporazioni, che si sostituirono con il tempo a quelle che nei tempi più antichi erano costituite esclusivamente dagli Italici, vi furono anche per i *suarii* che recavano i maiali sul mercato romano.<sup>556</sup>

Analoghe corporazioni vi furono probabilmente rispetto ad altri prodotti. Da Diocleziano in poi la Sardegna venne per un certo tempo compresa nelle regioni dell'*Italia suburbicaria* che più direttamente erano chiamate ad alimentare la Capitale. Il fenomeno torna a verificarsi nell'età nostra, in cui carni, formaggio ed altri prodotti isolani sono appunto consumati a Roma.

I porti d'Italia, dai quali di preferenza si salpava alla volta della Sardegna, durante gli ultimi secoli della Repubblica furono quelli di Cosa presso Orbetello, di Pisa e della vicina Labro.

---

556. Vedi p. 242. Il Walzing (*Étude historique sur les corporations professionnelles* III, p. 470 s.), che ha raccolto accuratamente tutti i dati relativi a questo soggetto, nota rispetto alla Sardegna solo il collegio dei *Martenses* (*CIL* X 7858), un collegio incerto di Cornus (*CIL* X 7917) dell'anno 211 d.C., il *commune villaticorum* rivelato presso Turrus dal titolo (*ib.* 7947) e due pesi in pietra ove si legge: *Cataplus l(ibertus) et Limen f(ilius) li(bertis) et f(amiliae) d(omum) d(ederunt)* (*CIL* X 8068, 3 vedi 8068, 4). Ha cercato supplire alla povertà delle informazioni antiche St. Grande (in *Rivista di Storia antica* 1905, p. 287 ss. e 436 ss.), raggruppando i dati sulla produzione della Sardegna come se facesse parte di singole corporazioni professionali. Nel fatto però nemmeno le poche notizie raccolte dal Walzing hanno sicuro rapporto con esse. L'iscrizione di Serri (*CIL* X 7858): *NVMINI DEO / HERCVLI MAR / TENSES PER / IVLIVM PRINC / ET F L POMPEIOS FR III* può riferirsi ad un collegio analogo ai *Martiales* di Larinum *ministri publici Martis*, che Cicerone (*Pro Cluentio* 15, 43) confrontava con *Venerii servi publici* del culto di Venere Ericina. D'altra parte si può con ugual diritto attribuire ad un collegio di veterani. *Martenses* sono infatti detti vari corpi militari, vedi ad es. *Not. Dign.* VII 40 Or.; VI 91 Occ.; XXXVII 19; XLI 19 Occ. *Martenses* si trovano in varie città, ad es. a Beneventum (*CIL* IX 1655, 1886, 1887), ad Uccula in Africa (*CIL* VIII 14.365, 16.551). Un *praefectus Martensium* è ricordato da Ammiano Marcellino (XXVI 6, 7). *Mavortii* si hanno a Puteoli (*CIL* X 1695 ss.). Così non allude ad una corporazione professionale l'iscrizione *CIL* X 7947: *gentio villaes com. villa*, la quale si riferisce alla comunità dell'intero villaggio.

Di tutte codeste vie commerciali che avvincevano l'Isola ai continenti vicini, più importanti divennero quelle che raggiungevano direttamente Ostia e Roma. Per l'alto Impero sono attestate dalle epigrafi ostiensi che indicano le navi che arrivavano dalla Sardegna; per il basso Impero dai versi di Aurelio Prudenzio.<sup>557</sup>

Non meno importanti furono però le relazioni con l'Africa settentrionale che datavano dai tempi più antichi del popolo Sardo. Erano state intense durante il governo punico e lo divennero di nuovo sotto il dominio dei Vandali, signori di Cartagine. Che anche durante l'Impero romano codesto commercio abbia raggiunto notevole intensità risulta dall'*Itinerarium Maritimum*, ove si registra appunto la linea che da Cagliari conduceva a Cartagine.<sup>558</sup>

Assai più scarse sono le notizie che gli scrittori antichi ci hanno serbate rispetto alla Corsica.

A partire almeno dalla metà del IV secolo essi vantavano, come fa Teofrasto, la densità dei suoi boschi utili alle costruzioni navali; avemmo pure occasione di notare come di questi boschi si riparli circa otto secoli dopo, al tempo del dominio dei Vandali e poi in quelli da noi meno lontani nei quali ebbe luogo la spedizione dei Pisani contro l'isola di Maiorca.

---

557. Per Cosa vedi Liv. XXX 39; vedi XXII 11, 6; XL 19; Rutil. Namat. I 295; Cic. *Ad Att.* IX 6, 2. Rispetto a Pisa vedi Polyb. II 27; III 96; Cic. *Ad Att.* II 5, 3. Da Pisa salpò nel 398 la flotta di Stilicone diretta contro il Mauro Gildone che approdò a Cagliari (Claud. *Bell. Gild.* 482 ss.), vedi vol. I, p. 258. Le navi che andavano in Spagna costeggiavano spesso il seno ligure (vedi ad es. Liv. XXVI 19, vedi il viaggio di Rutilio Namaziano), ma talora toccavano la Sardegna. Vedi Cic. *In Vatin.* 12. L'opportunità di toccare la Sardegna per chi andava o veniva dall'Africa risulta per il tempo delle guerre Puniche (Polyb. III 95) e soprattutto dal viaggio di Cesare nel 46 a.C. (vedi vol. I, p. 206 s.).

558. *Itiner. Maritimum* ed. Parthey et Pinder (Berolini 1848, p. 240): 494 *a Caralis de Sardinia traiectus. in portum Augusti stadia III*; – *a Caralis traiectus in Africam Carthaginem stadia MD*; – *a Caralis Galatam usque insulam stadia DCCCCXC*; – *a Galata Tabracam in Africam stadia CCC*.

Teofrasto raccontava infatti che i Romani una volta inviarono in Corsica una flotta di venticinque navi per fondarvi una città, ma che ne abbandonarono l'idea avendo trovata l'Isola così folta ed inselvatichita per gli immensi boschi di pino e di abeti. Le navi che entravano nei porti e nei seni ebbero da questi lacerate le vele. Venne costruita una zattera carica di materiale da costruzione con cinquanta vele, ma perì in mare.<sup>559</sup> Teofrasto, che pur loda la bellezza e la grandezza dei pini e degli abeti della costa Latina, riconosce che essi non reggevano al confronto di quelli della Corsica.<sup>560</sup> La bellezza dei suoi boschi desta tuttora meraviglia.<sup>561</sup>

Teofrasto ed altri scrittori Greci parlavano inoltre del miele. Questo, stando a Lico di Regio, procurava lunga vita agli Isolani;<sup>562</sup> non ripetiamo qui quanto abbiamo già osservato intorno all'abbondanza della cera, che, a titolo di tributo,

---

559. Theophr. *Hist. plant.* V 9, 2: πλεῦσαι γάρ ποτε τοὺς Ῥωμαίους βουλομένους κατασκευάσθαι πόλιν ἐν τῇ νήσῳ πέντε καὶ εἴκοσι ναυσὶν καὶ τηλικούτων εἶναι τὸ μέγεθος τῶν δένδρων, ὥστε τοὺς πλείοντας εἰς κόλπους τινὰς καὶ λιμένας διασχίζειν τοὺς ἰστούς ἐπὶ τὸν πυκνόν. καὶ ὅλως πᾶσαν τὴν νῆσον δασεῖαν καὶ ὥσπερ ἡγριωμένην τῇ ἔλῃ. διὸ καὶ ἀποστῆναι τὴν πόλιν οἰκίζειν. διαβάνα δέ τινα ἀποτέμνεσθαι πάμπλου πλῆθος ἐκ τόπου βραχέως ὥστε τηλικαύτην ποιῆσαι σχεδίαν, ἢ ἐχρήσατο πεντήκοντα ἰστίοις. οὐ μὴν ἀλλὰ διαπεσεῖν αὐτὴν ἐν τῷ πελάγει.

560. Theophr. *ib.*: τὰ Ἰταλικά οὐδὲν εἶναι πρὸς τὰ ἐν τῇ Κύριῳ. Vedi Plin. *N. b.* XVI 197, rispetto all'abete *laudatissima*.

561. In una delle tavole di questo volume porgo la fotografia di un bosco presso la pittoresca regione di Monte Oro [fig. 83].

562. Theophr. *ib.* III 15, 5: ἡ δὲ πυξός ... μεγίστη καὶ καλλίστη ἐν Κύριῳ. καὶ γὰρ εὐμήκεις καὶ πάχος ἔχουσαι πολὺ παρὰ τὰς ἄλλας. διὸ καὶ τὸ μέλι οὐχ ἡδὺ ὄζον τῆς πυξου κτλ. Vedi Plin. XVI 71: *Buxus crassissima in Corsica flore non spernendo; quae causa amaritudinis mellis.* Vedi XXI 83: *Cera ... post has Corsica quoniam ex buxo fit habere quandam vim medicaminis putatur.* Vedi XXX 28: *cum melle Corsica quod asperimum habetur;* vedi XXXVII 195: *Corsici in omni alio uso acrimonia abhorrentis.* Lycophr. apud Athen. II 47 a = fr. 7 in Müller, *Fragm. hist. Graec.* III, p. 373: *Λύκος δὲ πολυχρονίους φησὶ εἶναι τοὺς Κυρινίους (οἰκοῦσι δ' οὗτοι περὶ Σαρδόνα) διὰ τὸ μέλιτι αἰεὶ χρῆσθαι. πλεῖστον δὲ τοῦτο γίνεται παρ' αὐτοῖς.* Anche i *Κύριοι* dell'India avrebbero vissuto sino a 140 anni grazie all'uso del miele (vedi Isigon. Nicaen. apud Plin. *N. b.* VII 27). V'è scambio di paesi od omonimia?

accanto al miele ed alla resina veniva consegnata ai Romani.<sup>563</sup>

Non abbiamo molte indicazioni sui prodotti della Corsica, isola ancor oggi famosa per il profumo dei fiori, delle erbe agresti e per il delicato sapore di vari frutti. Né ciò sorprende dacché a confessione degli stessi scrittori locali, sino a tempi a noi vicini i Corsi hanno mostrato scarso interesse all'agricoltura ed hanno invece preferito la pastorizia.

Che la Corsica fosse assai ricca di selvaggina ricaviamo da un assai caratteristico passo di Timeo riferito da Polibio.

Nel secondo libro delle sue storie, il celebre scrittore di Taormina raccontava che i Corsi solevano passare la vita a cacciare capre, pecore e bovi selvatici e poi cervi, lepri e lupi. Polibio, che, come tutti sanno, coglieva ogni occasione per confutare il suo predecessore, affermava che nell'Isola non v'erano codesti bovi, capre e pecore selvatiche; quelle che Timeo chiamava lepri, erano conigli e l'Isola, oltre che di conigli abbondava di volpi. Spiegava inoltre Polibio la causa degli errori di Timeo; la Corsica infatti scoscesa ed aspra era folta di boschi e gli animali assumevano perciò aspetto di selvatichezza; ma al suono della tromba del pastore si raccoglievano come nel litorale italiano le mandrie dei porci.<sup>564</sup>

È naturale il pensiero che verso la metà del II secolo si avessero più esatte cognizioni della Corsica che nelle età precedenti. Si può anche sospettare che Timeo riferisse notizie attinte da più antichi scrittori. Polibio scriveva invece quando l'Isola era stata più volte percorsa e domata da eserciti Romani. Aveva quindi modo di esser meglio informato dei numerosi conigli che l'abitavano e che erano del pari numerosi in Sardegna, nelle Baleari e nella Spagna.<sup>565</sup> L'abbondante

---

563. Diod. V 13: ἐπὶ δὲ τινὰς χρόνους τῶν ἐν τῇ Κύρῳ πολέων κυριέοντες ἐλάμβανον παρὰ τῶν ἐγχωρίων, φόρους ῥητίνην καὶ κηρὸν καὶ μέλι, φηομένων τούτων δαφυλῶν ἐν τῇ νήσῳ. Vedi Liv. XL 34, 12; XLII 7, 2.

564. Polyb. XII 3-4.

565. Dall'abbondanza dei conigli alcune isole fra la Sardegna e la Corsica erano dette *Cuniculariae* (Plin. *N. h.* III 83). Sui conigli delle Baleari e della penisola Iberica vedi Strab. III, p. 154 C, Plin. *N. h.* VIII 104, 217; vedi III 78.

selvaggina della Corsica è del resto celebrata ancora durante il tardo Impero.<sup>566</sup>

Le condizioni della Corsica attraverso i secoli si sono molto mutate; tuttavia qualche traccia della descrizione di Timeo perdura ancor oggi. Ancor oggi infatti la pastorizia si afferma a danno dell'agricoltura; metà circa della terra è incolta, numerosi armenti di capre seguono il *tintinaio*, il quale non cura i diritti della proprietà privata; le capre corrodono infatti, come avviene anche nella vicina Gallura, gli arbusti e le tenere radici.

Procopio parla di cavalli della Corsica grandi come pecore. È notizia esagerata, ma i piccoli e generosi cavalli della Corsica costituiscono realmente una particolarità isolana e forse sino dall'antichità ve n'erano di simili anche in Sardegna, sebbene la tradizione classica superstite sia a questo riguardo del tutto muta.<sup>567</sup>

Gli antichi accennavano al ripido corso dei fiumi che davano origine ai delta lungo le coste. Ciò ad esempio è esatto rispetto al Guolos (Golo) ed al Rotanius (Tavignano) i quali sboccano ove Mario fondò la colonia militare che da lui prese nome e dove Silla dette nuova vita ad Aleria. Ivi vi furono, forse, coltivazioni di ostriche.<sup>568</sup> Giovenale menzionava le triglie della Corsica, che, al pari di quelle pescate presso gli scogli della siciliana Tauromenio, stuzzicavano l'appetito del ricco signore Romano.<sup>569</sup> La pescosità dei fiumi isolani era pur rilevata in un noto epigramma attribuito a Seneca.<sup>570</sup>

---

566. Sulla selvaggina della Corsica vedi anche Claud. *De consul. Stilich.* III 314.

567. Procop. *Bell. Gotb.* IV 24. La razza generosa dei piccoli cavalli perdura ancora in Corsica ma è quasi scomparsa in Sardegna. Nella Gallura mi rammento di aver visto del pari fulvi bovi di forme assai eleganti ma di piccolissime proporzioni.

568. Fest. Avien. *Descr. orb.* 120 ss.: *Evolvuntur item vada fusi caerulea ponti, / Insula qua Cyrenus fluctu madet alludente, / Litoris ostriferi protendens latius undam.*

569. Iuven. V 92: *Mullus erit domini, quem misit Corsica vel quem / Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est / Etiam defecit nostrum mare dum gula saevit ecc.*

570. Sen. *Epigr.* in *Poet. Lat. Min.* ed. Baehrens IV, p. 56: *Corsica piscosis pervia fluminibus.*



50. Cascata di Camera (da Vuillier)

Seneca, uomo colto ed ambizioso esasperato per il lungo esilio dalla Corte trovava che nulla v'era di più orrido della Corsica, sasso arido e spinoso. È probabile tuttavia che altre persone meno colte e più sensibili ai piaceri della gola trovassero men tristo il soggiorno nelle città Romane della costa orientale ove le condizioni economiche erano rese facili dai vivai di ostriche, dall'abbondanza di pesci squisiti e dalla selvaggina frequente nei monti soprastanti.

Poche altre indicazioni ci sono fornite a proposito dell'Isola.<sup>571</sup> Codesta scarsità di notizie non sorprende se si considera che anche oggi non ne sono molto sfruttate le acque salutari ed i preziosi minerali, come il «verde» detto appunto di «Corsica».

---

571. Lascio ai naturalisti stabilire che cosa dette origine a quanto sul *lapis catochitis* si legge in Plinio (*N. b.* XXXVII 152): *Corsicae lapis est ceteris maior et magis mirabilis, si vera traduntur impositam manum velut cummi retinens*. Dalla fonte comune a Plinio e Solino deriva quanto il secondo dice: *Verum ager Corsicanus, quod in eo agro unicum est, solum edit quem catochitem vocant lapidem fatu dignissimum. maior est ceteris qui ad ornatum destinantur nec tam gemma quam cautes. idem inpositas manus detinet, ita se iunctis corporibus adnectens ut cum ipso haereant quibus tangitur; \* sic ei inest velut de glutino lentiore nescio quid par atque gummi. Accipimus Democritum Abderiten ostentatione scrupuli huius frequenter usum ad probandam occultam naturae potentiam in certaminibus quae contra magos habuit*. Aniché ad un calcare o ad un schisto bituminoso, si accenna forse alle proprietà della calamita? La magnetite è stata rinvenuta anche in Corsica. \*(A proposito del *lapis cathochitis* della Corsica D. Hollande, nella *Revue de Corse* II, 1821, p. 75, dopo aver dichiarato che in Corsica non ha mai trovato calcare bituminoso che valga a spiegare ciò che gli antichi dicevano del *lapis cathochitis*, rimanda a Girolamo Cortona (*Géographie générale de la Corse*, 2<sup>a</sup> ed., Bastia 1914), il quale al proposito scrive: «on rapporte a l'espèce de trémolite l'amiante-asbeste, assez comune dans l'île ... Ce minerale est le cathokites des Romains». D. Hollande per suo conto richiama l'erba minerale «sortie d'une pierre verte» comune a Rutoli, a Lento, a Scala ecc. Se non fraintendo il pensiero dell'Autore il minerale contenuto in quest'erba è l'amianto. L'Holland prosegue a dire «et comme certains fragments de cette amiante réduits en une poussière grossière, s'attachent aux mains quand on la remue, en voilà suffisamment assez pour en faire une pierre merveilleuse». Avendogli io

Attraverso i secoli l'interno è stato scarsamente compenetrato dalla civiltà continentale. Le ferrovie, dicono gli scrittori Francesi, formeranno la Corsica, ma abbiamo già veduto quali enormi difficoltà di rilievo geografico e di carattere economico si oppongono al rapido compimento di tal disegno.

Ma se la natura del paese e la fierezza degli abitanti rese difficile la rapida romanizzazione del Centro, avvenne nondimeno, sia pur lentamente, qualche modificazione rispetto agli abitanti ed ai prodotti del suolo.

Osservammo che nel II secolo v'era in Corsica un numero assai maggiore di centri urbani di quello che non vi fosse stato ai tempi di Augusto,<sup>572</sup> e solo nell'età romana fu introdotto in Corsica l'albero dell'alloro, mentre già vi esisteva il mirto.<sup>573</sup>

---

esposto il sospetto che il *lapis cathochitis* fosse invece la magnetite, il mio illustre collega Federico Millosevich, direttore del Museo di mineralogia dell'Università di Roma, mi scrive: «Nel Lacroix (*Mineralogie de la France* IV 1910, p. 321) trovo citata come frequente la presenza di magnetite compatta o granulare in masse anche considerevoli entro le rocce serpentinosi di parecchi luoghi della Corsica. Fra questi: Farinola, Olmeta, Poggio d'Oletta, Galeria, S. Pietro di Torretta, Pietra Corbara. Non risulta però a che tale magnetite sia magnete polare, agisca cioè da calamita naturale, come quella di Capo Calamita nell'Elba. Non è da escludere che qualche campione dei giacimenti Corsi possa presentare magnetismo polare, essendo questa proprietà talora localizzata in qualche punto soltanto di una massa di magnetite. L'importanza della constatazione o no del magnetismo polare sta in questo: che le magnetiti con magnetismo polare possono essere attratte da un pezzo di ferro qualunque, mentre le magnetiti ordinarie lo sono soltanto dal ferro calamitato». A me pare che la soluzione del quesito si abbia soltanto se si tengono presenti le parole di Plinio (*N. b.* XXXVII 152), ove si afferma che Democrito Abderita si valeva di questo *lapis ad probandam occultam naturae potentiam*. Secondo ogni verisimiglianza i viaggi dei Focei fondatori di Aleria sino dalla seconda metà del VI secolo a.C. dettero modo al filosofo Greco di sperimentare la pietra meravigliosa, che è forse la calamita).

572. Vedi p. 149 ss.

573. Plin. *N. b.* XV 132: *notatum antiquis nullum genus laurus in Corsica fuisse, quod nunc satum et vibi provenit*. Sul mirto vedi p. 257.



Benché le regioni interne dell'Isola non fossero molto conosciute, tuttavia Teofrasto ne metteva in evidenza la bontà dell'aria.<sup>574</sup> Parole che fanno ripensare a quelle di Napoleone, il quale asseriva che dai soli profumi che sparge nell'aria, avrebbe facilmente riconosciuto di trovarsi sul suolo della patria.<sup>575</sup>

---

574. Teofrasto (*Hist. plant.* V 9, 4) dopo aver parlato dell'eccellenza degli abeti e dei pini della Corsica nota: *Κύριος μὲν οὖν εἶτε διὰ τὴν ἀνεσιν εἶτε καὶ τὸ ἔδαφος καὶ τὸν ἀέρα πολὺ διαφέρει τῶν ἄλλων*. A titolo di pura curiosità noto che le notizie degli antichi sui prodotti della Corsica vennero raccolte in due discussioni di laurea tenute nello stesso anno (1743) a Viterberga, ambedue sotto il titolo di *Eclogae antiquitatum Corsicarum*. La prima fu distesa da Io. Fridericus Egeling; la seconda da David Henricus Kleeditz. Quella dell'Egeling, notevole per copia d'informazioni, ha anche qualche interesse perché l'Autore raccoglie le opinioni dei dotti dei secoli XVI e XVII; quella del Kleeditz, di scarso valore scientifico, ha invece qualche interesse politico. L'Autore infatti dichiara di essersi occupato dell'Isola perché al suo tempo si faceva «multa Corsicae mentio» e coglie l'occasione di dichiarare che i Tedeschi non dovevano disinteressarsi dell'«avita gloria» e trascurare la Corsica. «Penes Germanos enim – egli scrive – est ius dominii directi quod a maioribus traditum Imperii Romano Germanici Maiestas habet». La Corsica è «inter alias Imperii clientelas». Il Kleeditz accenna evidentemente al periodo in cui l'Imperatore Carlo VI intervenne negli affari di Corsica ad aiuti i Genovesi (1731-1733) ed il barone Teodoro di Neuhoff (che traeva l'origine dalla Westfalia e si vantava anche di essere fra l'altro conte «del Sacro Impero») fu re dei Corsi (1736-1743). Le dissertazioni pubblicate nel 1743 dai due eruditi a Viterberga rivelano le preoccupazioni dei Tedeschi i quali, in base ai diritti del «Sacro Impero Romano della gente Tedesca» vedevano di mal occhio anche in Corsica l'intervento della Francia, la quale sin dal 1737 inaugurò quella politica che la condusse dopo un trentennio alla piena conquista dell'Isola italiana.

575. Anche Dionisio il Periegeta (v. 458 ss.), che viveva nell'età di Adriano, dichiarava che la Corsica era paese amabile (*ἐπήρατος*); affermava inoltre che nessuna terra aveva tanti boschi; vedi anche Diod. V 13, 5 extr.

## Capitolo X

### CONDIZIONI CLIMATICHE DELLA CORSICA E DELLA SARDEGNA. LA MALARIA. LA DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE. GLI ESILIATI

Condizioni climatiche della Corsica – La malaria della Sardegna – Salubrità dell'Isola prima della dominazione punica – La densità della popolazione – Deportati e relegati nelle due Isole – L'esilio di Aniceto favorito di Nerone – Il giurista Cassio Longino – Il medico Cassio Filippo e l'affettuosa devozione della moglie Atilia Pompilla – L'esilio di Seneca in Corsica – Nuove stratificazioni etniche e risultati che ne derivano del lato sociale e religioso.

Sarebbe utile investigare le condizioni demografiche e sociali della Sardegna durante l'età romana, costatare quali rapporti s'intrecciarono tra le varie città e classi di abitatori, tra governanti e governati. I dati pervenutici al proposito sono però assai scarsi; tuttavia qualche notizia, per quanto isolata, ci consentirà forse ritrovare alcuni tratti fondamentali anche su questo soggetto.

Teofrasto, come già vedemmo, metteva in rilievo la particolare bontà dell'aere della Corsica, Seneca invece già accenna alla «coeli gravitas» ed al clima terribile allorché era il tempo della canicola estiva.

Tutto ciò che il filosofo Spagnuolo afferma sull'Isola, nella quale passò otto anni di esilio, è ispirato da sentimenti di amarezza e disgusto. È sfogo di animo dolorante, non serena testimonianza del vero. Quanto però Seneca dice rispetto alla «coeli gravitas» merita di essere considerato poiché lo dice a proposito delle cause che avrebbero indotto i Focei di Asia ad abbandonare Aleria. È ammissibile che sino dai primi anni dell'Impero nelle terre e negli stagni circondanti Aleria, la precipua città della Corsica, avesse incominciato ad imperversare il flagello della malaria per cui anche oggi gl'indigeni abbandonano in massa il piano e la spiaggia orientale e si recano a vivere d'estate sulle soprastanti montagne.

La Corsica nell'antichità era, per così dire, tutta quanta una impenetrabile selva che raggiungeva gli orli del mare; al

di là dei monti v'erano fra gli altri due piani, uno più breve formato con le terre trasportate dal Golo, l'altro assai più esteso dove anche il Tavignano si getta nel mare. Da principio queste due pianure non eran desolate dalla malaria che ora imperversa di regola in tutte le regioni nelle quali i fiumi sfociano. Le bocche del Golo e del Tavignano, che permettevano qualche penetrazione nell'interno e che per formazioni lagunari erano propizie ad approdi marittimi, furono appunto i porti di Mariana e Aleria; ma per ragioni, in parte collegate con il regime delle acque, in parte misteriose, codeste plaghe, al pari di quelle dell'opposta Etruria divennero insalubri.

Non è il caso di rilevare l'osservazione di Seneca sull'intemperanza del clima della Corsica.<sup>576</sup> Circondata dal mare, refrigerata da brezze marittime, profumata da piante resinose e dai fiori delle macchie, era, in complesso, come lo è anche oggi, paese saluberrimo. Gli antichi, ove non alludessero alle coste orientali, non avevano quindi occasione di metterne in particolare rilievo la malaria.

Ben diverso è il caso rispetto alla Sardegna. La Corsica era giudicata paese povero; la Sardegna era invece celebrata per la ricchezza delle sue messi; ma si osservava che, malsana dovunque, lo era soprattutto nelle regioni nelle quali più abbondanti porgeva i frutti di Cerere.

Per pochi paesi codesto lamento è stato così frequente. La malaria decimò fieramente gli eserciti Romani che vi combatterono fin dalla prima guerra Punica. La più antica menzione della malaria compare nel 234 a.C., vale a dire nei primi anni della conquista romana.<sup>577</sup> Se ne continua a discorrere al

576. Sen. *Cons. ad Helv.* (*Dial.* XII) 6, 5: *quid ad coeli naturam intemperantius?*

577. A malattie causate da malaria paiono accennare le parole di Zonara (VIII 18 P. I 401 b): *ὁ γὰρ Κορινθίσιος καὶ τῶν στρατιωτῶν πολλοὶ ὑπὸ νόσου ἐφθάρησαν*. Il significato di queste parole si intende tenendo conto di quanto si apprende per gli anni successivi. Anche fra i Romani la malaria e la quartana sono considerate come *pestilentia* (vedi ad es. Liv. XLI 2, 6). Perciò gli antichi quando parlano della Sardegna spesso la dicono pestilente. Così Cicerone (*Ad fam.* VII 24, 1), parlando del sardo Tigellio lo dice: *hominem pestilentiozem patria sua*. Vedi Auct. *De vir. ill.* 65: *Caius Gracchus pestilentem Sardiniam quaestor sortitus*.

tempo della seconda guerra Punica;<sup>578</sup> se ne riparla per il 178 a.C. e poi di nuovo per il tempo in cui C. Gracco vi fu questore, ossia per il 126-124 a.C.<sup>579</sup>

Ancora al tempo di Augusto e di Tiberio, i governatori militari si astenevano dal reprimere il brigantaggio per non esporre i loro militi a febbri malariche.<sup>580</sup> Quest'aspro flagello è deplorato da storici e poeti ogni qual volta hanno occasione di parlare dell'Isola, e Pausania, che seguiva fonti antiche, dichiarava che questa terra era particolarmente malsana in quelle regioni in cui più si sentivano gli effluvi dei sali, ove soffiava il vento australe, escludendone quello del settentrione.<sup>581</sup> Più severo giudizio aveva già recato Pomponio Mela, stando al quale tutta quanta la Sardegna era malsana.<sup>582</sup>

La malaria sarda incuteva timore ai Romani sebbene la conoscessero anche in casa propria. Cicerone al fratello Quinto che stanziava ad Olbia come legato di Pompeo Magno, per

578. A malaria pare che accenni quanto si legge in Livio (XXIII 34, 10): *Q. Mucium qui successisset sibi gravitate caeli aquarumque advenientem exceptum, non tam in periculosum quam longum morbum implicitum, diu ad belli munia sustinenda inutilem fore.*

579. Liv. XLI 6, 6: *Ilienses, adiunctis Balarorum auxiliis, pacatam provinciam invaserant nec eis invalido exercitu et magna parte pestilentia absumpto, resisti poterat.* Plut. C. Gracch. 2, 2: *ἰσχυροῦ δὲ καὶ νοσώδους χειμῶνος ἐν Σαρδόνι γεινομένου.* Vedi Auct. De vir. ill. 65.

580. Strab. V, p. 225 C: *ἐν τόποις νοσεροῖς.*

581. Paus. X 17, 11: *ἔστι δὲ καὶ ἄλλα διὰ μέσης αὐτῆς ὄρη χθαμαλώτερα. ὁ δὲ ἀήρ ὁ ἐνταῦθα θολερός, τε ὡς ἐπίπαν ἔστι καὶ νοσώδης· αἴτιοι δὲ οἱ τε ἄλλες οἱ πηγνύμενοι καὶ ὁ νότος βαρὺς καὶ βίαιος ἐγκείμενος.* Concetti analoghi che derivano da una fonte comune, vedi Sil. Ital. XII 70 ss.: *Serpentum tellus pura ac viduata venenis, / Sed tristis caelo et multa vitata palude. / Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso / Exercet scopulis late freta pallidaque intus / Arva coquit nimium Cancro fumantibus Austris.* Claud. Bell. Gild. 514 ss.: *Hic hominum pecudumque lues, hic pestifer aer / Saevit et exclusis regnant Aquilonibus Austri.* Sulla fonte comune di queste notizie dico altrove.

582. Pomp. Mela II 123: *fertilis et soli quam caeli melioris atque ut fecunda ita paene pestilens.* Strab. V, p. 225 C: *τῆ δ' ἀρετῆ τῶν τόπων ἀντιπάττεται τις καὶ μοχθηρία· νοσερὰ γὰρ ἡ νῆσος τοῦ θερούς καὶ μάλιστα ἐν τοῖς εὐκαρποῦσι χωρίοις.* Ulteriori confronti fra Mela e Strabone rivelano una fonte comune, forse il geografo dell'ultimo secolo della Repubblica Artemidoro di Efeso.

curar la raccolta e la spedizione del grano, raccomandava di badare alla sua salute e di rammentarsi, ancorché fosse d'inverno, che si trovava in Sardegna.<sup>583</sup> La malsania della Sardegna era tipica; in un celebre verso di Marziale veniva contrapposta alla salubrità di Tivoli.<sup>584</sup>

È assai probabile che nei tempi anteriori alla dominazione punica i Sardi non siano stati afflitti dalla malaria. Non ne dimostra l'assenza il fatto che, stando ad Erodoto, gli Ioni dell'Asia Minore sarebbero stati i più felici fra tutti i Greci, ove, seguendo il consiglio di Biante di Priene, vi si fosser tutti recati assieme, al tempo in cui cominciava il pericolo della dominazione persiana.<sup>585</sup>

Né basterebbe a provare l'assenza di questo flagello nei tempi più antichi il fatto che Diodoro,<sup>586</sup> ove parla dell'antica floridezza dell'Isola, non fa affatto parola della malaria come non vi accenna Polibio nel celebre passo in cui ne esalta le floride condizioni.<sup>587</sup> Al tempo infatti dei Cartaginesi la malaria di già esisteva.

È però degna di considerazione la notizia riferita in un opuscolo pseudo-aristotelico, ove si afferma che la Sardegna era stata felice per ogni genere di produzione sino al tempo in cui i Cartaginesi vi sradicarono le piante e stabilirono pena di morte a chi di nuovo ne tentasse la coltivazione.<sup>588</sup> Non è improbabile che l'abbandono delle culture arboree abbia favorito lo sviluppo della malaria; non è anzi escluso

---

583. Cic. *Ad Q. fr.* II 3, 7: *cura mi frater ut valeas, et, quamquam est hiems, tamen Sardiniam istam esse cogites.*

584. Mart. IV 60, 6: *Nulla fata loco possis excludere: cum mors / Venerit: in media Tibure Sardinia est.* Per pura associazione di idee mi viene in mente l'epigrafe tiburtina di Erennia Lampade: *cuisis ossa ex Sardinia translata sunt* (CIL XIV 3777).

585. Herodot. I 170.

586. Diod. IV 30; V 15.

587. Polyb. I 79.

588. [Arist.] *De mirab. ausc.* 100: *εὐδαίμων δὲ καὶ πάμφορος ἔμπροσθεν λέγεται εἶναι.* L'autore, come risulta da quanto precede, accenna al periodo in cui in Sardegna sarebbero giunti i compagni di Iolao, costruttori delle *θόλοι*, vale a dire dei Nuraghi.

che questa malaria sia stata importata in Sardegna al tempo della dominazione punica.

La ragione prima della malaria è tuttora ignota; ne favoriscono, pare, lo sviluppo, oltre alle zanzare, ragioni particolari di suolo e di organismi in esso esistenti, ma tutto ciò non è ancora bene esplorato. È certo invece che la malaria può esser trasportata in regioni sane tra uomini che già ne siano infetti.

Con l'esistenza di generazioni di Sardi infetti dalla malaria prima ancora del dominio punico, mal si concilia l'immensa energia rivelata dalle costruzioni nuragiche. Queste fanno fede di una vigoria fisica e di una forte volontà di cui di regola non dispongono le popolazioni logorate per secoli da intense e continue febbri malariche.

Allorché avvenne la dominazione romana, la malaria non affliggeva soltanto i piani della Sardegna, che anche oggi ne sono soprattutto infestati. Strabone ci fa sapere che i generali Romani non osavano esporre al pericolo delle febbri le loro milizie nella repressione dei popoli che ne abitavano l'interno.

Con la presenza della malaria anche nelle regioni infestate dal brigantaggio si collega la sprezzante frase di Tacito sul «vile damnum» che ne sarebbe venuto dalla morte dei quattromila Giudei, inviati in Sardegna da Tiberio per reprimerlo.<sup>589</sup>

La malaria che infieriva soprattutto nei piani e nelle regioni ove erano molte paludi, non impediva tuttavia che l'Isola fosse assai popolata. Polibio, come già vedemmo, metteva in rilievo l'abbondanza dei frutti ed il numero degli abitanti.<sup>590</sup>

Che Polibio rispetto agli abitanti affermasse il vero, dimostrano le non piccole forze militari che v'inviarono i Romani durante le guerre di conquista. Non diamo peso agli eserciti consolari, che vi lottarono al tempo delle guerre Puniche. I Cartaginesi fecero ogni sforzo per non perdere l'Isola ed i

---

589. Tac. *Ann.* II 85.

590. Polyb. I 79: *νήσος καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ πολυανθρωπία καὶ τοῖς γεννήμασι διαφέρονσα*. Rimando a quanto è dato osservare rispetto alla popolazione dell'età romana intorno al Nuraghe Losa.

Romani furono appunto obbligati ad inviarti forti contingenti sotto la stessa direzione dei consoli. Ma eserciti consolari vi giunsero pure al tempo di Tiberio Gracco (177-175), al tempo di L. Aurelio Oreste (126-122 a.C.), di M. Cecilio Metello (115-111 a.C.), ossia quando di Cartagine non si faceva più parola. Ciascuno di questi eserciti tra legionari Romani e soci Latini, constava di circa ventimila uomini. Ciò presuppone un nemico numeroso. E che lo fosse, mostra la circostanza che Tiberio Gracco, se siamo alla tradizione, in parte uccise, in parte fece prigionieri circa ottantamila Sardi.<sup>591</sup>

Il contrasto tra le notizie degli antichi sulla malaria e la densità della popolazione viene in parte eliminata, ove si consideri che nell'età romana non meno che nella punica, sulle coste marittime dell'Isola fiorirono circa dodici città, mentre su di esse oggi vi prosperano solo Cagliari, Alghero e Terranova.

Le ricche selve, che sino alla metà del secolo scorso ricoprivano molto più di due terzi dell'Isola e che nei tempi antichi erano ancora più abbondanti, danno motivo di credere che i corsi d'acqua, oggi poveri e non continui, fossero invece allora perenni ed abbondanti, che le regioni degli altipiani, attualmente non immuni dalla malaria, fossero del tutto sane e che il clima fosse migliore di quello dei giorni nostri, nei quali la rapacità d'industriali mal sorvegliati ha spogliato del suo ricco e meraviglioso manto anche i monti e le valli più interne ed inaccessibili.

Il problema della densità della popolazione è assai complesso poiché la maggior densità non dipende solo dalla bontà dell'aria, ma è talora anche determinato dal rilievo del terreno, dalla natura dei prodotti, dall'opportunità e vantaggi dello sfruttarli. Elementi diversi che agirono in modo variato rispetto alla popolazione delle due isole sorelle.

Il problema della densità della popolazione in Corsica ed in Sardegna non può essere condotto a probabile soluzione senza tener presenti tutti gli altri dati a noi giunti rispetto alle altre regioni del mondo antico. Critici dell'età moderna hanno

---

591. Liv. XLI 28, 8.

più volte tentato con molta dottrina il difficile argomento, ma le soluzioni sono ancora immature poiché non tutte le ricerche preparatorie sono state condotte a termine.<sup>592</sup> Può solo osservarsi che per vari periodi la popolazione d'Europa fu men densa che oggi non sia; e indicazioni di notevole densità attestata per le età passate devono essere intese con discrezione ove vengano messe a raffronto con dati e cifre moderne.

Mancano per la Sardegna e per la Corsica elementi ricavabili dalle cinte delle mura, dalla estensione del terreno coltivabile, e sono anche incerti, come tosto ripeteremo, i dati relativi al numero degl'indigeni uccisi nelle guerre contro i Romani. Abbiamo tuttavia alcune notizie che ci possono aiutare a conseguire qualche vago e un improbabile risultato d'indole generale.

Diodoro dichiara che il numero degli indigeni della Corsica oltrepassava i trentamila.<sup>593</sup> Non conosciamo purtroppo la fonte di Diodoro; è probabile che attinga ad uno scrittore dell'ultimo secolo della Repubblica, come Artemidoro o Posidonio. Non è da escludere che la cifra di oltre trentamila sia il risultato di qualche censimento provinciale, ordinato, non fosse altro per ragioni militari e fiscali, da un magistrato Romano. A tal numero aggiungendo quello dei cittadini Romani delle colonie di Aleria e Mariana e stanziati in altre località della costa, verremmo forse a raddoppiare tal cifra. Seneca dichiara infatti che i peregrini abitanti in Corsica superavano per numero i «cives».<sup>594</sup>

---

592. La maggior copia di notizie è data nel dotto e geniale libro di G. Beloch, *Die Bevölkerung der griech-röm Welt*, Leipzig 1886. Peccato che in quest'opera le congetture, talora eccessive, predominino sui dati positivi e sicuri. Rimando a quanto ho osservato a proposito di Fundi nella mia opera *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto I*, p. 1 ss.

593. Diod. V 14 extr.: κατοικοῦσι δ' αὐτὴν βάρβαροι, τὴν διάλεκτον ἔχοντες ἐξηλλαγμένην καὶ δυσκατανόητον. τὸν δὲ ἀριθμὸν ὑπάρχουσιν ὑπὲρ τοῖς τρισμυρίους.

594. Sen. *Cons. ad Helviam (Dial. XII) 6, 5: quid ad ipsum loci situm horridius? quid ad coeli naturam intemperantius? plures tamen hic peregrini quam cives consistunt.*



Il numero di sessantamila è ad ogni modo esiguo di fronte ai circa 288 mila abitanti che la Corsica aveva al principio di questo secolo. Esso però non stupisce considerando che, come dice Seneca, vi erano molti spazi del tutto deserti, ossia rocce e montagne ricoperte solo in parte da macchie e selve secolari.

Assai più difficile è raggiungere conclusioni, sia pure approssimative, rispetto alla Sardegna. Polibio che scriveva nella seconda metà del II secolo a.C., parlando dell'occupazione romana avvenuta verso il 238 a.C. afferma che l'Isola era notevole per numero di abitanti. Noi non abbiamo elementi di riscontro per tradurre in cifra codesta indicazione. Se da un lato l'estensione dei piani meridionali, il numero cospicuo delle città marittime esistenti sino all'età punica, induce a supporre popolazione cospicua per le parti più civili dell'Isola, dall'altro è supponibile che meno densi fossero gli abitanti delle aspre regioni interne rivestite come in Corsica da fitti boschi secolari.

In mancanza di altri criteri, porgono indicazioni non spregevoli i numerosi Nuraghi delle regioni meridionali ed occidentali, che son più rari nelle plaghe settentrionali della Gallura. Che i Nuraghi fossero centri di abitazione è generalmente ammesso da tutti coloro che avendo a lungo studiata sul luogo la Sardegna hanno avuto modo di comprendere il significato di codesti monumenti. Ed è ormai riconosciuto che intorno ai più notevoli vi erano agglomerati circoli di pietra, fundamenta di capanne coperte di frasche, nei quali abitavano quelli che obbedivano ai capi della tribù.

Quanti fossero i Nuraghi non sappiamo; tanto meno quante le capanne semilapidee che li circondavano. Certo il numero di tremila supposto dal La Marmora al principio del secolo scorso è inferiore alla realtà. Egli non teneva conto del numero assai maggiore dei circoli che si raggruppavano ai Nuraghi principali che dopo le pubblicazioni di questo eminente scienziato sono stati più volte notati.

Ristabilire il numero di questi monumenti non è oggi possibile; tanto meno determinare quanti abitanti vi vivessero



51. Pinnetta o capanna moderna

e vi si aggruppavano. Giova ad ogni modo constatare la grande diffusione dei Nuraghi in quasi tutte le parti dell'Isola ed occorre anche notare che non sorsero d'un tratto e che sono il prodotto dell'attività di molti secoli. Iniziati nell'età eneolitica, i Nuraghi vennero spesso costruiti nell'età del bronzo, e continuarono ad essere edificati o per lo meno usati durante la romana. Il loro distendersi da Sud e da Occidente verso il Settentrione e l'Oriente ebbe luogo durante un periodo assai lungo che non abbiamo modo di fissare entro sicuri termini cronologici.<sup>595</sup>

Uno studio minuto e paziente dell'attuale distribuzione degli avanzi nuragici potrebbe solo giovare per stabilire dove gli antichi abitanti dell'Isola maggiormente si fissarono. La scoperta di accentramenti di capanne semilapidee intorno ai Nuraghi

---

<sup>595</sup>. Rimando a quanto scrissi nel mio studio *Sulla civiltà dei Nuraghi*, Cagliari 1910, che ripubblico in appendice ad altro volume di quest'opera.

centrali avrebbe solo virtù d'indicare dove i centri semiurbani degl'indigeni si andarono costituendo.

Nel complesso, è lecito constatare che la popolazione si agglomerò nelle regioni più fertili e più utili alle sementi ed ai pascoli e che in generale sino all'età romana molte popolazioni continuarono a vivere sparse per la campagna come fanno tuttora molti abitanti della Gallura, dell'Anglona, della Nurra nei loro «stazi» e quelli del Sulcitano e dell'Iglesiente nei «furiadroxus». Le stesse condizioni ancora nel II secolo d.C., ossia al tempo di Tolomeo, esistevano in Corsica.<sup>596</sup>

Stando ad un noto testo riferito da Livio, Tiberio Sempronio nel 175 a.C. si sarebbe vantato di avere uccisi o fatti prigionieri ottantamila Sardi; per altre battaglie si parla di quindicimila Sardi caduti sul campo.<sup>597</sup> Sono cifre in parte sospette, perché è ben noto che i duci Romani ottenevano il trionfo solo nel caso in cui provassero aver uccisi almeno cinque o seimila nemici in battaglia campale. Essi tendevano perciò ad esagerare.<sup>598</sup> Eppoi la cifra di quindicimila è stereotipata e si riscontra per altre battaglie.<sup>599</sup> Ma anche facendo qualche tara a queste indicazioni, si troverà che non sono prive di valore. In Sardegna combatterono spesso eserciti consolari costituiti da due legioni rafforzati da ausiliari Latini.<sup>600</sup>

Ove si tenesse presente che la Sardegna ha una popolazione circa tre volte maggiore di quella della Corsica, si verrebbe alla conclusione che anche nell'età romana accolse in media non meno di 300 mila persone. Ove il calcolo fosse accettabile, si avrebbe quella cifra che fu raggiunta in media al tempo della dominazione spagnuola.<sup>601</sup>

596. Vedi p. 149.

597. Vedi vol. I, pp. 180-181.

598. Vedi i miei *Fasti Triumphales populi Romani* I, p. LXXXIV ss.

599. Vedi ad es. Liv. XLI 12, 8; vedi XLI 17, 2 e vedi XLI 26, 4.

600. Vedi p. 33.

601. A parte frottole raccolte dai falsari delle Carte di Arborea, diversi scrittori moderni hanno più volte esagerata la densità della popolazione della Sardegna romana. Codeste esagerazioni sono state più volte combattute. Però il Besta è caduto in una svista ove (*Sardegna Medioevale* II,

Sono però conclusioni di valore assai incerto, dacché i dati meno mal sicuri sul movimento della popolazione della Sardegna e della Corsica in questi ultimi secoli provano che vi sono state notevoli variazioni ed accrescimenti.<sup>602</sup>

Guerre, pestilenze e carestie, a cui succedettero tempi di pace, dovettero nei tempi antichi come nei moderni scemare od accrescere la popolazione. Ove le nostre considerazioni avessero qualche valore, gioverebbero solo a determinare approssimativamente la densità della popolazione isolana in un dato momento, ad es. per l'ultimo secolo della Repubblica. È probabile che durante la lunga pace romana il numero sia di molto aumentato. È del pari certo che al principio del Medioevo questo numero diminuì e che molte città, specialmente sul mare, furono distrutte.<sup>603</sup>

Pausania ove dice che Nerone, dichiarata libera l'Acaia, affidò in compenso al Senato la Sardegna, afferma che questa era oltremodo prospera.<sup>604</sup> È discutibile sino a qual punto Pausania esponga notizia recente o ripeta il vecchio giudizio dei più antichi storici Greci che a partire da Erodoto avevano in mente la felicità del suolo dell'Isola. Codesta felicità del suolo sardo è certo indicata in modo per così dire stereotipato anche da Procopio ove ne parla per il tempo in cui dai Bizantini fu strappato ai Vandali. Con codesta vantata floridezza contrasta però a primo aspetto la circostanza che durante l'età romana la Sardegna fu spesso terra di esilio.

---

p. 25) dal Pseudo Scilace ricava che il Centro dell'Isola era deserto. Ciò non dice il Pseudo Scilace 7 (in Müller, *Geogr. Graeci Min.* I, p. 18). Questi dopo aver ricordato la distanza della Corsica dalla Sardegna dice: *Καὶ νῆσος ἐρήμη ἐν τῷ μεταξύ*, «L'isola deserta nel mezzo fra la Corsica e la Sardegna», o è l'Asinara o meglio la Maddalena.

602. Vedi Fr. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, 2ª ed., Torino 1902, p. 11 ss.

603. Anon. Rav. p. 26, p. 411 P. P.: *Iterum est insula quae dicitur Sardinia in qua plurimas fuisse civitates legimus ex quibus aliquantas designare volumus*. Lo scopo si dice poco dopo (V. 27, p. 413) per la Corsica.

604. Paus. VII 17, 3: *Σαρδῶ γὰρ τὴν νῆσον ἐς τὰ μάλιστα εὐδαίμονα ἀντὶ Ἑλλάδος σφίσις ἀντέδωκεν*.

Gli antichi accennano di frequente all'Isola come a luogo di relegazione; ma bisogna guardarsi dal trarne eccessive conseguenze. Certo era assai grave la deportazione per lavorarne le miniere o l'invio nelle stazioni militari destinate alla repressione del brigantaggio.<sup>605</sup> Al lavoro nelle miniere erano condannati di regola uomini che avevano commessi gravi delitti; ma spesso vi furono costrette persone accusate soltanto di superstizioni religiose non tollerate dal Governo; fra costoro ci furono molti che avevano abbracciato la nuova fede di Cristo.

Non è ben chiaro se fossero relegati nell'Isola o condannati all'aspro lavoro delle miniere, i martiri della fede cristiana, che, stando ad Ippolito, furono liberati e rinviati dalla Sardegna per intercessione di Marcia, concubina dell'Imperatore Commodo.

Fra i liberati vi fu Callisto, che poi divenne vescovo di Roma.<sup>606</sup> Assai grave fu invece la condizione fatta al tempo di

---

605. Sulla pena del lavoro nelle miniere e ai lavori forzati vedi i dati raccolti dal Mommsen (*Röm. Strafrecht*, p. 498 s.), il quale pensa che queste pene, ad imitazione di quanto si faceva in Egitto, siano state introdotte da Tiberio. Va tuttavia considerato che vi erano precedenti. Si pensi al lavoro nelle cave di pietra sia ad Agrigento fino dal secolo V a.C. (Diod. XI 25) e per Roma alle latomie sotto al Campidoglio (Varr. *De l. Lat.* V 151).

606. Hippol. *Refut. haeres.* IX 12, p. 287 ed. Miller: μετὰ χρόνον δέ, ἐτέρων ἐκεῖ ὄντων μαρτύρων, θελήσασα ἡ Μαρκία ἔργον τι ἀλαθῶν ἐργάσασθαι, οὐσα φιλόθεος παλλακὴ Κομόδου, προσκαλεσαμένη τὸν μακάριον Οὐίκτορα, ὄντα ἐπίσκοπον τῆς ἐκκλησίας κατ' ἐκεῖνο καιροῦ, ἐπηρώτα, τίνας εἶεν ἐν Σαρδονίᾳ μάρτυρες. ὁ δὲ πάντων ἀναδοὺς τὰ ὀνόματα, τὸ τοῦ Καλλίστου οὐκ ἔδωκεν, εἰδὼς τὰ τετολημμένα παρ' αὐτοῦ. τυχοῦσα οὖν τῆς ἀξιώσεως ἡ Μαρκία παρὰ τοῦ Κομόδου, δίδωσι τὴν ἀπολυσίμην ἐπιστολὴν Ἰακίνθῳ τινὶ σπάδοντι πρεσβυτέρῳ, ὃς λαβὼν διέπλευσεν εἰς τὴν Σαρδονίαν, καὶ ἀποδοὺς τῷ κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τῆς χώρας ἐπιτροπεύοντι, ἀπέλυσε τοὺς μάρτυρας πλὴν τοῦ Καλλίστου. ὁ δὲ γοιυπετῶν καὶ δακρύων ἰκέτευσεν καὶ αὐτὸς τυχεῖν ἀπολύσεως. δυσωπηθεὶς, οὖν ὁ Ἰακίνθος ἀξιῶ τὸν ἐπίτροπον φάσκων θρέψασθαι εἶναι Μαρκίας τασσόμενος αὐτῷ τὸ ἀκίνδυνον. ὁ δὲ πεισθεὶς ἀπέλυσε καὶ τὸν Καλλίστον. Sulle dure condizioni fatte ai condannati nelle miniere vedi S. Cipriano *Ep.* 77. *La relegatio* dei Cristiani portava naturalmente la perdita dei beni (S. Cipriano. *Ep.* 13). Anche nel *Proch. leg.* (ed. Brandileone, Roma 1895, XL 13) si parla dei condannati per reati comuni nelle miniere, ossia cave di pietra (di granito?) di Sardegna e di Corsica. Vedi *Ep. leg.* s. v. μεταλλίζειν.

Alessandro Severo al pontefice Ponziano, il quale, se stiamo al *Liber pontificalis*, morì nell'Isola dopo esservi stato fustigato.<sup>607</sup> Ma ben diversa dalla condizione dei «deportati in insulam» era quella dei «relegati», ossia internati. Categorie ben distinte, ma che talora sono indicate complessivamente sotto il nome generico di «exules» e di «exilium».<sup>608</sup>

La condizione dei «deportati» era più triste di quella fatta ai «relegati». Anche rispetto a costoro vi furon trattamenti diversi a seconda della qualità delle persone e delle circostanze che avevano determinato il provvedimento. Ma se a notevoli personaggi venne più di una volta addolcita con riguardi la pena, riusciva sempre grave vivere in Isola lontana quando assai infrequenti erano le comunicazioni con l'Italia.

---

607. *Chron. min.* a. 334 ed. Frick, p. 125: *Pontianus ann. V m. II d. VII. Fuit temporibus Alexandri, a cons. Pompeiani et Peligniani (a. 231). Eo tempore Pontiananus episcopus et Yppolitus presbiter exules sunt deportati in Sardinia in insula nociva Severo et Quintino cons. (235) in eadem insula discinctus est III Kl. Oct. et loco eius ordinatus est Antheros XI Kl. Dec. cons. ss. (235). Lib. pontif. ed. Duchesne, p. 145: eodem tempore Pontianus episcopus et Yppolitus presbyter exilio sunt deportati ab Alexandro in Sardinia insula Bucina ... In eadem insula adflictus maceratus fustibus defunctus est III Kal. Novembr.* Dallo stesso *Liber pontificalis* si apprende, poco dopo, che il *beatus Fabianus* ne portò la salma in Roma e la seppellì nel cimitero di Callisto nella via Appia. Il Cronista dell'a. 334 (che il Mommsen, come è noto, assegna al 354 d.C.) parla di *insula nociva*; nel *Liber pontificalis* di *insula Bucina*, che si identifica con Molarà presso al golfo di Olbia. L'espressione *insula nociva* si collega con la malaria della Sardegna. La lezione *insula Bucina* data dal *Liber pontificalis* ha favorita la credenza che papa Ponziano sia morto nell'Isola di Molarà di fronte al golfo di Terranova (Olbia). L'espressione *discinctus*, dalla quale alcuni storici del Cristianesimo ricavano la abdicazione di papa Ponziano, meglio forse si spiega ammettendo che il testo sia corrotto e che sia da correggere *extintus*.

608. Sulla distinzione di *relegatio* e *deportatio* vedi Mommsen, *Röm. Strafrecht*, p. 965 ss. «Insula» come equivalente a luogo di relegazione termine già usato a proposito di re Perseo di Macedonia in Livio (XLII 50, 8 ad a. 171 a.C.): *utrum singula concedendo nudatus ad extremum opibus extorrisque regno Samothraciam aliamve quam insulam petere ab Romanis, ubi privatus superstes regno suo in contemptu atque inopia consenescat*. Temo che dal Mommsen si assegnino termini troppo recenti alla legislazione relativa alla *relegatio in insulam*.

Agli esiliati politici abituati agli onori del Senato, od agli agi della Corte imperiale, la dimora in Sardegna non riusciva grata, come non lo fu la Corsica all'esiliato Seneca. La Sardegna non fu sede lieta a C. Cassio Longino, al celebre giureconsulto, console suffeto nel 30 d.C., già proconsole di Asia e legato di Siria, che accusato da Nerone di cospirazione e di onorare la memoria e l'immagine del suo antenato Cassio uccisore di Cesare, giunto alla vecchiaia vi fu deportato (65 d.C.).<sup>609</sup> Né la dimora sarda riuscì grata a Rufrio Crispino, già prefetto della flotta e poi del pretorio, che nel 51 d.C., per opera di Agrippina, madre di Nerone, fu rimosso da così alti uffici equestri, e che accusato di cospirazione nel 65 d.C. fu pure cacciato in Sardegna, ove ricevette ordine di togliersi la vita.<sup>610</sup>

Meno fortemente ma più placidamente di costoro tollerò forse l'esilio il perfido Aniceto (a cui era stato già affidato Nerone durante la puerizia) divenuto più tardi prefetto della flotta Misenense. Autore di altre scelleratezze, Aniceto aveva preparata e compiuta l'uccisione di Agrippina, madre di Nerone, dalla quale era odiato.

609. Tac. *Ann.* XVI 8: *deportatusque in insulam Sardiniam Cassius et senectus eius expectabatur*. Da Pomponio (in *Dig.* I 2, 2, 51) si apprende che fu il successore di Masurio Sabino, della scuola giuridica che seguiva la tradizione di Ateio Capitone: *Huic successit Gaius Cassius Longinus natus ex filia Tuberonis, quae fuit neptis Servii Sulpicii, et ideo proavum suum Servium Sulpicium appellat: hic consul fuit cum Quartino temporibus Tiberii, sed plurimum in civitate auctoritatis habuit eo usque donec eum Caesar civitate pelleret. Expulsus ab eo in Sardiniam, revocatus a Vespasiano diem suum obit*. Svetonio (*Nero* 37) dice per errore che fu ucciso e ricorda che era *luminibus orbatus*. Della dottrina ed autorità di Cassio Longino è data esplicita testimonianza da Tacito (*Ann.* XII 12): *ea tempestate* (a. 49 d.C.) *Cassius ceteros praeminebat peritia legum*. Intorno alla carriera politica di C. Cassio vedi i dati raccolti in *Prosop. Imp. Rom.* I, p. 314 s., n. 428.

610. Sulle sue cariche vedi Tac. *Ann.* XI 1, 4; XVI 17. Sulla sua rimozione dalla *praefectura del praetorium*, vedi *ib.* XII 42. Sul suo esilio in Sardegna, *ib.* XVI 17 ad a. 66 d.C.: *hic, quondam praefectus praetorii et consularibus insignibus donatus ac nuper crimine coniurationis in Sardiniam exactus, accepto iussae mortis nuntio semet interfecit*. La vera causa della condanna dice Tacito (*Ann.* XV 71 ad a. 65 d.C.) era l'essere *Neroni invisus quod Poppaeam quondam matrimonio tenuerat*.

I molti delitti anteriormente compiuti, lo avevano già fatto prescegliere dal principe malvagio per accusare di adulterio sua moglie Ottavia. Dando prova di ributtante malvagità e cinismo, Aniceto non solo finse di accusar se stesso di aver avuto disonesta consuetudine con Ottavia, ma oltrepasò a tal segno i comandi di Nerone, che questi, per sbarazzarsene, nel 62 d.C. lo esiliò in Sardegna. La dimora sarda non fu certo lieta per questo miserabile, al quale Nerone nel dare i tristi ordini, aveva fatto intravedere grandi premi e la sola apparenza dell'esilio in siti ameni. Gli fu tuttavia concesso di fruire nell'Isola delle male acquistate ricchezze e di finirvi i suoi giorni di morte naturale.<sup>611</sup>

In una tomba di Olbia, ove stanziava una squadra della flotta Misenense ed erano i latifondi della famiglia imperiale, è stata rinvenuta una coppa di agata, che per eleganza di stile pare opera di artista di educazione ellenistica vissuto o nell'ultimo secolo della Repubblica o nel primo dell'Impero. Per pregio di materia e di lavoro appare oggetto proceduto da persona assai doviziosa, da principi o per chi con principi aveva relazione.<sup>612</sup>

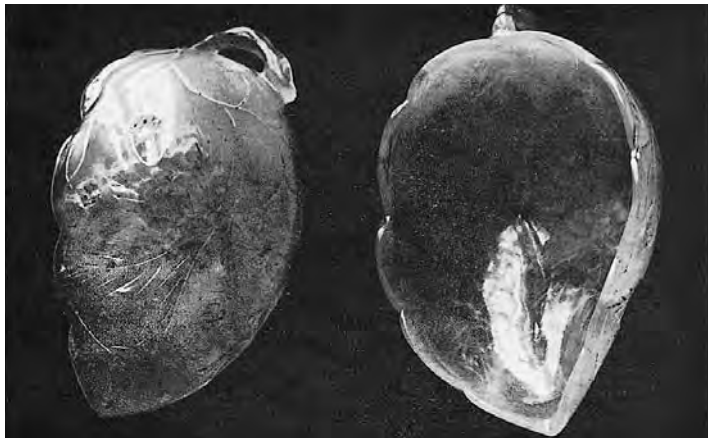
Darebbe libero corso alla fantasia chi affermasse che la coppa di agata trovata in una tomba olbiense appartenne all'ammiraglio Aniceto, triste confidente di Nerone ovvero a Rufrio Crispino del pari ammiraglio imperiale o ad altro cospicuo personaggio Romano. È però assai probabile che, anziché di un Sardo, la coppa sia stata posseduta da un esiliato Romano, al quale, come ad Aniceto, fu concesso fruire delle proprie ricchezze ed a nascondere con apparente fasto l'allontanamento dalla Corte.

---

611. Tac. *Ann.* XIV 3 ss. Ad Aniceto dice Tacito (*Ann.* XIV 62) fu imposto *fateretur Octaviae adulterium, occulta quidem ad praesens, sed magna ei praemia et secessus amoenos promittit, vel, si negavisset, necem intentat. Ille, insita vaecordia et facilitate priorum flagitiorum plura etiam quam iussum erat fingit fateturque apud amicos, quos velut consilio adhibuerat princeps. tum in Sardiniam pellitur ubi non inops exilium toleravit et fato obit.*

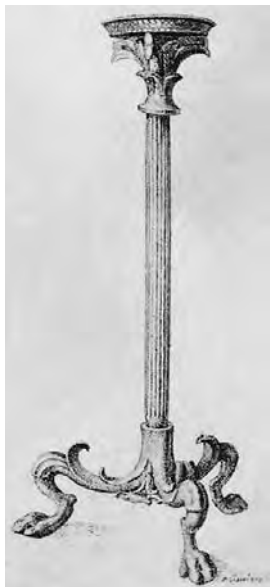
612. Ne ho dato il disegno in una delle tavole di questo volume [fig. 52].





52. Olbia, coppa in pietra dura

53. Olbia, candelabro in bronzo



Esule cospicuo parrebbe essere stato L. Cassio Filippo, marito di Atilia Pomptilla Romana, la quale fida compagna di lui per quarantadue anni, dopo «gravi casi» lo accompagnò in Sardegna.

Il bel monumento sepolcrale inciso nella roccia della necropoli cagliaritana di S. Avendrace attesta la pietosa fedeltà di questa matrona che a somiglianza della mitica Alcestis, fece voto della sua vita per la salvezza del marito. L'insigne monumento dimostra che agli esiliati in Sardegna era dato in certi casi valersi della loro fortuna privata. Esso rivela infatti gente facoltosa; la doppia dicitura greca e latina

del poemetto sepolcrale inciso sulle pareti della tomba attesta forse l'origine ellenica del marito e la presenza di elementi colti in Cagliari capaci d'intendere i versi greci.<sup>613</sup>

Di tutti gli esuli relegati nelle nostre due Isole il più celebre fu però L. Anneo Seneca, di già senatore romano, che caduto in disgrazia di Messalina, accusato fra l'altro di adulterio con Iulia Livilla, sorella di Caligola e di procurarsi con frode eredità e di esercitare l'usura in Italia e nelle provincie, fu nel 41 da Claudio esiliato in Corsica ove, forse, gli fu compagno Cesonio Massimo.<sup>614</sup>

Richiamato da Agrippina, di cui fu giudicato amante, riebbe la pretura, divenne il dotto ed umano educatore di Nerone allora undicenne. Più tardi, nel 65 d.C., come è noto,

---

613. L'insigne monumento, detto volgarmente la «grotta della vipera» è pubblicato non perfettamente in *CIL* X 7563-7578. Le molte correzioni di F. Nissardi sulla disposizione dei carmi nelle pareti della grotta, che in gran parte furono anche da me riscontrate, feci di pubblica ragione nei *Rendiconti dei Lincei* 1895, p. 912 ss. *Cassius Philippus* non si chiamava *M(arcus)*, come si legge nel *CIL*. Cade quindi l'ipotesi, per se stessa poco probabile, che questo esiliato fosse *M. Cassius Philippus* ricordato in un titolo della Lusitania (*CIL* II 497). Nel primo verso non si legge OBOOS (il che dette occasione a spiegazioni di A. Kiesling approvate dal Mommsen), bensì O.F.O.Q.S. La disposizione dei versi infine è diversa. Dal carme 7564 si apprende che il monumento di Atilia Pomptilla e del marito L. Cassio fu eretto da due liberti di Atilia. La notizia più importante per noi è data nel carme 7565, ove si legge: *Urbis alumna graves casus hac usque secuta / Coniugis infelicis, Atilia, cura Philippi, / Hic sita sum manibus gratis sacrata mariti, / Pro cuius vita vitam pensare precanti / Indulsero dei: nec cesses, fama meremur*. Le parole del n. 7566: *Quod credis templum, quod saepe viator adoras / Pomptillae cineres ossaque parva legit*; a che risponde il greco 7578: *Πομπίλλης ὄδε νηός, ὄδοιπόρε κτλ.*, accennano alla sontuosità del monumento. Colgo l'occasione di notare che a torto il Perrot dalla lunghezza delle colonne ha creduto ricavare criteri sugli elementi di arte punica perduranti in Sardegna durante l'età romana. Codesta pretesa anormalità dalle proporzioni dell'arte greco-romana riposa su una non esatta ricostruzione del monumento. In una delle tavole di questo volume presento la diligente ricostruzione che già ne fece G. Oddini del museo Nazionale di Cagliari [fig. 55].

614. Accenno a fatti notissimi. Basti quindi rimandare a Tac. *Ann.* XIII 42. Cass. Dio. LXI 10. *Sch. Iuv.* V 109. Su Cesonio Massimo vedi Mart. VII 44 vedi con Sen. *Epist.* 87, 2.

Nerone divenuto efferato tiranno, obbligò anche il suo maestro a darsi la morte.<sup>615</sup> Negli otto anni (41-49) nei quali visse in Corsica il filosofo poeta sentì il dolore di essere allontanato da Roma e dalle Corte dove più tardi doveva ammassare infinite ricchezze e divenire per qualche tempo uno degli arbitri dell'Impero.

Seneca impiegò parte di questi otto anni ad attendere agli studi; forse in Corsica, essendo contro sua voglia libero dalle occupazioni della Curia e della Corte, attese a comporre alcune sue opere letterarie che come le tragedie gli assicurarono grande fama.<sup>616</sup> Ma vi furono pure ore di sconforto, e della sua sciagura il poeta si lamentò pare anche nei due epigrammi a lui attribuiti nei quali sfoga sull'Isola il suo rammarico.

La Corsica, che altrove, rivolgendosi alla madre Elvia, chiama scoglio spinoso, è un deserto ove l'estate non produce biade, l'autunno i frutteti, ove manca d'inverno il raccolto dell'ulivo. La primavera non dà alcun frutto e la terra infausta non produce erba. Non v'è pane, non acqua, non v'è chi raccolga le ceneri del defunto. Nella Corsica vi sono due sole cose: l'esule e l'esilio. Altrove con accento di pari disperazione il poeta esclama: «Corsica terribile più feroce allorché viene il caldo estate e appare la fiera canicola, abbi pietà dei relegati che hanno già compiuto il loro fato. Abbi pietà a quelli che sono già sepolti. Che la tua terra sia lieve sulla cenere dei vivi».<sup>617</sup>

<sup>615</sup> Tac. *Ann.* XII 8. Svet. *Nero* 7.

<sup>616</sup> Teuffel-Skutsch, *Geschichte der röm. Literatur*, Leipzig 1910, p. 223.

<sup>617</sup> Sen. *De Corsica*, in *Poet. Lat. Min.* IV, p. 55 s.: *Corsica Phocaico tellus habitata colono / Corsica quae primo nomine Cynos eras, / Corsica Sardinia brevior porrectior Ilva / Corsica piscosis pervia fluminibus, / Corsica terribilis, cum primum incanduit aestas, / Saevior, ostendit cum ferus ora Canis: / Parce relegatis, hoc est, iam parce solutis: / Vivorum ceneri sit tua terra levis! / «Item» / Barbara praeruptis inclusa est Corsica saxis, / Horrida, desertis undique vasta locis. / Non poma autumnus, segetes non educat aestas / Canaque Palladio munere bruma caret, / Imbriferum nullo ver est laetabile fetu / Nullaque in infau-  
sto nascitur herba solo. / Non panis, non haustus aquae, non ultimus ignis: / Hic sola haec duo sunt, exul et exilium.* Forse si riferiscono



54. Necropoli di Cagliari. Grotta della Vipera

55. Restauro della Grotta della Vipera

Sono accenti di disperazione che accanto ai poemi di Ovidio rivelano il dolore che provava chi dagli agi, dalle gioie e dai piaceri della Capitale era trasferito in luoghi pressoché selvaggi. Nella loro concisione i pochi versi di Seneca fanno forse più impressione dei lunghi lamenti nei quali il poeta di Sulmona espone le sue querimonie.

L'esame obiettivo della realtà mostra però che se Ovidio aveva ragione di dolersi di essere trasportato sulle gelide, lontane e inospitali coste della Scizia, Seneca esagerava parlando dell'Isola, dai cui monti poteva, in un giorno sereno, vedere le coste d'Italia. Vero è che la vista d'Italia rendeva più sensibile il dolore a chi non prevedeva che caduta Messalina e succedutale nel talamo di Claudio la nipote di Germanico, egli sarebbe divenuto educatore dell'erede dell'Impero.

Negli otto anni in cui abitò l'Isola silvestre, ma non effe-rata, non mancarono a lui pane e acqua e probabilmente nemmeno gli agi della vita. Gli epigrammi di Seneca hanno solo valore psicologico, dacché esprimono con viva efficacia l'amarezza e la disperazione dell'esule.

Non è il caso di soffermarsi sul nome delle poche altre persone che nei primi secoli dell'Impero per ragioni a noi ignote vennero esiliate in Sardegna ed in Corsica.<sup>618</sup>

---

alla Corsica i versi dell'altro epigramma (*ib.*, p. 60): *Incultae iaceo saxis telluris adhaerens, / Mens tecum est, nulla quae cohibetur humo*. Seneca (*Cons. ad Helviam*, *Dial.* XII, 6, 5) colloca la Corsica fra i peggiori luoghi di esilio vedi ad es.: *quid tam nudum inveniri potest, quid tam abruptum undique quam hoc saxum? quid ad copias respiciente ieiunius? quid ad homines inmansuetius? quid ad ipsum loci situm horridius? quid ad caeli naturam intemperantius?* I Corsi se ne vendicano, come è noto, dando all'ortica il nome d'erba di Seneca.

618. Nei frammenti dell'opera *De grammaticis* di Svetonio, 5, si legge ad es.: *Sevius Nicanor primus ad famam dignationemque docendo pervenit fecitque praeter commentarios, quorum tamen pars maxima intercepta dicitur, satyram quoque, in qua libertinum se ac duplici cognomine esse per haec indicat: Sevius Nicanor Marci libertus negabit: / Sevius post huius idem ac Marcus docebit. Sunt qui tradunt ob infamiam quandam eum in Sardiniam secessisse ibique diem obisse*. Sevio Nicanore, vissuto nell'ultimo secolo della Repubblica, fu il più antico esiliato dell'età romana di cui

È piuttosto il caso di rammentare di nuovo che centinaia di vescovi Africani contrari alla dottrina di Ario furono relegati in Sardegna ed in Corsica al tempo dei Vandali. Questi per ragione politica, che non si dissociava da altre d'indole religiosa, rinnovarono procedimenti già tenuti dai Cartaginesi.<sup>619</sup>

Ed anche allora a seconda delle persone e delle circostanze fu agli esuli fatto trattamento diverso. Alcuni dei vescovi Africani, al tempo del fiero re Unnerico furono infatti inviati in Corsica a tagliar legna per costruzioni navali. Fulgenzio, il santo vescovo di Ruspe sotto il più mite regno di Trasamondo ebbe invece modo di erigere un cenobio nel suburbio di Cagliari; ivi accolse quaranta compagni, compose i suoi scritti, diffuse le sue dottrine.<sup>620</sup>

---

ci sia giunta notizia. Un altro esule fu il fratello di quell'Aratulla a cui Marziale (VIII 32) inviò un epigramma di augurio a proposito dell'arrivo di una colomba che avrebbe dato avviso della liberazione del fratello esiliato in Sardegna. Il carne conclude con il distico: *Haec a Sardois tibi forsitan exulis oris / Fratres reversuro, nuntia venit avis*. Colgo l'occasione di notare che è corrotto il testo di Cassio Dione LVI 27, ove si dice che Augusto vietò agli esuli di vivere in isole lontane da Roma meno di 400 stadi: *πλήν Κῶ τε καὶ, Ρόδου, Σαρδοῦς τε καὶ Λέσβου*. In luogo di *Σαρδοῦς* va letto *Σάμου*, vedi Boissevain, in *Mnemosyne* XIII, 1885, p. 229; vedi la sua edizione di Dione. Vedi anche Hartmann, *De exilio apud Romanos*, p. 24. Esempi di queste emigrazioni di famiglie africane abbiamo forse nel caso della stirpe dei Magnei o Magni. In un'epigrafe della numidica Lambaesis è ricordato un *P. Magnius* della regione III Augusta, che stanziava in questa regione (*CIL* VIII 3186). Un *Magnius Severus* africano è ricordato anche a Sufetula (*ib.* 11.346). Codesto gentilicio par proprio dell'Africa e della Sardegna. La dimostrazione di ciò viene indirettamente fornita dal titolo di Lambaesis (*CIL* VIII 3185) in cui si ricorda un *Magnius Fortunatianus [Q]uirina a Caralis* e dal fatto che questo gentilicio, oltremodo raro in Italia, non è infrequente in Sardegna. Un *L. Magnius* vedi ad es. a Turrus (*CIL* X 7946): vedi *Magnia Lucretia* a Cagliari (Ihm, in *Ephem. Ep.* VIII 723). Codesto gentilicio lo troviamo a Frusino. Uno dei *Magnei* ivi ricordati (*CIL* X 5663) è detto *Sardus*. Saggio di mescolanze di stirpe per età posteriore abbiamo in quel Uldaric (evidentemente un barbaro di stirpe Germanica) marito di una donna Romana per il quale S. Gregorio Magno (*Ep.* IX 70, ad a. 598) chiede libera uscita dalla Sardegna al duce Eupaterio.

619. Vedi vol. I, p. 283.

620. Vedi vol. I, p. 287.

L'arrivo di alcuni esiliati o di commercianti valse a modificare in modo assai lieve e superficiale la compagine di qualche città della Sardegna e della Corsica. I nuovi venuti, se vi si stabilirono, vi furono ben presto assorbiti. Assai più notevoli furono invece i mutamenti che ebbero luogo per il trasporto d'interi popolazioni.

Non sappiamo se tali trasporti ebbero luogo in Corsica. Seneca accenna solo all'arrivo di Greci, di Liguri e d'Iberi avvenuto prima della dominazione romana; ricorda le colonie di Mariana e di Aleria, ed i «peregrini» che nell'età sua erano più numerosi dei «cives». È probabile però che ciò, come più tardi al tempo del dominio pisano e genovese, si fosse verificato soprattutto nei centri urbani presso le coste marittime.



56. Sardo di Fonni



57. Indigeno della Tunisia



58. Tipi cagliaritani



59. Sardo di Pauli Lätino

Per la Sardegna indizi di questa natura sono più numerosi. Tralasciando le varie colonie, come Turris e Valentia, ricordiamo ad es. i «Patulcenses» collocati sia nell'interno ai confini del Sarcidano, sia nelle regioni limitrofe a Gurulis Nova.<sup>621</sup> Durante il periodo Vandalico, la popolazione del Centro della Sardegna fu modificata dall'arrivo di genti della Mauretania.<sup>622</sup> Così nell'età preromana Corsi erano giunti in Gallura ed ai loro confini si erano stabilite popolazioni o Libiche od Iberiche.<sup>623</sup>

Chi abbia a lungo vissuto in Sardegna è facilmente in grado di distinguere anche oggi tipi di popolazioni fra loro diversi che non risalgono soltanto all'età di Pisa, di Aragona e

621. Vedi p. 84.

622. Vedi vol. I, p. 302.

623. Paus. X 17, 7-10.



di Spagna, ma che talora si collegano con più antiche sovrapposizioni sugli indigeni di elementi africani, liguri, avvenute al tempo delle dominazioni punica e romana.

Popolazioni di bassa statura sono, ora distinte, ora mescolate, con altre più alte e vigorose che hanno caratteristiche somatiche e morali talora affatto diverse. I Corsi della Gallura, nei tempi antichi come nei moderni, si differenziano da alcuni tipi di abitatori del Campidano di Cagliari e dai Maureddos dell'Iglesiente. I Libio-Fenici del Sulcitano e di altre coste occidentali e meridionali dell'Isola si distinguevano da altri abitatori del Centro e del Settentrione. Così anche oggi i Catalani di Alghero non si rassomigliano, ad esempio, agli abitatori dell'Ogliastra.

Per lo storico della Sardegna medioevale e moderna v'è materiale somatico ed onomastico oltremodo abbondante non ancora sfruttato. Le persistenze di alcuni casati in date regioni e villaggi, al pari del perdurare di certi tipi, concede tuttora stabilire dove si fissarono coloni venuti da Aragona e dalla Spagna e quali furono le famiglie che ebbero privilegi e feudi. Per chi esamina invece le più antiche memorie, vi sono solo tenui indizi e sopravvivenze. Non sfuggono però all'occhio di un osservatore sagace ed esperto.

A noi basti qui accennare all'importanza dell'argomento. Ci auguriamo che qualche studioso locale volga lo sguardo a rintracciare persistenze preziose, a ritrovare codeste varie distinzioni e sovrapposizioni di razze nelle singole regioni della Sardegna.

Osserviamo frattanto che l'arrivo di questi nuovi coloni non trasformò o rinnovò soltanto gli antichi strati etnografici. Esso ebbe risultati anche più importanti, dacché nelle città, non meno che nelle regioni interne, produsse notevoli effetti dal lato religioso.

## Capitolo XI

### CULTI E PERSISTENZE RELIGIOSE. LE STRATIFICAZIONI PIÙ VETUSTE E QUELLE DELL'ETÀ PUNICA E DELLA ROMANA

Persistenza di culti indigeni e punici in Sardegna durante la dominazione romana – Il culto di Sardopatore – Esculapio Merre – Antichità dei culti egizi nell'Isola – Le divinità greco-romane – Diffusione del culto di Cerere – Il culto degli Imperatori – L'idolatria persiste nel centro della Sardegna sino all'età di S. Gregorio Magno – Uno stregone sardo al tempo di Valentiniano I – L'ordalia delle acque; la «solifuga» – Le «bitiae» ed il malocchio – Benemerienze romane nel sopprimere culti feroci – Tarde persistenze in Sardegna di antichi costumi – Analoghe persistenze rispetto alla musica, all'onomastica ed alla toponomastica.

La sovrapposizione di vari strati etnografici produsse varietà somatiche e diversità di favelle che in parte caddero in desuetudine di fronte all'efficace azione della civiltà romana, in parte si mantennero più a lungo nelle regioni più interne. Delle più antiche favelle si serbano tracce nella onomastica e nella toponomastica della Sardegna non meno che in quelle della Corsica. Elementi preziosi, non ancora bene investigati.

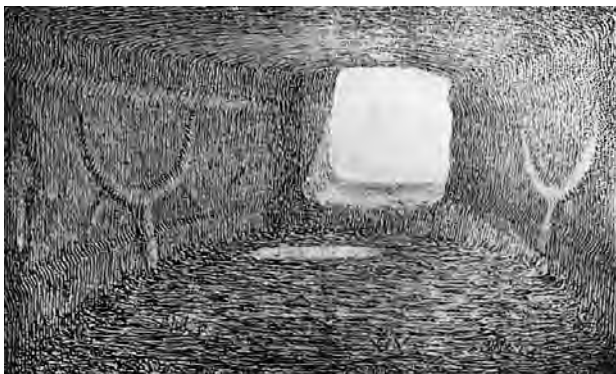
Meno difficile è raccogliere i dati che si riferiscono alle sovrapposizioni e persistenze religiose. La presenza infatti di persone addette ai riti egizi, giudaici, o che abbracciarono più tardi la fede del Vangelo contribuì, già lo notammo, a modificare la popolazione di qualche parte dell'Isola.<sup>624</sup>

Ciò ebbe luogo soprattutto a Cagliari, e non è escluso che taluno dei nomi cagliaritari e di altre località della Sardegna, che a primo aspetto saremmo disposti a reputare indigeni, accennino invece a codesta varietà di popolazioni venute in parte dall'Oriente.<sup>625</sup>

---

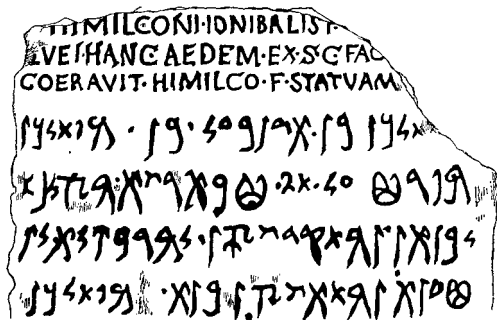
624. Di sepolcreti giudaici, stando all'autorità indiscussa di Ignazio Guidi (apud Taramelli, in *Arch. Stor. Sardo* I, 1905, p. 120), si sono trovate tracce a Sulci. La sinagoga dei Giudei a Cagliari è ricordata da S. Gregorio Magno (*Ep.* IX 195, ad a. 599).

625. Della presenza a Cagliari e nelle regioni vicine di persone devote ai culti egizi, e probabilmente di origine orientale, danno prova, per quello



60. Rocca dell'Elefante (foto Alinari)

61. Grotta dell'Elefante



62. Sulci, iscrizione bilingue (romana, punica)

Intorno alla persistenza degli antichi culti come alla sovrapposizione di nuovi, possediamo poi varie indicazioni fornite soprattutto dai monumenti.

Le monete che recano l'effigie del pretore M. Atius Balbus, zio materno di Augusto, provano che il culto di Sardopatore, al quale, per quel che sembra, era sacro anche il fiume vicino che attraversava il territorio di Neapolis, si mantenne durante l'età romana. Ciò è pure attestato dal testo dell'Anonimo Ravennate, il quale rammenta ancora la località, in cui sorgeva il tempio sacro a questa divinità indigena.

Un'importante iscrizione bilingue di Sulci, appartenente all'età di Silla, di cui abbiamo già fatto più volte parola, non solo c'insegna che vi continuò ad essere ufficialmente usata la lingua punica accanto alla latina, ma che vi si adoravano le vecchie divinità dei Fenici.<sup>626</sup>

che sembra, le molte terrecotte che rappresentano coccodrilli, vedi vol. I, p. 316. Così il coccodrillo, che compare nelle monete di Nemauso nella Narbonense, accenna a gente fissata ivi dopo la conquista dell'Egitto al tempo di Augusto, vedi O. Hirschfeld, in *Kleine Schriften*, Berlin 1813, p. 40 ss. Per altre indicazioni ricavabili dai nomi rimando oltre all'Appendice sull'onomastica Sarda, che pubblico in separato volume di quest'opera. 626. *CIL* X 7513. Vedi Dillmann, in *Monatsbericht* dell'Accademia di Berlino, 5 maggio 1881. I personaggi ricordati nel testo latino *Himilco* e *Idnibal* in punico sono detti *Himilkat* e *Adonibaal*.

Dalla famosa base trilingue di Paùli Gerrèi apprendiamo per giunta che nel secondo secolo a.C. vi si adorava Esculapio Merre (Merre = forestiero?), una divinità orientale identificata probabilmente al greco Esculapio.<sup>627</sup>

In modo analogo sulle coste africane il vecchio Kronos continuò ad essere oggetto di venerazione sotto il nome latino di Saturnus.<sup>628</sup> In qualche parte della Sardegna perdurò forse l'uso della lingua punica, come nell'Africa settentrionale, ove, come è noto, essa era in uso al tempo di Settimio Severo, anzi sino a quelli di S. Agostino e dello storico Procopio.<sup>629</sup>

I culti egizi, che a Roma erano ancora combattuti negli ultimi secoli della libera Repubblica, anzi al principio dell'Impero, erano invece praticati liberamente in Sardegna durante tutto il periodo romano. A prescindere delle varie repressioni dei culti egizi, che ebbero luogo in Roma dal 59 a.C. fino al tempo dei Triumviri,<sup>630</sup> ci basti ricordare che Augusto ed Agrippa mostrarono loro avversione. Si concesse parziale ospitalità accogliendoli solo fuori del pomerio.<sup>631</sup> Un grave scandalo, prodotto dalla corruttela ed impudenza dei sacerdoti di Anubi, causò nel 19 d.C. la cacciata degli addetti ai culti egizi. Con tale

627. *CIL* X 7856. Il testo latino ha *Aescolapio Merre*; il greco Ἀσκληπίω Μήρρη. Nel testo frammentario manca la dicitura punica corrispondente.

628. Vedi ad es. *CIL* VIII suppl. 19.128 = *Ephem. Ep.* V 857; 19.884; 19.888. Figure di Saturno simili a quelle che figurano in monumenti romani di Ma-comer (*CIL* X 7880) vedi in monumenti africani (*CIL* VIII 19.128; 19.200). Così in titoli latini d'Africa (*CIL* VIII suppl. 10.971 = 16.991) si ricorda la dea Elat, che figura in un titolo punico della Sardegna (*CIS* I, p. 197).

629. Ael. Spart. *Vita Severi* 15, 7. S. Aug. *Epist.* 108, 14; 209, 3; *Serm.* 167, 4. Procop. *Bell. Vand.* II 10, 20. Per ragioni analoghe nel II secolo d.C. in Africa avevano ancora corso monete puniche, vedi Gsell, *Hist. de l'Afrique du Nord* IV, p. 135. Ciò che dovrebbe esser monito per quegli archeologi, che dal ritrovamento di alcune monete, credono poter fissare talora la data degli oggetti che rinvengono negli scavi.

630. Basti ricordare che nel 59 a.C. il Senato fece distruggere gli altari di Iside sul Campidoglio, vedi Cic. *Ad Att.* II 17, 2. Di analoghe repressioni ufficiali si parla per il 58 a.C., vedi Tertull. *Apol.* 6; *Ad nat.* I 10. Per il 53 a.C. vedi Cass. Dio. XL 47, 3; per il 50 Val. Max. *Epist.* I 3,4. Nel 43 fu accolto ufficialmente il culto di Iside, vedi Cass. Dio. XLVII 15, 4.

631. Cass. Dio. LIII 2, 4; LIV 6, 6.

espulsione si collega l'invio in Sardegna ordinato da Tiberio dei quattromila militi infetti di superstizione giudaica.<sup>632</sup>

Il culto delle divinità egizie venne stabilmente riconosciuto dai Romani al tempo degli imperatori di casa Flavia. Esso fu favorito, come è noto, anche per ragioni di gratitudine, da Domiziano, che, vestito degli abiti di Isiacò, riuscì a fuggire dal Campidoglio durante i torbidi del 69 d.C., e che alla Dea Iside innalzò, fra l'altro, un tempio a Benevento.<sup>633</sup>

In Sardegna codesti riti datavano invece da età ben più antica.<sup>634</sup> I Cartaginesi che dal 396 a.C. accolsero per pubblica espiazione i culti di Demeter e di Proserpina (le divinità protettrici della Sicilia),<sup>635</sup> avevano già molto innanzi abbracciato riti e credenze egizie. Essi introdussero anche nella Sardegna riti e divinità dell'Egitto dei Faraoni. Felici ritrovamenti avvenuti in questi ultimi anni a Cabras presso Tharros e ad Assemini non lungi da Cagliari dimostrano che nell'Isola furono importati culti e monumenti connessi con le più vetuste e genuine credenze egizie.<sup>636</sup>

Se pertanto a Sulci troviamo menzione di un tempio in onore di Iside e Serapide eretto nel primo o nel II secolo dell'Impero, non è da pensare che si tratti di riti stranieri a cui fu data ospitalità con il consenso del Governo romano. È ovvia invece l'ipotesi che in Sardegna abbiano continuato a fiorire durante l'impero credenze importate da tempi molto più vetusti.

Sembra sia poi il caso di osservare che anche in Sardegna durante l'Impero il culto imperiale si congiunse a quello delle divinità egizie. Ciò è dimostrato, almeno per Cagliari, da un

632. Ios. Flav. XVIII 3, 5.

633. Ios. Flav. VII 123. Intorno a Domiziano vedi Svet. *Domit.* 1. Eutrop. VII 23, 5.

634. Diod. XIV 77.

635. *CIL* X 7514: *Templ(um) Isis et Serap(is) cum signis et ornam(entis) et area ob honor(em) duorum M(arcorum) Porc(iorum) Felicis et Imperatri f(iliorum) IIIv(ironum) a(edilicia) p(otestate) de(s)ignatorum) M. Porc(ius) M. I(ibertus) Primig[enius] mag(ister) Lar(um) Aug(ustalium) r[estituit].*

636. *Notizie Scavi* 1919, p. 135 ss.

titolo che sembra appartenere al breve imperio di Vitellio.<sup>637</sup> Che il culto d'Iside fervorosamente abbracciato nelle varie provincie romane si sia poi diffuso in tutta l'Isola, dimostra un'epigrafe trovata presso Castel Sardo, ove forse, prima ancora dell'età pisana e genovese, fu un antico castello.<sup>638</sup>

Del culto imperiale in Sardegna non occorre fare speciale parola: era quello stesso che più favorivano le istituzioni e i governanti in tutte le provincie dell'Impero. Veniva spesso identificato e fuso con quello delle preesistenti divinità greche e romane ed aveva carattere di universalità.

È naturale che se ne trovi traccia tanto a Cagliari quanto a Nora, a Sulci, a Cornus, in breve in tutte le precipue città della Sardegna.<sup>639</sup> Il culto degli Imperatori era istituzione dello Stato. Come tutte le espressioni ufficiali, era praticato con pompa, favorito da quanti speravano con esso acquistare o

637. In un frammento di uno *pscent* egizio fatto di steatite verde, di cui detti la prima volta notizia nei *Rendiconti dei Lincei* del 1895, p. 1916 s., si legge: A · VITELLIVS / VRBANVS / MAG · AVGVSTA / MINISTER. Questa iscrizione fu trovata nell'orto botanico di Cagliari presso le rovine dell'anfiteatro romano. Mi fu mostrata dal prof. Domenico Lovisato, che mi permise di darne notizia, ma non di copiare il testo. Lo dò oggi grazie all'amichevole invio di un calco favoritomi da Antonio Taramelli direttore del Museo di Cagliari. Il valoroso direttore del Museo Cagliariitano mi fa sapere che l'esame della pietra sembra escludere che lo *pscent* sia lavorato in steatite dell'Isola. Nel calco del Taramelli vedo le tracce del prenome *A(ulus)*, che notai venticinque anni or sono nel monumento. Aulo è il prenome dell'imperatore Vitellio, il quale, nonostante il suo breve imperio, lasciò altre tracce in Sardegna. Lo prova la colonna milliaria della via Carales-Turrus trovata presso Torralba (*CIL* X 8016). Codesto *pscent* era stato pertanto donato a divinità egizia da un liberto imperiale.

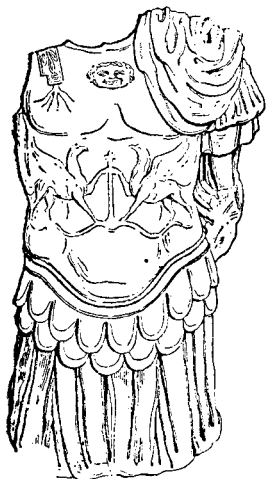
638. *CIL* X 7948. Titolo di Castel Sardo: *Isidi Q. Fufius Proculus Q. Fufius Celsus f(ecerunt) aedem a solo*.

639. A Sulci si trova un *L. Cornelius* e un *T. Flavius Flam(ines)* di Augusto (*CIL* X 7518; 7519). *L. Cornelius* è tra i *sacerdotes provinciae Sardiniae*. A Nora *M. Favonius Callistus* è *augustalis primus aug(ustalis) perpetuus* (*CIL* X 7541). A Carales è *mag. Augustalis L. Iulius Mario* (*CIL* X 7552). Su *A. Vitellius minister* degli augustali, vedi nota 637. *Sacerdotes provinciae Sardiniae* si notano a Cornus (*CIL* X 7917). Un *sacerdotalis urbis Romae* è ricordato a Bosa (*CIL* X 7940).

conservare considerazione e prestigio presso i governanti non meno che presso i governati.

Il culto imperiale non determinava però una corrente di devozione sincera e disinteressata, ispirata da fervido sentimento religioso. Il volgo, e soprattutto le donne, si volgevano con maggior fede ai vecchi culti di cui erano profonde le tracce, ed assai spesso ai nuovi, dai quali speravano consolazione e soccorso nelle dolorose vicende della vita.

Abbiamo già parlato di Esculapio Merre ricordato nella base di Paùli Gerrèi.<sup>640</sup> Non è chiaro se di un culto importato dai Cartaginesi si serbi traccia nelle terme Hypsitane, ove s'è trovata una statua di divinità nana, che fa ripensare al dio Bes.<sup>641</sup> Così non è facile stabilire per qual via sia penetrato in Sardegna il culto di Aristeo, che la tradizione affermava introdotta dai Greci, di cui si trova traccia nel centro dell'Isola.<sup>642</sup>



63. Cornus, corazza imperiale

<sup>640</sup>. *Aesculapius* è ricordato in titoli di Carales (CIL X 7552; 7553). Un *vicus* di Cagliari era detto *Martis et Aesculapii* (ib. 7604). Il titolo 7857 inciso su di un vasetto di bronzo, ove si legge: *Aesculapi. C. Stertinus Felix v(otum) s(olvit) l(ibenti) a(nimo)*, è stato trovato a Donigala presso Mandas.

<sup>641</sup>. Vedi la figura nelle tavole del presente volume [fig. 24]. Le *aquae Hypsitanae* erano sacre alle *Nymphae* (CIL X 7859; 7860). Ma nulla di strano che, come nel culto greco-romano, alle Ninfe sono associati Pan ed altre divinità, nella religione dell'Isola lo fosse il dio pigmeo rappresentante la forza tellurica ed ignea, che fa scaturire le acque salutari. Del resto su tale materia sappiamo troppo poco per formulare teorie precise.

<sup>642</sup>. Diod. IV 82, 4; Paus. X 17, 3. Si tenga presente la statuetta rappresentante Aristeo trovata ad Oliena in regione «sa vidda de su medde», vedi la tavola di questo volume [fig. 43].



Di divinità importate da Roma è poi naturale se ne trovi più volte menzione nelle epigrafi, sia che faccia parola di Iuno o di Liber, di Mars o di Hercules, della Fortuna o di Viduus. Non è chiaro però se in tutti questi casi, come ad es. ove si fa ricordo delle *Nymphae*, si accenni a schiette divinità romane ed a culti più antichi che con Roma vennero fusi od identificati.<sup>643</sup>

La serie non breve di codeste divinità di schietto carattere latino od assimilate alle latine, attesta ora la piena romanizzazione dell'Isola, ora anche la presenza di elementi schiettamente Romani. Seneca osservava a proposito della Corsica, che nonostante la sua povertà e rozzezza vi abitavano «cives» e «peregrini». «Ubi cumque vicit – egli osserva – Romanus abitat».<sup>644</sup>

Con maggior ragione ciò va affermato per la Sardegna, per la quale numerosi testi ed iscrizioni attestano quella intensità di romanizzazione, che era determinata dalla maggior ricchezza della terra, da più intenso commercio con l'Italia.

Il culto che per la natura dei prodotti locali raggiunse la maggior diffusione in Sardegna fu quello di Cerere, la Dea protettrice del grano, che vi veniva abbondantemente seminato, soprattutto nell'interesse della plebe Romana. Ma ancor

---

643. Sul culto di Iuno vedi *CIL* X 7541 a Nora; *ib.* 7576 a Carales, ove il genio della defunta si dice trasformato in *Iuno infera*, a cui accenna, pare, anche il titolo di Nora. Su tal culto vedi ad es. Serv. *Ad Aen.* III 437; VI 138. A *Mars* era dedicato un *vicus* di Cagliari (*CIL* X 7604). A Serri, nel territorio di Biora, v'era la corporazione dei *Martenses*, che onoravano *Hercules* (*CIL* X 7858). Ad *Hercules Victor* è sacro il titolo Cagliaritano *CIL* X 7554. Sul tempio della *Fortuna* nella colonia di Turrus, *CIL* X 7946. Il dio *Viduus* (di cui fa parola Tertulliano *Ad nat.* II 15) è ricordato in titolo di Sanluri *CIL* X 7844. Il culto della *Magna Mater Idaea* non è accertato ancora con certezza, dacché il titolo Cagliaritano *CIL* X 7593 può riferirsi tanto ad un *archig(allus)* quanto ad un *archig(ybernes)*. Appare invece a Turrus la menzione di *Iovis Sanctus Dolichenus* (*CIL* X 7949). È infine degno di nota che, mentre nell'Isola si trovano documenti dei culti punici, egizi, giudaici e cristiani, non si sia ancor trovato chiara traccia (per quanto ho presente) della religione di Mitra.

644. Sen. *Cons. ad Helviam* (*Dial.* XII) 6, 5; 7, 7.

più che dal tempio di Cerere eretto in Olbia da Acte liberta di Nerone,<sup>645</sup> lo ricaviamo da una grande quantità di timiateri in terracotta, nei quali la protome della Dea è espressa con stili diversi, che derivano ora dall'arte greca e si riferiscono all'età punica, ora dalla romana.<sup>646</sup>

Accanto al culto di Cerere abbiamo quello di Dionysos, onorato non solo a Cagliari, come provano opere d'arte, ma anche in altre parti dell'Isola. Parlammo inoltre di cippi in forma di botte, i quali accennano forse a riti bacchici che non siamo più in grado di ben chiarire.

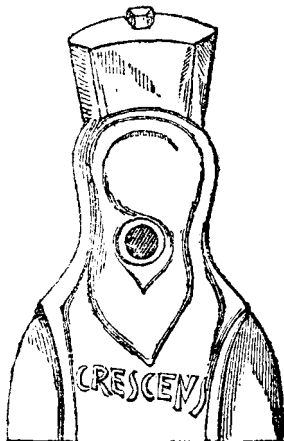
Rispetto alle regioni del Centro è lecito affermare che, sino all'età romana, anzi alla bizantina, vi perdurarono con tenacia, culti più antichi. Lo ricaviamo con sicurezza dall'epistolario di S. Gregorio Magno, il quale si duole che i Barbaricini vivessero come insensati animali, non conoscessero il vero Dio, adorassero legni e pietre, e che praticassero sortilegi, di cui le tracce del resto perdurarono a lungo in Sardegna e in Corsica come in tutte le altre provincie.<sup>647</sup>

---

645. Vedi qui oltre l'Appendice sulla storia di Olbia.

646. Una serie di timiateri, che attestano vari tipi (da quelli che ricordano l'arte greca e greco-punica sino a quelli che si riferiscono alla posteriore romana), furono scoperti ad es. nelle rovine del Nuraghe Lugherras, vedi A. Taramelli, in *Monumenti dei Lincei* XX, 1910, p. 179.

647. Noto è la lettera IV 29 (a. 594) ove dice: *Pervenit ad nos, in loco qui intra provinciam Sardiniam dicitur Fausiana consuetudinem fuisse episcopum ordinari sed hanc pro rerum necessitate longis aboluisse temporibus. quia autem nunc sacerdotum indigentia quosdam illic paganos remanere cognovimus, et ferino degentes modo Dei cultum penitus ignorare* ecc. In altra lettera a Costantina Augusta (V 38, a. 595 Iun. 1) osserva: *Dum in Sardinia insula multos esse gentiles cognovissem eosque adhuc pravae gentilitatis more idolorum sacrificis deservire* ecc. Rispetto ai Barbaricini è notevole la lettera diretta nel 594 ad *Hospito dux Barbaricinorum* (IV 27): *Dum enim Barbaricini omnes, ut insensata animalia vivant, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent*. In una lettera del 599 d.C. (*Ep.* IX 204) diretta a Ianuario vescovo di Cagliari, ricorda gli *idolorum cultores* ossia *aruspicum atque sortilegorum*. Di aruspicina si serbava traccia (come mi è stato affermato da teste oculare degno di fede) nella Nurra ancora verso la metà del secolo scorso.



64. Dionysos,  
museo di Cagliari  
65-67. Divinità  
greco-romane

Non sorprende certo che popolazioni che abitavano regioni inaccessibili, lontane dal consorzio civile, mantenesse riti e costumi, che risalivano alle età più vetuste. Né reca meraviglia l'apprendere che da cospicui personaggi Romani del IV secolo si tenessero in conto stregoni Sardi, che, per mezzo di pratiche magiche, davano ad intendere di far apparire i morti.<sup>648</sup>

L'arte dello stregone sardo del tempo di Valentiniano, della quale si valeva il vicario imperiale di Roma, fa ripensare alle sanzioni raccolte nel Codice Teodosiano contro coloro che persistevano nel consultare gli aruspici.<sup>649</sup> È ovvio del resto ricordare le «*tabulae defixionum*» sparse in tutto il mondo romano, con le quali si credeva poter distruggere la vita dei nemici.

Era opinione dei Romani, comune a tante altre genti, che con carmi magici fosse dato allontanare le malattie, la grandine e così di seguito.<sup>650</sup> Codeste superstizioni diffuse nell'Italia, come in tutto il mondo antico, sono durate per secoli e secoli fra i Principi, nelle Corti come fra i più umili strati delle popolazioni. Non sono del resto del tutto scomparse. Né mancano anche oggi nella stessa Roma persone, che si vantano di appartenere alla così detta «buona società», che desiderose di conoscere il futuro ricorrono all'arte degli'indovini ed alle così dette «scienze occulte».<sup>651</sup>

Fenomeni analoghi si verificavano dovunque;<sup>652</sup> ma dal

---

648. Di un mago della Sardegna fa ricordo Ammiano Marcellino (XXVIII 1, 7 ad a. 368 d.C.), ove, parlando di *Maximinus regens quondam Romae vicariam praefecturam*, dice che *nanctus hominem Sardum, quem ipse postea per dolosas fallacias interemit, ut circumtulit rumor, eliciens animulas noxias et praesagia sollicitare larvarum perquam gnarum*.  
649. Vedi le leggi raccolte nel *Codex Theodosianus* (IX tit. 160): *nemo haruspicum consulat*.

650. Plin. *N. b.* XXVIII 29.

651. S. Greg. *Ep.* V 37 (595 Iun.) GREGORIUS MAURICIO AUGUSTO: *Ecce cuncta in Europae partibus barbarorum iuri sunt tradita, destructae urbes, eversa castra, depopolatae provinciae, nullus terram cultor inhabitat; saeviunt et dominantur cotidie in nece fidelium cultores idolorum et tamen sacerdotes qui in pavimento et cinere flentes iacere debuerunt*.

652. S. Greg. *Ep.* IV 24.

santo Pontefice apprendiamo inoltre che nella regione detta «Fausiana» gli abitatori vivevano ancora «ferino modo».

Nell'età romana perdurò assai probabilmente in Sardegna l'incubazione sulle tombe degli avi, con cui si connettono le così dette «tombe dei giganti» dell'età dei Nuraghi e vi si mantenne pure una forma speciale di ordalia, ossia il giudizio della divinità congiunto con il culto delle acque.<sup>653</sup>

Sappiamo che in Sardegna a codesto giudizio di Dio erano sottoposti i ladri, i quali, ove fosser colpevoli, venivan puniti nella vista. Anche codesta ordalia rappresenta forma originaria di giudizio che si trova diffusa in altri paesi e che a noi è particolarmente nota per l'età barbarica. Con tale ordalia si connetteva in Sardegna il furto del bestiame, che costituisce anche oggi un tratto caratteristico della delinquenza dei pastori (l'abigeato). La circostanza che la cecità è malattia non infrequente nell'Isola, spiega forse come se ne sia veduta la causa, anziché nella natura del terreno sardo, ricco ad esempio di cristalli, nel reato che i pastori più frequentemente commettevano.<sup>654</sup>

653. Sul rito dell'incubazione fra gli antichi Sardi vedi Arist. *φυσ. ἀκρ.* IV 11, 21. Vedi il mio studio «Sardegna prima del dominio romano», p. 41.

654. Solino (4, 7) dopo aver parlato dei *fontes calidi et salubres*, utili contro le malattie, ricorda *qui oculis medentur, et coargendis valent furibus: nam quisque sacramento raptum negat, lumina aquis adirectat; ubi peririum non est, cernit clarius, si perfidia abnuuit, detegitur facinus caecitate et captus oculis admissum fatetur*. Vedi Isid. *Etym.* XIII 13, 10. Talune di queste fonti sacre conservate in edifici di carattere monumentale e che risalgono all'età dei Nuraghi sono state illustrate da A. Taramelli, in *Monumenti dei Lincei* XV, p. 816; vedi in *Notizie Scavi* 1919, pp. 120, 169 ss. Una di queste fonti si trova nella regione presso Bonorva, che prende il nome di S. Lucia, la quale nel culto cristiano è considerata protettrice della vista. Ciò mi ricorda che anche fra i volghi di Toscana è diffuso il costume di dire: «S. Lucia mi accechi», per attestare che non si dice menzogna. Con la religione Sarda e con il culto delle acque si connette anche quanto ci è detto a proposito delle medicature delle punture dei ragni. Il timore dei ragni velenosi nelle miniere era attestato da Sallustio, dal quale deriva, sia pure indirettamente, Solino (4, 3, 6) ove dice che la *solifuga* era frequente nelle miniere argentee. Il male si curava in Sardegna con le acque termali: *fontes calidi et salubres aliquod locis effervescent, qui medelas afferunt aut solidant ossa fracta aut abolent a solifugis*

Altra superstizione comune alla Sardegna e alla Corsica ed a tante altre regioni d'Europa, ove tuttora perdura, è quella del «mal'occhio». Si credeva che in Sardegna vi fossero donne malefiche dette «bitiae» che avevano due pupille per occhio, e che, ove fossero irate, potevano uccidere coloro che esse guardavano.<sup>655</sup>

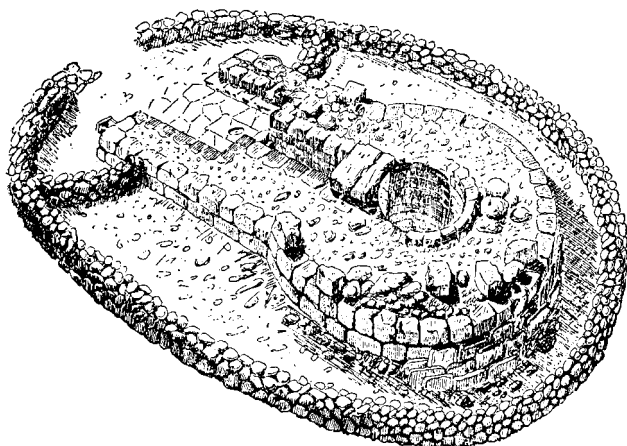
Gli antichi mettevano in evidenza le benemerenzze dei Romani che posero fine dovunque a riti sanguinari. Costoro abolirono i sacrifici umani fra i Galli.<sup>656</sup> Si adoperarono certamente anche in Sardegna affinché sparissero le tracce del rito punico di offrire i propri figli in olocausto a Kronos (Moloch)

---

*insertum venenum aut etiam ocularias dissipant aegritudines.* Solino poco innanzi (4, 3), dopo aver detto che in Sardegna non vi erano serpenti velenosi, aggiunge: *sed quod aliis locis serpens, hoc solifuga Sardis agris, animal perexiguum aranei forma, solifuga dicta quod diem fugiat. in metallis argentariis plurima est, nam solum illud argenti dives est: occultim reptat et per imprudentiam supersedentibus pestem facit.* Vedi Plin. *N. b.* XXII 163: *et leguminibus innascuntur bestiolae venenatae quae manus pungunt et periculum vitae adferunt, solipugarum generis. adversus has omnia eadem medentur quae contra araneos et phalangia demonstrantur. et frugum quidem haec sunt in usu medico.* Il timore del morso del ragno velenoso è pur ricordato in un recitativo magico che dura ancora fra i Sardi e che a ragione è ricordato dal Petazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1913.

655. Solin. 1, 101: *Apollonides perhibet in Scythia feminas nasci quae bitiae vocantur: has in oculis pupillas geminas habere et perimere visu si forte quem iratae aspexerint. haec sunt et in Sardinia.* Vedi Plin. *N. b.* VII 17. In Paulo (*Ep. Fest.*, p. 35) vi si legge: *Bitienses dicuntur, qui peregrinantur assidue.* Anche la potenza straordinaria dell'occhio divino era espressa nella più antica religione dei Sardi con attribuire agli dei quattro occhi. Vedi la statuetta di Padria dell'età di Nuraghi, della quale porgo il disegno nella tavola di questo volume [fig. 70].

656. Da Plinio (*N. b.* XXX 13) si apprende che i sanguinari riti dei Druidi furono aboliti con senatoconsulto del tempo di Tiberio. Plinio aggiunge: *nec satis aestimari potest quantum Romanis debeatur qui sustulere monstra in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mandati etiam saluberrimum.* Il costume di seppellire vivi i nemici durava in Roma ancora nel 216 a.C. (Liv. XXII 57, 6). Il barbaro rito di sacrificare uomini fu abolito con un senatoconsulto del 97 a.C. (Plin. *N. b.* XXX 12). Sull'azione della civiltà romana su popoli barbari vedi in generale Strab. II, p. 127 C; Plin. *N. b.* III 39 s.; VII 3.



68-69. Pozzo sacro di S. Maria della Vittoria

70. Divinità sarda

71. Figura votiva

72-73. Sacerdote sardo





e di sacrificare i prigionieri. Così tra gli indigeni Sardi essi fecero sparire, se pur vi persisteva, quello antichissimo si uccidere i vecchi.

Di questi costumi facevano parola Timeo, Demone ed altri eruditi Greci. All'abolizione in Sardegna del feroce rito di offrire figli a Kronos, accenna esplicitamente il poeta cristiano Draconzio vissuto sul finire del secolo V d.C.<sup>657</sup>

Può discutersi quali fra le varie usanze caratteristiche che vigevano ancora nel secolo scorso in Sardegna traessero origine dai tempi più vetusti o rappresentassero invece l'efficacia della civiltà romana. Certi riti, al pari di dati sentimenti, sono comuni a tutti i popoli. Certe usanze ricordano in modo particolare quelle diffuse dalla stirpe latina; non è però escluso che in più di un caso derivino da tempi ancora più vetusti.

---

657. Timeo, in Müller, *Fragm. hist. Graec.* I 28, 29, e Demone, *ib.*, fragm. 11, 12 (vedi Ael. *Var. hist.* IV 1), spiegavano il *Σαρδάνιος γέλωκ* o con l'uso dei Sardi di uccidere i loro vecchi, quando avessero raggiunta la vecchiaia, o con quello dei Cartaginesi di sacrificare anche in Sardegna i prigionieri. Queste spiegazioni erano erronee, poiché il *σαρδάνιος γέλωκ* (Odys. XX 301) deriva dal verbo che indica il riso sforzato (*σαίρειν*). Le spiegazioni degli scrittori Greci partivano però dal duplice fondamento che i Cartaginesi immolavano persone vive a Moloch e che indigeni Sardi avevano alla lor volta il costume, comune già ai più antichi Romani (Fest. s. v. *sexagenarios de ponte deicere*, p. 334 M.) ed a tanti altri popoli ricordati dagli antichi, di uccidere i vecchi. Con queste testimonianze si collega un'altra, che, se non m'inganno, non è stata ancora notata e che si trova nel poeta africano Draconzio. Questi (IV 144 ss., in *Poet. Lat. Min.*, p. 143), dopo aver accennato ai barbari costumi di Falaride e di Busiride, così si esprime: *Sardorum qui sacra probas et moenia foedas / Lauro cincta tua, vestris ornata coronis. / Insula delubris natorum colla secabat, / Verticis unde comam vera pietate parentes / Inlaesa cervice metunt. Carthago duorum / Annua nobilium praestabat funera templis / Saturnoque seni pueros mactabat ad aras; / Tristia plangentium foedabant ora parentum.* I *sacra Sardorum*, di cui parla Draconzio, sono pertanto quelli dei Cartaginesi, che, tanto in patria quanto nelle loro colonie, solevano far divorare dalle fiamme di Moloch i loro figli. Questo costume, come è ben noto, fu rinnovato dai Cartaginesi allorché nel 310 a.C. furono assaliti da Agatocle di Siracusa (Diod. XX 14, 4). Di questo rito faceva pur menzione, parlando dei Cartaginesi, il poeta Ennio (Fest. s. v. *puelli*, p. 249 M.).

Alcuni riti in uso nelle occasioni di nozze, ai funerali, la forma di alcuni strumenti relativi all'agricoltura, accennano a età vetustissime. Il costume delle «praeficae» che già Aristotele notava fra i Romani e che in Sardegna come in Corsica, durava sino al principio del secolo scorso, fu comune a popoli numerosi.

Parrebbe naturale collegare con la civiltà romana la forma arcaica degli aratri e dei carri che richiamavano già l'attenzione del La Marmora.<sup>658</sup> Non abbiamo però argomenti per escludere che simili forme fossero già usate al tempo dei Cartaginesi, i quali, come è noto, precedettero i Romani nel far della Sardegna un ampio granaio. Tanto più che la tradizione attribuisce ai Cartaginesi il merito di aver inventati o diffusi strumenti agricoli.<sup>659</sup>

Il secolare isolamento nel quale hanno vissuto gli abitanti delle regioni montuose della Sardegna vi ha mantenuto pressoché inalterati riti e costumi che ricordano i primi stadi della civiltà umana. Farà certo opera utile chi non si limiterà a raccogliarli ed a ritrovarne l'originario significato, ma tenterà determinarne la stratificazione, rintracciando quanto sia da attribuire all'età vetustissima, quanto alla sovrapposizione punica, quanto all'età romana.<sup>660</sup>

---

658. La Marmora, *Voyage* I, p. 392; *Atl.* pl. II.

659. Varr. *De re rust.* I 52; vedi Gsell, *Hist. de l'Afrique du Nord* IV, p. 13. Sulla forma degli antichi aratri vedi i disegni in M. H. Chevalier, "Les anciennes charrues de la Grèce e de l'Italie", in *Société des ingegniers civil de France*, Paris, ottobre, 1903.

660. Del lungo perdurare di usanze ora da molto scomparse, mi sia lecito citare qualche esempio. Nelle campagne del centro dell'Isola ho inteso ricordare l'antichissimo costume di nascondere i nemici, seppellendoli in una fossa scavata sotto i muriccioli fatti di sassi uniti senza cemento. Nel centro della Sardegna ho pur inteso ricordare l'antichissima usanza di seppellire un bambino all'entrata degli ovili. Si supponeva che in tal modo si riuscisse ad impedire il furto degli armenti. Il costume si è addolcito da secoli e secoli ed ora (così mi fu detto nel Nuorese) al seppellimento di un bambino vivo si sostituisce in qualche regione quello di un cagnolino. Di costumi analoghi si trova traccia del resto in molte altre regioni del mondo. Notevole è, tra gli altri, quello che

Problema analogo e di assai difficile soluzione è determinare l'origine e il carattere spesso triste e melanconico della musica e del canto popolare della Sardegna.

Non vi è dubbio che il suonatore di *launeddas*, al pari dei zampognari dell'Abruzzo, perpetui strumenti e cantilene che risalgono ad età vetustissima.

---

tuttora perdura, o perdurava sino a pochi anni fa, negli «stazzi» della Nurra od anche in Corsica, di indovinare il futuro esaminando le ossa degli animali. Altre usanze della Gallura, che paiono derivare da tempi antichissimi, furono già osservate dal La Marmora, *Voyage* I, p. 260 ss. Rimando soprattutto a quanto il La Marmora scrive sulle feste, sui matrimoni, sull'«attitu», sul modo di montare a cavallo (p. 249). Su quest'ultimo particolare, vedi Plut. *C. Gracch.* 7. Il La Marmora volse la sua attenzione alle precipue usanze domestiche; ma gli scopi scientifici che egli si prefisse erano di natura ben diversa. Chi oggi mirasse a raccogliere gli avanzi dei vetusti costumi che derivano dall'età romana e talora anche da più vetusta, troverebbe ancora infinito materiale degno di osservazione. Non è mio particolare proposito raccogliere questi ultimi avanzi del passato, che il benefico sviluppo della civiltà tende a far sparire. Mi limito ad osservare che siamo ben lungi dall'aver la raccolta completa dei riti domestici e delle superstizioni, che perdurano in qualche parte remota della Sardegna e che talora inavvertite si mantengono anche in tante altre regioni d'Italia, anzi d'Europa. Fra questi riti mi limito a notare quelli che sono congiunti con il grano perché non vada a male (vedi la *robigalia* dei Romani e le rogazioni della Chiesa cristiana), gli altri collegati con le feste per le quali con cura quasi religiosa si fanno dolci in forma di animali, che ricordano i *panificia*, di cui con tanta frequenza si parla da scrittori sia Greci che Romani. La Sardegna non ha ancora avuto la fortuna che toccò alla Sicilia. Questa nel Pitrè trovò un paziente e tenace investigatore delle sue usanze. Il noto libro, per alcuni lati pregevole, del padre Bresciani (*Sui costumi dell'isola di Sardegna*, ed. Napoli 1850), più volte ristampato, non è sempre scritto con criteri scientifici rigorosi. Anche taluni dei volcheristi, che si vanno occupando di tale argomento, non rivelano sempre la preparazione necessaria a studi di questo genere, che paiono da dilettranti e che richiedono invece profonda cultura etnografica ed acutezza di osservazione psicologica. Può darsi ad es. che risalga ad età assai vetusta la formula degli scongiuri citata dal Bresciani (*ib.* p. 379) contenente parole di carattere semitico; ma dubito che esse siano ciurmeria di età più recente. Fra i saggi degni di attenzione cito quello di L. Wagner, "Il malocchio e le credenze affini in Sardegna", edito in *Lares* II, 1913, p. 129 s.



74. Suonatore di launeddas (foto Alinari)

Un geniale scrittore (Ettore Romagnoli) parimenti esperto di musica come di filologia, ha messo in evidenza le derivazioni della musica popolare siciliana da quella dell'antica Grecia.

Studi analoghi si potrebbero tentare con speranza di buon esito rispetto alla musica, al ballo e al canto di alcune delle regioni più civili della Sardegna.<sup>661</sup> Un operoso scrittore sardo in questi ultimi anni ha opportunamente preso ad esaminare istrumenti musicali che ricordano l'antica auletica.<sup>662</sup> Nessun critico dotato di adeguate cognizioni ha però ancor preso a studiare le metriche intonazioni e inflessioni dei canti sardi che ricordano talora antiche modulazioni introdotte, se non prima, per lo meno dall'età romana.<sup>663</sup>

Traccia indiscutibile della efficacia e della permanenza della civiltà romana nella Sardegna è data infine dai dialetti del Centro e del Mezzogiorno, i quali, più che altre lingue neo-latine, serbano in molti casi inalterati, come a tutti è noto, i suoni e le parole dei Latini della fine della libera Repubblica.

Non è nei propositi di questo libro discutere i numerosi problemi che i dialetti sardi porgono allo studioso della lingua latina e di quelle che ne sono derivate. È tuttavia opportuno osservare l'intensità della penetrazione del linguaggio latino in tutte le parti dell'Isola.

Non sembra molto esteso il numero delle parole nei vari dialetti sardi che non sono da riconnettere con l'antico idioma latino. Lascio da parte il fenomeno del gallurese, del dialetto di Sassari e di poche terre vicine che si conettono più

---

661. Ballo analogo al «duru-duru» della Sardegna vedi in una terracotta di Cipro edita da G. Perrot, *Histoire de l'art* III, p. 587.

662. Gli istrumenti musicali sardi sono stati oggetto di varie ed accurate memorie da parte di Giulio Fara-Dessy. Cito a titolo di esempio la "Musica popolare sarda", in *Rivista musicale italiana* XVI, 1909, fasc. IV; "Su di uno strumento musicale Sardo", *ib.* XX, 1913, fasc. III. Questo studio raggiungerebbe risultati ancora più compiuti se alle conoscenze musicali si unissero quelle che porge lo studio dei testi letterari sulla musica antica.

663. Non intendo accennare però ai canti del centro dell'Isola, che sono barbarici ed in qualche caso degenerazione di musica, ma ai ritmi di origine antica, che si odono ancora nelle regioni del Lugodoro e nel Campidano di Cagliari.

strettamente con il corso e con alcuni volgari italiani e quello del catalano parlato ad Alghero. Più di ogni altra cosa, sorprende la perfetta romanizzazione della lingua che si parla ad esempio nel Nuorese, vale a dire nel distretto nel quale i popoli indigeni si mantennero ancora in parte indipendenti da Roma fino al tempo di Cesare e di Augusto.<sup>664</sup>

Nelle regioni meridionali, ove il dominio di Cartagine fu assoluto, perdurarono forse, sino all'età romana parole libiche o puniche. Se ve ne sono ancora oggi, sono scarse e non del tutto rintracciate. Dovrebbero soprattutto ricercarsi nei nomi di paesi e regioni, avanzi di antichissime lingue spente. Così, ad esempio, il nome del moderno villaggio di «Macomadas», ai confini della Planargia presso Bosa, ci insegna che ivi fu una punica «Macomades» (ossia Città nuova) della quale nessun testo od epigrafe antica serba ricordo.

Notevoli ricerche di carattere linguistico hanno mirato a rintracciare quanto di libico oppure di iberico è rimasto nel parlare dei Corsi. Analoghe indagini avrebbero forse virtù di trovare tracce di favelle preromane anche in Sardegna.<sup>665</sup>

---

664. Vedi Liv. XL 34, 13: *cum Iliensibus, gente ne nunc quidem omni parte pacata* ecc.

665. Diod. V 13 notava che il parlare dei Corsi era diverso da quello delle altre genti (τὴν διάλεκτον ἔχοντες ἐξηλλαγμένην καὶ δυσκατανόητον). Seneca (*Cons. ad Helviam, Dial. XII 7, 9*) osserva: *totus sermo conversatione Graecorum Ligurumque a patrio descivit*. Sulle tracce antichissime di nomi di carattere iberico e ligure vedi i dati raccolti da Xavier Poli, *La Corse dans l'antiquité*, p. 21 ss. Indigeno era il nome Corsica. Taluni (v. Eustath. ad Dionys. Perieg. 458) lo derivavano da *κόρσαι*, ossia vette di montagne. Del parlare iberico, per quanto io so, in Sardegna (a parte qualche nome proprio, come forse *Lesà*, il documento più notevole è l'epigrafe copiata da me a Cagliari e comunicata all'Hübner in *Ephem. Ep. VIII*, p. 163. Vedi la mia *Civiltà dei Nuraghi*, Cagliari 1911, p. 46. Ma è monumento sporadico; è stato trovato a Cagliari e può essere l'epigrafe sepolcrale di qualche mercenario Spagnuolo che combatteva negli eserciti Cartaginesi, costituiti appunto di Iberi, di Celti, di Libi, di Sardi. Da Pausania X 17, 8, ove dice che i Balari, nome di un popolo della Sardegna, nella lingua dei vicini Corsi (quelli della Gallura) significavano i fuggiaschi (*Βαλαροῖς γὰρ τοῖς φυγάδας καλοῦσι οἱ Κύριοι*), è lecito per lo meno ricavare che quelli di Gallura parlavano diversamente

In tutta l'Isola il parlare è nel suo complesso di origine romana. Ciò mostra quanto intensa durante l'Impero sia stata l'azione di Roma, che modificò solo in parte i costumi, ma trasformò interamente la lingua non solo dei Sardi civili, ma persino delle popolazioni selvatiche del Centro.<sup>666</sup>

Codesta trasformazione non ha però raggiunto pari intensità rispetto all'onomastica ed alla toponomastica. Nel momento in cui, caduta la dominazione romana, sopraggiunti i Vandali, illanguidito il reggimento di Bisanzio, ritroviamo la Sardegna autonoma retta dai suoi Giudici, appaiono forme onomastiche proprie all'Isola, che non trovano talora spiegazione nella penetrazione romana.

Codesto fenomeno è ancor più notevole rispetto al nome dei luoghi. L'efficacia romana testimoniata da vari nomi di località ricordati dalla tradizione, come «Metalla, Ferraria, Custodia Rubrensis», si serba pure in denominazioni moderne che sono diretta continuazione di nomi antichi. Tali sono ad esempio «Quartu, Sestu, Ponte di Ottava, Decimu», che in Sardegna come altrove, ricordano i milliari e le stazioni delle vie pubbliche. Abbiamo pur nomi di villaggi che come Codrongianus (da un *fundus Cotronianus*) e Villa Saltu che accennano a latifondi romani.

L'infinita maggioranza dei nomi che indicano tuttora villaggi e regioni della Sardegna, dà però luogo alla supposizione che buona parte di essi si connetta con la più vetusta civiltà indigena. Può discutersi se siano di origine indigena,

---

da altri popoli della Sardegna. È ciò che avviene anche oggi, dacché nella Gallura (fatta eccezione per il villaggio di Luras), come a Sassari ed a Sorso, si parla dialetto diverso da quello delle regioni vicine del Lugoduro. Anche ora nella Gallura il parlare è assai simile a quello della limitrofa Corsica, particolarmente a quello di Sartene, ed è dialetto di schietto carattere italiano.

666. Basti qui ricordare a titolo di esempio gli studi del Guarnerio e del Wagner, editi talora nell'*Arch. Stor. Sardo*. Vedi le numerose ricerche etimologiche del Rolla. Manca tuttavia alla nostra letteratura linguistica un'opera complessiva, come quella che il Gilliéron ha fatto per la Corsica nell'*Atlas linguistique de la France*, Paris 1915.

punica o libica; certo non sono derivazione della civiltà latina. Essi non hanno affinità con altri suoni italici: sono nomi vetustissimi mantenutisi tenacemente attraverso i secoli sino ai giorni nostri.

Prova cospicua di tal fenomeno porgono pure taluni fra i nomi più diffusi delle casate locali. I nomi di famiglia o meglio delle «gentes» sarde tuttora in vigore, sono i medesimi che vengono attestati dai documenti dell'alto Medioevo. In qualche caso risalgono all'età romana, ma altre volte per l'antichità la oltrepassano.

Esempio cospicuo, già sopra citato, è l'iscrizione latina di buona età rinvenuta in regione non lontana dalle città di Valentia e di Uselis, ove si legge il nome di «Urru» tuttora diffuso in codeste regioni.<sup>667</sup> Così può darsi si riconnetta con tempi anteriori alla civiltà romana quello di Làconi, che indica tanto il paese centrale dal quale si scorge tanta parte dell'Isola, quanto la stirpe che le dette i Giudici indipendenti allo spirare della signoria bizantina.<sup>668</sup>

Il materiale onomastico e toponomastico della Sardegna degno di studio è assai abbondante. È prezioso per lo storico del Medioevo, ma porge materiale di osservazione anche per le età più antiche. È poi evidente che alcuni nomi serbano tracce dell'efficacia del governo bizantino.<sup>669</sup>

---

667. Vedi p. 78, nota 151.

668. Ho già espresso il sospetto che il nome Ἀκώμιτες debba correggersi in Λακώμιτες; non ho però prove per confermare questa congettura. Della grande perduranza di nomi antichi in quelli tuttora in uso in varie regioni d'Italia porgo abbondanti esempi nella mia opera *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, Bologna 1922, p. 31 ss.

669. Tali sono i nomi Torbeno, Salusio, Gonario. Anche su questo argomento mancano ricerche esaurienti.





## Capitolo XII

### VITA INTELLETTUALE ED ARTISTICA.

#### LA SOCIETÀ SARDA E CORSA DALLA CONQUISTA ROMANA AL TEMPO DI S. GREGORIO MAGNO

Scarsa originalità dell'arte sarda nell'età successiva a quella dei Nuraghi – Assenza di sviluppo artistico in Corsica – Tigellio, il celebre cantore Sardo – Sue amichevoli relazioni con Cesare, con Cleopatra, con Augusto – Sua inimicizia con Cicerone, che ne prende occasione per offendere tutti i Sardi – Relazioni elettorali di Cicerone con Famea, zio di Tigellio – Giudizio di Orazio su Tigellio e su Tigellio Ermogene – Alto silenzio sulla cultura dei Corsi e dei Sardi durante i primi tre secoli dell'Impero – Cultura teologica determinata dal fiorire della fede cristiana – Scrittori e pontefici Sardi – S. Eusebio di Vercelli e S. Lucifero di Cagliari – Nuovo silenzio sino all'età di S. Gregorio Magno – Condizioni sociali delle due Isole al tempo del grande pontefice – Oppressione e protezione delle classi umili – Fondazioni di monasteri – Indisciplinatezza del clero – Costumi non sempre illibati – Il vescovo Ianuario e l'eloquentissimo Isidoro – Scarse notizie sullo sviluppo sociale dei Corsi – Gli aspri giudizi di Strabone e di Seneca e idealizzazione da parte di altri scrittori Greci – Diodoro Siculo e Rousseau.

All'esame delle condizioni climatiche, etnografiche, religiose, sarebbe ora opportuno far seguire quello della vita intellettuale ed artistica; ma per questo ancor più che per gli altri soggetti sin qui trattati mancano gli elementi necessari. Solo per il VI secolo, grazie alle lettere di S. Gregorio Magno, ci è concessa più minuta visione della vita politica ed ecclesiastica nelle due Isole.

Rispetto all'arte, la Sardegna ha avuto svolgimento autonomo solo nel periodo più antico, vale a dire nell'età dei Nuraghi. Vi è per quel tempo un complesso di motivi architettonici ed artistici espressi per molti secoli dai costruttori di quelle moli, che furono pur abili fonditori di bronzo. I problemi che la civiltà dei Nuraghi suscita nella nostra mente sono vari e complessi. Si riferiscono a capitoli della storia antica che, per così dire, non sono stati ancora scritti.

Dal tempo dei Nuraghi in poi, la Sardegna perde ogni autonomia artistica ed è destinata in ogni età a riprodurre

elementi suggeriti da altre nazioni. Le necropoli di Tharros, di Nora, di Carales, ci offrono documenti abbondanti e preziosi, che, messi a raffronto con quelli di Cartagine e di altre necropoli puniche, giovano a ricostituire l'arte di questa grande stirpe ed a notare i nessi che ebbe prima con l'egizia e poi con la greca, infine con quella che noi moderni sogliamo convenzionalmente chiamare ellenistica.

Durante l'età romana, codesta autonomia sempre più si attenua. Il ponte di Turrus, l'anfiteatro di Carales, le statue di Sulcis e di Olbia sono riproduzione di centinaia di monumenti simili sparsi in tutte le provincie dell'Impero.

Lo stesso vale per l'età bizantina e la pisana. Le belle chiese, che attestano l'arte e l'espansione della gloriosa Repubblica di Pisa, sono in fondo modeste riproduzioni di quei monumenti, spesso di maggiori proporzioni, che si ammirano nelle città della Toscana. Unici monumenti, che per la loro austerità e sobria eleganza destano la più viva impressione, sono le superbe torri del Castello di Cagliari. Ma, costruite del resto con antico materiale romano, non sono frutto indigeno; sono di nuovo l'espressione della vigoria e della volontà della Repubblica toscana.

In breve, ove si prescindia dall'età dei Nuraghi, la Sardegna non ha più rivelato durante tutta l'antichità attitudini particolari a produrre opere d'arte originali. Essa ha subito le impressioni venutele dal di fuori, o, per dirla con più esattezza, gli artisti dei vari popoli che si succedettero nel dominare l'Isola eressero monumenti ispirati all'arte delle regioni nelle quali erano nati o di cui avevano sentita l'efficacia.<sup>670</sup>

---

670. Oltre allo studiare opere più propriamente monumentali, come ad esempio le terme di Fordongianus, il ponte di Porto Torres ecc., sarebbe interessante stabilire sino a qual punto la forma delle case dei villaggi del Campidano (che ha analogie con quella delle case di Pompei) derivi da tipo italo-greco od invece da punico-orientale. D'altro canto pare ovvio ammettere che le case di mattone crudo, che sono così frequenti nel Campidano, siano continuazione di costume antichissimo. Un tempio di mattone crudo è ad es. ricordato per Lepreo nell'Elide (Paus. V 5, 6). Non so se con l'esistenza di case così costruite si spieghi il fatto che anche a Roma durante l'Impero talune di esse si scioglievano (come

A parte monumenti cospicui di architettura e di arte figurata, il senso del bello si è soprattutto esternato in Sardegna nell'occasione delle feste religiose e degli abbigliamenti, di cui le donne vi fanno allora pompa. Nulla di più gaio e vivace delle vesti delle donne di Sardegna quando da diversi villaggi si raccolgono ad una festa. Si direbbe che il meraviglioso tripudio di colori che brilla nei campi isolani nel mese di maggio, abbia ispirato le donne nella scelta di quelli che adornano i loro abiti.

Quel che notiamo per la Sardegna va con maggior ragione asserito per l'Isola sorella. Nulla nell'antica Corsica attesta particolare senso d'arte. Lasciamo da parte i «dolmens», che appartengono all'età pre-romana ed ad altri monumenti megalitici.<sup>671</sup> Non è infatti il caso di soffermarci a parare di alcune rozze stele sepolcrali, nelle quali sono male espresse informi teste umane, stele che si attribuiscono al periodo anteriore al dominio di Roma.<sup>672</sup>

---

narra Cassio Dione, XXXIX 61) per l'inondazione del Tevere. La natura del suolo alluvionale favorì forse anche nell'antichità nel Campidano questo genere di costruzioni, che rapidamente scomparire. Le rare tracce monumentali romane in alcune regioni fertili della Sardegna meridionale si spiegano appunto con la scarsa consistenza di tali costruzioni. La natura del suolo stesso ha favorito anche altrove questo genere di edifici. Sono assai noti quelli dell'antica Mesopotamia. Mi rammento di averne visti in terreni alluvionali, nelle regioni meridionali degli Stati Uniti di America già occupate dagli Spagnoli.

671. Sulla disposizione dei «dolmens» della Corsica vedi Xavier Poli, *La Corse dans l'antiquité*, p. 3 ss.; Ambrosi, *Histoire des Corses*, p. 30, fig. 7. Dalla disposizione di questi monumenti nelle regioni occidentali della Corsica si è voluto ricavare la conclusione che i primi abitanti vennero nell'Isola dalla Francia. Si è messa in dubbio l'esistenza di «dolmens» in Sardegna (vedi ad es. Xavier Poli, *op. cit.*, p. 6) ma questi sono stati più volte ritrovati anche in regioni centrali dalla diligenza di A. Taramelli, vedi in *Notizie Scavi* 1915 p. 114; 1920 p. 130.

672. Cito ad es. il «menhir» di S. Maria di Capostinco, le statue di Apriciani illustrate da Etienne Michon, «Menhirs scumptés de la Corse», in *Recueil de Mémoires publié par la Société des antiquaires de France à l'occasion de son Centenaire*, Paris 1904. Alcuni dei «menhirs» della Corsica hanno somiglianza con quelli liguri di Val di Macra pubblicati anche dal Della Seta, *Italia antica*, Bergamo 1922, p. 30.



75. Lavoratrici di asfodelo ad Olzai

Anche i pochi monumenti, che a quest'ultimo periodo si riferiscono, sono del tutto insignificanti.<sup>673</sup> In mancanza di veri e grandi monumenti, gli scrittori Corsi si vantano, e non a torto, del loro magnifico monolite granitico dell'Algaiola, destinato forse al pari di quelli di S. Teresa della Gallura in Sardegna, ad ornare edifici non isolani.<sup>674</sup>

Non più abbondanti sono purtroppo le notizie che si riferiscono alla vita letteraria. Non è il caso di parlare della Corsica, che per tutta l'età Romana rimase in parte selvaggia e che solo a partire dall'inoltrato Medioevo generò non solo una serie gloriosa di uomini politici destinati a lasciar attonita l'Europa, ma anche una notevole fioritura letteraria. Riguardo alla Sardegna, va rilevato che, mentre, sino dai tempi più vetusti, fu celebrata per il valore dei suoi duci, non ebbe la fortuna di produrre uomini famosi nelle arti e nelle scienze.

673. Bassorilievi dell'età Romana trovati in Corsica a Meria, a Luri, ad Aleria, a Bonifacio, sono stati illustrati da E. Michon, in *Bull. Arch. du Comité des travaux histor.*, Paris 1907, p. 424 ss., pl. LI-LIV.

674. Vedi la tavola di questo volume [fig. 77].



76. Donne di Atzara

Letterati illustri di altre regioni vissero in Sardegna o di lei si occuparono. La Sardegna dette modo ad Ennio di celebrare le gesta gloriose del sardo Ampsicora. Ma Cicerone e S. Girolamo, che a lui si ispira, ricordano l'Isola solo per insultarla; e solo per offenderla l'ha rammentata più tardi Dante Alighieri.

Mentre la Sicilia vanta a centinaia i nomi degli scrittori che l'hanno resa immortale, nella Sardegna non nacque nell'antichità classica nessun scrittore che ne abbia rivendicato o diffuso il nome. Della Sardegna nell'antichità si sarebbe parlato in modo ben diverso, se taluno dei suoi figli, oltre che la spada, avesse appreso a maneggiare la penna.

Nell'antichità come ai giorni nostri si resero noti soprattutto quei Sardi che abbandonata l'isola nativa esplicarono in ambiente più vasto le tenaci ed indomite energie della stirpe. Né è il caso in fondo diverso per i Corsi.

Fra tutti i Sardi colti ricordati nell'età classica uno solo divenne famoso, un cantore. Da Cicerone e da Orazio siamo infatti informati delle vicende di Tigellio, del celebre cantante, che per l'eccellenza della sua arte riuscì a conquistarsi l'ambita amicizia di Cesare, di Cleopatra e di Augusto. Ma le vicende della vita gli procurarono anche l'inimicizia di Cicerone, del più eloquente fra i Romani, il quale dallo screzio con il cantore trasse materia per esprimere con maggiore violenza il suo disprezzo per la Sardegna, anzi per tutti i Sardi.

Tigellio è personaggio troppo noto ai cultori di Cicerone e di Orazio, perché occorra farne diffuso discorso e le ragioni della sua inimicizia con Cicerone, di natura privata, non sarebbero tali da destare grande interesse in un'opera di storia politica.

Non è d'altra parte del tutto fuor di luogo spendere una parola per l'uomo che, dopo Ampsicora ed Ostio, gli eroici difensori della patria, sia pure per la sola arte del canto, costituisce l'unica personalità della Sardegna durante il periodo propriamente classico.

Cicerone ha avuto parte così cospicua nella politica del suo tempo; l'efficacia da lui esercitata e che tuttora esercita è così grande, che non è fuor di luogo esaminare, sia pur

brevemente, le ragioni che lo indussero a giudicare con tanta severità Tigellio ed i suoi conterranei.<sup>675</sup>

Le ragioni le apprendiamo dalla stessa corrispondenza di Cicerone. Alorché questi fu candidato al consolato, ebbe fra i suoi fautori anche il sardo Famea. Era costui uomo agiato; possedeva tra l'altro un podere a Lanuvio, che alla morte di lui fu acquistato da Attico. Egli offrì la sua borsa per la campagna elettorale a Cicerone, il quale la rifiutò; ma fu ad ogni modo a lui obbligato per l'assistenza avutane. Tanto

è vero che quando Famea lo richiese di patrocinio in una causa contro i figli di Gneo Ottavio, il grande oratore, benché a malincuore, non vi si poté rifiutare.<sup>676</sup>

Sopravvenne però una circostanza o fortuita o procurata ad arte. Nello stesso giorno in cui Cicerone avrebbe dovuto difendere Famea si dovette pure discutere la causa di Publio Sestio.



77. Corsica, monolite dell'Algaiola (foto del "Touring Club de France")

675. Le insolenze che Cicerone ha rivolto ai Sardi, particolarmente la menzione della *mastruca*, hanno avuto ripercussione non solo sui commentatori e sui retori (vedi ad es. Quint. *Inst.* I 5, 8), ma anche su S. Girolamo (*Alterc. Luciferiani et orthodoxi*, Op. II, p. 171 Vallarsi): *Nec ob Sardorum tantum mastrucam dei filium descendisse... nimirum adversarius potens concessit Christo Iberam excetram (sic) luridos homines et inopem provinciam dedignatus est possidere*. Queste dichiarazioni non devono del resto sorprendere. Il santo iracondo e polemistà è altrettanto aspro verso altri ecclesiastici. Basti ricordare la sua polemica contro il britannico Pelagio, al quale rinfacciava le barbare costumanze degli Scoti.

676. Cic. *Ad Att.* IX 9, 4; 13, 6; XIII 49, 1; *Ad fam.* VII 24, 2.



Questi, come tribuno della plebe, aveva assai contribuito al richiamo di Cicerone dall'esilio. Cicerone non poteva ora abbandonarlo e si scusò con Famea di dover preferire l'altro cliente. Famea non volle rendersi ragione di tal preferenza e si adirò. Poco dopo Famea morì, ma a fare le sue vendette si accinse Tigellio, suo nipote.

Cicerone, scrivendo a Fabio Gallo e ad Attico, finge di non dar peso al risentimento del celebre cantore Sardo. Nel fatto però mostra interesse a conoscere ciò che costui tramava a suo danno.<sup>677</sup> Tigellio aveva credito presso Cesare; e Cicerone nel 45 a.C., quando il partito Cesariano aveva trionfato, era in uno di quei periodi di abbattimento morale, di cui anche per gli anni precedenti si trova traccia così frequente nella sua corrispondenza. Egli si sfoga pertanto non solo contro Tigellio, ma contro tutti i Sardi, verso i quali nell'orazione pronunciata a difesa di Emilio Scauro aveva già espresso giudizi così severi.

Anche Orazio ebbe occasione di parlare del nostro cantore in due celebri luoghi delle *Satire* ben noti ai cultori delle lettere latine.

---

677. Cic *Ad fam.* VII 24 ad a. 45 a.C. Sono notevoli soprattutto i passi: *olim, cum regnare existimabamur, non tam ab ullis quam hoc tempore observor a familiarissimis Caesaris omnibus praeter istum: id ego in lucris pono, non ferre hominem pestilentiore patriam suam; eumque addictum iam tum puto esse Calvi Licinii Hipponacteo praefectum ... ille* (ossia Famea) *autem, qui sciret se nepotem bellum tibicinem habere et sat bonum unctorem (cantorem?) discessit a me, ut mitis videbatur, iratior habes Sardos venalis, alium alio nequiores; cognosti meam causam et istius salaconis iniquitatem.* Sul proverbio *Sardi venales* (sorto per i molti Sardi fatti prigionieri da Tiberio Gracco), vedi vol. I, p. 148. Alcuni eruditi spiegavano, a torto, il proverbio con il trionfo romano sui Veienti, ossia su Etruschi, derivato da Sardes (Plut. *Quaest. Rom.* 53). Vedi i miei *Fasti Triumphales populi Romani*, p. 22. Espressioni analoghe sono usate da Plinio (*N. b.* III 25) per i Castulonensi della Spagna; da Cicerone per gli schiavi Asiatici, vedi *In Verr.* IV 146. Vedi Cic. *Ad Att.* XIII 49 ad a. 45 a.C.; *ib.* 50, 1: *miror te nibildum cum Tigellio, velut hoc ipsum, quantum acceperit; prorsus aveo scire, nec tamen flocci facio*; 51, 2: *Tigellium totum mihi, et quidem quam primum; nam pendeo animi. narrabo tibi.*

Orazio ora lo presenta come uomo di cuor generoso, amico delle suonatrici di tibie, dei ciarlatani venditori di farmaci, dei questuanti, dei mimi, dei buffoni, tutti addolorati per la sua morte.<sup>678</sup> Lo dipinge ora nell'atto di resistere ad Augusto, che, per l'amicizia sua e di suo padre Cesare, lo pregava di cantare, e che poi, data la stura alla sua voce, non la terminava per tutto il banchetto. Non vi era altro uomo di carattere così disuguale. Ora correva come se fuggisse davanti ad un nemico; ora invece camminava così posatamente come se portasse i sacri arredi a Giunone. Talora disponeva di dieci servi, altre volte ne aveva duecento.

Orazio offre il festevole quadro di un vero «bohemien», di un artista scioperato e scialacquatore, che ora si vantava dell'amicizia di re e tetrarchi parlando da gran signore, ed ora affettava vita oltremodo tenue, dichiarandosi contento di un modesto desinare e di un grossolano mantello, che bastasse a ripararlo dal freddo. Ma a quest'uomo, che si dichiarava soddisfatto di così poco, se, dice Orazio, si fosse dato un milione di sesterzi, pochi giorni dopo avrebbe avuto lo scrigno vuoto. Stava alzato tutta la notte e tutto il giorno russava.<sup>679</sup>

---

678. Horat. Sat. I 2, 1 ss.: *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, / Mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne / Maestum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli.*

679. Horat. Sat. I 3, 1 ss.: *Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos / Ut numquam inducant animum cantare rogati, / Iniussi numquam desistant. Sardus Habebat / Ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset, / Si peteret per amicitiam patris atque suam, non / Quicquam proficeret; si collibuisset, ab ovo / Usque ad mala citaret 'Io Baccabae', modo summa / Voce, modo hac, resonat quae chordis quattuor ima. / Nil aequale homini fuit illi: saepe velut qui / Currebat fugiens hostem, persaepe velut qui / Iunonis sacra feret: habebat saepe ducentos, / Saepe decem servos; modo reges atque tetrarchas, / Omnia magna loquens, modo: "Sit mihi mensa tripes et / Concha salis puri et toga, quae defendere frigus / Quamvis crassa queat". Decies centena dedisses / Huic parco, paucis contento, quinque diebus / Nil erat in oculis. Noctes vigilabat ad ipsum / Mane, diem totum stertebat; nil fuit umquam / Sic impar sibi.* La prima satira fu scritta dopo il 38 a.C. Nella prima si parla di Tigellio come di già defunto. Sui versi oraziani relativi al modo di cantare di Tigellio vedi quanto notò mio fratello Alfredo Pais nel mio *Bull. Arch. Sardo* I, 1884, p. 181.

Le lettere di Cicerone ed i versi di Orazio hanno dopo tutto qualche importanza storica. Non solo perché confermano il fenomeno che la Sardegna ha avuto ed ha tuttora abili cantori e perché Tigellio era forse a capo di una scuola artistica,<sup>680</sup> ma soprattutto perché mostrano che con l'eccellenza della sua arte e forse anche per qualche altra abilità politica costui seppe entrare in rapporto con Cesare, l'uomo più eminente di Roma repubblicana, e poi con Cleopatra e con Augusto.<sup>681</sup> «Virtuosi» d'arte ed artisti sono in tutti i tempi riusciti a conquistare le confidenze di uomini politici, che di essi si sono anche valse per maneggi di Stato.

Che Tigellio in dati momenti sia stato uomo potente, mostra la circostanza che Cicerone temé lui al pari di altri confidenti di Cesare. Quali poi siano state le vere ragioni della sua potenza, oltre quella del canto, non è facile investigare.

Famea possedeva una villa a Lanuvio, in regione assai ricercata del Lazio, che il ricco Pomponio Attico, dopo la morte di lui, reputava degna di acquisto. Disponeva di danaro e d'influenza elettorale; ed influenza elettorale esercitava forse alla sua volta il nipote Tigellio, che il danaro lautamente guadagnato profondeva fra classi meno agiate.

Cicerone, pur disprezzando il volgo, ne ebbe infine talvolta anche lui bisogno. Quanto a Cesare è ben noto che, per ragione politica, non trascurava l'appoggio delle classi popolari. Ne carezzava anzi i caporioni, fossero Clodio o Dolabella. Non solo teneva conto di Tigellio, grande artista adorato dagli aristocratici e dal volgo, ma le celebri parole

---

680. Di Tigellio era liberto o parente *M. Tigellius Hermogenes*, di cui fa spesso menzione Orazio (*Sat.* I 4, 72; X 80; 90). Al più antico Tigellio si riferiva, pare, il detto di Licinio Calvo *Sardi Tigelli putridum caput* citato da Porfirione (*Ad sat.* I 3, 1), che lo attribuisce a Tigellio Ermogene.

681. Porph. *Ad sat.* I 2, 1: *Marcus Tigellius Hermogenes musicae artis scientia praeditus Gaio Caesari dictatori fuit familiaris, postea Cleopatrae, quia dulciter cantabat et iocabatur urbane. Augusto quoque ita placuit, ut inter familiares domesticos haberetur.* Sono in fondo le notizie date dallo stesso Orazio, ma vi si aggiunge la menzione di Cleopatra.

*veni, vidi, vici* inviava ad Amanzio, ad un impostore, il quale si faceva passare per un discendente di C. Mario e quindi per suo congiunto.

Il buon Cicerone, che avrebbe dovuto vivere nell'età anteriore alle guerre civili, non sapeva raccapezzarsi come Giulio Cesare carezzasse gli elementi peggiori, la canaglia come noi diremmo, della società Romana. Ma è la storia di tutti i tempi, allorché la demagogia sta per prendere il sopravvento. Questa volta però il demagogo era Giulio Cesare: sua mira finale era, dopo tutto, dar nuove basi alla società, non già il trionfo della pura demagogia.

Orazio non solo dipinge scherzosamente la stranezza di costumi di Tigellio che, in fondo, come egli riconosce, era uomo generoso, ma deride mordacemente Tigellio Ermogene, che del celebre cantore fu o congiunto o liberto.

Codesto Tigellio Ermogene pare avesse ereditato il prestigio del più vecchio Tigellio. Era, come l'altro, egregio cantore, era anche avvenente e godeva le simpatie delle signorine alle quali impartiva lezioni di canto.

Presumendo, come fanno in tutti i tempi gli artisti, i quali si fanno giudici dei versi che ripetono, egli fu tra coloro che al pari di Pantilio e di Demetrio, mossero censura all'arte di Orazio e se ne attirò naturalmente gli strali. Se le sue censure fossero state del tutto inefficaci, il poeta Venosino non lo avrebbe probabilmente curato. Le punture di Orazio mostrano che egli pure ne aveva ricevute e che reputava opportuno demolire la reputazione di chi probabilmente era bene accolto tra le signore, forse anche nei circoli più aristocratici.<sup>682</sup>

È dannoso anche agli uomini di qualche capacità aver conteso con quelli che sono destinati all'immortalità. Perciò il nome di Tigellio Ermogene è tuttora deriso nelle scuole e fra i cultori di Orazio.

---

682. Non è forse inopportuno notare che le censure ai Tigelli sono espresse nel primo libro delle «satire». Sono le più antiche composizioni, com'è noto, del poeta Venosino che le distese nel 35 a.C.

Risulta però dal complesso che Famea e i due Tigelli ebbero anch'essi una qualche autorità a Roma; Famea ebbe, come testé notammo, credito elettorale; il nipote Tigellio fu amico di Cesare, di Cleopatra e di Augusto. Esercitarono, verisimilmente, autorità fra i Sardi viventi a Roma e su tutti i gruppi e collegi di uomini addetti alle arti musicali ed ai teatri.<sup>683</sup>

È discutibile se ai Sardi sia venuto vantaggio dalla reputazione e potenza di Tigellio o se maggior danno alla Sardegna abbiano recato le censure di Orazio e soprattutto le offese di Cicerone, più tardi da altri ripetute. Meglio ad ogni modo le censure quando son determinate da rivalità, anziché il silenzio che si stende in seguito sui Sardi per oltre tre secoli.

Questo silenzio viene solo interrotto con il trionfo della fede cristiana. Con il morire dell'età pagana e con il fiorire della nuova religione, il nome dell'Isola divenne per qualche tempo illustre per pontefici insigni, soprattutto per quello di S. Eusebio e S. Lucifero.

Non ci sono arrivate scritte di S. Eusebio, vescovo di Vercelli e le opere teologiche di Lucifero non sono certo esempio di elegante lingua latina. Ma Eusebio e Lucifero per la loro cultura e per la loro opera apostolica riuscirono, sia pure in modo talora diverso, a render celebre la loro patria. S. Eusebio fu ammirato per la dolcezza del suo carattere, ma

---

683. Orazio nomina Tigellio Ermogene più volte (*Sat.* I 4, 71; I 9, 15; I 10, 18; 78-90). Notevoli sono i passi I 10, 16-19: *Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est, / Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher / Hermogenes umquam legit neque simius iste, / Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* e l'altro I 10, 78-91: *Men moveat cimex Pantilius aut cruciet, quod / Vellicet absentem Demetrius aut quod ineptus / Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli? / Plotius et Varius, Maecenas, Vergiliusque, / Valgius et probet haec Octavius optimus atque / Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque! / Ambitione relegata te dicere possum, / Pollio, te, Messalla, tuo cum fratre, simulque / Vos, Bibule et Servi, simul bis te, candide Furni, / Conpluris alios, doctos ego quos et amicos / Prudens praetereo: quibus haec, sint qualiacumque, / Adridere velim, doliturus, si placeant spe / Deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli, / Discipularum inter iubeo plorare cathedras.*

Lucifero, che con pericolo della vita resisté all'imperatore Costanzo, al quale diresse talora i suoi scritti, è un nobile campione dell'eroica sua terra.<sup>684</sup>

Non è nostro compito esaminare il valore degli scritti teologici e polemici di S. Lucifero; né abbiám modo di stabilire se la predicazione apostolica di S. Fulgenzio di Ruspe abbia eccitato le virtù letterarie dei Sardi. La religione cristiana d'altra parte non era per sé sola atta a svegliare grandi attitudini letterarie. Sulla Sardegna, anche dal lato letterario ed artistico si stendono di nuovo fitte tenebre, a mala pena interrotte dall'apparire di qualche epigrafe e di qualche monumento dell'età bizantina.

Dallo studio dei testi e dei documenti, dall'esame dei fatti politici, sociali, letterari ed artistici lo storico mira a ricavare quei dati che concedono una visione viva e perspicua dell'intera vita di un popolo. A ciò tende lo storico di Atene e di Roma; a ciò può qualche volta aspirare anche chi narri le vicende di qualche periodo a noi più vicino della storia di Sardegna e di Corsica. Ciò è invece conteso allo storico delle due Isole nell'età classica.

Se quanto è narrato per la vita dei sardi Tigelli in Roma ci fosse esposto per qualche episodio avvenuto in Sardegna, avremmo forse modo di integrare qualche aspetto della vita isolana. Per tutto il periodo che dalle guerre Puniche va al VI secolo d.C. non conosciamo invece fatti di qualche valore, ad eccezione di quelli che si ricavano dalle lettere di S. Gregorio Magno; e le indicazioni, che vi son contenute, relative qualche volta a fatti di carattere politico, valgono soprattutto a rappresentarci alcuni lati della vita ecclesiastica.

Descrivere la vita ecclesiastica, e soprattutto per quel periodo nel quale la fede cristiana aveva già da due secoli trionfato del mondo pagano, è, lo abbiamo già più volte asserito, ufficio del tutto diverso da quello al quale qui attendiamo.

---

684. Vedi vol. I, p. 184 ss.

Ma nel prender commiato dai lettori, ci sia lecito accennare, sia pur brevemente, alle condizioni in cui si svolgeva la vita sociale della Sardegna nel VI secolo d.C.

È l'ultimo bagliore della vita isolana al margine del Medioevo. Già si avanzano le navi dei Longobardi, che strapperanno la Corsica; fra pochi decenni si prepareranno le invasioni Musulmane e la Sardegna e la Corsica cadranno di nuovo per vari secoli nell'oblio.

Le lettere di S. Gregorio hanno notevole importanza per ambedue le Isole anche dal lato politico; rivelano la cura incessante con la quale il Papa cercava allontanare la signoria Longobarda, si faceva eco dei patimenti dei Sardi e dei Corsi di fronte all'esarca di Africa, all'Imperatore ed all'Imperatrice. Esse son pure assai notevoli perché mostrano come egli si facesse interprete della legislazione imperiale. Ma l'importanza precipua della corrispondenza papale consiste, oltre che nella crescente e continua affermazione dell'autorità del vescovo di Roma, nella cura con la quale egli proteggeva gl'interessi ecclesiastici, nella luce che getta intorno ai vari organi sociali che dipendevano dal clero o che con il clero erano strettamente connessi.<sup>685</sup>

Nelle lettere del Pontefice traspaiono chiari gli elementi costitutivi della società: la serie di ricchi proprietari, che maltratta le classi più umili; gli schiavi i quali sono amorosamente protetti e raccolti dall'autorità ecclesiastica.

Questa, importando istituzioni già fiorenti a Costantinopoli<sup>686</sup> fonda a favore degli umili ospizi e case (*xenodochia*,

---

685. Vedi p. 225 ss. L'incorruttibilità del pontefice appare ad esempio dalla lettera IX 2 (a. 598) sugli *exenia* rifiutati ed a lui inviati forse da chi cercava placarne l'ira. *Videat experientia tua*, – scrive egli a *Vitalis defensor* della Chiesa in Sardegna – *ne vel tu vel ipse qui detulit alicuius eo in pretio commodi participare praesumat, sed totum singulis vel simul omnibus inlibatum restituat eorumque mihi scripta de eodem pretio trasmittat; quia, si aliter quam ammonéo factum cognovero, vindictam ex eadem causa non mediocriter exercebo.*

686. Vedi ad es. Procop. *De aedif.* I 11 extr. per Costantinopoli; V 9 per Cipro.

*ptochia*) che giustificano le elemosine ed i lasciti che vengono ad aumentare il già cospicuo patrimonio ecclesiastico.<sup>687</sup>

In codesti istituti di beneficenza vengono accolti servi comperati talora fra le popolazioni barbare del Centro (i Barbaricini) testé convertiti al Cristianesimo.<sup>688</sup> Il clero raccoglie gli umili nei suoi fondi ed ivi è di regola trattamento più umano che fra i privati. Non mancano tuttavia insidie, e vi è chi per più lautì compensi o per altri motivi abbandona i fondi ecclesiastici e lavora in altre terre.<sup>689</sup>

Fra i ricchi vi è del resto chi non si disinteressa del tutto alla sorte dei poveri. Privati, particolarmente matrone, vanno a gara nel fondare monasteri. Vi si raccolgono fanciulle guidate da pie donne.<sup>690</sup> La disciplina però di questi monasteri crea, e per molte ragioni, preoccupazioni all'autorità ecclesiastica. Spesso sono solo questioni di disciplina; vi sono direttrici di anime, le quali non vestono l'abito monacale,<sup>691</sup> clerici indisciplinati.<sup>692</sup> Così alcuni sacerdoti si arrogano facoltà

687. Sugli *xenodochia* vedi ad es. S. Greg. *Ep.* IV 8, 24; XIV 2; 197. Sui *monasteria* vedi ad es. S. Greg. *Ep.* I 46; 61; III 36; V 2; IX 13; 197. Fra i monasteri esistenti a Cagliari rileviamo quello *Sancti Viti quod Vitula quondam recordandae memoriae construxerat*, S. Greg. *Ep.* I 46 (a. 591). Senza insistervi, emetto l'ipotesi che codesta *Vitula* sia o la stessa persona od una discendente di quella *Vitula* africana sposata a *Iobannes* di Cagliari. Le loro nozze furono celebrate nell'epitalamio di Draconzio, *Carm. prof.* VII in *Poet. Lat. Min.* ed. Baehrens V, p. 154 ss.

688. S. Greg. *Ep.* IX 123 (a. 599 ss. Febr.-Apr.): GREGORIVS VITALI DEFENSORI: *Bonifatium notarium praesentium portitorem, ad hoc nos experientia tua illuc transmisisse cognoscat, ut in utilitatem parochiae Barbaricina debeat mancipia comparare. Et ideo experientia tua omnino et studiose solliciteque concurrat, ut et bono pretio et talia debeat comparare, ut et, quae in ministerio ptochii utilia valeant inveniri. atque emptis eis huc Deo protegente is ipse possit celerius remeare.*

689. S. Greg. *Ep.* IX 203; 204.

690. Vedi ad es. S. Greg. *Ep.* I 46; III 36; IV 10; IV 8; V 2; XI 13; XIV 2.

691. S. Greg. *Ep.* IX 197.

692. S. Greg. *Ep.* IX 203: GREGORIVS VITALI DEFENSORI SARDINIAE: *Indicatum nobis est, quod quidam Calaritanæ ecclesiae clerici disciplinam sui refugientes episcopi contra eum solacium tuæ defensionis exquirant atque per hoc illi, quod dici grave est, contumaces existant. Quam rem,*



vescovili e qualche vescovo è restio ad ascoltare la voce ed il consiglio del metropolitano. Gravi fenomeni di fronte al Pontefice che della disciplina, come della rendita della Chiesa è acerrimo custode;<sup>693</sup> ma questi deplora fatti ancora più gravi.

Persone improvide, sebbene guidate da sensi di misericordia per i poveri e di pietà verso la religione, collocano i conventi delle vergini troppo vicino a quelli dei monaci. Questa comunanza è pericolosa, perché fra i monaci taluni dimenticano talora i loro doveri. Il Pontefice, ora si rivolge al metropolitano ora al *defensor* della provincia, che cura non solo interessi materiali della Chiesa, ma è anche «notarius» ed ispettore della disciplina, il confidente e l'interprete dei suoi voleri. Sia ai monaci della Sardegna, sia a quelli della Corsica, S. Gregorio fa ricordare che essi non devono avvicinare altre femmine che non siano lor madri, sorelle o mogli.<sup>694</sup>

Bastano queste ammonizioni, più volte ripetute, per far comprendere che la moralità delle persone che avevano abbracciato lo stato ecclesiastico dava luogo talora a gravi censure.<sup>695</sup> Ciò è confermato nelle lettere nelle quali il santo Pontefice deplora i costumi dei monaci che da Montecristo fa

---

*si ita est, omnino dure suscepimus. Dicitur etiam, quod suae actus deserentes ecclesiae in aliorum se obsequiis ac laboribus occupantes, ubi nomen dederunt militiae, inveniantur extranei. Experientia itaque tua nihil deinceps tale aliquid facere praesumat, sed si cuiusquam clerici, ut assolet, culpa casus emerit, in qua te sibi petere debeant adiutorem, ad eundem episcopum reverenter accede.*

693. Vedi ad es. S. Greg. *Ep.* IX 262; vedi IV 9.

694. S. Greg. *Ep.* IV 26 (a. 594 Mai.); GREGORIVS IANVARIO EPISCOPO CARALITANO: *Archidiaconem vero tuum, ut audio, habitare cum mulieribus prohibuisti, et nuncusque in ea prohibitione despiceris. Qui nisi iussioni tuae paruerit, eum a sacro ordine volumus esse privatam.* Gregorio (*Ep.* I 50, a. 591), dopo aver parlato del monastero che doveva farsi in Corsica e dei monaci della Gorgona, aggiunge: *praeterea volumus, ut sacerdotes qui in Corsica commorantur prohiberi debeant, ne cum mulieribus conversentur, excepta dumtaxat matre, sorore, vel uxore, quae caste regenda est.* Analoghe disposizioni dà per gli ecclesiastici della Sicilia (*Ep.* IX 110).

695. Vedi ad es. quanto si dice sul diacono Paulus *saepe in maleficiis deprehensus* (IV 24).

trasferire in Corsica,<sup>696</sup> ed in quelle nelle quali tenta impedire che monache questuanti avessero occasione di mescolarsi in affari profani ed anche di commettere gravi peccati.<sup>697</sup>

Uno sguardo a tutta la corrispondenza del santo ed energico Pontefice mostra chiaramente che l'osservanza della castità era minore nell'Italia meridionale e nelle isole vicine che in altre regioni. Sia che si rivolga ai sacerdoti e vescovi di Milano, di Ravenna, della Dalmazia, il pontefice ha più di frequente occasione di discutere di disciplina e di autorità ecclesiastica che di peccati carnali. Allorché parla invece della Sicilia, dell'Italia Meridionale, della Corsica, della Sardegna e di altre isole vicine, le questioni di indole morale attirano più di frequente la sua attenzione.<sup>698</sup>

Le sue lettere pongono un quadro non sempre edificante delle condizioni morali di una parte del sacerdozio. È ad esempio caratteristico quel Pascasio vescovo di Napoli, che, tutto intento a godersi placidamente i proventi della sua curia,

696. S. Greg. *Ep.* I 50.

697. S. Greg. *Ep.* IV 9 (a. 593 Sept.): GREGORIVS IANVARIO EPISCOPO CARALITANO: *Pervenit siquidem ad nos, minus te monasteriis ancillarum Dei Sardinia sitis tuitionis impendere, et cum dispositum prudenter a tuis fuisset decessoribus, ut quidam de clero probati viri curam gerentes earum se necessitatibus adbiberent, nunc ita funditus esse neglectum, ut per publicas personas pro tributis aliisque muniis ipsae per se principaliter Deo dicatae feminae compellantur, necessitatemque habeant pro splendis fiscalibus per villa praediaque discurrere, atque virilibus incompetentem se miscere negotiis... Si qua autem carum vel per anteriorem licentiam vel per impunitatis pravam consuetudinem ad lapsus aut olim deducta est, aut in futurum fuerit perducta voraginem, hanc post competentis severitatem vindictae in alio districtiori virginum monasterio in paenitentia volumus redigi ecc.* Vedi IV 24.

698. Vedi ad es. S. Greg. *Ep.* I 40 su monaci della penisola Sorrentina che prendono moglie; su monaci della Campania che vivono con donne I 48; id. su monaci di Montecristo, I 49; su monaci vaganti in Sicilia, I 39; sul vescovo di Taranto che ha una concubina, III 44, 45; sui liberi costumi di ecclesiastici di Catania, IV 34; XIV 16 e XI 17; sui monaci presso l'Etna e su quelli del territorio di Norcia, XIII 38, 39; sul vescovo di Amalfi, IV 23; sul vescovo di Regio accusato di sodomia, X 2. Sui mali costumi dei monaci di Capria (Isola Cabrera presso Maiorica), XIII 48.

viveva nell'ozio, mostrava di non aver nulla a che fare con i poveri e che ogni giorno se ne andava al mare con uno o due chierici.<sup>699</sup> È altrettanto tipica la figura di quel Ianuario, arcivescovo di Cagliari, debole sì, ma iracondo, buon vecchio nel fondo ma pigro, inetto, circondato da pessimi consiglieri, che offende persone degne di rispetto.<sup>700</sup> Sono del pari esempi caratteristici di indisciplina ecclesiastica quei coepiscopi, i quali non solo non attendono che il metropolitano indichi loro il giorno della Pasqua, ma credono di poter uscire liberamente dall'Isola, senza attenderne il consenso.<sup>701</sup>

L'opera dell'incorruttibile pontefice è invece esemplare. Nell'interesse dei poveri cura le rendite e procura estirpare ovunque l'idolatria.<sup>702</sup> Se non che lo zelo, in qualunque campo dell'attività umana si manifesti, conduce qualche volta all'esagerazione. È scusabile il pontefice se talora per ottenere la conversione alla fede ordina di imporre più gravi pesi a coloro che erano più ostinati nel mantenere le antiche superstizioni.<sup>703</sup> Ma è indizio della sua terribile energia e di generale asprezza di costumi non mitigati dalla religione di Cristo,

699. S. Greg. *Ep.* XIII 29; IV 9; IX 1; IX 2; XIV 2.

700. Su Ianuario arcivescovo cagliaritano al quale S. Gregorio spesso si rivolge, vedi ad es. *Ep.* IV 9; IX 1; 2; XI 38; XIV 2.

701. S. Greg. *Ep.* IX 202.

702. Sull'idolatria S. Greg. *Ep.* IV 23; 25; 27; 29; IX 204; XI 12. Sull'idolatria in Sicilia vedi *Ep.* III 59; tra i Franchi vedi *Ep.* VIII 4. L'idolatria, deplora del resto S. Gregorio rivolgendosi all'Imperatore Maurizio Tiberio (*Ep.* V 37), era comune a tutta l'Europa occidentale occupata da Barbari, vedi p. 315, nota 651.

703. S. Greg. *Ep.* IV 26 (a. 594 Mai.): GREGORIVS IANUARIO EPISCOPO CARALITANO: *Accidit autem aliud valde lugendum, quia ipsos rusticos quos habet ecclesia nuncusque in infidelitate remanere negligentia fraternitatis vestrae permisit. Et quid vos ammonedo, ut ad Deum extraneos adducatis, qui vestros corrigere ab infidelitate neglegitis? Unde necesse est vos per omnia in eorum conversione vigilare. Nam, cuiuslibet episcopi in Sardinia insula paganum rusticum invenire potuero, in eodem episcopo fortiter vindicabo. Iam vero si rusticus tantae fuerit perfidiae et obstinationes inventus, ut ad Deum venire minime consentiat, tanto pensionis onere gravandus est, ut ipsa exactionis suae poena compellatur ad rectitudinem festinare.*

l'ordine di applicare la tortura a coloro che non si volevano convertire.<sup>704</sup>

Per scusare S. Gregorio si è voluto trovare la ragione di ciò nella durezza dei tempi; ma anche il mite Platone che pur scriveva in età più colta e nella più civile città del mondo, dava triste esempio di intolleranza allorquando consigliava che l'ateo impenitente dovesse essere soppresso. Il confronto con le più miti pene minacciate dagli Imperatori cristiani del IV e del V secolo agli eretici ed agli apostati, mostra che ben piccolo progresso si era fatto verso i sentimenti di tolleranza e di umanità.<sup>705</sup>

Anche rispetto alla necessità di studiare solo i testi sacri, S. Gregorio è stato talora eccessivo. Basti ricordare la nota lettera, con la quale biasimava Desiderio, vescovo Gallicano d'insegnare la grammatica latina.<sup>706</sup>

Con la severità di Gregorio verso i pagani restii alla conversione, contrasta d'altra parte la mitezza con la quale si conduce verso gli Ebrei. Egli non permette che vengano battezzati per forza a Marsiglia;<sup>707</sup> ordina che si rendano loro le sinagoghe a Terracina;<sup>708</sup> li protegge a Palermo,<sup>709</sup> a Napoli,<sup>710</sup>

---

704. S. Greg. *Ep.* IX 204 (a. 599 Iul.): GREGORIVS IANVARIO EPISCOPO SARDINIAE: *Contra idolorum namque cultores vel aruspicum atque sortilogorum fraternitatem vestram vehementius pastorali hortamur invigilare custodia atque publice in populo contra huius rei viros sermonem facere eosque a tanti labe sacrilegii et divini intentione iudicii et praesentis vitae periculo adhortatione suasoria revocare. Quos tamen emendare se a talibus atque corrigere nolle reppereris, ferventi comprehendere zelo te volumus et, siquidem servi sunt, verberibus cruciatibusque, quibus ad emendationem pervenire valeant, castigare. Si vero sunt liberi, in clausione digni districtaque sunt in paenitentia dirigendi, ut, qui salubra et a mortis periculo revocantia audire verba contemnunt, cruciatus saltem eos corporis ad desideratam mentis valeat reducere sanitatem.*

705. Vedi le varie leggi raccolte nel *Cod. Theod.* XVI titoli 5 e 7.

706. S. Greg. *Ep.* XI 34.

707. S. Greg. *Ep.* I 45.

708. S. Greg. *Ep.* I 34.

709. S. Greg. *Ep.* IX 38.

710. S. Greg. *Ep.* XIII 15.

a Cagliari.<sup>711</sup> S. Gregorio esorta che siano indotti «ratione potius et mansuetudine» a seguire il Vangelo.<sup>712</sup>

D'altra parte, seguendo le norme degli imperatori fedeli, cura a che gli Ebrei non si valgano dell'opera di schiavi Cristiani ed impedisce che si restituiscano loro quelli che avevano abbracciato la fede cattolica.<sup>713</sup>

A Cagliari volle Gregorio che agli Ebrei si restituisse la sinagoga che per eccitamento di un neofita era stata bruciata. Agì per quelle stesse ragioni di giustizia che lo indussero anche altrove ad essere mite verso loro.<sup>714</sup>

Non è però da occultare che a ciò fu anche consigliato da motivi di prudenza.

Scrivendo al vescovo Cagliariitano Ianuario, S. Gregorio accenna infatti alla necessità di impedire moti interni mentre i Longobardi minacciavano l'Isola.<sup>715</sup> È probabile che anche a Cagliari gli Ebrei fossero sin d'allora numerosi ed influenti.

711. S. Greg. *Ep.* IX 195.

712. S. Greg. *Ep.* XIII 15.

713. S. Greg. *Ep.* IV 9 (a. 593 Sept.): GREGORIVS IANVARIO EPISCOPO CALARITANO: *Pervenit etiam ad nos, servos ancillasque Iudaeorum fidei causa ad ecclesiam refugientes aut infidelibus restitui dominis, aut eorum ne restituantur pretium dari. Hortamur igitur, ut nullatenus tam pravam consuetudinem manere permittas. Sed quilibet Iudaeorum servus ad venerabilia loca fidei causa confugerit, nullatenus eum patiamini praeiudicium sustinere. Sed sive olim Christianus, sive nunc fuerit baptizatus, sine ullo pauperum damno religioso ecclesiasticae pietatis patrocinio in libertatem modis omnibus defendatur* ecc. Gregorio (*Ep.* VI 29) scrive pure a Fortunato vescovo Napolitano, perché si liberino dalla servitù verso gli Ebrei i servi che vogliono abbracciare la fede cristiana. Alla regina franca Brunichilda esprime il dolore che Ebrei avessero servi Cristiani (*Ep.* IX 213). Sulla legislazione imperiale a questo riguardo vedi le cinque costituzioni raccolte nel *Codex Theodosianus* (XVI 9): *Ne Christianum mancipium Iudaeus habeat* che dal tempo di Costantino (21 Ott. 335) si estendono a quello di Onorio e Teodosio 9 Apr. 423.

714. Sul divieto di bruciare le sinagoghe degli Ebrei vedi ad es. la costituzione di Onorio e Teodosio 15 febbraio 423 in *Cod. Theod.* XVI 8, 25: *placet in posterum nullas omnino synagoga Iudaeorum vel auferri passim vel flammis exuri* ecc.

715. S. Greg. *Ep.* IX 193 (a. 599 Iul.): *quia hoc maxime tempore, quando de hoste formido est, divisum habere populum non debetis. Quia vero non*

Considerata nel suo complesso la società sarda del VI secolo mostra, come quella di tutti i tempi, luci ed ombre. Vi sono anime pie e devote accanto a uomini scaltri ed incontinenti; come ovunque vi sono oppressi ed oppressori, persone volgari accanto a nobili figure, come quell'«Isidorus eloquentissimus», l'unico Sardo notevole per alta cultura, che traspare in tutta la prosopografia gregoriana. L'elogio del papa è tanto più degno di nota in quanto rimprovera il vescovo Ianuario di averlo scomunicato e consiglia «Savinus defensor» della Sardegna di condurselo seco a Roma.<sup>716</sup>

La figura dell'eloquente Isidoro sta in antitesi con quella del ruvido e semibalordo vescovo Cagliariitano.

Le notizie, che abbiamo sin qui raccolte, non bastano certo a dare un'idea compiuta delle condizioni sociali della Sardegna nel VI secolo. Per sua natura S. Gregorio era forse più disposto ad indagare i mali ed a cercarvi il rimedio, che a mettere in rilievo lati buoni e ad elogiarli. La maggiore autorità che la Chiesa aveva da qualche secolo nelle grandi isole del Mediterraneo, vale, forse a spiegare perché egli abbia quivi occasione così frequente di deplorare i costumi e l'indisciplinatezza del clero.

Giudizio d'assieme si può forse conseguire tenendo presente la rilassatezza delle età successive. Il fatto ad esempio che i giudici Sardi sono in seguito richiamati per il costume di nozze incestuose favorisce l'opinione che anche in altre classi sociali si verificassero gl'inconvenienti, che abbiamo notati rispetto al clero.<sup>717</sup> Ma sono dati frammentari, appartenenti a

---

*minorem de vobis, quam de nobis sollicitudinem gerimus, hoc quoque pariter indicandum curavimus, quod finita hac pace Agilulfus Langobardorum rex pacem non faciat. Unde necesse est, ut fraternitas vestra, dum licet, civitatem suam vel alia loca fortius muniri provideat atque immineat, ut abundanter in eis condita procurentur, quatenus, dum hostis illic Deo sibi irato accesserit, non inveniatur, quod laedat, sed confusus abscedat.*

716. S. Greg. *Ep.* II 47 (a. 592 Aug.); III 36 (a. 593 Mai).

717. Per la Sardegna nel IX secolo vedi *Lib. pontif.*, p. 34, 162 ed. Duchesne. Casi simili si verificarono altrove (*Cod. Theod.* III 12) ad es. nella Mesopotamia e nell'Osroena, vedi *Nov. Iust.* 154.

secoli differenti. Problemi che ad ogni modo deve affrontare non il cultore dell'età classica, bensì lo storico del Medioevo.

Ci siamo indugiati nel presentare i tratti precipui della società ecclesiastica del VI secolo, ma sono gli ultimi sprazzi di luce di un mondo, il quale, sebbene ubbidisca a Bisanzio, parla ancora latino e presenta, sia pure al tramonto, tenui bagliori della civiltà derivata da Roma. Fra poco ce la nasconderanno le tenebre medioevali. I Saraceni si impadroniranno e venderanno, poco più di un secolo dopo, la salma di sant'Agostino. Sarà grande ventura se i Sardi, abbandonati a sé stessi, non diventeranno barbari, ma con la vigoria delle armi salveranno la loro terra e daranno vita ai Giudicati autonomi. Quando Pisa, congiunta a Genova, caccerà i Musulmani, troverà un popolo che non ha dimenticata la lingua e le istituzioni Latine.

La corrispondenza di S. Gregorio getta, come abbiamo già veduto, qualche luce anche sulla società Corsa. Non vi sono notizie tali, o per lo meno così abbondanti, da giungere a conclusioni molto diverse.

Anche per la Corsica si parla di monasteri fondati da donne, di un altro da erigersi in un luogo fortificato sopra il mare ove debbano essere trasferiti i monaci della Gorgona.<sup>718</sup> Si apprende che vi erano sedi episcopali vacanti<sup>719</sup> e il Pontefice esorta i fedeli ad eleggere i loro pastori.

Vediamo che la Chiesa già aveva possessi nella località detta Nigeuno,<sup>720</sup> ma ignoriamo per quali ragioni fosse stata distrutta la chiesa Tainate.<sup>721</sup> In parte oscuri sono pure i fatti ai quali S. Gregorio allude quando, rivolgendosi a Gennadio patricio d'Africa, loda il conte Rufurio e gli altri Corsi chiamati in Africa e chiede che si provveda alla difesa dell'Isola.<sup>722</sup>

718. Sul monastero fondato da *Labinia* vedi S. Greg. *Ep.* I 50.

719. S. Greg. *Ep.* XI 58 (a. 601 Aug.).

720. S. Greg. *Ep.* VI 22; VIII 1.

721. S. Greg. *Ep.* I 77.

722. S. Greg. *Ep.* VII 3 (a. 596): GREGORIVS GENNADIO PATRICIO DE AFRICA: *His qui se apud excellentiam vestram nostris desiderant epistolis commendari*

Da un'altra lettera del Papa apprendiamo ad ogni modo che questa era minacciata dai Longobardi e che gli indigeni vessati dai magistrati Bizantini, obbligati a vendere i figli per pagare i tributi, preferivano ormai affidarsi a questi Barbari.<sup>723</sup> Ma va soprattutto rilevato che Bisanzio e Cartagine erano lontane mentre Pisa distava solo un giorno di navigazione. Per timore delle navi longobarde che infestavano le coste orientali delle due Isole, i Bizantini si affermavano sulle occidentali. Giorgio Ciprio enumerava le città loro soggette solo sulle spiagge che da Cagliari vanno a Turrus e del Governo bizantino in Corsica la traccia durò pure nella regione occidentale, regione che nel Medioevo fu detta Cinarca (*Κύρνον ἀρχή?*).<sup>724</sup>

Null'altro di più preciso c'è detto intorno alle condizioni sociali della Corsica. Nulla, ad esempio, sappiamo di quanto si fosse mitigata la fierezza degli abitanti del Centro.

---

*securi de vestra facimus benignitate quod petimur. Rufertus siquidem comes cum aliis concivibus suis a vobis, ut cognovimus, ad Africanam evocati provinciam petiverunt scriptorum nostrorum sibi apud vos prodesse suffragia. Excellentiam quoque propter vestram paterno salutantes affectu petimus, ut eos in nullo a quoquam patiamini apud vestros animos contra iustitiam ingravari, sed sicut circa commissos vobis pia discretaque vos novimus invigilare cautela, ita et de his tranquille disponere inspirante vobis Domino debeatis atque de insulae ipsius sollicitius tractare cautela, ne, si illic exercitus sine persona utili, quae hunc gubernare valeat, et cauta dispositione transmittitur, adiuventum hostibus praebeatur. Quia autem Anastasium tribunum, quem illic excellentia vestra ordinaverat, bene secum egisse atque in nulla laesione eum asserunt miscuisse se provinciae, quem etiam nunc et remotum graviter ferunt, praecipiat excellentia vestra illic iterum destinare suisque adhortationibus informare, ut qui de bona actione iam placuit, nullius ad male agendum suasionibus incitetur, ne tantorum iudicium, quod ex bona amministrazione habere meruit, deterius perdat, quod non optamus, agendo contraria. Ita ergo petimus, ut vestra excellentia faciat, quatenus bonum vestrum quod testatur Africa etiam Corsica cognoscat.*

723. S. Greg. Ep. V 38 (a. 595 Iun.).

724. Georg. Cypr. 675 ed. Gelzer. Su Pisa porto dei Longobardi vedi Solmi, *op. cit.*, p. 192 ss.



Seneca confermando, anzi esagerando, quanto era già stato detto da altri scrittori, metteva in rilievo che nessun paese era così poco umano. Ma abbiamo già rilevato la poca serenità del filosofo e poeta Spagnuolo.<sup>725</sup>

Una poi fra le accuse che Strabone aveva pur mosso all'aspro carattere isolano costituiva invece uno dei suoi più nobili tratti.

Strabone dichiarava che i Corsi erano più selvaggi delle belve e come prova di lor selvatichezza citava il fatto che gli schiavi erano inutili e ribelli, sicché i padroni rimpiangevano il denaro, sia pure esiguo, che avevano speso per farne acquisto. Strabone faceva, senza accorgersene, il più grande elogio della indomita fierezza degli Isolani.<sup>726</sup> Codesta fierezza, che anche nei tempi moderni è stata talora oggetto di biasimo, perdura nell'animo dei Corsi, se è vero che anche oggi i più poveri di essi rifiutano sdegnosamente la mancia, ben volentieri accolta fra i popoli civili.

Fra tutti i giudizi espressi dagli antichi intorno alla Corsica ve n'è uno assai diverso, il quale accenna alle virtù di questo popolo anziché alle sue cattive qualità.

Diodoro, il quale scriveva al tempo di Cesare, ma che attingeva ad un più antico scrittore Greco, così si esprime: «I Corsi fra loro vivono più umanamente di tutti gli altri barbari poiché i favi dell'interno degli alberi appartengono senza discussione a chi prima li trova. Le pecore, riconoscibili a dati segni, sono sicura proprietà dei padroni, sebbene nessuno le

---

725. Lo spagnuolo Seneca del resto non è stato il solo a denigrare la Corsica. Vi hanno pensato anche i moderni. Basti citare il "Jugement d'un Français de 1739 d'après les *Pièces et documents tirés du ministère de la guerre par M. l'abbé Letteron*", in *Bulletin de la S. de Sciences Cor-ses*. I Corsi, secondo questo scrittore, avrebbero in sé riuniti i difetti dei Saraceni, degli Spagnuoli, l'astuzia e la poca sincerità degli Italiani congiunta all'incostanza dei Francesi. Questo strano documento vedo pubblicato dal Corso A. Ambrosi, *Histoire de Corses et de leur civilisation*, Bastia 1914, p. 366, in un'opera ispirata, del resto, a sentimenti d'amore e rispetto verso la Francia.

726. Strab. V, p. 225 C.

custodisca. In tutte le altre istituzioni della vita ognuno osserva il giusto». <sup>727</sup>

Diodoro cita solo come esempio di costume eccezionale l'uso diremo della «couvade» secondo il quale il marito in luogo della moglie, quasi fosse la puerpera, si poneva a letto. <sup>728</sup>

Quest'ultimo costume, che Strabone ricordava anche fra le genti iberiche, <sup>729</sup> mostra che le condizioni della civiltà dell'interno erano del tutto primitive e non vi è dubbio, d'altra parte, che lo scrittore Greco, a cui Diodoro attinse, abbia idealizzato qualche tratto della vita isolana che trova facile spiegazione in residui di quella collettività che si serbò a lungo anche in altre regioni, ad esempio a Sparta ed a Lipari. <sup>730</sup>

È chiaro che mentre taluni scrittori mettevano in evidenza i tratti più aspri propri di civiltà primitive, altri ne rilevavano le qualità migliori. La fonte di Diodoro rispetto ai Corsi si comportava su per giù come più tardi Tacito, il quale, considerando i corrotti costumi dei Romani del suo tempo, metteva in evidenza le qualità migliori delle stirpi Germaniche.

È il fenomeno medesimo che si nota in G. G. Rousseau, il

727. Diod. V 14 unit.: *οἱ δ' ἐγχώριοι τροφαῖς μὲν χρῶνται γάλακτι καὶ μέλιτι καὶ κρέασι, δαιψιλῶς πάντα ταῦτα παρεχομένης τῆς χώρας, τὰ δὲ πρὸς ἀλλήλους βιοῦσιν ἐπιεικῶς καὶ δικαίως παρὰ πάντας σχεδὸν τοῖς ἄλλοις βαρβάρους. τὰ τε γὰρ κατὰ τὴν ὄρεινὴν ἐν τοῖς δένδροισιν εὐρίσκόμενα κηρία τῶν πρώτων εὐρίσκόντων ἐστὶ, μηδενὸς ἀμφισβητοῦντος. τὰ τε πρόβατα σημεῖους διειλημμένα, καὶν μηδεὶς φιλάττη, σώζεται τοῖς κεκτημένοις, ἔν τε ταῖς ἄλλαις ταῖς ἐν τῷ βίῳ κατὰ μέρος οἰκονομίας θαυμαστῶς τὸ προτιμῶσι τὸ δικαιπραγεῖν.*

728. Diod. V 14: *παραδοξότατον δ' ἐστὶ παρ' αὐτοῖς τὸ γινόμενον κατὰ τὰς τῶν τέκνων γενέσεις. ὅταν γὰρ ἡ γυνὴ τέκη, ταύτης μὲν οὐδεμία γίνεται περὶ τὴν λοχείαν ἐπιμέλεια, ὁ δ' ἀνὴρ αὐτῆς ἀναπεσὼν ὡς νοσῶν λοχεύεται τακτὰς ἡμέρας, ὡς τοῦ σώματος αὐτῷ κακοπαθοῦντος.*

729. Del costume della «couvade» fa menzione Strabone (III, p. 165 C) a proposito di Celti, Iberi, Traci. Il costume, come è noto, è stato più volte notato dagli antropologi fra svariati popoli viventi allo stato di natura.

730. Su Lipari vedi Diod. V 9, 2. Su Sparta non occorre portar prove. Risulta, ed è generalmente noto, da quanto si racconta, ad esempio, nella vita plutarchea di Licurgo.

quale, opponendosi al duro giudizio e al non men duro trattamento che i Francesi del suo tempo facevano dei Corsi, ne ammirava soprattutto la fierezza ed il coraggio e scriveva le ben note parole: «Vi è ancora in Europa un paese capace di legislazione: la Corsica. Per il valore e la costanza con le quali ha saputo riacquistare e difendere la propria indipendenza, quel bravo popolo meriterebbe che qualche saggio gl'insegnasse a serbarsi libero. Ho il presentimento che un giorno questa piccola isola meraviglierà l'Europa». <sup>731</sup>

---

731. Rousseau, *Contrat social*, II 10, extr.

## Capitolo XIII

### GIUDIZIO COMPLESSIVO SULL'ATTIVITÀ DEI ROMANI IN SARDEGNA ED IN CORSICA

Civiltà punica e civiltà romana – Se il Governo romano sia stato benevolo alla Sardegna – Elementi che possono condurre a giudizi opposti – Cicerone difensore di Scauro – Accuse mosse a Scauro – Gli accusatori Sardi sono assistiti dai rivali politici di Scauro – Difesa di Cicerone ed ingiurie da lui rivolte ai Sardi – Scauro assolto del reato di concussione e poi condannato per broglio elettorale – Alla disonestà di Scauro si contrappongono in Sardegna l'onestà del governo di Catone il Vecchio e di G. Gracco questore di L. Aurelio Oreste – Bontà del governo romano nelle varie provincie – Prove monumentali della cura che il Governo romano ebbe per le due Isole.

Giunti alla fine del libro, sorge naturale il pensiero di istituire un confronto fra le condizioni in cui la Sardegna si trovò durante l'età punica, la romana e quelle che attraversa ai dì nostri.

Non par dubbio che il Governo Romano abbia rappresentato in parte un progresso di civiltà e di benessere per gli Isolani di fronte a quello pur notevole della signoria Cartaginese.

Fautori del progresso di ogni scienza e arte che mirasse all'incremento dei commerci e al benessere materiale, i Puni non hanno di regola esplicita la loro azione a beneficio dei popoli soggetti; non hanno mirato a perfezione morale che fosse disgiunta dall'angusto orizzonte determinato dal provvedere agli interessi egoistici della propria schiatta.

Non sono certo mancati fra i Puni uomini dotati di grandi qualità politiche. È a tutti noto quanto l'arte del navigare e dell'agricoltura abbiano progredito grazie all'ardire e alla diligenza di questo tenace ed esperto popolo di mercanti. Durante l'età punica, parecchie città della costa sarda, come Carales, Sulci, divennero centri notevoli di attività. La necropoli di Tharros, scoperta verso la metà del secolo scorso, rivelò tal ricchezza di ori, di gemme da far facilmente comprendere

quale fosse l'agiatezza di una colonia punica sebbene sperduta, per così dire, in mezzo al Mediterraneo.

Ma fatta eccezione per le poche località in cui Fenici o Fenici misti a Libi si fissarono, la Sardegna non fu per Cartagine che un paese di conquista, un territorio in cui, vietate sotto pena di morte le colture arboree, si coltivava soltanto il frumento necessario alla capitale ed agli eserciti. Il centro indomito dell'Isola era tutto al più sfruttato con quei mercenari che a partire dal V secolo furono più o meno frequenti nell'esercito di Cartagine.

Opinione in parte diversa par lecito esprimere a proposito della dominazione romana, che non è giusto porre alla medesima stregua. Qualche moderno scrittore Sardo ha messo in rilievo le doppie «decimae» imposte agli indigeni. Dall'avarizia di qualche magistrato Romano ha poi tratta la non ragionevole conclusione che il governo dei pretori, dei consoli, dei proconsoli e dei presidi imperiali, non fu benevolo verso l'Isola, sfruttata soprattutto per nutrire l'oziosa plebe di Quiriti.

A determinare codesto giudizio hanno soprattutto contribuito le ingiuste parole con le quali Cicerone, pur di riuscire a salvare un consorte della cricca senatoria, ha gettato parole di disprezzo contro i Sardi che si lamentavano delle rapine di chi avrebbe invece avuto l'obbligo di proteggerli.

Il processo di M. Emilio Scauro e la difesa che nel 54 a.C. ne fu fatta da Cicerone non è che uno dei mille episodi della vita quotidiana di Roma. Non v'era, per così dire, governatore che nel lasciare la provincia non fosse esposto al pericolo di un processo di concussione oppure di peculato. Ciò si andò soprattutto verificando negli ultimi secoli della Repubblica, quando inasprironsi le contese civili e crebbe il numero di persone appartenenti ad altre classi sociali che aspiravano alle pubbliche cariche.

Non sarebbe il caso di soffermarci su questo episodio anziché su di un altro dello stesso genere, se esso non ci desse modo di constatare quali accuse si potevano formulare contro un governatore della Sardegna, se non avesse dato occasione

a Cicerone di porgere varie notizie a noi utili per conoscere le condizioni dell'Isola.

Non ci soffermiamo a parlare delle vicende di M. Emilio Scauro, figlio del celebre personaggio che aveva combattuto in Sardegna sotto il console L. Aurelio Oreste, quando costui vi aveva come questore il celebre Caio Gracco e lo stesso Scauro era in umile fortuna (126-122 a.C.).<sup>732</sup>

Scauro padre, che divenne il principe del Senato, il più autorevole uomo del partito degli ottimati, aveva ambito e raccolto numerose ricchezze, ma era abilmente riuscito a mantenere la reputazione di uomo onesto. Il figlio di lui, che pure si era astenuto in principio dall'avvantaggiarsi delle proscrizioni che avevano resa ricca sua madre Cecilia, divenuta poi moglie di Silla, si lasciò poi corrompere come questore di Pompeo Magno e raccolse infinite ricchezze depredando gli Arabi.<sup>733</sup> Le sciupò poi nelle pubbliche feste che sostenne come edile. Codeste feste, che venivano anche più tardi citate come scandaloso esempio di lusso e di profusione, furono da lui sostenute per conseguire la pretura. L'ottenne; ma non bastando le somme già rapite agli Arabi, fece grandi debiti. Occorreva rimpinguare la borsa e sostenere nuove e immense spese elettorali che gli avrebbero però fruttato il consolato e nuova occasione di arricchire.

Le spese elettorali doveva pagarle la Sardegna, ed egli mise ogni industria nello spogiarla. Negli anni di dure necessità di guerre, la Sardegna, al pari di altre provincie, era obbligata a pagare due, anziché una decima di grano. Il nostro

732. Vedi vol. I, p. 189. Su M. Emilio Scauro *princeps senatus* ho discusso particolarmente nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* I, p. 91 ss.

733. Ascon. *In Scaur.*, p. 16 K. S. = 21 Giarr. Le notizie su M. Emilio Scauro sono state più volte raccolte ad es. dal Drumann, *Geschichte Roms* ed. Grueber I<sup>2</sup> p. 20 ss. Vedi Klebs in Pauly-Wissova, *Real Encycl.* I col. 587 n. 141. Hanno poi dato occasione ad un accurato studio di H. Gaumitz, "M. Aemilii Scauri causa repetundarum et de Ciceronis pro Scauro oratione", in *Leipziger Studien* II, 1879, p. 251 ss. Il Gaumitz rintraccia assai bene dai frammenti la forma intera dell'orazione ciceroniana.

propretore ne aggiunse, pare, una terza, e se le accuse a noi giunte sono vere, si mostrò intemperante verso le donne e non ebbe scrupolo di toglier di mezzo col veleno persone delle quali desiderava i beni.<sup>734</sup>

Era nel costume romano che i magistrati si formassero clientele nelle provincie che amministravano e i Sardi oppressi trovarono facilmente fautori in Appio Claudio che l'anno precedente aveva governato la provincia e in P. Valerio Triario figlio di quel Triario che verso il 77 a.C. aveva difeso Silla contro gli assalti di M. Emilio Lepido capo del partito anti-sillano.<sup>735</sup>

Il pretore a cui fu presentata l'accusa di concussione era Catone, incorruttibile, temuto maggiormente da Scauro perché imparentato per vie di donne con Triario. Stavano a favore di Scauro la memoria del padre, infinite relazioni personali, il ricordo dei suoi ludi edilizi. Soprattutto fra la «gens rustica» egli aveva molta presa. Pompeo Magno non gli era molto amico perché Scauro aveva preso in moglie Mucia, che, adducendo motivi di poco buoni costumi aveva già ripudiata. Ma questi non era sincero, faceva l'amico e in cuore suo detestava Scauro.

Per ragione di opportunità Cicerone ne assunse la difesa insieme ad Ortensio e ad altri. Per la prima volta anziché da quattro avvocati la causa fu patrocinata da sei. Catone accordò trenta giorni di tempo per fare indagini in Sardegna e in Corsica, la quale, sebbene povera, da Scauro non era stata risparmiata. Ma gli incaricati dell'inchiesta, fra i quali un L. Mario e due fratelli Pacuvi, non vi si recarono: addussero come scusa che erano imminenti i comizi elettorali: Scauro sarebbe stato eletto con il denaro rapito alla Sardegna e divenuto console ne avrebbe estorto ad altre provincie.

---

734. Cic. *Pro Scauro* I 4 ss. ed. Baiter. Martian. Cap. 469 p. 455 Eisenb.: *et pro Scauro de Bostaris nece, de Arinis uxore et de decimis tribus exquiritur.*

735. Cicerone (*Pro Scauro* 11, 32), sia genericamente, sia a proposito di Appio Claudio, dice: *successori successor invidit*; Ascon. *In Scaur.*

Si affidarono pertanto alle prove raccolte da un Valerio Triario, un Sardo al quale il padre dell'accusatore, già governatore della Sardegna, aveva accordata la cittadinanza romana. Questi si basava sulla testimonianza dei Sardi, tutti concordi nell'accusare Scauro.<sup>736</sup> Fu dichiarato a Scauro che si sarebbe abbandonata l'accusa ove egli avesse potuto produrre centoventi testi di difesa (quanti ne aveva presentati l'accusa), i quali dichiarassero che da lui non erano stati derubati. Scauro non vi riuscì.<sup>737</sup>

A nulla valsero tuttavia le imputazioni dei Sardi sebbene sostenuti da influenti uomini politici Romani che volevano impedire l'elezione di Scauro. Prevalsero le difese degli avvocati di lui e fra queste quella di Cicerone di cui possediamo una parte dell'orazione. Cicerone insiste nel concetto che la concordanza dei Sardi nelle accuse è frutto di un accordo. Scauro stesso del resto pronunciò la propria difesa. Commosse i giudici con lo squallore delle vesti, con le lagrime, con il diffuso ricordo dello splendore dei suoi ludi edilizi ed ottenne il favore soprattutto per il ricordo dell'autorità paterna. Fu assolto; parte dei suoi accusatori fu punita di ammenda.<sup>738</sup>

---

736. Questi e gli altri particolari, che qui seguono, ove non si citino altre testimonianze, derivano dalla *Scauriana* di Cicerone e dal commento di Asconio. Altrove (*Ad Att.* IV 15, 7) Cicerone dichiara di dubitare se Pompeo Magno favorisse Scauro *fronte an mente* e fa parola del vantaggio che a Scauro veniva dalla memoria del padre. Dice che aveva *pondus apud rusticos in patris memoria*, (*Ad Att.* IV 16, 6). Per altre indicazioni sul processo vedi *Ad Q. fr.* II 15; III 1, 11; *Ad Att.* IV 17, 5.

737. Val. Max. VIII 1, abs. 10: *Marcus quoque Aemilius Scaurus repetundarum reus adeo perditam et conploratam defensionem in iudicium attulit, ut, cum accusator diceret lege sibi centum atque viginti hominibus denuntiare testimonium licere seque non recusare quominus absolveretur, si totidem nominasset, quibus in provincia nihil abstulisset, tam bona condicione uti non potuerit. tamen propter vetustissimam nobilitatem et recentem memoriam patris absolutus est.*

738. Ascon. *In Scaur.*, p. 18 K. S. = 24 Giarr. dopo aver ricordato i patroni che lo difesero, aggiunge: *Ipse quoque Scaurus dixit pro se ac magnopere iudices movit et squalore et lacrimis et aedilitatis effusae memoria ac favore populari ac praecipue paternae auctoritatis recordatione.*



Scauro celebrò pomposamente il verdetto dei sessantadue giudici che contro la minoranza di otto lo avevano assolto.

Ma fu gioia breve.<sup>739</sup> Triario fu tenace e lo accusò poco dopo di broglio elettorale durante la campagna per le elezioni consolari. Il giudizio fu tenuto nel 52 a.C. Pompeo Magno lo abbandonò, anzi fece investire la plebe che a favore di lui tumultuava. Cicerone lo difese la seconda volta, ma non riuscì a salvarlo. Scauro condannato andò in esilio.<sup>740</sup>

Non è il caso di esaminare minutamente il valore di ogni singola accusa mossa dai Sardi e sfruttata dai nemici e rivali politici di Scauro. Non è da escludere che nella difesa ciceroniana ci fosse anche qualche cosa di giusto. Non abbiamo elementi per stabilire con tutta certezza se Bostare di Nora fosse stato avvelenato o fosse morto improvvisamente per male sopravvenuto.<sup>741</sup> Né siamo in grado di decidere quanto vi fosse di vero o di falso nell'accusa che Scauro avesse cercato i favori della moglie del sardo Aris, e l'avesse obbligata a darsi la morte. A queste accuse Cicerone contrapponeva altre versioni ed accuse.<sup>742</sup>

---

739. Ascon. *In Scaur.*, p. 18 K. S. = 23 Giarr. Scauro, oltre che da Cicerone, fu difeso da Q. Ortensio, da P. Claudio Pulcher, da M. Claudio Marcello, da M. Valerio Messala Niger. Deposero a favore di lui (p. 24 K. S. = 32 Giarr.) L. Calpurnio Pisone, L. Volcatius, Q. Metello Nepote, M. Perpenna, L. Marcio Filippo, P. Servilio Isaurico padre, Gn. Pompeo Magno. Tenuto conto di Cicerone e di Ortensio erano nove consolari. Sul voto dei giudici vedi Asconio *loc. cit.*, p. 25 K. S. = 33 Giarr., il quale aggiunge che Catone, pretore, non avrebbe voluto muover processo di calunnia agli accusatori, ma che vi fu obbligato dalla folla minacciosa: *P. Triarius nullam gravem sententiam habuit; subscriptores eius M. et Q. Pacuui fratres denas et L. Marius tres graves habuerunt.*

740. Cic. *Ad Q. fr.* III 8, 2; *De off.* I 138; *App. Bell. civ.* II 24.

741. Cic. *Pro Scauro* I 4: *Bostarem igitur quendam Norensem fugientem Sardinia Scauri adventum Triarius criminatur huius malitiosis blanditiis e fuga revocatum atque hospitali mensae adhibitum veneno ab hospite necatum esse.* Il nome punico di Bostare (ossia «servo di Astarte») avevano anche altri Sardi. Vedi ad es. *CIL* VI 13627: BOSTARE | SILLINIS · F | SVLGVIVM | CARALITA ecc.

742. Il primo *crimen* era di avere avvelenato Bostare, il secondo *incontinentiae intemperantiaeque libidinum*. Stando agli accusatori di Scauro,

L'accusa principale fatta a Scauro, che anche per noi ha maggior peso, era la iniqua esazione di grano.<sup>743</sup> Cicerone cerca scagionare il suo cliente asserendo che tutti i Sardi erano mentitori; essendo di origine africana al pari dei Puni, non meritavano alcuna fede. Fa bensì eccezione per la rispettabilità di qualche Sardo, come un tal Gn. Domizio Sincaio, suo familiare, al quale, come ad altri Sardi, Gn. Pompeio aveva accordata la cittadinanza Romana. Ma in complesso Cicerone discredita tutti quanti gl'Isolani, ai quali rinfaccia, come in altri casi e per altri popoli, le guerre e l'ostilità manifestata verso i Romani.<sup>744</sup>

Gli argomenti dei quali Cicerone si giova non hanno, come si vede, valore. Asconio, commentatore intemerato, dichiara che l'opinione pubblica non fu favorevole a Scauro e riconosce, come altri, che l'assoluzione fu dovuta ad influenti relazioni politiche e famigliari ed al rispetto che si serbava per la memoria del padre di lui.<sup>745</sup> Valido pretesto a Cicerone

---

il sardo Aris sarebbe fuggito di nascosto dall'Isola, per non aver voluto cedere a Scauro la moglie. Questa donna avrebbe poi preferito la morte al perdere l'onore. Stando invece alla tradizione raccolta da Cicerone, codesta eroina era bruttissima e vecchia. Aris, che aveva rapporti disonesti con la madre di Bostare, avrebbe voluto sbarazzarsene e serbarne la ricca dote. Chi diceva che codesta donna, saputo della tresca, si sarebbe uccisa per dolore; chi affermava (ed era la voce *in Sardinia magis etiam credita*) che Aris l'avesse fatta strozzare da un suo liberto ed avesse trovato modo di far credere che sua moglie si fosse impiccata. Cic. *Pro Scauro* 3 ss.

743. Cic. *Pro Scauro* 10, 21: *est enim unum maximum totius Sardiniae frumentarium crimen ... peto a vobis iudices ut me totius nostrae defensionis quasi quaedam iacere fundamenta patiamini ... dicam enim primo de ipso genere accusationis, postea de Sardis, tum etiam pauca de Scauro; quibus rebus explicatis tum denique ad hoc horribile et formidulosum frumentarium crimen accedam.*

744. Cic. *Pro Scauro* (*passim*) ad es. 17, 38 ss. Su Gn. Domizio Sincaio *ib.* 23, 43. Sulla *mastruca* dei Sardi *ib.* 45. Sulla mancanza di Città amiche a Roma fra i Sardi *ib.* Sulla *gens* dei Sardi *sordidissima, levissima, vanissima*, sui Sardi vestiti di pelle (*pelliti*) *ib.* 22, 45. Della Sardegna, come del *praedium deterius* di Cesare, parla Cicerone (*Ad fam.* IX 7).

745. Ascon. *In Scaur.: Ex praetura provinciam Sardiniam obtinuit in qua neque satis abstinenter se gessisse extimatus est et valde arroganter.*

per negar fede alle accuse dei Sardi e dei competitori di Scauro porse la circostanza che gli accusatori, sebbene avessero avuto trenta giorni di tempo per fare le opportune indagini in Sardegna ed in Corsica, non vi si erano recati. Cicerone, contrapponendo la cura che egli stesso aveva avuta di recarsi personalmente in Sicilia allorché l'aveva difesa contro Verre, e di visitare sul luogo le terre inondate dal Velino, allorché era stato richiesto di patrocino dai suoi clienti di Rieti, ebbe buon gioco per togliere fede ad accuse non controllate sul posto.<sup>746</sup>

Si aggiunga che l'altro argomento ricavato dall'invidia di coloro che erano stati magistrati nelle due Isole, o che, come Valerio Triario erano figli di quelli che l'avevano già governata, aveva grandissimo peso sull'animo di giudici abituati quotidianamente ad assistere a tal genere di rivalità, d'inimicizie e di accuse.

Non occorre insistere sul fatto che Cicerone, pur di raggiungere il suo fine, generalizzava ed attribuiva a tutti i Sardi le qualità che al caso sarebbero state proprie di quei coloni Africani internativi da Cartagine. Egli stesso del resto era obbligato a riconoscere che in Sardegna aveva amici e che suo fratello Quinto, legato di Pompeo Magno per l'incetta del grano, vi era stato di recente trattato con cordialità.<sup>747</sup>

Chi, fondandosi sulla assoluzione di Scauro predatore insigne e non meno celebre scialacquatore di mal conquistate ricchezze, prende argomento per giudicare dell'avarizia romana, non tien presente il fine avvocatesco delle parole di Cicerone, non considera il fatto indiscutibile che non tutti i magistrati Romani seguirono condotta uguale a quella di Emilio Scauro.

Cicerone, nel difendere Scauro, tenne in fondo verso i Sardi quello stesso contegno che gli avvocati Romani avevano abitualmente verso i provinciali. Cicerone offese i Sardi

746. Cic. *Pro Scauro* 11, 24 ss.

747. Cic. *Pro Scauro* 17, 39: *neque ego Sardorum querellis dico movere nos numquam oportere: non sum aut tam inhumanus aut tam alienus a Sardis, praesertim cum frater meus nuper ab his decesserit, cum rei frumentariae Gn. Pompeii missu praefuisset, qui et ipse illis pro sua fide et humanitate consuluit et eis vicissim percarus et iucundus fuit.*

per ottenere l'assoluzione del suo cliente allo stesso modo che per salvare Fonteio maltrattò i Galli. Con artificio che a noi pare oggi fuor di luogo ma che aveva invece efficacia a quel tempo, rinfacciò a costoro l'aver combattuto per tanti secoli contro Roma.<sup>748</sup> Era arte avvocatesca che perdura del resto anche ai dì nostri poiché nei tribunali non è infrequente volgere ingiurie a persone meritevoli di rispetto pur di difenderne con successo altre degne di dispregio.

La sorte ha voluto che siano a noi giunti frammenti dell'orazione ciceroniana contraria ai Sardi, mentre ci ha negato di leggere quell'orazione che, a favor dei Sardi, fu pronunciata da Cesare Strabone e che in un'altra occasione fu in parte ripetuta a parola da Giulio Cesare.<sup>749</sup> Se ci fosse giunta, avremmo, secondo ogni probabilità, udite lodi egregie che sarebbero bastate a smorzare l'indignazione di quelli fra i Sardi moderni, che fondano i loro giudizi sulle parole interessate di un avvocato.

Coloro poi che lo basano sull'avarizia o malvagità di qualche governatore, non considerano che Roma ha dato più di frequente esempi di onesto anziché di ingiusto reggimento. Sarebbe tema vasto, che oltrepassa i limiti di questo libro, esaminare, per trarne elementi di confronto, come i Romani amministrarono le varie provincie dell'Impero.<sup>750</sup> A noi basti osservare che alla Sardegna toccò talora anche la sorte di esser retta da insigni magistrati, i quali sanarono le offese che aveva ricevuto da altri disonesti.

Fra i governatori che tennero alto anche in Sardegna il nome romano ricordiamo Catone il Vecchio, e Gaio Gracco questore di L. Aurelio Oreste, che fu poi il tribuno della plebe glorioso per i suoi intenti e per la morte.

Catone, come fece in Ispagna, allorché vi fu console, cacciò dalla Sardegna gli usurai e non si valse di tutti i suoi

---

748. Cic. *Pro Fonteio* 5, 13; vedi a proposito le osservazioni di Quintiliano (*Inst.* XI 1, 89). Sulla reputazione fatta da Cicerone ai Sardi vedi il capitolo precedente ove parlo di Tigellio.

749. Svet. *Div. Iul.* 55.

750. Rimando alle dimostrazioni che ho date nel mio volume *Imperialismo romano e politica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1920.

diritti e vantaggi allo scopo di rendere men grave ai Sardi il mantenimento suo e del suo seguito.<sup>751</sup> Gaio Gracco, nobilissimo esempio di disinteresse politico, anziché trar lucro dalla magistratura che copriva nell'Isola, spese a favor di essa il proprio denaro.<sup>752</sup>

Catone e G. Gracco non furono del resto i soli a dar esempio anche in Sardegna di onesto reggimento politico. Abbiamo già citato a suo luogo le iscrizioni che attestano benefici arrecati dai governatori Romani a Cagliari e ad altre città della costa. Ancora nel V secolo a.C. Simmaco ricordava il suo amico Benigno che dall'Isola non aveva seco riportato ricchezze ma solo buona coscienza e cattiva salute. Che se Vipsanio Lenate verso il 56 d.C. la governò avaramente, ciò non è argomento per esprimere aspro giudizio su tutto il reggimento romano. Il fatto stesso che Vipsanio, soggetto a processo, fu condannato, conduce piuttosto a conclusioni opposte.

Gli antichi accennano, talora, a differenza di trattamento usato fra le diverse provincie.

Nel 57 d.C. Claudio Quirinale, prefetto navale della stazione di Ravenna, veniva condannato per aver maltrattata l'Italia «come se fosse l'infima fra le Nazioni».<sup>753</sup> La Sardegna era fra le meno notevoli, ma il fatto che in quello stesso anno veniva condannato anche Vipsanio Lenate dimostra che la severità imperiale colpiva ugualmente le provincie più ricche e le meno agiate.

Il fatto che tali condanne ebbero luogo anche sotto principi tirannici, come Nerone e Domiziano indica chiaramente che se coloro che rivestirono la porpora imperiale furono talora scellerati, v'erano tuttavia sani organismi civili, basati sulla virtù di classi sociali, che resistevano ed impedivano che i vizi dal Principe si estendessero a tutti i governanti ed ai governati. La storia delle vicende umane insegna, del resto, che spesso sono stati più severi punitori di colpe quegli stessi

751. Liv. XXXII 27, 2 ad a. 198 a.C.

752. Gell. *N. a.* XVII 37. Plut. *C. Gracch.* 2.

753. Tac. *Ann.* XIII 30.

sovrani che si sono mostrati meno severi verso sé stessi.

Governatori onesti si succedettero, come ovunque ed in tutti i tempi, ad altri men retti od avidi d'illeciti lucri. Un giudizio d'indole generale non può ricavarsi dall'esame di pochi fatti di carattere diverso, che si prestano a conclusioni opposte, bensì dal complesso di tutte quelle circostanze che rivelano per ogni provincia la rettitudine del Governo romano di Occidente. E questa rettitudine, come abbiamo a suo luogo rilevato, contrasta con la sistematica oppressione alla quale la Sardegna soggiacque nel tempo in cui dovè prestare obbedienza agli Imperatori di Bisanzio.

Se, astruendo dai testi letterari, i quali non porgono sempre tutti gli elementi necessari per esprimere un giudizio completo, ci rivolgiamo ad altri elementi di fatto ne ricaviamo dati che stanno per un giudizio benevolo sul reggimento romano anche in Sardegna.<sup>754</sup>

Una delle prove principali è fornita dalla costruzione e dal continuo rifacimento delle vie.<sup>755</sup>

Mentre la Sicilia dopo le guerre Puniche andò sempre più verso un insanabile decadimento, la Sardegna dal principio dell'Impero rivela il proseguimento di una fitta rete stradale, la quale è stata solo superata dalle maggiori comunicazioni istituite ai giorni nostri. Queste vie, come abbiamo già notato, non percorrevano solo le coste della Sardegna ma attraversavano anche le regioni più interne.

Per tutto il Medioevo, non meno che per l'età moderna, in cui la Sardegna è stata finalmente attraversata dalle ferrovie, assai di rado si fa menzione di opere siffatte. I ponti, che congiungono le rive dei fiumi maggiori, sono anche oggi quelli gettati dagli architetti Romani, o conservano traccia dell'antica ossatura.<sup>756</sup> Le vie pubbliche romane ricoperte di solidi

---

754. Mancano dati per discorrere del processo contro il governatore Megabocco che fu condannato (Cic. *Pro Scauro* 17, 40).

755. Vedi p. 49 ss.

756. Fenomeno del tutto uguale è stato rilevato rispetto ai ponti romani della Spagna, vedi E. Hübner, *Arqueología de España*, Barcelona 1888, p. 244.

lastricati, attestano la munificenza del popolo che le costruiva e che aveva fede nell'eternità dei suoi destini. Del maggior grado di civiltà raggiunto dai romani anche nell'Isola porgono inoltre prova cospicua le ville sparse per le campagne e le molte città fiorenti lungo le coste marittime.

In Sardegna, come in tante altre parti d'Italia e dell'Impero, alla decadenza politica ha tenuto dietro l'abbandono dell'educazione fisica e dell'igiene. Coloro che poco prudentemente si recano oggi alle acque salutari dell'antica Lesa (bagni di S. Saturnino) ed a quelli di Casteldoria, alle foci del Coghinas, ben sanno di esporsi al pericolo di cogliere terribili febbri malariche. Solo in questi ultimi anni si sono rimesse in valore le sorgenti termali di Sardara (*Aquae Neapolitanae*) ove è sorto un istituto balneario. La grandiosità delle rovine di Fordongianus, le dediche alle Ninfe fatte dai governatori della provincia, attestano invece con quanta cura nell'età romana si raccogliessero ed apprezzassero preziose acque termali che oggi sono del tutto neglette.

Documento ancor più notevole della floridezza dell'Isola per i tempi di cui discorriamo, è dato dalla serie delle città situate su quelle coste del mare che oggi sono generalmente deserte e malariche. Nora, Tharros, Cornus sono oggi scomparse; pochi ruderi ne attestano il passato splendore. Dove fu Neapolis e fiorì il culto principale dei Sardi, nella regione già fiorente per giardini e frutteti si scorgono solo paludi in cui imperversa la malaria. Il passeggero che percorre la via che attraversa il modesto paese di Terranuova (Olbia) calpesta frammenti di mosaici che perdurano attraverso i secoli ed attestano la notevole ricchezza di quella città ornata da nobili edifici e da statue marmoree, vivificata dalla presenza della flotta imperiale.

Chi oggi vigila le squallide vie di Porto Torres (*Turris Libisonis*), anch'esso funesto centro malarico, sente ribrezzo nel vedere l'erba e la melma che impediscono lo sfociare del fiume. Nota anzi con sorpresa come proprio dove così ampio fomite malarico rende malsana tutta la regione vicina, sorga magnifico e tuttora intatto il ponte romano. Osserva anzi che

del ponte costituente ancora l'unica via che conduce alla Nurra, perdurano intatti piloni ed arcate, mentre i mal sicuri restauri dei parapetti paiono attestare la decadenza e la meschinità dei tempi posteriori.

Oltrepasserebbe i limiti della verità storica affermare che la Sardegna fu tra le più ricche provincie di Occidente. La rozzezza degli abitanti del Centro, che pur saranno un giorno destinati ad avere il predominio intellettuale nell'Isola, il triste flagello della malaria, le non sempre frequenti comunicazioni coi continenti vicini, le impedirono di raggiungere quel grado di incivilimento e di cultura a cui furono chiamate altre provincie d'Occidente, come l'Africa proconsolare, la Betica, la Narbonense. Quando però si pon mente ai navigli carichi di cereali sardi che approdavano ad Ostia e riempivano i granai romani, alle numerose e floride città marittime ed ai boschi secolari che fornivano inesausto materiale di costruzione, sorge il pensiero che Pausania e Procopio non esagerassero ove, sia pur ripetendo testi antichi, osservano che la Sardegna era paese «molto prospero e felice».

La Sardegna durante i primi secoli dell'Impero, ed anzi più a lungo di tutte le altre provincie, partecipò a quella «pax romana» che, per dirla con Plinio, dette nuova luce al mondo.<sup>757</sup>

Le numerose pietre terminali che si trovano anche nelle regioni più interne dell'Isola e che costituiscono una caratteristica delle epigrafi sarde, mostrano come Roma abbia provveduto non solo alla sicurezza delle vie pubbliche, ma a cancellare la tendenza al nomadismo attribuendo ad ogni gente determinati confini di proprietà inviolabile.<sup>758</sup>

---

757. Non sono ispirate a regole di retorica ma a senso di giusto orgoglio le parole di Plinio XXVII 3, ove dopo di aver parlato dei benefici della *immensa maiestas pacis Romanae*, conchiude: *aeternum, quaeso, deorum sit munus istud! adeo Romanos velut alteram lucem dedisse rebus humanis videntur*.

758. Le iscrizioni terminali dei *Cunisitani* e *Celsitani* (*CIL* X 7889) e dei *Nurrenses* o *Nurritani* (*Epbem. Ep.* VIII, p. 177, n. 729) sono frutto di quella stessa attività amministrativa che dette vita al decreto del proconsole L. Elvio Agrippa (la tavola di Esterzili relativa ai confini fra i *Galilenses* ed i *Patulcenses Campani*, *CIL* X 7852).



Il giudizio che Roma fu madre crudele è ingiusto. Ciò non toglie tuttavia che la Sardegna sia stata talora trascurata. A prescindere dalle insolenze di Cicerone di cui abbiamo fatto più volte parola, sarebbe il caso di notare che Augusto, che pur visitò le altre provincie, non vide la Sardegna. Chi volesse raccogliere tutti gli elementi per un giudizio ostile potrebbe mettere in rilievo la circostanza che, mentre la Sardegna fu, come gli antichi dichiarano, la benefica nutrice del popolo Romano, venne di regola considerata come luogo opportuno per relegazione ed esilio.

Sarebbero però argomenti di dubbio valore. Ad Augusto mancò pure il tempo e l'occasione di recarsi in Africa ed in Sardegna<sup>759</sup> e la ragione dell'inviare esuli in Sardegna va solo cercata nella sua insularità. Tutte le isole in generale erano luoghi di esilio nell'età Romana. Da ciò la formula tipica delle pene della «relegatio» e della «deportatio in insulam».

Rispetto a questa come a tante questioni, elementi diversi possono condurre a conclusioni opposte. La Sardegna, centro politico di qualche importanza al tempo della guerra fra Sesto Pompeo ed Ottaviano, caduta poi nell'oblio, tornò ad esempio ad avere qualche significato quando per effetto delle guerre napoleoniche divenne il rifugio e la sede dei principi di Savoia. Ebbene, le vicende della Sardegna durante la monarchia sabauda ed il governo nazionale Italiano potrebbero prestarsi ad opposti giudizi.

Nessun Governo più di quello dei Reali di Savoia ha avuto cura dell'Isola. La trovò abbandonata ed inselvaticata dopo la guerra di successione spagnola; l'ornò con sagge leggi, con pubblici edifici ed istituzioni e ne promosse la cultura ed il commercio.<sup>760</sup> Così non può dirsi che l'Isola sia stata abbandonata dal governo Italiano. Eppure un critico severo potrebbe

---

759. Svet. Aug. 47: *Non est, ut opinor, provincia, exep̄ta dumtaxat Africa et Sardinia, quam non adierit.*

760. Per citare un solo esempio, fra il 1822 ed il 1859 il Governo di casa Savoia creò in Sardegna più di 1240 chilometri di strade provinciali. Vedi l'elenco in La Marmora, *Itin.* II, p. 580 ss.

constatare che anche questo non provvede sempre in modo sufficiente a tutte le necessità isolate.

Chi si limitasse a raccogliere soltanto gli elementi negativi constaterrebbe che dopo la costituzione del Regno d'Italia la Sardegna è stata spogliata del suo magnifico mantello di boschi secolari per opera di ingordi speculatori non frenati dalle pubbliche autorità. È stato anzi formulato, e non del tutto a torto, il quesito se alla Sardegna abbiano più giovato o nociuto le minori ferrovie decretate dal Parlamento. Queste infatti, se hanno trasformato le condizioni sociali del Centro, hanno pure agevolato il taglio dei boschi in regioni sinora inaccessibili. Che più? Alcuni scienziati Italiani misero in evidenza l'immenso valore delle miniere sarde; ma i minerali di piombo e lo zinco, destinati a rendere più prospera l'Isola, son valse soltanto ad accrescere gli agi di poche persone e, quel che è infinitamente più grave, a impinguare società straniere. All'Isola pochi dazi doganali e l'umile compenso destinato agli operai.

Da questi e da simili inconvenienti sarebbe dato ricavare che il Governo nazionale non prese sempre a cuore gl'interessi isolani. Ma tali accuse non risponderebbero del tutto alla realtà. Con una lunga serie di provvedimenti il Governo ed il Parlamento italiano hanno cercato accrescere le comunicazioni ferroviarie, marittime e portuali, con i bacini di sbarramento mirano ora a provvedere alla migliore distribuzione delle acque, all'irrigazione ed al risanamento del suolo.

Molto v'è ancora da fare; ma le pubbliche risorse dello Stato hanno talora ritardato compimento di ciò che si era deliberato. Quello che il Governo italiano ha fatto per l'Isola è riconosciuto anche all'Estero. Scrittori Francesi, che si occupano con amore della Corsica, constatano ad esempio con dolore la negligenza del Governo del loro paese verso l'Isola e mettono in giusto contrapposto quanto l'Italia ha fatto e fa per la Sardegna.

Vi sono stati certamente periodi di negligenza e gravi errori. Tuttavia una serie di sagge leggi per la ricostituzione economica dell'Isola mostra che il Parlamento non l'ha dimenticata e non sarà lontano il giorno in cui, grazie all'applicazione

di nuove scoperte scientifiche per la cura della malaria, con lo sbarramento delle valli, che raccolgono le acque discendenti dai monti e col prosciugamento di paludi la Sardegna, come al tempo di Polibio, tornerà ad essere lodata «per densità di popolazione ed abbondanza di prodotti». <sup>761</sup>

Analoghe considerazioni è dato svolgere a proposito della Corsica. Le tracce dell'incivilimento romano sono scarse. La rapidità e lo slivello delle valli, l'altezza dei monti vi hanno reso in ogni tempo difficile la penetrazione della civiltà continentale. Ma dopo tutto, Roma vi creò le principali arterie, che in senso longitudinale e trasversale congiungono i punti opposti dell'Isola. La Francia, pur così ricca e potente, ha proceduto e procede con prudenza nello spendere il suo danaro per comunicazioni che possono avere risultato politico, ma non economico.

Lasciamo da parte le accuse che onesti scrittori Francesi muovono al loro Governo dell'aver tollerato per fini elettorali il banditismo. <sup>762</sup> Sta il fatto che non si è ancor domata la malaria nel fertile piano di Aleria. Né è certo, da inscrivere a felicità dei Corsi se dalla potente Nazione alla quale sono aggregati, hanno ottenuto prezzi privilegiati per l'acquisto di liquori alcoolici. Pericolosi favori di questo genere, ed in misura anche più generosa, furono talora accordati dall'Inghilterra alle popolazioni che voleva addomesticare.

---

761. Ragioni personali mi trattengono dall'insistere sui vantaggi che verranno alla Sardegna, quando vi si impianteranno le stazioni dei raggi X e vi si applicheranno le scoperte scientifiche con le quali Antonino Pais, mio figlio, ha ridato la salute a centinaia e centinaia di operai delle paludi Pontine e del Veneto.

762. Alberto Quantin, in un libro sobrio, elegante e sereno (*La Corse*, Paris 1914, p. 284), che rivela potenza d'ingegno, ed amore alla Francia, ed alla Corsica, dopo aver accennato alla lotta contro «la vendetta ed i banditi», scrive: «Le gouvernement de la troisième République se soucia davantage de ses intérêts électoraux que des questions d'humanité; il épargna les Belacoscia, grands électeurs». È una accusa che non si potrebbe in nessun caso rivolgere al governo Italiano, che ha sradicato senza pietà vendette e banditi dalla Sardegna.

## Conclusioni

### CARATTERISTICHE FONDAMENTALI NELLO SVILUPPO, ATTRAVERSO I SECOLI, DELLE VICENDE DELLE DUE ISOLE

Elementi fondamentali che determinarono attraverso i secoli le vicende della Sardegna e della Corsica – L'insularità, il rilievo geografico – La pressione dei continenti che circondano le due Isole – Efficacia reciproca di questi elementi – Tendenze separatiste e sentimento unitario – Sentimenti dei Corsi – Fedeltà ed affetto della Sardegna per Roma e per l'Italia – Doveri dell'Italia verso la Sardegna – I Corsi e l'Italia.

Una valutazione completa dell'opera di Roma nelle due Isole non è dato conseguire se, oltre del confronto di quanto essa operò in altre provincie, non si tenga conto delle difficoltà di natura, talora insormontabili, che fu spesso chiamata a vincere. Per comprendere lo svolgimento delle vicende storiche delle nostre Isole, è necessario studiare le condizioni fondamentali ad esse fissate dalla natura, vale a dire l'insularità ed il rilievo geografico.

La Corsica è posta a poche ore di distanza dalle coste italiane; e sebbene la navigazione antica non fosse rapida e sicura come lo è la moderna, tuttavia il tragitto verso la Sardegna era relativamente facile costeggiando nella buona stagione l'Isola sorella.

Nonostante questa relativa vicinanza e facilità di trasportarvi milizie, le due Isole riuscirono a mantenere a lungo la loro indipendenza. La Corsica specialmente, ancorché più vicina, si sottrasse in gran parte alla dominazione dei popoli continentali che la circondano.

D'altra parte, mentre il rilievo geografico e particolarmente la formazione delle coste favorirono o resero difficili rapporti con uno anziché con un altro dei popoli delle coste circostanti, i destini delle due Isole vennero spesso determinati dalla volontà e dalle particolari condizioni in cui si trovarono le genti che mirarono a dominarle.

Si dia uno sguardo alla formazione della Corsica. Inaccessibile in gran parte delle sponde occidentali, meno che in

qualche punto (come nei golfi di S. Fiorenzo presso l'antica Nebbio e ad Aiaccio) non vi ha piani estesi. Ad Oriente invece, oltre quello ove sorse Mariana, vi è il più esteso piano di Aleria che primo attrasse i coloni Focei, gli Etruschi, più tardi i Romani. D'altra parte il capo Corso che come prora di nave si avvanza verso il golfo di Genova, attirò particolarmente i Liguri che nel Medioevo di nuovo vi si fissarono.

La conformazione della Corsica non pare eccessivamente favorevole a rapporti politici con la Provenza. Il fertile piano di Aleria ha invece soprattutto attirato lo sguardo di popoli che come i Focei vi giunsero dall'Asia Minore o che occupavano le coste d'Etruria. Ma in qualche caso l'attività che era determinata dalla conformazione dell'Isola fu controbilanciata dall'azione dei continenti vicini.

Lasciamo da parte gli argomenti di coloro che da disposizione di monumenti megalitici primitivi, dei «dolmens», vogliono ricavare le prove delle più vetuste relazioni con il suolo Gallico. I «dolmens» si trovano infatti anche nel centro della Sardegna ove Celti mai pervennero.<sup>763</sup> Sta il fatto che i Longobardi, succedendo agli Etruschi di Pisa, si spinsero in Corsica e che quivi vi giunsero Saraceni, successori a lor modo dei Focei dell'Asia Minore. Anche i Carolingi ed i Conti di Provenza esercitarono qualche dominio sull'Isola. L'influenza francese si ebbe di nuovo al tempo di Sampiero Corso e non è forse semplice coincidenza che al pari di Napoleone destinato a cementare vincoli tra la Corsica e la Francia, egli sia nato tra gli Oltramontani volti appunto verso le coste di Provenza.

L'azione dei popoli, che anticamente occuparono la Provenza e l'odierna Francia, fatta astrazione da rapporti con i mercanti Marsigliesi sulle coste occidentali, ai quali nel Medioevo succedettero in qualche modo i monaci del convento marsigliese di S. Vittore, non fu vigorosa invece sulle coste della vicina Sardegna.

La Sardegna in un certo senso è stata nell'antichità come ai tempi nostri isola poco propizia all'elemento gallico; così

---

763. Vedi p. 331, nota 671.

lo fu nel finir del Medioevo, e lo è in parte, tuttora, la Sicilia. La naturale conformazione delle coste sarde favorì, come già notavano gli Antichi, relazioni con la Spagna e soprattutto con l'Africa.

Dall'Africa settentrionale vennero probabilmente i vetustissimi abitatori della Sardegna prima ancora della erezione dei Nuraghi e la più vetusta città di Nora passava per essere fondazione Iberica. Dall'Africa vennero Cartaginesi e Vandali. Più tardi Aragona e Spagna esercitarono lungo dominio nell'Isola.

Le coste che guardano l'Italia sono invece aspre e non offrono notevoli pianure.<sup>764</sup> V'è solo il golfo di Terranova (Olbia). Qui approdarono probabilmente Etruschi e Focei; Olbia fu il primo approdo di Roma, più tardi lo fu forse dei Pisani nelle guerre per la conquista dell'Isola.

Per effetto dell'opposta disposizione delle loro coste le due Isole sorelle hanno avuto talora vicende affatto diverse; per formazione in parte analoga rispetto alle montagne, esse hanno d'altro canto avuto sorte in parte uguale. I Sardi, facilmente domabili nelle regioni piane e fertili, sia al tempo dei Cartaginesi, sia in quello dei Romani, riuscirono a mantenere l'indipendenza grazie ai loro monti del Centro ricoperti di boschi secolari. Per vincerli i Romani ancora alla fine del I secolo a.C. ricorrevano all'agguato. I Corsi alla loro volta abitando una regione che ha forma di una spina costituita da monti, riuscirono a rendere difficile la penetrazione etrusca, punica, romana, resistettero per secoli a Genova. Più che schiacciati dalla preponderanza militare francese furono, pare, guadagnati dall'oro e dall'intrigo diplomatico.<sup>765</sup>

---

764. Questa diversa conformazione delle coste della Sardegna era già stata rilevata (lo abbiamo notato a suo luogo) dall'antica fonte di Silio Italico e di Claudiano. Claud. *Bell. Gild.* 510: ... *quae pars vicinior Afris, / Plana solo, ratibus clemens: quae respicit Arcton / Inmitis, scopulosa, procax subitisque sonora / Flatibus* ecc. Vedi Sil. Ital. XII 371: *Qua videt Italiam saxoso torrida dorso.*

765. Nessuno ignora il celebre distico composto dopo la sconfitta di Pasquale Paoli a Pontenuovo sul Golo (8 maggio 1769): *Gallia vicisti, profuso turpiter auro. / Armis pauca, dolo plurima, iure nihil.*



78. Sardi di Fonni



79. Venditore ambulante del campidano



La lunga e tenace difesa dei Corsi e dei Sardi fu è vero oggetto di meraviglia da parte degli Antichi, ma l'indomita fiera di questi popoli diè pure occasione più tardi a censurarne la selvatichezza. Strabone, lo abbiamo già visto, dichiarava i Corsi più selvaggi delle belve; né meno aspro verso di loro fu l'esiliato Seneca. I Sardi alla lor volta furono sistematicamente ingiuriati da Cicerone. I valorosi difensori delle loro montagne divennero i «latrunculi mastrucati».

L'isolamento, la mancanza di relazioni con popoli più civili del Continente, le discordie intestine favorite dalla natura dei luoghi, la persistenza del concetto che la vendetta spetta ai membri della tribù, la diffidenza verso i magistrati stranieri, mantennero in vita antichi costumi. Oltre alla persistenza della vendetta, crearono rispetto ai singoli individui il tipo del bandito; dal lato collettivo il brigantaggio.

Fenomeni non propri delle nostre Isole; poiché sono pure forme degenerate di protesta verso il Governo straniero varie malattie sociali che tuttora infestano altre regioni dell'Italia, ed anche dell'Estero.

I fenomeni più notevoli determinati dalla mancanza di comunicazioni e di maggiori rapporti con i popoli continentali furono l'ignoranza, le discordie interne, l'impotenza di sapersi governare da sé stessi.

Le città costiere della Corsica e della Sardegna talora prosperarono. Cagliari fu notevole centro civile in ogni età. Sassari succeduta all'antica Turris sentì al pari della Corsica la benefica influenza di Pisa; e se, come notava il La Marmora al principio del secolo scorso, i Galluresi erano i più intelligenti fra i Sardi, ciò era in parte frutto delle immigrazioni Corse.<sup>766</sup> Ma i Corsi stessi, al pari dei Sardi del settentrione,

---

766. Il La Marmora (*Itin.* II, p. 146) a proposito dei Galluresi dice: «Les habitants de cette province passent pour les plus intelligents parmi les Sardes; ils ont plus de facilité pour certaines études, pour la poesie etc.». Oggi fra i Sardi si suole a ragione riconoscere forte ingegno agli abitanti del Nuorese, che più a lungo, nei secoli scorsi furono separati, per così dire, dal consorzio umano.

sentirono a lungo la benefica influenza che s'irradiava dall'Università di Pisa.

A Pisa era già stato educato nel secolo XVI il Fara, il più eminente scrittore di cose sarde fino al secolo XIX; a Napoli compì poi i suoi studi Pasquale Paoli.

Alla civiltà delle coste si oppose a lungo la rozzezza dei paesi del Centro.

Della profonda ignoranza nella quale vissero i Sardi del Centro sin al principio del secolo scorso porge un esempio caratteristico un aneddoto raccontato dal La Marmora.

Questi narra che nel 1823 recandosi al villaggio di Alà (situato in regione assai interna e allora selvatica) presentò invano al sindaco del paese l'ordine del viceré Sabaudò perché fosse aiutato nel proseguimento del suo viaggio. Il sindaco dichiarò di non riconoscere l'autorità del viceré; disse che avrebbe protestato a Madrid. Egli si immaginava – scrive il La Marmora – di essere sotto il dominio della Spagna che da oltre cento anni aveva cessato di reggere la Sardegna.<sup>767</sup>

Il La Marmora era un grande cultore di scienze geografiche e naturali, ma non propriamente esperto di scienze storiche e sociologiche. Non si sarebbe meravigliato dell'ignoranza del sindaco di Alà se avesse tenuto conto del fatto che ancora nel 1781 il governo dei Savoia faceva ripubblicare in Sassari in lingua spagnuola le leggi e le prammatiche reali vigenti al tempo della Spagna raccolte dal De Vico. E quel che è più degno di nota, in codesta pubblicazione non era, è vero, ricordata la Spagna, ma prudentemente non vi si nominava nemmeno Casa Savoia; non si faceva la più lontana menzione del cambiamento di dinastia e governo.<sup>768</sup>

767. La Marmora, *Itin.* II, p. 146.

768. Vedi la raccolta *Las leyes y pragmáticas reales del regno de Sardeña* fatta nel secolo XVII da Francisco de Vico, reggente del supremo consiglio di Aragona, ripubblicata nel 1781 «en la Empronta del Regio Governo por Joseph Piattoli». Nell'enfatica prefazione del I volume dedicata al «Regno de Sardeña» si parla bensì degli antichi Romani, ma non si dice una sola parola dell'avvento della dinastia di Savoia. La Spagna lasciò lunghe tracce in Sardegna. Negli archivi notarili dell'Isola si serbano contratti privati dei primi decenni del sec. XIX scritti ancora in spagnuolo.

Grazie alla natura del loro paese ed alla energia delle stirpi Corsi e Sardi riuscirono, bensì a difendere a lungo la loro indipendenza, ma politicamente non ebbero alcuna efficacia e finirono per assoggettarsi alla volontà altrui.

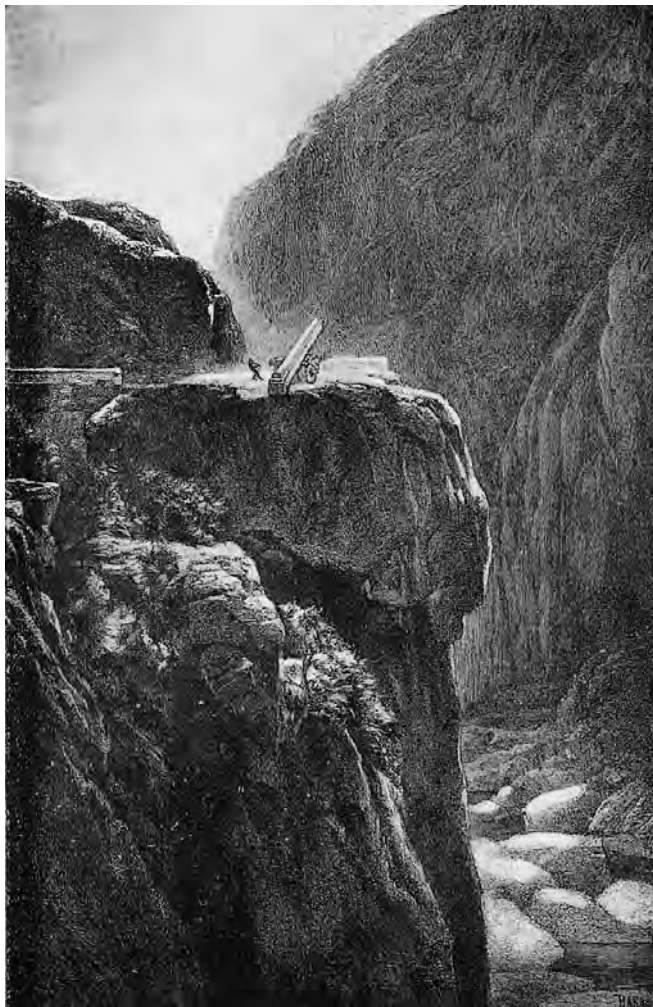
La Sardegna ha avuto due periodi di vera indipendenza: il primo in età vetustissima, dal lato cronologico non ben determinabile, quando si incominciò ad erigere i Nuraghi; il secondo nei circa tre secoli in cui fu governata dai Giudici indigeni.

Senonché l'erezione dei Nuraghi si riconnette con i tempi nei quali vigeivano le influenze dei popoli venuti dalle coste dell'Asia e dell'Africa, quando l'Italia e tutte le regioni occidentali d'Europa erano abitate da popoli selvaggi, incapaci di esercitare azione politica. L'autorità dei Giudici autonomi si sviluppò, alla sua volta, nel lungo periodo durante il quale le nazioni occidentali d'Europa di nuovo decadde ed i Saraceni esercitarono preponderanza su tutto il Mediterraneo. La signoria dei Giudici, sorta per l'abbandono di Bisanzio e per la difesa delle coste contro i Saraceni, venne praticamente a cessare il giorno in cui questi furono vinti dai Pisani e Genovesi che divennero i veri padroni della Sardegna.

Un ritorno a condizioni analoghe a quelle che ebbero luogo nell'età dei Nuraghi potrebbe verificarsi solo quando l'Europa decadde e la civiltà dell'Oriente e dell'Africa settentrionale tornasse ad esercitare preponderanza.

Un periodo d'indipendenza simile a quello che ebbe luogo nell'età dei Giudici significherebbe di nuovo l'impotenza da parte delle Nazioni occidentali d'Europa a difendersi dalle invasioni del mondo musulmano.

Lo studio delle istituzioni pubbliche e private della Sardegna al tempo dei Giudici porge materiale prezioso per gli storici del diritto; ma se un periodo analogo si ripetesse, si giungerebbe di nuovo alla cristallizzazione di quelle condizioni sociali, che per tanto tempo hanno irrigidito la Sardegna. Non tutto quello che è antico, solo perché è antico, è degno di ammirazione.



80. Passo dell'Inzecca (da Vuillier, *Les îles oubliées*)

Sardegna e Corsica a sé abbandonate ambirono a formare regni separati, ma non riuscirono a sottrarsi all'azione dei popoli continentali.

Ad una forte coesione politica centrale si oppose la conformazione geografica, che contribuì invece a favorire discordie locali. La spina centrale della Corsica distingue anche oggi le tendenze della Castagnicia da quelle di Oltremonte (dei Pomontici). Allo stesso modo la catena del Marghine e il masso centrale su cui domina il Gennargentu separa le varie regioni della Sardegna. Per essi sorsero i quattro e non l'unico giudicato di Sardegna; per essi vigono ancora le piccole rivalità tra le provincie di Sassari e Cagliari. Il diafragma del Marghine e la catena del Gennargentu hanno per la Sardegna la medesima azione che il nodo del Gran Sasso esercita sulla Penisola italiana.

La prova più evidente dell'impotenza politica delle due Isole, sia a conservare a lungo la propria indipendenza, sia a formare Stati poderosi, è dimostrata dal fatto che esse, sebbene fra loro separate da uno stretto braccio di mare, non sono mai riuscite a formare, non dico un solo regno, ma una confederazione.

La menzione di un regno unito di Corsica e Sardegna non si trova che nella leggenda di re Phorcus, il mitico signore dei mostri marini che avrebbero infestato le acque delle due Isole. Nel fatto, i poderosi costruttori dei Nuraghi non si estesero al di là della Sardegna. Questi monumenti già scarseggiano nella Gallura e la presenza di Sardi in Corsica nell'antichità è attestata solo per il distretto di Sartene, l'antica «Matisa Sardi». I Corsi, che alla lor volta, emigrarono in Sardegna, ne occuparono solo la Gallura, che dal Limbara è separata, come un'isola, dalle rimanenti regioni. Corsica e Sardegna sono state unite solo al tempo del dominio romano e meno saldamente nel breve e fulgido periodo nel quale su parte di esse esercitò signoria la Repubblica di Pisa.

Prova ulteriore, ove fosse necessaria, dell'impotenza delle due Isole a reggersi da sé, è data dall'episodio di quel povero

Barisone re di Sardegna fatto prigioniero dai creditori Genovesi. A Barisone sta a fianco quel Teodoro di Neuhoff, accettato come re dai Corsi, anche egli messo in carcere dai creditori Olandesi. Sono fatti autentici che hanno parvenza di tragicommedia; ma lo stesso Pasquale Paoli, figura gloriosa di patriota e di uomo di Stato, non riuscì a mantenere indipendente il suo popolo. Lo vide conquistato dalla Francia; si sarebbe infine adattato ad esserne il viceré sotto la protezione britannica e dovè ripartire per l'esilio.

L'impotenza politica dei Sardi e dei Corsi non è certo prova di inferiorità di stirpe. È sorte quasi comune a tutti gli isolani. Vi fu, è vero, un periodo nel quale Siracusa, signora dei mari, esercitò preponderanza commerciale e politica sulle coste d'Italia, dapprima sul Tirreno, in seguito anche nell'Adriatico. È il tempo soprattutto dei due Dionisi e poi di Agatocle. Ma allora la grande potenza di Roma non era ancor sorta o cominciava appena a delinearsi. La Sicilia, nonostante il fiorire di Siracusa e di altri Stati dovette poi sottostare alla pressione della vicina Italia. Così in mano di imperatori tedeschi venne poi il regno dei Normanni di Sicilia. Liberatasi più tardi dagli Angioini, la Sicilia ha dovuto ricorrere all'aiuto di Aragona.

Anche l'Irlanda, sebbene assai vasta, per secoli si è dibattuta contro le strette della più forte Inghilterra. Anche l'Inghilterra è un'isola, ma a parte le sue dimensioni, ha saputo percorrere arditamente i mari che i Corsi ed i Sardi hanno da secoli abbandonato.

Circostanze che dovrebbero meditare coloro che discorrendo di una Sardegna in condizioni analoghe a quelle dell'Irlanda, esprimono il desiderio di una completa autonomia, che in realtà alla Sardegna toglierebbe l'aiuto dell'Italia ed accrescerebbe gli svantaggi dell'insularità resi più gravi dalla malaria; flagello che l'Isola per sé sola non riuscirebbe a combattere. Se la fratellanza Italiana venisse meno, non mancherebbe poi la sovrapposizione di Nazioni straniere avidi di dominio nel Mediterraneo, che di queste manifestazioni di autonomia insulare ai danni d'Italia vivamente si rallegrano.

L'insufficienza delle Isole ad esercitare azione politica non distrugge però il diritto di organismi che tutelino interessi particolari e date autonomie amministrative. Va certo tenuto conto di speciali bisogni e di sentimenti che la stessa insularità determina.

I Corsi, e fra essi anche coloro che hanno maggiormente sentita l'efficacia della civiltà francese e che per la Francia manifestano sensi di lealtà, sono concordi nell'affermare che la qualità di cittadini Francesi non distrugge la loro nazionalità «Corsa».

Alla lor volta scrittori Francesi, che per la Corsica nutrono sensi di simpatia, notano che quivi nulla ricorda la Francia, né la terra né gli abitanti. In Corsica, essi dicono, il Francese si sente straniero. Se ne consolano con il rilevare che vi è ancor vivo il ricordo della tirannia di Genova e che gl'Isolani non amano l'Italia.<sup>769</sup>

Anche fra i Sardi, come fra i Siciliani, sorgono talvolta lamenti quando qualche desiderio locale non è soddisfatto; ma si desidera, più che d'altro, un legittimo decentramento amministrativo. Siciliani e Sardi sentono infatti vivo affetto per l'Italia e per Roma. In nessun'altra regione d'Italia il sentimento nazionale è poi così caldo come in Sardegna. Vana sarebbe la speranza di chi mirasse ad attenuarvi l'amore per l'Italia.

Da questo fedele e tenace affetto per la madre Patria non deriva però che all'Italia non spetti maggior sollecitudine nell'interpretare i desideri degl'Isolani di Sicilia e di Sardegna, validi fulcri della sua sicurezza marittima.

---

769. Rimando anche questa volta alle osservazioni di A. Quantin (*op. cit.*, p. 113) il quale, scrivendo di Cervione, dice: «La sensation si fréquente en Corse, de ne pas se trouver en terre française, se precise ici». Vedasi pure il capitolo: «Le fond du coeur», ove, fra l'altro (p. 422), si dice: «Qu'il soit Anglais, Allemand, Américain o Français, le voyageur est un étranger. Pour un Français même, il semble qu'il soit en terre conquise ... Compatriote! Jamais ce mot ne sort de la bouche d'un Corse du peuple, en parlant d'un Français».

Sardegna e Sicilia costituiscono un saldo antimurale, che garantisce la Penisola da eventuali insidie nemiche.<sup>770</sup> Codesto antimurale darebbe anche maggior sicurtà se vi fosse congiunta la Corsica. Ma Genova, non sapendola custodire, la cedette alla Francia. Ciò richiama alla mente che, la stessa Firenze, in odio a Pisa, favorì il disegno di toglierle la Sardegna per darla ad Aragona.<sup>771</sup>

Il tempo di queste tristi rivalità del Medioevo, nelle quali taluno vede ancora non so quali segni di grandezza politica, è ormai passato. Ogni patriota concepisce ormai l'Italia, unita nel simbolo di Roma, signora delle creste di tutte le Alpi, di tutte le sue isole, di tutte le sue marine.

All'Italia spetta però il dovere di rispettare le tendenze ed i bisogni di ogni sua regione; a lei corre l'obbligo di aver maggiori cure per i figli più lontani e di attenuare gli svantaggi prodotti dall'insularità. Alla Sardegna occorrono tuttora più intense comunicazioni interne e maggiori facilità di commerci marittimi. Resta a combattere la malaria e l'Isola richiede il possesso collettivo delle sue miniere sfruttate a vantaggio di pochi o cedute a società straniera. Le è infine necessario maggiore diffusione e intensità di quella cultura che anche Pasquale Paoli mirò a dare alla sua terra.

Il lungo abbandono nel quale la Sardegna fu più volte tenuta ha talora generato quel malinconico senso di sconforto che è diffuso fra tutti i Sardi e che è mirabilmente espresso nei versi del poeta Gallurese ben noti ad ogni Isolano.<sup>772</sup> Eppure nessuna terra ha avute tante benemerenze verso i suoi dominatori.

---

770. È a tutti nota l'alta opinione che Nelson aveva della posizione navale della Sardegna. Essa valeva – sono le sue parole – cento Malte.

771. Vedi in Finke (*Acta Aragonensia* II, Berlin 1908, n. 369, p. 562 ss.) i documenti dai quali risulta che Firenze in odio a Pisa favorì i disegni di Giacomo II d'Aragona.

772. Non v'è Sardo che non ripeta talora i versi del poeta Pes suggeriti dalle guerre di successione del secolo XVIII: *Pa noi non v'ha middori / Sempri semu in locu strintu / O regnìa Filippu Quintu / O Carrohu Imperadori.*



«Benefica nutrice del popolo Romano», come gli stessi Romani confessavano,<sup>773</sup> strenua difenditrice della Latinità durante i secoli della barbarie, la Sardegna fu fedele rifugio ai principi di Savoia, quando la Francia ben volentieri si sarebbe annessa l'Isola, come pochi decenni prima aveva già fatto per la Corsica.<sup>774</sup> Nessuna terra italiana più della Sardegna ha infine sparso eroicamente il suo sangue in tutte le guerre sostenute per la nostra redenzione politica: dal 1848 alla recente conflagrazione mondiale, in cui la Brigata Sassari rinnovellò la fama secolare dell'indomito valore isolano.<sup>775</sup>

Attesti pertanto la Penisola la sua gratitudine verso la terra che attraverso le tenebre medioevali e le dominazioni straniere ha con tenacia serbato il seme della civiltà romana, che per l'unità e la salvezza della madre Patria ha profuso generosamente il suo sangue. Beneficando l'Isola, l'Italia provvede a se stessa, dacché per la sua istessa posizione geografica la Sardegna è la più valida difesa contro insidie ed attacchi marittimi di altre Nazioni.

Nel por fine a queste pagine il pensiero si volge ai fratelli di Corsica. Offesi da Genova, legati alla Francia dalle memorie napoleoniche, essi fanno ormai parte di un'altra Nazione e di noi più non si curano.<sup>776</sup> Gli Italiani però non dimenticano

---

773. Val. Max. VII, 6, 1: *Siciliamque et Sardiniam benignissimas urbis nostrae nutrices.*

774. La tenacia e la lealtà negli affetti è, come è noto, una delle più spiccate caratteristiche isolate. Ciò sanno ad esempio gli ufficiali ai quali è toccato avere attendenti Sardi. Di questi umili attendenti è, per così dire, il più antico antenato quell'*Auctus natus in Sardinia* appartenente a *L. Allienus* milite di una legione Augusta il quale a lui innalzò un monumento *pro meritis* (vedi l'iscrizione di Este *CIL V 2500*).

775. Vedi qui l'Appendice I [relativa a *La Brigata Sassari*; non è proposta nella presente edizione].

776. Tutti sanno che i legami che uniscono la Corsica alla Francia sono stretti solo in nome delle memorie napoleoniche. Non tutti però conoscono quale saldezza abbiano nell'animo di alcuni Francesi. Caduta la seconda monarchia napoleonica, per le sconfitte inflitte dai Prussiani all'esercito Francese, l'Assemblea Nazionale si raccolse a Bordeaux. Ivi il 4

che in Corsica si parla tuttora la loro lingua, che a Napoli, e da Antonino Genovesi, fu educato Pasquale Paoli. La più pura e santa espressione delle virtù del popolo Corso. Gli Italiani sanno infine che l'attività di un Corso fu quella che ridestò la fiamma del riscatto nazionale e che all'avvenire d'Italia più volte nei suoi ultimi anni pensò l'Italiano Bonaparte.

Desiderio degli Italiani è che l'intimo voto di ogni Corso si compia. Vicende politiche ci hanno divisi e ci dividono; ma per ogni buon Italiano la Corsica non è terra straniera. Legami di amicizia e di affetto congiungono perpetuamente l'Italia a tutti i fratelli che parlano ed intendono la lingua di Dante.<sup>777</sup>

---

marzo del 1871 Clémenceau, l'uomo che durante l'ultima conflagrazione europea guidò i destini della Francia, a nome del «Club positiviste» di Parigi chiese l'immediata separazione della Francia dalla Corsica. Clémenceau ed i suoi amici agivano per odio politico verso la ormai defunta monarchia napoleonica; ma il pensiero non era generoso di fronte ai tanti Corsi, che nella guerra del '70 avevano sparso il lor sangue per la Francia. È evidente che per Clémenceau e per i membri del «Club positiviste» la Corsica non era allora terra francese.

777. «La Corse, pourtant française de coeur, fait encore à son dialecte une place prépondérante dans la conversation, dans les transactions. Nous n'en voulons pour preuves que la nécessité pour le clergé de s'exprimer en patois dans les églises des campagnes, s'il veut être compris, puor le magistrats dans les tribunaux d'avoir un interprète ou d'apprendre le dialecte local». Ciò confessa lo storico Corso A. Ambrosi, *Histoire des Corses*, Bastia 1914, p. 579. La dichiarazione è degna di attenzione perché esce dalla penna di scrittore Corso, Francese di cuore, che dichiara «eresia» il concetto che la Corsica è isola Italiana.



## Appendice

### LE INFILTRAZIONI DELLE FALSIFICAZIONI DELLE COSÌ DETTE «CARTE DI ARBOREA» NELLA STORIA DELLA SARDEGNA

Per le ragioni che ho indicate nella prefazione di questo volume, ho riprodotto le parti essenziali dei testi antichi. In un volume successivo, in cui discuto minutamente le fonti della storia sarda, raccolgo per intero, come in un *Corpus*, testi letterari ed epigrafi greche e latine trovate nelle due Isole o rinvenute altrove, ma ad esse relative.

Le opere moderne, delle quali mi son valso, ho citato volta per volta. Le buone non sono tanto numerose che valga la pena di formare una particolare bibliografia.

Distendo questa annotazione con il solo fine di rilevare le caratteristiche delle opere principali relative alla Sardegna e di mettere il lettore sull'avviso, affinché non cada nelle insidie, alle quali non sono riusciti a sottrarsi anche i più autorevoli scrittori, che si sono occupati nei tempi nostri della Sardegna.

Dal lato scientifico la Sardegna è stata, per così dire rivelata, da Alberto Della Marmora, che, giuntovi la prima volta come esiliato politico, le si affezionò in modo da spendere per essa tutta la vita e le copiose sostanze. Le dedicò la cospicua opera, a cui dette il nome di *Voyage en Sardaigne* (Paris 1839-1857) ed, a parte varie memorie, ne distese nel 1860 l'*Itineraire*.

Il La Marmora era soprattutto un geografo ed un geologo. La sua carta dell'Isola è un capolavoro ed è pressoché incredibile come un solo uomo abbia potuto compiere opera sì perfetta. I geologi alla lor volta tessono le più alte lodi della terza parte del *Voyage* dedicato ai loro studi.

Il La Marmora non era letterato, archeologo o storico di professione. Cercò tuttavia rendersi utile anche per questo lato, ma in parte fallì. Non già per mancanza di diligenza; ma incappò nelle insidie di tristi impostori. Il secondo volume del suo *Voyage* (1840), dedicato alle antichità dell'Isola, rivela

larghezza di cultura. Il La Marmora istituì ampi confronti con i monumenti di altri paesi, particolarmente delle Baleari. Egli si rivolse per informazioni ai più chiari scienziati del suo tempo, ma fu vittima di falsari.

Non è il caso di onorare la memoria di codesti falsari, rivelandone il nome e sottoponendo a nuovo esame le loro imposture, sulle quali da molto è pronunciato giudizio inappellabile. A noi basti dire che alle falsificazioni non furono estranee persone addette alla custodia dei monumenti nazionali; ed il La Marmora, tratto in inganno da chi avrebbe dovuto invece assisterlo, pubblicò una lunga serie di statuette chiamate «idoli Fenici», che per molto tempo vennero considerate come il più cospicuo ornamento del Museo di Cagliari. Questi oggetti ormai non fanno più parte di quell'Istituto e non vale la pena di occuparsene.<sup>778</sup>

Non fu la sola volta in cui il buon La Marmora fu ingannato dai falsari. Verso la metà del secolo passato, alcuni religiosi di Oristano, dei quali taluni avevano dimora a Cagliari, concepirono il disegno di dare, come essi pensavano, fama alla Sardegna col fabbricare le così dette «carte e pergamene di Arborea» e trovarono un complice in un paleografo di qualche valore addetto ad un archivio dell'Isola. Che le cosiddette «carte di Arborea» siano una spudorata congerie di falsificazioni è ormai ammesso da tutti e non è il caso anche questa volta di rivelare il nome dei colpevoli, dei quali taluni, prossimi a morte, sentirono rimorso della propria colpa. L'autenticità delle «carte di Arborea» fu per un certo tempo questione di amor proprio isolano. Verso il 1883, allorché io dirigevo il Museo Nazionale di Cagliari, vi erano ancora fra gli uomini colti della Sardegna non pochi che credevano all'autenticità di quei pretesi documenti e che attribuivano a scarsa benevolenza di dotti stranieri la condanna di documenti nei

---

778. Rimando per questa parte a quanto già scrissi nella mia "Sardegna prima del dominio romano", p. 112 ss. Allorché fui direttore del Museo di Cagliari espulsi gl'«idoli fenici» doppiamente «falsi e bugiardi» dalle collezioni.

quali la Sardegna era esaltata.

Fra i dotti non Sardi caddero nell'insidia i Piemontesi Baudi di Vesme ed Alberto Della Marmora. Il volume secondo del *Voyage* è deturpato dalle falsificazioni dei cosiddetti «idoli fenici»; l'*Itineraire* è, alla sua volta, lettura pericolosa dal lato storico, perché accoglie tutte le frottole su Gialetto, sul ritmo di Deletone, sui regoli Sardi, ecc., celebrate in quelle carte apocrife.

Le falsificazioni dei cosiddetti idoli fenici non sfuggirono a Giovanni Spano di Ploaghe, al benemerito editore del *Bullettino Archeologico Sardo* 1856-1864, intemerato cittadino, che per tutta la sua vita generosamente raccolse e divulgò le notizie sulle antichità isolate. Ragioni di prudenza, che non è qui il caso di discutere, indussero lo Spano ad evitare per molti anni di discorrere delle falsificazioni degli idoli. Solo nell'ultimo periodo della vita accusò apertamente il falsario. Però lo stesso Spano, pratico di antichità, ma inesperto di codici, fu tratto in inganno dalle «carte di Arborea», sicché, dopo le prime annate, lo stesso suo *Bullettino Sardo* è fonte talora di gravi errori.

L'unico scrittore di storia sarda il quale abbia riconosciuta la frode è stato Pasquale Tola. Questi, fiutato l'inganno, non accolse nessun documento apocrifo, nel suo notevole *Codice Diplomatico Sardo* edito nella raccolta torinese dei *Monumenti di Storia Patria*.

Può a prima vista apparire che, essendo ormai riconosciuta la frode dalle «carte di Arborea», sia facile distinguere le *bonae fruges* dall'*infelix lolium*. Ma non è così. Farei un lungo elenco, ove indicassi tutte le opere isolate e forestiere stampate anche nel secolo attuale, nelle quali, con maggior e o minore consapevolezza o inconsapevolezza da parte degli autori, sono penetrate notizie, che derivano dalle falsificazioni di Arborea.

Queste falsificazioni sono state per anni ed anni divulgate da scrittori onesti, come il La Marmora e lo Spano. E si comprende che autori, che non abbiano perfetta cognizione delle cose sarde, possano inavvertitamente essere sorpresi e cadere

nel laccio. Cito ad esempio von Scala, valoroso professore dell'Università d'Innsbruck, il quale, credé trovare tracce dello stile miceneo in Sardegna e non si avvide che citava un motivo architettonico, che il falsario aveva tolto dal *Voyage* del La Marmora, ove si parlava del cosiddetto tesoro di Atreo. Così l'abbondante uso di indicazioni derivate dalle «carte di Arborea» rende spesso pericolosa la pubblicazione ufficiale di A. Zeri, «I porti della Sardegna» (Roma 1906), scrittura che fa parte della *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare* pubblicata dal Ministero della Marina.

Ma il fenomeno più caratteristico che anche chi è messo sull'avviso non sempre riesce a sfuggire alla frode, offre un recente riassunto dell'antica Storia di Sardegna scritto in inglese. L'Autore, infatti, che riassume con garbo, se non con originalità, i risultati di questi ultimi decenni sugli studi sardi e che si mostra informato dalla falsificazione delle «carte di Arborea», ad un certo punto della sua opera cita come autorità Antonio di Tharros, scrittore che non è mai esistito e non si accorge che Antonio di Tharros fu appunto inventato dai falsari di costesti pseudo-documenti, che egli poco prima ha biasimato.

In breve, chi si occupa della storia antica della Sardegna alla piena conoscenza della tradizione classica e dei monumenti antichi, deve accoppiare pari conoscenza dei documenti e delle condizioni isolane. Il decidere con tutta esattezza e giustizia dei documenti locali non è facile. Lo stesso Mommsen, autorità sovrana in fatto di cose romane e che ha contribuito a bollare le falsificazioni di Arborea, è caduto nell'eccesso opposto, allorché, commentando un'epigrafe trovata presso Cuglieri (*CIL X 7930*) ha supposto a torto che appartenessero alle falsificazioni di Arborea indicazioni autentiche, delle quali io altrove (*Rendiconti dei Lincei* 1894, p. 929 ss.) ho mostrato la piena veridicità.

## INDICE CRONOLOGICO

### DEGLI AVVENIMENTI PIÙ NOTEVOLI COMPIUTISI IN SARDEGNA ED IN CORSICA DURANTE IL DOMINIO ROMANO

**378 a.C.** I Romani deducono una colonia a Sardonia (si tratta della Sardegna?).

**348-344 a.C.** Primo trattato fra Roma e Cartagine relativo anche alla Sardegna [in realtà: secondo trattato, *n.d.c.*].

**Metà del IV sec. a.C.** I Romani inviano una flotta in Corsica per fondarvi una città.

**264 a.C.** Scoppia la prima guerra Punica.

**262 a.C.** I Cartaginesi mirano a fare della Sardegna base di operazione contro Roma.

**259 a.C.** L. Cornelio Scipione conquista Aleria in Corsica; trionfa dei Sardi e dei Corsi.

**258 a.C.** Il Console [C.] Sulpicio [Patercolo] fa spedizioni marittime anche in Sardegna. Il duce cartaginese Annibale è crocifisso dalle sue milizie a Sulci.

**238 a.C.** I mercenari Cartaginesi stanziati in Sardegna invitano i Romani a prender possesso dell'Isola.

Prima spedizione in Sardegna del console Tiberio Sempronio Gracco.

**236 a.C.** Spedizione di C. Licinio Varo contro i Corsi.

M. Claudio [Cinea], sconfitto dai Corsi, fa con essi pace ignominiosa.

**235 a.C.** [234] Il console Tito Manlio Torquato trionfa sui Sardi.

**234 a.C.** [233] Il console Spurio Carvilio [Massimo] trionfa sui Sardi e sui Corsi.

**233 a.C.** Manio Pomponio «Matho» trionfa dei Sardi.

**232 a.C.** I consoli M. Emilio [Lepido] e M. Publicio [Malleolo] combattono contro Sardi e Corsi.

**231 a.C.** Il console M. Pomponio «Matho» si vale di cani segugi per scovare i Sardi.

Il console C. Papirio Maso trionfa sul Monte Albano sui Corsi e sui Sardi.



226 a.C. I Sardi si ribellano infastiditi dello stabile governo dei pretori Romani.

225 a.C. Il console C. Attilio Regolo giungendo dalla Sardegna prende parte alla grande battaglia di Talamone contro i Galli.

218-217 a.C. Principio della seconda guerra Punica. Roma rinforza la guarnigione della Sardegna.

215 a.C. Dopo la battaglia di Canne anche i Sardi si ribellano. T. Manlio Torquato è inviato a combattere i Sardi alleati dei Cartaginesi. Battaglia campale presso Cornus; morte di Ostio. Il duce sardo Ampsicora, udita la morte del figlio Osto, si uccide. Battaglia navale fra [T.] Otacilio [Crasso] ed i Cartaginesi presso le acque della Sardegna.

210 a.C. Una flotta punica diserta le coste della Sardegna.

205 a.C. Gneo Ottavio sorprende una flotta punica diretta alla Sardegna.

203 a.C. La Sardegna provvede di grano gli eserciti Romani combattenti in Africa, in seguito il mercato di Roma.

202 a.C. Il console Tiberio Claudio [Nerone], muovendo in aiuto di Scipione in Africa, è sorpreso dalla tempesta presso i monti Insani e ripara a Cagliari.

198 a.C. Il pretore M. Porcio Catone caccia dalla Sardegna gli usurari. Vi conosce il poeta Ennio che conduce seco a Roma.

181 a.C. Il pretore [M.] Pinario Rusca combatte contro i Corsi.

178 a.C. Ribellione dei Sardi.

177 a.C. Il console Tiberio Sempronio Gracco muove contro i Sardi e li sconfigge; molti ne uccide e molti ne fa prigionieri. Origine del proverbio «Sardi venales».

175 a.C. Trionfo del proconsole Sempronio sui Sardi.

172 a.C. Il pretore C. Cicereio supera i Corsi e ne trionfa sul Monte Albano.

171 a.C. Dalla Sardegna si invia grano agli eserciti Romani che combattono in Macedonia.

168 a.C. [162] Guerra in Sardegna ed in Corsica. Contro i Corsi è inviato il console [P. Cornelio] Scipione Nasica. Ritorno in Sardegna di Tiberio Sempronio Gracco.

126-122 a.C. Guerra in Sardegna del console L. Aurelio Oreste che nel 122 ne trionfa. Questura in Sardegna di C. Gracco.

Benevolenza verso lui dei Sardi.

**111 a.C.** Il proconsole M. Cecilio Metello trionfa sui Sardi. Suo decreto rispetto ai confini dei «Patulcenses» e dei «Galillenses».

**92 a.C.** Il pretore T. Albucio combatte i Sardi. Vuol trionfare ma invece è condannato. Più tardi è condannato il governatore [Gaius] Megabocco, Cic. *pro Scauro* 17, 40.

**78-77 a.C.** Il console [M.] Emilio Lepido nemico di Silla tenta invano la conquista della Sardegna e vi muore. Il pretorio C. Valerio Triario la difende.

**67 a.C.** Pompeo Magno scaccia i pirati anche dalla Sardegna. Suoi luogotenenti per il mare sardo sono P. Atilio e P. Cornelio Clodiano.

**55 a.C.** La Sardegna è mal governata da Marco Emilio Scauro. Pompeo Magno viene in Sardegna per incetta di grano.

**49 a.C.** Q. Valerio Orca, legato di Cesare, si impadronisce della Sardegna. I Cagliaritari cacciano il legato pompeiano [M.] Aurelio Cotta.

**46 a.C.** I Sulcitani favoriscono il legato pompeiano [L.] Nasidio. Cesare, vinto re Iuba in Africa, approda a Cagliari; punisce i Sulcitani.

**43-42 a.C.** Cesare Ottaviano, triumviro, assume il governo della Sardegna.

**40-38 a.C.** Sesto Pompeo occupa la Sardegna.

**36 a.C.** M. Agrippa vince Sesto Pompeo. La Sardegna è di nuovo governata da Cesare Ottaviano.

**27 a.C.** Augusto divide con il Senato il governo delle provincie. La Sardegna è fra le provincie imperiali. Augusto beneficia i Vanacini della Corsica.

**19 d.C.** Tiberio esilia quattromila Giudei in Sardegna.

**41 d.C.** Il filosofo Seneca è esiliato in Corsica ove dimora otto anni.

**62 d.C.** Aniceto uccisore di Agrippina e calunniatore di Ottavia è relegato in Sardegna.

**65 d.C.** Il celebre giurista C. Cassio Longino è deportato in Sardegna, vi è pure esiliato Rufrio Crispino.

**67 d.C.** Nerone dà la libertà ai Greci ed in cambio cede l'amministrazione della Sardegna al Senato.

**69 d.C.** La Sardegna e la Corsica parteggiano per Otone. Vano tentativo di Decumo Pacario di ribellare la Corsica a favore di Vitellio. Il proconsole L. Elvio Agrippa frena le invasioni dei «Galillenses» a danno dei «Patulcenses Campani».

**189-192 d.C.** Marcia, concubina di Commodo, libera i Cristiani, condannati nelle miniere della Sardegna; fra essi v'è Callisto, più tardi vescovo di Roma.

**204 d.C. (?)** Il governatore Recio Costante rovescia le statue di Plauziano suocero di Settimio Severo.

**235 d.C.** S. Ponziano pontefice esiliato in Sardegna vi è ucciso.

**286 d.C.** La Sardegna è unita da Diocleziano alla Diocesi Italiciana.

**308-311 d.C.** La Sardegna ubbidisce a Massenzio e poi a L. Domizio Alessandro.

**315 d.C.** Costituzioni di Costantino I che hanno relazione con la Sardegna e con la Corsica.

**330 d.C.** Al tempo di Costantino la Sardegna è governata con la Sicilia e la Corsica dal «rationalis trium provinciarum».

**354 d.C.** I Sardi S. Eusebio e S. Lucifero sono inviati da papa Liberio al congresso di Arles.

**369 d.C.** Costituzioni da Valentiniano, Valente e Graziano rispetto alla ricerca dell'oro in Sardegna.

**410 d.C.** Disposizioni imperiali relative alla Sardegna. In Sardegna e in Corsica al tempo del Goto Alarico, riparano cittadini Romani.

**Prima del 455 d.C.** I Vandali fanno incursione in Sardegna, nel 455 prendono Roma. La Sardegna e la Corsica sono da loro dominate.

**459 d.C.** I Vandali sono sconfitti nelle acque della Corsica.

**Verso il 468 d.C.** Marcellino, signore della Dalmazia, libera per poco la Sardegna dai Vandali.

**461-468 d.C.** 24 febbraio. Il sardo Ilario è eletto vescovo di Roma.

**484 d.C.** 1 febbraio. Alcuni vescovi Sardi partecipano al concilio di Cartagine convocato dal re vandalo Unnerico.

Molti vescovi Africani sono esiliati in Sardegna; fra essi S. Fulgenzio, vescovo di Ruspe, che trasporta a Cagliari la salma di S. Agostino.

**498-514 d.C.** 29 luglio. Il sardo Simmaco è eletto vescovo di Roma.

**506-534 d.C.** Gelimero affida a Goda il reggimento della Sardegna.

Goda, che poi si dichiara re dei Vandali in Sardegna, chiede l'intervento di Giustiniano.

**Fine 533-inizio 534 d.C.** I Vandali sono sconfitti da Belisario a Tricamaro in Africa. Il duce bizantino Cirillo riunisce la Sardegna all'Impero Romano d'Oriente.

**534 d.C.** Costituzioni di Giustiniano relative alla Sardegna, che è unita alla Diocesi d'Africa.

**537 d.C.** I Bizantini fanno guerra contro i Mauri Barbaricini del centro della Sardegna.

**Verso il 552 d.C.** I Goti s'impadroniscono per poco tempo della Sardegna e della Corsica.

**582-602 d.C.** L'imperatore Maurizio Tiberio emana leggi relative alla Sardegna.

**Prima del 590 d.C.** I Longobardi assaltano la Corsica e la Sardegna.

Verso questi anni i Corsi si danno in braccio ai Longobardi.

**590-604 d.C.** San Gregorio Magno papa protesta presso l'esarca d'Africa e l'Imperatore per la cattiva amministrazione dei giudici bizantini in Corsica ed in Sardegna.

**594 d.C.** I Barbaricini, seguendo l'esempio del loro duce Ospitone, fanno pace coi Bizantini e diventano Cristiani.

**596 d.C.** Gregorio Magno richiede dal patrizio d'Africa che i Corsi ritornino in patria. La Corsica era allora assalita dai Longobardi.

**680 d.C.** Citonato metropolita di Cagliari si reca a Costantinopoli.

**687 d.C.** Milizie sarde combattono in Sicilia contro i Musulmani.

**695 d.C.** I Musulmani conquistano Cartagine; nel 709 d.C. Ceuta. Verso questi anni incominciano le incursioni sulla Sardegna e la Corsica.

**721-724 circa d.C.** Liutprando, re dei Longobardi, riscatta la salma di S. Agostino dai Saraceni che avevano invasa la Sardegna.



La Carta I della Sardegna è l'esatta riproduzione di quella che Alberto Della Marmora inserì nell'atlante II del suo *Voyage en Sardaigne* (1839). È un capolavoro di esattezza ed assai meglio di altre fatte in seguito indica le linee salienti del rilievo geografico.

L'ho riprodotta soprattutto con il fine di far notare le suddivisioni etnografiche ed anche politiche determinate dalla natura dei luoghi e l'impenetrabilità delle regioni interne e di quelle volte ad Oriente, che opposero così lunga e tenace resistenza a Cartaginesi ed a Romani. Salta agli occhi l'appartamento della Gallura dalle rimanenti regioni dell'Isola, determinato dal mare e dalla ripida catena del Limbara che la circonda. In questa carta è pur ben rilevata la catena del Marghine, che separa i Sardi del settentrione da quelli del Centro e del Mezzogiorno. Vi appare infine con tutta chiarezza la disposizione delle valli centrali, non parallele, ma rivolte in direzioni talora opposte; il che rese sempre più difficile la penetrazione straniera.

La Carta II riposa solo per alcuni dati fondamentali su quella che il La Marmora inserì nel medesimo atlante ad illustrazione della sua geografia antica dell'Isola esposta nel secondo volume del suo *Voyage*. Essa però se ne distingue interamente per molte correzioni e per numerose aggiunte.

Nella carta che accompagna un altro volume di quest'opera aggiungo alle antiche altre designazioni, tolte da monumenti dell'alto Medioevo. In questa riproduco dati dell'età classica: vi aggiungo solo alcuni dell'età bizantina sfuggiti o trascurati dal La Marmora.

Tra le mie numerose correzioni qui noto solo le seguenti: I. Il La Marmora, seguendo Ptolomeo (III 3, 7), collocava i *Montes Insani* (τὰ Μαινόμενα ὄρη), ossia «Monti Pazzi» o «Furiosi» sulla costa occidentale e l'identificava con il vulcano spento di Monte Ferru. Attenendosi a Ptolomeo tale identificazione è

giusta, perché quest'Autore (III 3, 6), ove dà l'elenco delle genti della Sardegna, segue costantemente il sistema di ricordare prima popoli abitanti le coste orientali, sotto i quali verso occidente ( $\acute{\upsilon}\phi' \omicron\acute{\upsilon}\varsigma$ ) ne nomina altri. Ora, dacché egli menziona i *Montes Insani* al di sotto ( $\acute{\upsilon}\phi' \acute{\alpha}\varsigma$ ) di Bosa e di Macopsisa, l'identificazione naturale è quella di Monte Ferru.

Il La Marmora però non ha tenuto conto del passo di Livio (XXX 39), ove si ricordano appunto i *Montes Insani* a proposito della tempesta, che afflisse la flotta del console Tiberio Claudio, che dalla costa della Toscana aveva raggiunto quelle della Corsica e che da queste si rivolgeva verso la Sardegna.

È chiaro che Claudio incontrò nel 202 a.C. la tempesta nelle acque medesime nelle quali l'ebbe poi nel 398 d.C. la flotta di Stilicone, che, al pari di Claudio, mirava a raggiungere l'Africa e come lui si rifugiò nel porto di Cagliari. Anche in questa circostanza Claudiano nomina i *Montes Insani* (*De bell. Gild.* 513: *Insanos infamat navita montes*).

Si tratta in fondo delle stesse coste nelle quali L. Cornelio Scipione, ritornando nel 260 a.C. dalla Sardegna e dalla Corsica, sfuggì alle Tempeste alle quali dedicò un tempio (*CIL* I 32; vedi i miei *Fasti triumphales populi Romani* I, p. 87).

È dunque evidente che Ptolomeo ha commesso un errore collocando i *Montes Insani* o  $\text{Μαυόμενα ὄρη}$  ad occidente anziché ad oriente. I *Montes Insani* sono quelli che circondano le bocche di Bonifacio e si spingono sino al principio orientale della catena del Marghine, a nord di Macopsisa. Ptolomeo quando scrisse queste prose o fece errore di memoria od aveva la carta rovesciata.

Feci già queste osservazioni sin dal 1879, e furono subito accolte dal Kiepert e da altri. Sono però sfuggite (e perciò ho reputato opportuno ricordarle) a Carlo Müller nel suo egregio commento a Ptolomeo, come sfuggirono ad O. Keller (*Lat. Volksetymologien*, Leipzig 1881, p. 351), il quale suppone che *Montes Insani* furono detti in causa della loro attività vulcanica. Non tien presente che quando incominciò l'età storica della Sardegna, il vulcano di Monte Ferru era spento da millenni e millenni.

II. Tolgo dalle coste settentrionali la città di *Plubium*, ove la pone Ptolomeo III 3, 5. Ptolomeo commette, com'è noto, altri errori di questo genere; ad es. in Sardegna colloca fra le città interne Bosa e Cornus. È più probabile, come è stato più volte notato, che si tratti di *Ploaghe*, sede episcopale nell'alto Medioevo. Se il nome *Pluuium* sia esatto o se l'antico nome si accostasse di più ai medioevali *Proagi* e *Plouake* lascio indiscusso.

III. Ho cancellato il nome di *Ruacenses*, che il La Marmora pone nell'interno dell'Isola. Egli ha seguito lezioni errate di Ptolomeo III 3, 6. Il codice Vaticano 191 (X) ha *Πουβρήνσιοι*. I *Rubr(enses)* sono ricordati in una lapide terminale vista in una chiesa rurale di Barì Sardo verso il 1759 dal Prof. M. Piazza; v. R. Loddo in *Arch. Stor. Sardo* II, 1906, p. 54. L'Anonimo Ravennate colloca poi sulla costa orientale *Custodia Rubrensis*.

Non è possibile in base all'Anonimo determinare esattamente questa località, poiché questi la colloca fra due altre del pari ignote, ossia *Carzanica* e *Piresse*. E nemmeno la località di *Barì* è sicura, perché è termine di confine.

La pietra vista dal Piazza, infatti, ricorda anche gli *Altic*. È un popolo non ricordato né da Ptolomeo, né da altri scrittori. Io però non lo registro, perché mi nasce il dubbio se quest'ultimo nome sia stato letto esattamente o se in *Altic*. non si nasconda qualche altro nome come il *Sulpicius portus* di Ptolomeo III 3, 4 o la località di *Sulcis*, ricordata accanto ai *Porticenses* dall'*Itinerarium Antonini*, p. 79 W. Segno ad ogni modo come mezzo di orientamento *Custodia Rubrensis* presso Barì ove la lapide fu trovata.

Alcune località della costa orientale della Sardegna non si possono del resto esattamente identificare. Tali sono ad es. *Feronia*, *Portus Liquidonis*, *Portus Solpicius* (?) etc. Sarebbe assai opportuno che uno studioso locale facesse la revisione di tutte le tracce della età romana lungo la costa orientale da Olbia a Cagliari. Io non ho avuto agio di fare questo esame sui luoghi. Mi pare si debbano ad ogni modo abbandonare alcune delle ubicazioni proposte dal La Marmora e in conformità di H. Kiepert che formò la carta antica dell'Isola per il



volume X del *CIL* e degli studi di Corrado Miller (*Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, col. 415 ss.) pongo *Fanum Carisi* presso Capo Comino e *Viniolae* presso il castello di Galtelli.

IV. Ho cancellato il nome dei *Corpicienses*, che sono accolti anche nel testo di Carlo Müller, il quale però si accorge che sono i *Porticienses* dell'*Itinerarium Antonini*.

V. Il La Marmora pone nelle regioni interne e settentrionali dell'Isola i *Cunusitani* e pure nel centro verso le coste occidentali colloca i *Celsitani*. Sono indicazioni erronee. La più o meno esatta posizione di questi popoli è indicata dalla lapide terminale trovata presso Fonni (*CIL* X 7889), ove da una parte si legge *Celes.*, dall'altra *Cusin*. Ptolomeo colloca i *Cunusitani* più a settentrione ed i *Celsitani* più a mezzogiorno. Ciò corrisponde alla circostanza che un *Celsitano* è ricordato, per quel che sembra, in un'epigrafe trovata in regione vicina alla romana *Valentia* (vedi p. 79, nota 153).

VI. Ho cancellato il nome di *Scapitani*, che il La Marmora in base a Ptolomeo pone nella regione del moderno Sarrabus. Ho esposto l'ipotesi, molti anni or sono, che in luogo di *Scapitani* e di *Sarcapos* dato dall'*Itinerario di Antonino* (p. 80 W) sia da leggere *Sarapitani*. In codesta regione, a Paùli Gerrèi, si è infatti trovata la famosa base trilingue di bronzo dedicata ad Esculapio «Merre» ossia «straniero» (*CIL* 7856). Ora noi sappiamo che Esculapio (Tac. *Hist.* IV 84) era identificato con Serapide (Sarapide).

Non insisto però su questa mia ipotesi. Il nome dei *Sarapitani* potrebbe anche mettersi accanto del *Sariapis* dell'Anonimo Ravennate V 26 (p. 412 ed P. P.). Non è infine da escludere l'ipotesi che il nome del popolo traesse l'origine dal fiume *Saeprus* (Σαιπρός), il Flumendosa.

VII. Sulle coste orientali della Sardegna, ho cancellata l'identificazione dell'isola *Molara* con l'*insula Buccina*, ove, stando ad alcuni codici, sarebbe stato ucciso il pontefice S. Ponziano. Ho già fatto osservare sopra che la lezione migliore del testo antico è *insula nociva*; vi si accenna alla Sardegna nociva, perché malarica.

VIII. Sulle coste occidentali non registro il nome di *Aichilenses*

dato in base a Ptolomeo dal La Marmora e da Carlo Müller, i quali lo traducono in *Pelliti*. Ho già fatto notare a suo luogo che i *Sardi Pelliti* di Livio XXIII 40, non sono quelli della parte di Cornus, bensì del Centro; l'uso di vestir pelli era del resto comune a tutti i Sardi. In Ptolomeo (III 3, 6), dopo la menzione degli *Aesaronones* si ha bensì ὑφ' οὗς Αἰχιλήνσιοι; ma il testo, secondo il mio modo di vedere, è errato. L'esame di tutto il passo di quest'Autore mostra che egli spesso nomina i popoli a due a due. Invece di οἱ va letto καὶ οἱ; vi si ricorda un popolo vicino a quello di Cornus. In luogo di Αἰχιλήνσιοι leggerei Ἀγρυλήνσιοι. Vi si accenna alla città di Ἀγρύλη, che Pausania (X 17, 5) dice fondata in Sardegna dagli Ateniesi. È bensì vero che in Pausania in luogo di Ἀγρύλη, si legge Ὀγρύλη, ma la derivazione della città dagli Ateniesi mostra che Pausania aveva in mente il noto «demos» attico di Ἀγρυλή. La città di Ἀγρύλη, secondo la mia ipotesi, non è altro che *Gurulis Nova*, il moderno Cuglieri.

IX. Alle correzioni sin qui fatte avrei dovuto aggiungere quella sulla posizione di *Osaëa* e di *Sardopatoris fanum* sulla costa occidentale.

Ptolomeo (III, 2) pone queste località tra il Tirso, la colonia *Uselis* e *Neapolis*. Sono pertanto nel vero coloro che identificano *Osaëa* con *Othoca* (Oristano) e che il *Sardopatoris fanum* pongono al Capo della Frasca sulla punta meridionale del golfo di Oristano.

Il lettore cancelli sulla mia carta l'indicazione erronea che, per pura distrazione, mi è sfuggita e che ad ogni modo noto con due punti interrogativi. Troverà ad ogni modo segnato *Sardopatoris fanum* al Capo della Frasca.

Prendo poi occasione di notare che non è indicazione interamente erronea quella di Ptolomeo il quale colloca la colonia di *Uselis* sul golfo di Oristano. *Uselis* era bensì entroterra, ove oggi è il villaggio di *Usellus*; ma l'errore si spiega probabilmente, considerando che alla *pertica* della colonia *Iulia Augusta Uselis* venne assegnato anche il territorio di Monte Arci ed il sottostante campo di S. Anna che confinava appunto col golfo di Oristano.

X. Materia di correzioni porgerebbero assai probabilmente altre indicazioni relative ad alcune minori località settentrionali dell'Isola. Ma tenendo presenti gli scopi puramente storici che mi propongo in questo volume, ho lasciato indiscusse le posizioni di *ad Herculem*, di *Erucium*, di *Gemellae*, di *Turobole* etc. Di tutte queste località discuto più minutamente nel volume in cui con più particolari tratto della geografia storica e delle antiche vie pubbliche della Sardegna.

All'elenco delle principali correzioni faccio ora seguire quello delle località che ho aggiunte alla carta di Alberto Della Marmora.

I. *Nurr...* I *Nurrenses* o *Nurritani* abitavano le regioni ove è l'odierno Nuoro. Il nome *Nurr...* è inciso in una lapide terminale ritrovata da me molti anni or sono presso la cantoniera di S. Marta, non lungi da Orotelli (edita in *Ephem. Ep.* VIII, p. 177, n. 729).

*Nurra* era nome comune a molti popoli della Sardegna (vedi la città di *Nora*, la *Nurra* presso Sassari). È nome che probabilmente si collega con quello dei *Nuraghi*. *Nurra*, del resto, come feci già osservare molti anni or sono, è il nome che nel Nuorese si dà a certe cavità del terreno.

II. *Galillenses*. La posizione di questi popoli risulta dal decreto del proconsole L. Helvius Agrippa (*CIL X 7852*) trovato ad Esterzili. Il nome dei *Galillenses*, come ho già fatto notare, perdura in nomi di famiglie ed in luoghi del Nuorese. Forse è lo stesso nome dei «Galluresi», i quali nel Medioevo si spingevano sino al Nuorese.

III. *Patulcenses Campani*. Sono ricordati anche essi nella tavola di Esterzili testé citata. L'epiteto *Campani* fa pensare, occupassero le regioni della sottoposta Marmilla.

IV. Diversi dai *Patulcenses Campani* sono poi i *Putulcienses*, che abitavano non una pianura, ma la regione collinosa presso Cuglieri (*CIL X 7933*). Tanto *Patulcenses Campani* quanto i nostri *Putulcienses* furono introdotti nell'età romana e probabilmente verso il 111 a.C. Sembra naturale il pensiero che l'epiteto di *Campani* distinguesse appunto due rami della stessa

gente collocati in regioni e posizioni diverse.

V. Nella regione di Cuglieri erano poi gli *Eutyichiani* ed i *Giddilitani*, ricordati in pietre terminali (*CIL* X 7930; vedi quanto osservai nei *Rendiconti dei Lincei*, 1895, p. 934 ss.). Presso il mare era, come risulta dal medesimo titolo 7930, il *Portus Olla* od *Ollae*. Non è chiaro se si tratti di veri e propri popoli aventi *rem publicam*, oppure di gente che occupava *vici* e *latifundia*.

VI. *Vici* e *latifundia* abitavano ad ogni modo i *Maltamonenses* ed i *Semilitenses* ricordati nella lapide terminale trovata nell'agro di Sanluri (vedi p. 85).

VII. A questi nomi aggiungo alcuni di quelli ricordati dall'Anonimo Ravennate, riprodotti con ulteriori storpiature da Guidone; fonti che, come ho già notato, sono rimaste ignote o non sono state consultate dal La Marmora:

*Iterum est insula quae dicitur Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas designare volumus, id est:*

*Caralis*

*Angenior* (ignoto)

*Sulci*

*Sartiparias* (i. e. *Sardopatoris Fanum*)

*Neapolis*

*Othoca*

*Tarri*

*Bosa*

*Annuagras* (è la moderna Macomadas?)

*Corni*

*Turris Libisonis colonia Iulia*

*Adselona* (la moderna Anglona?)

*Sacerci* (è *sacellum Eraei* presso Osilo?)

*Vivio*

*Item iuxta supra scriptam civitatem Caralis est civitas quae dicitur:*

*Nora praesidium*

*Aquae calidae Neapolitanorum*

*Eteri praesidium* (località ignota)

*Castra Felicia* (ignoti)

*Iterum ex alio latere iuxta supra scriptam civitatem Caralis est civitas quae dicitur:*

*Assinarium* (è Assemini?)

*Saria*

*Sariapis*

*Sarpach*

*Carzanica* (località ignota)

*Custodia Rubriensis* (presso Barì Sardo?)

*Piresse* (località ignota)

*Patrapanie* (il Patrongianu presso Terranova?)

*Ignovi* (località ignota).

L'esame di tutto il testo dell'Anonimo Ravennate mostra all'evidenza che questo compilatore, sia per la Sardegna, sia per la Corsica (per la quale abbiamo identiche dichiarazioni) non intende fare una scelta fra le molte città dell'Isola. Egli riproduce invece il tracciato di alcune vie pubbliche. I nomi sono, pur troppo, assai corrotti; ma qualche volta si possono ristabilire. *Sartiparias* è ad esempio *Sardopatoris* ossia *Fanum*, *Adselona* è, per quel che pare, la moderna Anglona; *Patrapanie* ricorda il nome moderno del fiume *Padrongianu* presso Terranova. *Annuagras* presso Bosa va restituito in *Macomada* (il moderno villaggio di Magomadas; in punico: «Città nuova»). Altre località come *Agenior*, *Carzanica*, *Ignovi* non sono identificabili, e disgraziatamente non lo sono *Eteri praesidium* e *Castra Felicia* che dovevano trovarsi nei distretti meridionali dove era anche Nora.<sup>779</sup>

Si tratta probabilmente di località sorte negli ultimi secoli dell'Impero e forse anche nell'età bizantina.

Carzanica, sembra forma corretta e ricorda analoghi nomi moderni sardi.

È sperabile che mediante lo studio di testi medioevali e con il confronto di nomi della toponomastica moderna sia

779. A torto Carlo Müller identifica *Eteri praesidium* con l'odierno Ittiri, il quale si trova invece nella regione settentrionale. Forse vi erano località di nome simile.

dato rintracciare qualcuno di quelli indicati dall'Anonimo Ravennate, il quale evidentemente attingeva ad ottime fonti.

Spero che qualche erudito locale voglia attendere a questo lavoro.

A proposito dei fiumi della Sardegna, nell'Anonimo Ravennate si legge:

*Transeunt autem per ipsam Sardiniam diversa flumina, inter cetera quae dicuntur, id est:*

*Borcani*

*Macco*

*Sulcis*

*Ortaronis.*

Il fiume *Sulcis*, come indica lo stesso nome, è da identificare con il Riu Canonica o Cixerri che percorre appunto il piano che dal «Sulcis» discende verso lo stagno di Cagliari.

Penso inoltre che, come per le città, l'Anonimo Ravennate proceda anche per i fiumi e che invece di ricordare corsi d'acqua sparsi per l'Isola, ricordi quelli della Fluminargia, ossia del vasto Campidano di Cagliari. Il *Macco* è probabilmente l'attuale *Riu Matta* e il *Riu Mannu* e *Flumineddu* rispondono forse ai fiumi *Borcani* e *Ortaronis*. Se *Riu Mannu* sia piuttosto il *Borcani* o l'*Ortaronis* non ho modo di decidere. Notevole è, ad ogni modo, che questi nomi hanno quella schietta impronta sarda che abbiamo già notato per la località di *Carzanica*.

In Giorgio Ciprio (675 ss. ed. Gelzer), del quale La Marmora non ha tenuto conto o non ha avuto notizia, si notano fra le altre le seguenti località:

*Τούρης*

*Σανάφαρ*

*Σίνης*

*Σούλκης*

*Φαυσιάνη*

*Χρυσόπολις*

*Ἀριστιάνης λίμνη*

*Κάστρον τοῦ Τάρων.*



81. Chiesa bizantina presso Tharros

Se ben si esamina, Giorgio Ciprio, fatta eccezione per *Turrìs* e *Φαυσιάνη*, porge nomi soltanto di località poste nelle coste occidentali della Sardegna. Quivi pertanto e non a *Siniscola*, come congetturò Arrigo Solmi dovrebbe esser cercata *Sanafar* (ove sia località della Sardegna e non della Corsica). Con quale città vada identificata *Chrysolopolis* non sappiamo. *Sines* risponde al moderno «Sinis» presso *Tharros* (vedi la chiesa tuttora detta di «San Giovanni di Sinis»); *Aristiane palus* è lo stagno della moderna Oristano, che gli indigeni chiamano tuttora *Aristanu*.

Lascio poi indiscusso se l'antica *Othoca*, cha si trovava nella stessa regione, a poca distanza da Oristano, risponda a quest'ultima località anziché alla vicina Santa Giusta, ove è la bella chiesa medioevale.

*Fausiane* è poi *Fausania*, la sede di episcopato ricordata da S. Gregorio Magno (*Epist.* IV 29). Essa è pure citata, per quel che sembra, anche dal geografo arabo Edrisi (p. 16 ed. Amari, «al fisanah») che la pone per errore a mezzogiorno. Si ammette generalmente che sia il nome della città succeduta nell'età bizantina alla punico-romana Olbia e non v'è motivo per negarlo. Manca tuttavia quella prova perentoria che tolga l'ultimo dubbio.

Mi resterebbe ora a parlare delle *viae publicae*, materia di studio non ancora condotto a termine.

Le scoperte di tanti cippi milliarî fatte dal terranovese Pietro Tamponi, di cui faccio parola a suo luogo (vedi p. 61 ss.), dovrebbero invogliare qualche ricercatore locale a percorrere tutti i tracciati romani della Sardegna, molto più numerosi probabilmente che non appaia dall'Itinerario di Antonino e dall'Anonimo Ravennate. A me è sin ora mancato tempo ed occasione per fare sui luoghi una revisione generale di tutte le vie. Credo che essa darebbe materia di nuove osservazioni, che una minuta esplorazione debba fruttare la conoscenza di altri milliarî.

Mi sia ad esempio lecito esporre il dubbio che sia giusta la linea segnata dal La Marmora per le coste orientali. Il tracciato del La Marmora è ad ogni modo più esteso di quello segnato nella carta che accompagna il vol. X del *CIL* fatta, più che altro, allo scopo di indicare i punti nei quali furono trovate colonne milliarie con iscrizioni. La carta del La Marmora è difettosa ed incompleta, ma ha per questo lato vari pregi. Segna ad esempio correttamente il tracciato che passava per la colonia di *Uselis*, la via interna che congiungeva *Carales* con *Othoca* (su ciò vedi le mie osservazioni nel *Bull. Arch. Sardo* I, 1884, p. 20 ss.). Essa è nel complesso esatta rispetto alle vie dell'interno.

Nell'*Itinerarium Maritimum* (p. 241 P. P.) si legge: *Inter Corsicam et Sardiniam fretum Gallicum stadia XC*. Non oso decidere se sia giusta la correzione di C. Müller che propone di leggere: *Fretum Pallicum* da *Palla*, forse la moderna Bonifacio. Ove la forma *Gallicum* sia giusta, pare naturale connetterla non già con la presenza di un elemento celtico in Corsica, bensì con il dantesco «gallo di Gallura» o, per dire più chiaramente, con i Galluresi della Sardegna, i quali, come più volte ho fatto notare, nell'antichità erano i *Galilenses*, che dal settentrione della Sardegna si estendevano sino al Nuorese.





La geografia antica della Corsica presenta molti problemi di assai difficile soluzione. Riposa quasi esclusivamente sulla descrizione di Ptolomeo III 2. Non è chiaro ove Ptolomeo faccia cominciare e terminare le coste occidentali e meridionali. I nomi nei codici sono variamente scritti e mancano, ciò che abbiamo invece per la Sardegna, termini di confronto in altri testi ed epigrafi. Sono pochissime le località di sicura ubicazione e gli eruditi che dal Cluverio in qua sino al Kiepert, al Sieglin-Kiessling ed a Saverio Poli, si sono occupati dell'argomento, presentano spesso proposte d'identificazioni fra loro diverse.

Nella carta geografica che io presento, segno, oltre alle località sicure, anche quelle che mi paiono meno incerte aggiungendovi però sempre un punto interrogativo (?). Tralascio solo alcuni nomi di cui do qui sotto l'elenco. Sono località molto incerte che non si prestano ad ubicazioni del tutto probabili.

Il punto fondamentale della controversia consiste nello stabilire dove era *Marianum promunturium et oppidum*. Se con H. e R. Kiepert supponiamo che fosse dove è oggi l'odierna Bonifacio, ne viene che *Palla* era al golfo di S. Manza, che il *Syracusanus portus* era a Portovecchio. Ma se si considera che *Palla* nell'Itinerario di Antonino è fine della via pubblica che partiva da *Mariana*, è più che probabile che *Marianum* si trovasse più a Nord-ovest di Bonifacio, che Bonifacio corrisponda a *Palla*, che il *Portus Syracusanus* si trovasse nel golfo di Santa Amanza o Manza.

A me sembra che anziché presentare opinioni personali, sia più conveniente indicare la natura dei problemi che, allo stato attuale delle nostre cognizioni, non si possono ancora risolvere. Da un momento all'altro può forse venire alla luce una iscrizione la quale dia un nuovo e più sicuro caposaldo per scioglierne tali quesiti. Dichiaro poi che mio scopo precipuo



82. Scala di S. Regina (da Vuillier)

non già è dare una carta definitiva della Corsica ma uno schizzo cartografico che torni utile al lettore della Storia presente.

Questa carta infine si propone indicare:

I. La natura estremamente montuosa ed impenetrabile della Corsica per la quale i Romani difficilmente conquistarono e incivilirono l'Isola e che rese anche difficili frequenti contatti fra le XXXII *civitates* già ricordate dal tempo di Plinio.

II. Metto inoltre in rilievo la natura piana della costa orientale dell'Isola alla quale si contrappone l'asprezza di quella occidentale. Gli antichi notano quivi più promontori che città. Con il testo di Ptolomeo corrispondono le dichiarazioni di Orosio I, II 103: *Corsica insula multis promunturiis angulosa est* (vedi Cosmogr. 53 ed. Riese p. 102; Isid. *Etym.* XIV 6, 41 ed. Linsay). Questi aggiunge però: *gignens laetissima pabula*; parole che rivelano fonte originariamente più vasta.

Ciò premesso porgo ora il testo di Ptolomeo aggiungendo qua e là qualche osservazione a quelle che ho avuto occasione di fare innanzi (vedi p. 147 ss.).

DALLA METÀ DELLA COSTA SETTENTRIONALE

- 1 *Volerii fluminis ostia* (oggi fiume d'Aliso?)
- 2 *Caesiae litas* (località incerta nel golfo di S. Fiorenzo?)
- 3 *Tilox promunturium* (Punta di Curza?)
- 4 *Atti promunturium* (pare il moderno Capo d'Azzo)
- 5 *Casalus sinus* (Golfo di Calvi?)
- 6 *Viriballum promunturium* (Punta di Revellata?)
- 7 *Circidii fluminis ostia* (Rio di Porto?)
- 8 *Rotius mons* (Capo Rosso)
- 9 *Rhium promunturium* (il Puntiglione?)
- 10 *Urcinium oppidum* (S. Andrea d'Urcino, Sari d'Urcino)
- 11 *Litus arenosum* (nel golfo di Aiaccio)
- 12 *Locrae fluvii ostia* (la Gravona presso Aiaccio)
- 13 *Pauca oppidum* (Porto Pollo?)
- 14 *Ticarii fluminis ostia* (è forse da leggere *Taravi*?)
- 15 *Titianus portus* (golfo di Valinco).

LATO MERIDIONALE

- 16 *Ficaria oppidum* (golfo di Figari?)
- 17 *Pitani fluvii ostia* (Lo s'identifica con il Rizzanese. Invece di *Πιτανού ποταμού* è forse da leggere *Φικαρίου ποταμού*? Secondo il Poli, *op. cit.*, p. 127, il *Pitanus flumen* è il torrente di Ventilegne)
- 18 *Marianum promunturium et oppidum* (dalla identificazione di questa località, come ho sopra notato, dipende la determinazione di vari altri punti. Il Poli, *op. cit.*, p. 113 ss., suppone si trovasse a settentrione di Ficaria verso Arana, mentre altri geografi, seguendo l'ordine di Ptolomeo, lo collocano vicino a Bonifacio).

DESCRIZIONE DEL LATO ORIENTALE

- 19 *Palla oppidum* (Bonifacio, oppure Golfo di S. Manza?)
- 20 *Portus Syracusanus* (Golfo di S. Manza oppure Portovecchio?)
- 21 *Rubra oppidum* (presso l'Isola Rossa?)
- 22 *Granianum promunturium* (Punta della Chiappa nel golfo di Portovecchio?)

- 23 *Alista oppidum* (presso lo stagno di Balistra?)  
 24 *Favoni portus* (Porto di Favone)  
 25 *Sacri fluminis ostia* (le foci del Solenzara?)  
 26 *Aleria* (anche oggi le rovine di Aleria)  
 27 *Rhotani fluminis ostia* (la foce del Tavignano)  
 28 *Dianae portus* (Stagno di Diana)  
 29 *Tutelae ara* (ad Ordetella? vedi Poli, *op. cit.*, p. 123 s. Il nome moderno di Ordetella richiama quello di Orbetello dell'opposta costa etrusca)  
 30 *Guolae fluvii ostia* (le foci del Golo)  
 31 *Mariana* (la Canonica)  
 32 *Vagum promunturium* (Furiani presso Bastia? Poli, *op. cit.*, p. 120)  
 33 *Mantinôn oppidum* (presso Bastia. Il Poli, *op. cit.*, p. 121, che accetta la correzione *Blesinôn* lo pone nella località La Vasina)  
 34 *Chunium oppidum* (a S. Caterina di Sisco oppure alla vicina Pietra Corbara?).

## DESCRIZIONE DELLA COSTA SETTENTRIONALE

35 *Sacrum promunturium* (si suole in generale reputare che Ptolomeo abbia a torto collocato il *Sacrum promunturium* prima di *Centurinum* e *Canelata* e lo s'identifica con il «Capo Sagro» ossia Capo Corso. In questo caso Ptolomeo avrebbe commessa la stessa trasposizione che in lui si noterebbe a proposito di *Marianum*).

Non viene luce sufficiente dal testo corrotto della *demen-suratio provinciarum* XVI (p. 12 ed. Riese) ove si legge: *In-sula Corsica ab oriente promuntorio Sacro, ab occidente Pro-tuciano, a septentrione Ligustico, a meridie mari Africo (insula illa. Cuius spatia in longitudine milia passuum) XXX, in latitudine milia passuum XX.*

A quanto pare, l'autore allude alle due punte orientali ed occidentali del capo Corso; non è chiaro che cosa si nasconda nella lezione di altri codici *Portuciano* e *Pertuciano*.

- 36 *Centurinum* (oggi Centuri)  
 37 *Canelata oppidum* (oggi Le Canelle; vedi Punta le Canelle).

Ptolomeo indica in seguito i popoli che abitavano sparsi per le campagne (*ἔθνη κωμηδὸν οἰκοῦντα*) nell'ordine seguente: 1 *Cervini* (ad occidente del «mons Aureus». Il Poli, *op. cit.*, p. 120, li identifica con i Cruzini)

2 *Tarabeni* (gli abitanti della valle del Taravo)

3 *Titiani* (i popoli che abitavano nella valle dal Rizzanese)

4 *Balatini* (altri codici hanno *Balatoni*. Il Poli, *op. cit.*, p. 119, trova traccia del lor nome in «Urbalacone» sopra il Taravo. Erano frapposti, come tosto vedremo, fra i *Titiani* ed i *Subasani*)

5 A settentrione i *Vanacini*. Sono ricordati nella iscrizione di Erbalunga, nella regione del capo Corso, nella lettera di Vespasiano (*CIL* X 8038)

6 *Cibilensi* (nella regione fra Bastia e S. Fiorenzo. Alcuni moderni scrittori Corsi propongono di derivare il nome dalla medioevale Nebbio e di leggere *Nebolensi*)<sup>780</sup>

7 *Lichinini*

8 *Macrini*.

Si è proposto di correggere *Macrini* in *Mariani*; ma non sembra probabile che traessero origine da una colonia Romana popoli indigeni che vivevano sparsi per le campagne. E poi stando a Ptolomeo, sopra la regione di Mariana dovremmo collocare i *Macrini* anziché i *Lichinini*.

9 *Opini* (la pieve di Opino)

10 *Syrbi* (la regione del monte o foresta di Sorba)

11 *Cumaseni* (la pieve di Covasina)

12 *Subasani* (i più meridionali secondo Ptolomeo: *μεισημβρινώτατοι*).

L'esame delle indicazioni di Ptolomeo ci fa agevolmente comprendere che egli nomina quattro popoli della costa occidentale ai quali fa seguire otto di quelli che occupavano le

---

780. Il nome di *Nebbio* si nasconde forse in quello di *Marcianus episcopus Mebiensis* ricordato nel concilio Lanteranense del 649 d.C. (vedi Mansi, *Conc. coll.* X, p. 1163). Di questo vescovo non tien conto, per quel che vedo, il Gams (*Ser. episc. cath.*, Ratisbonae 1873, p. 667), che pone al 1118 il primo vescovo di Nebbio.

coste orientali. Evidentemente Ptolomeo non ricorda tutti i popoli che abitavano sparsi per la campagna. Così non nomina nessun popolo tra i *Cerini* posti ad occidente del Monte Aureo ed il golfo di S. Fiorenzo. Quivi è l'ampia regione della Balagna. Ptolomeo, poco dopo, tra le città interne, ne nomina una detta *Palania*. Non credo quindi fuori luogo segnare qui il popolo dei Balani.

Fra i nomi delle 14 città interne poco dopo ricordate da Ptolomeo è probabile si nasconda il nome di qualche altra gente.

Plinio ricorda XXXII *civitates*; a noi non è dato ritrovare tutte quante. Erano popoli che vivevano divisi l'uno dall'altro dalle aspre montagne che separano le maggiori vallate dell'Isola.

Ptolomeo dà infine i seguenti nomi di località interne (*μεισόγειοι*)

1 *Ropicum* (gli scrittori Corsi accettano l'ipotesi del Cluverio che si tratti di località nella Pieve d'Ostriconi)

2 *Cersunum* (località incerta)

3 *Palania* (la Balagna)

4 *Lurinum* (distretto di Luri nella regione del Capo Corso)

5 *Aluca* (regione indeterminabile. Per il Poli, *op. cit.*, p. 117, è «Lucca» all'omonimo corso d'acqua)

6 *Asincum* (indeterminabile. Lo s'identifica con la «Pieve di Casinca» ma non è ubicazione sicura. Lungo la via Valeria sopra Tivoli abbiamo le due località di *Arsoli* e *Carsoli*; in Sardegna notiamo *Ardara* diversa da *Sardara*. Non può darsi che *Asincum* e *Casincum* fossero due località distinte?)

7 *Sermigium* (il Poli, *op. cit.*, p. 124, pensa a Sermano)

8 *Talcinum* (la regione della Pieve di Talcino alla quale apparteneva anche Corte)

9 *Venicium* (la regione ove è Venaco, Luco di Venaco etc.)

10 *Cenestum* (località incerta, forse da identificare come è stato più volte fatto, con *Coenicum* dell'Itinerario di Antonino, località della quale parlo fra poco)

11 *Opinum* (nella regione della Pieve di Opino)

12 *Mora* (località non bene determinabile)

13 *Matisa* (o *Matissa*) *Sardi* (Sardè o Sartene).

In generale i codici di Ptolomeo (III 2, 8), hanno soltanto *Μάτισα*; il solo codice A (= *Parisinus* 1401) aggiunge *Σάρδου*. Data la bontà del codice, non capisco perché quest'ultima parola sia omessa nell'edizione del Nobbe ed in quella, per altro eccellente, di C. Müller, il quale scrive: «situs incognitus».

Ora è evidente, e lo hanno visto anche vari storici Corsi, che *Μάτισα Σάρδου* è l'attuale Sardè o Sartene, ove, secondo ogni verisimiglianza, nell'antichità emigrarono Sardi, alla stessa maniera che Corsi in tempi antichi (Paus. X 17) e nei moderni si sono recati sulle coste settentrionali della Sardegna.

Il moderno dialetto di Sartene, del resto, conserva anche oggi maggiore affinità fra gli altri della Corsica con quello della Gallura (vedi ad es. P. E. Guarnerio, "Il Sardo ed il Corso", in *Arch. Glott. Ital.*, XVI, p. 512).

Oltre ai nomi indicati da Ptolomeo raccolgo i dati offerti nell'*Itinerarium Antonini* per la via pubblica che da *Mariana* si spingeva sino a *Palla* (probabilmente l'odierno Bonifacio).

Nel segnare questa strada mi attengo su per giù al tracciato della via moderna e presso la costa segno anche *Praesidium*.<sup>781</sup> Non comprendo come mai Konrad Miller nel suo libro recente *Itineraria Romana* (Stuttgart 1916, col. 411 s.) ponga *Praesidium* nell'interno dell'Isola a Zicavo. Basta uno sguardo al rilievo geografico per vedere l'assurdità di questa ubicazione. *Praesidium* era invece su di un punto fortificato sopra il mare, in posizione topograficamente analoga a quella di quel convento della Corsica, che *pro incertitudine temporis* S. Gregorio Magno (*Epist.* I 50 a. 591) raccomandava venisse costruito in un punto *super mare*, il quale *aut loci dispositione munitus existat, aut certe non magno labore muniri debeat* (a S. Caterina di Sisco?).

*Praesidium* doveva trovarsi su qualche collina soprastante, come Vicchiseri, allo stagno di Palo o meglio ancora più a settentrione in un punto sopra la Ghisonaccia che custodisse lo sbocco delle popolazioni indigene verso il piano.

781. Tracce dell'antica via romana si notano, ad es., presso Solenzara.



*Praesidium* non è segnato nell'Atlante maggiore di R. Kiepert, e nemmeno in quello del Sieglin-Kiessling.

Corrado Miller si è lasciato impressionare dall'erronea indicazione dell'Itinerario di Antonino che raddoppiando la cifra erra nelle miglia. Questa è forse la ragione per cui anche il Kiepert ed il Sieglin hanno evitato di segnare il nome.

Metto in rilievo il dato dell'Anonimo Ravennate (V 27, p. 413 ed. Pinder et Parthey) ove si legge: *Marinianis – colonia Iuli – Turrinu – Coenicum – Agiation* (vedi Guido 63, p. 499 ed. P. P.). La parola *colonia Iuli* pare debba riferirsi ad *Aleria* che forse ebbe nuova deduzione nell'età augustea (vedi p. 150).

Suppongo, come altri, che il nome di *Turrinum* sia corrotto. Il Poli crede si debba leggere *Lurinum* località posta a settentrione, nella regione del Capo Corso (oggi Luri). Io sospetto invece che in luogo di *Turrinum* sia da leggere *Talcinum*, oppido posto appunto nella regione della moderna Corte, probabilmente lungo la via, che dalla valle del *Rotanus* (Tavignano) andava in quella della *Locra* (la Gravona).

La località di *Coenicum*, come ha veduto anche Carlo Müller, pare sia la stessa di *Cenestum*, che anche H. Kiepert pone in località non molto distante da *Talcinum*.

*Agiation* è evidentemente *Aiacium* già ricordata da S. Gregorio Magno. Essa esisteva non molto lungi dalla moderna Aiaccio.

Per quel che vedo, non è stato ancora rilevato dagli scrittori Corsi (e non lo nota nemmeno Corrado Miller nel suo lavoro sugli Itinerari) che l'Anonimo Ravennate indica una strada pubblica che partendo da *Mariana* ed *Aleria* risaliva il *Rotanus* ossia il Tavigliano e superato il passo di Vivazzona a fianco del Monte Oro discendeva nella valle della *Locra* (Gravona) presso ad Aiaccio.

Per la Corsica, come per la Sardegna, l'Anonimo Ravennate, ove dichiara ricordare talune delle *plurimae civitates* che esistevano nelle due Isole, in realtà non fa che indicare stazioni di vie pubbliche (vedi p. 404).



83. Corsica, paesaggio presso Monte Oro  
(foto del "Touring Club de France")

I Romani, secondo la mia opinione, oltre alla nota via longitudinale nelle coste piane d'oriente, ne fecero anche una trasversale che congiungeva i due fianchi opposti della Corsica. Lungo questa via doveva esserci *Venicium* oggi nella regione di Venaco; ivi era pure *Coenicum* forse la *Coenestum* di Ptolomeo, località che non siamo in grado di determinare con esattezza.

Rinunzio poi a tentare l'emendazione del passo di Strabone V, p. 224 C: *πολίματα που Βλησίμων τε καὶ χάραξ καὶ Ἐνικονίαι καὶ Οὐάπανες*. Ognuno di questi nomi più o meno variamente corretto si presta a diverse identificazioni. Così ad es. i *Vapanes* possono essere identificati tanto con i *Vanacini* quanto con *Opinum*. Tutt'al più è lecito supporre che Strabone ricordi alcune località più note della costa orientale.

Si è tentato correggere il *Μαντίμων πόλις* di Ptolomeo valendosi del *Βλησίμων* di Strabone. In realtà la tradizione dei nomi propri è difettosa tanto in un testo quanto nell'altro.

Termino col rilevare che dal solo S. Gregorio ho ricavato la menzione dell'*ecclesia Saonensis*. La moderna Erbalunga è poi notata perché ivi è stata ritrovata la celebre epistola di Vespasiano: l'unico documento epigrafico veramente importante della Corsica che attesta la sede dei *Vanacini*. Questi difficilmente avrebbero richiamato l'attenzione di Augusto e di Vespasiano ove avessero solo occupato una piccola plaga anziché tutta la regione del Capo Corso.

## SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

**Tav. I** [vol. I, fig. 3, p. 160] La tavola presenta la città di Cagliari vista da Mezzogiorno. La stazione della flotta pretoria Misenense si trovava su per giù all'estremità destra di chi guarda, ossia nelle regioni soprastanti ad oriente della attuale darsena (vedi anche vol. II, p. 108 s.).

**Tav. II** [vol. II, fig. 14, p. 107] La fotografia rappresenta il castello di Cagliari (l'antica «arx») volto ad oriente; ai piedi v'è il sobborgo di Villanova. Ai confini di questo è la chiesa di S. Saturnino; ivi era un quartiere frequentato nell'età Cristiana.

**Tav. III** Nella prima figura [vol. II, fig. 13, p. 103] si vedono ruderi di case romane scoperte nella regione di Cagliari volta ad occidente, che costeggia lo stagno, nella regione detta di S. Avendrace. Un punto della spiaggia è detto volgarmente «Porto Scipione».

La figura più bassa [vol. II, fig. 15, p. 110] rappresenta l'anfiteatro scavato nel declivio occidentale della collina di Cagliari. Da esso si scorge lo stagno detto di «Santa Gilla» che in età antica era accessibile alle navi. Come dai teatri greci si scorgeva un ampio panorama (vedi La Marmora, *Voyage* II, p. 529, *Atl.* pl. XXXVII, fig. 1). Tollo la fotografia da D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, p. 3.

**Tav. IV** [vol. II, fig. 30, p. 212] Nei frammenti di mosaico trovati nella regione Bonaria (vedi Taramelli in *Notizie Scavi* 1909, pp. 141, 144) sono raffigurate Nereidi e Tritoni.

La dimensione dei dadi fa pensare ad opera relativamente tarda dell'Impero. Il disegno è ad ogni modo delicato. Il soggetto mi richiama alla mente i versi di Draconzio (VII 143 ss.) per l'epitalmio del Cagliaritano *Iobannes* con l'africana *Vitula*:

*Murmuret os tacitum, Carales cum coeperit iri:  
Aeolias petet illa domos aditura tyrannum,  
Ut frenet ventos et caerulea marmora tergat,  
Mollior aura means tantum bona flamina mittat,  
Ut ratis incolumis Sardorum litora tangat.  
Nec negat haec Eolus Veneri sua iura roganti.  
Cypris in ornatu veniens freta glauca vagatur,  
Cum pelagi Nymphis ibunt Tritonis alumni  
Nereidum spumante choro Phorcique clientes ecc.*

Un altro mosaico assai più bello, che rappresenta Orfeo sonante la lira tra gli animali, pure rinvenuto a Cagliari, orna il pavimento del Museo Egizio di Torino. Vedine il disegno in *La Marmora, Voyage II*, p. 521. Vedi Spano, in *Bull. Arch. Sardo* IV, 1858, p. 161.

**Tav.V** [vol. II, figg. 54-55, p. 299] La parte superiore presenta lo stato attuale della tomba di Atilia Pomptilla situata nella necropoli occidentale di Cagliari detta di S. Avendrace.

La figura sottoposta della stessa tavola indica la ricostruzione fattane da G. Oddini, già impiegato del Museo Nazionale di Cagliari. Intorno a questo monumento vedi quanto ho osservato a p. 296 ss.

**Tavv.VI,VII** [vol. II, figg. 1, 4, pp. 50, 73] La figura del capo e del porto di Nora fa ripensare alla forma analoga della penisola di Thapsos, sulla costa orientale della Sicilia (Penisola di Magnisi).

Alla posizione di Nora si appropria quanto Tucidide (VI 2) osserva sulle isolette e sui promontori, facili ad esser difesi dagli assalti degli indigeni, ove i mercanti Fenici fissavano le loro fattorie.

La fotografia prenda dai *Monumenti dei Lincei* XIV, Tav. 7.

**Tav.VIII** Tolgo dal *La Marmora, Voyage II*, p. 530 ss., al quale rimando, la tavola del teatro romano di Nora [vol. II, fig. 16, p. 111].

È l'unico monumento di questo genere in Sardegna. Nora, l'abbiamo fatto notare a suo luogo (vedi p. 111), fu città cospicua e forse, durante i primi tempi del dominio romano, rivaleggiò con Cagliari.

Nella parte inferiore della tavola [vol. II, fig. 44, p. 263] si vedono le rovine del tempio situato presso la regione detta *Antas* (vedi *La Marmora, Voyage II*, p. 522, *Atl.* pl. XXXVI). L'epigrafe del tempo di Commodo ivi rinvenuta è edita nel *CIL X* 7539.

**Tav. IX** [vol. II, fig. 17, p. 116] La statua porge l'immagine di un principe della dinastia Iulio-Claudia. Fu scoperta a Sulci (S. Antioco) e venne illustrata da A. Taramelli in *Notizie Scavi* 1908, p. 192. Vedi S. Reinach, *Repertoire de la statuaire* IV, p. 362, f. 1.

A Sulci sono state rinvenute altre statue rappresentanti magistrati, che ornano ora il Museo Nazionale di Cagliari.

**Tav. X** La figura superiore rappresenta un profilo di Tharros [vol. II, fig. 18, p. 119]. Sebbene questa località sia stata oggetto di scavi numerosi, la topografia non è stata ancora minutamente esplorata. Non credo sia ancora determinato con precisione ove sorgesse la città punica ed ove la romana.

Non è improbabile che nell'età antica, come oggi nelle regioni circostanti, molti edifici fossero costruiti con mattoni crudi che rapidamente divennero di nuovo polvere (vedi p. 330 n. 670). Lo stesso avvenne anche in Etruria. Belle camere sepolcrali scavate nell'arenaria furono poi adibite per lo stesso uso nell'età romana.

È notevole il Nuraghe, che domina la lingua di terra che si spinge nel mare. Mostra che la fattoria e la città punica furono fondate in località già occupata dagli indigeni. Sarebbe utile l'esplorazione di questo monumento. Vi si troverebbero forse le tracce di successive civiltà.

La figura inferiore [vol. II, fig. 63, p. 311] porge un torso imperiale ed il disegno di vasi di vetro rinvenuti a Cornus [vol. II, figg. 45-46, p. 265]. Vedi A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1918, p. 285 ss.

La corazza di carattere imperiale ricorda altre ben note, probabilmente dell'età di Traiano, nelle quali sono pure rappresentate sfingi. Vedi ad esempio S. Reinach, *Repertoire de la statuaire* III, 1637; IV, p. 360, n. 7 (quest'ultima corazza del *Repertoire* non appartiene propriamente ad un imperatore, ma al proconsole Iulio Celso).

Delle due urne [figg. 45-46, p. 265], una è protetta da uno di quegli involucri di piombo, che avvolgevano di regola le urne di Cornus. L'involucro di questo metallo così comune in Sardegna, spiega perché vi sia così frequente il ritrovamento di tali cinerari vitrei. Non ne viene affatto la conseguenza, come già ho detto a suo luogo, di una produzione locale di vetri.

TAV. XI [vol. II, fig. 25, p. 133] Rappresenta in proporzioni maggiori del vero una statua imperiale in fine marmo. Fu trovata a Porto Torres; ora è custodita nel cortile dell'Università di Sassari. Devo la fotografia al Prof. Filia, Rettore di quell'Ateneo. È notevole la finezza delle pieghe (vedi la statua di Palermo catalogata da S. Reinach, *Repertoire* III, p. 191, 9).

TAV. XII [vol. II, figg. 26-27, p. 137] Ponte romano di sette arcate sopra il Rio Mannu nella colonia di Turrus. È di fattura pressoché uguale a quella del celebre ponte di Rimini, cominciato da Augusto e terminato da Tiberio, qui sotto indicato (*CIL* XI 11.367). Quest'ultimo dà in certo modo una vaga indicazione cronologica per quello sardo, indicato nella parte superiore della tavola.

L'ampiezza del ponte di Porto Torres contrasta con la scarsezza del battente d'acqua e con l'interramento prodotto dall'incuria dei tempi.

**Tav. XIII** [vol. I, fig. 11, p. 265] Rovine di edificio della colonia di Turris riferibile probabilmente al III secolo d.C. Il volgo lo chiama «palazzo del re barbaro», designazione che si connette in qualche modo con la tradizione dei martiri cristiani Gavino, Proto e Januario uccisi a Porto Torres al tempo di Barbaro, preside della provincia verso il 303 d.C. (vedi *Acta Sanct.*, Oct. XI, p. 560).

Nel titolo *CIL* X 7940 si ricorda il tempio della Fortuna, la basilica ed il tribunale restaurati da M. Ulpio Vittore, procuratore e preside della provincia al tempo dell'imperatore Filippo.

**Tav. XIV** La figura superiore [vol. II, fig. 19, p. 121] è un'antefissa fittile trovata a Padria, ove si suppone fosse Gurulis Vetus. Fu per la prima volta pubblicata da G. Spano (*Memoria sopra l'antica Gurulis Vetus*, Cagliari 1867, p. 12, tav. 9).

È una delle antefisse del noto tipo Campano. Appartiene probabilmente all'ultimo secolo della Repubblica. Si conserva ora nel Museo Nazionale di Cagliari; devo la fotografia al solerte direttore di questo Istituto, A. Taramelli.

La figura inferiore [vol. I, fig. 12, p. 278] porge un saggio della cinta di mura dell'antica Olbia. Presso di esse fu trovata l'iscrizione punica edita in *Notizie Scavi* 1911, pp. 223-243.

**Tav. XV** [vol. II, figg. 21-22, p. 126] Busti imperiali di un principe della dinastia Claudia e di Traiano. Sono stati trovati ad Olbia e vennero pubblicati dal Taramelli in *Notizie Scavi* 1919, pp. 113-120. Altre statue di questo genere furono in altri tempi ritrovate in questa importante località.

Così a Terranova fu rinvenuto un bel torso di Esculapio che orna il Museo Nazionale di Cagliari; vedi *Bull. Arch. Sardo* IV, 1858, p. 49.

**Tav. XVI; XVII** [vol. I, fig. 7, p. 195; vol. II, figg. 23-24, p. 130] Ruedi delle *Thermae Hypsitanae*. Sono stati illustrati dal Taramelli in *Notizie Scavi* 1903, p. 470 ss.

Nasce la domanda se siano da collegare con l'età dell'imperatore dal quale questa località assunse poi il nome di *Forum Traiani*.

Ove la statua della divinità nana, che è rappresentata a Tav. XVII [vol. II, fig. 24, p. 130], stia in diretta relazione con le terme, sorge il quesito se non rappresenti le forze telluriche che fanno scaturire le acque salutarie. Ma può darsi che sia l'espressione di una divinità analoga al Bes egiziano oppure agli dei nani (*θεοὶ πάταικοι*) dei Fenici, di cui parla Erodoto (III 37).

**Tav. XVIII** Tolgo dalla *Storia dell'arte in Sardegna* di D. Scano il disegno della chiesa bizantina di S. Giovanni di Sinis [vol. II, fig. 81, p. 406]. Chiesa di forma molto simile mi rammento aver veduto presso la costa Siracusana, nella località detta Morghedda.

I frammenti architettonici dell'età bizantina [vol. I, fig. 13, p. 315], rinvenuti nella chiesa di S. Giovanni Battista di Assemini, ha pubblicato A. Taramelli, in *Notizie Scavi* 1919, p. 163.

**Tav. XIX** [vol. II, fig. 20, p. 122] Promontorio di Castel Genovese (oggi Castel Sardo). È incerto se ivi sia stata antica città romana; è tuttavia assai probabile che questa località, così importante dal punto di vista strategico e navale, non sia stata sin d'allora trascurata. Merita ad ogni modo menzione la circostanza che ivi è stata rinvenuta l'epigrafe *CIL X 7948*, in cui si ricorda un tempio di Iside.

**Tavv. XX, XXI, XXII** Queste tavole mirano soltanto a dare un'idea del paesaggio nelle regioni interne dell'Isola.

**Tav. XX** [vol. II, fig. 12, p. 91] Rappresenta una località oggi pressoché deserta nella regione interposta fra Mores e la località detta Tres Nuraghes.

**Tav. XXI** [vol. II, fig. 28, p. 141] Indica il Gennargentu visto dalla cantoniera di S. Pietro. La fotografia è tolta dalla bella pubblicazione di V. Alinari, *In Sardegna*.

**Tav. XXII** Dal medesimo libro ricavo questa che indica la strada da Cagliari a Muravera [vol. I, fig. 9, p. 229]. Vi si scorge il rio Picocca ed il Monte Acuto.

Questi tre paesaggi desolati non rappresentano però del tutto l'aspetto che l'Isola aveva nell'età antica, poiché i monti della Sardegna erano allora ricoperti di fitti boschi secolari.

La fig. 2 [vol. II, fig. 51, p. 289] porge il disegno di una moderna capanna (pinnetta) avente la base circolare in pietra, la copertura di frasche. Questo tipo di capanna, che rilevo da una fotografia datami molti anni or sono dal cagliaritano F. Nissardi, è la continuazione delle capanne circolari, che a centinaia circondavano gli antichi Nuraghi. Vedi oltre la Tav. XXXII, 2 [vol. II, fig. 8, pag. 82] ove sono disegnati i circoli nuragici di Serucci.

**Tav. XXIII** Porgo i disegni dei ruderi dei principali castelli medioevali della Sardegna, più volte riprodotti dal La Marmora e dallo



Spano. I castelli erano situati in posizioni strategiche, ove è presumibile che in tempi vetustissimi fossero stati già Nuraghi, sostituiti poi nell'età romana da altre fortificazioni. Sarebbe opportuna una esplorazione minuta di tutte queste località.

Il numero 1 [vol. II, fig. 33, p. 219] indica il castello di Monreale presso Sardara. Segnava nel Medioevo il confine tra i Giudicati di Cagliari e di Arborea. Questo medesimo confine forse nell'età romana separò il territorio cagliaritano da quello di Neapolis. Vedi quanto il Mommsen osserva a proposito del titolo *CIL X 7844*, ove rammenta il titolo di *L. Iulius municipii l. Felicio* trovato nel vicino villaggio di Sanluri.

Il numero 2 [vol. II, fig. 35, p. 219] indica il castello di Osilo, già posseduto dai Malespina. Esso segnava probabilmente il confine orientale del territorio dell'antica Turris verso Anglona (l'Adselona dell'Anonimo Ravennate).

Il numero 3 [vol. II, fig. 11, p. 89] figura il castello di Burgos nel Goceano, non lungi da Bono; dominava la parte media del corso del Tirso.

Il numero 4 [vol. II, fig. 32, p. 218] presenta il castello di Monte Ferru (Monteferro): era confine tra il giudicato di Torres e quello di Arborea.

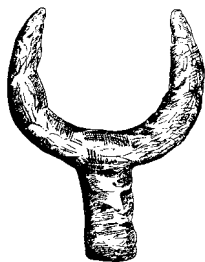
Il numero 5 [vol. II, fig. 29, p. 143] indica il castello di Galtellì, (il Castello; in sardo il *c* iniziale si muta, talora, come è noto, in *g*). Probabilmente esso succedette ad un'antica fortezza romana. Doveva proteggere anche nell'antichità il passo, che dalla spiaggia del mare conduceva alle montagne del Nuorese.

Il numero 6 [vol. II, fig. 34, p. 219] offre il castello di Posada, detto anche «della Fava». Ebbe importanza anche al tempo delle incursioni barbaresche. Va per esso detto quanto abbiamo testé notato per il castello di Galtellì, dacché assicurava le relazioni fra il mare e l'aspro altipiano interno di Alà e di Buddusò.

Il numero 7 [vol. II, fig. 31, p. 218] indica il castello di Siliqua o di Acquafredda, in forte posizione strategica, situato sulla via che da Cagliari conduceva verso il Sulci.

**Tav. XXIV** [vol. II, figg. 60-61, p. 306] La roccia avente l'aspetto di un elefante si trova lungo la via, che da Castel Sarde conduce a Sedini, nella località detta Murtedu. Fu già pubblicato da E. Benetti, R. Ispettore dei Monumenti.

Nell'interno v'è la grotta, che sulle pareti ha segnate corna di bue. È degno di nota che segni identici, come appare dal disegno



che qui offro, sono stati rinvenuti in altra parte dell'Isola, ossia nella grotta presso Alghero pubblicata da A. Taramelli in *Monumenti dei Lincei* XIX, col. 455.

TAV. XXV Le figure 1 e 2 [vol. II, figg. 65-67, p. 314] rappresentano terrecotte, che si considerano tiatiateri.

Il numero 2 [fig. 65] rappresenta un noto tipo d'arte greca, diffuso in Sardegna sino dall'età punica.

Il numero 1 [figg. 66-67] indica la forma artisticamente meno bella che questi oggetti hanno assunto nell'età romana. Sono frequenti nell'Isola; vari esemplari sono custoditi nel Museo nazionale di Cagliari.

Il numero 3 [vol. II, fig. 43, p. 254] figura una statuetta in bronzo trovata presso il villaggio di Oliena, nella regione «salto Dula» nella località della «villa de su medde»; vedi G. Spano in *Bull. Arch. Sardo* II, 1855, p. 65.

Il dio Aristeo, che, secondo la tradizione antica, avrebbe introdotto anche in Sardegna l'apicoltura, vi è appunto rappresentato con il corpo ornato di api. È notevole il perdurare del nome di «villa del miele» nella località ove la statuetta fu rinvenuta. Essa è mediocre ma non spregevole ripetizione di un tipo, che sembra appartenere al IV secolo a.C.

La fig. 4 [vol. II, fig. 64, p. 314] porge il disegno di un Dionysos conservato nel Museo di Cagliari. È un noto tipo derivato dall'arte prassitelica. Altri monumenti rappresentanti Dionysos sono stati pubblicati dal Taramelli e poi da D. Scano, *op. cit.*, p. 32 s.

TAV. XXVI [vol. I, fig. 8, p. 221] Presenta la celebre iscrizione trilingue di Paùli Gerrèi (*CIL* X 7856). È uno fra i più insigni monumenti della Sardegna, anzi in generale dell'epigrafia antica. Devo la bella fotografia alla amichevole cortesia del Prof. Ernesto Schiaparelli direttore del Museo di antichità di Torino dove il monumento (per dono di Giovanni Spano) si conserva.

TAV. XXVII [vol. II, fig. 62, p. 307] Offre l'importante iscrizione bilingue di Sulci (*CIL* X 7513, vedi p. 113).

TAV. XXVIII Il disegno 1 [vol. II, fig. 42, p. 251] raffigura il più

notevole esempio di cippi in forma di botte (*CIL* X 7303) trovato nel suburbio di Cagliari. Vedi quanto osservo a p. 250 ss.

La figura 2 [vol. II, fig. 37, p. 229] indica il prezioso frammento della tariffa del tempo dell'Imperatore bizantino Maurizio Tiberio (vedi *Ephem. Ep.* VIII, n. 721, p. 175; vedi supra p. 228). Ho già fatto notare a suo luogo che l'epigrafe, anziché a Donori, ove fu rinvenuta, doveva in origine appartenere a località marittima vicina a Cagliari.

TAV. XXIX [vol. II, fig. 52, p. 296] La coppa qui disegnata è di agata (di zaffirina). Fu rinvenuta circa 33 anni or sono in una tomba della necropoli di Olbia (Terranova). Fu a lungo posseduta dal dr. Achille de Martis di quella città. Dietro mia proposta è stata di recente acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione per il Museo nazionale di Cagliari.

È monumento tuttora inedito, di lavoro accuratissimo. Raffigura una foglia d'albero ricurvata in guisa da essere usata come tazza da bere. Sul dorso vi sono rappresentati un ramo di quercia, un tralcio di vite, uno stelo di frumento.

Oltre che per la squisita esecuzione del lavoro, per la grande rarità e per lo stato di perfetta conservazione, il cimelio ha qualche importanza anche dal lato storico.

Giova a mettere in evidenza l'agiatezza di Olbia testimoniata da una serie non piccola di raffinate opere d'arte di bronzo. Vedi i ritrovamenti anteriori editi in *Bull. Arch. Sardo* V, 1859, p. 97 ss. ed il candelabro segnato qui nella Tav. XXX.

È probabile, l'ho fatto notare a suo luogo (vedi p. 295 ss.), che questo cimelio, opera di arte ellenistica, sia appartenuto a qualche persona di condizione cospicua: forse ad un esule al quale fu concesso fruire anche nell'esilio della privata fortuna.

Il mio amico e collega F. Millosevich direttore del Museo mineralogico dell'Università di Roma mi dice che la natura della pietra richiama i giacimenti della Transilvania.

TAV. XXX Candelabro di bronzo del I secolo dell'Impero [vol. II, fig. 53, p. 296] rinvenuto vari anni or sono ad Olbia, oggi Terranova. Lo ha pubblicato A. Taramelli in *Notizie Scavi* 1921, p. 92. Attesta, come sopra ho notato, l'agiatezza ed il gusto degli abitatori dell'antica Olbia.

I numeri 2 e 3 [vol. II, fig. 36, p. 223] danno un saggio delleoreficerie bizantine trovate a Dolianova nell'agro Cagliaritano, pubblicate da A. Taramelli in *Notizie Scavi* 1819, p. 141.

Taluni di questi oggetti hanno punti di contatto con le oreficerie, che altrove si rinvennero in necropoli dell'età barbarica.

TAVV. XXXI-XXXV Sono tavole destinate ad illustrare la vita degli antichi Sardi costruttori di Nuraghi.

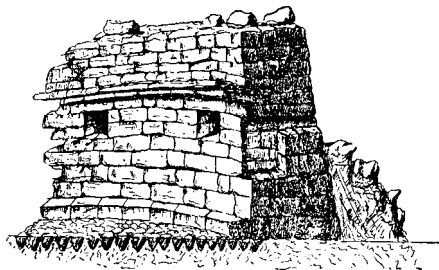
È bensì vero che questi monumenti vennero per la maggior parte innalzati in età assai anteriore al dominio punico e romano e che i più vetusti risalgono persino all'età eneolitica, se non alla neolitica. Osservazioni da me più volte fatte mi hanno però reso persuaso che i Nuraghi continuarono ad esser abitati ancora nell'età punica; né è escluso che taluni siano stati usati ancora al tempo del dominio romano.

Gl'indigeni dell'Isola continuarono in molte regioni a vivere sparsi per le campagne. In un certo senso gli «stazzi» della Gallura e della Nurra ed i «furriadroxus» del Sulcitano sono i continuatori dei Nuraghi.

Tav. XXXI [vol. II, fig. 2, p. 51] Rappresenta il Nuraghe di S. Antine presso Torralba. Il La Marmora afferma che aveva in origine un altro piano, che venne distrutto per fare una pubblica fontana. Accanto al vicino Nuraghe Oes, è considerato uno dei più belli dell'Isola. Esso è situato nel cuore di una fertile pianura, non già come molti altri su di una altura. Ciò parrebbe opporsi all'idea che i Nuraghi fossero fortezze; ma va considerato che tutta la regione circostante era in origine circondata da altri Nuraghi, che proteggevano le dimore dei capi ed i centri sacri della tribù. Un semplice sguardo al monumento basta del resto a chiarirne la natura fortificata.

Il carattere difensivo dei Nuraghi risulta sempre più da molte recenti esplorazioni fatte dal Taramelli. Ho occasione di ragionare di

ciò in altro volume di quest'opera. Ripubblico frattanto un particolare delle costruzioni nuragiche di Serri che contiene feritoie quali convengono a costruzioni d'indole militare (vedi *Notizie Scavi* 1911, p. 295 e *Monumenti dei Lincei* XXXIII, I col. 408, fig. 4).



Codesto disegno, al pari della infinita varietà delle piante dei Nuraghi, rivela la grande evoluzione che vi fu dal tempo in cui si costruivano semplici circoli di pietra sino a quello in cui s'innalzarono le moli di S. Antine e del Nuraghe Oes.

TAV. XXXII La figura 1 [vol. II, fig. 7, p. 82] rappresenta l'altipiano della Giàra di Gèstori, che più volte, dal La Marmora sino al Nissardi ed al Taramelli, ha attirato l'attenzione degli studiosi. Questi ultimi ne fecero un'ampia illustrazione nei *Monumenti dei Lincei*. Tutti gli angoli prominenti dell'altipiano erano difesi dai Nuraghi e ve n'erano pure sulle elevazioni centrali.

Le città di Valenza e di Uselis, poste nei piani circostanti, rappresentano in certo modo la differenza fra la pacifica vita dell'età romana e quella guerresca del periodo anteriore nel quale gli abitanti dell'Isola vivevano sparsi nelle campagne e si raccoglievano per la difesa su altipiani ed acropoli fortificate.

La figura 2 [vol. II, fig. 8, p. 82] della medesima tavola, indica il gruppo di capanne semilapidee che circondavano il Nuraghe di Serucci presso Gonnesa, nell'Iglesiente. La scoperta di questo gruppo fu fatta da Ignazio Sanfilippo, *Relazione sulla scoperta di una stazione preistorica nel comune di Gonnesa*, Cagliari 1908. Rilevai l'importanza della scoperta, dopo aver visitato i luoghi, nel mio scritto *La civiltà dei Nuraghi*, Cagliari 1911.

Ulteriori studi sull'argomento furono fatti da A. Taramelli, nei *Monumenti dei Lincei* XXIV, 1917, col. 633 ss.

Riproduco il disegno del Sanfilippo e ne spiego i segni:

○ Circoli a puntini = Ubicazione certa di Nuraghi.

○ Circoli uniti = Ubicazione incerta.

----- Linee rette punteggiate = Muri antichi megalitici.

— Linee rette unite = Muri moderni.

I numeri indicano l'altezza sul livello del mare.

TAV. XXXIII [vol. II, fig. 10, p. 88] Rappresenta la distribuzione dei Nuraghi della Nurra ad occidente di Sassari, ed indica nel modo più evidente l'antica consuetudine degl'indigeni dell'Isola di vivere sparsi per la campagna.

Questa carta, frutto di lungo ed accurato lavoro da parte di F. Nissardi, fu fatta eseguire dalla Direzione Generale delle Antichità delle Belle Arti del Regno in seguito a proposta che io feci circa quaranta anni or sono, quando dirigevo il Museo Nazionale di Cagliari.

Era mia intenzione fare eseguire questo lavoro per tutta la Sardegna. Il lavoro non venne però più continuato allorché lasciai l'Isola.

Questo disegno, abbandonato negli archivi della Direzione Generale, fu felicemente ritrovato dall'archeologo G. Pinza, il quale ne ornò il suo volume sulla Sardegna (nei *Monumenti dei Lincei* XI), ove sostenne la tesi che i Nuraghi fossero tombe (vedi nelle *Memorie Accademia Pontificia di Archeologia*, 22 gennaio 1920).

Era tesi opposta a quella alla quale dopo lunga pratica di questi monumenti era giunto il Nissardi autore del disegno, che in una comunicazione fatta al Congresso di Scienze Storiche tenuto a Roma nel 1902 (vol. V, p. 651 ss.) sostenne la tesi che i Nuraghi fossero dimore e fortificazioni, edifici per i vivi non per i defunti. La tesi del Nissardi, già sostenuta dallo Spano e da me, dal Makenzie e da altri, fu poi comprovata da numerose e diligenti ricerche di A. Taramelli.

TAVV. XXXIV; XXXV [vol. I, fig. 10, p. 231, vol. II, fig. 9, p. 83; vol. II, figg. 5-6, p. 76] Il disegno del Nuraghe di S. Barbara presso Villanova Truschedu tolto alle *Notizie Scavi* 1903, p. 493 (vedi 1915, p. 306), mira a mettere in evidenza le varie modificazioni intervenute nelle piante di questi monumenti.

I Nuraghi non rappresentano l'attività del solo periodo eneolitico e del bronzo, ma anche quella delle età successive sino a raggiungere forse, in certi casi, quella della dominazione punica.

Analoghi allargamenti di piante e modificazioni di disegni si notano rispetto al Nuraghe Losa. Vedi TAV. XXXIV, fig. 2 [vol. II, fig. 9, p. 83] e TAV. XXXV [vol. II, figg. 5-6, p. 76].

Altri allargamenti di piante e disegno si constatacono in altri numerosi Nuraghi, ad esempio nel Nuraghe Palmavera presso Alghero, illustrato da Taramelli nei *Monumenti dei Lincei* 1909; vedi *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, tavv. V-XII.

Fuori della cinta che circonda il Nuraghe Losa presso Abbasanta si scorgono loculi sepolcrali di età romana; in uno di essi fu trovata una moneta dell'età di Adriano. È chiaro che presso il complesso di edifici che si aggruppava al maestoso Nuraghe triangolare, abitarono genti anche durante il dominio romano. Su questo Nuraghe vedi A. Taramelli in *Notizie Scavi* 1916, p. 254.

Materiale romano è stato pur trovato intorno al Nuraghe Lugherras (vedi Taramelli in *Monumenti dei Lincei* XX, 1910, p. 153; p. 168 ss.). Ove anche colga interamente nel vero l'ipotesi che monumenti punici e monete romane rinvenute negli scavi di vari Nuraghi appartengano a periodi in cui questi erano più o meno distrutti, ne viene sempre la conseguenza che tali monumenti megalitici continuarono ad essere centri di attrazione e di abitazione molti secoli dopo la loro erezione.

Sono del resto persuaso che le tracce della continuità della vita punica e romana nei Nuraghi appariranno ancor più palesi quando si istituiranno scavi non per il solo scopo di illustrare le età più vetuste ma anche le successive.

Ciò che qui affermo risulta anche da quanto A. Taramelli ha avuto occasione di constatare rispetto al Nuraghe di S. Barbara presso Villanova Truschedu (vedi *Notizie Scavi* 1915, p. 306). Riporto le sue stesse parole: «Tutto attorno al maggior nucleo nuragico esisteva un villaggio nuragico; fra i cumuli di pietra ed i rovi si poterono segnalare i resti di capanne rotonde di tipo nuragico, costrutte però con materiale più piccolo, con la parte di fondazione in muro, mentre la copertura doveva essere, come le moderne capanne dei pastori, in frascame». E poco dopo (p. 312) il Taramelli scrive: «... gli scavi dettero anche prova di un altro fatto, cioè della persistenza della vita entro al Nuraghe durante l'età romana. Come è evidente dai disegni che qui trasmetto (fig. 1, p. 2) lo spazio del recinto venne per metri occupato dalle mura di una casetta (P), costrutta in pietre di piccole dimensioni legate con molta argilla, con pavimento di terra battuta, munita di una porta che comunicava con l'altra del recinto. E anche le pareti del recinto erano rabberciate da lavori di fasciatura, sempre in piccole pietre, con i quali si erano ristrette anche le feritoie del recinto sempre a scopo di rendere abitabile e riparata questa casupola di età romana praticata entro il recinto».

TAV. XXXVI [vol. II, figg. 68-69, p. 318] Intorno alle fonti sacre della Sardegna A. Taramelli ha fatto molte importanti esplorazioni (vedi ad esempio in *Monumenti dei Lincei* XXV; vedi particolarmente la memoria intitolata *Fortezze, recinti, fonti sacre*; vedi *Notizie Scavi* 1915, p. 99 ss. Su Nuragus: 1919, p. 120 ss.; su Ballao, nel Gerrè: 1919, p. 169).

La Tav. XXXVI presenta il recinto a S. Maria della Vittoria presso Serri più volte illustrato dal Taramelli (vedi anche *Guida del Museo di Cagliari*, 1915, p. 21).

Circostanza notevole è che sotto uno dei lastroni, nell'adito alla fonte, fu trovato un coccio di età punica che a me fu mostrato dagli stessi scavatori nel Museo di Cagliari. Così in un recinto attiguo, come presso altri di questi pozzi, furono rinvenuti (come a S. Anastasia presso Sardara) elementi che si riconnettono con l'arte punica.

In breve, par chiaro che codesti sacri recinti costruiti da popoli antichissimi continuarono ad essere venerati per lo meno fino all'età punica. Con i Cartaginesi signori delle coste vi furono contatti.

Il culto delle acque non dovette ad un tratto sparire nell'età romana; da Solino e dagli altri testi a suo luogo citati (vedi p. 316) appare evidente che esso perdurò sino all'Impero.

TAV. XXXVII; XXXVIII; XXXIX [vol. II, figg. 70-73, p. 319; vol. I, figg. 4-6, p. 163, vol. II, figg. 47-49, pag. 269; vol. II, figg. 38-41, p. 241] Queste tre tavole mirano a porgere un concetto della costituzione sociale e della vita militare dei Sardi. Esse rappresentano figure ed oggetti che appartengono all'età prepunica e punica. Gettano però riverbero in parte anche sui primi tempi della conquista romana.

Nel volume che dedico alla Sardegna preromana giustifico particolarmente le ragioni per le quali penso che la grande produzione di statuette, di navicelle, di armi di bronzo della Sardegna si riferisca non solo al periodo vetustissimo anteriore al dominio dei Cartaginesi ma anche al tempo in cui questi signoreggiarono in Sardegna.

Qui mi limito a notare che le statuette Sarde [vol. I, figg. 4-6, p. 163] rivelano un'organizzazione militare assai estesa di un popolo a contatto con sviluppate istituzioni militari. Abbiamo frombolieri (vedi il larario di Uta in *Bull. Arch. Sardo* III, p. 186), numerosi arcieri, vessilliferi, guerrieri ora con lunghe ora con corte spade, gregari e capitani.

Capitano deve essere il guerriero rappresentato nella Tav. XXXVIII fig. 1 [vol. II, figg. 47-49, p. 269] ornato di fine corazza, di gambali, elmo ecc. L'esame complessivo di queste numerose statuette di guerrieri indica, secondo il mio modo di vedere, che vi furono influenze straniere per effetto del contatto con eserciti di Cartagine. Ed ho spesso rilevato che (come risulta da Erodoto e da Diodoro) i Sardi più volte, dal 480 a.C. in poi, combatterono negli eserciti mercenari Punici.

Che i Sardi abbiano continuato ad usare sino all'età romana armi indigene, quelle stesse di cui si valevano nell'età punica e prepunica, indica il passo di Strabone (V, p. 225 C), ove è detto che si coprivano di corazze fatte di pelle di muflone e che portavano un piccolo pugnale (*ξίφιδιον*). Queste armi sono precisamente la corazza ed il pugnale che si vedono in numerosissime statuette, vedi ad esempio Tav. XXXIX [vol. II, figg. 38-39, p. 241].

Dal lato della costituzione sociale le figure delle Tav. XXXVII-XXXIX indicano la classe dei sacerdoti coperti anche di tutulo e di mantello, quella di semplici pastori. Vi sono anche figure di pastori crioforesi (vedi la mia "Sardegna prima del dominio romano", Tav. V fig. 6, p. 123) e di guerrieri.

Alcune figure della Tav. XXXIX [vol. II, figg. 40-41, p. 241] mostrano inoltre i Sardi occupati (come Timeo diceva lo fossero i Corsi)



a cacciare cervi e daini (vedi p. 240). Altre statuette rappresentano trionfi di caccia su mufloni; non mancano doni votivi di cinghiali.

La figura prima della Tav. XXXVII [vol. II, fig. 70, p. 319] rappresenta una divinità con quattro occhi. La statuette fu trovata a Padria. Questa, al pari degli altri bronzi qui disegnati, fanno parte delle collezioni del Museo Nazionale di Cagliari. Il pugnale figurato nella Tav. XXXIX [vol. II, fig. 39, pag. 241] appartiene invece alla collezione Dessì di Sassari. Ad essa appartengono anche le tre spade con il trofeo di caccia rinvenute a Padria.

TAVV. XL-XLIV In queste tavole mi propongo di porgere un'idea (sia pur pallida) della varietà di tipi etnici e di costumi dell'antica Sardegna perduranti ancora in parte ai giorni nostri.

Il La Marmora (nell'*Itineraire* pubblicato nel 1860, vol. I, p. 6) osserva che la Sardegna del 1819 (anno in cui v'era giunto la prima volta) non si somigliava più a quella del 1859. Mi sia concesso modestamente aggiungere che il centro dell'Isola quale io lo vidi la prima volta verso il 1886 è assai diverso da quello che notai nell'ultimo viaggio del 1918. Un Piemontese che viveva da molti decenni a Nùoro, mi descriveva nel 1886 usi e costumi da lui notati nella sua giovinezza, dei quali, quando egli mi parlava, non v'era la più lontana traccia.

Le ferrovie hanno in pochi anni trasformato l'aspetto della Sardegna; e sebbene ciò abbia portato seco la piena distruzione dei boschi e molte cattive abitudini del Continente, è tuttavia nel complesso un grande bene. Sarebbe però utile raccogliere le ultime vestigia del passato prima che la civiltà continentale del tutto le cancelli.

Nel 1882 quando mi recai a Cagliari per dirigervi il Museo Nazionale di antichità, io aveva da poco visitato i maggiori Musei etnografici d'Europa. Compresi quindi l'immenso vantaggio che sarebbe venuto alla Sardegna ed agli studi, se anche a Cagliari si fosse costituito un museo di tal natura. La speculazione delle antichità in Sardegna era allora del tutto ignota. Queste si donavano; e, data la grande generosità ed ospitalità degli abitanti, sarebbe stato assai facile ottenere da ogni comune dell'Isola vesti, mobili antichi, che ora scarseggiano e si vendono a prezzo assai caro.

La persona alla quale esposi il mio progetto (alla quale spettava nel caso appoggiarlo) non aveva la cultura necessaria per comprenderlo. Auguro ad altri conseguire ciò che a me non fu dato compiere.

Sarebbe pure utile fare una raccolta scientifica di fotografie di tipi sardi. Dovrebbe esser fatta da persona prudente, accorta, che si assicurasse delle vere origini etniche delle persone di cui raccogliesse

e facesse le fotografie. Altrimenti si correrebbe il rischio (ciò che è di recente avvenuto ad un distinto antropologo italiano) di giudicare del tipo etnico dei Sardi prendendo a base fotografie di Italiani della Penisola, che vollero farsi fotografare in costume sardo.

TAV. XL [vol. II, figg. 56-57, p. 302] È figurato a sinistra di chi guarda un indigeno del paese di Fonni, il più alto e fra i più centrali dell'Isola (a circa 1000 metri di altezza sul livello del mare). La figura a destra mostra poi un indigeno della Reggenza di Tunisi. La figura dell'indigeno della Tunisia tolgo da un articolo di G. Deschamps edito in *Revue Générale des Sciences* di L. Olivier (Paris 15 Dic. 1896, p. 1912).

I vestiti, le armi, gli atteggiamenti sono uguali, si direbbero due individui dello stesso paese. Sono indizi di costumi e di civiltà comune a regioni lontane che attraverso i secoli ebbero tuttavia più volte contatti etnografici.

Delle perduranze di costumi ed istituzioni vetuste a Fonni ebbi una volta esempio curioso vedendo due fanciulle che insieme giuocavano vestite in modo fra loro affatto diverso. Richiesta ragione di ciò, una delle fanciulle indicandomi la compagna mi disse: «essa è signora ed io vassalla (vrassalla)». Il vestito che fino a pochi anni fa si usava dalle donne di Fonni e di altri villaggi del Centro si ritrova talora in disegni che indicano costumi di Francia e d'Italia nel secolo XIII.

La figura centrale della tavola rappresenta Sardi del villaggio di Olzai. La ricavo dal bel libro su questo paese disteso dal Prof. Pietro Meloni Satta (*Olzai*, Cagliari 1911), dell'Università di Cagliari. [L'immagine in argomento manca anche nella edizione originale, *n.d.c.*].

TAV. XLI [vol. II, fig. 78, p. 374] rappresenta due tipi di abitanti di Fonni che tolgo dall'opera di Vuillier, *Les îles oubliées*, Paris 1893, p. 460.

La figura seconda [vol. II, fig. 79, p. 375] è quella di un caratteristico Campidanese venditore ambulante.

Al pari di quella del suonatore di *launeddas* indicata nella TAV. XLIV [vol. II, fig. 74, p. 323], mostra la persistenza del costume di coprirsi di pelli ricordato da Eliano (*Nat. anim.* XVI 34); vedi p. 239, n. 466.

Questo venditore fu fotografato molti anni or sono in mia presenza a Bono nel Goceano dal Prof. Alfredo Schmidt di Berlino mio compagno di escursioni.

**TAV. XLII** [vol. II, figg. 58-59, p. 303] Rappresenta a sinistra di chi guarda noti tipi del Cagliaritano. Sono esempio di popolazione fine con tratti che richiamano alla mente figure che si notano in monumenti egizi e semitici. Tipi analoghi talora di rara bellezza femminile io notai molti anni or sono, credo per il primo, nel Sulci. Sono certo che chi raccogliesse accuratamente tali tipi nel Sulci e nella stessa Cagliari riuscirebbe a constatare sorprendenti perduranze di tipi orientali.

La figura a destra [fig. 59, p. 303] rappresenta un Sardo nella porta del Nuraghe di Lugherras di Pauli Lätino (vedi A. Taramelli in *Monumenti dei Lincei* XX, col. 211, fig. 23; *Guida del Museo di Cagliari*, tav. X). È un bell'esempio di tipo nobile, ed energico, che si vede di frequente nel Centro ed anche nel Settentrione dell'Isola. Con esso contrasta quello pur frequente di persone di assai bassa statura, sparso, del pari, in ogni parte della Sardegna e che abbonda in varie regioni meridionali.

Gli antichi (vedi Paus. X 17) accennavano agli indigeni più vetusti abitatori di spelonche ai quali si sovrapposero mano a mano Libi, Iberi, Corsi e così di seguito. Chi sa a quali risultati scientifici si giungerebbe ove si facesse un poco di statistica etnografica dell'Isola registrando tipi, stature, caratteristiche somatiche, nomi di casati localizzati in dati paesi, talora diffusi in altri.

V'è in Sardegna un materiale enorme per tutti questi quesiti non ancora registrato o, per lo meno, non ancora ben studiato. Lavoro immenso che richiede allo stesso tempo precisione e finezza di osservazione, svariata e complessa cultura storica, archeologica, antropologica, linguistica. In breve, lavoro serio non da dilettanti e guastamestieri.

**TAV. XLIII** Indica due tipi di donne del Centro.

La figura superiore [vol. II, fig. 75, p. 332] che tolgo dal già lodato libro del Prof. Pietro Meloni Satta rappresenta una donna di Olzai seduta per terra nell'atto di tessere cestini di asfodelo. Codesti cestini sono talora lavorati assai finemente con disegni assai antichi.

Ho avuto anche io più volte occasione di osservare che i disegni ripetuti talora anche nelle stoffe sarde sono identici a quelli dell'Anatolia.

Dall'Asia Minore si sparsero, per un lato, verso l'occidente (e la Sardegna li conserva), dall'altro verso le regioni balcaniche, l'Ungheria, la Russia sino alla Svezia. Ho visto tappeti di lusso fabbricati in questi ultimi anni in Svezia che presentano gli stessi disegni tessuti dalle donne di Sardegna.

È lo stesso fenomeno per cui in Danimarca e in Svezia si trovano ancora, al tempo del tardo Impero romano, tipi di decorazioni e di armi che si riconnettono con quell'antichissimo stile miceneo che, d'altra parte, perdurò nella penisola Iberica. Quivi, e ce lo insegnano le monete ed i vasi, codesto tipo miceneo durò sino al tempo dalle guerre di Scipione contro Numanzia e di Augusto contro i Cantabri.

La figura inferiore della Tav. XLIII [vol. II, fig. 76, p. 333], rappresenta donne di Atzara, villaggio del centro della Sardegna.

Il costume di nascondere il viso perdura, come tutti sanno, in varie regioni d'oriente. Esso doveva essere però comune nell'antichità anche a molte popolazioni occidentali. Per amore di brevità, mi limito a citare il bellissimo busto della raccolta Farnese del Museo di Napoli detto della «Vestale». Questo busto rappresenta invece, per quel che pare, tutt'altro che una vestale, bensì la non pudica Poppea moglie di Otone e poi di Nerone.

In codesto mirabile busto il viso è fasciato allo stesso modo come anche oggi si costuma in qualche regione della Sardegna. Esso vale a spiegare il passo di Tacito (*Ann.* XIII 45) che discorrendo di Poppea scrive: *modestiam praeferre et lascivia uti; rarus in publicum egressus, idque velata parte oris ne satiaret aspectum.*

Ciò che Tacito considerava costume particolare di Poppea era forse antica usanza romana. Con il coprire il viso, come faceva Poppea Sabina ed usano tuttora le donne Sarde del Centro, si collega forse anche il passo di Valerio Massimo (VI 3, 10): *Horridum Gai quoque Sulpicii Galli maritale supercilium: nam uxorem dimisit, quod eam capite aperto foris versatam cognoverat.*

Tav. XLIV [vol. II, fig. 74, p. 323] Suonatore di tibie o Launeddas. Rappresenta una figura dell'Iglesiente ove il costume del coprirsi di pelli è ancora frequente. Su questo strumento musicale vedi l'articolo di G. Fara Dessy, "Musica popolare Sarda" in *Riv. Mus. ital.* XVI, 1909, fasc. 4.

A pagina 322 ss. [vedi p. 324, n. 662], ho espresso il desiderio che le origini della musica sarda siano oggetto di ulteriori studi ed ho citato quelli di Giulio Fara Dessy. Mi torna ora grato leggere il nuovo studio di questo erudito scrittore: "Appunti di etnofonia comparata" in *Riv. Mus. ital.* vol. XXIX, fasc. 2°, p. 277 s. L'autore dà prova di larghezza di cultura e di orizzonte scientifico; qualche apprezzamento di carattere archeologico o relativo alla storia antica può essere oggetto di discussione, ma nel complesso le sue ricerche meritano vivo incoraggiamento. Il Fara mette in rilievo le influenze che

la musica sarda ha ricevuto dall'Africa settentrionale e quelle che posteriormente ebbero modo nel settentrione per i contatti con la Spagna. Sono persuasive le osservazioni del Fara sulle zone musicali dell'Isola ed è del pari giusto quanto si nota sull'originaria estensione delle *launeddas* o *bisónas*.

Il Fara insiste a ragione sulle connessioni africane: forse attenua troppo le classiche che con le orientali, in fondo, erano connesse.

Non possego la competenza tecnica per discutere particolarmente sul soggetto. Non esito però ad esporre il pensiero che nella musica popolare sarda, particolarmente del Campidano, vi siano metri ed inflessioni che possano essere in parte spiegati anche con l'influenza della civiltà romana.

TAV. XLV [vol. II, fig. 83, p. 417] Ho tentato porgere anche per la Corsica una serie di paesaggi e di monumenti analoga a quella che ho sin qui raccolto per la Sardegna. Ma non sono purtroppo riuscito nel mio intento. Invano mi sono rivolto ai librai di Parigi ed al «Syndacat d'Initiative de la Corse» residente ad Aiaccio per avere fotografie della Canonica ove era Mariana, del piano ove era Aleria e di altre località occupate dai Romani. Non vi sono fotografie in commercio e gli scarsissimi monumenti dell'età romana in Corsica, pubblicati soprattutto dal Michon, sono così insignificanti che non val la pena di riprodurli. Mi son visto pertanto nella necessità di limitarmi a presentare quelle fotografie che giovino a dare un'idea della meravigliosa bellezza dell'Isola. Esse nello stesso tempo valgono pure a rilevare la poca penetrabilità di questa regione, che fu sì lentamente modificata dalla civiltà romana.

Delle sei tavole relative alla Corsica, tre per intercessione del mio illustre collega Jérôme Carcopino, della Sorbona, sono state ricavate da fotografie gentilmente favoritemi dal «Touring Club» di Francia. Le altre tre ho tolte dall'opera già citata di G. Vuillier (*Les îles oubliées*, Paris 1893).

La Tav. XLV porge un paesaggio ai piedi del Monte Oro situato nel centro della Corsica e già ricordato da Ptolomeo.

I boschi recenti in mezzo ad aspre rupi contrastano in parte con quelli molto più annosi e più folti che nell'antichità, come già osservava Diodoro (V 13, 5), rendevano ombrosa la Corsica. Le varie catene di montagne che si susseguono danno poi una chiara idea della difficile penetrazione nell'Isola.

TAVV. XLVI, XLVII [vol. II, figg. 80, 82, pp. 379, 410] *Passo dell'Inzecca e Scala di S. Regina* (da Vuillier, *op. cit.*, pp. 296-300). Valgono

a rendere più chiara l'idea dell'impenetrabilità di buona parte della Corsica.

Sulla scala di S. Regina vedi ora Morandière, in *Revue de la Corse* I, 1920, p. 65 ss.

TAV. XLVIII [vol. II, fig. 3, p. 59] Presenta la cosiddetta «torre di Seneca» e vale a dare un'idea delle forti posizioni naturali che, al pari ad esempio della Rocca di Sia della torre di Nonza, rendevano possibile lunga difesa a poche persone.

TAV. XLIX [vol. II, fig. 77, p. 335] Presenta il famoso monolite dell'Algajola. È di granito con feldspato roseo; è lungo 17 metri, ha il diametro di circa 2,70. Su di esso ha di recente scritto anche D. Hollande, nella *Revue de la Corse* II, 1921, p. 41 s.

Il monolite dell'Algajola ricorda quelli di S. Teresa di Gallura, di cui ho a suo luogo parlato (vedi p. 123).

TAV. L [vol. II, fig. 50, p. 277] Figura la cascata di Camera (vedi Vuillier, *op. cit.*, p. 233). Oltre al porgere il disegno della bellezza di una valle isolana, dà un'idea, per dirla con Seneca, della *Corsica piscosis pervia fluminibus* (vedi p. 570). La piccolezza dei fiumi della Corsica è rilevata da Diodoro V 13, 5.

## INDICE ANALITICO

### INDICE ONOMASTICO

- A. Cecina Alieno Largo, II 120  
 A. Fabius Pictor, I 176; II 13  
 A. Fulvius Flaccus, I 176  
 A. Manlio Torquatus, I 152; II 13  
 A. Postumio Albino, I 152, 204, 242  
 Acte, concubina di Nerone Lucio Domizio, II 91, 92, 94-95, 95, 266, 313  
*Adonibaal*, vedi *Idnibal*  
 Adriano Publio Elio, imperatore romano, II 21, 23, 44-45, 115, 167, 262, 262, 280, 429  
*Aescolapio Merre*, vedi *Esculapio Merre*  
 Agatia, I 304  
 Agatocle, tiranno di Siracusa, I 115, 119, 121, 135, 146, 169, 241, 241; II 124, 246, 320, 381  
 Agostino, santo, I 275, 277, 282, 287, 307; II 174, 190, 198, 204, 259, 308, 350, 394-395  
 Agrippa Marco Vipsanio, I 208, 214, 216, 251; II 308, 393  
 Agrippina, madre di Nerone Lucio Domizio, II 294, 297, 393  
 Alarico I, re dei Visigoti, II 183-184, 190, 204, 210, 394  
 Alcestis, II 296  
 Alcinoo, II 255  
 Alighieri, Dante, II 56, 334, 385  
 Allard, I 266  
*Allius Pudentillus*, II 134  
 Amanzio, II 339  
 Amari, Michele, I 111, 247, 307-308, 312, 314; II 194  
 Ambrogio, santo, II 190, 190, 197-200, 204  
 Ambrosi, A., II 331, 352, 385  
 Amilcare Barca, I 110, 128, 134, 135, 136-137, 167  
 Ammiano Marcellino, I 150; II 27, 79, 176, 272, 315  
 Ampelio, senatore, II 192, 195-197  
 Ampsicora, I 151, 151, 158, 160-162, 162, 164-165, 172, 220, 220, 222, 236; II 42, 68, 119, 153, 334, 392  
 Andragato, II 197  
 Angius, padre, II 124  
 Aniceto, II 294-295, 295, 393  
 Annibale, I 130, 131, 136, 141, 143, 145, 155-156, 157, 162, 166, 168, 170, 170, 171, 173, 185, 220-221, 242, 247; II 75, 103, 127, 391  
 Annone, I 128, 128, 136, 149, 158, 162  
 Anonimo Ravennate, I 279, 285, 314; II 52, 53, 57, 79-80, 85, 117, 122, 122-123, 135, 148, 210, 214, 217, 218, 220, 220, 236, 236, 291, 307, 399-400, 403-405, 407, 416, 424  
 Antemio, correttore, II 174, 175  
 Antemio Procopio, imperatore, I 271, 280  
 Antioco III di Siria, I 175-176, 182, 185, 221  
 Antonino Pio, imperatore romano, II 49, 52-55, 57, 102, 120, 123, 124, 140, 148-149, 407, 409, 414, 416  
 Antonio di Tharros, II 390  
 Anubis, dio, II 40  
 Apello, ammiraglio siracusano, I 121  
 Apollinario, duce, I 293  
 Apollo Delfico, dio, I 118-119  
 Appiano, storico greco, I 134, 139, 139-140, 142, 142, 168, 196, 208, 211, 211, 215, 250; II 33-34  
 Appio Claudio, I 144, 146, 202, 202; II 358, 358  
 Appuleio Saturnino Lucio, I 196, 198; II 99  
 Aratulla, II 301  
 Arbogaste, generale, II 198  
 Arcadio, imperatore romano, II 174, 235  
 Arcadio, vescovo, I 288  
 Archelao, prefetto, II 215  
 Ario, I 268, 281; II 301  
 Aris, II 360, 361  
 Aristeo, II 244, 253, 311, 311, 425  
 Aristofane, II 270  
 Aristonico, I 226  
 Aristotele, I 118; II 70, 245, 259, 284, 316, 321  
 Arnobio, scrittore latino, II 190

- Arrigo VIII di Inghilterra, vedi Enrico VIII, re di Inghilterra  
 Artemidoro di Efeso, II 283, 287  
 Aru, C., II 238  
 Asclepiodoto, prefetto del pretorio, II 175  
 Asconio, I 198; II 12-13, 357-360, 361, 361  
 Asdrubale il Calvo, I 158, 159-160, 162, 166  
 Asquer, Filippo, II 107  
 Atanasio, santo, I 268; II 23, 204  
 Atanasio, vescovo di Napoli, II 237  
 Ateio Capitone, II 294  
 Ateneo, II 249, 259  
 Atilia Pomptilla Romana, II 106, 296, 297, 420  
 Attalo, II 184  
 Attico Tito Pomponio, erudito latino, II 335-336, 338  
 Att la, I 270  
*Attilius Modestus*, II 44  
 Augusto Caio Giulio Cesare Ottaviano, I 191-192, 192, 193-194, 196, 199, 207, 207, 208-209, 209, 210-212, 214-217, 219, 225, 227, 232, 236, 236, 248-250, 250, 255-257, 290-291, 298; II 14-17, 21, 31, 36, 39, 49, 52, 54, 62-63, 94, 98-100, 100, 105, 110, 115, 135, 135-136, 137, 150-152, 156, 158, 160, 160, 164, 167, 244, 262, 279, 283, 301, 307, 307, 308, 310, 325, 334, 337-338, 340, 368, 393, 418, 421, 435  
 Aulo Cornelio Mamulla, I 157, 157, 158-159; II 68  
 Aulo Gabinio, I 192, 199-200  
 Aulo Ostilio, I 167, 167  
 Aulo Vitellio, liberto, I 255  
 Aureliano Lucio Domizio, imperatore, II 63  
 Aurelio Scauro, I 176; II 77  
 Aurelio Vittore Sesto, scrittore latino, II 25, 253  
 Aurelius Orestes, II 93  
 Autarito, I 136-137  
 Avito, I 279  
 Azuni, II 245  
  
 Babelon, I 236; II 156  
 Bahrfeldt, I 122  
 Baldracco, II 261  
 Barbario Pompeiano, console, II 189  
 Barbarus, preside della Sardegna, I 266; II 23, 422  
 Bardenhewer, O., I 264, 268  
 Bartsch, B., I 200  
 Basilisco, I 280-281, 281  
 Basso, prefetto del pretorio, II 176  
 Baudi di Vesme, C., II 262, 389  
 Beandoin, E., II 192  
 Beda, I 277, 279, 284, 286-287, 307  
 Beier, II 71  
 Belisario, I 275, 290, 292-294, 303; II 28, 205, 208, 213, 215, 215, 222, 395  
 Bellona, dea, I 184  
 Beloch, Karl Julius, I 121; II 287  
 Benetti, agrimensore, II 90  
 Benetti, E., II 424  
 Benigno/Benignus, II 27, 47, 187, 187, 249, 364  
*Bennius*, II 93  
 Bes, dio, II 311, 422  
 Besnier, Maurice, II 37, 39, 262  
 Besta, Enrico, I 98, 305-306, 309; II 85, 177, 216, 229-231, 237, 249, 264-265, 290  
 Biante di Priene, II 284  
 Bibulenus Restitutus, preside, II 26  
 Bignard, R., II 249  
 Bituito, re degli Avverni, I 154  
 Boissevain, I 120, 130-132, 149-150, 242, 244; II 19, 301  
 Bonaparte, Napoleone, I 100, 237, 313; II 59, 153-154, 280, 372, 385  
 Bonazzi, G., II 85, 138, 233  
 Bon facio, duca di Toscana, II 237  
 Bon facio, vescovo di Sanafer, I 285; II 220, 233  
*Bonifatius de Sanafer*, vedi Bon facio, vescovo di Sanafer  
 Borghesi, II 21, 25  
 Bormann, II 84  
 Bossuet, Jacques-Bénigne, I 287  
 Bostare, I 136, 137, 141; II 360, 360-361  
 Botta, C., II 222  
 Bresciani, padre, II 322  
 Brunichilda, regina, II 348  
 Bruto Marco Giunio, I 207-208, 208; II 35  
 Bury, J. B., II 27, 168  
  
 C. Aelius Censor, II 27  
 C. Arrunzio Celere, II 21, 152



- C. Asinius Tucurianus, II 114, 114  
 C. Attilio Regolo, I 156; II 392  
 C. Aurunculeio, I 167, 167  
 C. Caisius Victor, II 38  
 C. *Caninius Germanus*, II 45  
 C. Cassio Longino, II 294, 294, 393  
 C. Cecilio, I 190, 190  
 C. Cicereio, I 184, 184, 185-186, 243; II 12, 392  
 C. Claudio Pulcro, I 178, 227  
 C. *Fusius Curadronis*, II 44  
 C. Herennius Faustus, II 38  
 C. *Iulius Aponianus*, II 44  
 C. *Iulius Candidus*, II 43  
 C. *Iulius [S]Enecio*, II 38  
 C. Licinio Crasso, I 227  
 C. Licinio Varo, I 148, 150, 242, 244; II 391  
 C. Lucrezio, I 246  
 C. Lutatius Catulus, I 135  
 C. Maenius, II 12  
 C. Manlius Valerianus, II 39  
 C. Matieno, I 246  
 C. Oclatius Macer, II 38  
 C. *Octavio Iuliano*, II 94  
 C. Papirius Carbo, II 13  
 C. Stertinus, I 176  
 C. Stertinus Bachila, II 251  
 C. *Tamudius Cassianus*, II 44  
 C. *Tarcutius*, II 44  
 C. Terentius Histra, I 176  
 C. *Valerius Bassus*, II 45  
 C. *Valerius Germanus*, II 44  
 C. *Valerius Triarius*, I 197; II 44  
 Caecilia Maxima, II 87  
*Caenis*, II 93  
 Cagnat, II 37  
 Caio Gracco, figlio di Tiberio Gracco, I 116, 189, 189-190, 226; II 29-30, 69, 250, 270, 283, 357, 363-364, 392  
 Caio Sulpicio Patercolo, console, I 130-133  
 Caligola Gaio Giulio Cesare Germanico, imperatore romano, II 297  
 Callisto I, papa, I 263-264, 264; II 292, 293, 394  
 Calvia, Giuseppe, II 92  
 Calvisio Sabino, I 215-216  
 Calza, G., II 109, 134-135  
 Cantarelli, L., I 271, 280-281; II 23, 27, 61, 63, 65, 249  
 Capacci, C., II 262  
 Caracalla Marco Aurelio Antonino, I 256; II 22, 30, 42, 44, 52, 55, 62, 64, 115, 164  
 Carbonazzi, II 124  
 Carcopino, Jérôme, II 70, 436  
 Carino Marco Aurelio, imperatore, II 63-64  
 Carlo Magno, I 309; II 174  
 Carlo VI, imperatore, II 280  
 Caro Marco Aurelio, imperatore, II 63-64  
 Carton, II 267  
 Casella, capitano, II 58  
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio, I 277; II 134  
 Cassio Filippo, II 106, 296, 297  
 Cassio Longino Gaio, I 208, 208; II 35, 294  
 Catone Marco Porcio il Censore, I 163, 174-175, 175, 203, 205, 205; II 342, 358, 360, 363-364, 392  
 Cavedoni, II 156-157  
 Cecilia, moglie di Silla Lucio Cornelio, II 357  
 Cecilio Basso, II 182  
 Cecilio Simplex, I 255; II 17, 18  
 Celio Antipatro, II 248  
 Cerere, dea, II 95, 266, 282, 312-313  
 Cesano, L., II 158  
 Cesare Flavio Iunio, II 26  
 Cesare Gaio Giulio, I 191, 191, 196, 197, 201, 203-204, 204, 205-206, 206, 207-209, 209, 210-211, 214-216, 217, 220, 237; II 14, 35, 46, 50, 72, 96, 99-100, 100, 101-102, 104, 114, 135, 135, 152, 155, 246, 248, 273, 294, 325, 336-340, 352, 361, 363, 393  
 Cesare Strabone, II 363  
 Cesonio Massimo, II 297, 297  
 Chatelain, II 104  
 Chevalier, M. H., II 321  
 Chikorius, II 40  
 Cicerone Marco Tullio, I 154, 162, 183, 187-189, 192, 192, 194, 194, 198-199, 200, 200, 201, 201-203, 204, 204, 206-207, 225, 232, 269; II 12, 16, 29, 34, 68, 68, 69, 69, 70-72, 74, 78, 94, 155, 246, 248-249, 252, 257, 268, 268, 269, 273, 282, 283, 284, 308, 334-336, 338-340, 356-358, 358, 359-362, 362, 365, 368, 376, 393

- Cicerone Quinto Tullio, I 201; II 69, 283  
 Cincio, storico, II 103  
 Cios, I 165  
 Cipriano, santo, II 292  
 Cirillo, I 292-293, 297; II 210, 395  
 Citonato, I 306; II 395  
 Clark, A. C., II 72  
 Claudiano Claudio, poeta latino, I 258, 278-279; II 27, 27, 47, 105, 108, 125, 190, 199, 257, 273, 276, 283, 373, 398  
 Claudio II Marco Aurelio Gotico, imperatore romano, II 64  
 Claudio Pirrico, I 253; II 41, 45  
 Claudio Quirinale, prefetto navale, II 364  
 Claudio Tiberio Druso Nerone Germanico, imperatore romano, II 17, 31, 43, 51, 54, 56, 62-63, 94, 97, 115, 115, 125, 151, 297, 300, 421  
*Claudius Clemens*, II 20-21  
*Claudius Paternus Clementianus*, II 19, 21  
 Cleone, II 260  
 Cleopatra VII, I 213; II 334, 338, 338, 340  
 Clodio Pulcro Publio, II 338  
 Cluverio, I 121; II 147, 149, 409, 414  
*Cn. Silanus Pius*, II 44  
 Cneo Gebio Tamfilo, I 177  
 Cneo/Gneo Ottavio, I 168-170; II 335, 392  
 Cneo Servilio Gemino, I 157  
 Cneo Sicinius, I 176  
 Commodus Marco Aurelio, I 263; II 21, 21-22, 96, 292, 394, 420  
 Consenzio/Consentius, II 103, 123  
 Corippus africanus, II 215  
 Cornelio, pretore, I 181, 184  
 Cornelio Nepote, I 175  
 Corridore, Fr., II 291  
 Cortona, Girolamo, II 278  
 Cosimo I dei Medici, I 313  
 Costante, II 27, 27, 28, 63  
 Costante II Eraclio, I 305; II 171, 224  
 Costantina Augusta, moglie di Maurizio Tiberio, II 235, 313  
 Costantino I il Grande, I 258, 266, 266-267, 281, 283, 289; II 24, 24, 25-26, 26, 27, 27, 28, 37, 63, 65, 119, 126, 164, 166, 168-170, 170, 172, 174-175, 175, 176-178, 185-186, 188, 191, 193, 207, 210, 222, 223, 235, 243, 348, 394  
 Costantino II, II 25, 27, 27, 28, 63, 65, 172-173  
 Costantino VII Porfirogenito, I 307, 307, 308, 308; II 27, 218, 236  
 Costanzo/Costanzio I Cloro, II 63-65  
 Costanzo/Costanzio II, I 268, 268; II 28, 63, 65, 171, 176, 341  
 Crasso Marco Licinio, I 201  
 Crispino, Crispinus, I 152, 240  
 Crispo, figlio di Costantino I, II 25, 26, 63  
 Curio L bone, I 212  
  
*D. Alarius Pontificalis*, II 38  
*D. Numitorius Agisini*, II 44, 141  
 Damaso, papa, II 204  
 Decio, imperatore, I 263, 265  
 Declareuil, II 165  
 Decumo Pacario, I 253-254, 254; II 19-20, 25, 40-41, 45, 60, 394  
 Deletone, II 72, 389  
 Della Seta, II 331  
 Delmazio, imperatore, II 63, 65  
 De Martis, Achille, II 426  
 Demeter, dio, II 309  
 Demetrio, II 339  
 Democrito Abderita, II 279  
 Demone, erudito greco, II 320, 320  
 De Rossi, I 279, 284  
 De Sanctis, Gaetano, I 153; II 242  
 Deschampes, G., II 433  
 Desiderio, vescovo, II 347  
 Dessau, II 20, 37, 39, 65  
 Devota, santa, martire, I 266; II 23  
 Didone, I 115; II 182  
 Diehl, I 307; II 216-217, 222, 226-227, 231  
 Dillmann, II 113, 307  
 Diocleziano Gaio Valerio, imperatore romano, I 265, 266; II 23, 23, 24, 28, 51, 56, 61, 63-64, 164, 165, 166, 210, 228, 272, 394  
 Diodoro Siculo, I 111, 111, 113, 117, 117-118, 119, 119-121, 123, 123, 133, 141-142, 162, 165, 183, 189, 191, 236, 236, 238, 238, 239, 239, 241, 244, 244; II 124, 148-149, 151, 151, 244-245, 248, 250, 252, 253, 253-254, 256, 270, 275, 280, 284, 284, 287, 287, 292, 309, 311, 320, 325, 352-353, 353, 431, 436-437

- Dione Cassio Cocceiano, storico greco, I 120, 126, 130-132, 149-150, 198-199, 201, 204-211, 213, 215-217, 232, 242, 242, 244, 248, 257; II 19, 21, 21, 301, 331
- Dionigi di Alicarnasso, storico greco, I 120, II 103
- Dionisio I, il Vecchio, tiranno di Siracusa, I 121, 121, 135, 141, 141, 169; II 124, 245
- Dionisio il Periegeta, II 280, 325
- Dionysos, dio, II 313-314, 425
- Dittenberger, II 19
- Dolabella Publio Cornelio, II 338
- Domaszewski, II 22
- Domitius Sincaius, II 71
- Domizia Lucilla, II 267
- Domiziano Tito Flavio, imperatore, II 19-20, 36, 105, 309, 309, 364
- Domizio, cittadino, II 74
- Domizio Enobarbo, I 197, 208, 246
- Dorpfeldt, I 316
- Dove, II 23, 220
- Draconzio Blossio Emilio, II 210, 211, 320, 320, 343, 419
- Drumann, I 206; II 357
- Duchesne, Louis, I 264, 266, 269-270; II 94, 193
- Duilio Gaio, I 130, 182
- Edanzio, II 228
- Edrisi, geografo arabo, I 111, 247, 301, 301, 312, 312; II 42, 42, 221, 221, 264, 406
- Egeling, Fridericus, II 280
- Eginardo, storico, II 174
- Elat, dea, II 308
- Elena, II 106
- Eleno, I 210-211, 211, 215, 215, 291
- Eleonora, giudicessa di Arborea, II 117
- Elia, vescovo di Maiorca, I 285; II 220
- Eliaeson, I 132, 135, 151
- Eliano Claudio, II 259, 268, 433
- Elio Aristide, II 39
- Elio Sparziano, I 257-258; II 22, 30, 193, 239-240, 308, 320
- Elvia, II 298
- Emiliano Marco Emilio, imperatore, II 63-64
- Enea, I 234
- Enlart, C., II 150
- Ennio Quinto, poeta latino, I 163-164, 164, 175; II 320, 334, 392
- Enrico VIII, re di Inghilterra, I 282
- Ephysius, santo martire, I 266
- Equitius di Firmum, I 190
- Eratostene di Cirene, I 143, 143
- Erennia Lampade, II 284
- Erodoto, I 118, 120, 120, 141, 238-239, 241, 316; II 150, 258-259, 269-270, 284, 284, 291, 422, 431
- Esculapio Merre, II 109, 308, 308, 311, 311, 400, 422
- Espérandieu, II 17, 31, 45, 150
- Eudocia, I 280-281
- Eudossia, I 278, 281
- Eufrazio, II 170
- Eugenio, vescovo di Cartagine, I 286
- Eugenio Flavio, imperatore romano, II 47, 167, 197-200
- Eulogio, I 291
- Euno, figlio di Tato, II 152
- Euno, figlio di Tomaso, II 152
- Eupaterio, II 301
- Eusebio, santo, I 267, 268, 268-269, 270, 270; II 225, 340, 394
- Eustochio, sacerdote, I 283
- Euthyches, II 86
- Euticiano, vescovo, I 288
- Eutropio Flavio, storico romano, I 128-130, 134, 149, 151-152, 164, 190, 279; II 47, 253, 309
- Fabiano, beato, II 293
- Fabio Cunctator, I 157
- Fabio Gallo, II 336
- Fabio Massimo, I 242, 246
- Fabio Pittore Quinto, storico romano, I 139; II 103
- Famea, II 335-336, 336, 338, 340
- Fara, Giovanni Francesco, II 91, 114, 138, 242, 260, 377
- Fara Dessy, Giulio, II 324, 435-436
- Faustina, II 120
- Favonia Vera, II 111
- Felice, vescovo di Torres, I 265, 285; II 27
- Feliciano, vescovo di Cartagine, I 287, 287
- Felix, preside, II 27
- Felix de Turribus*, vedi Felice, vescovo di Torres

- Ferrero, Ermanno, I 258; II 41, 109  
 Festo Avieno, I 143, 148, 183, 190; II 150, 257, 276, 320  
 Festo/Festus, preside, II 26, 174  
 Fiebigger, O., II 41, 43, 45-46  
 Fladelfo, I 215  
 Flia, Damiano, I 263, 266, 268, 306; II 122, 138, 237, 421  
 Flino, I 139  
 Flippini, I 121; II 58, 242, 260  
 Filippo Marco Giulio, imperatore, II 53, 55, 63-64, 136, 422  
 Filippo V di Macedonia, I 185, 212  
 Floteo, I 271  
 Firmo/Firmus, II 28, 47  
 Flavia Tertulla, II 129  
 Flavio Dalmazio, II 26  
 Flavio Felice, magistrato, II 173  
 Flaviolus, II 188  
*Flavius*, II 93  
*Flavius Amachius*, II 65  
*Flavius Maximinus*, II 65  
*Flavius Octavianu*, II 65  
 Flemisch, I 197  
 Florianiano, console, II 175  
*Florianus*, governatore, II 65  
 Floro Lucio Anneo, storico latino, I 124, 129, 129, 132, 179, 179, 197-198, 200, 204, 209, 214, 233, 233, 248; II 75, 102, 102, 152, 247  
 Foca, II 225-227  
 Fons, dio, I 154  
 Fonteio, II 363  
 Forco/Phorcus, re di Corsica e di Sardegna, II 12, 12, 259, 380  
 Fortuna, dea, II 136, 312, 312, 422  
 Fortunato, vescovo, II 348  
 Frontino Sesto Giulio, I 129, 129  
 Fulgenzio, santo, I 265, 286, 287, 287, 288, 288, 289; II 108, 209, 301, 341, 394  
 Fulvia, I 209-210  
 Fuos, cappellano, II 106  
 Furio Felice, preside della Corsica, II 27, 176  
 G. Papirio Masone, I 154, 184; II 391  
 Gaffori, II 153  
 Gaio, II 150  
 Gaio Claudio, *praefectus classis*, II 44  
 Gaio Sergio, I 174  
 Galba Servio Sulpicio, I 253; II 38, 106  
 Galerio Gaio Valerio Massimiano, imperatore, II 25, 25, 63-64, 166  
 Gallieno Publio Licinio, imperatore, II 63-64  
 Gallo, imperatore, II 63  
 Gams, II 413  
 Gaudenzi, A., I 267  
 Gaumitz, H., II 357  
 Gavino, santo martire, I 265, 266; II 23, 136, 138, 422  
 Gelas, S., I 271  
 Gelimero, re dei Vandali, I 290-293; II 208-209, 395  
 Gellio Aulo, scrittore latino, I 189; II 29, 250, 364  
 Gelone di Siracusa, I 140, 238  
*Geminus*, II 81  
 Gennadio, esarca, I 305; II 214, 223, 350  
 Genserico, re Vandalo, I 270, 276, 276, 277, 277, 278, 279, 280-281, 283, 283-284, 288, 288, 290, 297, 299; II 178, 206-209, 220, 243, 245  
 Germanico Giulio Cesare, II 300  
 Gescone, I 137  
 Gesù, I 260  
 Geta, II 22, 37, 64  
 Giacinto, I 263  
 Giano, dio, I 152, 152  
 Gibbon, Edward, II 27, 168  
 Gidemeister, II 260  
 Gildone, I 258, 278, 279; II 28, 47, 199, 249, 273  
 Gilliéron, II 326  
 Giocondo da Verona, I 194; II 15  
 Giorgio Ciprio, I 306, 306; II 117, 210, 214, 217, 220-221, 351, 351, 405-406  
 Giovanni, cagliaritano, II 210, 419  
 Giovanni, duce romano, I 293, 303-304  
 Giovanni, prefetto, II 213  
 Giovanni d'Austria, I 308  
 Giovanni VIII, papa, II 237  
 Giove, dio, I 181, 313  
 Giovenale Decimo Giunio, poeta latino, II 276, 276  
 Gioviano, imperatore romano, II 204  
 Girolamo, santo, I 268, 269, 269, 286; II 204, 334, 335  
 Giugurta, re di Numidia, I 226  
 Giulia, santa, I 307

- Giuliano Flavio Claudio, l'Apostata, imperatore romano, I 269; II 28, 167, 174, 176, 178, 204
- Giunone, dea, I 184, 186; II 312, 312, 337
- Giuseppe Flavio, storico, I 262; II 40, 309
- Giustiniano/Iustinianus, imperatore, I 194, 194, 255, 275, 290-291, 291, 292, 294, 300, 302-303, 310; II 19, 29, 129, 194, 205, 210-211, 213, 213, 216, 217, 222, 222, 223, 395
- Glicia*, I 150
- Gn. Domizio Sincaio, II 361, 361
- Goboldeo/Quodvuldeus, sacerdote, I 283
- Goda, I 290-291, 291, 292; II 206, 209-210, 395
- Gonario, II 327
- Gothofredus, II 168, 171, 174-178, 181
- Goüin, L., II 262
- Gracco Gaio Sempronio, I 189
- Gracco Tiberio Sempronio, I 148, 148, 179-181, 183, 186-188, 188, 189, 189, 225-227, 227, 228, 233, 243, 298; II 33-34, 67-69, 72, 75, 75, 77, 286, 336, 391-392
- Graziano Flavio, imperatore, II 47, 63, 172, 175, 179, 197, 204, 264, 394
- Gregorio, diacono, II 228
- Gregorio, vescovo di Eliberis, I 269
- Gregorio IV, papa, II 237
- Gregorio Magno, santo, papa, I 101, 194, 194, 266, 278, 294, 294, 301, 301, 302, 302, 305, 305-306, 310; II 29, 57, 149, 178, 187, 194, 205-206, 213-214, 215, 216, 221, 223, 223-224, 225-228, 233, 233, 234-237, 301, 305, 313, 329, 341-342, 344, 346, 347-348, 348, 349-350, 395, 406, 415-416, 418
- Gregorio VII, papa, I 270; II 237
- Gsell, II 250, 271, 308, 321
- Guarnerio, II 326, 415
- Guidi, Ignazio, I 314; II 104, 305
- Guido, I 279; II 53, 57, 79, 135, 416
- Guidone, I 285; II 135, 148, 218, 403
- Gundamondo, re Vandalo, I 285; II 211, 211
- Haller, I., II 193-194
- Hampsagoras, Hampsicora, vedi Ampsicora
- Hatzfeld, J., II 271
- Haverfield, L., II 61, 63-64, 262
- Hellenus*, governatore, II 65
- Helias de Maiorica*, vedi Elia, vescovo di Maiorca
- Helpidius, II 169, 170, 173
- Hercules Victor*, dio, II 93, 312, 312
- Herius Priscus, II 20
- Hierocles, II 213, 218
- Hieronymus, vedi Girolamo, santo
- Himilco*, II 307
- Himilkat*, vedi *Himilco*
- Hirschfeld, O., II 16, 92, 174, 193, 307
- Hollande, D., II 278, 437
- Hübner, E., II 325, 365
- Hudemann, II 174
- Huebuer, II 21, 251
- Hultsch, I 140
- Humbert, II 174
- Hunter, II 161
- Iaeto*/Giaeto, II 72, 389
- Ianuario, vescovo, I 265, 266, 287, 287, 305; II 23, 226, 313, 346, 346, 348-349, 422
- Ibn Kote ba, I 308
- Idnibal*, II 307
- Idnibale, II 113
- Ierone II di Siracusa, I 165; II 70
- Igino Gromatico, II 74
- Ihm, I 256, 301, 305; II 61, 63-64, 85, 228
- Ilaro, papa, I 267, 270; II 29
- Ilderico, I 286, 287, 288-289, 289, 290; II 208
- Illustris/Illustre, vescovo, I 287, 287
- Im lcone, II 113
- Innocenzio, prefetto, II 224
- Iolao, I 234; II 145, 284
- Ippolito/Hippolitus, I 262-264, 264; II 21, 292
- Isiaco, II 309
- Iside, dea, II 308, 309-310, 423
- Isidoro Iuniore, I 162, 286, 288-289; II 269, 316, 410
- Isidorus, II 349
- Iuba, re, I 205; II 393
- Iulia, I 208
- Iulia Livilla, II 297
- Iulio Celso, II 421
- Iulius Rufus, II 16
- Iunio Fausto, II 135

- Iuno, dea, vedi Giunone, dea  
Iuvenio Thalna, I 187
- Jordan, II 242  
Jullian, C., II 27, 165, 167
- Kaibel, II 81, 119, 138  
Keller, O., II 398  
Kiepert, II 398-399, 409, 416  
Kiessling, A., I 217  
Klebs, II 357  
Kleeditz, David Henricus, II 280  
Klein, II 18, 21, 61  
Kohen, I., I 137  
Kronos/Moloch, dio, vedi Saturno, dio  
Krüger, I 269; II 168  
Kubitschek, II 115, 132
- L. Apronius Felix*, II 45  
L. Aurelio Oreste, I 189, 189, 224, 226, 226, 233, 236; II 13, 69, 93, 270, 286, 357, 363, 392  
*L. Aurelius Fortis*, II 44  
*L. Aurelius Patroclus*, governatore, II 63  
L. Calpurnio Pisone, I 155; II 360  
*L. Cattius Viator*, II 45  
*L. Cornelius Felix*, II 93, 93  
*L. Cornelius Fortunatianus*, governatore, II 65  
L. Domizio Alessandro, II 25, 47, 394  
L. Elvio Agrippa, II 17-18, 19, 19, 30, 77, 84, 141, 367, 394, 402  
L. Emilio Regillo, I 182  
L. Flavio Onorato, procuratore e preside, II 129  
*L. Gargilius Urbanus*, II 44  
L. Gellio Poplicola, I 200  
*L. Gellius Niger*, II 45  
L. Graecinus Felix, II 38  
L. Iulius Longinus, II 17  
*L. Lucretius Pacatus*, II 81  
L. Marcio F lippo, I 196; II 360  
L. Mario, II 358  
*L. Mettenius Mercator*, II 43  
*L. Minucius Severus*, II 81  
L. Nasidio, ammiraglio, I 205-206; II 393  
*L. Numisius Liberalis*, II 45  
L. Oppio Salinatore, I 175-176  
*L. Peduc(aeus) Apollinaris*, II 94  
L. Ragonio Urinazio Larcio Quinziano, II 21
- L. Scentius Valentinus*, II 43  
*L. Septimius Leonticus*, governatore, II 64  
*L. Turrantius Celer*, II 43  
L. Valerio Triario, I 197; II 37, 71-72, 358, 393  
*L. Valerius Cainenis*, II 45, 148  
*L. Valerius Hermes*, II 38  
*L. Valerius Victor*, II 44  
*L. Vicerius Tarsae*, II 45  
L. Villio Tappulo, I 174  
L. Volcatius, II 360  
Labinia, II 234, 350  
Lacey, R. H., II 23  
Lafaye, G., II 45  
La Marmora, Alberto Ferrero, I 102, 153, 161, 213, 264, 302; II 46, 56, 80, 88, 109, 111-112, 120-121, 123, 123-124, 127-128, 131, 155, 158, 188, 218, 242-243, 258, 258, 262-264, 268, 288, 321, 321-322, 368, 376, 376, 377, 377, 387-390, 397-403, 405, 407, 419-420, 423, 427-428, 432  
Lampridio, II 174  
Landolfo, I 294  
Laodicius, preside, II 26  
Lasemo, II 152  
Laurenzio, antipapa, I 271  
Leca, F lippo, II 150  
Leclercq, D. H., I 261, 288  
Lécrivain, Ch., II 191-192  
Leone I l Trace, I 280-281, 290, 297  
Leone III, papa, I 270  
Leone III Isaurico, imperatore bizantino, I 307  
Leone IV, papa, II 237  
Leonzio, vescovo, II 198  
Lessert, Pallu de, II 47  
Leucano, II 152  
Leuze, O., I 132  
Liber, dio, II 312  
Liberio, papa, I 267, 268; II 225, 394  
Licinio Calvo, II 338  
Licinio Iuniore, II 25  
Licinio Lucullo, I 199  
Licinio Valerio Liciniano, imperatore, II 24-25, 25-26, 63, 65, 166  
Lico di Regio, II 274, 274  
Licofrone, II 254  
Licurgo, II 353  
Liebenam, W., II 165, 228

- Liutprando, re dei Longobardi, I 287, 307; II 395
- Livio, Tito, I 111, 111, 117, 117-120, 122, 123, 126, 128, 131, 134, 135, 148, 152-154, 156-159, 161, 162, 162-163, 164, 164, 165, 165-170, 171, 171, 173, 174, 174, 175, 175-180, 181, 181, 182, 184-186, 192, 212, 220-221, 221, 225, 225-228, 232-233, 233, 236, 240, 242-246, 247, 247; II 12-13, 16, 19, 33-34, 36, 42-43, 68-69, 74-75, 77, 80, 103, 136, 245, 247-248, 254, 257, 268-269, 270-271, 273, 275, 282-283, 286, 290, 290, 293, 317, 325, 364, 398, 401
- Loddo, Romualdo, II 79, 85, 93, 107, 399
- Lovisato, Domenico, II 310
- Luca, santo, I 204
- Lucano Marco Anneo, I 248; II 246, 257
- Lucifer Caralitanus*, vedi Lucifero, santo
- Lucifero, santo, I 267-268, 268, 269, 269, 270, 270, 285; II 23, 220, 225, 340-341, 394
- Lucilio Africano, II 96
- Lucio, figlio adottivo di Augusto, II 150
- Lucio, fratello di Marco Antonio, I 209
- Lucio Beblio Aurelio Iuncino, II 21, 22, 105
- Lucio Cornelio Lentulo, I 134, 166, 167
- Lucio Emilio Papo, I 156
- Lucio Mummio/Mummius, I 178; II 13
- Lucius Cornelius Rufinus, I 129
- Ludovico il Bonario, I 309
- Lutazio, I 132, 134
- Lutero, Martino, I 282
- Luxorius, santo, I 265, 265
- M. Aelius Vitalis*, governatore, II 64
- M. Aemilius Capito*, II 38
- M. Aristius Balbinus Atinianus*, II 101
- M. Arrunzio Aquila, II 21, 152
- M. Atilio, I 183-184; II 13
- M. Atius Balbus, pretore, II 101, 117, 117, 155, 157, 307
- M. Aurelio Cotta, I 203-204; II 393
- M. Aurelius Marcus*, governatore, II 64
- M. Aurelius Pius*, vedi Marco Aurelio, imperatore romano
- M. Calpurnius Caelianus*, governatore, II 64
- M. Cassius Philippus*, II 297
- M. Cecilio Metello, I 172, 189, 190, 192, 223-224, 226, 228, 236-237, 255; II 13, 77, 84, 286, 393
- M. Claudio, I 150, 150; II 391
- M. Claudio Marcello, II 360
- M. Cosconio Frontone, II 30, 129
- M. Domitius*, governatore, II 64
- M. Domitius Vitalis*, II 30
- M. Emilio, console, I 155, 181
- M. Emilio Lepido, I 193, 197, 197-198, 207, 214, 255, 298; II 35, 72, 118, 358, 391, 393
- M. Emilio Scauro, figlio, I 198, 203; II 12, 12-13, 68, 70, 336, 356-359, 359, 360, 360, 361, 361, 362, 393
- M. Emilio Scauro, padre, II 357, 357
- M. Epidius Quadratus*, II 44
- M. Fabio Buteone, I 173, 247
- M. Favonio Callisto, II 111
- M. Fulvio, I 246
- M. Iulius Romulus*, II 30
- M. Iunius Pera, I 164
- M. Iuventius Rixa, II 17, 18
- M. Lurio, I 210
- M. Lusius Fidus*, II 30
- M. Marius Pudens*, II 44
- M. Numisius Saionis*, II 45
- M. Perpenna, I 197; II 360
- M. Pinaro Rusca, I 177-178, 243; II 12, 392
- M. Publicio Malleolo, I 153; II 391
- M. Slavius Putiolanus*, II 38
- M. Stertinus Rufus*, II 30
- M. Stertinus Rufus filius*, II 30
- M. Ulpio Vittore, II 64, 136, 136, 422
- M. Ulpius Theopompus*, II 136
- M. Valerio Falto, I 174; II 12
- M. Valerio Messala Niger, II 360
- Macario, vescovo di Minorca, I 285; II 220
- Macarius de Minorica*, vedi Macario, vescovo di Minorca
- Machiavelli, Niccolò, II 14
- Magna Mater Idaea*, dea, II 312
- Magnenzio Flavio Magno, II 28, 63
- Magnius Fulvianus*, II 136
- Magone il Calvo, I 141, 158, 162, 168, 168

- Maiorano/Maioriano, imperatore, I 280, 280, 281; II 186
- Makenzie, II 429
- Mamertino, prefetto del pretorio, II 178
- Mancini, G., I 128
- Manilio, I 199
- Manio Pomponio Matho, I 153, 153, 154, 200, 222, 242; II 391
- Mannaresi, A., I 264
- Manno, A., I 306
- Mansi, I 267, 285, 305; II 216, 413
- Maragoni, II 266
- Marcellino, I 280-281, 281, 290, 297; II 216, 394
- Marcia, I 263; II 21, 292, 394
- Marciano, imperatore d'Oriente, II 176
- Marcio Figulo, console, I 187
- Marco Antonio, I 207-209, 209, 210-214, 217, 249
- Marco Attilio Regolo, I 129, 132, 142
- Marco Aurelio, imperatore romano, I 258, 263; II 22, 51, 56
- Marco Emilio Malleolo, I 153, 155
- Marco Iunio, console, I 155
- Marco Popilio Lenate, console, I 117, 180-181, 186
- Marco Valerio, I 117; II 11
- Mariano, giudice di Arborea, II 117
- Mariniano, coepiscopo, II 224
- Mario Gaio, I 196, 196, 197-198, 249; II 99-100, 150-151, 276, 339
- Marquardt, II 165
- Mars, dio, II 312, 312
- Martiniano, vescovo di Foro Traiano, I 285; II 220
- Martinianus de Foru Traiani*, vedi Martiniano, vescovo di Foro Traiano
- Marziale Marco Valerio, II 170, 175, 180, 254, 284, 284, 297, 301
- Massenzio Marco Aurelio Valerio, II 25, 25, 28, 47, 47, 63, 65, 97, 394
- Massimiano Ercoleo Marco Aurelio Valerio, II 47, 47, 63-64
- Massimino Daia Gaio Galerio Valerio, imperatore romano, I 266; II 25, 55, 62
- Massimino Gaio Giulio Vero, il Trace, imperatore romano, I 264
- Massimino/Maximinus, preside, II 26-27
- Massimo Clemente Magno, imperatore romano, II 47, 167, 197-200
- Masurio Sabino, II 294
- Mater Matuta, dea, I 181
- Mato, I 136-137
- Matroniano, II 169
- Mauricio Tiberio, imperatore di Bisanzio, I 305; II 225-227, 229, 235, 346, 395, 426
- [*Maximius*], governatore, II 64
- Mecezio, I 305
- Megabocco, governatore, II 365, 393
- Meineke, II 259
- Mela, Pomponio, geografo romano, II 58, 98, 98, 146, 147, 147, 283, 283, 294
- Meloni Satta, Pietro, II 433-434
- Meltzer, I 118, 120
- Menander, Arrius, II 39
- Menate, ammiraglio, I 250
- Menecrate, I 214
- Menodoro/Mena/Menas, I 209-216, 216, 250, 291; II 14, 45-46, 248
- Messalina Valeria, II 297, 300
- Metello Balearico, II 78
- Michon, Etienne, I 100; II 17, 20, 331-332, 436
- Micilio, I 215
- Müller, Konrad, II 400, 415-416
- Millosevich, Federico, II 279, 426
- Mispoulet, II 180
- Mitra, dea, II 312
- Mitridate VI Eupatore, I 193, 199, 202; II 14
- Molard, Fr., II 150
- Mommsen, Teodoro, I 95, 117, 117-118, 194, 267, 286, 295, 314; II 14, 16, 18, 20-23, 26, 30, 39, 46, 49, 49, 54, 61, 65, 73, 77, 84, 93, 95, 99-100, 105, 109-110, 113, 115, 123, 125, 132, 150, 156-159, 161, 168-169, 176, 221, 228, 260, 262, 292-293, 297, 390, 424
- Monroe E. Deutsch, I 198
- Morandière, II 437
- Movers, II 112, 118
- Mucia, II 358
- Müller, Carlo, II 79, 112, 121, 124, 127-128, 147-149, 159, 250, 254, 291, 320, 398, 400-401, 404, 407, 415-416
- Munatius Genteanus*, governatore, II 65
- Münsterberg, II 161
- Mureddu-Caboni, P., II 81



- Narsete, I 304  
 Nerone Lucio Domizio, imperatore, I 253-255, 263; II 18, 18-19, 21, 43, 52, 54, 62, 91, 92, 94, 96, 106, 125, 182, 193, 266, 291, 294-295, 297-298, 313, 364, 393, 438  
 Nerva Marco Cocceio, II 20, 21, 36, 94, 94, 115  
 Neuhoﬀ, Teodoro di, II 280, 381  
 Nicola I, papa, II 237  
 Nicolò Damasceno, II 250  
 Nicolò I, papa, I 308  
 Nicomaco Flaviano, prefetto, II 192, 195-196, 198, 200  
 Niebhur, I 128, 222  
 Niese, I 120  
 Ninfe, divinità, II 129, 311, 312, 366  
 Ninfodoro di Siracusa, II 239, 239, 268, 268  
 Nissardi, Filippo, I 295; II 106, 126, 243, 261, 297, 423, 428-429  
 Nissen, I 118  
 Numanzia, II 437  
 Numeriano Marco Aurelio Numerio, imperatore, II 64  
*Nymphae*, vedi Ninfe
- Oddini, G., II 297, 420  
 Odoacre, II 269  
 Olibrio, I 280  
 Omero, II 255  
 Onorio Flavio, imperatore romano, II 47, 174, 182-183, 210, 348  
 Onorio I, papa, II 224, 237  
 Opilio, vescovo di Ebuso, I 285; II 220  
*Opilio de Ebuso*, vedi Opilio, vescovo di Ebuso  
 Opimio, console, I 246  
 Orazio Flacco Quinto, I 216, 251; II 95, 246, 246, 254, 254, 334, 336-337, 337, 338, 338, 339-340, 340,  
 Ormano, I 237  
 Orosio Paolo, I 128, 130-131, 134, 140, 148-149, 151-152, 154, 156; II 190, 410  
 Ospitone, I 301; II 222, 395  
 Ostilio, I 150  
 Ostio/Osto, I 160, 163-164, 164, 165; II 153, 334, 392  
 Otacilio Sagitta, II 20, 20  
 Otone Marco Salvio, I 253-256; II 394, 435
- Ottavia, II 295, 393  
 Ovidio Nasone Publio, II 254, 300
- P. Aelius Valens*, governatore, II 64  
 P. Claudio Pulcher, I 150; II 360  
 P. Cornelio Lentulo, I 150, 169-170, 170, 227  
 P. Cornelio Scipione Nasica, I 187, 189; II 392  
 P. Cornelio Spinter, I 201  
 P. Licinio/Lucceio, pretore, II 13, 13  
*P. Lucretius Clemens*, II 30  
 P. Manlio Vulsona, I 128, 166-167, 167  
*P. Maridius Maridianus*, governatore, II 64  
 P. Mucio, console, I 181; II 111  
 P. Sallustius Sempronius Victor, II 22  
 P. Servilio Isaurico, II 360  
 P. Valerio Triario, I 198; II 358, 360, 362  
*P. Valerius*, governatore, II 65  
 P. Villius, I 169  
 Pacazio, II 198  
 Pace, B., I 280  
 Pacuvi, fratelli, II 358  
 Pais, Alfredo, II 337  
 Pais, Antonino, II 370  
 Palladio Rutilio, agronomo, II 118, 118, 255, 255-256  
 Pan, dio, II 311  
 Pantilio, II 339  
 Paoli, Pasquale, I 237; II 153, 238, 373, 377, 381, 383, 385  
 Paolo Diacono (Paolo Varnefrido), I 155, 281, 286, 288-289; II 181, 192, 199, 257, 269, 317, 344  
 Paolo Lucio Emilio, I 243-244; II 77  
 Pascasio, vescovo di Napoli, I 288; II 345  
 Pascasius/Pascasio, vescovo di L libeo, I 279  
 Patavino, storico, I 126  
 Pauly-Wissowa, II 40, 165, 357  
 Pausania, scrittore greco, I 254; II 18, 19, 240, 242, 256, 260, 283, 291, 325, 367, 401, 434  
*Peducaeus Marcellus*, II 94  
 Pelagio, II 335  
 Perrot, G., II 297, 324  
 Persefone, II 255  
 Perseo, re di Macedonia, II 293  
 Petazzoni, II 317  
 Pietro, *episcopus* di Aleria, II 234  
 Pinza, G., II 429

- Pirro, I 112, 144, 169  
 Pitrè, II 322  
 Placidia, I 280  
 Platone, filosofo greco, II 347  
 Plauziano, I 256-257, 257; II 347  
 Piazza, M., II 399  
 Plinio Secondo Gaio, il Vecchio, I 155, 187, 196, 198, 251, 251, 257, 257; II 79, 79, 96, 98-99, 99, 100, 100, 101-102, 112, 117, 128, 131, 140, 140, 146, 147, 147, 158, 210, 240, 242, 244, 248-249, 254, 256-259, 264, 264, 265, 265, 274-275, 278-279, 315, 317, 336, 367, 367, 410, 414  
 Plutarco, I 152, 183, 187, 189, 197-200, 202-203, 213, 213, 226, 244, 244-245, 247; II 29-30, 69, 96, 248, 251, 269-270, 283, 322, 336, 364  
 Poinsot, II 267  
 Polemio Silvio, II 24  
 Polemone d'Ilio, II 242  
 Poli, Xavier, I 121, 263, 309; II 17, 85, 147-149, 233, 325, 331, 409, 411-414, 416  
 Pol bio, storico greco, I 111, 111, 113, 117, 117, 118, 123, 123, 125, 125, 126, 126, 127, 127, 130, 130-131, 133, 134, 134, 135, 135, 136-137, 137, 138, 138, 139, 139, 140, 140-141, 142, 143, 144, 144, 145, 145-146, 151, 156, 156-157, 171, 178, 221, 236, 238, 241, 246; II 33, 128, 240, 240, 245, 245, 256, 258, 273, 275, 275, 284, 284, 285, 285, 288, 370  
 Pollione, tribuno, II 129  
 Polluce Giulio, II 259, 270  
 Pompeo Magno, vedi Pompeo Magno Gneo  
 Pompeo Mela, vedi Mela, Pomponio, geografo romano  
 Pompeo Menas, vedi Menodoro/Mena/Menas  
 Pompeo Magno Gneo, I 182, 196, 199-200, 200, 201, 201, 202-203, 203, 206, 206, 207-208, 248; II 14, 29, 35, 71-72, 74, 246, 248, 283, 357, 359, 360, 360, 361-362, 393  
 Ponziano, santo, papa, I 264; II 293, 293, 394, 400  
 Poppea, II 435  
 Porfirione, I 216; II 338  
 Porru, II 249  
 Posidonio di Apamea, filosofo greco, I 192, 244, 277; II 75, 287  
 Principio, prefetto del pretorio, II 175  
 Probo, prefetto del pretorio, II 179  
 Probo, vescovo, I 288  
 Probo Marco Aurelio, imperatore romano, II 253  
 Procopio, santo, I 266  
 Procopio, storico bizantino, I 194, 275, 276-277, 279, 279-280, 281, 281, 283-284, 285, 285, 286, 286-287, 289-292, 293, 293, 298, 298, 299, 299, 300, 300, 302-303, 303-304; II 129, 207-208, 216, 222-223, 224, 256, 276, 291, 308, 367  
 Proculo, sacerdote, I 283  
 Proserpina, dea, II 309  
 Prospero Tironense, I 270, 277, 279, 284, 288; II 200  
 Proto, II 422  
 Prudenzio Aurelio Clemente, II 190, 247, 248, 253, 253, 258, 258, 269, 273  
 Pseudo-Asconio, II 29  
 Pseudo Scilace, II 291  
 Ptolemeo, Ptolomeo, vedi Tolomeo Claudio  
*Publilius Memorialis*, II 20-21  
 Publio Atilio, I 200; II 393  
 Publio Cornelio, ed le, I 152, 153  
 Publio Rup lio, console, II 78  
 Publio Sestio, II 335  
 Publio Sulpicio, console, I 174; II 127  
 Publio Virgilio Marone, I 111, 115; II 254  
 Q. Antonio, I 196  
 Q. *Cattus Firminus*, II 44  
 Q. Cornelio Clodiano, I 200; II 393  
 Q. *Cosconius Fronto*, II 22, 105; II 22, 105  
 Q. Fulvio Flacco, I 134, 159, 165  
 Q. *Gabinus/Galbinus Barbarus*, II 22, 105  
 Q. Lutazio Catulo, I 197, 198  
 Q. Metello Nepote, II 360  
 Q. Mucio Scevola, I 159, 166, 167  
 Q. Naevius Matho, I 176; II 12  
 Q. Ortensio, II 358, 360  
 Q. Petilio, I 227  
 Q. *Valerio Cainenis*, II 148  
 Q. Valerio Orca, I 203-204; II 393

- Quantin, Alberto, II 370, 382  
 Quarta, II 81, 86, 87, 192  
 Quintiliano Marco Fabio, II 269, 363  
 Quinto Cecilio Metello, I 201; II 15, 77, 105, 105  
 Quinto Celere, I 253  
  
 Recimero, I 279-280, 280; II 166  
 Recio Costante, I 256-257; II 394  
 Reinach, S., II 420-421  
 Rolla, II 326  
 Romagnoli, Ettore, II 324  
 Romolo, II 25, 63, 65  
 Rospatt, L. I., I 128  
 Ross Taylor, Lily, II 160  
 Rostowzew, M., II 70, 89, 165  
 Rousseau, Gian Giacomo, II 353, 354  
 Ruferio, conte, II 350  
 Rufio Festo, II 23, 23  
 Rufo, magistrato cagliaritano, II 109  
 Rufrio Crispino, prefetto, II 294-295, 393  
 Rutlio Namaziano, II 96, 191, 263, 263, 273  
 Rutlio Rufo, II 30  
  
 Sallustio Crispo Caio, I 197-198, 244, 283; II 254, 257, 316  
 Salomone, generale bizantino e prefetto, I 298, 301; II 205, 211  
 Salonino, II 63  
 Salusio, II 327  
*Salusius*, I 306  
 Salviano di Marsiglia, I 277, 278, 279, 287; II 185-186, 186, 188, 188, 190, 208, 208, 247  
 Sampiero Corso, II 153, 373  
 Samwer, I 122  
 Sanfilippo, Ignazio, II 83, 428  
 Santippo, I 142, 143  
 Sardopatore, II 101, 101, 117, 145, 155-156, 159-160, 255, 307  
*Sardus pater*, vedi Sardopatore  
 Saturnino, santo, I 266  
*Saturninus*, II 44  
 Saturno, dio, II 308, 308, 317, 320  
 Savinus, *defensor* della Sardegna, II 349  
 Savoia, famiglia, II 55, 368, 368, 377, 377, 384  
 Scano, Dionigi, II 108, 220, 238, 419, 423, 425  
 Schiaparelli, I 247, 312, 315; II 425  
  
 Schlumberger, I 306  
 Schmidt, Alfredo, II 433  
 Schneider, II 255  
 Schulten, A., II 86  
 Scipione Africano, Publio Cornelio, I 127, 167, 169-170, 170, 171, 173, 221, 247; II 392  
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio, I 221, 237; II 435  
 Scipione Lucio Cornelio, I 107, 125, 127, 128, 129, 129, 130-133, 222, 239; II 45, 391, 398  
 Scribonio Curione, I 203  
 Secondino, senatore, II 192  
 Seeck, O., II 26-27, 47, 165, 167-173, 175-176, 187-188, 195, 197-198, 200  
 Seidel, I 153  
 Seneca Lucio Anneo, I 238, 238, 244; II 58, 58, 147, 150, 276, 278, 281-282, 287-288, 294, 297-298, 298, 300, 300, 302, 312, 325, 352, 352, 376, 393, 437  
 Senofonte, II 245  
*Septimius Nicrinus*, governatore, II 64  
 Serapide/Sarapide, II 309-400  
 Sertorio Quinto, I 197, 199, 202; II 72, 118  
 Servio Mario Onorato, II 254  
 Sesto Lecanio Labeone, II 105, 105, 106  
 Sesto Pедуceo, I 204, 204  
 Sesto Pompeio, vedi Sesto Pompeo  
 Sesto Pompeio Strabone, II 29-30  
 Sesto Pompeo, I 196, 207, 208-209, 209, 210-212, 212, 213, 213, 214, 214, 215-217, 227, 248, 248, 249-250, 250, 279, 290-291, 298; II 12, 14, 35, 43, 46, 46, 72, 156, 160, 246, 248, 368, 393  
 Settimo Severo, vedi Severo Lucio Settimio, imperatore  
 Severo Alessandro, Marco Aurelio, I 264; II 293  
 Severo Lucio Settimio, imperatore, I 256-257, 257; II 22, 22, 30, 30, 37, 52, 54, 62, 64, 94, 97, 115, 164, 193, 228, 308, 394  
 Sevio Nicanore, II 300  
*Sex. Aelius Modestus*, II 30  
*Sex. Iulius Rufus*, II 36  
*Sex. Rubrius Dexter*, governatore, II 20, 64  
 Sextio Calvino, I 246  
 Sidonio Apollinare, I 280; II 264, 264

- Silio Italico Tiberio Catio Asconio, I  
142, 163-164, 164, 236; II 127, 373
- Silla Lucio Cornelio, I 192-193, 196, 196,  
197-199; II 45, 93, 99-100, 104, 113,  
150, 150, 157, 276, 307, 357-358, 393
- Silvestro, papa, I 266, 289; II 193
- Simmaco, papa, I 267, 270-271, 271,  
272, 289
- Simmaco Quinto Aurelio, II 47, 174, 187,  
187, 190, 190, 192, 192, 195-201, 204,  
249, 364
- Simplicio, santo martire, I 265
- Sinnio Capitone, I 148
- Solino Gaio Giulio, II 147, 256, 264,  
278, 316-317, 433
- Sollers, pretorio, II 96
- Solmi, Arrigo, I 98, 306; II 218, 220,  
230-231, 233, 237, 260, 351, 406
- Solone, I 118
- Spano, Giovanni, I 102, 121, 295, 314;  
II 81, 84, 90-91, 95, 109, 118, 120,  
136, 138, 157, 159-160, 218, 243,  
253, 257, 262, 389, 420, 422, 424-  
425, 429
- Spartaco, I 199
- Spearing, E., II 90
- Spendio, I 136-137, 141
- Spurio Carvilio, I 152, 240, 242; II 391
- Stazio Murco, I 208, 209, 212
- Stefanini, II 107
- Stefano V, papa, II 237
- Stilicone Flavio, I 258, 278; II 28, 46-47,  
166, 183, 199, 204, 273, 398
- Strabone, storico greco, I 151, 191, 192,  
222, 228-229, 232, 234, 236, 241, 249;  
II 14-16, 17, 19, 60, 75, 78, 113,  
136, 140, 140, 144, 147, 147-149,  
151, 240, 244, 246, 248, 258, 265,  
268, 275, 283, 285, 317, 352, 352,  
353, 353, 363, 376, 418, 431
- Suida, I 213; II 270
- Susemihl, II 239
- Svetonio Tranquillo Gaio, I 257, 262; II  
294, 300
- T. Atilius Sabinus*, II 30
- T. Dinnius Celer*, II 45
- T. Flavius Caralitanis, I 256; II 39, 115,  
115
- T. Flavius Septimius, II 39
- T. Pomp(e)ius Proculus*, governatore, II  
63
- T. Septimio Ianuario, II 65, 126, 136
- T. Ursinius Castor*, II 44
- Tacito Cornelio, I 192, 218, 233, 250,  
253-254, 254, 255, 262; II 25, 36, 40,  
40, 41, 41, 45, 60, 160, 182, 285, 285,  
294-295, 297-298, 353, 364, 400, 435
- Tamassia, N., II 194
- Tamponi, Pietro, II 51, 56, 61-63, 122,  
127, 407
- Tamponi, Tomaso, II 125
- Tanit, dea, II 255
- Taramelli, I 102, 194, 266, 306, 316; II  
39, 51-52, 61, 79, 83, 90, 92, 104-  
106, 109, 113, 115, 120, 125, 129,  
136, 259-261, 265, 268, 305, 310,  
313, 316, 331, 419-423, 425-430, 434
- Tarpalar*, II 44
- Tarquino il Superbo, I 120
- Tarullius Tatenti*, II 44
- Tato, II 152
- Tauro, prefetto del pretorio, II 172, 176
- Teia, I 304
- Tempesta, dea, I 128
- Teodorico, I 271; II 189
- Teodoro, maestro dei militi, II 224, 228
- Teodoro, preside, II 224
- Teodosio, preside, II 237
- Teodosio I il Grande, I 258, 266, 283; II  
28, 47, 55, 167, 185, 187, 197-200,  
204, 223, 235, 249, 348
- Teodosio II, I 277; II 111, 175, 182, 184,  
188, 210
- Teofrasto, I 122-123; II 150, 273-274,  
274, 280, 280, 281
- Terone, tiranno di Agrigento, I 140, 238
- Tertulliano Quinto Settimio Florenzio, I  
264; II 190, 308, 312
- Teuffel-Skutsch, II 211, 298
- Theodoreto, II 23
- Tiberiano, I 250
- Tiberio Claudio Nerone, I 169, 171; II  
202, 392
- Tiberio Claudio Servilio Gemino, II 21
- Tigellio, II 339
- Tigellio Ermogene, II 338, 339, 340
- Tillemont, Lenain de, II 168, 197-198
- Timasiteo, magistrato, I 118
- Timeo di Tauromenio, I 182, 238; II  
240, 240, 275-276, 320, 320, 431
- Tito Albucio, pretore, I 192, 224, 228,

- 232; II 29, 34, 393  
 Tito Ebuizio Caro, I 178, 178, 180-181, 228, 243  
 Tito Flavio Iustinus, I 256; II 135  
 Tito Flavio Septimino, I 256; II 114  
 Tito Otacilio, I 158, 166, 166; II 392  
 Tito Quinzio Flaminio, I 212, 227; II 18  
 Tola, Pasquale, I 101-102, 206, 304-306; II 80, 181, 260, 269, 389  
 Tolomeo Claudio, I 121, 239; II 40, 57, 79, 79, 80, 85, 101, 102, 112, 112, 117, 120-121, 122, 122, 123, 123-124, 127-129, 131, 135, 140, 140, 141, 146, 146, 147, 147, 148, 148, 149, 149, 151, 210, 261, 290, 397-401, 409-415, 418, 436  
 Tomaso, II 152  
 Torbeno, II 327  
 Tornale/Tornalis, II 38-39  
 Torquato Tito Manlio, I 149, 150-151, 152, 158, 159-161, 165-166, 172, 220, 222, 225, 233; II 72, 78, 391-392  
 Totila, re dei Goti, I 303-304, 304; II 216, 224  
 Traiano Ulpio, imperatore romano, I 263; II 23, 52, 52, 54, 62, 125, 126, 141, 164, 167, 188, 193, 421-422  
 Trasamondo, I 286-288, 288, 299; II 209, 211, 301  
 Trebellio Polione, II 97  
 Tucidide, II 420  
 Tunila Caresio/Caresius, II 36, 127, 127  
*Turellius Rufus*, II 44  
 Tzazon, I 292-294, 294, 297; II 208
- Uldaric, II 301  
 Unnerico, I 280-281, 284, 284, 285, 287-289, 289; II 209, 220, 301, 394  
 Ursario/Ursarius, II 38-39
- Vaglieri, D., II 21, 115, 134  
 Valente, imperatore romano, II 53-54, 63, 65, 172, 175, 179, 264, 394  
 Valentiniano I, imperatore romano, II 47, 53-54, 54, 63, 65, 172, 174, 175, 176, 176, 179, 181, 264, 315, 394  
 Valentiniano II, imperatore romano, II 47, 197, 200, 235  
 Valentiniano III, imperatore romano, I 276, 276, 277; II 28, 55, 111, 188, 205  
 Valeriano, II 63  
 Valeriano Publio Licinio, imperatore, I 265; II 63-64  
 Valerio, II 71  
 Valerio Euodio, II 188  
 Valerio Massimo, storico romano, I 128, 142, 150, 155, 187, 189, 244; II 68, 246, 246, 308, 359, 384, 435  
 Valerio Triario, II 359  
*Valerius Dioclezianus*, vedi Diocleziano  
 Gaio Valerio, imperatore romano  
 [*Valerius Domitianus*], governatore, II 65  
 [*Valerius Flavianus*], governatore, II 64  
 Valla, Lorenzo, I 267  
 Varrone, I 110, 117, 152, 183; II 12, 139, 139, 178, 244, 244, 247, 247, 259, 268, 292, 321  
*Vedius Rufus*, I 217  
 Veilio, II 134  
 Velleio Patercolo Gaio, I 248  
 Venere Ericina, dea, II 272  
 Venosino/Venusino, poeta, II 339, 339  
 Verina, I 280  
 Verre Gaio Licinio, II 362  
 Vespasiano Tito Flavio, I 253, 254, 255-256; II 16, 20, 20, 21, 52, 52, 62, 64, 75, 93, 98, 100, 101, 106, 148, 152, 262, 413, 418  
 Vicentello d'Istria, II 153  
 Viduus, dio, II 312, 312  
 Villari, Giovanni, II 264  
 Vindiciano, vicario, II 179  
 Vipsanio Lenate, II 364  
 Viriato, I 237  
 Vitale, duce, II 187  
 Vitale, vescovo di Sulci, I 285; II 220, 224, 342  
 Vitaliano, papa, II 224  
*Vitalis Sulcitanus*, vedi Vitale, vescovo di Sulci  
 Vitellio Aulo, imperatore, I 253-256; II 19, 40, 45, 52, 54, 62, 106, 106, 310, 310, 394,  
 Vittore, II 197  
 Vittore, vescovo di Fausania, II 224  
 Vittore I, santo, papa, I 263  
 Vittore Tonnonense, I 284, 286  
 Vittore Vitense, I 276, 276-277, 279, 281, 283, 284, 284, 285, 285, 287-288; II 71, 178, 235, 245  
 Vittoria, dea, II 200, 204  
 Vitula di Stifis, II 210, 343, 419

Volusiano, imperatore, II 63  
 Volusiano, prefetto del pretorio, II 176  
 Vopisco, II 244, 253  
 Vuillier, II 277, 379, 410, 433, 436-437  
 Vulcano, dio, I 179  
  
 Wagner, L., II 23, 322, 326  
 Walzing, I. P., II 181, 272  
 Weber, II 161  
  
 Zabarda, I 301, 303; II 227  
 Zonara, Giovanni, storico bizantino, I  
   124, 126, 127-128, 131, 134, 139,  
   139, 142-143, 145, 148, 149, 149,  
   150, 150-155, 156, 156-157, 164,  
   171, 222, 242, 244; II 11, 75, 128,  
   282  
 Zosimo, II 24-25, 27, 186, 190, 204, 222  
 Zulueta, II 187  
 Zumpt, II 22

## INDICE TOPONOMASTICO

Abbasanta, II 51, 56, 429  
 Abella, II 188  
 Abini, II 240, 261  
 Accoro, fiume, II 218  
 Acrefae, II 19  
*Adiaticum*, vedi Aiaccio  
*Adselona*, vedi Anglona  
 Aeclanum, II 94  
*Agiation*, *Agiagium*, vedi Aiaccio  
 Agilla, I 119-121, 238-239  
 Agirio, I 119  
 Agrigento, I 140, 238, 280, 280; II 78,  
   292  
 Agrigentum, vedi Agrigento  
 Aiaccio, II 57, 135, 149, 233, 234, 416,  
   436  
*Aiacium*, vedi Aiaccio  
 Aix le Bains, II 17  
 Alà, II 146, 377, 424  
 Alalia, I 238-239, 316  
 Alatri, I 215  
 Alba Fucensis, II 34  
*Albagnana*, *Albiniana*, II 85  
 Albini, I 230-231  
 Aleria, I 107, 112, 124-125, 127, 129-130,  
   145, 213, 250; II 17, 31, 45, 45-46,  
   57, 98-99, 135, 146, 149, 150, 150,  
   151, 151, 152, 233-234, 234, 236,  
   276, 279, 281-282, 287, 302, 332,  
   370, 372, 391, 412, 414, 416, 436  
 - Isola dei Pescatori, II 150  
 - Stagno del sale, II 150  
 - Stagno di Diana, II 149-150, 412  
 Alessandria, I 268, 282  
 Algaiola, II 332, 335, 437  
 Alghero, II 46, 121, 121, 259, 286, 304,  
   325, 425, 429  
 - nuraghe Palmavera, II 429  
 Aliso, fiume, II 411  
 Alista, II 412  
 Alsiium, I 133  
 Altinum, II 44  
*Aluca*, II 414  
 Amalfi, II 345  
 Amiterno, II 94  
 Ampsaga, fiume, I 220  
*Ampurias*, II 80, 80, 122  
 Anela, II 38  
*Angellas*, II 80

- Angenior, II 403  
 Anghona, II 53, 53, 122, 290, 403-404, 424  
 Annuagras, II 403-404  
 Ansedonia, I 197, 197  
 - porto (di Cosa), I 171; II 272, 273  
 Antas, regione, II 262, 420  
 - tempio, II 102, 263  
 Antiochia, I 269  
 Anzio, I 119-120, 128  
 Apricciani, II 331  
*Aquae calidae Neapolitanorum*, II 217, 403  
*Aquae Hypsitanae*, vedi Fordongianus  
*Aquae Lesitanae*, vedi Benetutti  
*Aquae Neapolitanae*, vedi Sardara  
*Aquae Sextiae*, I 246  
 Aquileia, II 28, 197  
 Arana, II 411  
 Arborea, II 72, 110, 117, 145-146, 232, 256, 262, 290, 388-390, 424  
 Ardea, I 119  
*Ariminum*, vedi Rimini  
*Aristiane, Aristanu*, vedi Oristano  
 Arles, I 267, 267-268, 269; II 225, 394  
 Arno, fiume, II 269  
 Arte, I 295  
 Arzachena, II 123, 124  
 Arzana, II 258, 261  
 Ascoli Piceno, II 30  
 Asinara, isola, II 131-132, 259, 291  
*Asincum*, II 414  
 Assemini, I 314-316; II 90, 107, 268, 309, 404  
 - chiesa di San Giovanni Battista, II 423  
 - Su Mogoro, I 315  
*Assinarium*, I 314; II 404  
 Assisi, II 39  
 Asumi, II 218  
 Atella, II 27  
 Atene, I 108, 192, 193, 260; II 341  
*Atti promunturium*, II 411  
 Atzara, II 333, 437  
 Austis, I 231; II 54, 54, 80-81, 81, 131, 131, 142  
 Azio, I 217, 316; II 14  
  
*Bagni*, regione, II 90  
 Baie, I 212  
*Balagna*, II 147, 414  
*Balistra*, stagno, II 149, 412  
 Ballao, II 430  
  
 Barbagia, I 194, 223, 230, 232; II 42, 44, 207, 210  
 Bari, I 246  
 Barì Sardo, II 261, 399, 404  
 Bastia, I 99; II 58, 149, 151, 412-413  
 Baunei, II 258, 261  
 Benetutti, II 129, 131, 140, 325  
 - terme di San Saturnino, II 129, 366  
 Benevento, II 272, 309  
 Beneventum, vedi Benevento  
 Beozia, II 19  
 Berchidda, I 230  
 Berraghe, II 51  
*Bibium*, I 285; II 135  
 Biora, II 53, 128, 128, 312  
 Bisanzio, I 275, 281, 306, 308, 310-311; II 210, 221-222, 226, 229, 231, 326, 350-351, 365, 378  
 Biserta, vedi Ippona  
 Bitia, *Bitiae*, *Bitbiae*, II 42, 49, 73, 112, 112, 131  
 Bitti, II 39, 146  
 - Sa Pattada, II 39  
 Bizacena, I 288; II 214  
 Bologna, I 207  
 Bolotona, II 95  
 Bolsena, II 113  
 Bonifacio, I 121, 309; II 57, 132, 148-149, 332, 407, 409, 411, 415  
 - stretto, I 112, 243, 247; II 54, 102, 117, 121, 124, 149, 398  
 Bono, II 424, 433  
 Bonorva, II 51, 81  
 - fonte Santa Lucia, II 316  
*Borcani*, fiume, II 405  
 Bosa, I 224; II 53, 72, 92, 120, 120, 121, 122, 143, 159, 220, 310, 325, 398-399, 403-404  
 Bosforo, II 164, 259  
 Bracciano, II 20-21  
 Brescia, I 307  
 Brindisi, I 209, 210  
 Bucina/Buccina, isola, I 264; II 293, 400  
 Buddusò, II 54, 146, 424  
 Bulla, I 293  
 Burgos, castello, II 89, 220, 424  
 Busachi, II 251  
 Busiride, II 320  
  
 Cabras, II 309  
 - stagno, II 259, 259  
 Cabrera, isola, II 345

- Caedris*, vedi Cedrino  
*Caesiae litas*, II 411  
 Cagliari, I 95, 97, 102, 137, 160-161, 167, 171, 179, 205-206, 206, 210, 220, 223, 224-225, 255-256, 258, 265, 270, 285, 292, 295, 298, 303, 305-307, 314; II 36, 38, 42-43, 44, 46, 49-52, 52, 53-54, 54, 68, 73, 81, 85, 90-91, 94, 102-104, 104, 105, 105, 106, 106, 107-109, 109, 110-114, 117, 124, 126, 128, 128, 131-132, 135, 139, 142-146, 152, 161, 169, 170, 173, 175, 175, 199, 209, 212, 216, 217, 221, 222, 228-229, 232, 233, 244, 251, 258, 259, 260, 260, 263, 268, 270-271, 271, 273, 273, 286, 297, 301, 301, 304-305, 305, 309-310, 310-312, 313, 323-325, 330, 343, 348, 351, 355, 364, 376, 380, 392-395, 403, 405, 407, 419-420, 422-426, 432, 434  
 - anfiteatro romano, II 109, 109, 110, 110, 310, 330, 419  
 - Bonaria, II 106, 108, 419  
 - Castello, II 107-108, 110, 238, 330, 419  
 - chiesa di San Saturnino, I 265; II 108, 108, 419  
 - grotta della vipera, II 297, 299  
 - Museo Archeologico Nazionale, I 95; II 119, 253, 255, 257, 265, 297, 310, 314, 388, 388, 420, 422, 425-426, 428, 430, 432  
 - porto, I 160; II 46-47, 73, 104, 228, 228-229, 398-399  
 - Sant'Avendrace, II 106, 108, 296, 419-420  
 - Stampace, II 106, 108  
 - università, I 102; II 436  
 - Villanova, II 419  
 Calama, II 37  
 Calambrone, I 202  
*Calangianus, Caloni(amus)*, II 85  
 Calvi, 411  
 Camerina, I 133  
 Campeda, altopiano, II 52  
 Campo di S. Anna, II 401  
*Campo Moro*, II 148-149  
 Campu e Corru, II 119  
*Canelata*, vedi Le Canelle  
 Canne, I 157, 225, 226; II 392  
 Canonica sul Golo, II 149, 150, 412, 436  
 Cantoniera S. Marta, II 402  
 Cantoniera S. Pietro, II 423  
 Capo Comino, II 400  
 Capo Corso, II 144, 151, 372, 412-414, 416, 418  
 Capo d'Azzo, II 411  
 Capo della Frasca, II 117, 255, 401  
 Capo Ferrato, II 263  
 Capo Rosso, II 411  
 Capo Sagro, vedi Capo Corso  
 Capo Testa, II 53-54, 123, 123, 124, 266  
 Capria, vedi Cabrera, isola  
 Capsa, II 80  
 Capua, I 167; II 94, 257  
 Capuabbas, I 255  
*Caput Thyrsi*, I 230; II 39, 54, 81, 140, 142  
 Carales, Caralis, vedi Cagliari  
 Carbia, II 53, 121, 121  
*Cares*, II 127, 127  
 Caresi, II 127  
 Carine, I 214  
 Carisius, I 236  
 Cartagine, I 108, 109, 110-116, 119, 121, 126-127, 132-133, 135-138, 141, 144-147, 157-159, 162, 167-168, 168, 169-170, 170, 220-222, 227, 237, 241-242, 245, 247, 275-276, 278-279, 284, 285-286, 287-288, 292-293, 303, 306, 308, 310-311; II 29, 50, 67, 70, 89, 104, 106, 131, 153, 161, 182, 209, 216, 218, 220, 220, 222, 233, 235, 245-246, 250, 252, 254, 257, 259, 273, 286, 325, 330, 351, 356, 362, 391, 394-395, 431  
 - chiesa di San Cipriano, I 287  
 Carzanica, II 399, 404-405  
*Casalus simus*, II 411  
 Cascata di Camera, II 277, 437  
 Castagniccia, II 144  
 Castel Bonifazio, vedi Bonifacio  
 Castel Doria, Casteldoria, II 95, 366  
 - terme, II 366  
 Castel Genovese, vedi Castel Sarde  
 Castellamare di Stabia, I 304  
*Castello* (Corsica), II 148, 221  
 Castel Sarde, II 121-122, 131, 310, 310, 423-424  
*Castra Felicia*, II 217, 217, 403-404  
 Catania, II 117, 143, 345  
 Cedrino, II 127  
 Ceesiria, I 217  
*Cellae Cupiae*, II 233



- Cella Petriciaio, II 233  
 Centumcellae, vedi Civitavecchia  
 Centuri, *Centurinum*, II 149, 412  
 Cercei, I 120, 120  
 Cere, vedi Agilla  
*Cersunum*, II 414  
 Cesarea, I 298-299, 304; II 37, 217  
 Ceuta, I 307; II 395  
 Cevenne, II 144  
 Cheronea, I 244  
 Chrysopolis, II 217, 218, 406  
 Cilicia, I 199, 217, 248; II 41  
 Cinium, II 40  
 Cinoscefale, I 227  
 Cipro, I 217; II 324, 342  
*Circidii fluminis ostia*, II 411  
 Cirno, isola, II 231  
 Cirta, vedi Costantina  
 Civitavecchia, I 303  
*Chuniae*, II 40  
*Chunium*, II 40, 412  
 Coclearia, II 53  
 Codrongianus, II 85, 326  
*Coenestum*, *Cenestum*, II 414, 416, 418  
*Coenicum*, *Coenium*, II 57, 148, 414, 416, 418  
 Coghinas, fiume, II 80, 122, 366  
 Commagene, I 269  
 Coracesium, I 200  
 Corinto, II 264  
 Corni, II 403  
 Cornus, I 137, 160-162, 162, 165, 220, 256; II 31, 42, 53, 73, 101, 105, 119-120, 120, 122, 158-159, 259, 262, 265, 265, 272, 310, 310, 311, 366, 392, 399, 401, 421  
 Corte, II 57, 148, 414, 416  
 Cos, isola, II 22  
 Cosa, vedi Ansedonia  
 Cossira, isola, vedi Pantelleria  
 Costantina, II 37  
 Costantinopoli, I 282, 289, 303, 306, 308-309; II 216, 224, 227-228, 233, 235, 342, 342, 395  
 Cuglieri, I 113; II 83-84, 120, 143, 159, 220, 271, 303, 390, 401-403  
 Cupra Marittima, II 120  
 Custodia Rubrensensis, II 81, 85, 128, 142-143, 326, 399, 404  
 Dalmazia, I 210, 217, 232, 280; II 40, 41, 49, 95, 345, 394  
 Decimo Mannu, Decimu, I 314; II 107, 268, 326  
 Delfi, I 119  
 Dertosa, II 45  
 Djemila, II 37  
 Dolianova, II 426  
 Domus Novas, II 261  
 Donigala, II 311  
 Donori, II 229, 426  
 Dore, curatoria, II 128  
 Dorgali, II 143  
 Ebuso, isola, I 285, 293  
 Egadi, I 132, 134, 140, 143, 292  
 Elba (*Iuva*), isola, I 121, 171, 244; II 124, 124, 263, 279  
 - Capo Calamita, II 279  
 Eleutheropolis, I 269  
 Elmas, II 107  
*Emporiae*, II 80  
*Emporium*, vedi Pozzuoli  
*Eraeum*, II 122  
 Erbalunga, II 152, 413, 418  
 Ercole, colonne, I 244  
*Erucium*, II 122, 402  
 Esterz li, I 190, 223; II 17, 17, 30, 367, 402  
*Eteri Praesidium*, II 217, 217, 403-404, 404  
 Etna, II 345  
 Etolia, I 176; II 246  
 Evisa, II 58  
 Falaride, II 320  
 Fanum Carisi, II 53, 127, 127-128, 151, 400  
 Farinola, II 279  
 Fausania, Fausiane, I 278, 278; II 209-210, 221, 233, 406  
 Fausiana, regione, II 316  
 Faventia, I 224  
*Favonii portus*, vedi Porto Favone  
 Fenicia, I 108, 217  
 Feronia, II 34, 79, 79, 127, 127, 399  
 Ferraria, II 128, 263, 326  
 Ficaria, II 411  
 Fidentia, I 224  
 Filippi, I 206, 208, 208, 209, 227  
 Florentia, I 224; II 78  
 Flumendosa, fiume, II 127, 142, 260,

- 261, 263, 263, 400  
 Fluminargia, II 232, 405  
*Flumineddu*, fiume, II 405  
 Flumini Maggiore, II 102, 261, 261  
 Focea, I 120, 238; II 232, 270  
*Fogudoglia*, II 84  
 Fonna, II 42, 54, 302, 374, 400, 433  
 Fonzaso, I 295  
 Forche Caudine, I 150  
 Fordongianus, I 194, 195, 230, 300-301;  
 II 16-17, 56, 128-129, 129, 215-216,  
 218, 366, 422  
 - terme, I 194, 195; II 129, 130, 311, 330  
 Forum Iulii (Frejus), I 250  
 Forum Traiani, vedi Fordongianus  
 Fregene, I 133  
*Fretum Gallicum*, vedi Bonifacio  
 Frigidus, fiume, II 199  
 Frusino, II 301  
 Fundi, I 197; II 287  
 Furiani, II 412
- Gaeta, I 199  
 Gairo, II 258  
 Galeria, II 279  
 Gallura, I 153, 223-224, 230-231, 241,  
 243, 244; II 54-55, 79, 80, 88-89, 131-  
 132, 142, 145-146, 147, 232, 266,  
 276, 276, 288, 290, 303-304, 322,  
 325-326, 380, 397, 407, 415, 427  
 Galtelli, castello, II 143, 400, 424  
 Gela Phintia, II 122  
*Gemellae*, II 79, 80, 81, 402  
*Gemellas*, II 266  
*Gemini*, II 80  
 Gennargentu, I 178, 231; II 53-54, 77,  
 132, 140-142, 381, 423  
 Genova, I 100, 243, 245, 309, 311-312;  
 II 125, 153, 238, 260, 350, 372-373,  
 382-384  
 Geremeas, II 91  
 Germanicia, I 269  
 Germea, II 91  
 Gerrèi, I 223; II 260, 430  
 Ghilarza, II 51, 160  
 Ghisonaccia, II 415  
 Giara di Gèstori, I 223; II 77-78, 79, 82,  
 428  
 Gibilterra, stretto, I 108, 113, 143  
 Giglio, isola, I 283  
 Goceano, I 223; II 38, 146, 220, 424, 433
- Golo, fiume, II 149, 150, 276, 282, 373,  
 412  
 Gonnessa, II 44, 46, 82-83, 94, 125, 428  
*Granium promunturium*, II 411  
 Gran Sasso, II 144, 380  
 Gravona, fiume, II 411, 416  
 Grugua, II 36  
 Guolos, fiume, vedi Golo, fiume  
 Gurulis Nova, vedi Cuglieri  
 Gurulis Vetus, II 120, 120, 121, 158-159,  
 422
- Hadrumetum, II 218  
 Hafa, II 92  
 Heraclea, II 78  
*Herculis insula*, vedi Asinara, isola  
 Histonium, II 36
- Ichnusa, I 182  
 Ierzu, II 243  
 Iglesias, II 95, 102, 261, 263, 263  
*Ignovi*, II 404  
 Ilbono, II 42, 44  
 Ilio, vedi Troia  
 Ilva, isola, vedi La Maddalena, isola  
 Imera, I 130, 140, 141, 238-239, 241  
 Innsbruck, università, II 390  
 Ippona, I 115, 275, 287  
*Ischiois*, II 90  
*Is corrias de Sant'Antoni*, II 107  
 Isili, II 78  
 Isola Rossa, II 411  
 Ittiri, II 404  
*Iuliola, Juliola*, vedi Viniolae
- Labro, II 272  
*Labrone*, I 202  
 Làconi, II 140  
 Laerru, II 90  
 Lalla Maghinia, II 38  
 La Maddalena, isola, I 99, 241, 243, 244,  
 247; II 291  
 Lambaesis, II 80, 301  
 Lanuvio, II 335, 338  
 Lanuvium, II 262  
 Larinum, II 272  
 La Spelonca, II 58  
 Las Plassas, castello, I 230; II 89, 218  
 Lattaro, monte, I 304, 304  
 La Vasina, II 412  
 Le Canelle, II 149, 412

- Lento, II 278  
 Lepanto, I 308  
 Lepreo, II 330  
 Lesa, vedi Benetutti  
 Lil beo, I 127, 157, 166, 279  
 Limbara, monte, I 178, 223, 231; II 380, 397  
 Liparaggia, II 61  
 Lipari, II 353, 353  
*Litus arenosus*, II 411  
 Livorno, I 202  
 Locra, *Locrae fluvii ostia*, vedi Gravona, fiume  
 Logudoro, I 223; II 91, 95, 128, 145, 324, 326  
 Longano, I 165  
 Longon, II 123-124, 124  
 Longon Sardo, II 124, 124  
 Losa, nuraghe, II 76, 77, 83, 83, 84, 285, 429  
 Luca, colle de, II 147  
 Luca, fiume, II 147  
 Lucca, I 201-202; II 14, 237  
 Luco di Venaco, II 414  
 Lucrino, lago, I 214  
 Lucudoro, vedi Logudoro  
*Lucus Feroniae*, II 79  
 Lugdunum, II 197  
 Lugodoro, vedi Logudoro  
*Lugudumec*, II 128  
 Luna Matrona, II 52, 87  
 Luras, II 147, 326  
 Luri, *Lurinum*, II 147, 332, 414, 416  
 Lusitania, II 21, 139, 251, 297
- Macco*, fiume, II 405  
 Macomadas, Macomades, vedi Mago-madas  
 Macomele, vedi Macomer  
 Macomer, I 147, 230; II 20, 51, 52, 93, 95, 128-129, 129, 158-160, 257, 308, 398  
 Macopsisa, vedi Macomer  
 Magnisi, penisola, II 420  
 Magomadas, II 160, 325, 403-404  
 Maiorca, isola, I 285, 293; II 40, 123, 273  
 Malio, golfo, I 212  
 Mandas, II 311  
*Mantinôn*, II 412  
 Marganai, II 261  
 Marghine, I 147, 231; II 52, 95, 129, 131, 143, 380, 397-398  
 Mariana, I 196, 238; II 16, 20, 45, 57, 57, 98-99, 135, 146, 148, 150-152, 282, 287, 302, 372, 409, 412-413, 415-416, 436  
 Marmilla, I 224, 230; II 77, 218, 402  
 Marsiglia, I 110, 112-113, 119, 121, 145, 238-239, 241, 243, 245-246, 246, 278; II 118, 120, 151, 186, 188, 232, 260, 271, 347  
 Masone Oneddu, II 90  
 Matisa/Matissa Sardi, II 380, 414  
 Mauretania, I 286, 300, 308; II 37, 37-38, 80, 97, 104, 214, 215, 303  
 Megara, II 122  
 Meria, II 151, 332  
 Messana, I 110, 114, 144  
 Messina, I 112, 144, 146; II 115, 143  
 - stretto, I 112  
 Metalla, II 53, 79, 102, 102, 158, 326  
 Metauro, I 167  
 Milano, I 268, 269; II 166, 174, 198, 200, 204, 345  
 Milazzo, I 131, 165, 214  
 Mile, I 130  
 Milis, II 255  
 Mina, vedi Oned-Minàs  
 Minerva, promontorio, I 246  
 Miseno, I 212, 212, 248, 249-250; II 44-45, 104  
 Modena, I 228  
 Molara, isola, I 264; II 293, 400  
 Molibodes, vedi Sant'Antioco  
 Monreale, castello, II 217, 218, 424  
 Monte Acuto, II 423  
 Monte Albano, I 155, 155, 184-186; II 391-392  
 Monte Arci, II 77, 401  
 Monte Aurasio, I 298  
 Montecristo, I 279; II 344, 345  
 Monte Ferru, I 223, 265; II 131, 143, 263, 263, 397-398, 424  
 - castello, II 218, 424  
 Monte Ferru, regione, II 263  
 Monte Minerva, lat fondo, II 87  
 Monte Oro/Aureo, II 148, 274, 414, 416-417, 436  
 Monte Santo, II 90-91  
 - Santa Maria in Bubalis o Mesu munda, II 90  
 - fontana *abba de bagnos*, II 91

- Montes Insani, I 179; II 397-398  
 Montiferru, Monteferro, vedi Monte Ferru  
 Mora, II 414  
 Mores, II 52, 91-92, 92-93, 95, 423  
 Morghedda, II 423  
 Muravera, II 423  
 Mursa, II 63
- Napoli, I 288, 307; II 44-45, 255, 347, 377, 385  
 - museo, II 44, 435  
 Narbona, II 160  
 Nauloco, I 214  
 Neapolis, II 42, 52, 53, 86, 115, 117-118, 118, 131, 145-146, 159, 255, 255, 256, 257, 271, 271, 307, 366, 401, 403, 424  
 Nemauso, I 316; II 307  
 Nicea, I 268, 281; II 150-151, 166  
 Nicea, vedi Nizza  
 Nidu 'e vespas, II 182  
 Nigeuno, monte, II 233, 350  
 Niolo, II 58  
 Nizza, II 151  
 Nora, I 220; II 37, 42, 49-50, 53, 73, 100, 103, 109-110, 110, 111, 111, 112, 112, 131, 174, 188, 188, 189, 210, 217, 217, 220, 310, 310, 312, 330, 360, 366, 373, 402-404, 420  
 Norcia, II 345  
 Nuceria, II 262  
 Nulvi, II 243, 261  
 Numerus Syriorum, vedi Lalla Maghinia  
 Nùoro, II 143, 402, 432  
 Nura, *Nurre*, II 102, 121, 121  
 Nuragus, II 78, 430  
 Nurallao, II 268  
 Nurra, II 37, 53, 55, 88, 88, 102, 136, 138, 242, 259-260, 263, 290, 313, 322, 367, 402, 427-428  
 Nursia, II 94
- Oddastru*, II 61  
 Ogliastro, I 223, 225, 235; II 42, 44, 53, 55, 81, 141, 142, 142, 258, 261, 263, 304  
 Olbia, I 124, 128, 128, 129-130, 167, 201, 222-223, 230, 264, 264, 265, 278; II 24, 36, 43, 43, 45, 50, 52-54, 54, 55, 61, 80, 91, 92, 94, 95, 123, 123, 125, 125, 126, 126, 127, 127, 131, 139, 142, 145-146, 155, 209, 232-233, 266, 283, 286, 293, 295-296, 313, 313, 330, 366, 373, 399, 404, 406, 422, 426  
 - chiesa di San Simplicio, II 61  
 - porto, II 50, 126  
 Oliena, I 223; II 253-254, 425  
 - saltu Dula, II 425  
 - Sa vidda de su medde, II 311, 425  
 Olimpia, I 316  
 Olmeta, II 279  
 Olzai, II 332, 433-434  
 Oned-Minàs, II 37  
*Opinum*, II 414, 418  
 Orba, fiume, II 242  
 Orbetello, I 197; II 272, 412  
 Ordetella, I 223; II 149, 412  
 Orgosolo, I 223  
 Oristano, I 224-225, 300, 311; II 36, 42, 46, 51, 68, 115, 117, 145, 159, 232, 255, 256, 259, 259, 266, 268, 388, 401, 406  
 Orosei, I 225; II 79, 127, 127, 142  
 Orotelli, I 231; II 402  
*Ortaronis*, fiume, II 405  
 Osaia, II 401  
 Oschiri, I 230; II 36, 266  
 Osilo, II 403  
 - castello, II 218, 424  
 Ostia, I 199; II 45, 100, 109, 119, 132, 134, 134, 237, 259, 267, 273, 367  
 Othoca, I 225; II 42, 51, 53, 73, 86, 115, 117, 117, 118, 118, 145-146, 232, 256, 268, 401, 403, 406-407  
 Ottava, II 326  
 Oxyrhynchos, II 25
- Pabillonis, II 268  
 Padria, *Prata*, II 87, 120, 120, 121, 158, 240, 317, 422, 432  
*Padru*, II 92  
*Palania*, vedi Balagna  
 Palermo, II 143, 347, 422  
 Palestina, I 268, 269  
 Palla, II 57, 407, 409, 411, 415  
 Palo, II 415  
 Pantelleria, I 157  
 Paropo, I 130  
 Parte Valenza, II 53, 54, 78, 78, 83, 128, 128, 131, 268, 303, 327, 400, 428

- Passo dell'Inzecca, II 379, 436  
*Patrapanie, Patropanie*, II 404  
*Pauca*, II 411  
 Paùli Gerrèi, I 220-221; II 104, 260, 271, 308, 311, 400, 425  
 Paùli Latino, II 51, 303, 436  
 - nuraghe Lugherras, II 313, 429, 434  
 Pavia, I 287  
 Perfugas, I 230  
 Perugia, I 209-211, 251  
*Petra Zoccada*, II 61  
 Phausania, vedi Fausania  
 Piacenza, I 228  
 Pianura Padana, I 242  
 Picocca, rio, II 423  
 Pidna, I 186, 227  
 Pietra Corbara, II 149, 279, 412  
*Pieve di Casinca*, II 147, 414  
*Pieve di Covasina*, II 148, 413  
*Pieve di Nebbio*, II 148, 372, 413, 413  
*Pieve di Opino*, II 148, 413-414  
*Pieve di Ostriconi*, II 147, 414  
*Pieve di Talcini*, II 147-148, 414  
 Piresse, II 399, 404  
 Pisa, I 112, 121, 156, 177, 202, 228, 241, 243, 247, 249, 309, 311; II 95, 131, 134, 134, 232, 236-238, 260, 272, 273, 303, 330, 350-351, 372, 376, 380, 383, 383  
 - porto, I 258; II 236, 351  
 - università, II 377  
*Pisae*, II 160  
*Pitani fluvii ostia*, II 411  
 Planargia, I 155, 223; II 257, 325  
 - Campu/planu e murtas, I 155; II 257  
 Platamona, stagno, II 138  
 Ploaghe, II 122, 122, 158, 389, 399  
 Plubium, II 122, 122, 399  
*Plumbeum*, II 102  
 Poggio d'Oletta, II 279  
 Pollentia, I 224; II 78, 78  
 Pollenzo, II 204  
 Pompei, II 330  
 Ponto, I 199, 217; II 41, 254  
 Ponzie, isole, I 122  
 Populonia, I 121, 171  
*Populum*, II 102, 112, 112  
 Porto Conte, II 121  
*Porto de' Tizzani*, II 148  
 Porto Favone, II 57, 148-149, 412  
 Porto Ferru, II 263  
*Porto Figari*, II 149, 411  
 Porto Liquido, II 53  
 Porto Longone, II 124  
 Porto Loretano, I 171  
 Porto Palma, II 121, 259  
*Porto Pollo*, II 149, 411  
 Porto Scipione, II 108, 419  
 Porto Siracusano, I 121, 121, 239; II 124, 124, 409, 411  
 Porto Torres, I 230, 255-256, 265; II 30, 43, 50, 52, 53-55, 79, 83, 90, 90, 92, 93-94, 100, 100, 104, 109, 117, 121, 128, 131, 131, 132, 132, 133-135, 135, 136, 136, 137, 138, 139, 143-146, 161, 232, 233, 263, 272, 301, 303, 310, 312, 330, 330, 351, 366, 376, 403, 406, 421-422, 424  
 - basilica di San Gavino, II 136, 138  
 Porto Vecchio, I 121; II 149  
*Portuciano, Pertuciano*, II 412  
*Portus*, Porto, II 170, 237, 411  
 Portus Favoni/Favonii, vedi Porto Favone  
*Portus Liquidonis*, II 128, 142, 399  
*Portus Olla/Ollae*, II 403  
*Portus Sulcitanius*, II 127  
*Portus Sulpicius*, II 142, 399  
*Portus Syracusanus*, vedi Porto Siracusano  
 Posada, II 127, 142  
 - castello della Fava, II 218, 424  
 Potentia, I 224; II 78, 78  
 Pozzuoli, II 44, 80, 104, 132, 134, 272  
 Praesidium, II 57, 415-416  
 Praeneste, Praeneste, I 194; II 15, 15  
*Proagi*, Plouake, vedi Ploaghe  
*Propriano*, II 149  
 Punta della Chiappa, II 411  
 Punta di Curza, II 411  
 Punta di Revellata, II 411  
 Punta di Vignola, II 123  
 Punta Le Canelle, II 412  
 Puntiglione, II 411  
 Puteoli, vedi Pozzuoli  
 Quartu, II 326  
 Ravenna, I 250; II 43, 44-45, 134, 183, 345, 364  
 Regio, I 303; II 345  
 Renizade, II 37

- Reno, fiume, I 207; II 205, 265  
*Rbium promunturium*, II 411  
*Rbotani fluminis ostia*, vedi Tavignano, fiume  
 Rieti, II 362  
 Rimini, I 267, 283; II 136, 137, 421  
 Rio di Porto, II 411  
 Riu Canonica o Cixerri, II 405  
 Riu Mannu, fiume, II 132, 405, 421  
*Riu Matta*, II 405  
 Rizzanese, II 411, 413  
 Rocca di Sia, II 58, 437  
*Rocca Piana*, II 148  
 Roma, I 97, 100, 107, 110-115, 119, 124, 124, 127, 133-134, 139, 140, 142-146, 154, 157, 163, 165-166, 169-172, 175-176, 178, 179, 180-182, 184, 187, 189, 192-193, 196-197, 203, 205-206, 206, 211-214, 221, 225, 233, 237, 241-243, 245-247, 249, 251, 255, 259-260, 263, 270, 276-277, 279, 281, 289, 297, 302, 310, 312-313; II 12, 13, 14, 18, 25, 29, 40, 43, 47, 47, 50, 56, 58, 67-70, 70, 71, 73-74, 77, 89, 93, 103, 106, 107, 125, 128, 131-132, 134-135, 144, 152, 161, 164, 166, 174, 178, 183, 189, 190-192, 192, 197, 204-207, 209, 217, 224-225, 227, 232-233, 237-238, 242, 243, 246-248, 248, 249, 249, 251, 252, 253, 265, 267, 267, 269, 272-273, 292, 292-293, 298, 301, 308, 312, 315, 317, 325-326, 330, 331, 338, 340-342, 349-350, 356, 361, 363, 367-368, 370-371, 373, 381-383, 391-392, 394, 429  
 - Campidoglio, I 117, 260; II 152, 292, 308, 309  
 - Museo Nazionale, II 159  
 - panteon di Agrippa, II 123  
 - porta Capena, I 128  
 - università, II 279, 426  
 Romana, II 87  
*Romangia*, II 138, 138  
*Ropicum*, II 414  
 Rotanius, fiume, vedi Tavignano, fiume  
*Rotili Pioni*, II 61  
*Rotius mons*, vedi Capo Rosso  
*Rubra oppidum*, II 411  
*Rubenses*, II 79  
 Ruinas, II 81  
 - *Bangius*, II 81  
 Rusicade, II 248  
 Ruspe, I 265, 287, 288; II 301, 341, 394
- Rutoli, II 278
- Sacerci, II 403  
*Sacrum promunturium*, II 412  
*Saeprus*, vedi Flumendosa  
*Salabrone*, I 202  
 Salona, II 95  
 Salto, II 230  
 Salus Augusta, II 43  
 Samugheo, II 218, 251  
 Sanafer/Sanafar, I 285; II 220, 406  
 Sandaliotis, I 182  
 San Fiorenzo, II 372, 411, 413-414  
 Sanluri, II 86, 110, 312, 403, 424  
 San Michele di Plaianu, II 134  
 San Michele di Villasor, II 85  
 San Pietro di Silchi/Silki, II 85, 138  
 San Pietro di Torretta, II 279  
 San Sperate, I 223  
 Santa Amanza o Manza, I 121; II 149, 409, 411  
 - porto, II 149  
 Santa Caterina di Pitinnuri, II 119  
 Santa Caterina di Sisco, II 412, 415  
 Santa Gilla/Santa Igia, stagno, I 315-316; II 108, 419  
 Santa Giusta, II 406  
 Santa Maria della Vittoria, II 318, 430  
 Santa Maria di Calvia, II 121  
 Santa Maria di Capostinco, II 331  
 Santa Maria di Valenza, I 224  
 Sant'Andrea d'Urcino, II 411  
 Sant'Angelo di Cuppa, II 233  
 Sant'Antioco, II 113, 113, 261, 420  
 Santa Reparata, II 123  
 Santa Teresa di Gallura, II 332, 437  
 San Vito, II 263  
 Saona, II 233  
*Sa Perda fitta*, II 107  
 Sarcapos, vedi Sarrabus  
 Sarcidano, I 223; II 77, 128, 210, 303  
 Sardara, II 90, 217, 414, 425, 432  
 - Santa Anastasia, II 430  
 - sorgenti termali, II 90, 117, 366  
 Sardes, I 148, 183; II 336  
 Sardica, I 267, 267  
 Sardonìa, I 119; II 391  
*Saria*, II 404  
*Sariapis*, II 400, 404  
 Sari d'Urcino, II 411  
*Sarpach*, II 404

- Sarrabus, II 53, 263, 263, 265, 400  
 Sarsina, II 39  
*Sartene, Sardè*, II 148, 326, 380, 414-415  
*Sartipariasi, Sardopatoris fanum*, II 53, 117, 401, 403-404  
 Sassari, II 37, 55, 85, 88, 90, 92, 131, 136, 140, 143, 232, 242, 324, 326, 376-377, 380, 402, 428, 432  
 - *pozzu e villa*, II 90  
 - università, I 95, 102; II 138, 421  
 Satricum, I 119, 119-120  
*Sbrangatu*, II 61  
 Scala, II 278  
 Scala di Santa Regina, II 58, 410, 436-437  
 Scythopolis, I 268  
 Sedinì, II 424  
 - Murtedu, II 424  
 Segesta, I 234  
 Seneghe, regione, II 263  
 Senorbì, I 223  
*Sermano*, II 143, 414  
*Sermigium*, II 414  
 Serra Lussurgiu, II 218  
 Serri, II 53, 77, 128, 272, 312, 427, 430  
 Serrucci, II 83, 84, 423, 428  
 Sestinum, II 19, 37  
 Sestu, II 326  
 Seulo, II 42, 44  
 Siliqua, II 106, 106-107  
 - castello di Acqua Fredda, II 217, 218, 424  
 Sinis, Sines, II 406, 423  
 Siniscola, II 142-143, 220, 406  
 Siracusa, I 110, 112, 114, 119, 121, 140-141, 165, 167, 238-239, 305; II 381  
 - colle Temenite, II 110  
 Solenzara, fiume, II 412, 415  
 Sorabile, Sorovile, II 42, 53, 140, 140, 142  
*Sorba*, II 148, 413  
 Sorrento, II 44  
 Sorso, II 90, 138, 138, 140, 326  
 Sossu, vedi Sorso  
 Sparta, I 234; II 353, 353  
 Spina, I 119  
 Spoletium, I 151  
*Stagiana/Statiana*, II 85  
 Sufetula, II 301  
 Sulchis, Sulci, vedi Sulcis  
 Sulcis, I 131, 137, 141, 205, 220, 256, 285; II 36, 38-39, 39, 42, 44, 46, 46, 52, 52, 53, 73, 94-95, 102, 104, 104, 105, 112-113, 113, 114, 114, 115, 115, 116, 118, 127-128, 131, 135, 144, 232, 233, 259, 261, 270-271, 271, 305, 307, 309-310, 310, 330, 355, 391, 399, 403, 405, 420, 424-425, 434  
 Sulcis, fiume, II 405  
 Sulmona, II 300  
 Sûr Djuâb, II 37  
 Sutrium, I 119, 120  
 Talamone, I 156; II 392  
 Talana, II 261  
 Talcinum, II 135, 414, 416  
 Taormina, I 182; II 240, 275-276  
 Tapso, I 205-206, 208; II 105  
 Taranto, I 110, 112, 146, 167, 234, 303; II 345  
*Taravo*, fiume, II 148, 413  
 Tarracina, vedi Terracina  
 Tarracona, II 160  
 Tarrhos, vedi Tharros  
 Tarri, II 403  
 Tauromenio, vedi Taormina  
 Tavignano, fiume, II 276, 282, 412, 416  
 Tebaide, I 269  
 Tegula, II 112, 112  
 Telepte, I 288  
 Telti, castello, II 61  
 Temo, fiume, II 120  
 Tempio, I 154; II 142  
 Terme Hypsitane, vedi Fordongianus  
 Termopili, I 175  
 Terracina, I 302; II 79, 347  
 - tempio di Feronia, II 79  
 Terranova, Terranuova, vedi Olbia  
 Tessalonica, II 204  
 Teti, I 230  
 Teulada, II 42, 112, 112  
 Tevere, I 128  
 Thapsos, penisola, vedi Magnisi, penisola  
 Tharros, I 198, 315; II 30, 36, 42, 53, 94, 115, 118, 118, 119, 119, 120, 217, 244, 255, 259, 259, 270-271, 271, 309, 330, 355, 366, 390, 406, 420  
 Thathari, vedi Sassari  
 T bula, Tibulae, II 53-54, 80, 102, 117,

- 121, 123, 123, 124, 124, 146  
*Ticarii fluminis ostia*, II 411  
 Tiliium, II 102, 121  
*Tilox promunturium*, II 411  
 Tirso, fiume, I 223, 230-231, 300; II 40,  
 51, 117, 146, 256, 401, 424  
 Tiscali, monte, I 223  
*Titianus portus*, II 151, 411  
 Tivoli, II 284, 414  
 Torino, II 157, 425  
 - Museo Egizio, II 420  
 Torralba, I 255; II 52, 310  
 - nuraghe Oes, II 427-428  
 - nuraghe Santu Antine, II 51, 427-428  
 Torre di Nonza, II 58, 437  
 - rocca di Sia, II 440  
 Torre di Seneca, II 58, 58, 59, 437  
 Torre di Vignola, II 80, 123  
 Tortoli, II 42, 44, 115, 142  
 Tortona, I 280  
*Traissoli*, II 61  
 Trebia, I 156  
 Tres Nuraghes, II 423  
 Treveri, II 190  
 Trexenta, I 224; II 77  
 Tricamaro, I 293, 297; II 208, 395  
 Triei, II 258  
 Tripoli, I 292  
 Tripolitania, II 209, 215  
 Troia, I 234, 235  
 Truvine, II 158  
 Tunisi, I 137; II 433  
 Turobole, II 402  
 Turres/Turris, vedi Porto Torres  
*Turri Librisonis Vilia*, vedi Porto Torres  
*Turrinum*, *Turrinu*, II 135, 220, 416  
 Turris Lascutana, II 77  
 Turris L bisonis, vedi Porto Torres  
*Turublo minore*, II 123  
*Tutelae ara*, II 412
- Uccula, II 272  
 Uchi Maius, I 196  
 Ulassai, II 261  
*Urbalacone*, II 148, 413  
*Urcinium*, II 411  
 Urzulei, II 258  
 Uselis, *Usellum*, vedi Usellus  
 Usellus, II 52, 78-79, 79, 83, 101, 118,  
 118, 122, 128, 158, 327, 401, 407, 428  
 Uta, II 431
- Utica, Uthica, Ithyca, I 170, 170, 206,  
 206; II 50, 86, 118, 118
- Vagum promunturium*, II 412  
 Val di Macra, II 331  
 Valentia, Valenza, vedi Parte Valenza  
 Valentia, vedi Santa Maria di Valenza  
 Valinco, II 411  
 Varo, II 151  
 Veii, I 118  
 Velia, I 238  
 Velino, fiume, II 362  
 Velletri, II 39, 93, 114  
*Venaco*, II 148, 414, 418  
 Venezia, I 307; II 175, 238  
*Venicium*, II 414, 418  
 Ventilegne, torrente, II 411  
 Venusia, II 94  
 Vercelli, I 268, 268; II 329, 340  
 Verona, II 204  
 Vetulonia, II 261  
 Vicchiseri, II 415  
 Vicenza, II 96  
 Villanova Truschedu, I 230-231; II 431  
 - nuraghe di Santa Barbara, II 129, 429-  
 430  
 Villa Salto/Saltu, II 89, 326  
 Viniolae/*Viniola*, I 285; II 53, 80, 80,  
 121, 123, 123, 127, 128, 135, 400  
*Viniolis*, II 80, 104, 123  
*Viriballum promunturium*, II 411  
 Vita, I 276  
 Vitemberga, II 280  
*Vivio*, I 285; II 123, 135, 403  
*Volerii fluminis ostia*, II 411  
 Volsini, I 124  
 Volterra, I 121  
 Volubilis, II 104
- Zama, I 170, 171, 173, 221, 242, 247  
 Zardi, II 228  
 Zeppara, II 79  
 Zeugitana, I 111; II 50  
 Zicavo, II 148, 415  
 Zunchini, II 90



Finito di stampare nel  
presso lo sta  
Stampaco

ese di novembre 1999  
mento della  
, Sassari